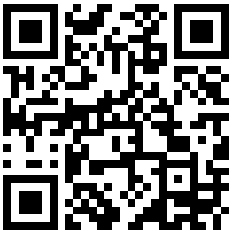
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

BIBLIOTECA
REGIA GOVERNATIVA
ARCH.
Dono
Agnesi
228/1
CREMONA

Digitized by Google

AVVOCATO
FRANCO AGAROSSI
8 - Piazza Cavour - 8
CREMONA

av. Franco Agarossi
15 aprile 1930 -
£ 20. banchetto

FRANCO AGAROSSI
5 - Corso Vittorio Emanuele - 5
CREMONA

Dono Agarossi 338 1

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO

DUCA DI MODENA.

TOMO PRIMO,

CHE COMPRENDE LA STORIA DELLA LETTERATURA DEGLI ETRUSCHI, DE' POPOLI DELLA MAGNA GRECIA, E DELL' ANTICA SICILIA, E DE' ROMANI FINO ALLA MORTE D' AUGUSTO.

R. BIBLIOTECA GOVERNATIVA CREMONA

IN MODENA MDCCLXXII.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI FRANCESCO III.

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA ec. ec. ec.

Ancorchè io non aveſſi voluto procacciare a queſta mia Opera protezione ed onore, col porle in fronte il glorioſiſſimo nome di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA, *parmi ciò nonoſtante, ch' ella per ſe medeſima ſarebbe in certo modo venuta ad implorarne il favorevole patrocinio. Ella è Opera di uno, a cui* VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA *ſi è degnata di confidare la ſoprantendenza alla ſua ampiſſima e ſceltiſſima Biblio-*

Digitized by Google

teca; ella è Opera, che alla Biblioteca medesima dee le notizie e i monumenti pressochè tutti, onde è composta; ma sopra tutto ella è Opera, che comprendendo la Storia dell' Italiana Letteratura, dee comprendere ancora la Storia degli splendidi Mecenati, ch' essa in ogni tempo ha avuti. Or fra le Auguste famiglie de' Principi Italiani, gli Estensi prima di tutti, e più lungamente di tutti, hanno della protezione e del favor loro onorate le Scienze. Questa Storia medesima ne darà a' suoi tempi le pruove; e se il Cielo mi concederà di condurla fino a' dì nostri, con qual piacere dovrò io rappresentare nella persona dell' ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA *un Sovrano, che in se avendo raccolte le virtù e i pregi tutti de' Grandi suoi Antenati, sembra aver da essi ereditato singolarmente l' amore alle belle Arti, e la munificenza verso i loro coltivatori! Riceva dunque* VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA *sotto la sua protezione un' Opera, che è tutta Sua; e riceva in essa insieme un umile attestato della mia riconoscenza e dell' ossequio, con cui mi protesto*

Di V. A. S.

Modena 16. Settembre 1771.

Umiliss. Divotiss. Ubbidientiss. Servidore
Girolamo Tiraboschi della Comp. di Gesù.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

NON vi ha Scrittore alcuno imparziale e sincero, che alla nostra Italia non conceda volentieri il glorioso nome di Madre e Nudrice delle Scienze, e delle Bell'Arti. Il favore, di cui esse hanno tra noi goduto, e il fervore, con cui da' nostri si son coltivate e ne' più lieti tempi del Romano Impero, e ne' felici secoli del loro risorgimento, le ha condotte a tal perfezione, e a tal onore le ha sollevate, che gli stranieri, e quegli ancora tra essi, che della lor gloria son più gelosi, sono astretti a confessare, che da noi mosse primieramente quella sì chiara luce, che balenò a' loro sguardi, e che gli scorse a veder cose ad essi finallora ignote. Potrei quì arrecare molti Scrittori, che così hanno pensato. Ma a non annojare i Lettori fin da principio con una tediosa lunghezza, mi bastin due soli. Il primo è Federigo Ottone Menckenio, il quale nella Prefazione premessa alla Vita di Angelo Poliziano, da lui con somma erudizione descritta, e stampata in Lipsia l'anno 1736. così ragiona: *Ebbe il Poliziano a sua patria l'Italia, Madre già e Nudrice dell'Arti Liberali e della Letteratura più colta, la quale come in addietro fiorì per uomini in ogni genere di dottrina chiarissimi, e fu feconda di egregj ingegni, così nel tempo singolarmente, in cui nacque il Poliziano, una prodigiosa moltitudine ne produsse, talchè non vi ha parte alcuna del Mondo, che in una tal lode le sia uguale o somigliante. Il che benchè sia per se stesso onorevole e glorioso, più ammirabile sembrerà nondimeno, a chi consideri la caligine e l'oscurità de' secoli precedenti, e osservi, quanto stento e fatica dovesse costare, e insieme a quanto onore tornasse, l'uscire improvvisamente dalla rozzezza e barbarie delle età trapassate, e il terger felicemente le mac-*

chie

Digitized by Google

chie tutte, di cui l'ignoranza già da tanto tempo avea deformata l'Italia. L'altro è il Signor de Sade Autore delle Memorie per la Vita di Francesco Petrarca, stampate colla data d'Amsterdam l'anno 1764., che nella Lettera agli Eruditi Francesi premessa al primo tomo, *Rendiam giustizia*, dice (1), *all'Italia, e sfuggiamo il rimprovero, che i suoi Scrittori ci fanno, di esser troppo invidiosi della sua gloria, e di non voler riconoscere i nostri Maestri. Convien confessarlo: a' Toscani, alla testa de' quali si dee porre il Petrarca, noi dobbiamo la luce del giorno, che or ci risplende: egli ne è stato in certo modo l'aurora. Questa verità è stata riconosciuta da un uomo, che tra voi occupa un luogo assai distinto. Egli c' insegna* (2), *che i Toscani fecer rinascere le scienze tutte col solo genio lor proprio, prima che quel poco di scienza, che rimasta era a Costantinopoli, passasse insiem colla lingua Greca in Italia per le conquiste degli Ottomani.*

Un sì bel vanto di cui l'Italia va adorna ha fatto, che molti Eruditi Oltramontani si volgessero con fervore alla Storia della nostra Letteratura; e in questi ultimi tempi singolarmente abbiam veduto esercitarsi in questo argomento, e dare alla luce Opere assai pregevoli, Tedeschi e Francesi di non ordinario sapere. Così trai primi Giovan Burcardo, e il sopraccitato Otton Federigo Menckenio, Giangiorgio Schelornio, e Gian Alberto Fabricio; e tra' secondi gli Autori delle Vite degli Uomini e delle Donne illustri d'Italia, il già lodato Signor de Sade, ed altri han preso a diligentemente illustrare quali uno quali altro punto della nostra Storia Letteraria. Egli è questo un nuovo argomento di lode alla nostra Italia; ma potrebbe anche volgersi a nostro biasimo, se, mentre gli Stranieri mostrano di avere in sì gran pregio la nostra Letteratura, noi sembrassimo non curarla, ed essi avessero a rinfacciarci, che

ci

(1) Pag. XCIII.
(2) Voltaire Hist. Univ. T. II. p. 179.

Digitized by Google

ci conviene da lor medesimi apprendere le nostre lodi. E veramente ce l' hanno talor rinfacciato; come fra gli altri il mentovato Autore delle Memorie per la Vita del Petrarca, il quale con modesto bensì ma assai pungente rimprovero si maraviglia, che noi non abbiamo finor sapute non sol le picciole circostanze, ma nemmen l' Epoche principali della Vita di sì grand' Uomo, e che un Oltramontano, qual egli è, abbia dovuto insegnarci cose, che egli avrebbe dovuto apprender da noi. Esamineremo a suo luogo, se di una tale trascuratezza siam noi accusati a ragione. Ma certo pare, che gli Stranieri possan dolersi di noi, che in un secolo, in cui la Storia Letteraria si è da noi coltivata singolarmente, niuno abbia ancora pensato a compilare una Storia Generale della Letteratura Italiana.

Abbiamo è vero moltissimi libri, che a questo argomento appartengono; e per riguardo alle Biblioteche degli Scrittori delle nostre Città e Provincie particolari, non ve n' ha quasi alcuna al presente, che non abbia la sua. Talune ancora hanno avuti Scrittori, che la Storia delle Scienze da lor coltivate hanno diligentemente esaminata e descritta, fralle quali degna d' immortal lode è la Storia della Letteratura Veneziana dell' Eruditissimo Procuratore e poscia Doge di Venezia Marco Foscarini, a cui altro non manca, se non che venga da qualche accurato Scrittore condotta a fine. Ma fra tutte le Opere all' Italiana Letteratura appartenenti deesi certamente il primo luogo agli *Scrittori Italiani* del Ch. Conte Giammaria Mazzucchelli. Noi ne abbiamo già sei Volumi, che pur non altro comprendono, che le prime due Lettere dell' Alfabeto; e l' erudizione e la diligenza, con cui la più parte degli Articoli sono distesi, ci rende troppo dolorosa la memoria dell' immatura morte, da cui fu rapito l' Autore. Sappiamo, che molti Articoli e copia grandissima di notizie pe' seguenti Volumi egli ha lasciato a' suoi degnissimi Figlj, e

noi

Digitized by Google

noi ſperiamo, che eſſi alla gloria loro non meno, che a quella di tutta Italia provvederanno un giorno col recare al ſuo compimento un' Opera, a cui non potranno le Straniere Nazioni contrapporre l'uguale. Ciò non oſtante niuna di queſte, o di altre Opere di ſomigliante argomento non ci offre un eſatto racconto dell' origine, de' progreſſi, della decadenza, del riſorgimento, di tutte in ſomma le diverſe vicende, che le lettere hanno incontrato in Italia. Eſſe ſono comunemente Storie degli Scrittori, anzi che delle Scienze; e quelle, a cui queſto ſecondo nome può convenire, ſon riſtrette ſoltanto o a qualche particolare Provincia, o a qualche ſecolo determinato. Il Leibnizio bramava, che un' Opera di tal natura foſſe intrapreſa dal celebre Magliabecchi (1); ma non ſappiamo, ch' egli penſaſſe a compiacerlo. L' unico ſaggio, che abbiamo di una Storia Generale dell' Italiana Letteratura ſi è l' *Idea della Storia dell' Italia Letterata* di Giacinto Gimma ſtampata in Napoli l' anno 1723. in due tomi in quarto, Opera in cui ſarebbe a bramare, che l' Autore aveſſe avuto eguale a una immenſa Lettura anche un giuſto criterio, e a una infinita copia un ſaggio diſcernimento. Se vi ha alcuno, a cui io cada in ſoſpetto di volermi innalzare ſulle rovine altrui, il prego a leggere egli ſteſſo l' Opera accennata, e a giudicare per ſe medeſimo, ſe io ne abbia recato troppo disfavorevol giudizio. Certo così ne ha penſato anche chi naturalmente dovea eſſer portato a lodarla, cioè il Dott. Maurodinoja, che ha ſcritta la vita di queſto Autore (2), e che confeſſa, che in queſt' Opera deeſi bensì lodare l' intenzion dell' Autore, ma non il modo, con cui l' ha condotta ad effetto.

Il deſiderio adunque di accreſcere nuova lode all' Italia, e di difenderla ancora, ſe faccia d' uopo, contra l' invidia di alcuni tra gli Stranieri, mi ha determinato a intra-

(1) Epiſt. German. ad Maliab. p. 101.
(2) Calogerà Racc. d' Opuſc. T. XVII. p. 418.

Digitized by Google

traprendere queſta Storia Generale della Letteratura Italiana, conducendola da' ſuoi più antichi principj fin preſſo a' dì noſtri. Dovrò io quì forſe diſcendere alle uſate proteſte di effermi accinto a un' Opera ſuperiore di troppo alle forze del mio ingegno e del mio ſapere? A me pare, che cotali eſpreſſioni ſiano omai inutili ed importune. Se tu non ti credevi uomo da tanto, dicon talvolta i lettori, perchè entraſti tu in sì difficil carriera? E ſe hai penſato di poterla correre felicemente, perchè ci annoj con coteſta tua affettata modeſtia? Io ho intrapreſa queſt' Opera, e colla ſcorta di tanti valentuomini, i quali or l' uno or l' altro punto di Storia Letteraria hanno dottamente illuſtrato, ho uſato di ogni poſſibile diligenza per ben condurla. Come io ſiaci riuſcito, dovran giudicarne i lettori. Se io ſono ſtato troppo ardito nell' intraprenderla, ſarò ancor facile a condennarla, quando dal parer comune de' dotti io veggala condennata. Nemmeno mi tratterrò io a ragionare dell' utilità e dell' importanza di queſta mia Opera. Se eſſa avrà la ſorte di eſſere favorevolmente accolta, e poſta tra quelle, che non ſono indegne d' eſſere lette, io mi luſingherò di aver fatta coſa utile e vantaggioſa. Ma ſe eſſa ſarà creduta mancante di que' pregi, che le converrebbono, invano mi ſtancherei a moſtrarne la neceſſità e il vantaggio. Meglio impiegato per avventura ſarà il tempo nel render conto a' Lettori dell' ordine e del metodo, a cui in queſta mia Storia ho penſato di attenermi.

Ella è la Storia della Letteratura Italiana, non la Storia de' Letterati Italiani, ch' io prendo a ſcrivere. Quindi mal ſi apporrebbe chi giudicaſſe, che di tutti gli Italiani Scrittori, e di tutte l' Opere loro io doveſſi quì ragionare, e darne eſtratti, e rammentarne le diverſe edizioni. Io verrei allora a formare una Biblioteca non una Storia; e ſe voleſſi unire inſieme l' una e l' altra coſa, m' ingolferei in un' Opera, di cui non potrei certo vedere, nè al-

Digitized by Google

tri forse vedrebbe mai il fine. I dotti Maurini, che han no intrapresa la Storia Letteraria di Francia, perchè han voluto congiungere insieme Storia e Biblioteca, in dodici tomi hanno compreso appena i primi dodici secoli, e pare, che essi atterriti alla vista del grande Oceano, che innoltrandosi lor si apre innanzi, abbiano omai deposto il pensiero di continuarla. Per altra parte abbiam già tanti Scrittori di Biblioteche e di Catalogi, che una tal fatica sarebbe presso che inutile; quando singolarmente venga un giorno a compirsi la grand' Opera mentovata di sopra degli *Scrittori Italiani*. Ella è dunque, il ripeto, la Storia della Letteratura Italiana, ch' io mi son prefisso di scrivere; cioè la Storia dell' Origine e de' progressi delle Scienze tutte in Italia. Perciò io verrò svolgendo quali prima delle altre, e per qual modo cominciassero a fiorire, come si andassero propagando, e giugnessero a maggior perfezione, quali incontrassero o liete o sinistre vicende, chi fosser coloro, che in esse salissero a maggior fama. Di quelli, che col loro sapere e coll' opere loro si renderon più illustri parlerò più ampiamente; più brevemente di quelli, che non furono per ugual modo famosi, e di altri ancora mi basterà accennare i nomi, e rimettere il lettore a quelli, che ne hanno più lungamente trattato. Della Vita de' più rinomati Scrittori accennerò in breve le cose, che son più note; e cercherò di illustrare con maggior diligenza quelle, che son rimaste incerte ed oscure; e singolarmente ciò, che appartiene al loro carattere, al lor sapere, e al loro stile. La Storia ancora de' mezzi, che giovano á coltivare le Scienze, non sarà trascurata; e quindi la Storia delle pubbliche Scuole, delle Biblioteche, delle Accademie, della Stampa', e di altre somiglianti materie avrà quì luogo. Le Arti finalmente, che diconsi Liberali, col qual nome s' intendono singolarmente la Pittura, la Scultura, l'Architettura, hanno una troppo necessaria connession colle scienze, perchè non debbano essere dimentica-

Digitized by Google

ticate; benchè nel ragionare di esse sarò più breve, poichè non appartengono direttamente al mio argomento.

Sono stato lungamente dubbioso, qual metodo convenisse meglio seguire; cioè se di tutte insieme le Scienze dovessi formar la Storia, seguendo l'ordin de' tempi, o di ciascheduna Scienza favellare partitamente. L'uno e l'altro metodo parevami avere i suoi incomodi non meno, che i suoi vantaggi. L'Ordine Cronologico, che è più secondo natura, sembra, che rechi confusion tralle Scienze, sicchè non possa distintamente vedersi ciò, che a ciascheduna appartiene. L'Ordine delle Scienze, che potrebbe credersi più vantaggioso, sembra, che rechi confusione ne' tempi, e che sia nojoso al Lettore quel dover più volte ricorrere la stessa carriera, e dall' età antiche scendere alle moderne, e poi di nuovo risalire alle antiche, e non tenere mai fisso il piede in un' Epoca determinata. Per isfuggire, quanto fia possibile gli incomodi, e per godere insiem de' vantaggi di amendue i metodi, mi è sembrato opportuno il seguir l'Ordine Cronologico, ma diviso in varie Epoche più ristrette, di uno, a cagion d' esempio, di due o più secoli, secondo la maggiore o la minor ampiezza della materia; e in queste diverse Epoche ragionare partitamente di ciascheduna Scienza, ed esaminare quai ne fossero allora i progressi e le vicende. In questa maniera senza andar sempre salendo o discendendo per la lunga serie de' tempi si potrà agevolmente vedere ciò, che alla Storia di ciascheduna Scienza appartiene, e si potrà insieme vedere qual fosse a ciascheduna Epoca il generale stato della Letteratura in Italia.

Quando io dico di volere scriver la Storia della Letteratura Italiana, parmi ch' io spieghi abbastanza di qual tratto di paese io intenda di ragionare. Nondimeno mi veggo costretto a trattenermi quì alcun poco, poichè alcuni pretendono di aver de' diritti su una gran parte d'Italia, e per poco non gridano all' armi per venirne alla con-

Digitized by Google

quista. Convien dunque, che ci rechiam noi pure sulle difese, e ci disponiamo a ribattere, se fia d' uopo, un sì terribile assalto. Gli eruditi Autori della sopraccennata Storia Letteraria di Francia parlando della Letteratura de' Galli al tempo della Repubblica e dell' Impero Romano (1), ci avvertono, che se volessero usare de' lor diritti, potrebbono annoverare tra' loro Scrittori tutti que' che furon nativi di quella parte d' Italia, che da' Romani dicevasi *Gallia Cisalpina*, perciocchè i Galli, ch' erano di là dall' Alpi, occuparono 400. anni innanzi all' Era Cristiana tutto quel tratto di paese; ed erano lor discendenti quei, che poscia vi nacquero. E qual copia, dicon essi, di valorosi Scrittori potremmo noi rammentare? Un Cecilio Stazio, un Virgilio, un Catullo, i due Plinii, e tanti altri uomini sì famosi. Essi son nondimeno così cortesi, che spontaneamente ce ne fan dono, e ci permetton di annoverargli tra' nostri; e si aspettano per avventura, che di tanta generosità ci mostriam loro ricordevoli e grati. Ma noi Italiani per non so qual alterigia non vogliam ricevere se non ciò, che è nostro, e nostri pretendiamo, che siano tutti i suddetti Scrittori della Gallia Cisalpina. Di fatto come allor quando si scrive la Storia Civile di una Provincia, altro non si fa se non raccontare ciò, che in quella Provincia accadde, qualunque sia il popolo, da cui essa fu abitata, così quando si parla della Storia Letteraria di una Provincia, altro non si fa, che rammentare la Storia delle Lettere, e degli uomini dotti, che in quella Provincia fiorirono, qualunque fosse il paese, da cui i lor maggiori eran venuti. A qual disordine si darebbe luogo nella Storia, se si volesse seguire il sentimento de' mentovati Autori? Che direbbono essi, se un Tedesco pubblicasse una *Biblioteca Germanica*, e vedessero nominati in essa Fontenelle e Voltaire? Eppure non discendono eglino i Francesi da' Fran-

(1) T. I. p. 54.

Digitized by Google

Franchi popoli della Germania? Oltre di che, come proveranno essi, che quegli Scrittori discendessero veramente da' Galli Transalpini? Eran forse essi i soli, che abitassero que' paesi? Niuno dunque eravi rimasto degli antichi abitatori di quelle Provincie? Non potevano fors' anche molti dall' Italia Cispadana, o da altre parti esser passati ad abitare nella Traspadana? Gli stessi Maurini non hanno essi steſa la loro Storia a tutto quel tratto di paese, che or chiamasi Francia? Permettan dunque a noi pure, che usando del nostro diritto, nostri diciamo tutti coloro, che vissero in quel tratto di paese, che or dicesi Italia. Ad essa appartengono similmente l' Isole, che diconsi adjacenti, ed esse perciò ancora debbono in questa Storia aver parte, e la Sicilia singolarmente, che di dottissimi uomini in ogni genere di Letteratura fin da' più antichi tempi fu fecondissima.

Gli stessi Autori della Storia Letteraria di Francia si dichiarano (1) di voler dar luogo tra' loro uomini illustri per sapere anche a quelli, che benchè non fossero nativi delle Gallie, vi ebbero nondimeno stanza per lungo tempo, singolarmente se ivi ancora morirono. Ed essi hanno in ciò eseguita la loro idea più ampiamente ancora che non avesser promesso. Perciocchè hanno annoverato tra' loro Scrittori, come a suo luogo vedremo, anche l' Imperador Claudio, perchè a caso nacque in Lione, anzi ancora Germanico di lui fratello, solo perchè è probabile, ch' egli pur vi nascesse. Nel che non parmi che essi saggiamente abbiano provveduto alla gloria della loro nazione. Troppo feconda d' uomini dotti è sempre stata la Francia, perchè ella abbisogni di mendicargli, per così dire, altronde, e di usurparsi gli Scrittori stranieri. L' adornarsi dell' altrui spoglie è propio solo di chi non può altrimenti nascondere la sua povertà. Io mi conterrò in modo, che alla nostra Italia non si possa fare un tale rimprovero. Degli stranieri, che per

 bre-

(1) Pref. pag. VII.

Digitized by Google

breve tempo vi furono, parlerò brevemente, e come ſol di paſſaggio. Più lungamente tratterrommi ſu quelli, che quaſi tutta tra noi conduſſero la loro vita, perciocchè ſe eſſi concorſero a rendere o migliore, o peggiore lo ſtato dell' Italiana Letteratura, ragion vuole, che nella Storia di eſſa abbiano il loro luogo.

Nè in ciò ſolamente, ma in ogni altra parte di queſta Storia, io mi luſingo di adoperar per tal modo, che non mi ſi poſſa rimproverare di avere ſcritto con animo troppo pregiudicato a favore della noſtra Italia. Egli è queſto un difetto, convien confeſſarlo, comune a coloro, che ſcrivono le coſe della lor Patria, e ſpeſſo anche i più grandi uomini non ne vanno eſenti. Noi bramiamo che tuttociò, che torna ad onor noſtro, ſia vero; cerchiam ragioni per perſuadere e noi, e gli altri; ſempre ci ſembrano convincenti gli argomenti, che ſono in noſtro favore; e mentre fiſſiamo l'occhio ſu eſſi, appena degniam di un guardo que', che ci ſono contrarj. Molti ancora de' noſtri più valenti Scrittori Italiani hanno urtato a queſto ſcoglio; e io mi recherò a dovere il confutargli, quando mi ſembri, che qualche loro aſſerzione, benche glorioſa all' Italia, non ſia baſtantemente provata. Ma gli ſtranieri ancora non ſi laſcian ſu queſto punto vincer di mano; e i già mentovati dottiſſimi Autori della Storia Letteraria di Francia ce ne daranno nel decorſo di queſt' Opera non pochi eſempj. Quì baſti l' accennarne un ſolo a provare, che anche i più eruditi Scrittori cadono in gravi falli, quando dall' amor della patria ſi laſciano ciecamente condurre. Eſſi affermano (1), che i Romani appreſero primamente da' Galli il guſto delle Lettere. L' opinion comune, che eſamineremo a ſuo tempo, ſi è, che il riceveſſer da' Greci; e niuno avea finora penſato, che i Galli aveſſero a' Romani inſegnata l'Eloquenza, e la Poeſia. Qual pruova recano eſſi di sì nuova opinione? Lucio Plozio Gallo, dicono, fu il primo che inſegnaſ-

(1) T. I. pag. 53.

Digitized by Google

gnasse Rettorica in Roma, come afferma Svetonio. Lasciamo stare per ora, che non sappiamo se Plozio fosse nativo della Gallia Transalpina, o della Cisalpina, e se debba perciò annoverarsi tra' Francesi, o tra gl' Italiani. Ma come è egli possibile, che sì dotti Scrittori, come essi sono, non abbiano posto mente al solenne equivoco, da cui sono stati tratti in errore? Svetonio, e Cicerone, come a suo luogo vedremo, non dicon già, che Plozio fosse il primo Professor di Rettorica in Roma, ma che fu il primo, che insegnolla latinamente, poichè per l' addietro tutti i Retori usato aveano della lingua Greca. In fatti Plozio visse a' tempi di Cicerone; e il gusto delle Lettere erasi introdotto in Roma più di un secolo innanzi. Io credo certo, che se non si fosse trattato di cosa appartenente alla gloria della lor patria, avrebbero i dotti Autori riconosciuto facilmente il loro errore; ma è cosa dolce il trovare un nuovo argomento di propia lode, e quindi un' ombra vana e ingannevole si prende spesso per un vero e reale oggetto. Forse a me ancora avverrà talvolta ciò, che riprendo in altrui; ma io sono consapevole a me medesimo di essermi adoperato quanto mi era possibile, perchè l' amore della comun nostra patria non mi acciecasse, nè mi conducesse giammai ad affermar cosa alcuna, che non mi sembrasse appoggiata a buon fondamento.

A questo fine assai frequenti s' incontreranno in questa mia Opera le citazioni degli Autori, che servono di pruova alle mie asserzioni, e posso dire con verità, che ho voluti vedere, e consultare io stesso quasi tutti i passi da me allegati; poichè l' esperienza mi ha insegnato, che è cosa troppo pericolosa l' affidarsi agli occhi, o alla memoria altrui: nè io però mi sono punto curato di una cotal gloria, di cui alcuni sembrano andare in cerca coll' affastellare citazioni sopra citazioni, e schierare un esercito intero di Autori e di libri, facendo pompa per tal maniera della sterminata loro erudizione. Io sarò pago di produrre gli Autori

che

Digitized by Google

che baſtino a confermare ciò, che avrò aſſerito. Le leggi, che in ciò io mi ſon preſiſſo, ſono, di appoggiarmi ſingolarmente agli Autori o contemporanei, o il men lontani, che ſia poſſibile, da' tempi, di cui dovrò ragionare; ad Autori, che non poſſan cadere in ſoſpetto di avere ſcritto ſecondo le loro proprie paſſioni; ad Autori, che non mi narrino coſe, che la ragione mi moſtra impoſſibili; ad Autori finalmente, che non vengano contraddetti da più autentici monumenti. Che mi giova, a cagion d' eſempio, che molti Autori moderni mi dicano, che Pollione prima d'ogn' altro aprì in Roma una pubblica Biblioteca? Se eſſi non mi recano in pruova il detto di qualche antico, la lor autorità non mi convince abbaſtanza. Ma io veggo, che ciò ſi afferma da Plinio, e da qualche altro antico accreditato Scrittore; e queſto mi baſta, perchè il creda. Se in ciò ſingolarmente, che a Storia appartiene, l' autorità di uno o più Scrittori baſtaſſe a far fede, non vi ſarebbe errore, che non ſi doveſſe adottare. Il numero degli Autori Copiſti è infinito; e toſto che un detto è ſtampato, ſembra, che da alcuni ſi abbia in conto di oracolo. Io dunque più alla ſcelta che al numero degli Autori ho poſto mente, e nella Storia antica ho allegati comunemente gli Autori antichi, laſciando in diſparte i Moderni. Queſti però ancora ho io voluti leggere attentamente, quanti ne ho potuti aver tralle mani, che trattaſſero coſe attenenti al mio argomento, e di eſſi mi ſon giovato aſſai, e ſi vedrà, ch'io allego ſpeſſo il lor ſentimento, e fo uſo delle loro ſcoperte, e talvolta ancora rimetto il Lettore agli argomenti, che in pruova di qualche punto eſſi hanno arrecato. Ed io mi luſingo, che niuno potrà rimproverarmi, ch' io ſiami occultamente arricchito colle altrui fatiche, poichè quanto ho trovato di pregevole e d' ingegnoſo negli altrui libri, tutto ho fedelmente attribuito a' loro Autori.

Il diligente ſtudio, ch' io ho dovuto fare ſugli antichi Scrittori per trarne quanto poteſſe eſſere opportuno alla

Digitized by Google

la mia idea, mi ha neceſſariamente fatto ſcoprire molti errori e molte ineſattezze degli Scrittori moderni. Ma ordinariamente non mi ſon preſo la briga di rilevargli; che troppo a lungo mi avrebbe condotto il farlo, e ſpeſſo avrei dovuto arreſtarmi per dire, che il tale e il tal altro hanno errato, ſenza alcun frutto, e con molta noja de' miei Lettori. Se io comprovo bene il mio ſentimento, cade per ſe ſteſſo a terra l'oppoſto. Allor ſolamente ho giudicato che mi conveniſſe di farlo, quando mi ſi offriſſe, o a combattere l'opinione, o a ſcoprire l'errore di qualche Autore, che foſſe meritamente avuto in pregio di dotto, e di veritiero. Le Opere di tali Scrittori ſi leggono comunemente con sì favorevole prevenzione, che facilmente loro ſi crede, quanto eſſi aſſeriſcono. E queſto è il motivo per cui e in queſta Prefazione, e altre volte nel decorſo dell' Opera ho preſo a eſaminare e a confutare alcuni paſſi della più volte mentovata Storia Letteraria di Francia, ne' quali mi è ſembrato, che ſenza ragione ſi voleſſe ſcemar l'onore alla noſtra Italia dovuto. Ella è queſta un' Opera di una vaſtiſſima erudizione, e di un' immenſa fatica, e piena di profonde e diligenti ricerche, e troppo è facile ad accadere, che l'autorità di sì dotti Scrittori ſia ciecamente e ſenza eſame ſeguita. Io mi ſon dunque ſtimato in dovere di confutare, ove foſſe d'uopo, ciò che a ſvantaggio dell' Italia vi ſi afferma, ſingolarmente col toglierle alcuni uomini illuſtri, che noi a buon diritto riputiam noſtri. Ma nel combattere le opinioni di queſti e di altri accreditati Scrittori io ho uſato di quel contegno, che è proprio d' uomo, che ſi conoſce inferiore di molto in forze al ſuo avverſario, e che ſpera di vincere ſolo, perchè ſi luſinga di avere arme migliori. Si può combatter con forza, ſi può ancora ſcherzare piacevolmente, ſenza dire un motto, onde altri a ragione ſi reputi offeſo. Le ingiurie, e le villanie troppo mal ſi confanno ad uomini Letterati, e noi Italiani ſiamo forſe non ingiuſtamente ripreſi di eſſerne troppo

Digitized by Google

po liberali co' noſtri avverſarj. A queſto fine mi ſono aſtenuto dall' entrare in certe conteſe ſulla patria di alcuni noſtri antichi Scrittori, nelle quali lo ſpirito di partito regna da lungo tempo per modo, che non è poſſibile il móſtrarſi favorevole ad una parte, ſenza che l' altra ſe ne dolga troppo aſpramente; e nelle quali perciò il voler decidere è coſa pericoloſa al pari che inutile. Io accennerò le ragioni, che da amendue le parti ſi arrecano, e laſcerò, che ognuno ſenta come meglio gli piace.

Tutta l' Opera ſarà diviſa in ſette o otto volumi, i quali, ſe il Cielo mi concederà vita e forze, verrannoſi coll' intervallo, come ſpero, non maggiore di un anno ſeguendo l' un l' altro. Forſe ſembrerà ad alcuni troppo riſtretto un tal numero di volumi all' ampiezza della materia. Ma nel metodo, a cui ho penſato di attenermi, mi luſingo che poſſan queſti baſtare a porre in ſufficiente luce la Storia della Letteratura Italiana. Chi vuol dir tutto, comunemente non dice nulla; e molte opere ſon rimaſte, e rimarran ſempre imperfette, perchè gli Autori avean preſo a correre troppo ampio campo. Quando io abbia condotta a fine la mia Opera, ſe alcuno vorrà darle una maggior eſtenſione, potrà farlo più agevolmente; ed io mi riputerò onorato, ſe vedrò altri di me migliori entrare più felicemente di me in queſta ſteſſa carriera.

Per ultimo comunque io abbia uſato di ogni poſſibile diligenza nel compilar queſta Storia, ſono ben lungi dal credere, che non vi abbia in eſſa errori e ineſattezze in buon numero. E perciò anzi che ſdegnarmi contro chi me gli additi, io gliene ſaprò grado; e, ove fia d' uopo, ne' ſeguenti volumi inſerirò, come in altra mia Opera ho fatto, le correzioni e le giunte da farſi a' volumi precedenti. Io non ſo intendere, come alcuni fiano così difficili a confeſſare di avere errato; quaſi ciò non foſſe ſtato comune anche a' più famoſi Scrittori. E non deeſi egli ſcrivendo cercare il vero? Se dunque tu non ſei riuſcito a ſcoprirlo,

e un

Digitized by Google

e un altro corteſemente te lo addita, perchè chiuder gli occhi e ricuſar di vederlo? Io certamente di niuna coſa mi ſtimerò più onorato, che dal vedere uomini eruditi intereſſarſi per dare a queſta mia Opera una maggior perfezione; e ſuggerirmi perciò lumi e notizie, che giovino o a corregger gli errori, ne' quali mi ſia avvenuto di cadere, o ad accreſcere pe' ſeguenti volumi nuovi argomenti di gloria all' Italiana Letteratura.

E baſti il detto fin quì di tutta l'Opera in generale. Per ciò che appartiene a queſto primo Volume di una coſa ſola mi pare di dover avvertire chi legge. Sembrerà forſe a taluno, ch' io poteſſi, o forſe ancora doveſſi più ampiamente ſtendermi ſulla Letteratura degli Etruſchi. Altri certo ne hanno ſcritto aſſai più. Ma io ho giudicato, che intorno a queſto argomento foſſe miglior conſiglio l' eſſere breve; anche perchè mi è ſembrato di non poter fare altrimenti, volendomi attenere alla maſſima da me ſeguita, di non affermar coſa alcuna, che all'autorità degli antichi Scrittori non foſſe appoggiata. Se altri altre coſe han ritrovate appartenenti alla Letteratura degli Etruſchi, e ſe le hanno baſtevolmente provate, potranno le erudite loro opere ſupplire al difetto di queſta mia. Ben mi è diſpiaciuto di non potere far uſo di due Diſſertazioni ſulla Filoſofia e ſulla Muſica degli Etruſchi dal dottiſſimo Antiquario Monſignor Paſſeri pubblicate non ha molto in Roma inſieme colla ſpiegazione delle Pitture delineate ſu' vaſi Etruſchi. Ma non mi è ſtato poſſibile l'averle in tempo ad uſarne; che molto certamente avrei io potuto raccoglierne ad illuſtrare queſto mio argomento.

AN-

Digitized by Google

ANGELUS MELCHIORI

E SOCIETATE JESU

IN PROVINCIA VENETA

VICE-PRAEPOSITUS PROVINCIALIS.

CUm Librum, cui titulus ≔ *Storia della Letteratura Italiana Tomo Primo* ≔ a Patre Hieronymo Tiraboschi Noſtrae Societatis Sacerdote conſcriptum, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, poteſtate nobis a R. P. N. LAURENTIO RICCI PRAEPOSITO GENERALI ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, ſi ita iis, ad quos pertinet, videbitur: cujus rei gratia has litteras manu noſtra ſubſcriptas, & Sigillo noſtro munitas dedimus.

Bononiae 19. Decemb. 1771.

Angelus Melchiori.

Loco ✠ Sigilli.

STO-

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.
PARTE I.
LETTERATURA DEGLI ETRUSCHI.

I. LA Storia Generale della Letteratura Italiana, ch'io intraprendo a ſcrivere, dee neceſſariamente prender principio dagli antichi popoli, che in Italia ebbero ſtanza, ed impero. Ma chi furono eſſi? D'onde, e come vi vennero? Quali furono i lor coſtumi, le loro impreſe? Eccoci in una queſtione, involta ancora fra denſe tenebre, cui dottiſſimi uomini hanno finora cercato in vano di ſciogliere, e diradare. Aborigini, Ombri, Pelaſgi, Tirreni, Liguri, ed altre genti di ſomiglianti nomi dagli antichi autori ſi veggono nominati tra quegli, che furon de' primi ad abitare e a coltivare l'Italia, e molti tra' moderni Scrittori hanno l'ingegno e il ſaper loro rivolto a indagare l'origine, e a deſcriver la Storia di queſti popoli: ognuno di eſſi forma il ſuo proprio ſiſtema; ognuno crede di averlo ridotto a quella evidenza di certezza, a cui un fatto Storico ſi poſſa condurre; ma queſta evidenza comunemente non vedeſi, che dagli autori medeſimi di tai ſiſtemi: gli altri confeſſano, che ſiamo ancora al

Digitized by Google

bujo, e appena sperano di poterne uscire giammai. A me non appartiene l'entrare in sì aspro spinajo. Chi fosse vago di pur risaperne alcuna cosa, può consultare ciò, che con somma erudizione ne han disputato il Marchese Maffei ne' suoi *Ragionamenti sugl' Itali primitivi*, Monsignor Mario Guarnacci nelle sue *Origini Italiche*, il Sig. Jacopo Durandi nel suo *Saggio sulla Storia degli antichi Popoli d' Italia*, e il Padre Stanislao Bardetti della Compagnia di Gesù nella sua opera di fresco uscita alla luce *de' Primi Abitatori d' Italia*.

II. Gli Etruschi sono que' soli tralle nazioni, che prima della fondazion di Roma abitaron l'Italia, di cui qualche più certa notizia ci sia rimasta. Di essi veggiam farsi menzione in molti degli antichi Scrittori, e le cose, che essi quà, e là ne dicono sparsamente, bastano a farci intendere, quanto possente nazione essa fosse, e quanto grande Impero avesse ella in Italia. *Il Regno degli Etruschi*, dice Livio (1), *innanzi a' tempi dell' Impero Romano ampiamente si distese e in terra e in mare. Quanto potere essi avessero ne' due mari inferiore e superiore, da cui l' Italia a guisa d' Isola vien circondata, il mostrano i loro nomi, che l' uno dagli Italiani fu detto Tosco con nome alla lor nazione comune, l'altro Adriatico da Adria Colonia degli Etruschi.* Quindi egli aggiunge, che l' Italia tutta fino alle Alpi fu da essi abitata, e signoreggiata, toltone solo il piccol tratto di terra, che a' Veneti apparteneva. Nè punto meno onorevole testimonianza rende loro Diodoro Siciliano. *I Tirreni*, dice egli (2), chiamando con questo nome gli Etruschi, benchè altri vogliano, che due diversi popoli essi fossero, uniti poi e confusi in un solo, *I Tirreni celebri per fortezza e a grande Impero saliti, di molte e ricche Città furono fondatori. Possenti ancora in armate navali, avendo lungamente signoreggiato il mare, dal lor nome medesimo Tirreno chiamarono il mar d' Italia. Furono ancora numerosi e forti i loro fanti ec.* le quali cose da più altri antichi autori vengono confermate.

III. Queste testimonianze degli antichi Scrittori ed alcuni monumenti Etruschi, che verso il fine del XV. secolo furono felicemente disotterrati, cominciarono a risvegliare negl' Italiani un nobile desiderio di internarsi più addentro nella cognizion della Storia di questi sì illustri loro Antenati; desiderio, che in questi ultimi tempi singolarmente tanto vivo si fece ed ardente, che alcuni anni addietro di altro quasi non favellavasi in Italia tra gli eruditi, e singolarmente in Toscana, che di monumenti Etruschi, di caratteri Etruschi, di lingua Etrusca, di sepolcri, di statue, di tazze Etrusche. Ne abbiamo una chiara ripruova nell' *Etruria Regale* del Dempstero, nelle Giunte, e ne' Supplementi ad essa fatti dal Senator Buonarroti, e dal

(1) Dec. I. Lib. I.
(2) Lib. V. Cap. IX.

Digitized by Google

e dal Paſſeri, nel *Muſeo Etruſco* e nelle altre opere del Propoſto Gori, ne' *Saggi dell' Accademia di Cortona*, e in tanti altri libri, che ad illuſtrare le antichità Etruſche furono pubblicati. Anzi anche le ſtraniere nazioni da un ſomigliante entuſiaſmo per le glorie degli Etruſchi parver compreſe. Ginevra, Parigi, Lipſia, e per fino Londra, e Oxford ſi vider piene di libri intorno alle Etruſche Antichità; come ce ne fanno fede le opere di Lodovico Bourguet, del Conte di Caylus, di Gio: Giorgio Lottero, di Giovanni Svinton, le memorie dell'Accademia delle Iſcrizioni e delle belle Lettere di Parigi, gli Atti di Lipſia, ed altre ſomiglianti opere periodiche, ed anche la Storia univerſale degli Eruditi Ingleſi, i quali la gloria degli antichi Etruſchi hanno aſſai più oltre portata (1) che da alcun Italiano non ſia mai ſtato fatto, come poſcia vedremo. Della Letteratura adunque degli Etruſchi ci convien quì favellare, e da eſſi dare cominciamento alla Storia della Italiana Letteratura.

IV. E certo pare, che dopo tanti libri, che intorno agli Etruſchi abbiam veduto uſcire alla luce, le coſe loro dovrebbon eſſere riſchiarate così, che anche ciò, che appartiene alla loro Letteratura, foſſe omai chiaro e paleſe. E nondimeno come in altre coſe, così ancora in ciò, che ſpetta alle ſcienze da eſſi coltivate, noi ſiamo ancora in gran parte all'oſcuro. Nè ciò per colpa degli eruditi Scrittori, i quali niuno ſforzo certamente han traſcurato, per illuſtrare il loro argomento. Ma tutti gli ſforzi, che ad illuſtrare le antichità ſi adoperano, cadono in gran parte a vuoto, quando ci manca la ſcorta degli autori o de' monumenti antichi. A veder chiaro nelle coſe degli Etruſchi ci converrebbe o avere gli Storici lor nazionali, che le coſe da eſſi operate aveſſero diligentemente deſcritte, o avere Storici ſtranieri sì, ma ad eſſi vicini o di età o di luogo, o avere gli antichi lor monumenti, ma tali, che e ſi poteſſero ſciferare ſicuramente, e le principali Epoche delle loro vicende chiaramente ne ſtabiliſſero. Or degli Storici Etruſchi non ci è rimaſto pur uno. Gli Storici Latini, le cui opere non ſon perite, troppo eran lontani da' tempi, a cui fioriron gli Etruſchi, e unicamente intenti ad innalzare la gloria de' lor Romani, nulla curavanſi di quella degli antichi loro nimici, di cui perciò appena fecero motto. Gli Storici Greci non ſolo, per la maggior parte, di età, come i Latini, ma di luogo ancora troppo eran diſcoſti dagli Etruſchi, perchè delle coſe loro ci poteſſero, o voleſſero dare diligente contezza. I monumenti Etruſchi per ultimo benchè in sì gran copia in queſti ultimi tempi ſcoperti, ſon tali però, che e per la difficoltà della lingua in eſſi uſata, di cui non oſtante il lungo e penoſo ſtudio di dottiſſimi uomini non ſi è

(1) Hiſt. Univ. T. XIV. pag. 214, 308.

Digitized by Google

ancora accertatamente compresa l'indole e la natura, e per l'incertezza dell'età loro, non ci danno que' lumi, che pur vorremmo trovare nelle loro Storie.

V. Ciò non ostante anche in mezzo a sì folte tenebre abbiam tanto di luce, quanto ci basta ad assicurare, che gli Etruschi coltivaron felicemente le scienze; anzi che i primi furono per avventura, che in Europa le coltivassero. A proceder con ordine, recherem prima gli argomenti, da' quali conghietturando, e ragionando possiam ricavare, che uomini colti, e nelle scienze versati fosser gli Etruschi; poscia quelle pruove addurremo, che ce ne fanno più certa fede, e delle scienze e degli studj loro partitamente ragioneremo.

VI. E primieramente se fosse certo, che gli Etruschi traessero l'origin loro dagli Egiziani, come il Senator Buonarroti ha conghietturato (1), sarebbe questo non dispregevole argomento a raccoglierne il lor valor nelle scienze. Non v'ha chi non sappia, quanto in esse fosser versati gli Egiziani. O fosse, come alcuni hanno pensato, l'acutezza del loro ingegno, e la positura stessa delle loro Provincie, o fosse, come sembra più verisimile, il lungo commercio, che ebbero cogli Ebrei, egli è certo, che deesi lor questo vanto di essere stati o i primi, o almeno i secondi, che allo studio delle più nobili arti si applicassero; e quindi se dagli Egiziani discendean gli Etruschi, egli è verisimile, che seco ne portassero in Italia l'amor delle scienze. Ma o dagli Egiziani, o da' Fenicj, come a molti piace piuttosto, o da qualunque altro popolo essi venissero, par certo, che cogli Egiziani avessero commercio, ed amicizia. Troppo chiare sono le pruove, che noi ne abbiamo. Strabone osserva (2), che le muraglie de' tempj Egiziani erano messe a varj lavori di scultura in maniera somigliante, egli dice, a quella, che presso i più antichi Greci, e presso gli Etruschi era in uso. Solevano gli Egiziani rappresentare ne' lor monumenti de' Grifi, de' Lioni alati, ed altri somiglianti capricciosi mostri; e tali sculture noi veggiam pure ne' monumenti Etruschi. I monumenti Etruschi de' tempi più antichi hanno una grande somiglianza cogli Egiziani, come ha osservato il celebre Antiquario Winckelmann (3). Le Piramidi sì famose presso gli Egiziani, usate erano ancor fra gli Etruschi, e ne abbiamo certissimo testimonio in ciò, che Plinio ne dice (4) del sepolcro di Porsena, uno degli antichi loro Sovrani. Tutto ciò, conchiude l'erudito Conte di Caylus (5), non

(1) Supplem. ad Dempst. pag. 103.
(2) Geogr. L. XVIII.
(3) Histoire de l'Art T. I. pag. 181. edit. d' Amsterd.
(4) Hist. Nat. Lib. XXXVI. Cap. XIII.
(5) Recueil d'Antiquit. T. I. pag. 78.

Digitized by Google

non ci permette di dubitare, che commercio reciproco non foſſe fra gli Egiziani, e gli Etruſchi, e che col commercio l'amore ancor delle ſcienze ſi tramandaſſe dagli uni agli altri. Quindi il ſoprallodato Winckelmann, il qual per altro ſoſtiene, che gli Etruſchi ſenza la ſcorta di alcun' altra nazione ſi applicarono alle arti liberali, confeſſa però, che del commercio cogli Egiziani poteron dopo giovarſi aſſai (1).

VII. Queſte nondimeno, a parlare ſinceramente, non ſono che conghietture. Altri più certi argomenti poſſiam recarne. Le arti, che diconſi liberali, ſotto il qual nome ſogliamo intendere comunemente la Pittura, la Scultura, l'Architettura, hanno una sì ſtretta union colle ſcienze, che nè le une poſſon fiorire ſenza le altre, e ſe queſte vengano meno, forza è che quelle ancora cadano, e periſcano miſeramente. A me non appartiene il fare a queſto luogo il filoſofo, e il cercarne nell' indole, e nella natura delle une, e delle altre l'occulta ragione. Io parlo da ſtorico, e mi baſta il riflettere, che il ſecol d'oro per Atene, e per Roma fu tale per rapporto alle lettere ugualmente che per rapporto alle arti, che i ſecoli barbari furono alle une, e alle altre ugualmente fatali, che il XV., e il XVI. ſecolo furono in Italia dell' une, e dell' altre al tempo medeſimo riſtoratori, e che Luigi XIV. le une, e l'altre ravvivò al tempo medeſimo nella ſua Francia. Oltre di che egli è troppo paleſe, che nè Pittore, nè Scultor, nè Architetto d'alcun nome non può eſſere, che non ſappia bene la proporzione delle parti, la natura de' colori, le leggi della proſpettiva, ed altre sì fatte coſe, che ſolamente collo ſtudio delle ſcienze s'imparano. Se dunque ſi moſtri, che delle arti liberali furono gli Etruſchi illuſtri coltivatori, moſtreraſſi inſieme, che coltivate furono da eſſi con ugual ſucceſſo le ſcienze; e ſe ſi moſtri, che queſte arti coltivate furon da eſſi prima che da qualunque altro popolo d'Europa, moſtreraſſi inſieme, che i primi ancora eſſi furono, che in Europa coltivaſſer le ſcienze.

VIII. Or che gli Etruſchi foſſero nelle arti liberali eccellenti ed illuſtri, ne abbiamo una chiara teſtimonianza in Ateneo. *Varie ſono*, ne dice egli (2), *le opere de' Tirreni, poichè nel travaglio delle arti ſono eſſi eſperti, ed ingegnoſi.* Il che pure da Eraclide Pontico ſi afferma. *Queſti*, egli dice (3) favellando de' Tirreni, *in molte arti ſi eſercitano.* Anzi che nell' eſercizio delle arti medeſime foſſero eſſi anteriori a' Greci, egli è ſentimento di più moderni ſcrittori. Io non recherò gl' Italiani, che potrebbon cadere in ſoſpetto di ſoverchia parzialità, ma due valenti Oltramontani, cioè i ſoprallodati Conte di

(1) Monumenti inediti C. I.
(2) Deipnoſ. Lib. XV.
(3) Polit. de Tyrrhen.

Digitized by Google

di Caylus, e Winkelmann. *On les voit*, dice il primo parlando delle arti (1), *formés en Egypte avec tout le caractere de la grandeur; de là paſſer en Etrurie, où ils acquierent des parties de detail, mais aux dépens de cette même grandeur; être enſuite tranſportés en Grece*. L' altro afferma parimenti che dopo le opere Egiziane le più antiche ſono le Etruſche (2). Ma è da vedere di ciaſcheduna arte in particolare.

IX. E primieramente per ciò, che appartiene alla pittura, non è sì agevole a determinare in qual tempo aveſſe ella in Grecia cominciamento. L' Abbate Fraguier in una Diſſertazione, di cui abbiamo il compendio nella Storia dell' Accademia delle Iſcrizioni (3), vorrebbe perſuaderci, che anteriore ella ſia a' tempi d' Omero. Noi non veggiamo, egli dice, che Omero di Pittura alcuna faccia menzione, ma pur veggiamo, che le ſculture dello Scudo d' Achille ci deſcrive per tal maniera, che ſembra impoſſibile, ch' egli non aveſſe idea di ciò che foſſe pittura. Veggiamo ancora, che di varii ricami egli parla, che meſſi erano a varii colori. Or come mai potevaſi ciò immaginare ſenza aver già qualche cognizione, o qualche idea della pittura? Ma qualunque ſi ſiano tai conghietture, egli è certo, che Omero di pittura alcuna non ci fa motto; e ſembra impoſſibile, che in due Poemi, in cui tante, e sì varie coſe ei ne deſcrive, di queſta ſola non ci aveſſe laſciato memoria, ſe a' ſuoi tempi ella foſſe ſtata già in uſo. Che più? Gli ſteſſi ſcrittori Greci riconoſcevano, che tardi avea tra eſſi avuto principio la pittura, cioè non prima dell' Olimpiade XC., che cade nell' anno di Roma 333. Anzi Plinio di negligenza gli taccia, (4) e di traſcuratezza nella ricerca di queſto punto di loro ſtoria; perciocchè, egli dice, prima aſſai dell' Olimpiade XC. furono tra eſſi pittori, cui egli annovera; e certo è preſſo tutti, ſoggiunge Plinio, che un quadro di Bularco Greco pittore fu circa il tempo di Romolo comperato ad oro, cioè verſo la XVIII. Olimpiade. Queſta è la più antica epoca, che della pittura de' Greci ſi poſſa trovare; e ciò che è più ſtrano, egli è convenuto, che un Italiano, cioè Plinio, l' additaſſe a' Greci, ricercatori per altro ſolleciti delle lor lodi.

X. Ma Plinio ſteſſo, benchè abbia l' onor de' Greci innalzato più ch' eſſi non iſperavano, ſi fa nondimeno a moſtrare, che maggior lode ancora ſi debbe in queſto all' Italia, e che tra noi perfetta era già l' arte del pingere, quando fra' Greci cominciava appena a naſcere e dirozzarſi. Parla egli (5) di un tal Cleofanto da Corinto, di cui dice,

(1) Recueil d' Antiquit. T. I. Pref. pag. 9.
(2) Monumenti antichi inediti. Cap. III.
(3) T. I. pag. 75.
(4) Hiſt. Nat. lib. XXXV. Cap. VIII.
(5) Ibid. Cap. III.

Digitized by Google

dice, che fu il primo a usar di qualche colore nella pittura. Quindi soggiunge: *Hunc aut eodem tempore alium fuisse, quem tradit Cornelius Nepos secutum in Italia Demaratum Tarquinii Prisci Romani Regis patrem ... mox docebimus. Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia. Extant certe hodieque antiquiores urbe picturae Ardeae in aedibus sacris, quibus quidem nullas aeque demiror tam longo aevo durantes in orbitate tecti veluti recentes. Similiter Lanuvii, ubi Atalanta & Helena cominus pictae sunt nudae ab eodem artifice, utraque excellentissima forma, sed altera ut virgo, ne ruinis quidem templi concussae.... Durant & Caere antiquiores & ipsae.* Tutto questo passo ho qui voluto recare, perchè chiaramente s' intenda il senso di quelle non troppo chiare parole: *Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia;* parole, le quali a mio parere non altro ci vogliono significare, se non che quando appena cominciava la pittura a conoscersi in Grecia, usata ella già era, e perfetta in Italia. In questo senso e non altrimenti intese egli pure queste parole Davide Durand, che questo libro di Plinio tradotto in Francese, ed illustrato con note stampò in Londra l'anno 1725., della qual traduzione con somma lode si parla nella Biblioteca Inglese (1). Or ecco in qual maniera traduce egli un tal passo. *Mais ce que nous venons de dire des origines de la Peinture ne régarde que la Grece; car pour ce qui est de l' Italie il faut convenir, que la peinture y avoit deja acquis toute sa force, & toute sa beauté avant Demaratus, puisqu' encore aujourd' hui il en reste des excellens morceaux plus anciens que Rome dans les debris du temple d' Ardée.* Oltre di che avendo Plinio trovato il più antico monumento di Pittura Greca intorno all' Olimpiade XVIII. e affermando, che in Ardea, in Lanuvio, e in Cere pitture vi erano più antiche di Roma, che fu fondata, secondo la cronologia del Petavio, nell' Olimpiade VI., egli è evidente che Plinio afferma e prova, che in Italia assai prima che in Grecia ebbe la pittura cominciamento.

XI. Ed ecco, per quanto da' monumenti antichi si può raccogliere, asficurato questo non dispregevole onore all' Italia di avere essa prima de' Greci usato della Pittura. Dico prima de' Greci; perciocchè io non voglio qui entrare in quistione, se altre nazioni fuori d' Europa, come i Caldei, i Fenici, gli Egiziani, ne usassero più anticamente. A me basta il mostrare, che niuno usonne in Europa prima degl' Italiani, cioè prima degli Etruschi, a' quali certamente attribuire si debbono queste pitture più antiche di Roma, di cui Plinio favella. *Caere* era una delle Città degli Etruschi, detta ora *Cervetere*. *Lanuvio*, e *Ardea* appartenevano propriamente la prima a' Latini, a' Rutuli la seconda; ma come niuno di questi popoli noi sappiamo, che coltivator fosse delle arti liberali, il che è indubitabile degli Etruschi, ella

(1) Tom. XIII. pag. 225.

Digitized by Google

ella è cosa troppo verisimile, che questi dalle altre Città confinanti fosser chiamati, allorquando di alcun lavoro di tal natura facea loro bisogno.

XII. Egli è però vero, che Plinio stesso, alla cui autorità solamente possiamo in questo appoggiarci, altrove aggiugne tal cosa, che ci pone in non leggiero imbarazzo, e noi gli saremmo pure tenuti di assai, se di queste antichissime pitture non ci avesse più fatto motto. Ma egli di quelle di Ardea torna a parlare non molto dopo, e dice: (1) *Decet non sileri & Ardeatis templi pictorem, præsertim civitate donatum ibi & carmine, quod est in ipsa pictura his versibus:*

Dignis dicta loca picturis condecoravit
Reginæ Junonis Supremi Conjugis templum
Marcus Ludius Helotas Ætolia orlundus,
Quem nunc & post semper ob artem hanc Ardea laudat:

Eaque scripta sunt antiquis literis Latinis. Così leggonsi questi versi nell'edizione del P. Harduino, benchè qualche diversità si vegga nelle altre edizioni, non però tale, che sia di gran rilievo. Or se tai versi eran veramente nel tempio di Ardea a' tempi di Plinio, io mi maraviglio, che egli uomo critico, e dotto più che qualunque altro de' tempi suoi, gli potesse credere (se pur egli così credette) fatti a tempi sì antichi, e mi maraviglio ancora, che niuno (ch' io sappia) degli Editori e de' Commentatori di Plinio abbia a ciò posto mente. Supponiamo ancora, che prima della fondazion di Roma usata fosse la lingua Latina: non v' ha chi non sappia; quanto diversa ella fosse da quella, che veggiamo usata da' posteriori scrittori. Basta vedere i frammenti, che ne sono stati raccolti, e quegli ancora del quarto, e del quinto secol di Roma, per conoscere, che i versi da Plinio riferiti non possono in alcun modo appartenere ad età sì remota. Se io non gli avessi trovati in Plinio, gli crederei fatti ne' nostri secoli bassi: così sono essi composti in uno stile barbaro a un tempo e moderno. Che dirne dunque? Io proporrò varie conghietture; e tra esse gli eruditi sceglieranno ciò che più loro piaccia. Plinio dice, che i versi erano scritti in antichi caratteri Latini. Non giova quì il cercare quali essi fossero; ma forse erano tali, che a' tempi di Plinio più non si intendevano. Quindi se ne cercava il senso indovinando, come or si fa de' caratteri Etruschi, e il sentimento indovinando raccoltone si sponeva colle parole allora usate. Forse que' versi erano stati aggiunti alcuni secoli dopo le mentovate pitture, e il sentimento ne era fondato su qualche popolar tradizione o vera o falsa. Forse Plinio a questo luogo non parla di quelle stesse antichissime dipinture, di cui avea

(1) Cap. X.

Digitized by Google

avea di ſopra parlato, ma di altre al tempio di Ardea aggiunte nelle età poſteriori. Comunque ſia, ancorchè queſti verſi ſiano apocrifi e ſuppoſti, ciò nulla dee pregiudicare alla antichità di cotali pitture. Eſſi non ſono il fondamento, a cui Plinio la appoggia. Una ſomigliante antichità egli attribuiſce alle pitture di Lanuvio e di Cere, delle quali non dice che aveſſero aggiunti verſi. Dal che raccoglieſi chiaramente, che l'opinione di sì grande antichità non era già fondata ſu tali verſi, ma ſulla qualità e natura delle pitture medeſime, ſulla coſtante univerſal tradizione, e ſu altri argomenti, i quali benchè da Plinio non ſi producano, tali però eſſer dovevano a formarne una morale certezza, poichè veggiamo, che Plinio ne parla come di coſa indubitabile e certa.

XIII. Se alcuna delle Etruſche pitture ci foſſe rimaſta, noi potremmo cogli occhi noſtri medeſimi giudicare della loro bellezza. Ma ſe anche delle Greche e delle Romane abbiam fatta tal perdita, che aſſai piccola idea ne avremmo, ſe la ſcoperta delle rovine di Ercolano non ce ne aveſſe poſte moltiſſime ſotto degli occhi, qual maraviglia è, che delle Etruſche tanto più antiche non ci rimanga veſtigio? Quale però ne foſſe il valore, e il pregio, ſi può baſtantemente raccogliere dall' allegato paſſo di Plinio, che di *eccellentiſſima forma* le dice, e ne aggiugne in pruova l' infame uſo, che voleva farne Ponzio Legato, egli dice, del Principe Cajo, cioè, come pare che debba intenderſi, di Cajo Caligola, ovvero, come legge il P. Arduino, lo ſteſſo Principe Cajo, ſe eſſe non foſſero ſtate dipinte ſul muro. E certo il ſol conſervarſi intatte e vive per tanti ſecoli, quanti ne erano corſi dal tempo, qualunque foſſe, anteriore a Roma fino all' età di Plinio, che vivea nel nono ſecolo dopo la fondazione di eſſa, è una chiariſſima pruova della loro eccellenza.

XIV. Nè lode punto minore ſi acquiſtaron gli Etruſchi nella Scultura, e nell' arte di fare ſtatue e lavori di qualunque materia. Alcuni Scrittori attribuiſcono loro la gloria di tale invenzione. *Ajunt Tuſcanos plaſticen excogitaſſe*, dice Clemente Aleſſandrino (1), e Caſſiodoro parlando delle ſtatue di metallo fuſo, *Has*, dice (2), *primum Thuſci in Italia inveniſſe referuntur*. Ma convien parlare ſinceramente. Troppo antichi ſono gli eſempj, che e di ſtatue e di ſculture d' ogni maniera abbiamo non ſolo tra gli Ebrei, e tra gli Egiziani, e tra altri più antichi popoli, ma tra' Greci ancora, per potere un tal vanto attribuire agli Etruſchi. Baſta leggere Omero ad eſſerne pienamente convinto. Se però gli Etruſchi non poſſono a ragione chiamarſi i primi inventori della Scultura, e dell' Arte Statuaria, non puoſſi loro

(1) Stromat. L. I.
(2) Lib. VII. Variar. Formul. XV.

Digitized by Google

a ragione negar la lode di essere in quest'arte ancora saliti a sommo onore. Egli è vero, che Quintiliano *duri* chiama i lavori degli Etruschi (1); e il valente Antiquario Winckelmann così ne dice (2): *L' Art n' a jamais atteint chez les Etrusques ce degré de perfection, où il fut porté par les Grecs; & dans les Ouvrages même de leur meilleur temps, il regne un goût outré, qui les depare*. Tale è pure il sentimento dell' Autore del trattato *De l' Usage des Statues. Le Style Etrusque*, dice egli (3), *doit être considéré sous differens periodes, mais sous quelque periode, qu' on le considere, on y trouve toujours quelque chose de la rudesse de son origine*. Altri nondimeno ne pensano altrimenti. E certo le due statue dell' Aruspice Etrusco, e della Chimera, delle quali oltre altri parla lungamente il chiarissimo Proposto Gori (4), statue, che certamente sono di Artefici Etruschi antichissimi, come dalle iscrizioni sopra esse incise raccoglies chiaramente, e statue, che in bellezza, in simmetria, in grazia alle più pregiate di tutta l' antichità possono a giusta ragione paragonarsi, ci fan conoscere, qual fosse in questa parte ancora il valor degli Etruschi. Plinio ancor ci rammenta una gigantesca statua maravigliosa d' Apolline, opera Etrusca, che fino al suo tempo vedevasi in Roma. *Videmus certe Thuscanicum Apollinem in Bibliotheca Templi Augusti, quinquaginta pedum a pollice, dubium aere mirabiliorem an pulchritudine* (5). Un altro testimonio ne abbiamo nella gran quantità di monumenti Etruschi, che sappiamo essere stati un tempo per l'Italia e per l'Europa tutta dispersi; che non sarebbon già essi stati con sì gran desiderio ricercati, se bello e pregevole non ne fosse stato il lavoro. Due mila statue furono da' Romani tolte e trasportate a Roma nella espugnazione della Città de' Volsinii, oggi Bolsena, come ne assicura Plinio (6), il quale nel luogo stesso afferma, che sparse erano pel mondo tutto le loro statue. *Signa quoque Thuscanica per terras dispersa; quae in Etruria factitata non est dubium*.

XV. Aggiunganſi i loro vasi, le sepolcrali loro urne, le lampadi, e tanti lavori singolarmente di creta, in cui gli Etruschi erano più che altri famosi ed illustri. Quindi Plinio col testimonio di Varrone afferma (7), che con più fino lavoro fu quest' arte esercitata in Italia, e nella Etruria specialmente. *Præterea elaboratam hanc artem (ait Varro) Italiae, & maxime Etruriae*. Non vi ha Museo alcuno di

(1) Lib. XII. Cap. X.
(2) Hist. de l' Art. T. I. Chap. III. Sect. I.
(3) Part. III. Cap. II.
(4) Mus. Florent. Stat. pag. 81. Mus. Etrusc. T. II. pag. 289.
(5) Lib. XXXIV. C. VII.
(6) Ibid.
(7) Lib. XXXV. Cap. XII.

Digitized by Google

di Antichità, che una gran copia non abbia di tai lavori Etruſchi. Il Muſeo Etruſco, il Fiorentino, e il Cortoneſe, l' Etruria Regale del Dempſtero, la raccolta del Conte di Caylus, ed altre ſomiglianti ce ne ſomminiſtrano quantità prodigioſa, la quale ancora ci dà motivo a conghietturare quanto maggior ſia quella, che ne è perita. Aggiunganſi per ultimo le pietre, che da eſſi inciſe o ſcolpite ancor ci rimangono, che il valor degli Etruſchi anche in queſta parte ci ſcuoprono chiaramente. Ne parla in ſomma lode il valoroſo antiquario, e inſieme pulitiſſimo ſtampatore Mariette nella ſua deſcrizione delle pietre inciſe del Gabinetto del Re di Francia (1), ove dopo aver riferito il ſentimento del Propoſto Gori, il qual congettura, che molte di tali pietre ſiano ancor più antiche dell' aſſedio di Troja, così ſoggiunge: *C'eſt aſſurement donner beaucoup aux conjectures, & peut-être plus qu' il ne convient; mais il n' en eſt pas moins vrai, que les ouvrages de ſculpture des Etruſques (& il n' en faut point ſeparer leurs pierres gravées) portent avec eux, comme Pline même le reconnoit, le caractere d' une tres-haute Antiquité.* A' tempi di Orazio ancora convien dire, che celebri foſſero i Cammei Toſcani, poichè egli ne fa menzione: *Tyrrhena Sigilla* (2). Tutti queſti lavori ſon tali, che a giuſta ragione l' ammirazione riſcuotono degli intendenti d' antichità. *Les Etruſques*, dice il più volte citato Conte di Caylus, della cui teſtimonianza più volentieri io valgomi, che non di quella degli Italiani, che ſoſpetta potrebbe forſe ſembrare, e dall' amor della patria regolata e condotta, *connoiſſoient toutes les parties de la Sculpture & même de la Gravure des pierres ..... Quelle pureté ne rémarque-t-on pas dans leurs formes; quelle ſageſſe dans quelques-uns de leurs ornemens courans; quelle legereté dans le travail de la terre; quelle juſteſſe dans la poſition de leurs anſes!* Dalle quali oſſervazioni anche a vantaggio della pittura degli Etruſchi così conchiude il medeſimo autore: *Quoique il ne nous reſte point des monumens de leur peinture, il eſt certain, que cet art leur fut connû ..... & puiſqu' il y avoit parmi eux d' habiles graveurs, & des celebres ſculpteurs, on doit croire, qu ils excellcient auſſi dans la peinture.*

XVI. Rimane per ultimo a parlare dell' Architettura. Ancorchè nulla ſapeſſimo del valor degli Etruſchi in queſt' arte, baſterebbe riflettere a ciò che narra Livio (3), che volendo Tarquinio il magnifico tempio del Campidoglio innalzare in onore di Giove, non altronde chiamonne gli artefici che dall' Etruria: *Fabris undique ex Etruria accitis.* Ma altre più certe pruove ne abbiamo. L' uſo degli Atrii, che

(1) T. I. pag. 8.
(2) Ep. II. Lib. II.
(3) Dec. I. Lib. I.

Digitized by Google

al primo ingresso delle signorili case maestosamente ci si aprono innanzi, deesi agli Etruschi, che ne furono i primi inventori. Lo accenna brevemente Varrone: *Atrium appellatum ab Atriatibus Tusceis* [1], cioè dagli Etruschi abitatori d'Adria: la quale etimologia da Festo Pompeo [2], e ancora da Servio [3] si accenna. Ma più chiaramente di tutti Diodoro Siculo: *Domorum quoque porticus, ad avertendum turbae servorum, & clientum strepitus & molestias percommodas, invenerunt* (4).

XVII. L'uso de' portici dagli Etruschi introdotto fu quello per avventura, che diede l'origine all'ordine d'Architettura da essi trovato, e che dal loro nome fu detto Toscano. Che essi ne fossero gl'inventori, il nome stesso cel mostra. Sarò io troppo ardito, se oserò affermare, che sia questo tra tutti i cinque ordini il più antico? Ma riflettiamo di grazia. L'ordin Toscano è certamente il più semplice, nel che i migliori Architetti convengono comunemente. Gli autori degli Ordini Dorico, Corintio, Jonico, e Composto hanno aggiunti ornamenti e vezzi, che nel Toscano non sono. Or egli è certo, che le cose più semplici sono le più antiche, e gli ornamenti fan certa fede di più recente lavoro. Pare dunque, che con qualche probabilità si possa affermare, che l'ordin Toscano è il più antico tra tutti: il che quando si conceda, sarà certo non piccola gloria dell'Italia nostra, che essa la prima sia stata a fissare certe e determinate leggi d'Architettura; e unendo insieme le antiche, e le recenti età, potremo a ragione gloriarci, che l'Architettura abbia da noi avuto e il suo cominciamento, e la sua perfezione.

XVIII. Io ho finora recate quasi in compendio le pruove, che della loro perizia nelle arti liberali ci han lasciate gli Etruschi. Queste pruove medesime più ampiamente distese, ed altre ancora, ch'io ho per brevità tralasciate, si possón vedere nella dotta Opera di Monsig. Mario Guarnacci *Delle Origini Italiche*, il quale su questo argomento lungamente non meno che eruditamente si è trattenuto [5]. A me basta di aver detto ciò che era necessario a provare, che queste Arti liberali, e quindi ancora le Scienze, fiorirono tra gli Etruschi. Ma quand'anche non avessimo a provarlo un sì valido argomento, esaminando diligentemente gli antichi Scrittori, noi possiam ricavarne sufficiente lume a conoscere, che uomini amanti delle scienze furono gli Etruschi. Tali certamente gli chiama nel luogo più volte allegato lo storico Diodoro: *Literis vero, & in primis naturae, ac rerum divinarum perscrutationi plurimum studii impenderunt*. Il qual detto, benchè breve sia e conciso, ogni sorte di scienze veggiam nondimeno che abbraccia, e in ogni

(1) De lingua Lat. Lib. IV.
(2) Ad verb. *Atrium*.
(3) Ad Lib. I. Aen. v. 730.
(4) Histor. Lib. V. Cap. IX.
[5] Lib. VIII. Cap. I., e II.

Digitized by Google

ogni scienza egregiamente versati ci rappresenta gli Etruschi. E in fatti noi leggiamo in Livio, che a' primi tempi di Roma solevano i Romani giovani nelle Etrusche lettere essere ammaestrati, come a' più recenti tempi nelle Greche: *Auctores habeo, Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita tunc Etruscis literis erudiri solitos* (1). E Dionigi d' Alicarnasso racconta, che Demarato Greco fece nelle Greche egualmente che nelle Etrusche lettere i figliuoli suoi istruire (2): il che ne dà indizio, che uomini scienziati e colti fosser comunemente creduti gli Etruschi, perchè onorevole ed util cosa si riputasse l' essere nella lingua e nelle scienze loro ammaestrato. Ma conviene entrar più addentro in tale materia, e degli studii loro favellare distintamente.

XIX. Una letteraria contesa si è in questi ultimi anni eccitata intorno alla Filosofia degli Etruschi. Il Cn. Bruckero nella sua Storia critica della Filosofia esaminando i sentimenti, che intorno all' essere ed agli attributi di Dio sostenevano i Filosofi Etruschi, avea asserito (3), che l' opinion degli Etruschi intorno a Dio era a quella degli Stoici somigliante. Aveane recato in pruova primieramente il detto di Seneca, che di ciò favellando (4) avea detto darsi dagli Etruschi a Dio il nome di Fato, di Provvidenza, di Natura, di Mondo. Avea inoltre addotto un passo di Suida, il quale un frammento di un Anonimo Etrusco intorno alla creazione del Mondo ci ha conservato, cui piacemi di quì arrecare: *Opificem rerum omnium Deum* (5) *duodecim annorum millia universi hujus creationi impendisse, resque omnes in duodecim domos ita dictas distribuisse; ac primo millenario fecisse Caelum & Terram; altero fecisse firmamentum illud, quod appareat, idque Caelum vocasse; tertio Mare & aquas omnes, quae sunt in terra; quarto luminaria magna Solem & Lunam, itemque Stellas; quinto omnem animam volucrum & reptilium, & quadrupedum in aere, terra & aqua degentium. Videri itaque primos sex millenarios ante formationem hominis praeteriisse, & reliquos sex millenarios duraturum esse genus hominum, ut sit universum consummationis tempus duodecim millium annorum* La qual opinione pure mostrò il Bruckero con quella degli Stoici convenire, i quali in diversi successivi tempi affermavano creato il mondo. Ma questo sentimento del Bruckero non piacque all' erudito Sig. Giammaria Lampredi, il quale nel suo *Saggio sopra la Filosofia degli antichi Etruschi* stampato in Firenze l' anno 1756. prese a combatterlo, riflettendo, che potevasi bensì l' opinion degli Etruschi con quella degli Stoici accordare in ciò, che spetta all' Esser divino, ma per niun

(1) Dec. I. Lib. IX.
(2) Antiq. Rom. Lib. III.
(3) Tom I. pag. 344.
(4) Nat. Quaest. Lib. II. Cap. XLI.
(5) Suid. in voc. *Thyrreni*.

Digitized by Google

niun modo in ciò, che alla Cosmogonia, ossia alla generazione del mondo si appartiene; e a provarlo recò l'autorità di Laerzio, presso il quale Zenone Capo e Fondator degli Stoici così ragiona, secondo la traduzione dello stesso Lampredi: *Iddio adunque essendo nel principio appresso di se medesimo converse tutta la sostanza* (preesistente), *che era per aria* (cioè nel vuoto), *la converse, dico, in acqua; e siccome nel feto si contiene il seme, così egli essendo la ragion seminale del mondo lasciò tal seme nell' umido, il qual somministrasse la materia alla futura generazion delle cose. Dipoi generò primieramente i quattro elementi, il fuoco, l' acqua, l' aria, e la terra.* Dalle quali parole conchiuse il Lampredi, che intorno alla generazion delle cose troppo notabile era la diversità, che passava tra l' opinione degli Stoici, e quella degli Etruschi. Tardi giunse al Bruckero la notizia di tal libro, ma giunse appunto, mentre egli stava componendo l' appendice alla sua Storia, che fu poi pubblicata l' anno 1767., e benchè egli dica di aver lette ad animo tranquillo e posato le cose dal Lampredi opposteglì, *quod facile & frigido quidem sensu ferimus* (1), par nondimeno che ne fosse egli punto alquanto ed offeso. Ma s' io debbo parlare sinceramente, a me sembra che il Bruckero, uomo per altro dottissimo, non abbia alle ragioni del Lampredi soddisfatto felicemente, e due cose singolarmente son degne di osservazione. Avea prima il Bruckero allegato egli stesso in suo favore il testo dell' Anonimo Etrusco presso Suida, ma poscia veggendo che su quello appunto si fonda il suo avversario, lo rigetta come apocrifo e supposto, e dice che il Lampredi si è lasciato ingannare *nugatoris Etruscum physiologum simulantis narratione apud Suidam.* Inoltre invece di mostrare la differenza, che nel sistema della Cosmogonia passava tra gli Stoici, e gli Etruschi, si ferma il Bruckero a provar di nuovo la lor coerenza in ciò che appartiene all'Esser Divino, nel che il Lampredi stesso avea conceduto convenir cogli Stoici gli Etruschi.

XX. Ma io non voglio in questa quistione trattenermi più oltre. Chi più ne desidera, può vedere ciò che ne dicono i citati Autori, a' quali può aggiugnere ancora i due dottissimi Scrittori Cudvvorth, e Moshemio (2). A me non pare, che sia ben impiegato il tempo, che ad esaminare i deliri degli antichi Filosofanti si adopera; perciocchè, che giova finalmente il sapere in qual maniera precisamente andassero errati, mentre la ragione stessa, non che la fede, ci mostra, quanto essi si allontanasser dal vero? Non posso però a meno di non osservare, che, quando sia sincero il passo da Suida arrecato, in mezzo

(1) Pag. 183.

(2) Cudvvorth Systema Intellect. T. I. Cap. IV. §. XXVII. Moshem. in notis ad hunc loc., & in Diss. de Creatione ad calcem Vol. II. Cudvv. §. XXVIII.

Digitized by Google

zo a' groſſolani errori, che nella Filoſofia degli Etruſchi ritrovanſi, vedeſi ancora una non piccola ſomiglianza tra 'l lor ſiſtema, e la narrazion di Mosè. L'intervallo della creazion delle coſe è troppo diverſo; ma l'ordine dello ſteſſo intervallo è quaſi pienamente conforme. Anzi le coſe create quaſi colle ſteſſe parole ſi eſprimono che nella Sacra Geneſi. Dal che parmi di poter conghietturando raccogliere l'antichità degli Etruſchi, che o dagli Ebrei, o da' popoli confinanti agli Ebrei dovetter certo diſcendere, ſe sì viva ſi mantenne tra eſſi la tradizione della creazione, e di errori ingombra aſſai meno, che preſſo le altre nazioni.

XXI. Così ſi foſſero eſſi nella purezza del culto, che a Dio ſi dee, attenuti più fedelmente alla tradizione de' primi loro Antenati, e a' libri ſantiſſimi di Mosè. Ma in queſto punto eſſi degenerarono bruttamente. Non vi ebbe forſe in tutta l'antichità nazione alcuna, che nella ſuperſtizione andaſſe tant' oltre. Arnobio giunſe a chiamar l'Etruria *genitrice e madre di ſuperſtizione* (1). L'iſpezion delle viſcere degli animali, e l'oſſervazione de' fulmini erano la principal loro occupazione. Quindi que' tanti libri Rituali, Fulgurali, Aruſpicini, Acherontici, Pontificali, Reconditi, di cui veggiam fatta menzione dagli antichi autori (2); quindi i favoloſi racconti di Bacchide, e di Tagete primi inventori, come eſſi dicevano, dell'arte di prendere auguri; quindi ancora il chiamarſi, che era in uſo, de' Toſcani Aruſpici a Roma per le celeſti oſſervazioni, e per altre ſomiglianti puerilità, dietro a cui pare ſtrano, che perduti andaſſero sì folliemente uomini in altre coſe avveduti e ſaggi. Tutto ciò non appartiene a ſcienza, nè io mi ci debbo perciò trattenere più oltre. Pare veramente che di mezzo a queſte ſuperſtizioni una Fiſica opinione prima d'ogn'altro proponeſſer gli Etruſchi, che in queſti ultimi tempi molti ha avuti ſoſtenitori e ſeguaci; cioè che i fulmini vengano ancor di ſotterra, e non dal Cielo ſoltanto. Il M. Maffei (3), e il Lampredi (4) ſoſtengono, che così veramente ſentiſſero gli Etruſchi, e un paſſo di Plinio allegano in lor favore: *Etruria erumpere terra quoque fulmina arbitratur* (5). Il Bruckero al contrario, che ſingolarmente dopo aver letta la Diſſertazione del Lampredi ſuo avverſario, poco favorevol ſi moſtra alla Etruſca Letteratura, pretende, che effetto di ſuperſtizione ſoltanto, e non di Fiſica oſſervazione ſi foſſe una tale ſentenza. A me non ſembra queſtione sì agevole a diffinire. Se altro non

(1) Lib. VII.
(2) V. Maffei Della Nazione Etruſca nel T. IV. delle Oſſervaz. Letter. pag. 56.
(3) Ib. p. 73.
(4) Loc. cit. p. 33.
(5) Hiſt. Nat. Lib. II. Cap. LIII.

Digitized by Google

non si aggiugnesse da Plinio, parrebbe essa chiaramente decisa in favor degli Etruschi; ma egli di questi fulmini favellando aggiugne: *Quae infera appellat* (Etruria) *brumali tempore facta, sæva & execrabilia*. Colle quali parole sembra indicarne, che i fulmini di sotterra scoppiassero solo secondo gli Etruschi in tempo di verno, e che essi soli funesti fossero e dannosi; il che certo a buona Fisica non si conviene. Ma le parole non son sì chiare, che bastino a decidere sicuramente. Io lascierò dunque, che ognuno segua qual parer più gli piace. Delle altre superstiziose osservazioni degli Etruschi intorno a' Fulmini, benchè qualche morale allegorico senso possan racchiudere, come ingegnosamente osserva il Lampredi, io non farò motto; e ad altre cose passerò in vece, che del saper degli Etruschi ci fanno più certa fede.

XXII. Che gli Etruschi coltivasser la Medicina, e l'Anatomia si è da alcuni provato con sì deboli argomenti, che l'usarne troppo mal si conviene a' sostenitori di buona causa. Possonsi questi vedere presso il Lampredi, che saggiamente ne mostra l'insussistenza (1). Nè è perciò, che altre migliori pruove noi non ne abbiamo. Il continuo sviscerar degli animali, che dagli Etruschi facevasi, dovea necessariamente condurgli allo studio di quelle parti, che attentamente disaminavano, e rendergli nella Anatomia profondamente versati. Questa non è che semplice conghiettura, appoggiata però, come ognun vede, a buon fondamento. Argomenti ancor più sicuri noi abbiamo del valor loro nella Medicina. Celebre per l'origine de' rimedj chiama Marziano Capella l'Etruria (2). *Etruria regio.... remediorum origine..... celebrata*. E facilmente si vede qual occasione avessero gli Etruschi di esercitarsi in quest' arte. Abbonda quella Provincia di Terme, le cui acque a varj usi di Medicina giovano maravigliosamente. Anche Dionigi Alicarnasseo, e Strabone ne fan menzione (3). Or ciò dovette probabilmente risvegliar l'animo degli Etruschi a investigarne la qualità, e gli effetti, e quindi ad usarne colle opportune leggi a giovamento degli infermi. Il Lampredi a provare che così fu veramente, seguendo il Dempstero (4), mentova l'*Aquilege Etrusco*, di cui, egli dice, tanti antichi fanno menzione. Ma io temo, che questa volta egli siasi troppo affidato all'autorità del Dempstero. Crede egli, che impiego dell'Aquilege fosse l'esaminare la natura de' Bagni, prescrivere il modo di usarne, ed osservare, ove più utilmente si avessero a collocare. Ma egli è certo, che esaminando i passi di Cassiodo-

(1) Pag. 41. &c.
(2) De Nupt. Phil. & Merc. L. VI.
(3) Dion. Antiq. Rom. Lib. I. Strab. Lib. V.
(4) Etrur. Reg. Lib. I. Cap. XIII.

Digitized by Google

ſiodoro (1), di Plinio il giovane (2), e il Vecchio (3) chiaramente raccoglieſi, che l' *Aquilege* era quegli, che indagava i terreni, da' quali poteſſe ſperarſi di trarre acqua, e la maniera, e le leggi preſcriveva, con cui derivarla e condurla a' luoghi opportuni. Io non veggo innoltre, chi ſiano queſti antichi autori, che dell' *Aquilege Etruſco* fanno menzione. Certo niuno de' tre poc' anzi nominati al nome di *Aquilege* aggiugne quello di *Etruſco*. Un ſol paſſo di M. Terenzio Varrone io veggo allegarſi dal Dempſtero (4), in cui ſi nomina *Tuſcus Aquilex*: ma, come il Dempſtero medeſimo oſſerva, altri a quel luogo con notabile diverſità leggono *Herophilus Diogenes*. Ma checchè ſia di ciò, l'eſſervi nella Toſcana Bagni ſalubri, e la fama in che eſſi erano fino a' tempi più antichi, baſtar dee certamente a perſuaderci, che uomini ancora vi aveſſe in Etruria, i quali le qualità, e gli effetti con attento ſtudio ne ponderaſſero.

XXIII. Troppo debole parmi ancor l'argomento, che dal Lampredi ſi adopera (5) a provare gli Etruſchi verſati nella Botanica. Adduce egli un paſſo di Plinio, in cui parla di un' erba detta *Myriophilon* da' Greci, *Millefolium* da' Latini, e dice che gli Etruſchi con tal nome chiamarono una cotal erba, cui egli vien deſcrivendo. Ma ſe l' avere preſſo alcun popolo ogni erba il ſuo nome, baſtar poteſſe a farci credere, che lo ſtudio della Botanica vi fioriſſe, non vi ſarebbe nazione alcuna, a cui non conveniſſe tal lode.

XXIV. Altre invenzioni però noi veggiamo dagli antichi autori agli Etruſchi attribuite, che uomini ingegnoſi gli moſtrano, e nello ſtudio della Fiſica diligentemente verſati. Una ſorta di tromba ad uſo di guerra fu da eſſi trovata, ſecondo Diodoro Siculo, che da lor preſe il nome: *Tubam primi invenerunt bello admodum utilem, & ab illis Tyrrhenam appellatam* (6); il che da Ateneo, e da Polluce (7) vien confermato; anzi che ogni ſorta di Muſicali ſtrumenti foſſe tra eſſi conoſciuta ed uſata, chiaro ſi rende dalle urne e da altri antichi lor monumenti, in cui i ſagrificj e le feſte veggonſi accompagnate dal ſuono di diverſi ſtrumenti, alcuni de' quali ancora, come oſſerva il Buonarroti (8), non ſi veggono mai ne' monumenti di altre nazioni. Agli abitanti di una delle loro Città, cioè di Bolſena, attribuiſce Plinio la lode di aver trovato l' uſo de' Molini moventiſi a mano:

(1) Lib. III. Var. Epiſt. LIII.
(2) Lib. II. Ep. XLVI.
(3) Hiſt. Nat. Lib. XXVI. Cap. VI.
(4) Loc. cit.
(5) Pag. 52.
(6) Lib. V. Cap. IX.
(7) Athen. Deipnoſ. Lib. IV. Poll. Onom. Lib. IV. Cap. XI.
(8) Supplem. ad Dempſt. p. 68.

Digitized by Google

Molas verſatiles Volſiniis inventas (1). La Nautica ancora, in cui ne' tempi più addietro poſſenti furon gli Etruſchi, nuova perfezione ebbe da eſſi, e nuovi ornamenti: perciocchè l' uſo delle ancore, e de' roſtri vuole Plinio che foſſe da eſſi trovato. *Roſtrum addidit Piſeus Tyrrhenus, uti & anchoram* (2); o come altri leggono, *Roſtrum addidit Piſeus, Tyrrheni anchoram.*

XXV. Nè queſte arti ſoltanto, che ſerie e gravi ſoglion chiamarſi, ma le più liete ancora, coltivate furono dagli Etruſchi. Il continuo uſo, e la ſolenne pompa de' ſagrificj, di cui abbiam tante pruove ne' lor monumenti, appena ci laſcian luogo a dubitare, che qualche genere, benchè rozzo, di Poeſia non foſſe da eſſi conoſciuto ed eſercitato. Eſſi furono innoltre, da cui i Romani appreſero i teatrali ſpettacoli. Dall' Etruria chiamati furono i primi Comici a Roma, che col nome di Iſtrioni dalla Etruſca voce *Iſter* ſi appellavano: *Majores non abhorruiſſe*, dice Tacito (3), *ſpectaculorum oblectamentis pro fortuna, quae tunc erat, eoque accitos e Tuſcia biſtriones*. Confermaſi ciò ancor maggiormente coll' autorità di Livio (4), il quale dopo avere la coſa ſteſſa più ampiamente narrata, ſoggiugne, che agli Iſtrioni ſuccederon non molto dopo le favole Atellane, che il primo abbozzo furono, per così dire, de' Drammatici componimenti; ma queſte ancora non d' altronde, che dagli Oſci popoli dell' Etruria furono preſe. *Quod genus ludorum*, dice Livio (5), *ab Oſcis acceptum tenuit juventus*. Gli Epitalamj parimenti, con cui la nuzial pompa ſolevaſi accompagnare, cominciarono ad uſarſi in Feſcennia, Città d' Etruria. *Feſcennium oppidum*, dice Servio (6), *ubi Nuptialia inventa ſunt carmina*. E in fatti preſſo i Latini gli Epitalamj col nome di Canti Feſcennini ſoleano appellarſi. Il Dempſtero (7) vorrebbe farci credere, che prima ancora che gli Etruſchi ſoggettati foſſero a' Romani, aveſsero eſſi compoſte Tragedie. A provarlo allega egli un paſſo di Varrone, ove nominando alcuni popoli della Toſcana, dice: *Sed omnia haec vocabula Tuſca, ut Volumnius, qui Tragoedias Tuſcas ſcripſit, dicebat.* Ma da queſto paſſo ben ſi comprova, che Volumnio alcune Tragedie avea ſcritte in lingua Etruſca; ma in qual tempo le aveſſe ſcritte non ſi dimoſtra, perciocchè poteron bene gli Etruſchi, anche dappoichè coſtretti furono a ſoggettarſi a' Romani, comporre Tragedie nella materna lor lingua.

XXVI.

(1) Hiſt. Nat. Lib. XXXVI. C. XVIII.
(2) Lib. VII. Cap. LVI.
(3) Annal. Lib. XIV.
(4) Dec. I. Lib. VII.
(5) Ib.
(6) Ad Lib. VII. Aeneid.
(7) Lib. III. Cap. XXXV.

Digitized by Google

XXVI. Egli è certo a dolere, che niun letterario monumento degli Etruſchi ſia a noi pervenuto, e che a ſaperne alcuna coſa ci convenga fiutare, per così dire, in ogni parte, e ogni paſſo degli antichi Scrittori faticoſamente cercare. Eppur ſappiamo, che non furon negligenti gli Etruſchi nel tramandare a' poſteri la memoria loro. E al tempo di Varrone leggevanſi ancor le Storie dagli Etruſchi ſcritte fin dall' ottavo lor ſecolo, come Cenſorino ci aſſicura. *In Tuſcis hiſtoriis, quae octavo eorum ſaeculo ſcriptae ſunt, ut Varro teſtatur* (1). Qual foſſe queſto ottavo ſecolo degli Etruſchi, in cui le loro Storie eſſi ſcriſſero, non è sì agevole a diffinire; non potendoſi in alcun modo determinare a qual tempo veniſſero eſſi in Italia. Ma qualunque eſſo foſſe, il ſaperſi che Storici delle loro coſe furono tra gli Etruſchi, egli è un altro indubitabile argomento a moſtrarci, che uomini colti eſſi furono, e nelle belle arti eruditi; poichè non veggiamo, che barbare e incolte nazioni abbian avuto Storico alcuno. Alcuni altri Scrittori Etruſchi veggiam mentovati preſſo gli antichi (2); ma pare che eſſi foſſero Scrittori non di coſe, che a ſcienza appartengano, ma sì delle ſtolte loro ſuperſtizioni. Ben ſappiamo per teſtimonianza di Svetonio (3), che l' Imperador Claudio una Storia degli Etruſchi ſcriſſe in Greco diviſa in venti libri, la quale, ſe foſſe a noi pervenuta, più pregevoli notizie intorno ad eſſi ci potrebbe forſe ſomminiſtrare.

XXVII. Se io voleſſi ſeguir l' eſempio del Dempſtero, troppo più altre coſe mi rimarrebbono a dir degli Etruſchi. Ne' due gran tomi dell' Etruria Regale, il terzo libro intiero diviſo in XCV. Capi ha egli impiegato a ſcoprire le invenzioni degli Etruſchi. Non vi ha quaſi coſa, che da eſſi non ſia ſtata trovata, e, come ſcherzando riflette il M. Maffei (4), l'uſo ſteſſo del reſpirare non viene per poco attribuito a loro ritrovamento. Deeſi a lui certo gran lode, che è ſtato il primo a trattare ampiamente una tal materia, e a raccogliere ſu di eſſa quanto trovar poteva negli antichi Scrittori. E forſe hanno a vergognarſi gli Italiani, che uno ſtraniero abbia dovuto il primo sboſcare sì incolto terreno, e che uno ſtraniero parimenti, cioè Tommaſo Coke, abbia dovuto eſſere di queſt' opera il primo editore. Meglio nondimeno alla gloria degli Etruſchi provveduto avrebbe il Dempſtero, ſe a più piccola mole riſtringendo il ſuo libro, moltiſſime coſe inutili ne aveſſe tolte, e valendoſi ſolo degli antichi accreditati Scrittori non aveſſe molte coſe aſſerite appoggiato ſolo all' autorità de'

(1) De die Nat. Cap. V.
(2) V. Maffei Oſſerv. Lett. T. IV. p. 19.
(3) In Claud. C. XLII.
(4) Oſſerv. Letter. T. III. p. 235.

Digitized by Google

moderni, e se le cose dagli Etruschi soltanto usate, distinto avesse da quelle, di cui essi furono i primi ritrovatori. Nulla io dirò parimenti di più altre cose, la cui invenzione dagli antichi si attribuisce agli Etruschi, ma che non appartengono a scienza. Tali sono i riti de' Sagrificj, le solennità de' trionfi, le insegne de' Generali, e de' Magistrati, l' ordine delle battaglie, ed altre somiglianti cose, di cui puossi vedere il citato Dempstero, e gli altri trattatori delle Etrusche antichità. Io scrivo la Storia della Letteratura Italiana, e quindi ciò solo, che alla Etrusca Letteratura appartiene, debbe in questa mia opera aver luogo.

XXVIII. Un altro pregio attribuirei io volentieri all' Etruria, come altri han fatto, se l' amore di verità mel permettesse. Vogliono essi, che vi nascesse Pittagora. E negar non si può, che da alcuni ei fosse creduto Toscano; ma la cosa è così incerta, che non si può nemmeno con probabile fondamento asserire. Su questo punto alcuni Italiani, e singolarmente il Ch. M. Maffei, dall'amor della Patria si son lasciati trasportare più oltre, che a sincero e critico Storico non si conviene. *Che Pittagora fosse Tosco*, dice il mentovato Autore (1), *ne abbiam testimonj .... Eusebio e Clemente Alessandrino, e Porfirio, e Laerzio, e Suida.* Io mi son presa la nojosa briga di esaminare i passi di tutti questi Autori, ove della patria di Pittagora essi favellano; e confesso che sono stato sorpreso al vedere, che non ve ne ha un solo, che affermi Pittagora essere stato Etrusco. Mi sia quì lecito arrecare le lor parole, perchè ognun possa vedere, quanto io sia lungi dall' appoggiarmi all' autorità sola de' moderni Scrittori, e dall' attribuire alla mia Italia onore alcuno, che non se le possa con sodi argomenti difendere e conservare. Eusebio dunque, per cominciare da lui, parla della patria di Pittagora come di cosa affatto incerta. *Pythagoras..... Samius, ut nonnulli volunt, vel ut aliis placet, Tuscus erat, nec desunt qui Syrum eum vel Tyrium fuisse dicant. Utut sit ec.* [2]. Nell' incertezza medesima ci lascia Clemente Alessandrino: *Pythagoras Mnesarchi filius, Samius quidem erat, ut dicit Hyppobotus; ut autem dicit Aristoxenus in vita Pythagorae, & Aristarchus, & Theopompus, erat Tuscus; ut autem Neanthes, Syrus, vel Tyrius* (3). Porfirio altro non fa egli pure che riferire più diffusamente le diverse opinioni intorno alla patria di Pittagora, ed arreca ancora la testimonianza di un antico Storico detto Lico a comprovare questa incertezza medesima: *At Lycus historiarum quarto commemorat diversas de ipsius patria quorundam sententias esse, dum ait: patriam itaque & civitatem, cujus civem virum hunc*

(1) Osserv. Lett. T. IV. p. 72.
(2) Praepar. Evangel. Lib. X. C. IV.
(3) Stromat. L. I.

Digitized by Google

hunc esse contigit, nisi ipse videris, scire parum tua interfit; quidam enim Samium eum fuisse dicunt, alii vero Phliasium, nonnulli Metapontinum (1). Nè punto maggior certezza intorno alla patria di Pittagora noi troviamo in Diogene Laerzio. *Pythagoras Mnesarchi anulorum sculptoris filius, ut Hermippus ait, sive, ut Aristoxenus tradit, Tyrrhenus ex una Insularum, quas ejectis Tyrrhenis Athenienses possederunt. Sunt qui Marmacum illius patrem, avum Hippasum, & Eutyphornem atavum, Cleoniumque abavum, qui Phliunte profugerit, dicant; habitasse Marmacum in Samo, atque inde Pythagoram Samium dici, inde migrasse Lesbum &c.* (2). Suida per ultimo, non solo non dà la Toscana per patria a Pittagora, ma nemmeno vuol che si dubiti, che ei non fosse di Samo: *Pythagoras Samius* (3). Egli è dunque a confessare sinceramente, che gli autori dal M. Maffei arrecati a provar Toscano Pittagora, son quegli stessi, che ci costringono a dubitar della patria di questo illustre Filosofo.

XXIX. Un altro argomento ancora arreca il M. Maffei a comprovare il suo sentimento, cioè il detto di un cotal Lucio Pittagorico presso Plutarco, di cui narra questo autore, che *Etruscum fuisse affirmavit eum* (cioè Pittagora), *non ut alii quidam, quod majores ejus Tyrrheni fuissent, sed ipsum in Etruria natum, educatum, institutum* (4). Questo argomento è sembrato sì valido all' erudito Canonico Filippo Lapparelli, che in una sua Dissertazione sopra la nazione e la patria di Pittagora inserita nel Tomo VI. de' Saggi dell' Accademia di Cortona, di esso singolarmente ha voluto usare a provar che Pittagora fosse Etrusco. Ma io mi maraviglio, che amendue questi valenti Autori, o non abbiano letto, o abbiano dissimulato ciò che soggiugne Plutarco stesso; il quale all' autorità del Pittagorico Lucio oppone quella di Teone Grammatico, cui introduce a favellare così: *Magnum puto & non facile esse, evincere Pythagoram Etruscum esse* (5). E in vero l' argomento preso da' Simboli Pittagorici, a cui singolarmente appoggiavasi Lucio, e che nel luogo stesso da Teone vien confutato, anche al Bruckero è sembrato (6) debole troppo e insussistente. Ella è dunque cosa dubbiosa in tutto ed incerta, che Pittagora fosse Etrusco. Questa gloria però non si può così facilmente negare all' Etruria, che in essa ancora per qualche tempo egli abitasse. Non già ch'io voglia pretendere, che ove gli antichi Storici dicono, ch' egli abitò lungamente in Crotone, Città della Magna Grecia, si debba intender Cor-

(1) In Vit. Pythag. ex edit. L. Holsten.
(2) De Vit. Philos. L. VIII. sub init.
(3) In Lexic. ad V. Pythag.
(4) Symposiac. L. VIII. Qu. VII.
(5) Ib. Qu. VII.
(6) Hist. Crit. Philos. T. I. p. 994.

BIBLIOTECA GOVERNATIVA CREMONA

Digitized by Google

Cortona Città dell' Etruria; che ciò dicesi senza alcun fondamento. Ma la vicinanza della Magna Grecia all' Etruria ne fa credere probabilmente, che dall'una all'altra passasse talvolta Pittagora, e che l'Etruria ancora ne' suoi insegnamenti avesse parte. Ma di Pittagora basti per ora così; che più lungamente di lui dovrem favellare, quando della Magna Grecia dovrem tenere ragionamento.

XXX. Potrei io forse avanzarmi ancora a concedere un' altra gloria all' Etruria, cioè di avere accolto ed alloggiato il divino Omero? L'unico autore, che di ciò abbiane lasciata memoria egli è Eraclide Pontico (perciocchè quanto ad Erodoto, e a Strabone, che da altri sono allegati come affermatori della cosa medesima, io non ho potuto in essi trovarne vestigio) il quale ne' Frammenti rimastici della sua opera *de Politiis*, e stampati in alcune edizioni di Eliano, parlando de' Cefalenii popoli della Grecia, così dice (1): *Testatur etiam Homerus se ex Tyrrhenia in Cephaleniam & Ithacam trajecisse, quum morbo correptus oculos amisisset.* Egli è vero che Eraclide non è autor così antico, che bastar possa a farci di ciò sicura testimonianza. Ma egli allega il detto stesso di Omero tratto forse da qualche sua opera, che or più non esiste: *testatur Homerus*. Sembra dunque che dubitar non si possa, che Omero sia stato in Etruria, il che ancora giova a confermarne, che uomini colti fosser gli Etruschi, e nelle scienze versati. Perciocchè egli è troppo verisimile che Omero viaggiando, a que' popoli si recasse, da' quali sperar poteva, e favorevole accoglimento, e profittevoli cognizioni, onde nuovo ornamento recare a' suoi Poemi. E forse, come osserva il Proposto Gori (2), ciò ch'egli scrisse intorno all' Acheronte, all' Averno, e ad altre somiglianti favole della Gentilità, fu in parte frutto del viaggio, ch' egli fece in Etruria, e delle conversazioni, che vi ebbe co' dotti uomini di quel paese. Ma ben dee dolerne all' Etruria, ch' ella si fosse appunto il luogo, in cui l' infelice Poeta fu privo degli occhi. Se pure, come a maggior gloria di Omero tornò il suo accecamento medesimo, non dee l' Etruria in qualche modo gloriarsi, che in essa trovasse egli di questo suo nuovo onore l' origine e l'occasione.

XXXI. A compire questo trattato dell' Etrusca Letteratura parrà forse ad alcuno che ancor rimanga, ch' io prenda a parlare de' caratteri e della lingua degli Etruschi. Ma io non penso di dover entrare in sì difficile argomento. Veggo ed ammiro le fatiche, che intorno ad esso han sostenute uomini eruditissimi. Ognuno ha preteso di aver colto nel vero, e di avere sciferate le lettere dell' Etrusco Alfabeto, e il senso di lor parole. I primi a tentare l' impresa furono applauditi, e ot-

(1) Pag. 455. post Aelian. Edit. Lugdun. 1604.
(2) Mus. Etrusc. T. II. p. 236.

Digitized by Google

e ottenner lode. Altri ne venner dopo, chè distrussero il sistema de' primi, e un nuovo alfabeto formarono, e una nuova lingua. Ma anche il lor regno, per così dire, ebbe poca durata, e di tanto in tanto veggiam sorgere nuovi Edippi, e accingersi a nuove spiegazioni dell'oscuro Enimma. In tanta lontananza di tempo, in tanta diversità di lingue, in sì grande scarsezza di antichi Scrittori, io stimo quasi impossibile l' accertar cosa alcuna. Mi sia lecito dunque il tenermi lungi da sì spinosa quistione; e di accennar solamente, ma senza entrarne garante, il sentimento degli Eruditi Inglesi Autori della Storia Universale, i quali dopo avere esaminati da una parte i caratteri de' monumenti più antichi, che ci rimangono di qualchesia nazione, e dall' altra que' che leggonsi in alcune Iscrizioni e in alcune Medaglie Etrusche, così conchiudono: *Noi non possiamo a men di non credere, che i Caratteri Alfabetici, quali ci son rappresentati in alcune Iscrizioni Etrusche, siano i più antichi, che al presente trovinsi al Mondo.... Diversi Monumenti Letterarj Etruschi possono gareggiare d' antichità con tutti quelli di tal genere, che attualmente esistono, senza pure eccettuare quelli di Egitto, che finora sonosi considerati come i più antichi di tutti* (1). Così essi hanno la gloria degli Etruschi portata a tal segno, a cui niuno tra gli Italiani osò mai di sollevarla. Basta leggere tutto ciò, ch' essi a quel luogo dicono di questa illustre Nazione, per vedere quanto altamente sentissero dell' ingegno, del valor loro, e della lor letteratura d' ogni maniera, e per intendere, che se è sembrato, che gli Italiani volessero oltre il dovere innalzare questi loro Antenati, non son mancati eruditissimi uomini tralle straniere nazioni, a' quali è paruto, che di soverchia modestia dovesser gli Italiani esser ripresi, anzichè di soverchio desiderio di lode.

XXXII. Ma questa sì illustre Nazione subì anch' essa la comun sorte d' Italia, anzi del Mondo. Dopo essere stata e nelle lettere e ne' sacri riti per lungo tempo maestra a' Romani fu costretta a divenir loro serva. Il dominio loro si indebolì, si ristrinse, e finalmente verso il fine del quinto secol di Roma cadde sotto il potere dell' ambiziosa rivale. Col perire del lor potere parve, che perissero ancora le arti e gli studj loro; e che col dominio il sapere ancor degli Etruschi passasse a' Romani. Ma prima di venire a favellare di essi, due altri popoli d' Italia ci si fanno innanzi, che prima di essi conobbero le scienze e coltivaronle felicemente.

PAR-

(1) T. XIV. pag. 246, 247. de l' edit. d' Amsterd. 1753.

Digitized by Google

PARTE II.

LETTERATURA DEGLI ABITATORI DELLA MAGNA GRECIA, E DE' SICILIANI ANTICHI.

Dopo gli Etruſchi i primi Popoli, de' cui ſtudj ci convien favellare, ſono gli abitatori di quel tratto d' Italia, che anticamente col titolo di *Grande*, o *Maggior Grecia* veniva appellato. Quali ne foſſero preciſamente i confini non è coſa agevole a diffinire, come oſſerva il dotto Cellario (1); ma egli è fuor di dubbio, che quella eſtrema parte d' Italia comprendeva, ove eſſa vieppiù ſi riſtrigne tra due mari, e volge alla Sicilia. Molte Colonie di Greci venute in diverſi tempi in queſte parti d' Italia ne cacciarono gli Etruſchi, e gli altri popoli, che le abitavano, ſe ne fecer padroni, e dalla lor patria ſteſſa ad eſſe diedero nome. Più conghietture reca il Cellario, per cui puoſſi penſare, che a queſta, benchè non grande parte d' Italia, il ſoprannome aggiugneſſero di *Grande*, o *Maggiore*, le quali preſſo lui poſſono vederſi. Or che tra queſti popoli dell' Italia fioriſſero felicemente le ſcienze, noi poſſiamo affermarlo con aſſai maggior certezza, e con evidenza aſſai maggiore moſtrarlo, che non tra gli Etruſchi, perchè più certe, e più copioſe notizie ci ſono di eſſi rimaſte. Alla Magna Grecia aggiungeremo la Sicilia abitata eſſa pure parte da' Greci, parte da altri popoli, che da varie parti vi vennero anticamente. La vicinanza dell' una e dell' altra provincia diviſe ſolo da un anguſto ſtretto di mare introduſſe fra loro una vicendevole comunicazione di leggi, di coſtumi, di ſcienze; e ragion vuole perciò, che di due nazioni, che a coltivare le ſcienze ſi congiunſero inſieme, ſi parli congiuntamente. Nè io penſo, che poſſa alcuno a ragione muoverci lite, perchè ad accreſcer la gloria dell' Italiana letteratura prendiamo a favellare degli ſtudii di que' popoli ancora, che venuti altronde fermaron piede in Italia; altrimenti i Tedeſchi ancora, come nella Prefazione ſi è detto, potranno muover lite a' Franceſi, e ſoſtenere, che alla loro letteratura appartengono gli ſtudj di coloro, che dalla Germania paſsati nelle Gallie vi ottennero ſignoria; e più altre nazioni potranno tra lor contendere per ſomigliante maniera. La Storia Letteraria di qualunque ſiaſi provincia ella è la ſtoria di que' popoli, che in quella provincia abitarono, o foſſe ella l' antica lor patria, o da altra parte vi ſi foſſer condotti. Non può dunque alcuno dolerſi, che a gloria degl' Italiani

(1) Geograph. antiq. Tom. I. Lib. II. Cap. IX. num. XVII.

Digitized by Google

ni noi aſcriviamo la Letteratura di que' popoli, che queſta parte d'Italia anticamente abitarono. Nel ragionare della Letteratura degli Etruſchi, a provar che le ſcienze da eſſi furono coltivate, abbiamo uſato ſingolarmente dell' argomento preſo dalle Arti loro, moſtrando, che amatori delle ſcienze eſſer doveano neceſſariamente que' popoli, che nelle Arti liberali ſi acquiſtarono fama e lode non ordinaria. Di ſomigliante argomento uſar potremmo quì ancora; e moſtrare, che come nell' eſercizio di queſte arti medeſime, gli abitatori della Grecia grande, e della Sicilia furono eccellenti, così convien credere, che le ſcienze ancora coltivate foſſer da eſſi con non men felice ſucceſſo. Ma di queſto argomento non ci fa biſogno a queſto luogo. Troppo chiari monumenti ci ſon rimaſti degli ſtudj di queſti popoli, perchè abbiamo a cercarne pruove lontane ed indirette. Noi dunque degli ſtudj loro prima d'ogni coſa faremo ragionamento, e moſtreremo, che non ſolo in eſſi acquiſtaron gran lode, ma che in quaſi tutte le parti della Letteratura furono eſſi maeſtri ed eſemplari agli altri Greci. Poſcia, quaſi a comprovare vie maggiormente la noſtra opinione, noi moſtreremo che nell' eſercizio ancora delle Arti liberali ſi renderono illuſtri. Nè ſi creda però che tutti voglianſi da noi mentovare coloro, che coltivaron le ſcienze, e de' loro ſtudj ci laſciaron qualche durevole monumento. Non è una Biblioteca di Scrittori Italiani, ch' io ho preſo a formare, ma la Storia dell' origine e del progreſſo delle ſcienze in Italia, e perciò di que' ſoli mi convien favellare, da cui eſſe nuova perfezion riceverono e nuovo ornamento.

CAPO I.

Filoſofia, Matematica, e Leggi.

I. E Cominciando dalla Filoſofia, il primo, che ci ſi offre a ragionarne, è Pittagora. Nè voglio io già ſoſtenere, ch' egli foſſe Italiano. Già abbiam di ſopra moſtrato (1), che non v' ha argomento valevole a provarlo Etruſco. Più inſuſſiſtente ancora è l' opinione del Canonico Campi, il quale appoggiato a certi antichi verſi non bene inteſi, vorrebbe far credere, che Pittagora foſſe Piacentino, nel che egli è ſtato egregiamente confutato dal dottiſſimo Propoſto Poggiali (2) col moſtrare ſingolarmente, che quando nacque Pittagora, non era ancor fondata Piacenza. Ma ſe egli non fu Italiano di naſcita, pur nondimeno l' Italia può a ragione vantarſi di sì illuſtre Filoſofo. Egli certamente vi fece lungo ſoggiorno, e in quella parte appunto di eſſa, di

(1) P. I, num. XXVIII.
(2) Memor. Storiche di Piacenza T. I. pag. 38.

Digitized by Google

cui ora trattiamo, cioè nella Magna Grecia, si rendette egli pe' nuovi suoi dogmi chiaro singolarmente e famoso. Tutti gli Storici, che di lui scrissero, ne fan certa fede; e ciò confermasi ancora dal nome *d' Italica*, che alla scuola de' Pittagorici da lui fondata, fu attribuito; scuola, come dice il Ch. Montucla (1), in cui tutte le cognizioni, che contribuir posono a perfezionar lo spirito, e il cuore, furono con ardor coltivate.

II. Non è quì mio pensiero di fare lunga disertazione sulla vita, sugli studj, sulle opinioni di questo famoso Filosofo. Converrebbe prima d' ogni altra cosa esaminar la questione tra due dotti Scrittori di fresco insorta, Jacopo Bruckero, e il P. Gerdil Barnabita. Sostiene il primo, ogni cosa a lui attinente essere oscura ed incerta per tal maniera, che vano sia l' accingersi a rischiararla; (2) e più ragioni ne arreca. Gli Scrittori della Vita di Pittagora tutti di molto tempo a lui posteriori; le incerte tradizioni, a cui ogni cosa si appoggia; la confusione di più Pittagori in un solo; la legge, che dicesi da Pittagora imposta a' suoi discepoli, e per lungo tempo osservata, di non esporre al pubblico scrivendo le sue opinioni; lo spirito di partito, che in Jamblico, e in Porfirio, due de' principali Scrittori della sua Vita, chiaramente si scorge, di offuscar la luce del Cristiano Vangelo, che già cominciava a penetrare per ogni parte, col formar di Pittagora un uom portentoso, e somigliante in gran parte a Cristo medesimo; tutto ciò, secondo il Bruckero, ad evidenza ne mostra, quanto poca fede debbasi a' racconti, che intorno ad esso si fanno. Ma all' incontro il P. Gerdil entra coraggiosamente a sostenere (3), che comunque più cose vi siano intorno a Pittagora dubbiose e incerte, si può nondimeno della maggior parte de' suoi dogmi con probabile fondamento venire in chiaro; perciocchè, egli dice, Platone, che a molti de' più celebri Pittagorici fu famigliare, ben potè agevolmente risapere i dogmi di questo illustre Filosofo, onde a ciò, che egli, e dopo lui Aristotele, e poscia Laerzio, Porfirio, e Jamblico ed altri Scrittori ne espongono intorno alle Pittagoriche opinioni, deesi a buon diritto ogni fede. Alle ragioni del P. Gerdil ha controrisposto il Bruckero (4) nuove ragioni arrecando, onde confermare l' opinion sua. Troppo male mi si converrebbe l' entrar giudice tra questi due valentuomini. Io lascio dunque, che chi è vago di tali quistioni, esamini i loro argomenti, e siegua chi più gli piace; e solo le cose che son più degne di risaperssi, e quelle, che più concordemente si asseriscono verrò brevemente sponendo.

III.

(1) Hist. des Mathemat. T. I. p. 113.
(2) Hist. Crit. Philosoph. T. I. p. 991.
(3) Introd. allo studio della Relig. p. 246. 263. ec.
(4) Append. ad Hist. Crit. Philosoph. p. 262. &c.

Digitized by Google

III. Il tempo, in cui egli viveſse, non ſi può con certezza determinare. Gli antichi ſteſſi non ſono in ciò tra loro concordi. Qual maraviglia che nol ſiano i moderni? Nel Tomo XIV. delle Memorie dell' Accademia delle Iſcrizioni abbiamo un' erudita Diſsertazione di M. de la Nauze, in cui con mille autorità, e con forti argomenti ſi fa a provare, che Pittagora nacque verſo l'an. 640. innanzi l'Era Criſtiana, e che morì verſo l' an. 550. Al contrario M. Freret in un'altra bella Diſsertazione inſerita nel Tomo ſteſso prende a ribattere le ragioni tutte dal la Nauze arrecate, e molte altre ne adduce a provare, che Pittagora morì certamente dopo l' anno 502. innanzi l' Era Criſtiana, e che quindi convien credere, ch' egli naſceſse circa l' anno 600. Altre opinioni diverſe, e le conteſe tra dotti uomini inſorte in Inghilterra ſu queſto punto ſi poſsòn vedere preſso il le Clerc, che de' libri intorno a ciò pubblicati in Inghilterra ci ha dati gli eſtratti (1), e preſso il Bruckero, il quale penſa, che più probabile ſia l'opinion di coloro, che affermano eſser lui nato l' anno 586. innanzi a Criſto. In qualunque luogo naſceſse, egli è certo, che dopo più viaggi affine di ammaeſtrarſi da lui intrapreſi, venne a ſtabilirſi in Italia, il che penſa il Bruckero, che accadeſse l' anno 546. Vi fu tra gli antichi ancora chi diſse, ch' egli avea avuto a ſuo diſcepolo Numa, il ſecondo Re de' Romani. Ma Cicerone ſteſso rigetta una tale opinione, *poichè*, egli dice, *Numa certamente viſse degli anni aſſai innanzi a Pittagora* (2). Crotone e Metaponto furono le due Città, in cui fece egli più lungo ſoggiorno; ma più altre Città ancora di queſte provincie, di cui parliamo, di quà ugualmente e di là dal Faro, giovaronſi de' conſigli e della dottrina di sì grand' uomo. Grandi coſe ne narrano Porfirio, e Jamblico da lui fatte anche a politico regolamento delle provincie medeſime; e grandi prodigj ancora per lui operati; ma in queſto qual fede loro ſi debba è facil coſa a vedere; e anche il P. Gerdil conviene, doverſi tralle favole rigettare cotai maravigliosi portenti. Nemmeno puoſſi affermar con certezza, ſe egli ſcriveſse libri di ſorta alcuna. Su ciò ancora diſcordano gli antichi Scrittori, nè tu ſai bene, cui debbaſi preſtare, o negar fede.

IV. Ciò che puoſſi con verità affermare, ſi è che fu Pittagora il primo, che il nome di *Filoſofo* fin allora ſconoſciuto prendeſse, come ne aſſicura Cicerone (3), e uno de' primi, che nello ſtudio della Filoſofia, della Matematica, e della Morale, non ſolo cominciarono ad aprir nuovi ſentieri, e ad avanzarſi più oltre aſsai di quello che fin allora ſi foſse uſato, ma che additando agli altri ancora le vie da eſſi

(1) Bibl. Choiſie T. X. p. 79. &c.
(2) De Orat. Lib. II. n. 154.
(3) Tuſcul. Quaeſt. L. V. n. 3.

Digitized by Google

ſcoperte, ed invitandogli a venire lor dietro, aprirono pubbliche ſcuole, ſi fecero fondatori di Sette, e cercarono di riſvegliare negli uomini tutti deſiderio ardente di virtù, e di ſcienza. Quaſi tutti i più grandi uomini, di cui ſi vanta la Grecia, Socrate, Platone, Epicuro, Ariſtotele, ed altri, furono a Pittagora poſteriori. Il ſolo Talete Mileſio, fondator della Setta, che Jonica fu appellata, viſse innanzi a lui. Ma ſe Pittagora non ebbe il vanto di eſsere a lui anteriore di tempo, quello ebbe certamente di ſuperarlo in fama; poichè la ſcuola di Pittagora, più aſsai che non quella di Talete fu preſso gli antichi Filoſofi illuſtre e chiara; e paragonando ciò che i più accreditati Scrittori ne dicono delle opinioni loro, chiaramente ſi vede, che Pittagora più addentro innoltroſſi nel conoſcimento della natura, e che ſe non giunſe in molte coſe allo ſcoprimento del vero, vi ſi accoſtò nondimeno aſsai più vicino che non Talete; e a ciò attribuir ſi deve la ſtima, in cui fu ſempre Pittagora, mentre vivea, e l'affollato concorſo, che ad udirlo faceaſi da ogni parte. Ne abbiamo un chiaro teſtimonio nella lettera a lui ſcritta da Anaſſimene, che da Laerzio ne è ſtata conſervata. *Atqui*, così gli ſcrive egli, *tu Crotoniatis atque Italis ceteris gratus atque in pretio es; accedunt & ex Sicilia ſtudioſi quique* (1).

V. Della maniera da Pittagora uſata nell'iſtruire i ſuoi diſcepoli, del rigoroſo ſilenzio, della ſobrietà e temperanza nel vitto, nel ſonno, nel portamento tutto eſteriore, del diſpregio della gloria, della comunione de' beni, e di altre ſomiglianti coſe, che da eſſi eſigeva, ſi può vedere il ſoprallodato Bruckero, che queſto punto di Storia con ſingolare eſattezza ha eſaminato. Per ciò che appartiene alle Filoſofiche opinioni di Pittagora, lo ſteſso autore dopo aver recate non poche ragioni, come di ſopra oſservammo, a moſtrare, quanto grande ſia l'incertezza, in cui ſu queſto punto neceſsariamente eſser dobbiamo, va diligentemente raccogliendo tutto ciò, che da diverſi Scrittori antichi gli viene attribuito intorno alla Filoſofia in generale, all' Aritmetica, alla Muſica, alla Geometria, all' Aſtronomia, alla Medicina, alla Filoſofia morale, ed alla Teologia, il che pure dal P. Gerdil con ſomma diligenza ſi è fatto (2), in ciò ſingolarmente, che alla Natural Teologia appartiene; e dal Montucla (3) in ciò che ſpetta alla Matematica. Faticoſa non men che inutile impreſa ſarebbe il voler quì recare ogni coſa ad eſame; nè altro potrei io fare, che ripetere ciò, che da' mentovati Autori ſi diſputa diffuſamente; e le quiſtioni in cui mi converrebbe entrare, ſarebbono per la più parte inutili ed oſcure. Quando io aveſſi riempiute più pagine diſputando intorno alla Metempſicoſi,

(1) Laert. Lib. II. in Vit. Anaximen.
(2) Loc. cit.
(3) Hiſt. des Mathem. T. I. p. 112. &c.

Digitized by Google

cosi, all'Armonia, ed altre somiglianti quistioni proprie della Pittagorica Filosofia, qual frutto ne avrei io raccolto, se non quello di aver inutilmente annojati i lettori?

VI. Alcune cose però, che alla Matematica, e alla moderna Fisica appartengono, e dagli antichi scrittori attribuite vengono a Pittagora, o almeno a' suoi discepoli, voglionsi più attentamente disaminare. E primieramente il soprallodato P. Gerdil ha ingegnosamente mostrato, quanto il sistema delle Monadi Leibniziane sia conforme al sistema fisico di Pittagora (1). Veggasi su questo punto singolarmente il bellissimo, ed eruditissimo libro di Mr. Dutens, intitolato *Recherches sur les Decouvertes attribuées aux Modernes* (2), di cui assai spesso nel decorso di quest'opera dovrem valerci, il quale ancora degli altri sistemi de' moderni filosofi trova, e scuopre i primi semi in Pittagora, e in altri antichi. Io non entrerò su questa materia a lunga ed esatta discussione, che nulla potrei dire, che da questo Autore non sia già stato detto. Solo ne accennerò all' occasione alcuna cosa, rimettendo chi più ne voglia all' autore medesimo, che certamente merita di essere letto. Proclo a Pittagora attribuisce il vanto (3) di avere il primo ridotta a forma di scienza la Geometria. Ma, come bene riflette il Bruckero (4), altri Geometri vi furono certamente innanzi a lui. Non può nondimeno a lui negarsi l' onore di aver prima d' ogni altro coltivata nella Magna Grecia questa scienza, e di averla a maggior perfezione condotta. A lui con maggiore certezza si concede dagli antichi scrittori il ritrovamento del celebre Teorema, che nel triangolo rettangolo il quadrato della ipotenusa sia uguale a' due quadrati degli altri due lati presi insieme; della quale scoperta narrano che fosse lieto per modo, che in sagrifizio offerisse alle Muse, secondo alcuni, un' Ecatombe, secondo altri, un bue, secondo altri per ultimo una massa di farina impastata a forma di bue, per l' abborrimento, in cui egli avea i sagrificj sanguinosi (5). Altre geometriche scoperte a Pittagora, o a' suoi discepoli vengono, ma con minor certezza, attribuite, che si possono vedere presso il Bruckero, e il Montucla. Egli secondo Laerzio (6) introdusse il primo nella Grecia l' uso de' pesi, e delle misure. L' Astronomia ancora molto debbe a Pittagora, e può a ragione l' Italia nostra gloriarsi, che molte sentenze, che ora sono da tutti i più valorosi Astronomi ricevute, avessero in essa fin da' più antichi tempi l' origine. Due de' più celebri Neutoniani, cioè il Gregori, e il Maclaurin, con-

[1] Loc. cit. pag. 272. &c.
[2] T. I. pag. 77. &c.
[3] Praef. in L. II. Eucl.
[4] T. I. pag. 1060.
[5] V. Brucker loc. cit. pag. 1061.
[6] L. VIII. C. XIV.

Digitized by Google

confessano, che Pittagora ha scoperta egli il primo la legge fondamentale della gravitazione de' corpi celesti verso il sole, cioè che questa è in ragione inversa de' quadrati della lor distanza da esso (1). *La distribuzione della Sfera Celeste*, dice il lodato Montucla citando gli antichi scrittori, *l' obbliquità dell' Ecclittica, la rotondità della terra, l' esistenza degli Antipodi, la sfericità del Sole, e degli altri Astri, la cagione della luce della Luna, e delle sue Eccliffi, e di quelle ancora del Sole, furono da Pittagora insegnate*. Che più? Perfino la natura delle Comete, e il regolare determinato lor corso non gli fu ignoto, come da un testo di Stobeo chiaramente raccoglie il valoroso M. Dutens, che anche per le altre sopraddette opinioni i più certi passaggi degli antichi Autori reca a provarlo (2). Egli ancora vuolsi, che osservasse il primo l' Espero e il Fosforo, ossia la Stella della sera, e del mattino, altro non essere che il Pianeta Venere. Anche il sistema Neutoniano della formazion de' colori vuolsi da Mr. Dutens, che nella Scuola di Pittagora avesse il suo cominciamento (3). Vero è nondimeno, che molte di tali opinioni credesi da alcuni, che fosser prima da Talete, e da altri Filosofi dell' Ionia sostenute. Ma non puossi almeno negare il vanto a Pittagora di averle e fatte più celebri, e più chiaramente spiegate.

VII. Il sistema Copernicano stesso videsi fin d' allora nella Scuola di Pittagora sorgere, per così dire, da' fondamenti. Che la Terra s' aggirasse intorno al Sole; che questo locato fosse nel centro del Mondo, e perfino che i Pianeti tutti avessero i loro abitatori, fu opinione o di Pittagora stesso, o de' suoi Discepoli (4). Del movimento della Terra intorno al Sole, Cicerone appoggiato all' autorità di Teofrasto fu scopritore Iceta Siracusano: *Icetas* (altri leggono *Nicetas*) *Syracusius, ut ait Theophrastus, Caelum, Solem, Lunam, Stellas, supera denique omnia stare censet, neque praeter Terram rem ullam in mundo moveri, quae cum circum axem se summa celeritate convertat, & torqueat, eadem efficit omnia quasi stante Terra Caelum moveretur* (5). Ma o fosse Pittagora stesso, o Iceta Siracusano, o qualunque altro della Setta Italiana di Pittagora, dovrassi sempre accordare all' Italia nostra un tal vanto di avere fin da' più antichi tempi ritrovato un sistema, cui tante ragioni, ed esperienze hanno poi a' nostri tempi sì evidentemente confermato, e dimostrato. Gli errori, da cui questo sistema fu allora guasto, voglionsi attribuire, o a quella oscurità, in cui un nuovo sistema rimaner suole comunemente, finchè con più attente osservazioni non venga illustrato; o forse anche all' ignoranza de' posteriori scrittori, i cui soli libri sono a noi pervenuti, che i pensieri degli antichi filosofi esprimer non seppero con

[1] V. Dutens T. I. pag. 156. &c.
[2] T. I. pag. 202. &c. [3] T. I. pag. 181.
[4] V. Bruck. & Montuc. loc. cit. & Dutens T. I. pag. 171. 195. 220.
[5] Acad. Quaest. L. IV. n. 39.

Digitized by Google

con giustezza, e precisione. Intorno a che puossi vedere il più volte citato Montucla, che le Astronomiche opinioni de' Pittagorici ha diligentemente esaminate. Osserva egli ancora, che l'Aritmetica ricevette da' Pittagorici accrescimento e fama, e che essi usarono di cifre a quelle somiglianti, che a noi poscia dagli Arabi furono tramandate; e per ultimo svolge egli e rischiara i ritrovati di Pittagora in ciò che alla Musica appartiene. E benchè egli sembri rivocare in dubbio il celebre fatto della bottega del ferrajo, in cui vuolsi, che le prime osservazioni sul suono facesse Pittagora, non gli toglie però la gloria di averne il primo osservate e determinate le proporzioni. Quindi a ragione conchiude M. Dutens, che pochi Filosofi conta l'Antichità, che abbiano avuto altrettanto di acutezza, e di profondità d'ingegno quanto Pittagora (1). Io non voglio su tale argomento trattenermi più a lungo, e bastami di avere in breve accennato, qual aumento prendessero fin d'allora le scienze in Italia, e con qual felice riuscimento le coltivassero i nostri maggiori, mentre tutta l'Europa, se se ne tragga soltanto una piccola parte di Grecia, giacevasi fralle tenebre dell'ignoranza, e della barbarie sepolta profondamente. Chi bramasse altre notizie intorno alla Vita, e alla Filosofia di Pittagora, oltre gli autori da noi citati può vedere ancora la Vita scrittane dal Dacier, e il libro *de natura & constitutione Philosophiae Italicae, seu Pythagoricae* di Giovanni Scheffer stampato in Upsal l'an. 1664. e gli estratti che di amendue ha dati il le Clerc (2), e finalmente il Piano Teologico del Pittagorismo del P. Michele Mourgues della Compagnia di Gesù stampato in Tolosa l'an. 1712.

VIII. La fama, in cui era Pittagora, fu cagione che molti a lui concorressero, e se ne facesser seguaci. Quindi anche lui morto la Filosofia Pittagorica si sostenne per alcun tempo in quella Provincia medesima, in cui avea avuto principio, e nelle vicine ancora si sparse, e singolarmente nella Sicilia. *Piena di Pittagorici*, dice Cicerone [3], *era una volta l'Italia allor quando fioriva in essa la Grande Grecia*. E l'eruditissimo Giannalberto Fabricio presso a duecento Pittagorici vien nominando (4), che in questo tratto d'Italia e nella Sicilia fiorirono, de' quali si fa menzione negli antichi Scrittori. Anzi lo studio della Filosofia Pittagorica non si ristette fra gli uomini. Le Donne ancora cominciarono fin da quel tempo in Italia a voler sapere di Filosofia, e alcune ne nomina il citato Fabricio (5), delle quali ancora si può vedere il Menagio nella sua Storia delle Donne Filosofanti. Altri ampj Catalogi di Pittagorici Italiani si possòn vedere nella Biblioteca Siciliana del Canonico Mongitore, nella *Lucania* dell'

Anto-

[1] T. II. p. 143.
[2] Bibl. Choif. T. X. p. 159. e 181.
[3] De Orat. L. II. n. 154.
[4] Bibl. Graec. T. I. p. 490.
[5] Ibid. p. 514.

Digitized by Google

Antonini, nella Biblioteca Calabrese del Zavarroni, e in altre opere somiglianti; in alcune però delle quali io avrei voluto, che gli Autori per desiderio di stendere co' Catalogi de' loro Scrittori le glorie della lor patria, molti non ne avessero annoverati, che da altre Provincie con più ragione si voglion loro.

IX. Ma di quelli almeno, che nel tenere pubblica scuola di Filosofia, successori furono al loro illustre Maestro, vuolsi parlare con qualche maggior diligenza. Il diligente Bruckero il nome di tutti, e l'età, a cui vissero, ha laboriosamente raccolto (1), come pure le sentenze e le opinioni loro, e in quali cose consentissero a Pittagora, in quali altre da lui discordassero. I più illustri tra essi furono Empedocle d'Agrigento, ossia Girgenti in Sicilia, intorno al quale leggesi una erudita Dissertazione del Signor Bonamy nel T. X. delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, che si può consultare da chi brami di questo illustre Filosofo più copiose notizie. Abbiamo nelle Memorie della stessa Accademia una Disertazione di M. Freret (2), in cui pretende di trovare in Empedocle la sostanza del sistema Neutoniano intorno alla gravità universale. Ma come osserva M. Dutens (3) non sembra che ciò posa bastevolmente provarsi. Certamente però egli ebbe fama di gran Filosofo, e ove altra pruova non ne avessimo, bastar ci potrebbe il magnifico Elogio, che ne fa Lucrezio, così dicendo (4):

Quorum Agrigentinus cum primis Empedocles est,
Insula quem triquetris terrarum gessit in oris,
. . . . . .
Quae cum magna modis multis miranda videtur
Gentibus humanis, regio visendaque fertur
Rebus opima bonis, multa munita virum vi,
Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se,
Nec sanctum magis & mirum carumque videtur.
Carmina quin etiam divini pectoris ejus
Vociferantur, & exponunt praeclara reperta,
Ut vix humana videatur stirpe creatus.

Ebbevi in oltre Epicarmo, che secondo alcuni fu di Megara Città di Sicilia, secondo altri di Samo, o di Coo, ma in età di soli tre mesi trasportato in Sicilia (5), Ocello nativo della Lucania, Timeo di Locri, il quale da Platone fu avuto in sì grande stima, che il suo Dialogo *della natura delle cose* tradotto poi in latino da Cicerone, fu da lui in-

[1] Loc. cit. p. 1101. &c.
[2] T. XVIII. p. 101.
[3] T. I. p. 147.
[4] L. I. v. 717. &c.
[5] V. Bruck. T. I. p. 1121.

Digitized by Google

titolato *Timeo*, Archita di Taranto da Cicerone, e da Orazio mentovato con lode, e di cui fra non molto dovrem favellare, ove de' Matematici di questo tratto d' Italia terremo ragionamento, Alcmeone da Crotone, Ippaso, a cui da alcuni dassi per patria Crotone, da altri Metaponto, Sibari da altri, tutte Città della Magna Grecia, e Filolao di Crotone; de' quali tutti e delle opinioni loro dottamente favella il Bruckero, presso cui più altri ancora si veggono annoverati.

X. Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere in quale stima salita fosse la Setta Italica da Pittagora fondata, quanto il riflettere, che Platone stesso, il divino Platone, venne a bella posta in Italia per conoscervi i discepoli di sì grand' uomo, e per apprendere le loro opinioni. Anzi che egli tragittato poscia in Sicilia, e trovati i libri, o di Pittagora stesso, come vogliono alcuni, o come ad altri sembra più verisimile, de' più antichi discepoli di quest' illustre Filosofo, gli compraſse a gran prezzo, e di essi si giovasse non poco nello scrivere le filosofiche sue opere, ella è opinione di molti antichi Scrittori dal Bruckero allegati. E certo, che a Platone non dispiacesse il farsi bello delle fatiche altrui, ne abbiamo una pruova in Ateneo, il quale parlando di un certo Birsone, nativo di Eraclea nella Magna Grecia, dice che da' Dialogi di lui molte cose tolse Platone. *Heraclea prope Sirim civem habuit Birsonem, ex cujus Dialogis multa Plato surripuit* (1). E Diogene Laerzio ancora nella vita di Platone parla di quattro libri da un certo Alcimo scritti a provare, quanto dal Siciliano Epicarmo avesse tolto Platone. *Multum illi* (Platoni) *Epicharmus contulit Comicus, cujus & plurima transcripsit, ut Alcimus in eis libris, quos ad Amyntam scripsit, quatuor numero, meminit.* Anzi l' idea ancora dello scriver dialogi da Zenone nativo di Velia fu suggerita a Platone. *Dialogos itaque*, dice lo stesso Laerzio nella Vita di Platone, *primum Zenonem Eleatem scripsisse ferunt.*

XI. E nondimeno sì celebre Setta non ebbe quella durevolezza, che pareva doversi alla fama, con cui era nata e cresciuta; ma circa ducent' anni dopo la sua origine ella ebbe fine, e il nome e la fama de' Pittagorici del tutto svanì. Più ragioni ne reca il più volte lodato Bruckero (2): l' invidia, che contro di essi accendeva il libero biasimar che facevano i vizj degli uomini, il sospetto, che dall' arcano loro silenzio contro di essi si risvegliava, le civili discordie, per cui molte Città della Magna Grecia miseramente perirono, e per ultimo le nuove Filosofiche Sette insorte in oriente, che la memoria delle antiche, come suole accadere, estinsero interamente.

XII. Anche un' altra Setta di antichi Filosofi ebbe nella Magna

[1] Lib. II. Deipnos. sub finem.
[2] Loc. cit. p. 1105.

Digitized by Google

Grecia l' origine, quella cioè, che da Elea ossia Velia, Città di questa Provincia, fu detta Eleatica. Ne fu autore Senofane, natio veramente di Colofone, ma che nella Magna Grecia passò la maggior parte de' giorni suoi; come se ella destinata fosse non solo a produrre uomini in ogni sorta di scienza famosi e chiari, ma ad accogliere ancor gli stranieri, e a giovarsi de' loro talenti e del saper loro. Fu Senofane, al dir di Laerzio, discepolo e successor di Telauge figliuol di Pittagora; ma nuovi dogmi propose da quelli di questo illustre Filosofo diversi assai. Non voglio io nondimeno nè a miei lettori nè a me medesimo recar noja, coll' investigare quali opinioni da lui s' insegnassero. Tutta la Filosofia degli antichi è involta fra dense tenebre, fralle quali l' ascose e l'ignoranza, in cui erano essi stessi di molte cose, delle quali però costretti erano a parlare oscuramente, se mostrar voleano di saperne pur cosa alcuna; e l'ignoranza molto maggiore de' lor discepoli, che non ben intendendo le opinioni de' lor Precettori, davano a' lor detti quel senso che più loro piaceva, e agli errori loro nuovi errori aggiungevano, e tenebre a tenebre. Ma non lascian perciò di esser degni di lode i loro sforzi; e ai loro errori stessi dobbiamo l' aver finalmente in molte cose scoperta la verità. Chi delle opinioni di Senofane volesse più esattamente sapere, vegga il diligente Bruckero (1), presso del quale la vita ancora e le opinioni vedrà minutamente esposte de' più celebri discepoli di questo illustre Filosofo, quali furono singolarmente Parmenide, Zenone diverso dallo Stoico, e Leucippo, tutti nativi di Velia, benchè a quest' ultimo altra patria da altri si assegni.

XIII. Io passo leggiermente per le ragioni già arrecate sulle opinioni di questi antichi Filosofi. Ma io penso, che quelli fra' moderni Filosofi, che col nome di Pensatori voglion essere onorati, e che si danno il vanto di aver diradate le tenebre, fra cui la superstizione, e l'ignoranza avea finora tenuti i popoli miseramente involti, mi sapran grado, se un de' loro più antichi e più perfetti modelli additerò loro in Sicilia; acciocchè si vegga, che come l' Italia è stata comunemente alle altre nazioni in presso che tutte le scienze Maestra e scorta, così pure l'abuso delle scienze medesime ha avuto in essa cominciamento, almen per riguardo a' popoli d' Europa. Io parlo del celebre Dicearco di Messina. Uomo non vi ebbe forse nella antichità, che tante scienze cogli studj suoi coltivasse, quante ne coltivò Dicearco. La Geografia, la Musica, la Filosofia, la Storia, la Poesia, furono, si può dire, ugualmente a lui care. Su ciascheduna di queste scienze scrisse de' libri; e in tal fama ne venne, che Cicerone non dubitò di chiamarlo uomo grande e maraviglioso. *O magnum hominem! mirabilis vir est* (2). Ma quali erano i sentimenti di questo divino

[1] Loc. cit. p. 1142. &c.
[2] Ad Att. Lib. II. Ep. II.

Digitized by Google

vino Filosofo? Quello, che dicesi animo umano, essere un bel nulla. *Tenemus ne*, dice Tullio, *quid animus sit? denique sit ne? an ut Dicaearcho visum est, ne sit quidem ullus?* (1); e quello, che dicesi animo, non essere veramente dal corpo in alcun modo distinto. *Dicaearchus autem*, dice lo stesso Tullio, *in eo sermone, quem Corinthi habitum tribus libris exponit.... Pherecratem quemdam differentem inducit, nihil esse omnino animum, & hoc esse nomen totum inane; frustraque animalia & animantes appellari; neque in homine ineſſe animum vel animam, nec in bestia, vimque omnem eam, qua vel agamus quid, vel sentiamus, in omnibus corporibus vivis aequabiliter esse fusam, nec separabilem a corpore ejus, quippe, quae nulla sit, nec sit quidquam nisi corpus unum & simplex ita figuratum, ut temperatione naturae vigeat ac sentiat* [2]. Quindi, come è necessario, non esser l'animo immortale, contro di che fortemente avea egli disputato: *Acerrime autem deliciae meae Dicaearchus contra hanc immortalitatem disseruit* [3]. Quindi ancora stolta cosa essere il pensare all'avvenire, e meglio essere il non volerne saper nulla. *At nostra interest scire, quae eventura sint. Dicaearchi liber est, nescire ea melius esse quam scire* [4]. E nondimeno sul governo delle Repubbliche, e su' doveri de' Magistrati, e de' Sudditi così saggiamente egli scrisse, che come narra Suida, legge vi era tra gli Spartani, che il libro da Dicearco scritto intorno alla loro Repubblica fosse ogni anno alla presenza de' giovani nel pretorio dagli Efori letto pubblicamente. Così al medesimo tempo ch'egli toglieva alla Religione e alla Morale que' fondamenti, a cui solo l'una, e l'altra possono appoggiarsi, parer voleva insieme della Religione e della Morale sostenitor zelantissimo. Nel che se da altri sia egli stato imitato, io lascerò che il decida, chi ha tralle mani le opere de' moderni liberi pensatori. Fiorì egli verso l'Olimpiade CXVI., e delle opere da lui scritte si può vedere ciò, che ampiamente ne hanno scritto Enrico Dodwello (5), il Bruckero (6), e il Fabricio (7).

XIV. Allo studio della Filosofia quello appartiene ancora della Medicina, ne è perciò maraviglia, che avendo i popoli della Magna Grecia, e della Sicilia coltivata diligentemente la prima, celebri ancor riuscissero nella seconda. Que' di Crotone singolarmente furono in Medicina famosi, per testimonio di Erodoto. Questi parla lunga-

[1] Acad. Qu. L. IV. n. 31.
[2] Tuscul. Quaest. L. I. n. 152.
[3] Ibid. n. 164.
[4] De Divinat. L. II. n. 130.
[5] Dissert. de Dicaearcho edita Vol. II. Geograph. Graec. Edit. Oxon.
[6] Hist. Crit. Philos. T. I. p. 854.
[7] Bibl. Graec. T. II. p. 295.

Digitized by Google

mente (1) di un Democede Medico di Crotone, che visse a' tempi di Pittagora, e dice che in tanta fama egli venne, che i Medici di Crotone stimati eran fra tutti i più eccellenti, e dopo essi que' di Cirene: *Primi Crotoniatae Medici celebrantur per Graeciam; secundi vero Cyrenaei*. Io non parlerò quì di Epicarmo, di Empedocle, di Pausania, di Filistione, e di altri, che nominati veggonsi da Laerzio (2). Nemmeno farò menzione del Medico Menecrate più per boria famoso che per sapere. Nota è la lettera piena di alterigia, ch' egli scrisse a Filippo il Macedone, riferita da Ateneo (3), e la risposta, che il Re gli fece consigliandolo di viaggiare ad Anticira. Basterà il rammentare alcuni, a' quali la Medicina è debitrice assai per le nuove strade in essa aperte. Alcmeone di Crotone discepolo di Pittagora fu il primo, come afferma Calcidio Commentator del Timeo di Platone, che osservazioni Anatomiche facesse e scrivesse sugli animali; anzi sulla costruzione dell'occhio ancora egli scrisse, come osserva il Bruckero (4). Erodico fratello dell' Orator Gorgia Leontino (perciocchè a Platone io amo meglio di credere, il quale così afferma (5), che a Plutarco, che il vuol nativo di Tracia) Erodico, dissi, fu il primo, secondo Platone [6], che la Ginnastica, ossia il faticoso esercizio del corpo usasse nella Medicina. Egli è vero, che secondo l'osservazione dello stesso Platone [7], troppo ne abusò, volendo perfino, che si passeggiasse da Atene a Megara, Città oltre a 20. miglia lontana, e che appena toccatene le porte si ritornasse ad Atene. Ma non deesi perciò lasciare di sapergliene grado. Daniello le Clerc [8] afferma, ch' ei fu Maestro d' Ippocrate, e lo stesso dice il Burigny [9]. Ma io non ho finora trovato autore antico, che ne faccia testimonianza. Siciliano pure, e nativo di Agrigento si fu Acrone. Plinio afferma [10], ch' ei fu autore di quella setta di Medici, che furon detti Empirici, poichè della sperienza valevansi a conoscere la natura de' morbi, ed a curargli. Ma il le Clerc sostiene [11], che molto tempo dopo di Acrone una tal setta ebbe principio. Pare che qualche rivalità fosse tra lui ed Empedocle, come si raccoglie dal Greco Epigramma da Laerzio riferito

[1] Lib. III. n. 131.
[2] Vit. Phil. Lib. VIII.
[3] Deipnos. VII.
[4] T. I. p. 1132. in not.
[5] In Gorgia.
[6] Lib. III. de Rep.
[7] In Phædro.
[8] Hist. de la Medicine p. 229. edit. Genev.
[9] Hist. de la Sicil. T. I. p. 18.
[10] Hist. Nat. Lib. XXIX. Cap. I.
[11] Ib. p. 224.

Digitized by Google

ferito [1]. Io qui nol rapporto; poichè non è possibile il traslatarlo dal Greco in altra lingua, senza che tutta perda la venustà, e l'eleganza, fondato essendo lo scherzo sul nome stesso di Acrone, e su altre parole, a cui esso nome ha relazione nella Greca lingua. Vuolsi quì aggiungere qualche cosa ancor della Musica. Il più antico autore, che di essa ci sia rimasto, come osserva il Fabricio [2], egli è Aristosseno da Taranto discepolo di Aristotele. Tre libri abbiamo degli *Elementi Armonici*, da lui scritti, le cui diverse edizioni dal Fabricio vengono annoverate. Moltissimi altri libri avea egli scritto; e se Suida non ha preso errore, o qualche sbaglio non è accaduto negli antichi esemplari, creder dobbiamo, che fino a 452. fossero i libri, ch'egli compose.

XV. Fra tutte però le scienze, il coltivamento delle quali accrebbe alla Magna Grecia ed alla Sicilia onore e lode, deesi a mio parere il primo luogo alla Matematica. Non già, ch'io voglia alla Sicilia concedere il famoso Euclide autore degli Elementi di Geometria. Il Canonico Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana ha usato di ogni sforzo per mostrarlo nativo di Gela Città di quell'Isola. Ma egli ha ben potuto per ciò recare l'autorità di molti moderni Scrittori, e per lo più Siciliani, la testimonianza de' quali non è sufficiente pruova, se da quella degli antichi non è sostenuta; ma di questi un solo non ne ha egli potuto trovare, che dica Siciliano il Geometra Euclide. Lasciato dunque questo in disparte, due illustri Matematici ci si offrono a ragionarne, uno di Taranto nella Magna Grecia, cioè Archita, l'altro, troppo più celebre, di Siracusa, cioè Archimede. E quanto ad Archita già mentovato da noi tra' Filosofi, fiorì egli circa l'Olimpiade XCVI., come dimostra il Bruckero [3], e pel suo sapere venne in tal fama, che Platone ancora, oltre più altri, se gli diede a discepolo; nè solo della sua dottrina, ma della sua vita ancora gli fu debitore. Poichè dannato a morte da Dionigi Tiranno di Siracusa, ne fu campato per una lettera, che al Tiranno scrisse Archita [4]. Più libri egli scrisse, che veggonsi mentovati dagli antichi Autori, e dall'erudito Fabricio diligentemente annoverati [5]. Ma la Geometria e l'Algebra furon le scienze, in cui per singolar modo si rendè celebre Archita. Fu egli il primo, al dir di Laerzio, che agli usi pratici rivolgesse la Geometria, la qual fin allora a contemplazioni astratte ed inutili erasi applicata. Egli cominciò a ridurre a leggi determinate la Meccanica, gli effetti esaminandone, e spiegandone le ragioni; e del suo valore in questa

[1] Lib. VIII. in Emped.
[2] Bibl. Graec. T. II. p. 257.
[3] Hist. Crit. Phil. T. I. p. 1128.
[4] Laert. Vit. Philos. L. VIII. in Archita.
[5] Bibl. Graec. T. I. p. 493.

Digitized by Google

ſta parte di Matematica diede egli un' illuſtre pruova col lavoro di una colomba di legno formata per modo, che imitava il volo delle vere colombe. Eſercitoſſi egli ancora intorno al famoſo problema della duplicazione del cubo, e ne diede la ſoluzione, che da Eutocio ne è ſtata conſervata, della quale favellando il Montucla, dice, che benchè eſſa ſia unicamente ſpeculativa, ci fa però concepire una vantaggioſa idea del ſuo autore (1). Intorno ad Archita, e alle matematiche ſcoperte da lui fatte, ſi poſſono vedere i ſoprallodati autori, il Bruokero, io dico, il Fabricio, il Montucla (2). Il Bruckero attribuiſce ancora ad Archita l' invenzion della troclea, oſſia carrucola, e della coclea, oſſia vite; ma non allega autore alcuno, che ciò affermi; e noi vedremo frappoco, che la gloria di tali invenzioni più probabilmente ſi concede ad Archimede. Quale ſtima ſi acquiſtaſſe egli, chiaro ſi ſcorge dalla maniera, con cui ne favellano gli ſcrittori. Orazio tra gli altri il chiama *Miſuratore della Terra, e del Cielo, e delle innumerabili arene, e uomo, che ſulle celeſti ſfere ardito avea di ſollevarſi, e di aggirarſi* (3). Nè alle ſcienze ſoltanto ſi riſtrinſe la gloria d' Archita, ma quella ancora di guerriero conſeguì egli felicemente. Più volte conduſſe al combattimento le truppe della ſua patria; e condotte da lui, mai non furono vinte; appena egli ne ebbe depoſto il comando, furono rotte, e diſperſe (4).

XVI. Aſſai maggior nondimeno ſi fu la fama, che ſi acquiſtò Archimede, di cui poſſiamo dire con ragione, che quando l'Italia altri antichi Matematici non aveſſe a vantare, di queſto ſolo potrebbe giuſtamente andar lieta e ſuperba. Io non recherò quì gli elogi, che di lui leggonſi preſſo gli antichi ſcrittori, che buoni giudici non ſembrerebbero eſſi forſe ad alcuno, poichè viſſuti in tempo, in cui la Matematica non era ancora a quella luce, e a quella perfezione condotta, a cui è al preſente. Alcuni ſoli più recenti piacemi di addurne. Il Voſſio non dubita di chiamarlo: *Divini vir ingenii, qui priorum omnium luminibus obſtruxit* (5). Il P. Tacquet lo dice: *Apex humanae ſubtilitatis: totius Mathematicae diſciplinae abſolutio* (6). Nella Storia dell' Accademia delle Scienze egli è chiamato *uno de' più poſſenti Genj, che nelle Matematiche ſieno mai ſtati* (7). Il gran Leibnizio finalmente, a cui niuno de' più profondi Matematici non negherà fede, così di lui dice in una lettera a Mr. Huet citata da Mr. Dutens

(1) Hiſt. des Récherches ſur la Quadrature du Cercle pag. 243.
(2) Hiſtoire de Mathem. Tom. I. pag. 137., e 188.
(3) Lib. I. Od. XXIII.
(4) V. Bruck. loc. cit.
(5) De Art., & Scient. Nat. Cap. XVI.
(6) Hiſtorica Narrat. de ortu, & progr. Matheſ.
(7) Anno 1709.

Digitized by Google

tens (1): *Qui Archimedem intelliget, recentiorum ſummorum virorum inventa parcius mirabitur.* Le quali brevi parole contengono il maggior elogio, che di lui poſſa farſi. E che tali elogi gli ſien dovuti, agevolmente il conoſce chiunque o ne eſamina i libri, che ce ne ſono rimaſti, o legge ciò, che di lui raccontano gli autori, che ne hanno ſcritta la Storia. Fra queſti meritano ſingolarmente di eſſer letti il Conte Giammaria Mazzuchelli, di cui abbiamo una bella Vita d' Archimede ſtampata in Breſcia l' anno 1737., e il Montucla, che le invenzioni e le ſcoperte di Archimede ha diligentemente eſaminate (2). Belle ricerche ancora ſopra Archimede avea incominciato M. Melot (3); ma non ſo per qual ragione non le abbia egli condotte a fine. Noi non prenderemo a deſcriverne minutamente la Vita, intorno a cui nulla ci laſciano a deſiderare i mentovati Autori, e il primo ſingolarmente. Solo i principali ſtudj, e le ſcoperte più ragguardevoli ne accennerem brevemente, trattenendoci ove qualche coſa per incertezza meriti maggior eſame.

XVII. Nacque egli verſo l' anno 286. innanzi l' Era Criſtiana, cioè verſo l' anno 467. di Roma, e Siracuſa, che a ragione chiamar poſſiamo de' più leggiadri, e più ſublimi ingegni dell' antichità educatrice, e madre, ne fu la patria. S' egli foſſe parente del Re Jerone, come vuole Plutarco (4), o noi foſſe, come altri affermano, poco giova il cercarlo. S' io faceſſi ricerche intorno alla vita di Jerone, potrei cercare di accreſcere a queſto Principe nuovo onore, eſaminando, s' egli aveſſe a parente Archimede. Ma queſti non abbiſogna di quella qualunque ſiaſi gloria, che dalle Reali parentele deriva. La Matematica, e la Meccanica ſingolarmente, e la Geometria furono ſempre le ſue delizie, nè altra paſſione oltre queſta pare, ch' egli non conoſceſſe. Plutarco, ed altri antichi Scrittori ne danno prove tali, che ſe ſi ammetteſſero per vere, cel moſtrerebbero tratto dall' amore di queſti ſtudj alla pazzia non che all' entuſiaſmo; e quella ſingolarmente dell' eſſer egli balzato improvviſamente dal bagno, in cui fatta aveva una ſcoperta geometrica, di cui poſcia favelleremo, e così ignudo com' era aggiratoſi per le vie della Città, gridando ad alta voce: *Io l' ho trovato, io l' ho trovato.* Il Matematico Montucla, che dalla ſcienza ſua prediletta rimover vorrebbe queſta qualunque taccia di eſſer poſſente ancora a trarre altrui in pazzia, rigetta quai favoloſi tali racconti. Io non voglio accingermi a difenderne la verità; ma parrà forſe ad altri, ch' eſſi non ſien certo affatto improbabili, poichè

(1) T. II. p. 161.
(2) Hiſt. des Mathem. T. I. p. 231. &c.
(3) Mem. de l' Acad. des Inſcript. T. XIV. pag. 128.
(4) In Marcello.

Digitized by Google

chè di ſomiglianti traſporti veggiam noi pure al preſente non rari eſempj.

XVIII. Uomo di ſottile ed elevato ingegno tûtto volgevaſi Archimede alla contemplazione, e allo ſcoprimento delle più aſtruſe, e difficili verità, che le Matematiche ne poſſono offerire, e niuna ſenſibil prova avrebbe egli forſe data del ſuo ſapere, ſe i comandi del Re Jerone, e l' aſſedio della ſua patria non lo aveſſer coſtretto a porre in pratica ciò, che ſinallora ſolo ſpeculativamente aveva appreſo e dimoſtrato. I libri, che di lui ci rimangono, ne ſono un chiaro argomento. Noi vi veggiamo la celebre ſua diſcoperta della proporzione, che ha la sfera al cilindro: ſcoperta di cui egli compiacqueſi tanto, che volle che queſte due figure foſſero ſul ſuo ſepolcro ſcolpite, e tutto ne formaſſero l' onorevole elogio, migliore certo d'aſsai che non quelle pompoſe iſcrizioni, le quali ſpeſso cercano, ma inutilmente, d' imporre alla troppo accorta poſterità. Vi veggiam parimenti le oſservazioni da lui fatte ſulle conoidi, e le sferoidi, le ricerche ſulla miſura del circolo, e ſulla quadratura della parabola, ed altre ſomiglianti, colle quali, come oſserva il Montucla (1), fu egli il primo tra' Matematici, che giungeſse a determinare a un dipreſso la miſura del circolo, ſu cui già da tanto tempo aveano i più antichi ſpeculato, e diſputato inutilmente. Anzi che l' Algebra ancora foſse da Archimede uſata, egli è ſentimento del Barrow, del Wallis, e di altri moderni Matematici allegati da Mr. Dutens (2). Tutte queſte profonde ricerche fecero per l' addietro, e fanno anche al preſente conſiderare Archimede come uno de' primi Iſtitutori, per così dire, delle Matematiche ſcienze. Egli è vero, che i moderni, laſciate le vie intricate e ſpinoſe, per cui avvolgendoſi Archimede giunſe a tali ſcoperte, altre più facili, e più brevi ne han ritrovato. Ma ciò nulla dee toglier di lode a chi il primo cominciò a ſpianar loro il ſentiero; e a lui, debbono i poſteri, ſe più facilmente, e più preſto, ch' egli non fece, vi poſſono pervenire. Certo il Wallis ottimo giudice in tali materie, non temè di onorare Archimede di un tale elogio: *Vir ſtupendae ſagacitatis, qui prima fundamenta poſuit inventionum fere omnium, de quibus promovendis aetas noſtra gloriatur* (3).

XIX. La Meccanica ancora non dee ad Archimede punto meno della Geometria, e ſecondo il Montucla, egli può veramente dirſene il Creatore, di che chiara pruova ci ſomminiſtrano i due ingegnoſi trattati, che di lui abbiamo, *De Aequi-ponderantibus*, e *De iis, quae vebuntur in fluido*. Io non farommi quì a raccontar lungamente la celebre

(1) Hiſt. de la Quadrat. du Cercle p. 29. V. etiam Dutens T. II. p. 133. &c.
(2) T. II. p. 152.
(3) Ap. Montucla Hiſt. des Mathem. T. I. p. 233.

Digitized by Google

lebre ſcoperta, che al Re Jerone egli fece, della frode uſata da un artefice, il quale avendo dal Re ricevuta una tal quantità d' oro per formargliene una corona, vi avea miſta parte d' argento. Diceſi comunemente, ch' egli a caſo trovaſſe il modo di fare tale ſcoperta, mentre ſtavaſi tuffato nel bagno, oſſervando l' acqua, che per la maſſa del ſuo corpo fuori ne traboccava, alla qual occaſione ancora narrano, che foſſe egli preſo da quel traſporto, di cui ſopra dicemmo. Ma di queſta favoletta rideſi il Montucla, e il metodo ancora rigetta, di cui dice Vitruvio aver uſato Archimede; cioè di ſommergere in un vaſo d' acqua la corona, e quindi due altre maſſe al par di eſſa peſanti l' una d' oro, e l' altra d' argento, ed oſſervare la diverſa quantità di acqua, che da eſse facevaſi travaſare. Un' altra più ingegnoſa maniera egli ne arreca, con cui potè Archimede ſcoprire al Re Jerone la frode, maniera tratta da quegli ſteſſi principj, che vengono da lui ſtabiliti nel ſuo libro *De inſidentibus in fluido;* cioè che ogni corpo ſommerſo in un fluido tanto vi perde del ſuo peſo, quanto peſa un volume di acqua uguale al ſuo. Io concederò volentieri al Montucla, che di queſto principio ſi valeſſe Archimede a ſcoprire la frode; ma che di queſto principio medeſimo non poteſſe egli avere la prima idea, mentre ſi tuffava nel bagno, credo, che difficilmente potrà moſtrarſi. Veggaſi anche come ragiona di queſta ſcoperta il Conte Mazzuchelli nella vita di Archimede (1).

XX. Fino a quaranta invenzioni meccaniche attribuivano gli antichi ad Archimede; ma appena ne troviamo alcune indicate negli Autori, che ci ſono rimaſti. Sua fralle altre diceſi la vite, oſſia chiocciola inclinata, in cui l' inclinazione medeſima, che il peſo ha a cadere ſembra impiegata ad innalzarlo. A qual fine foſſe ella da Archimede trovata, controverteſi tra gli Scrittori. Il Montucla afferma, ch' egli immaginolla, affinchè gli Egiziani ſe ne valeſſero a togliere da' più baſſi terreni quell' acque, che il Nilo ritirandoſi vi laſciava. Al contrario il Melot ſoſtiene, che l' uſo, a cui da Archimede fu indirizzata, foſſe quello di diſtribuire e compartire pe' campi le acque ſteſſe del Nilo. In due luoghi, dice egli, parla Diodoro Siciliano della chiocciola di Archimede; in uno dice, che gli Egiziani a queſto fine appunto ſe ne ſervivano; nell' altro racconta ſolo, che Archimede ne trovò l' uſo in Egitto, ed il fine, aggiugne egli, di aſciugare le acque ſtagnanti del Nilo non è mentovato che dal Cardano, e Diodoro non ne fa motto. Così egli. E certo ſe noi conſultiam Diodoro, noi veggiamo, che l' altro uſo ſolamente alla chiocciola di Archimede egli attribuiſce per riguardo all' Egitto. Ecco i due paſſi, in cui egli ne parla. *Incolae*, dice egli in un luogo (2),

(1) Pag. 18 &c.
(2) Lib. I. pag. 40. edit. Amſtel. 1746.

Digitized by Google

facile eam (terram) *rigant machina quadam ab Archimede Syracusio inventa, quae a forma cochleae nomen habet.* Nell' altro luogo così ragiona (1): *Illos aquarum profluxus cochleis, quae Aegyptiae vocantur, exhauriunt. Inventor harum fuit Archimedes in sua ad Aegyptum peregrinatione.* Ma quì egli non parla dell' Egitto, nè degli abitanti delle terre bagnate dal Nilo; parla della Spagna, e di que' che lavoravano nelle miniere, de' quali dice, che incontrando nelle sotterranee cave talvolta acque stagnanti, di questo strumento valevansi a volgere altrove le acque, e ad asciugare le stesse cave. E quindi pare che il Melot più esattamente che il Montucla definito abbia l'uso, per cui la vite fu da Archimede trovata. Da lui pure si crede, che trovata fosse la chiocciola o vite, che dicesi infinita, da lui la moltiplicazione delle carrucole, che latinamente diconsi *trochleae*; e forse ancora, dice il Montucla, fu il primo inventore della carrucola mobile, poichè nella Meccanica di Aristotele, non se ne vede vestigio; da lui per ultimo, secondo Ateneo (2), la macchina, di cui i nocchieri valevansi a vuotar di acque la sentina delle navi. Intorno a questa e ad altre invenzioni di Archimede, veggasi il Conte Mazzuchelli, che diffusamente ne ragiona.

XXI. La sterminata nave fatta fabbricare dal Re Jerone, e colle macchine di Archimede gittata in mare, è un' altra pruova del creatore fecondissimo ingegno di sì grand' uomo. Aveane già egli dato un saggio col trarre egli solo in mare, stando si tranquillamente seduto, una nave mercantile carica di enorme peso (3). Ma assai maggiore fu quella, che diede all' occasione di quest' altra nave. Ateneo ce ne ha lasciata una minuta e ben dettagliata descrizione (4), cui io recherò quì secondo la traduzione, che nella vita di Archimede ne ha fatta il Conte Mazzuchelli (5). *Gerone dunque Re di Siracusa strettissimo amico de' Romani pose ogni studio nella struttura de' Tempj, e de' luoghi ai pubblici esercizj destinati; e fu vago d' acquistarsi gloria nella fabbrica delle navi, che servir dovevano a caricare formenti. Descriverò io la fabbrica d' una di queste. Sul monte Etna fu provveduto il material de' legnami, il quale sarebbe stato bastevole per lavorare sessanta galere. Apparecchiati che questi furono, non men che i chiodi, e tutto il bisognevole per la fabbrica interiore, colle diritte colonne, e coll' altra materia ad altri usi, parte dall' Italia, e parte dalla Sicilia, oltre alle corteccie delle pioppe dalla Spagna* (il testo greco dice *Iberia*, la qual voce può ancora significare la Giorgia

(1) Lib. V. p. 360.
(2) Deipnos. Lib. V.
(3) Plut. in Marc.
(4) Loc. cit.
(5) Pag. 43. &c.

Digitized by Google

gia in Asia) *per far le gomene, il canape, ed il ginepro dal fiume Rodano, con tutte le altre cose da varie parti del Mondo, condusse de' fabbri di nave con altri artefici, ponendo alla testa di tutti Archia Corintio architetto; ed acciocchè con coraggio intraprendessero il lavoro, gli andava caldamente esortando, e vi assisteva egli stesso in persona i giorni interi. Nello spazio di sei mesi ne fu compiuta la metà, e questa di mano in mano s'andava coprendo con lamine di piombo, poichè erano al lavoro impiegati trecento artefici oltre agli altri operaj. Ordinò Gerone, che questa metà già compiuta in mar si traesse, e quivi si lavorasse l'altra metà. Ma il tirar questa nave in mare essendo cosa molto malagevole, il solo Archimede ingegnero ve la trasse con pochi strumenti avendo allestita l'Elica, per mezzo della quale ridusse in mare una nave sì smisurata. Archimede fu il primo, che ritrovasse tal macchina. Allorchè poi nello spazio d'altri sei mesi ridussero a compimento l'altra metà della nave, fu tutta insieme unita con chiodi di bronzo, altri del peso di libbre dieci, ed altri di quindici, i quali messi in opra per mezzo de' succhj servivano a tener unite le tavole, e con piastre di piombo venivano al legno inserrati col sottoporvi pece, e pezzi di lino. Lavorata in tal guisa la parte esteriore della nave, si diede mano all'interna. Venti ordini di remi erano in essa nave con tre entrate, di cui la più bassa portava nella savorra, ed in essa scendevasi per molte scale, l'altra presentavasi a quelli, che andar volevano negli appartamenti più famigliari, e l'ultima estendevasi nei quartieri dei soldati. Ad un fianco, ed all'altro dell'entrata di mezzo erano trenta camere famigliari, e cadauna di queste era fornita di quattro letti. Nel luogo ai marinaj destinato n'erano quindici con tre talami per gli ammogliati, fornita ognuna di tre letti, la cucina de' quali era verso la poppa. Il pavimento di quanto abbiamo riferito era formato di picciole pietre quadrate, e diverse, le quali rappresentavano al vivo tutta la favolosa guerra di Troja, essendo l'artifizio in ogni cosa maraviglioso, e per la struttura, e per la copertura, e per le porte, e per le finestre. Nell'ingresso poi superiore era il luogo de' pubblici esercizj, ed alcuni passeggi, che corrispondevano alla grandezza di questa nave. Tra questi v'era situata con maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per mezzo di canali di terra, o pur di piombo, comunicavano all'intorno l'acqua alle piante. V'erano in oltre certi Teatri formati d'ellera bianca, e di viti, le cui radici venivano nodrite in vasi pieni di terra, i quali aducquavansi non meno che gli orti. Questi teatri coprivano, e recavano l'ombra ai suddetti passeggi. Anche per i piaceri di Venere eravi un lupanare costrutto, e questo ornato di tre letti col pavimento d'agata, e d'altre bellissime gemme, quante potevansi ritrovare in Sicilia. Erano le muraglie non meno che il coperto, di cipresso, le porte d'avorio, e di cedro Atlantico, ed il tutto ornato oltre ogni credere di pitture, di statue, e*

Digitized by Google

di varj bicchieri. Vicina a questo era una sala con cinque letti, le pareti della quale erano di bosso, non men che le porte, ed in questa era la libreria, e nella sommità un orologio fatto ad imitazione di quello solare, che fu già in Acradina (così chiamavasi una parte di Siracusa). *Eravi ancora un bagno con tre caldaje di rame, e tre letti, ed un gran vaso da lavarsi di marmo di Taormina* (Città della Sicilia) *di vario colore, della tenuta di cinque metrete* (cioè della tenuta di 540. libbre circa di acqua). *Fabbricate pur furono molte stanze per i passaggieri, e per i custodi della sentina, e separate da queste v'erano da una parte, e dall'altra dieci stalle, ed in queste era pure riposto il fieno pe' cavalli, non meno che il luogo adattato per lo bagaglio de' servi, e de' soldati a cavallo. Nella prora poi era una cisterna d'acqua, che chiudere, ed aprire potevasi. Era questa di assi unite, ed impeciate con lino, e conteneva due mila metrete* (cioè 216000. libbre in circa di acqua). *Vicina alla cisterna era una peschiera fatta di molte tavole di legno con lame di piombo: era piena d'acqua salsa, ed in essa ben nodrivansi molti pesci. Dai lati della nave sporgevansi in fuori alcune travi a proporzione tra loro distanti, le quali sostenevano i ripostigli per le legne, i forni, le cucine, le macine, ed altri molti ministeri servili. Sull' esterior della nave v' erano molte statue alte sei braccia, che rappresentavano Atlante, le quali tutte secondo il lor ordine sostenevano le mole del tavolato, ed il lavoro fatto a canaletti nelle cornici delle colonne. Tutta la nave poi era adornata di proporzionate pitture, ed era munita d' otto gran torri, che corrispondevano alla sua altezza, due in poppa, due in prora, e l' altre nel mezzo. A cadauna poi di queste erano legate due antenne, e di sopra eranvi alcuni fori, per mezzo de' quali si lanciavano de' sassi contra i nemici, che s' avvicinavano. Ognuna di queste torri veniva ascesa da quattro giovani armati, e due arcieri, e l' interno di queste era tutto pieno di sassi, e di saette. V' era in oltre fabbricata per il lungo della nave una muraglia co' ripari, e co' tavolati, e sopra di questi era collocata una ballista da tre legni a guisa di triangolo sostenuta, che lanciava un sasso di tre talenti* (quando questi talenti si considerino Attici dell' ordine de' minori, come io credo ragionevole, secondo l' usanza comune degli antichi, pesava quel sasso cento ottanta sette libbre e mezza Romane; imperciocchè ogni talento Attico minore era di sessanta mine, che corrispondevano a sessanta due libbre e mezza Romane), *ed una saetta di dodici braccia, e l' uno, e l' altra per lo spazio di uno stadio* (vale a dire d'un ottava parte d'un miglio, o sia di 125. passi geometrici), *e questa macchina era stata da Archimede fabbricata. V' erano in oltre certi fori in grosse travi intagliati, e sostenuti da catene di bronzo. Tre erano gli alberi della nave, e ciascuno di questi aveva due antenne caricate di sassi, dalle quali uncini, e palle di piombo lanciavansi contra i nemi-*

Digitized by Google

mici. Era circondata la nave da una palizzata di ferro, la quale teneva lontani gli assalitori, ed eranvi tutto all' intorno certe mani ferrate, le quali gettate per mezzo d'ordigni nelle navi nemiche, s' attaccavano a queste per poterle più facilmente scomporre, ed offendere. Da un fianco, e dall' altro erano sessanta giovani armati da capo a piedi, ed altrettanti intorno agli alberi della nave, ed alle antenne caricate di sassi. Nelle gabbie, che lavorate di bronzo erano sul primo albero della nave, stavano tre uomini, e due per cadauna delle altre. A questi nelle gabbie suddette venivano somministrate da alcuni ragazzi in canestri tessuti di vinchi per mezzo delle carrucole, e pietre, e saette. La nave aveva quattro ancore di legno, ed otto di ferro. Il secondo ed il terzo degli alberi della nave furono con facilità ritrovati, ma il primo assai difficilmente ne' monti della Bretagna da un porcajo. Filea ingegnere di Taormina fu quegli, che lo ridusse in mare. La sentina poi, benchè profondissima, votavasi da un uomo solo per mezzo della chiocciola da Archimede inventata. Questa nave fu alla prima chiamata Siracusana, ma dappoichè si privò di essa Gerone, chiamossi Alessandrina. Era accompagnata da altre navi minori, e primieramente dal Cercuro, il quale portava di carico tre mila talenti (cioè 187500. libbre Romane di peso), *e movevasi a forza di remi. V' erano pure di seguito altre barchette, e battelli pescarecci, che avevano di carico mille, e cinquecento talenti. La gente poi niente era minore della già detta, poichè v' erano sulla prora seicento uomini per eseguire ciò, che veniva ordinato. I delitti, che in questa nave facevansi, venivano giudicati dal Condottiere, dal Governator della nave, e dal Gedotto secondo le leggi Siracusane. Su queste navi furono caricati sessanta mila moggi di formento, dieci mila orci di salume lavorato in Sicilia, venti mila talenti di carne, ed altrettanti d' altre vettovaglie, ed oltre a ciò v' erano i commestibili per quelli ch' erano in nave. Ma essendosi informato Gerone, che di tutti i porti della Sicilia altri non erano capaci di questa nave, ed altri erano pericolosi, stabilì di spedirla ad Alessandria in dono al Re Tolomeo, poichè in Egitto era gran penuria di formento, e colà mandolla.*

XXII. Ma il Montucla stima di dover rigettar tralle favole un tale racconto. *Que, che conoscono*, dice egli, *quanto gran parte di potenza tolgano il fregamento in qualchesiasi macchina, giudicheranno esser questa una finzione. Egli è inoltre un de' principj della Meccanica, che quanto guadagnasi in forza, altrettanto perdesi in velocità. Quindi se una macchina pone l' uomo in istato di far egli solo ciò, che cento colle naturali lor forze avrebbon fatto, egli il farà cento volte più lentamente. Quindi secondo questo principio avrebbe Archimede abbisognato di tempo troppo notabile per far avanzare sensibilmente peso sì enorme.* Io non voglio contrastar col Montucla su questi principj. Ma essi non provano, se non

che

che di molto tempo abbisognò Archimede per trarre in mare quella sterminata mole. Ma dice egli forse Ateneo, che Archimede il facesse in un batter d' occhio? Così pare, che abbia inteso il Montucla; ma leggasi il racconto di Ateneo, e si vedrà che di tale prestezza egli non fa motto. Se altri a render più mirabile il racconto ve l' hanno aggiunta, contro essi si rivolga il Montucla; ma non rigetti la narrazion di Ateneo per una circostanza, che in lui non si trova. Anzi ove abbiam veduto dirsi nell' arrecato racconto, che Archimede la trasse in mare *con pochi strumenti*, altri leggono, come avverte lo stesso Conte Mazzuchelli, *con pochi servi*; il che toglie una delle difficoltà dal Montucla addotte, cioè che troppo difficilmente potesse ciò fare il solo Archimede. Egli è vero, che Ateneo è il solo tra gli antichi Scrittori, che di questa nave ci abbia lasciata memoria; ma riflettasi, che egli non ne fa la descrizione a capriccio, nè si fonda su una incerta popolar tradizione, ma riferisce la descrizione fattane da Moschione. *Cum de ea Moschion quidam librum ediderit, quem nuper attente & studiose legi: sic igitur Moschion scribit.* Rifletta, che antico scrittore dovett' essere questo Moschione, poichè Ateneo ne parla, come d' uomo, di cui appena restava notizia alcuna: *Moschion quidam;* e perciò essendo Ateneo vissuto al secondo secolo di Cristo, potè forse Moschione essere o contemporaneo, o certo non molto di età lontano da Archimede, morto circa un secolo e mezzo innanzi Cristo. Aggiungasi ancora, che nella narrazion di Moschione da Ateneo inserita nella sua Storia vedesi un Greco Epigramma in lode di questa nave fatto da Archimelo, a cui perciò Jerone fece un presente di mille moggia di grano, nel qual Epigramma quelle stesse proprietà di questa nave veggonsi accennate, che più diffusamente descritte sono nella recata narrazione. Per le quali ragioni pare certamente, che questo racconto, secondo le buone leggi di Critica, si debba ammetter per vero, benchè forse alcune circostanze possano essere state esagerate di troppo, singolarmente per ciò, che appartiene alle parti, di cui la nave era composta, e alle delicie d' ogni maniera, che vi erano aggiunte.

XXIII. Ma niuno ad Archimede contrasta l' onor della Sfera artificiale ingegnosamente da lui trovata a spiegare ed a rappresentare il movimento degli astri. Pare, ch' egli di questo suo ritrovato singolarmente si compiacesse, poichè fu esso l' unico tra' suoi lavori, di cui egli ne lasciasse la descrizione nel suo libro intitolato *Sphaeropoeja*. La quale invenzione in tanto pregio fu tra gli antichi, che per riguardo ad essa uomo di divino ingegno fu da Cicerone detto Archimede. *Ne in sphaera quidem*, dice egli parlando de' movimenti celesti, *eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari* (1).

XXIV.

(1) Tuscul. Quaest. L. I.

Digitized by Google

XXIV. Gli ultimi giorni della vita di Archimede furono quelli, in cui tutte le profonde e sottili sue speculazioni traendo alla pratica, a vantaggio le volse della sua patria assediata allor da' Romani. Io seguirò qui l' esempio del Montucla, nè tratterrommi a descrivere minutamente le macchine tutte da Archimede in tal occasione usate. Se noi crediamo a' racconti degli antichi Scrittori, operò egli allora cose portentose al sommo, e presso che incredibili. Dardi, e sassi, e travi d'ogni maniera lanciati dalle mura contro le navi Romane, ed altre di queste colle macchine di Archimede oppresse, e gittate a fondo, altre fermate con uncini, e tratte ad urtare e ad infrangersi fragli scogli, altre levate in alto, e aggirate intorno per aria, e rovesciate poscia nell'onde; tutti insomma gli altri sforzi degli assedianti delusi e ribattuti per modo, che Marcello disperò di potere mai prendere per forza l'assediata Città. Io penso certo, che il terrore, in cui alcune macchine di Archimede dovetter gittare i Romani, gli sgomentasse per modo, che anche assai più di ciò, che era, paresse lor di vedere; e ne venisser poi quindi quegli esagerati racconti, che leggonsi negli Storici. Ma egli è indubitabile, che ingegnose dovettero essere le macchine, con cui riuscì ad Archimede di frastornare e deludere per tanto tempo l' impeto e il furor de' nemici. Polibio (1), Livio (2), e Plutarco (3) son gli Scrittori, che più diffusamente ne han favellato. E tra questi Polibio scrittor prudente e cauto, e vissuto nello stesso secolo di Archimede, è certamente degno, che in ciò, che narra, gli si presti credenza.

XXV. A questo luogo appartiene la famosa quistione degli specchj ustorj, con cui pretendesi, che Archimede incendiasse le navi Romane, nel qual fatto tre cose si hanno a distinguere; cioè in primo luogo, se sia fisicamente possibile trovar tali specchj, che ardan le navi a quella distanza, a cui esser doveano le Romane dalle mura di Siracusa; in secondo luogo, ancorchè ciò sia possibile per se stesso, se le circostanze del luogo permettessero ad Archimede di usare di tali specchj; e per ultimo, ancorchè fosse in ogni modo possibile e verisimile, se questo fatto debbasi avere per certo e indubitato. E quanto al primo, crederon molti del tutto impossibile il trovare uno specchio ustorio di tal forza, che produr potesse l' effetto, che a quello di Archimede si attribuisce; e anche ultimamente il Conte Mazzuchelli nella Vita d' Archimede da lui pubblicata ha preteso di provarlo con matematica dimostrazione. Nondimeno il P. Cavalieri nel suo Trattato degli specchj ustorj, e il P. Kircher nella sua opera intitolata *Ars magna lucis & umbrae* si fecero a mostrarlo possibile.

Una

(1) Excerpta Lib. VIII.
(2) Dec. III. Lib. IV.
(3) In Marcello.

Digitized by Google

Una tal poſſibilità preteſero ancor di moſtrare due Profeſſori Tedeſchi Gio. Giorgio Liebnecht, e Gio. Criſtoforo Albrecht in una Diſſertazione ſtampata in Altemburgo di Miſnia l'an. 1704. di cui haſſi un breve eſtratto nel Giornale de' Dotti di Parigi (1). Queſte dimoſtrazioni però erano fin allora ſtate ſpeculative ſoltanto, e niuno, ch' io ſappia, eraſi accinto a tentarne la pratica. Ma abbiamo nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze una Diſſertazione di M. Dufay (2), in cui colle ſperienze da ſe fatte dimoſtra poſſibile uno ſpecchio, che produca sì maraviglioſo effetto. In maniera ancora più chiara ſi moſtra lo ſteſſo fatto poſſibile colle ſperienze del celebre M. Buffon, di cui ſi può vedere la bella Diſſertazione inſerita nelle ſteſſe Memorie (3). Deſcrive egli in eſſa per qual maniera per mezzo di molti ſpecchj piani, che in un foco comune riflettevano i raggi del Sole, gli venne fatto di ardere fino alla diſtanza di 150 piedi, benchè col Sole aſſai debole di primavera; e aggiugne, ch'egli ſperava di potere con nuove ſperienze giugnere fino alla diſtanza di 400 piedi, e forſe ancora più oltre.

XXVI. Non ſi può dunque dubitare, che non poſſano i raggi del Sole accender fuoco a quella diſtanza, a cui eſſer doveano le navi Romane nell' aſſedio di Siracuſa. Ma è egli probabile, che ciò accadeſſe? Quì è dove io incontro la maggiore difficoltà. Affinchè una materia pe' raggi del Sole s'infiammi e prenda fuoco, conviene ch'ella ſia ferma ed immobile; perciocchè non potendoſi il fuoco eccitare in un momento, ſe i raggi vanno a percuotere or in un punto, or in un altro, non produrranno mai queſt' effetto. Inoltre ſe la materia non è tale, che preſto prenda fuoco e s'infiammi, molto tempo richiedeſi, perchè la fiamma ſi accenda e ſi propaghi all'intorno. Or crederem noi, che le navi Romane ſi ſteſſero così ferme, che permetteſſero ad Archimede l'uſare a tutto ſuo agio de' ſuoi ſpecchj? o che quando pure cominciaſſero i raggi del Sole ad operar ſopra eſſe, non ſi moveſſero toſto di luogo ad impedirne l' effetto? e quando ancora le aveſſe Archimede co' ſuoi maravigliosi uncini immobilmente arreſtate, non eſtingueſſero in ſulle prime i Romani il naſcente fuoco, nè gli permetteſſero l' avvivarſi e il diſtenderſi più oltre? Queſto è ciò, che a me rende più improbabile un tal racconto.

XXVII. Ma ancorchè un tal fatto ſi moſtri e poſſibile, e probabile, rimane ancora a provare, ſe debbaſi veramente credere avvenuto. Ella è certo coſa maraviglioſa, che i tre antichi autori, che delle macchine di Archimede hanno diffuſamente parlato, di queſti ſpecchj non faccian motto. Ne parla Zonara; ma oltrechè egli è au-

(1) Journ. des Sçav. 1705. p. 432.
(2) An. 1726.
(3) An. 1747. p. 82.

Digitized by Google

autore troppo recente per ottener fede, ella è così sciocca la descrizione, che egli ce ne fa, che non merita di essere confutata. *Speculo quodam*, dice egli (1) secondo la traduzione di Girolamo Wolfio, *versus solem suspenso, aereque ob densitatem & laevitatem speculi ex iis radiis incenso, effecit, ut ingens flamma recte in naves illata, omnes eas cremaret.* Nulla io dico dell'autorità di Eustazio Commentatore di Omero (2), poichè egli è pure autor troppo recente, vissuto nel secolo XII. Più autorevole è il testimonio di Giovanni Tzetze, che nelle sue Chiliadi Storiche di questo specchio distintamente favella. Egli è anch' esso autor recente, cioè del secolo XII., ma allega a testimonj del fatto antichi autori, Dione, Diodoro, Erone, Pappo, Antemio, Filone, anzi aggiugne egli, tutti gli Scrittori di Meccanica, *ac omnes Mechanographos*. Ma ciò è appunto, che mi fa sospettare, che quando Tzetze cita tutti questi Autori, egli intenda di parlare di quegli, che di tutte le macchine d' Archimede ne lasciaron memoria, delle quali parla egli pure, ma che forse niuno di essi di questi specchj favellasse distintamente. In fatti è egli possibile, che avendo pur noi molti de' Matematici antichi, e molti degli antichi Scrittori da Tzetze rammentati, niuno ci sia rimasto di quegli, che parlavano di tali specchj; o se alcuni ci sono rimasti, quella parte appunto ne sia perita, ove di essi facean menzione? Ne parlan per ultimo Luciano (3) e Galeno (4), e questi son certamente i più autorevoli testimonj, perciocchè vissuti l'uno, e l'altro nel secondo secolo di Cristo; ma io non so, se l'autorità di questi Scrittori, antichi certo, ma posteriori di oltre a tre secoli ad Archimede, basti a superar la difficoltà presa dal silenzio degli altri, e singolarmente di Polibio, e dalla inverisimiglianza, che nell'incendio delle navi abbiamo osservata. Ciò non ostante M. Dutens sostiene vero il fatto (5). Io ne lascio il giudizio agli Eruditi.

XXVIII. Checchessia di tal fatto, l'assedio di Siracusa fu ad Archimede fatale. Presa finalmente la Città da' Romani l'anno di Roma 542. mentre i furiosi vincitori quà e là scorrevano saccheggiandola, un soldato avvenutosi in Archimede, che senza punto turbarsi all'uni-

(1) Annal. T. II.
(2) Ap. Fabric. Bibl. Graec. T. II. p. 552.
(3) In Hippia.
(4) De Temperam. L. III. C. II.
(5) T. II. p. 138. ec. Nel Giornale Enciclopedico de' 15. Agosto del presente anno 1771. pag. 116. è stata pubblicata una lettera di questo medesimo Autore, in cui egli arreca un bel passo di Antemio da Tralle Autore del V. secolo, estratto da' MSS. della Real Biblioteca di Parigi, il quale spiega assai ingegnosamente per qual maniera Archimede potesse cogli specchi ardenti incendiare le navi Romane. Questo è un nuovo argomento a provare la possibilità del fatto; ma non già a mostrarne la probabilità nelle circostanze di sopra accennate.

Digitized by Google

verſale ſconvolgimento della Città, ſtavaſi tutto intento alle uſate ſue ſpeculazioni, brutalmente lo uccíſe. Varie ſono preſſo i varj Scrittori le circoſtanze del fatto; ma poco giova indagarle, certa eſſendone la ſoſtanza. Marcello General de' Romani ne ebbe, e ne moſtrò pubblicamente dolor grande. Fu ad Archimede conceduto l'onor del ſepolcro, quale l'aveva egli deſiderato. Ma queſto ſepolcro medeſimo era ito in dimenticanza più di 100. anni dopo, quando Cicerone andò Queſtore in Sicilia. Narra egli ſteſso (1) in qual maniera gli veniſſe fatto di ſcoprirlo a' Siracuſani, i quali tanto ne avean perduta ogni memoria, che aſſicuravano il ſepolcro di Archimede non eſſer certamente tra loro. Così un Romano riparò in certo modo l'ingiuria, che queſto valentuomo avea da un altro Romano ricevuta. Ad alcuni han data noja in queſto racconto di Cicerone quelle parole *humilem homunculum*, con cui egli chiama Archimede, come ſe dirlo voleſſe uom dappoco, e ſpregevole. Su queſte parole ſi può vedere una Diſſertazione del Sig. Fraguier nelle Memorie dell' Accademia delle Iſcrizioni (2). Ma ſenza inutilmente perderci in diſſertare, baſta il riflettere, che sì gran concetto avea Cicerone di Archimede, che volle cercarne il ſepolcro, e che chiamollo, come fu detto di ſopra, uomo di divino ingegno, per comprendere, che quelle parole *humilem homunculum* non ſignificano già uomo da nulla, ma uom privato, e povero, e viſſuto lungi dalla luce de' pubblici onori. Ma di Archimede baſti fin quì.

XXIX. Prima di paſſare da queſti gravi e ſeveri ſtudj di Filoſofia, e di Matematica, di cui fin' ora abbiam ragionato, a' più dilettevoli ed ameni, ci conviene ancora dir qualche coſa de' celebri Legislatori, che la Grecia Grande, e la Sicilia anticamente ci diede. Come le paſſioni degli uomini renduta han neceſſaria la promulgazion delle leggi, così neceſſario ne rendono lo ſtudio ancora. Quindi alla Storia Letteraria di una nazione appartiene per neceſſaria conneſſione la Storia della Giuriſprudenza, e di quegli, che ne furono, per così dire, i primi Padri, e Fondatori. Molto più che con probabile fondamento ſi può affermare, che gl' Italiani in queſto ancor precedeſſero agli altri popoli, e lor ſerviſſer di ſcorta. I Locreſi popoli della Grecia grande diceſi dal Fabricio (3), che i primi foſſer tra' Greci, e quindi tra tutti i popoli d'Europa, che aveſſero leggi ſcritte. Zaleuco di Locri ſchiavo prima e paſtore, ſecondo alcuni, e poſcia pe' ſuoi meriti poſto in libertà, ma ſecondo Diodoro (4), uomo di

(1) Tuſculan. Quaeſt. L. V.
(2) T. II. p. 306.
(3) Bibl. Graec. Lib. II. C. XIV.
(4) Lib. XII.

Digitized by Google

di chiaro lignaggio, fu il loro Legislatore, ed egli vien riputato più antico di Solone, di Licurgo, e di altri celebri Greci Legislatori (1). Egli dalle leggi de' Cretesi, de' Lacedemoni, e degli Atenieſi, leggi che non erano ancora ſcritte, ma per tradizione paſſavano da' padri a' figli, raccolſe quelle, che gli parver migliori, altre ne riformò, altre ne aggiunſe, e il primo corpo di Leggi ſcritte venne formando in Europa. Egli è vero, che fu opinion di Timeo, che queſto Zaleuco non mai ci viveſse al mondo; ma al teſtimonio di Timeo contrappone Cicerone quello di Teofraſto (2), ſcrittore, ſecondo molti, più autorevole di Timeo, e la tradizione coſtante di tutti i Locreſi. Delle leggi di Zaleuco un ſaggio abbiamo in Diodoro (3), da cui veggiamo quanto ſaggio e religioſo Legislatore egli foſſe, perciocchè eſse aveano queſto principio: *richiederſi da' ſuoi Cittadini, che innanzi ad ogn' altra coſa abbian per fermo eſſervi gli Iddii; e che volgendo al Cielo lo ſguardo, e il penſiero, e conſiderandone la ſtruttura, e l' ordin maraviglioſo, non penſino quello eſſere ſtato lavoro o di fortuito caſo, o di umano accorgimento; quindi riſpettino e onorino gli Iddii, da' quali ogni bene, e ogni vantaggio viene agli uomini. Abbiano inoltre l' animo da' vizj d' ogni ſorta ſgombero e puro; perciocchè gli Iddii non tanto de' ſagrificj, e delle ſontuoſe feſte ſi piacciono, quanto de' ſaggi ed oneſti coſtumi degli uomini.* A qual tempo egli viveſse non ſi può eſattamente determinare. Diodoro il fa diſcepolo di Pittagora; ma il Bentley nella Apologia della ſua Diſſertazione ſopra le Lettere a Falaride attribuite, con buoni argomenti dimoſtra, eſſere ſtato Zaleuco più di Pittagora antico. I due fatti, che di lui ſi raccontano, cioè, che avendo egli nelle ſue leggi ordinato, che agli adulteri cavati foſſer gli occhi, ſorpreſo in adulterio il proprio ſuo figlio, il rigoroſo inſieme e tenero Padre per divider la pena, e mantenere a un tempo la legge, un occhio faceſse cavare al figlio, l'altro a ſe ſteſso; e che avendo egli pur fatta legge, che niuno veniſſe armato a favellare al popolo, ed avendo egli ſteſso incautamente in tempo d' improvviſo tumulto contravvenuto alla ſua legge, da ſe medeſimo ſi uccideſse; queſti due fatti, io dico, ſon raccontati da autori troppo recenti, perchè meritino o pronta fede, o eſatta ricerca. Oltre che, per ciò che appartiene al ſecondo, una ſomigliante morte da altri ſi attribuiſce a Caronda, a Diocle da altri, come or ora vedremo.

XXX. Caronda fu egli pure famoſo tra gli antichi Legislatori. Era egli nativo di Catania in Sicilia, ſecondo alcuni, ſecondo altri

(1) V. Brucker. T. I. p. 435.
(2) De Leg. L. II.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

tri di Turio nella Magna Grecia; e secondo il Bruckero visse egli ancora innanzi a Pittagora (1). Fu egli, come narra Diodoro (2), da que' di Turio prescelto a scriver loro le leggi, ma queste furon poscia da altre Città ancora così della Magna Grecia, come della Sicilia ricevute. Di esse fa un esatto dettaglio il medesimo Autore. Io una sola ne scelgo, come più di tutte confacente al mio proposito. *Un' altra legge ancor più eccellente*, dice Diodoro, *ma dagli antichi Legislatori trascurata, promulgò egli; cioè che tutti i figli de' Cittadini fossero nelle belle lettere istruiti, e che la Città pagasse perciò a' Precettori il dovuto stipendio; perciocchè egli avea preveduto, che coloro, i quali per le domestiche angustie non avesser potuto dare a' lor Maestri la dovuta mercede, sarebbono stati privi di letteraria educazione; ed egli alle altre arti pensò giustamente che le lettere dovessero antiporsi*. Questo è il primo esempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio; e non è certamente piccola lode della nostra Italia, che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio. Di lui racconta Diodoro, che da se medesimo si diede la morte in quella maniera appunto, che vedemmo poc' anzi narrarsi da altri di Zaleuco. Aggiugne Diodoro, che questo genere di morte attribuiscono altri a Diocle, e lo stesso Diodoro di fatti non molto dopo (3) parlando di Diocle afferma, che per tal maniera finì la vita.

XXXI. Il mentovato Diocle fu Legislatore de' Siracusani. Ma delle leggi di lui non abbiamo più minuta contezza. Così pure altri Legislatori di queste Provincie d' Italia noi veggiam nominati, ma de' quali altro non sappiamo che il nome loro, e di quei popoli, a cui formaron le leggi. Tali sono Andromada di Reggio Legislatore de' Calcidesi, Elicaone, Teeteto, e Pitio degli abitanti di Reggio, Onomacrito Locrese de' Cretesi, Protagora de' Turii, Timarato de' Locresi. I loro nomi, e le poche notizie, che di essi e delle loro leggi ci sono rimaste, si possòn vedere presso Giannalberto Fabricio, che tutto ciò, che ad essi appartiene, coll' usata sua diligenza dagli antichi Autori ha raccolto (4). Ma egli è omai tempo, che a' più lieti studj si faccia da noi passaggio, e si mostri, quanto in questi ancora abbia l' Italia al giovamento delle altre nazioni contribuito.

CA-

(1) T. I. pag. 436.
(2) Lib. XII.
(3) Lib. XIII.
(4) Bibl. Graec. Lib. II. C. XIV.

Digitized by Google

CAPO II.

Poesia, Eloquenza, Storia, ed Arti liberali.

I. IN questi ameni e dilettevoli studj i Siciliani singolarmente salirono a grande stima. Ebbe, è vero, la Magna Grecia ancora i suoi Poeti; un Orfeo di Crotone, a cui Suida attribuisce il Poema, che ancor ci rimane sopra gli Argonauti, che tralle opere supposte dell'antico celebre Orfeo si vede stampato (1); un Ibico di Reggio, di cui pure alcuni frammenti ci son rimasti (2); un Aleffi di Turi, di cui dicesi, che fino a 245. Drammi scrivesse, e di cui Plutarco racconta, che ne' teatrali componimenti riportò vittoria sopra i suoi competitori, e che l'onore ne ebbe di solenne corona (3); ed altri somiglianti, de' quali si possono vedere le Biblioteche, e gli Scrittori più volte da noi citati. Ma assai maggior numero di Poeti, e di Oratori, e di merito assai maggiore ci offre la Sicilia, come ora vedremo.

II. E primieramente per favellar de' Poeti, deesi alla Sicilia l'invenzione della Pastoral Poesia. Che sia questa la comune opinione de' più celebri Scrittori, lo afferma ancora il celebre Ab. Quadrio (4). Ma a questa comune opinione pensa egli di non doversi arrendere sì facilmente. I Persiani, egli dice, gli Arabi, ed altri antichissimi popoli ebbero in pregio i cavalli, e gli altri armenti, anzi de' Numidi e de' Persiani noi sappiamo, che un cotal canto Pastorale avevano, di cui nell'atto di condurre al pascolo i loro armenti solevano usare. Io non negherò già ciò, che questo dottissimo Scrittore afferma; ma non temerò ancora di dire, che parmi che a questo luogo, e altrove ancora, ei non distingua abbastanza due cose; e quindi qualche genere di Poesia faccia più antico di assai, che non è veramente. Altra cosa è, per quanto a me ne pare, un qualunque canto, che non consista in altro che in modulare a varie note la voce, e che colla gravità, coll'armonia, colla dolcezza, coll'impeto delle note medesime, i varj affetti esprima, da cui taluno è compreso; altra cosa è un canto, che alla modulazion della voce congiunga ancora il legamento delle parole, le quali a un determinato numero di sillabe, e a una determinata quantità siano necessariamente legate. Il primo sarà canto, eppur non sarà poesia; il qual nome al secondo ge-

(1) Fabric. Bibl. Graec. T. I. p. 113.
(2) Id. ibid. p. 583.
(3) Id. ibid. p. 736.
(4) Storia e Rag. d'ogni Poesia. T. II. p. 595.

Digitized by Google

genere di canto si dà solamente. Altrimenti, se non vi ha canto senza poesia, converrà dare il nome di Poesia anche al Simbolo Niceno, e al Cantico, che dicesi degli Angeli, e a que' così mal tessuti Mottetti, che si odon pure cantare con sì amabile e varia armonia. Concederemo dunque all' Ab. Quadrio, che il canto Pastorale fosse fin da' più antichi tempi tra gli uomini usato; ma il negheremo della Pastoral Poesia, finchè egli più certo argomento non ne produca.

III. Qualunque fosse l' origine di questo genere di Poesia, di che diverse son le sentenze de' diversi Scrittori, pressochè tutti convengono, come di sopra accennammo, aver ella avuto cominciamento in Sicilia. Veggansi le Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni (1), ove con molte autorità una tal gloria confermasi a' Siciliani, e non della Poesia solamente, ma de' Pastorali strumenti ancora, che il canto Poetico accompagnano, si attribuisce lor l'invenzione. Vedesi ivi ancora (2) un' erudita Dissertazione di M. Hardion, in cui diligentemente ricerca ciò, che al Pastor Dafni appartiene, il quale da molti per l' autorità di Diodoro Siculo ne vien creduto il primo autore. Ad altri nondimeno è sembrato, che troppo sappia di favola ciò, che intorno a Dafni ne racconta Diodoro, e vogliono anzi, che Stesicoro fosse il primo ad usarne. Fu egli d' Imera in Sicilia. Vi ha chi il dice figliuol d' Esiodo. Osserva il Quadrio (3), che non par che ciò si convenga a' tempi, in cui questi due Poeti fiorirono. Al contrario Enrico Dodwello (4) sostiene accordarsi ciò pienamente colla più esatta Cronologia. Ma Suida chiaramente mostra (5), quanto sia incerto, chi egli avesse a Padre, poichè fino a cinque egli nomina, de' quali da diversi autori egli era detto figliuolo. Nacque secondo lo stesso Suida nell' Olimpiade XXXVII. e morì nella LVI. Altri gli assegnano diversa età; ma in sì gran lontananza di tempi, e in sì grande scarsezza d' autori antichi, nulla si può affermar con certezza.

IV. Che egli scrivesse Poesie Pastorali, ne fa fede Eliano, che nomina i *Carmi Buccolici* da lui composti (6). Quindi non essendovi memoria di più antico autore, che in tal genere di Poesia si esercitasse, egli ne è creduto a ragione il primo inventore. Ma non fu sola la Pastoral Poesia, ch' ei coltivasse. Ventisei libri di versi da lui scritti rammenta Suida (7), e il diligente Fabricio i titoli, e gli argo-

(1) T. V. p. 85.
(2) T. VI. p. 459.
(3) T. II. p. 49.
(4) De Cyclis Graec. & Rom. Diss. V. p. 250.
(5) Lexic. ad V. Στησίχορος.
(6) Varior. L. X. C. XVIII.
(7) Ibid.

Digitized by Google

gomenti di molti tra essi dagli antichi autori ha raccolti (1). La Poesia Lirica singolarmente fu da lui condotta a maggior perfezione. Egli fu il primo, che in essa introdusse quella triplice divisione, che Strofe, Antistrofe, ed Epodo si appella; e quindi queste tre parti venivano con proverbio Greco chiamate le tre cose di Stesicoro, *Tria Stesichori*, come osserva Suida (2), e quando volevasi denotare un uom rozzo e ignorante al sommo, dicevasi, che nemmen sapeva egli le tre cose di Stesicoro. Da questo nuovo ordine nella Lirica Poesia introdotto a lui venne il nome di Stesicoro, cioè di *Fermatore del Coro*, mentre prima egli era chiamato Tisia, come Suida stesso, e dopo lui il Quadrio affermano. In quanta stima egli fosse presso de' suoi, e de'posteri tutti, chiaro argomento ne sono la bella statua, che in Imera gli venne innalzata, di cui fa menzione Tullio (3), il magnifico Mausoleo, che dicevasi, al riferir di Suida (4), essergli stato eretto in Catania, formato di otto colonne, e sopra otto scaglioni innalzato, e le lodi, che a lui vengono date dallo stesso Tullio, da Orazio (5), e da Quintiliano (6); ma singolarmente da Dionigi Alicarnasseo, il qual non teme di antiporlo ancora a Pindaro, e a Simonide. *Vide etiam*, dice egli (7), *Stesichorum in utriusque virtutibus eorum, quos enumeravimus* (cioè Simonide e Pindaro), *florentem; quin etiam iis, quibus illi carent, praeditum, rerum, inquam, quas tractandas sumpsit, amplitudine, in quibus morum & dignitatis personarum rationem habuit*.

V. Se le lettere, che sotto il nome di Falaride sono state più volte stampate, si dovessero credere legittime, e scritte veramente da questo celebre Tiranno di Agrigento, sarebbero esse una nuova e gloriosa testimonianza del valor di Stesicoro. Molte ve ne ha tra esse, che o scritte sono a Stesicoro, o di lui fanno menzione; e in tutte veggiamo in quanto grande stima lo avesse Falaride, benchè avesse in lui trovato un implacabil nemico, e un invincibile ostacolo a' tirannici suoi disegni. Ma troppo dubbiosa è la fede di tali lettere; e poichè questo è un punto, che alla Letteratura Italiana propiamente appartiene, piacemi riferir quì alcuna cosa della controversia intorno ad esse sorta in Inghilterra verso la fine del passato secolo; tanto più che troppo rari essendo in Italia i libri per essa usciti,

ed

(1) Bibl. Graec. T. I. p. 596. &c.
(2) Lex. ad V. *Tria Stesichori*.
(3) Lib. II. in Verr. n. 35.
(4) Lex. ad V. Πάντα ὀκτώ.
(5) Lib. IV. Od. IX.
(6) Lib. X. C. X.
(7) De Priscis Scriptor. Censura. Cap. II.

Digitized by Google

ed inoltre essendo essi per lo più scritti in lingua Inglese, non è sì agevole l'avergli, e il giudicarne.

VI. Erano già stati varii i pareri degli uomini eruditi intorno a queste lettere, che da alcuni riputate eran legittime, supposte da altri, di che puossi vedere Giannalberto Fabricio (1). Ma l'anno 1695. una nuova edizione di queste lettere fece Carlo Boyle Inglese in Oxford col testo Greco a riscontro della traduzione latina, di cui fu fatta menzione negli Atti di Lipsia (2). Riccardo Bentley, a cui parve di essere stato nella Prefazione del Boyle punto alquanto, scrisse una Dissertazione in lingua Inglese, in cui prese a mostrare supposte esser le lettere, che sotto il nome di Falaride avea il Boyle pubblicate; la qual dissertazione venne a luce nel 1697. appiè della seconda edizione delle Osservazioni sulla letteratura degli Antichi e de' Moderni di Enrico Worton. Se ne ha l'estratto nella Storia delle Opere de' Dotti di M. Basnage de Beauval (3). Replicò prontamente il Boyle al suo avversario nel 1698., e, come osserva Jacopo Bernard (4), non tenne misura alcuna, ma lasciossi trasportare alle ingiurie, e a' motteggi, e ad altre somiglianti maniere, che ad uomini dotti troppo mal si convengono. Non tacque il Bentley, e l'anno 1699. fece una nuova edizione della prima sua dissertazione, ma più stesa di assai, per rispondere alle obbiezioni, che fatte aveagli il Boyle. Di questa Disertazione si possono vedere gli estratti negli Atti di Lipsia (5), nelle Novelle della Repubblica delle lettere del Bernard (6), e nella Biblioteca Scelta di Giovanni le Clerc (7). Molti altri libri, e tutti in Inglese uscirono in questo argomento, i cui titoli dal Fabricio sono stati raccolti (8). Anche Enrico Dodwello ebbe parte a questa contesa. Pubblicò egli nel 1704. due latine Dissertazioni, una sull'età di Falaride, l'altra sull'età di Pittagora, nelle quali benchè non prendesse a sostenere direttamente la legittimità di tai lettere, prese nondimeno a sciogliere una delle principali difficoltà, che contro di esse avea mosso il Bentley. Perciocchè avendo questi mostrato, che non era Falaride vissuto in tempo a poter conoscer Pittagora, quando già era celebre pel suo sapere, avea quindi preteso esser supposte le lettere a Falaride attribuite, nelle quali ne ragiona sovente come d'uomo famoso già ed illustre. Ma il Dodwello sostiene non es-

(1) Bibl. Graec. T. I. p. 407.
(2) 1696. p. 101.
(3) T. XIV. p. 167.
(4) Nouvel. de la Rep. des Lettres 1699. p. 658.
(5) Suppl. T IV. p. 481.
(6) Loc. cit. p. 659.
(7) T. X. an. 1706. p. 81.
(8) Bibl. Graec. T. I. p. 408.

Digitized by Google

esser ciò punto inverisimile, e la Cronologia della vita di Pittagora e di Falaride ordina per tal maniera, che possano l'uno e l'altro essere lungamente vissuti al tempo medesimo. Oltre di che avea già il Dodwello dichiarato in certa maniera il parer suo, citando nella sua Opera *de Veteribus Graecorum Romanorumque Cyclis* (1) le lettere di Falaride senza accennar dubbio alcuno della lor supposizione. Di queste Dissertazioni parlasi nel Giornale degli Eruditi di Parigi (2). Dopo queste Dissertazioni pare, che di Falaride più non si parlasse. La contesa si volse alla Cronologia della vita di Pittagora, che non appartiene a questo luogo, e di cui altrove accennammo qualche cosa.

VII. Le ragioni dal Bentley arrecate a mostrare la supposizione di tali lettere, riduconsi a quattro classi. Prende egli le prime dalla Cronologia mostrando, come dicemmo di sopra, che Pittagora non potè vivere a quel tempo, a cui converrebbe che fosse vissuto, se vere fossero tali lettere, e che veggonsi in esse nominate le Città di *Phintia*, e di *Alesa*, che al tempo di Falaride non erano ancor fabbricate. Dalla lingua, in cui le lettere sono scritte, prende il Bentley la seconda difficoltà: esse sono scritte nel Dialetto Attico, mentre nella Sicilia usavasi il Dorico; e questo Attico Dialetto medesimo non è già l'antico, ma il moderno, che a' tempi di Falaride non era ancora in uso; e tre parole singolarmente vi s'incontrano, che sono di conio, per così dire, assai posteriore. Il terzo genere di difficoltà è preso da' sentimenti, e da' pensieri, che nelle lettere si veggono espressi, i quali certo non sembrano adattati a un Tiranno. Il quarto finalmente dal silenzio degli antichi autori; poichè i soli, da' quali se ne faccia menzione, sono Stobeo, Suida, Tzetze, Fozio (il quale innoltre mostra (3) di non esser troppo persuaso della loro legittimità), Nonno ne' Commenti su S. Gregorio Nazianzeno, e lo Scoliaste di Aristofane, Scrittori tutti troppo recenti, perchè la loro autorità su questo punto debbasi avere in gran pregio. A tutte queste ragioni hanno controrisposto il Boyle e il Dodwello. E quai ragioni vi sono in fatti, a cui non si possa rispondere? Si è ella veduta mai una letteraria contesa, che dopo essere stata lungamente e caldamente agitata, abbia finalmente avuto termine col confessarsi da alcuna delle due parti l'errore, in cui era stata? Il più leggiadro si è, che in tali controversie l'oggetto stesso talvolta fa negli occhi, e nell'animo de' diversi partiti impressioni al tutto diverse. Basta dare un'occhiata, dice il Boyle co' suoi seguaci, alle lettere di Falaride, per conoscer ch'esse furono veramente da lui medesimo scritte. *Convien*

(1) Dissertat. V. p. 250.
(2) An. 1706. p. 334.
(3) Epist. 207.

Digitized by Google

essere, dice un d'essi (1), *poco esperto nell' Arte di dipingere per non considerar queste lettere come originali; vi si trova una sì gran libertà di pensare, sì grande ardire nella espressione, sì grande stima pel sapere e pel merito, sì fiero disprezzo de' suoi nemici, sì gran cognizione del mondo, che tutti questi diversi sentimenti non potevano essere espressi che da lui, che ne era veramente compreso.* Al contrario il Bentley dice (2), che vi sono *assurdità e inconvenienze tali, che non possono venire, che dalla penna di un Sofista, e che egli è ben facile a vedere, ch' esse non sono che una finzione di qualche Declamatore*. Così ad ognuno appajono gli oggetti, quali ei crede, che debbano apparire. Io non ardisco decidere su tal contesa. Ma certo le lettere di Falaride a me si offrono in tale aspetto, ch'io non posso a meno di non dubitare assai della loro sincerità. Io non voglio negare, come altri ha fatto, che a' tempi di Falaride fosse già introdotto l'uso di scriver lettere. Ma niuno a mio parere potrà provare giammai, che ne fosse l' uso così frequente, come avrebbe dovuto essere, se di Falaride fossero veramente le lettere a lui attribuite. Per ogni menoma cosa Falaride impugna la penna, e scrive. Sa che alcuno parla male di lui, ed egli gli scrive (3), e lo rimprovera e minaccia; scrive a un figlio, e lo esorta ad essere ubbidiente a' suoi Genitori (4); scrive ad alcuni suoi privati nemici, solo per insultar loro col racconto de' suoi felici successi (5), e per maltrattargli colle più grossolane ingiurie (6). Lettere di complimento, lettere di condoglienza, lettere di ragguaglio, ed altre somiglianti, s'incontrano ad ogni passo, per tal maniera, che pare che Falaride, il qual pure altro doveva avere pel capo che scriver lettere, in altro quasi che in questo non si occupasse. Aggiungasi l' incostanza del carattere di Falaride, che in queste lettere or si fa vedere crudele, ora pietoso, or magnanimo, or vile. Aggiungasi per ultimo la maniera stessa di pensare e di scrivere, che a me sembra certo propria di un Sofista, che cerca a esprimere con ingegno qualunque sentimento gli si offre al pensiero, ma non mai di un Tiranno, il quale scrive solo come il naturale affetto e l' impeto della passione gli detta. Tutte queste ragioni mi muovono a dubitare della sincerità di queste lettere; e poichè io veggo, che molti altri valentuomini ne hanno essi pur dubitato, io stimo di non doverne in questa mia opera far uso alcuno. Ma tempo è di finire questa non breve digressione, e di far ritorno a' Siciliani Poeti.

VIII.

(1) V. Biblioth. Britannique. T. XII. p. 385.
(2) V. Nouvell. de la Rep. des Lettres 1699. p. 664.
(3) Ep. 2. 4. 9. 13. 14. &c.
(4) Ep. 19. 20.
(5) Ep. 1. 85.
(6) Ep. 45. 123.

Digitized by Google

VIII. La Paſtoral Poeſia, come ſi è detto, ebbe probabilmente cominciamento in Sicilia. Ma quando ancora ſi voleſse contenderle queſto vanto, non ſi può certo a ragione negarle quello, di aver queſto genere di Poeſia a quella perfezione condotto, a cui mai trai Greci arrivaſſe. Ognun vede, ch' io parlo di Teocrito, e di Moſco amendue Siracuſani. Di queſti due Poeti hanno alcuni voluto formarne un ſolo, dicendo, che Teocrito fu un ſoprannome per la dolcezza de' ſuoi verſi conceduto a Moſco. Ma il lor parere è confutato da Giannalberto Fabricio (1). Fiorì Teocrito intorno all' Olimpiade CXXX., e a' tempi di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto, nella cui Corte viſſe egli ancora per qualche tempo. Che egli per ordine di Jerone foſſe o ſtrozzato o decapitato, ella è opinione d' alcuni Scrittori, ma che poco probabile è ſembrata al Fabricio. Aſſai poche notizie intorno a queſto Poeta ci ſon pervenute; ma a noi baſta, che ci ſian rimaſte le Paſtorali Poeſie da lui compoſte, che a lui, e quindi alla ſua Patria, furono e ſaran ſempre di onore immortale, e per le quali egli è detto da Quintiliano *uomo ammirabile nel ſuo genere* (2). Io ſo, che i Paſtori di Teocrito ſono ſembrati al Fontenelle (3) or rozzi troppo e groſſolani, or troppo acuti ed ingegnoſi. Ma è da vedere la bella difeſa, che fa di Teocrito l' Ab. Quadrio (4). E certo, come queſti riflette, ella è coſa ſtrana, che troppo fini e ricercati abbia il Fontenelle creduti i ſentimenti di Teocrito, egli, dico, le cui Egloghe non ſon certo il più compito modello di paſtorale ſemplicità. Ma ancorchè altra maniera noi non aveſſimo a difender Teocrito, il Fontenelle ci permetterà, io ſpero, che il parer di Virgilio ſeguiamo, anzi che il ſuo. Egli preſe Teocrito a ſuo Maeſtro e modello nella Paſtoral Poeſia, e per riguardo a Teocrito ſingolarmente le Muſe Paſtorali col nome di Siciliane furon da lui chiamate. Se la copia preferir debbaſi o no al ſuo originale, non entrerò io a diſputare. Piacemi ſolo di riferire il confronto, che di queſti due Poeti fa il P. Rapin (5), benchè forſe in qualche parte non interamente eſatto: *Theocrite eſt plus doux, plus naif, plus delicat par le caractère de la langue Grecque. Virgile eſt plus judicieux, plus exact, plus régulier, plus modeſte par le caractère de ſon propre eſprit, & par le genie de la langue Latine. Theocrite a plus de toutes ces graces, qui font la beauté ordinaire de la Poeſie. Virgile a plus de bon ſens, plus de force, plus de nobleſſe & plus de pudeur. Après tout Theocrite eſt original. Virgile n' eſt ſouvent que copiſte, quoiqu' il ait copié de certai-*

(1) Bibl. Graec. T. II. p. 429. & 444.
(2) Inſtit. Orator. L. X. C. I.
(3) Reflex. ſur la Nature de l' Eclogue.
(4) T. II. p. 605.
(5) Reflex. ſur la Poetique n. XXVII.

Digitized by Google

nes choſes, qu'elles égalent leur modèle en des certains endroits. L'idea di queſta mia Opera non mi permette di venire al dettaglio di tutte le edizioni, e di tutte le traduzioni, che di queſto illuſtre Poeta ſi ſono fatte. Si poſſono eſſe vedere preſſo il Fabricio, nella Biblioteca Siciliana del Mongitore, e nella Biblioteca de' Volgarizzatori dell'Argelati. Aggiugnerò ſolamente, che una coltiſſima ed elegantiſſima traduzione in verſi latini di alcuni Idillj di Teocrito abbiam di freſco avuta dal P. Raimondo Cunich della Compagnia di Gesù, che ci fa ſommamente deſiderare di vedere da sì gentil penna fatti latini tutti gli altri componimenti di queſto Principe della Paſtoral Poeſia.

IX. Siracuſano ancora fu Moſco, ma poſterior di tempo a Teocrito; poichè viſſe e fiorì circa l'Olimpiade CLVI. a' tempi di Tolomeo Filometore. Egli ancora nella Poeſia Paſtorale eſercitoſſi con lode; nè io ſo per qual ragione lo abbiano gli Enciclopediſti (1) chiamato Poeta Lirico. Il Fontenelle ſi moſtra a lui più che a Teocrito favorevole. Ad altri ne pare altrimenti; nè io voglio entrar giudice in queſta conteſa. Di lui pure, e delle edizioni, che de' ſuoi verſi ſi ſono fatte, ſi poſſon vedere gli Autori mentovati di ſopra.

X. Il Mongitore nella ſua Biblioteca Siciliana fa Siracuſano ancor Bione, che è il terzo tra' Poeti Greci, che nelle Poeſie Paſtorali ſi acquiſtarono fama. Egli da Suida veramente è detto Smirneo, e tale il dicono comunemente gli Scrittori tutti. Nondimeno il Mongitore inſieme cogli altri Scrittori Siciliani ſoſtiene, ch'ei foſſe Siracuſano. Il fondamento, a cui egli ſi appoggia, ſi è un Idillio di Moſco fatto nella morte di queſto illuſtre Poeta. Egli è certo, che in queſto Idillio Moſco invita a piangere le Siciliane Muſe, e più coſe egli dice, dalle quali chiaramente ſi ſcorge, che in Sicilia viſſe e poetò Bione. Non ſi può nondimeno dallo ſteſſo Idillio provare, ch' e' foſſe Siciliano di naſcita, e potè forſe aver per patria Smirna, e vivere lungamente in Sicilia, nella maniera appunto, in cui Teocrito, benchè Siciliano di patria, fece per alcun tempo ſua dimora in Egitto. Da queſto Idillio frattanto noi raccogliamo l'età, a cui viſſe Bione, perciocchè veggiamo, ch'ei fu contemporaneo di Moſco.

XI. Tra' Siciliani ancora ebbero origine i Poemi, che di coſe fiſiche e naturali prendono a trattare. Empedocle di Agrigento, già da noi nominato tra' Filoſofi Pittagorici, ne fu il primo autore. Abbiamo il Poemetto Aſtronomico ſopra *la Sfera*, che dal Fabricio fu riſtampato, e inſerito nella ſua Biblioteca Greca (2); ma egli ſteſſo reca più argomenti, pe' quali ſi dee dubitare, ſe veramente quel Poema ſia di Empedocle. Ma egli certamente tre libri in verſi ave-

va

(1) Art. *Syracuſe*.
(2) T. I. p. 478. &c.

Digitized by Google

va ſcritti intitolati *de Natura* da più antichi autori rammentati, come moſtra lo ſteſſo Fabricio (1). E forſe ancora fu egli l'autore, ſecondo il parere di queſto valent'uomo (2), di quegli *Aurei Verſi* che ſotto il nome di Pittagora ſono impreſſi.

XII. Nè minor lode nel coltivamento della Teatral Poeſia ſi acquiſtarono i Siciliani. Io non voglio quì far menzione di tutti quelli tra loro, che nel comporre Tragedie e Commedie ſi renderono illuſtri, quali furono Epicarmo, già da noi tra' Filoſofi mentovato, che al dir di Orazio ſi fu il modello, cui Plauto preſe ad imitare (3), Dinoloco di lui figliuolo, o ſecondo alcuni, ſolamente diſcepolo, da altri detto Demoloco (4), Filemone il padre, ſeppur egli fu Siracuſano, come afferma Suida, e non anzi di Cilicia, come vuole Strabone (5), e l'altro Filemone di lui figliuolo (6), Apollodoro (7), Carcino (8), Sofrone (9), ed altri, tutti Comici Siciliani, de' quali con molta lode veggiamo dagli antichi Scrittori farſi menzione, e Empedocle, e Soſicle, e Acheo (10) valenti Tragici, ſecondo il teſtimonio de' medeſimi. Riſtringerommi ſoltanto a dire di alcune coſe appartenenti al Teatro, che da' Siciliani furono ritrovate.

XIII. Il ſopra mentovato Epicarmo da Platone vien detto *ſommo nella Commedia: poetarum in utroque poemate ſummi, in Comoedia Epicharmus, Homerus in Tragoedia* (11). Ma non è queſta la maggior lode, che ad Epicarmo ſi debba. Non ſolo egli fu eccellente nello ſcriver Commedie, ma ne fu anche il primo Autore. Ne abbiamo una indubitabile pruova nell'Epigramma di Teocrito fatto in onor di queſto Poeta, in cui egli eſpreſſamente è chiamato *Vir Comoediam inveniens Epicharmus*. Egli è vero, che qualche più antico veſtigio di Commedia noi troviamo in alcuni Scrittori. Ma, come oſſerva il Quadrio (12), benchè vi foſſe qualche rozzo ed incolto genere di Poeſia, che col nome appellavaſi di Commedia, Epicarmo però fu il primo, che ſul Teatro introduſſe gli Attori, e il favellare a Dialogo, e quindi quella, che è veramente Azione Drammatica della Commedia. E queſto è egli pur il parere di Ariſtotele e di Soliño (13), che chia-

(1) Ib. p. 474.
(2) Ib. p. 469.
(3) Lib. II. Ep. I.
(4) Fabr. Bibl. Graec. T. I. p. 674.
(5) Geogr. L. XIV.
(6) Fabric. ib. p. 779. 780.
(7) Id. ib. p. 745.
(8) Id. ib. p. 672. & 750.
(9) Id. ib. p. 788.
(10) Id. ib. p. 663. 676. 691.
(11) In Theaeteto.
(12) T. V. p. 10.
(13) Ariſt. Poet. C. V. Solin. Polyhiſt. Cap. XI.

Digitized by Google

chiaramente dicono aver la Commedia avuto cominciamento in Sicilia. Certo, come riflette il Quadrio ſopraccitato dopo l'Ab. d'Aubignac, non ſi è ancor potuto trovare Frammento di Commedia Drammatica più antico di que' d'Epicarmo. Fu egli al tempo di Jerone il vecchio, che preſe il dominio di Siracuſa nell'Olimpiade LXXV. Vuolſi dunque correggere il Quadrio, quando afferma, che Epicarmo fu più antico di Teſpi autor primo della Tragedia, poichè queſti, come pruova ad evidenza il Fabricio (1), cominciò a farne uſo nell'Olimpiade LXI. Con più ragione, perchè appoggiato all'autorità di Suida, attribuiſce il Quadrio a Formo o Formide contemporaneo di Epicarmo il vanto di avere il primo ornate di roſſeggianti panni le ſcene, e introdotti ſul teatro i perſonaggi in veſte lunga e talare.

XIV. All'Azion Teatrale appartengono i Mimi, cioè coloro, che con geſti vivi e ſcherzevoli, e al lor tema adattati, accompagnano ed eſprimono i lor ſentimenti, burleſchi per lo più, e ad uom plebeo confacentiſi. Or queſti ancora, ſecondo Solino (2), furono in Sicilia prima che altrove introdotti; e ſecondo il parer del Quadrio (3) ſe ne dee la lode a Sofrone Siracuſano figliuol di Agatocle; *perciocchè*, dice egli, *benchè molti ſenza dubbio fioriſſero Scrittori de' Mimi avanti a lui, coſtui tuttavia non pure un' ampliſſima gloria tra' Mimografi s'acquiſtò, ma paſsò ancora tra molti per inventor de' medeſimi. E nel vero ſua invenzione è credibile che que' Mimi ſi foſſero, i quali la vita quotidiana eſprimevano delle perſone.* Così egli. Per ultimo la Poeſia Burleſca di qualunque maniera, pare, ſecondo il Fabricio, che aveſſe cominciamento in Sicilia (4), e che foſſe da un cotal Rintone Siracuſano prima d'ogni altro uſata.

XV. Ma l'Eloquenza forſe più ancora che non la Poeſia debbe alla Sicilia la ſua origine, e i ſuoi più ragguardevoli ornamenti. Non intendo già io di favellare quì di quella Eloquenza, per cui gli uomini, ancorchè rozzi e volgari, ſanno i lor biſogni, e le ragioni loro eſporre, e la lor cauſa trattare valoroſamente. Queſta nacque cogli uomini, e le paſſioni e i biſogni la perfezionano. Parlo di quella, che Arte di Eloquenza ſi dice, la quale ſull'indole del cuore umano, e ſulla noſtra eſperienza medeſima facendo attenta rifleſſione, quelle leggi, e que' precetti ne trae, che a perſuadere parlando ſembrano più opportuni. Or l'invenzion di queſt'arte viene comunemente attribuita alla Sicilia. Noi non poſſiamo averne più autorevole

(1) Bibl. Graec. T. I. p. 600.
(2) Loc. cit.
(3) T. V. pag. 182.
(4) Bibl. Graec. T. I. pag. 689.

Digitized by Google

le teſtimonianza di quella, che troviamo in Cicerone e in Ariſtotele, i quali a Corace e a Tiſia Siciliani l' attribuiſcono. *Uſque a Corace*, dice Tullio (1), *neſcio quo & Tiſia, quos illius artis inventores & principes fuiſſe conſtat.* Ed altrove all' autorità appoggiandoſi di Ariſtotele (2): *Itaque, ait Ariſtoteles, cum ſublatis in Sicilia Tyrannis res privatae longo intervallo judiciis repeterentur, tum primum, quod eſſet acuta, illa gens & controverſa natura, artem & praecepta Siculos Coracem & Tiſiam conſcripſiſſe.* E noi veggiamo qui ſtabilito il tempo ancora, in cui l' arte dell' eloquenza ebbe trai Siciliani cominciamento, allor quando tolti di mezzo i Tiranni ricuperarono i Siciliani la libertà. In fatti, riflette a queſto luogo ſaggiamente il Sig. de Burigny (3), *in un Governo diſpotico l' Eloquenza di raro apre la via alla fortuna; ma ove il popolo decide di ogni coſa, chiunque ſa toccarlo e perſuaderlo, egli è preſſochè certo di giugnere a ſommi onori.* Ora il tempo, in cui fu da' Siciliani ricuperata la libertà, viene da Diodoro fiſſato all'anno quarto dell' Olimpiade LXXIX. (4), in cui tutte quaſi le altre Città ſeguiron l' eſempio di Siracuſa, la quale già da qualche anno avealà ripigliata; il qual anno cade nel 292. dalla fondazione di Roma, e 460. incirca innanzi all' Era Criſtiana. Circa queſto tempo dunque ſi vuole ſtabilire il cominciamento dell' arte dell' Eloquenza.

XVI. Di Corace però appena altra notizia ci è rimaſta. Non così di Tiſia. Pauſania ci dice, ch' ei fu compagno di Gorgia nell' ambaſciata agli Atenieſi, di cui or ora favelleremo; e un onorevole elogio ne forma dicendo, *ch' egli nell' arte del favellare tutti ſuperò gli Oratori dell' età ſua, di che fu chiaro argomento l' ingegnoſa al certo e ſottile orazione, che nella lite di una Donna Siracuſana egli diſſe* (5). Queſta ambaſciata viene da' Diodoro raccontata all' anno ſecondo dell' Olimpiade LXXXVIII. Di lui pure aggiugne Dionigi Alicarnaſſeo, che fu Precettore d' Iſocrate nato nell' Olimpiade LXXXVI. (6), il quale dovea perciò eſſere ancor giovinetto, quando Tiſia venne in Atene. Niun' altra coſa noi ſappiamo di Tiſia; ma non è ella certo picciola gloria queſta di aver avuto a ſuo ſcolaro un sì famoſo Oratore, qual fu Iſocrate. Ma non fu ſolo in queſta maniera, che l' Italia aprì ſcuola di Eloquenza alla Grecia.

XVII. Liſia e Gorgia, Siracuſano il primo, Leontino il ſecondo, aſſai maggior lode acquiſtaronſi in Grecia. Di Liſia dice Dionigi Alicar-

(1) De Orat. Lib. II. n. 91.
(2) Brut. n. 46.
(3) Hiſtoir. de Sicil. T. I. p. 7.
(4) Diod. Biblioth. Lib. XI. p. 281.
(5) Deſcript. Graec. Lib. VI. Cap. XVIII.
(6) Judic. de Iſocr.

Digitized by Google

carnaſſeo, che era di ventidue anni maggiore d' Iſocrate (1). Quindi egli dovette naſcere circa l' Olimpiade LXXX., quando appunto cominciava nella Sicilia a fiorire lo ſtudio dell' Eloquenza. Cicerone lo dice Atenieſe (2); ma la più parte degli antichi autori lo fanno Siracuſano; e con ragione, poichè, come racconta Dionigi Alicarnaſſeo (3); Siracuſani erano i ſuoi genitori, benchè Cefalo di lui padre ſi trovaſſe in Atene, quando egli vi nacque. Fu diſcepolo di Tiſia, e di Nicia Siracuſani eſſi pure, e in età di quindici anni venne a Turio nella Magna Grecia, quindi in età di circa quarantaſette anni eſiliato da Turio, perchè creduto troppo favorevole agli Atenieſi, andò a ſtabilirſi in Atene, e fu involto con ſuo grande pericolo nelle turbolenze, che ſconvolſero allora quella Repubblica. Poichè furon ceſſate, applicoſſi all' arte Oratoria, e cominciando a ſpiegare alle occaſioni la ſua eloquenza, fu il primo che ne riſcuoteſſe ammirazione ed applauſo. E in vero quanto valente Oratore egli foſſe, il poſſiamo raccogliere dal giudizio, che ne fa Cicerone, il quale *leggiadriſſimo Scrittore* lo chiama (4), *dottiſſimo, ed eloquentiſſimo*, ed altrove lo dice *Scrittore ingegnoſo, ed elegante, e che quaſi chiamar potrebbeſi perfetto Oratore* (5). Ma niuna coſa meglio giova a farci conoſcere il valore di Liſia, quanto il giudizio formatone da Dionigi Alicarnaſeo, che lui ſcelſe tra uno di que' ſei famoſi Oratori, di cui per ammaeſtramento altrui volle egli eſaminare e deſcrivere il carattere, e le virtù. Egli dunque di Liſia dice, che nell' eloquenza del favellare oſcurò la gloria degli Oratori tutti, che finallora erano ſtati, e che a que' tempi vivevano, e che ad aſsai pochi di quelli, che venner dopo, fu inferiore. Quindi facendoſi più addentro nel carattere di queſto inſigne Oratore, ne loda ſommamente la purezza dello ſtile, in cui dice che niuno de' poſteri il potè mai ſuperare, e che Iſocrate ſolo giunſe ad imitarlo; la proprietà, e la ſemplicità dell' eſpreſſione congiunta a tal nobiltà, che le coſe ancor più volgari ſembrino grandi e ſublimi; la chiarezza del dire, l' abbondanza de' penſieri e de' ſentimenti, ma in poche parole riſtretti; nel che a Demoſtene ſteſso lo antepone; l' evidenza delle deſcrizioni, con cui par che ogni coſa ponga ſotto l' occhio degli uditori, e la renda loro preſente; rifleſſione ſul coſtume di coloro, a cui ſi ragiona; forza nel perſuadere; tutte in ſomma le virtù, che in un perfetto Orator ſi richieggono, e che sì di raro trovanſi in un ſolo congiunte. Un ſol difetto trova egli in Liſia, cioè che nel commovimento degli affetti ſuol eſſer languido e debole, ed abbaſſarſi nel

pero-

(1) Loco cit.
(2) Brut. n. 16.
(3) Jud. de Lyſia.
(4) De Orat. Lib. III. n. 7.
(5) De Clar. Orat. n. 9.

Digitized by Google

perorare più che a grave Oratore non si conviene: E questa fu la ragione, per cui Socrate vicino ad essere condannato a morte, usar non volle di una eloquente Orazione, che Lisia a difenderlo avea composta; perchè indegna gli parve della Filosofica gravità, e di quella costanza d'animo, che avea fin allora serbata (1). Ma nonostante questo difetto non lascerà Lisia di esser considerato come uno de' più perfetti Oratori, che mai sorgessero; e che coll'esempio suo formando venne ed animando tanti famosi Oratori, quanti poi vantonne la Grecia. Veggasi ancor l'Elogio, che di Lisia ci ha lasciato Fozio (2), il quale aggiugne, che essendo egli assai spesso venuto a contesa di eloquenza co' suoi avversarj, due volte sole rimase vinto. Morì egli in Atene in età di circa ottant'anni nella centesima Olimpiade, due anni dacchè era nato Demostene. Alcune Orazioni da lui composte ancor ci rimangono: più altre ne sono perite. I titoli di queste, e le diverse edizioni di quelle veder si possono presso il Fabricio (3). Ma intorno a Lisia veggasi la Vita scrittane da Plutarco, e quella, che con somma diligenza ed erudizione ne ha composta Giovanni Taylor, premessa alla bella edizione da lui fatta delle Orazioni di Lisia in Londra l'anno 1739.

XVIII. Al medesimo tempo ugual gloria, ed anche maggiore, benchè forse con minor merito, ottenne in Grecia un altro Siciliano Oratore, cioè Gorgia Leontino. Andovvi egli, come di sopra accennammo, ambasciadore della sua patria agli Atenieśi per chieder loro soccorso contro de' Siracusani l'anno secondo dell' Olimpiade LXXXVIII., cioè alcuni anni prima del tempo, in cui andovvi Lisia, il quale, secondo che di sopra fu detto, dovette trasferirvisi verso l'Olimpiade XCII. Quindi è che a Gorgia si attribuisce comunemente la lode di aver il primo condotta l'eloquenza a una perfezione, a cui non era peranco arrivata. Il primo saggio, ch' ei diede di sua eloquenza, fu il felice esito della sua ambasciata. Gli Atenieśi furon persuasi e mossi dal Siciliano Oratore, e contro de' Siracusani preśero l'armi. Ma gli applausi degli Atenieśi dimenticar fecero a Gorgia la sua patria; perciocchè, comunque Diodoro dica, che compita la sua ambasciata fece alla patria ritorno, convien dire però che dopo non molto lunga dimora di nuovo si rendesse ad Atene, ove è certo, che aprì e tenne lungamente scuola di eloquenza. L'onore da lui al primo entrarvi acquistato, non che scemare, come spesso accade, andò sempre aumentandosi. Appena sapevasi in Atene, che Gorgia dovea favellare in pubblico, si accorreva in folla ad

(1) Cic. Lib. I. de Orat. Laert. in Vit. Socr. Valer. Max. Lib. VIII. C. IV.
(2) Bibl. n. CCLXII.
(3) Bibl. Graec. T. I. pag. 892. ec.

Digitized by Google

udirlo, nè altrimenti era considerato, che come il Dio della Eloquenza.

XIX. Ma è a vedere più particolarmente, con qual lode di Gorgia parlano gli antichi Greci Scrittori, da' quali ancora vedremo di qual genere d'eloquenza egli si compiacesse, cioè di un colto e ornato stile, pieno di figure, di grazie, di vezzi d'ogni maniera, per cui ancora venne egli da molti tacciato, come vedremo. Diodoro Siculo dunque così di lui dice (1): *Gorgia nell' arte del ragionare superò i più eloquenti uomini dell età sua. Trovò egli il primo parecchj artificj Oratorj, e nello studio, e nella professione di una sublime eloquenza così sopra gli altri si rendè celebre e chiaro, che a mercede delle sue lezioni cento mine ei riceveva da ciascheduno de' suoi discepoli* (corrispondono a un di presso a mille scudi Romani). *Egli entrato in Atene, e ottenuta udienza dal popolo, colla nuova sua, e non più usata maniera di favellare commosse per tal modo gli animi degli Ateniesi, uomini per altro ingegnosi, e studiosi dell' eloquenza, che da stupore e da maraviglia rimaser compresi. Perciocchè egli il primo figure, e antitesi, e consonanze, e armonie, e vezzi nuovi introdusse; le quali cose erano allora per la novità ammirate; ma ora sembrano ricercate di troppo, e quando siano soverchiamente usate, risvegliano anzi le risa, e generan noja.* Aggiungasi l'elogio, che dello stesso Gorgia ci ha lasciato Filostrato. *A Gorgia*, dice egli (2), *io penso che come ad inventore di essa attribuire si debba l' arte de' Sofisti, perciocchè egli fu, che introdusse l' ornamento nel ragionare, e una nuova maniera di favellare maravigliosa, vivace, magnifica, e figurata. Usava ancora sovente, ad eleganza e a gravità maggiore, di poetiche locuzioni. In qual maniera con somma facilità parlasse egli anche d' improvviso, sul principio di questo trattato si è detto* (cioè che Gorgia, come altri ancora raccontano, pronto si offeriva a ragionare sul punto di qualunque argomento gli si proponesse). *Quindi non è a stupire, ch' egli fosse udito con maraviglia, quando già vecchio insegnava la Rettorica in Atene. Egli certo teneva dal suo ragionare pendenti e sospesi i più dotti uomini de' suoi tempi, Crizia ed Alcibiade allor giovani, e Tucidide e Pericle già in età avanzati.* Un somigliante elogio fa di lui Pausania (3), ch'io per brevità tralascio. Dionigi Alicarnasseo finalmente, benchè il soverchio uso delle figure, e l'eccessivo ornamento riprenda in Gorgia, ne parla nondimeno sovente come di grande e maravigliosо Oratore, il chiama uomo per sapere celebratissimo in Grecia, e maestro d' Isocrate (4); e parlando di Demostene dice (5), ch' egli da Tucidide e da Gor-

(1) Lib. XII. pag. 513. ec. Edit. Amstel. 1746.
(2) De Vitis Sophist. L. I.
(3) Descript. Graec. Lib. VI. C. XVIII.
(4) Judic. de Isocr.
(5) De admir. vi dicendi in Demosth.

Digitized by Google

Gorgia appreſe la magnificenza, la gravità, lo ſplendore del favellare.

XX. Tal fama in ſomma eraſi acquiſtata Gorgia preſso gli antichi Greci, che, come narra Filoſtrato (1), eraſi da eſſi formata la parola Γοργιαζειν, o come diremmo noi *Gorgiare*, a dinotare coloro, che profeſſion facevano di eloquenza. I Leontini conoſcendo qual onore aveſse Gorgia alla lor patria recato, una medaglia coniarono a onorarne la memoria e il nome, nel cui roveſcio vedeſi il capo di Apolline. Ella è ſtata pubblicata nel ſecondo tomo del Muſeo Britannico. Un altro ancor più onorevole monumento fu a Gorgia innalzato, mentre tuttor vivea; cioè una ſtatua d' oro nel Tempio d' Apolline Pitio in Delfo. Queſta dà tutta la numeroſiſſima adunanza, che udita avea l'orazione da lui pronunziata in occaſione de' ſolenni giuochi, che vi ſi ſoleano celebrare, gli fu con univerſal ſentimento decretata; così ne aſſicurano Cicerone (2), Valerio Maſſimo (3), Filoſtrato (4), e Platone (5), che certo non fu adulatore di Gorgia, come or ora vedremo. Quindi non dee crederſi a Plinio, che aſserì (6) averla Gorgia, conſentendolo il popolo, a ſe medeſimo innalzata. Pauſania dice (7), che dorata ſolamente fu queſta ſtatua; ma tutti gli altri Autori ſopraccitati affermano, ch'ella fu tutta d' oro. Baſti quì recare il teſtimonio di Cicerone: *Cui* (Gorgiae) *tantus honos habitus eſt a Graecia, ſoli ut ex omnibus, Delphis non inaurata ſtatua, ſed aurea ſtatueretur*. Il qual ſingolare ed unico onore conceduto a Gorgia, è argomento chiariſſimo di unico e ſingolar merito in lui dalla Grecia tutta riconoſciuto.

XXI. Non vuolſi però a queſto luogo diſſimulare, che Platone non parlò di Gorgia in maniera vantaggioſa molto e onorevole; anzi pare, che il Dialogo, a cui egli da Gorgia ſteſso diede il nome, foſse da lui ſcritto e divulgato per mettere in deriſione un sì valente Oratore. Sul qual Dialogo belliſſima è la rifleſſione di Cicerone. *Io l' ho letto attentamente*, egli dice (8), *e in eſſo parmi ſingolarmente degno di maraviglia, che mentre Platone ſi ride degli Oratori, moſtraſi egli ſteſſo un Orator facondiſſimo*. Ma facil coſa è ad intendere per qual ragione ſi conducesse egli a ſcriver di Gorgia così. Aveva Gorgia, come ſi è detto, uno ſtile gajo al ſommo e fiorito, e pieno

(1) Epiſt. XIII.
(2) Lib. III. de Orat. n. 154.
(3) Lib. VIII. C. XV.
(4) Vit. Sophiſt. L. I.
(5) In Gorgia.
(6) Hiſt. Nat. Lib. XXXIII. C. IV.
(7) Deſcript. Graec. L. X. C. XVIII.
(8) Lib. I. de Orat. n. 89.

Digitized by Google

di vezzi; e cogli ingegnosi riscontri, e con altre somiglianti figure, di cui piacevasi, congiunte alla grazia del favellare, pareva capace di persuadere al popolo qualunque cosa più gli piacesse, e condurlo ancora a dannose ed ingiuste risoluzioni. Quindi il severo Platone attento ad allontanare dalla Repubblica ogni pericolo di rovina, giudicò di dovere screditare e deridere un'eloquenza, ch' ei temeva, che potesse un giorno riuscirle funesta e dannosa. A questa ragione non potremmo noi forse aggiugnerne un' altra ancora, e non ci sarebbe egli lecito di sospettare, che anche il divino Platone non fosse del tutto esente da gelosia, e da invidia, e che veggendo forse la scuola di Gorgia più che la sua frequentata (poichè a qualche tempo vissero insieme) ne fosse alquanto dolente, e che cercasse così di porre in qualche discredito il suo rivale? Certo che di tali debolezze in que' famosi antichi Filosofi ne veggiamo non rari esempj. Ma ciò non ostante Platone medesimo favellò altrove di Gorgia non senza lode. *Venne allora*, dice egli (1), *quel Gorgia Leontino Sofista, mandato con pubblica ambasciata da' suoi, come il più opportuno a trattar gli affari, che a quel tempo correvano. Fu giudicato dal popolo buon parlatore; e privatamente ancora diè saggio del suo valore nel declamare, e ammaestrando i giovani non poco denaro di questa Città ei raccolse.* Intorno al sentimento di Platone per riguardo a Gorgia si può vedere ciò, che diffusamente ed eruditamente ne dice M. Gibert nel suo *Giudizio de' Dotti, che han trattato della Rettorica*, che forma l' ottavo tomo del *Giudizio de' Dotti* di M. Baillet dell' edizione di Amsterdam. Ma qualunque fosse il sentimento di Platone intorno a Gorgia, egli è certo, che fu e allora e poscia considerato come uno de' primi padri e maestri dell' eloquenza. Ed ella è certamente cosa d' immortal lode all' Italia, che i tre valenti Oratori, de' quali abbiam finora parlato, siano stati quelli, che alla Grecia han recato il buon gusto dell' eloquenza, e su cui esempj e precetti si son formati un Isocrate, un Demostene, e tanti altri famosi Oratori, che negli anni seguenti fiorirono in Grecia.

XXII. Assai lunga vita ebbe Gorgia. Cicerone gli dà 107. anni (2), uno di più gliene aggiugne Filostrato (3), e un altro ancora di più Quintiliano (4). Di lui ci rimangono solamente l' Encomio di Elena, e l' Apologia di Palamede. Vi ha chi pensa, ch' egli più che Isocrate avesse parte al famoso Panegirico, che a questo si attribuisce. Ma forse altro fondamento non vi ha a dubitarne, che la pro-

(1) In Hippia Majore.
(2) De Senect.
(3) Vit. Soph. L. I.
(4) L. III. C. I.

Digitized by Google

probabilità che Isocrate si valesse a comporlo del consiglio, e dell'aiuto di Gorgia suo maestro.

XXIII. L'esempio di questi celebri Oratori pareva che risvegliar dovesse gli animi de' Siciliani allo studio dell' eloquenza, e chiamar molti a seguitarne le tracce. Ma le funeste guerre, che allor desolavano la Sicilia, lo sconvolgimento, in cui essa era per l' usurpazion de' Tiranni, e finalmente il divenir soggetta alla Romana Repubblica, interruppe e troncò affatto il corso alle bell'arti, che in Sicilia sarebbon certo fiorite mirabilmente, e i Greci soli furono quelli, che dell' eloquenza de' Siciliani si profittarono. Così pare che fosse fin da quel tempo il destino infelice della nostra Italia, che l' ingegno e il sapere de' suoi più agli stranieri giovasse, che a lei medesima, e che altri popoli dopo avere dagli Italiani apprese le scienze, dimenticassero ed insultassero ancora i lor maestri.

XXIV. Rimane ancora a dir qualche cosa degli Storici, che l' antica Sicilia produsse. Basta leggere Diodoro Siculo per vedere quanti essi fossero, e per comprendere quanto danno ci abbia recato la perdita, che di essi abbiam fatta. Noi vi veggiam nominato un Antioco Siracusano (1), cui egli chiama *Scrittor nobile delle cose Siciliane*, un Atana pur Siracusano (2), che tredici volumi di Storia avea scritti, un Ermea Metimneo (3), e Callia Siracusano, e Antandro fratel di Agatocle (4), ed altri molti. Quegli però tra gli Storici Siciliani, che salirono a maggior fama, furono Filisto Siracusano, Timeo di Taormina, e Diodoro. Del primo parlano con lode Cicerone, e Dionigi d' Alicarnasso; benchè quest' ultimo di alcuni difetti il riprenda. Piacemi di recar quì il giudizio di questo valentuomo, uno certamente de' più dotti Scrittori dell' antichità. *Filisto*, dice egli (5), *pare che più si accosti a Tucidide, e che ad esempio di lui abbia preso ad ornare il suo stile.... Ma non è già ottimo l' ordine, con cui egli scrisse la Storia; anzi è oscura, e non leggesi senza difficoltà, maggiore assai che non Tucidide.* Quindi notati in lui alcuni difetti conchiude: *Per altro nel descrivere le battaglie egli è miglior di Tucidide.* Di Timeo diversi sono i pareri degli antichi Scrittori, de' quali chi molto il loda, chi il biasima. Convien dunque dire che a molte virtù uniti ancora avesse molti difetti. Deesi però attribuirgli a gran lode, ch' egli il primo introducesse nella Storia l' uso delle Olimpiadi, il quale ad accertare le Epoche arreca ma-

(1) Lib. XII. pag. 322.
(2) Lib. XV. pag. 507.
(3) Ib. pag. 476.
(4) Eclog. ex lib. XXI.
(5) Epist. ad Pomp. de præcip. historicis.

Digitized by Google

maravigliosо vantaggio. Quindi di lui dice a ragione Diodoro (1): *Timaeus in temporum notatione exquisitam adhibuit diligentiam.*

XXV. Le opere di tutti questi Scrittori sono infelicemente perite. Diodoro è il solo, che ci rimanga, e l' ultimo tragli Storici Siciliani antichi, perchè vivuto al tempo di Cesare. Perciocchè quanto a Temistogene, a cui M. de Burigny vorrebbe attribuire (2) *la Ritirata de' dieci mila*, che trovasi trall' opere di Senofonte, ella non è cosa nè certa nè abbastanza probabile, e nella Raccolta di Opuscoli intitolata *Varietés Litteraires* leggesi (3) una bella Dissertazione sul caratttere, e sull'opere di Senofonte, in cui si pruova, che anche di quell' opera egli è l' autore. Or quanto a Diodoro, quaranta erano i libri di Storia, ch' egli aveva scritti in lingua Greca, e in uno stile elegante e colto ad un tempo, e semplice e chiaro, come dice Fozio (4), ma a grande nostro danno quindici soli ce ne sono rimasti. Egli è vero, che nella Storia Greca, e più ancora nella Romana egli ha commessi non pochi nè leggeri errori. Ma in ciò, che alla sua patria appartiene, non lascia egli di esser tenuto in conto di accurato e colto Scrittore. E così certo doveva essere; perciocchè nella Prefazione alla sua Storia egli racconta di avere a bella posta viaggiato gran parte dell' Asia e dell' Europa, e l' Egitto ancora, per iscrivere con fondamento le cose, che toccar doveva nella sua Storia; e leggendo questa si vede, quanti Autori avesse egli avuti tralle mani, e diligentemente esaminati. Quindi a ragione dice il Fabricio (5), pochi Scrittori avervi, da' quali sì gran luce a fissar l' ordin de' tempi, e la serie degli avvenimenti si possa trarre, quanta da Diodoro, benchè la minor parte solo della sua opera sia a noi pervenuta.

XXVI. La Mitologia per ultimo, o sia la Storia delle favolose Divinità fu da' Siciliani illustrata, ed Evemero di Messina forse prima di ogni altro ne scrisse un libro, che poi fu da Ennio recato in latino. Ne abbiamo un certo testimonio in Lattanzio: *Evemero*, egli dice (6), *autore antico, che per patria ebbe Messina, raccolse le cose operate da Giove, e dagli altri, che son creduti Dei, da' titoli e dalle iscrizioni sacre, che ne' più antichi Tempj trovavansi, e ne formò una Storia, usando singolarmente del Tempio di Giove Trifilio, ove l' iscrizione indicava, da Giove medesimo essere stata innalzata una colonna d' oro, in cui le imprese sue avea egli stesso descritte, perchè memoria a' posteri*

(1) Lib. V. sub init.
(2) Hist. de Sicil. T. I. pag. 25.
(3) T. IV. pag. 400.
(4) Biblioth. n. LXX.
(5) Bibl. Graec. T. II. p. 772.
(6) De falsa Relig. Lib. I. C. XI.

Digitized by Google

ri ne rimanesse. Questa Storia fu da Ennio tradotta e continuata ec. Così Lattanzio, il quale poscia alcuni passi allega di tale Storia. Io so che altri altra patria danno ad Evemero, ma penso che in tanta lontananza di tempi ogni opinione abbia la stessa forza.

XXVII. Ciò che degli studj de' Siciliani, e de' popoli della Grecia Grande detto abbiamo finora, basta certamente a farci conoscere quanto colti essi fossero, e in ogni genere di scienza, e di letteratura versati, e quanto da questi abitatori d' Italia prendesser que' Greci, i quali per altro si davano il vanto di essere stati di quasi tutte le scienze ed arti inventori e maestri. Ma ad assicurare sempre più un tal onore alla nostra Italia vuolsi aggiugnere alcuna cosa intorno alle Arti liberali ancora, cioè alla Scultura, all' Architettura, e alla Pittura, e mostrare quanto in esse ancora fossero questi popoli eccellenti.

XXVIII. E primieramente le medaglie coniate in Sicilia, e nella Magna Grecia ci sono un chiaro argomento a conoscere, che fin da' tempi più antichi, e prima ancora che in Grecia, furono ivi queste arti conosciute, e coltivate felicemente. Veggasi la *Sicilia Numismatica* del Paruta, la *Raccolta di Medaglie di Popoli, e di Città* stampata in Francese non ha molti anni, ed altre simili collezioni, e molte Medaglie vi si troveranno, che hanno non dubbj segni di rimotissima antichità; ciò sono la forma de' caratteri, che molto si accostano alle lettere Ebraiche o Fenicie, l' usarsi l' H Greco per semplice aspirazione; il non vedervisi ancora l'Ω, ma solo l'O, e l'essere disposte le parole alla maniera Orientale, cioè da destra a sinistra, da' quali contrassegni giustamente inferisce lo Spanhemio (1), essere queste medaglie di 500. e forse più anni anteriori all' Era Cristiana, del qual tempo appena è, che altre medaglie si trovino. E veramente tra quelle, che abbiam della Grecia, forse non vedrassene alcuna con tali caratteri d' antichità. Io ben so, che l' eruditissimo Principe di Torremuzza, uno de' principali ornamenti della Sicilia sua patria, combatte la pruova dell' antichità delle medaglie, che si trae dall' iscrizione di esse fatta in modo, che cominci dalla destra, e vada a terminare nella sinistra, e dice (2), che di tali Medaglie molte ne ha egli anche de' tempi di Vespasiano e di Tito. Ma io temo, che il Ch. Autore non abbia quì ben distinte due cose; perciocchè altro è, che la leggenda cominci dalla destra, e volga a sinistra contro l'ordinario costume delle Medaglie; altro è, che le lettere che formano le parole siano disposte in maniera, che bisogni cominciar dalla destra, e continuare verso la sinistra per leggerle, sicchè in vece di IMP. a ca-

(1) Dissert. II. de Praestant. & Usu Numism.
(2) Antiche Iscriz. di Palermo p. 248.

Digitized by Google

a cagion d'esempio, si scriva ϥMI. Or della prima maniera di scrivere da destra a sinistra molte certo se ne trovano singolarmente a' tempi de' due detti Imperadori; ma della seconda non credo che così facilmente se ne potran rinvenire; e questo argomento però avrà sempre la sua forza a provare l' antichità di tali Medaglie. Su questo argomento di antichità preso dalla maniera di scrivere, si può vedere ancora ciò, che con vastissima erudizione ne dice Edmondo Chishull nelle sue antichità Asiatiche stampate in Londra nel 1728., e una erudita Dissertazione del Ch. Sig. Priore Bianconi Bolognese sopra un' antica Medaglia di Siracusa, stampata in Bologna nel 1763. Ne è a dire, che più tardi in queste nostre provincie s'introducessero l'Ω e e l' H usata per lettera, e la maniera di scrivere, che ora è in uso da sinistra a destra, perciocchè noi veggiamo, che le Siciliane Medaglie, di cui si può accertare il tempo, perchè furono coniate in onore di qualche personaggio, del quale è nota l'età, e che sono appunto del tempo medesimo a un di presso, di cui son le Greche più antiche, hanno esse pure comunemente que' caratteri di età più recente, che veggonsi nelle Greche, e quelle mutazioni nello scrivere vi si osservano, che a que' tempi anche in queste provincie eransi introdotte. Egli è vero, che assai rozze sono comunemente queste più antiche medaglie e nel disegno e nella espressione. Ma qual provincia fu mai, ove l'arte nascesse perfetta? Anzi questa rozzezza medesima è indicio di lavoro originale, e non fatto a imitazione, e pare di vedervi l' arte, che senza avere maestro e guida, da se medesima si vada dirozzando a poco a poco e svolgendo. Ma la rozzezza cessò, e abbiamo medaglie Siciliane, e della Magna Grecia, che in bellezza non cedon punto a quelle di qualchessia nazione.

XXIX. Quindi come le arti si danno vicendevolmente la mano, e al fiorir di una le altre ancora fiorir si veggono, e giungere alla lor perfezione, non è maraviglia, che Architetti, e Scultori chiarissimi fiorissero in queste provincie. E in Sicilia singolarmente sappiamo, che grandiosi e magnifici edificj si innalzarono anticamente. Tra questi voglionsi riporre quegli, di cui favella Diodoro Siculo nell'Olimpiade LXXV. Parla egli (1) di molti schiavi fatti da' Cittadini di Agrigento, e da essi impiegati a segar pietre; *col qual mezzo*, egli dice, *non solo grandissimi Tempj si fabbricarono agli Iddii, ma sotterranei condotti ancora a votare la Città di acque, opera di sì gran mole, che, benchè l' uso, a che serve, sembri spregevole, merita nondimeno di esser veduta. Architetto e sopraſtante all' opera fu un cotale appellato Feace, il quale per l' eccellenza di tal lavoro ottenne, che tai condotti fosser dal suo nome detti in avvenire Feaci. Un' ampia peschiera ancora a gran-*

(1) Lib. XI. n. 255.

Digitized by Google

grandissimo costo scavarono gli Agrigentini, che sette stadii avea di circuito, e venti cubiti di altezza, in cui raccogliendo da' fonti e da' fiumi vicini gran copia di acqua, un vivajo di pesci formarono di utile non meno che di piacer singolare.

XXX. Ma sopra ogni altra cosa degno di maraviglia era il tempio, che a Giove Olimpio innalzato aveano i Cittadini medesimi di Agrigento. Ne abbiamo la descrizione presso lo stesso Diodoro, il qual ne parla, come di cosa, che al tempo suo stava tuttora in piedi, benchè le guerre avessero agli Agrigentini impedito il condurlo a fine. *La struttura e l'ornamento de' Tempj*, egli dice all' Olimpiade XCIII. (1), *e di quello singolarmente di Giove, mostra chiaramente la magnificenza degli uomini di quella età. Gli altri tempj o per incendio, o per sinistri avvenimenti di guerra furono rovinati. Ma questo di Giove Olimpio già essendo vicino ad esser coperto, per guerra sopravvenuta rimase interrotto. Da indi in poi que' di Agrigento non ebber mai potere a finirlo. Essò ha CCCXL. piedi di lunghezza, LX. di larghezza, e CXX. di altezza oltre il fondamento. E' questo il più grande fra tutti que' di Sicilia, e per la grandezza della mole può venire ancora a confronto cogli altri. Perciocchè, comunque non fosse recato a compimento, vedesi ancor nondimeno l'antico non finito lavoro. Perciocchè mentre gli altri o di mura chiudono i tempj, o di colonne gli circondano, l'una e l'altra struttura è a questo comune. Conciossiachè insieme colle pareti sorgon colonne, che rotonde sono di fuori, di dentro quadrate. Hanno queste nella esterior parte XX. piedi di giro; e sì ampie sono le scanalature, che un corpo umano vi si può agevolmente racchiudere; nella parte interiore occupan lo spazio di XII. piedi. Maravigliosa è la grandezza e l'altezza de' portici. Vedesi nella lor parte Orientale la guerra de' Giganti, di scultura per grandezza e per eleganza sommamente pregevole; nella parte Occidentale avvi effigiata l'espugnazione di Troja, dove ognun degli Eroi nel proprio suo atteggiamento vedesi mirabilmente sculpito.* Così Diodoro, il quale altrove ragiona di più altri magnifici edifizj della Sicilia, che io quì non rammemoro per brevità. Anche la Magna Grecia molti doveva averne di somiglianti. I tre Tempj, le cui rovine veggonsi ancora nell'antica Città di *Pesto*, ossia *Posidonia*, hanno tali indicj d'antichità, che è probabile assai, che fossero eretti a' tempi di cui parliamo (2); e molte ancor delle fabbriche, che nella sotterranea Città d'Ercolano sono state scoperte, non si può dubitare, che non siano d'età molto rimota dal tempo, in cui essa perì.

XXXI. Tanti superbi edificj e nella Sicilia, e nella Magna Gre-

(1) Lib. XIII. n. 375.
(2) V. les Ruines de Paestum.

Digitized by Google

cia innalzati ben ci fanno comprendere, quanto felicemente tra gli abitatori di quelle Provincie fiorisse lo studio delle bell' arti, e singolarmente della Architettura, e della Scultura. E per ciò, che alla Scultura appartiene, Pausania, che il nome di tanti illustri Scultori ci ha tramandati, ci mostra, che molti insigni ve n' ebbe e nella Sicilia, e nella Magna Grecia. Nomina egli, per tacer d'altri, un Learco di Reggio (1), che dee certamente annoverarsi tra' più antichi. Perciocchè di lui racconta, che fu egli il primo a scolpire separatamente ciascun de' membri, e poi con chiodi unirgli insieme, e commettergli. Fa menzione ancor di un Clearco di Reggio, cui chiaramente distingue dal sopra mentovato Learco (2). Ma sopra tutti celebre si rendette Pittagora egli ancora di Reggio, cui l' eruditissimo Winckhelmann (3) annovera tra' cinque più famosi Scultori, che dopo Fidia fiorissero in tempo della guerra del Peloponneso. Di lui parlando Pausania (4) il chiama uomo *nella scultura non inferiore ad alcuno*. In fatti Plinio racconta [5], che fattosi egli nel lavoro di una statua a gareggiar con Mirone, uno de' più celebri Scultori, che fiorisse allor nella Grecia, fu questi dall' Italiano Pittagora superato; anzi, come nello stesso luogo aggiugne Plinio, con un altro Pittagora ancora, Leontino di patria, il medesimo Mirone in somigliante cimento venne meno al confronto. A questo secondo Pittagora attribuisce Plinio l' onore di avere il primo le vene, e i nervi, e i capegli ancora dell' uomo più dilicatamente scolpito. Assai maggiore sarebbe la gloria del primo Pittagora da Reggio, se certo fosse ciò, che l' Autore del trattato de l' *Usage des Statues* afferma [6], cioè che per testimonio di Cicerone egli fosse Maestro del famoso Lisippo, di cui la Grecia non vantò mai il più eccellente Scultore. Ma a parlare sinceramente, per quanto io abbia cercato nelle opere di Cicerone, non ho mai potuto rinvenire tal passo; nè di altro Pittagora, fuorchè del Filosofo, io non veggo mai farsi da lui menzione.

XXXII. Rimane a dir qualche cosa della Pittura. Intorno a quest' arte poche memorie ci son rimaste. E nondimeno abbiam quanto basta a conoscere, che essa ancora e nella Sicilia, e nella Magna Grecia felicemente fu coltivata. E primieramente, se io volessi affermare, che Zeusi fu Italiano, niuno, io credo certo, potrebbe convincermi di falsità. Zeusi fu di Eraclea; in

(1) Lib. III. Cap. XVII.
(2) Lib. VI. Cap. IV.
(3) Hist. de l' Art T. II. p. 193.
(4) Lib. VI. Cap. IV.
(5) Lib. XXXIV. Cap. VIII.
(6) Part. I. Cap. VIII.

Digitized by Google

in ciò convengono gli antichi Scrittori; ma qual fosse quest' Eraclea, se quella, che era nella Magna Grecia, o alcuna di quelle, che erano altrove, nol diffinisce alcuno, a cui debbasi certa fede. Anzi più conghietture concorrono a renderci verisimile, che ei fosse nativo della prima. Plinio ci assicura, che credevasi da alcuni, ch' ei fosse stato discepolo di Demofilo nativo d'Imera nella Sicilia. Ecco le sue parole (1): *Ab hoc artis fores apertas Zeuxis Heracleotes intravit Olympiadis XCV. anno IV., audentemque jam aliquid penniciliam ... ad magnam gloriam perduxit, a quibusdam falso in LXXXIX. Olympiade positus, cum fuisse necesse est Demophilum Himeraeum, & Neseam Thasium, quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur.* Le quali parole ci mostrano, che Demofilo Siciliano fu in fama di eccellente pittore, poichè era opinione di molti, che avesse avuto Zeusi a discepolo. Sappiamo inoltre da Cicerone, da Plinio, e da altri antichi Scrittori, che Crotone nella Magna Grecia, Agrigento nella Sicilia, ed altre Città dell' una e dell' altra Provincia chiamaron Zeusi, perchè di sue pitture le abbelliste. Or noi veggiamo bensì sovente i Professori delle belle Arti, cioè della Scultura e della Pittura, passati dall' Italia o dalla Sicilia in Grecia a esercitarvi le arti loro, chiamati talvolta a gran prezzo da que' popoli; ma non so se così facilmente a questi tempi troverannosi Greci venuti per lo stesso fine in Italia. Queste riflessioni indussero, benchè con qualche dubitazione, il P. Harduino, e indurranno, io penso, ogni prudente esaminatore a credere non affatto improbabile, che Zeusi nativo fosse di quella Eraclea, che era vicina a Crotone nella Magna Grecia. *Quae porro*, dice il citato Autore, nelle note all' allegato passo di Plinio, *ea Heraclea sit, in tanta cognominum urbium multitudine, quae praeclaris illius monumentis atque picturis gloriantur ex aequo, statuere haud in promptu est: Crotoniatis operam suam cum navasse Zeuxis a Tullio dicatur (lib. II. de Invent.), sit autem Heraclea in eodem tractu Crotoni vicina, haud scio, an suspicari liceat oriundum ex ea fuisse.* Ma ancorchè si provasse, che Zeusi non Italiano fosse, ma Greco, il sapere, ch' ei fu condotto a gran prezzo a dipingere in Italia, che Demofilo Siciliano fu creduto da molti di lui Maestro, che un Silaso di Reggio fu chiamato a dipingere nel Peloponneso (2), e che la Pittura fu sempre in gran pregio e nella Sicilia, e nella Magna Grecia, basta a conchiudere con fondamento, che quest' arte ancora ebbe in queste Provincie illustri e felici coltivatori.

XXXIII. Parrà forse strano ad alcuno, che parlando del fiorir che fecero tra' Siciliani le belle arti, niuna menzione io abbia fatta di

(1) Lib. XXXV. Cap. IX.
(2) V. l'Usage des Statues L. I. Cap. VIII.

Digitized by Google

Dedalo, del qual si dice, che fuggendo da Atene prima, e poi da Creta, si rifugiasse in Sicilia presso il Re Cocalo, e che ivi nella Scultura singolarmente facesse opere maravigliose. Questo è in fatti ciò, che di lui raccontano Diodoro Siculo, Plinio, Pausania, ed altri antichi Scrittori, i cui detti sono stati raccolti, ed eruditamente esaminati dall' Ab. Banier nella sua spiegazion delle favole (1), e da M. Gedoyn in una memoria inserita nel T. XXI. dell' Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere. Ma a vero dire io non so abbastanza fidarmi all' autorità de' citati, benchè antichi e valenti Scrittori. Vuolsi che Dedalo fosse di circa un secolo anteriore alla guerra di Troja, e quindi ancora molti e molti secoli anteriore a'detti Autori. Egli fu in oltre a quella età, che fra tutte fu da' Poeti presa di mira a farne l'oggetto delle favolose loro invenzioni. Quindi a me non pare, che possa crederssi abbastanza fondato ciò, che di lui si racconta. In fatti Erodoto assai più antico di tutti gli allegati Scrittori, ove brevemente parla di Dedalo, ne ragiona come di cosa, non abbastanza certa, e appoggiata solo a popolar tradizione, usando delle parole: *ut ferunt* (2). Poichè dunque tanti incontrastabili monumenti abbiamo del valore de' Siciliani nelle belle Arti, non giova il ricorrere ad altri argomenti, che non essendo di ugual forza, sembrerebbono sminuire anzi che accrescer la forza di que' più certi, che abbiam finora recati.

XXXIV. Questi sì glorioſi avanzamenti nelle scienze e nelle Belle arti, nella Sicilia, e molto più nella Magna Grecia, dovettero la loro origine all' indole stessa e al vivace ingegno de' popoli, che l'abitavano, più che al favore, e alla munificenza de'lor Sovrani. Perciocchè, quanto appartiene alla Magna Grecia, essendo quella Provincia divisa in molte piccole Repubbliche, reggevasi ognuna colle proprie leggi, nè vi era Principe alcuno, il qual potesse colla liberal sua munificenza avvivare gli studj, e risvegliare ne' sudditi l'emulazione. Nella Sicilia poi, oltrechè essa ancora ebbe per lungo tempo governo di Repubblica, anche allor quando molte Città ebbero i lor Tiranni e Signori, questi unicamente solleciti di sostenere il vacillante loro impero, e di difenderlo contra i domestici non meno che gli stranieri nimici, poco per lo più pensarono alle scienze e alle arti.

XXXV. Egli è vero, che di Falaride tali cose raccontansi da alcuni, che se fosser vere, cel farebbono credere Protettor grandissimo delle lettere; e gioverebbon non poco a sminuire l' infamia, che la crudeltà da lui usata gli ha presso tutti arrecata. Perciocchè vuolsi, ch' egli avesse in molta stima il Poeta Stesicoro, di cui abbiam già par-

(1) T. VI. p. 305. &c.
(2) Lib. VII. n. 170.

Digitized by Google

parlato, e che comunque foſſe contro di lui gravemente ſdegnato, perchè moſtravaſi apertamente nimico della ſua tirannia, nondimeno avutolo una volta in ſuo potere, non ſolo non uſaſſe contro di lui di quella barbara crudeltà, che contro di tanti altri aveva uſata, ma lo accoglieſſe con onore, così premiando l'eccellenza, a che egli era ſalito nel poetare. Aggiugneſi, che a un cotal Calleſcro da lui per congiura dannato a morte accordaſſe il perdono per riguardo a Policleto Filoſofo Meſſineſe, che gli era amico. Ma queſti racconti non ad altra autorità ſono appoggiati, che a quella delle lettere di Falaride ſteſſo, la quale quanto ſia dubbioſa, abbiam di ſopra veduto.

XXXVI. Jerone il primo di queſto nome Re di Siracuſa fu l'unico per avventura trai Tiranni della Sicilia, che chiamar ſi poſſa protettore e fomentator delle ſcienze. Erane egli ſtato avverſo del tutto e lontano. Ma all'occaſione di una grave malattia da lui ſofferta eſſendo ſtati introdotti nella ſua Corte alcuni de' valoroſi Filoſofi, che erano allora in Sicilia, queſti co' ſaggi loro diſcorſi il piegaron per modo, che non ſolo oneſto e virtuoſo Principe moſtroſſi egli dappoi, ma grande amatore ancora delle ſcienze e de' Dotti (1). E a queſta munificenza verſo de' Poeti ſingolarmente attribuir ſi dee il concorrere, che a lui facevano queſti perfin dalla Grecia. Perciocchè Eſchilo, e Simonide, per teſtimonianza di Pauſania (2), e d'altri Scrittori, a lui ne vennero in Siracuſa. Pindaro ancora ſpeſſe volte fa grandi encomj di Jerone all'occaſione delle vittorie da lui riportate ne' celebri giuochi della Grecia; anzi accenna (3) di eſſere egli ſteſſo venuto in Sicilia, trattovi probabilmente dalla munificenza di queſto Principe.

XXXVII. Anche i due Dionigi parvero talvolta amatori delle lettere, e protettori de' Dotti. Ma era anzi queſto, ſingolarmente in Dionigi il vecchio, un pazzo capriccio di acquiſtarſi con ciò gran lode, che un vero deſiderio di fomentare gli ſtudj. I tre viaggi, che ſotto il loro regno fece Platone in Sicilia, ne ſono un chiaro argomento. Accoltovi prima con grandi onori, quali ſi renderebbono a un Dio, quando eſſi videro, che le maſſime del ſevero Filoſofo punto non s'accordavano colle loro, nel cacciarono bruttamente, e una volta ancora Dionigi il vecchio operò sì, che il povero Platone foſſe venduto ſchiavo. Veggaſi tutta la Storia delle vicende accadute in Sicilia a Platone preſſo il Bruckero, che le ha con ſomma diligenza eſaminate e raccolte (4), e in una erudita Diſſertazione del celebre P. Edoar-

(1) Ælian. Lib. IV. Var. Cap. XV.
(2) Lib. I. Cap. II.
(3) In Nem. Od. I.
(4) Hiſt. Crit. Phil. T. I. pag. 649. ec.

Digitized by Google

P. Edoardo Corſini *de' Viaggi di Platone in Italia*, inſerita nelle Simbole del Propoſto Gori (1). Vegganſi ancora preſſo Diodoro (2) le pazzie e il furore, a cui Dionigi ſi laſciò traſportare, perchè i ſuoi verſi non furono da alcuni lodati, com'ei pretendeva, e perchè i Comici da lui mandati a' giuochi Olimpici, affinchè vi cantaſſero i verſi da lui compoſti, ricevuti furono colle fiſchiate. Io non debbo trattenermi in tali coſe più a lungo; poichè ſe alla Storia di quegli, che in Italia coltivarono e fomentaron le ſcienze, aggiugner voleſſi ancora la Storia di quegli, che un tal vanto ſi arrogarono ſcioccamente, troppo ampio argomento mi ſi offrirebbe a trattare così per riguardo a' tempi più antichi, come ancor per riguardo a' tempi meno lontani.

PAR-

(1) T. VI. pag. 80.
(2) Lib. XV. pag. 461.

Digitized by Google

PARTE III.

LETTERATURA DE' ROMANI DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA MORTE DI AUGUSTO.

QUella parte di Storia dell' Italiana Letteratura, che abbiam trattata finora, era involta per modo fralle denſe tenebre de' ſecoli più remoti, che ci è convenuto aprirci la via, per così dire, fra bronchi e ſpine, e avanzarci a lenti paſſi, e ſovente anche arreſtarci per mancanza di luce o di ſcorta, che ne guidaſſe ſicuramente. Ora un piano e ſpazioſo campo ci ſi offre innanzi, in cui l' ampiezza medeſima è l' oſtacolo preſſo che ſolo, che noi poſſiamo incontrare, a vedere e ad eſaminare con ordine i grandi oggetti, che ci ſi preſentano allo ſguardo. I Romani, quegli uomini, il cui regno per preſſo a cinque ſecoli non ſi diſteſe, che a poche miglia oltre Roma, ſempre armati, ma coſtretti ſempre a rivolger l'armi contro de' loro vicini vinti ſpeſſo, ma non mai abbaſtanza domati, viderſi finalmente atterrare ogni argine, portar le armi nell' Aſia e nell' Africa, conquiſtare provincie e regni; e al tempo medeſimo volgerſi quaſi improvviſamente alle ſcienze, di cui fin allora poco o nulla ſi eran moſtrati curanti, e dopo aver ſuperati i Greci coll' armi, ſuperargli ancora collo ſtudio delle bell' arti. Queſto è ciò, che dobbiamo ora vedere e ſvolgere partitamente. A procedere con quell' ordine, che è neceſſario in sì ampio argomento, in tre capi, oſſia in tre Epoche divideremo queſta parte. La prima comprenderà lo ſpazio di cinque ſecoli interi, ſpazio di lunga durata, ma ſcarſo, e ſterile pe' Romani di letterarie lodi. La ſeconda abbraccerà la durata di circa cento anni, cioè dal fine della prima guerra Cartagineſe l' anno 512. fino alla diſtruzione della ſteſſa Città di Cartagine l' anno 607., il quale ſpazio di tempo ſi può chiamare a ragione il principio della Romana Letteratura. La terza finalmente comprenderà lo ſpazio di oltre ad un ſecolo e mezzo, cioè dall' anno 607. fino all' anno 766., nel qual tempo la Romana Letteratura toccò il più alto ſegno della ſua perfezione.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO.

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima Guerra Cartaginese.

I. L'Abbate le Moine d' Orgival in una sua Operetta (1), in cui prende a esaminare l' origine, il progresso, e la decadenza degli studj presso i Romani, cerca di liberarli da quella qualunque siasi taccia, che potrebbe in lor derivare dall' opinion ricevuta comunemente, che essi per cinque secoli *non conoscessero che l' armi, e la marra*. Di questo libro non troppo vantaggiosamente hanno parlato gli Autori del *Journal des Scavans* (2), e alcuni errori se ne sono notati ancora nelle Memorie di Trevoux (3), e nella Storia letteraria d' Italia [4]; e singolarmente poco probabile è sembrata questa sua proposizione. Confessa egli medesimo, che affermare che ne' primi secoli di Roma vi ebber uomini dotti sembra *uno strano, e improbabile paradosso*. E nondimeno egli non teme di affermarlo. Ma le stesse pruove, ch' egli ne arreca, quando si vogliano esaminare attentamente, giovano a sempre più persuaderci, che questo è di fatti *uno strano, e improbabile paradosso*. Egli afferma, che Romolo *fu istruito in tutte le scienze, che al grado di lui, secondo il costume di quel tempo, si convenivano;* e il pruova coll' autorità di Plutarco, ove dice, che *Romolo, e Remo imparurono le lettere, ed altre cose, che d' ingenui fanciulli erano propie* (5). Ma io non veggo perchè questo passo di altre scienze intender si debba, fuorchè di quella de' primi elementi, e degli esercizj del corpo allora usati, che noi ora diremmo Arti Cavalleresche. Aggiugne, che il formare che fece Romolo i suoi Romani a grandi e magnanime imprese *ci dà motivo di affermare, ch' egli non ommettesse le scienze, e le arti, che sono il più bello ornamento, e la principal gloria di uno Stato*. Ma non si pruova, che così fosse veramente, e niun indicio ne abbiamo negli antichi monumenti, che ci sono rimasti. Nel Collegio de' Pontefici da Numa istituito egli ritrova un' Accademia di Dotti, *che colle loro veglie, e co' loro scritti potessero istruire quella moltitudine di fuorusciti, cui la severità delle leggi traeva a Roma, come ad inviolabile asilo*. Eppur sappiamo che Numa stesso se ottenne il nome illustre di Filosofo, ciò fu singolarmente, e per le sa-

(1) Considerations sur l' Origine & progrés des belles lettres chez les Romains &c. pag. 1. &c.
(2) Anno 1750. pag. 616.
(3) Anno 1750. Fevr. Art. XXIV.
(4) T. IV. pag. 253.
(5) In Romulo.

Digitized by Google

ſavie leggi, che a' Romani preſcriſſe, e per l' accorgimento finiſſimo, con cui per mezzo di un maeſtoſo apparato di cirimonie, di ſagrifizj, di pompe ſacre ſtrinſe, e ſoggettò quel ferociſſimo popolo col poſſente freno della Religione; che quanto alla natural Filoſofia non abbiamo indicio alcuno a provare, che Numa foſſe in eſſa verſato, ſe ſe ne tragga una lieve tintura di Aſtronomia, di cui ſi valſe a regolare non troppo eſattamente il Calendario. Tale è ancora il ſentimento del dotto Bruckero, diligentiſſimo ricercatore delle opinioni degli antichi Filoſofi. *interim*, dice egli (1), *magnum virum, & legislatorem prudentiſſimum Numam fuiſſe adeo non negamus, ut facile in Plutarchi ſententiam concedamus, praeferendum eſſe Lycurgo legislatorum fere Principi. Verum haec virum quidem prudentem conſtituunt, qua ex cauſa Cicero quoque ei ſapientiam conſtituendae patriae, & Plutarchus prudentiam civilem recte tribuunt, non vero Philoſophum faciunt.*

II. Cicerone ſteſſo, di cui non vi ebbe mai il più zelante Scrittore nel ſoſtener le glorie della ſua patria, non ha potuto rinvenire argomenti, che con qualche probabilità dimoſtraſſero, avere i Romani fino da' primi ſecoli coltivate le ſcienze. Vorrebbe egli pur perſuaderci (2), che la Pittagorica Filoſofia foſſe dagli antichi Romani conoſciuta ed abbracciata. La vicinanza della Magna Grecia, in cui viſſe Pittagora, e dopo lui tanti e sì illuſtri Filoſofi di lui diſcepoli, dovette certamente, ſecondo lui, riſvegliar ne' Romani il deſiderio di eſſerne eſſi pur iſtruiti. Ma tutti i veſtigi, che di queſta Pittagorica Filoſofia egli ha potuto trovare nell' antica Roma, ſi riducono all' uſo di cantare ne' conviti a ſuon di flauto le preclare geſte degli antenati, a qualche genere di Poeſia, che doveva eſſere uſato, poichè nelle leggi delle XII. tavole ſi vietava il valerſene a danno altrui, e alla coſtumanza di accompagnare col ſuono degli ſtrumenti le cirimonie de' ſagrifizj, e i ſolenni conviti de' Magiſtrati. Ma ognun vede, quanto deboli indicj ſon queſti a provare, che lo ſtudio della Filoſofia fioriſſe allor tra' Romani. Anche per ciò, che appartiene all' eloquenza, Cicerone confeſſa, che non pargli di aver mai letto in alcuno Scrittore, che que' primi Conſoli di Roma, benchè eloquentemente parlaſſero, foſſer creduti Oratori, o che all' eloquenza foſſe propoſto qualcheſiaſi premio; *Ma ſolo*, ſoggiugne egli, *qualche conghiettura mi muove a ſoſpettarlo* (3). La qual conghiettura però non è altra, ſe non quella, che adduceſi anche dall' Abate le Moine, cioè che leggiamo eſſervi ſtati uomini poſſenti nel favellare, i quali in diverſe occaſioni ſeppero perſuadere all' eſercito, al popo-

(1) Hiſt. Critic. Philoſoph. T. I. p. 347. ec.
(2) L. IV. Quaeſt. Tuſc. in Exord.
(3) De Cl. Orat. n. 14.

Digitized by Google

lo, a' Magistrati qualunque cosa lor piacque. Conghiettura, la qual proverebbe, che studio di eloquenza vi ha ancor tra gli Artigiani più vili, e tra' più pezzenti mendici, molti de' quali si odono non rare volte usare ne' lor bisogni singolarmente di una vivissima naturale eloquenza. Ma non è questa, di cui si cerca, quando si parla dello studio dell' Eloquenza; ma sì di quella, che coll' arte e co' precetti si forma, come nella Parte precedente si è dimostrato (1). Appena sembrami degna di esser quì confutata l' altra ragione, che a provar l' eloquenza tra gli antichi Romani adduce l' Ab. le Moine, tratta dalle belle parlate dei Re, de' Capitani, de' Magistrati, che Dionigi Alicarnasseo, Livio, ed altri hanno nelle loro Storie inserito. Vi ha forse chi non sappia, essere parer comune tra' dotti, che quelle parlate furono dagli Storici stessi composte come più loro piacque?

III. Non vi ha dunque argomento alcuno a provare, che ne' primi cinque secoli fiorissero le scienze in Roma. Anzi Dionigi Alicarnasseo chiaramente ci mostra, che Romolo vietato avea a' Romani il coltivarle. *Romulus*, dice egli (2), *artes sedentarias ac illiberales..... servis & exteris exercendas dedit; & diu apud Romanos haec opera habita sunt ignominiosa, nec ullus indigena ea exercuit; duo vero studia sola ingenuis hominibus reliquit, agriculturam & bellicam artem*. E che questa legge di Romolo durasse lungamente nel suo vigore, più chiaro ancora vedrassi dalla Storia de' tempi seguenti, ne' quali vedremo ciascheduna scienza avere la prima origine, e cominciare, talvolta ancora non senza contrasto, a introdursi in Roma. Egli è vero, che, come detto abbiamo nella prima parte di quest' opera, solevano in questi primi tempi i Romani nelle Etrusche lettere istruirsi (3). Ma benchè uomini colti fosser gli Etruschi, il veder nondimeno che i Romani la loro superstizione appresero solamente, e non il loro sapere, ci dà motivo di credere, che la scienza degli augurj, degli auspicj, e di altre somiglianti superstiziose osservazioni fosse la sola scienza Etrusca, di cui andassero in cerca i Romani.

IV. Lo stesso Abate le Moine dopo avere usato ogni sforzo a mostrare i Romani de' primi secoli amatori delle scienze, pare che riconosca egli stesso, che assai debole e languido fu un tal amore; perciocchè poco dopo così soggiugne (4): *Era ben difficile, che si scrivesse allora pulitamente, e che si usasse un parlare elegante e colto: lo*

(1) V. sup. pag. 11. C. II.
(2) L. II. Cap. XXVIII.
(3) V. sup. pag. 13.
(4) Pag. 10.

Digitized by Google

lo ſtato degli affari nol permetteva. Uno ſtato incerto ancora e ondéggiante, le continue diſcordie tra 'l Senato ed il popolo, il ſucceſſivo e vario cambiamento di governo di Re, di Conſoli, di Tribuni militari; lo ſpirito di conquiſta proprio di queſta nazione, le continue guerre con popoli più dell' agricoltura ſolleciti, che non degli ſtudj, la neceſſità di aver ſempre l' armi alla mano, e di ſtar notte e giorno in faccia al nemico, tutto ciò impediva ai Romani l' applicarſi unicamente (meglio forſe avrebbe detto *l' applicarſi punto*) *alle ſcienze.* A queſta ragione preſa dalla dura ſituazione, in cui erano i Romani ne' primi ſecoli, un' altra ne aggiugne l' Autore di un' Opera ſopra le Antichità di Roma ſtampata in Dublino l' anno 1724., di cui una picciola parte è ſtata eſtratta, ed inſerita nelle Memorie di Trevoux (1) col titolo: *Saggio Storico ſopra la letteratura de' Romani;* ove così ragiona: *Quando ſi conſiderano i cominciamenti del Romano Impero, la forma, che ricevette dapprima dal ſuo Legislatore, e le qualità de' primi membri, che lo compoſero, niuno ſi maraviglia al vedere in queſto naſcente popolo una cotale ferocia interamente oppoſta alla pulitezza, e alle maniere propie di un popolo ben coltivato. Queſta rozza barbarie cambioſſi inſenſibilmente in una auſtera alterigia, per cui i primi Eroi di Roma contenti de' ſoli ſoccorſi della Natura diſprezzarono quelli dell' arte, dalla quale eſſi non preſero coſa alcuna, onde riſchiarare la lor ragione, e avvivare il natio loro coraggio. Eſſi non conobbero punto nè il pregio delle opere d' ingegno, nè i vantaggi dello ſtudio, cui conſiderarono come frivola occupazione, e alla gravità di un Cittadino non conveniente. E in un tal pregiudizio più ancor confermogli il vedere, che con una eſatta militar diſciplina, e con una ſingolare coſtanza ſoggiogavano altre nazioni, che meno ancora di loro verſate erano negli ſtudj.*

V. Queſta feroce alterigia nata, per così dire, e creſciuta inſiem co' Romani fece sì, che benchè vicini eſſi foſſero e agli Etruſchi, e agli abitatori della Magna Grecia, popoli, come ſi è detto, colti aſſai, e delle liberali arti ſommamente ſtudioſi, ſdegnaronſi nondimeno di approfittarſi della favorevole occaſione, che loro ſi offeriva, di coltivare lo ſpirito, e di iſtruirſi nelle ſcienze. Co' Greci non ebbero i Romani ne' primi ſecoli commercio alcuno. Tutte le altre ſtraniere nazioni eran da eſſi conſiderate come indegne di venire a confronto colla grandezza, e colla maeſtà del loro nome, e troppo avrebbon eſſi penſato di abbaſſarſi, ſe le aveſſer preſe a maeſtre, e fatti ſe ne foſſero imitatori. Quindi trattene le cirimonie e i riti appartenenti al culto de' loro Iddii, ne' quali pare, che i Romani da' popoli d' ogni parte del mondo raccoglieſſero quanto vi avea di più ſuperſtizioſo, in tutte le altre coſe ſdegnaronſi eſſi di ſembrar debitori di coſa al-

(1) An. 1751. Janv. pag. 252. Fevr. pag. 466.

Digitized by Google

cuna ad altrui. Un' altra ragione ancora, secondo la riflession del Bruckero (1), concorse a rendere i Romani per lungo tempo nimici di ogni sorta di studj. Temevano que' gravissimi Magistrati, che se i giovani presi fossero un giorno dall' amor delle lettere, questo non venisse a raffreddare dapprima, e poscia ad estinguere interamente quel guerriero vigore, che fin allora aveano conservato, e a render loro increscevole quella stentata e faticosa vita, che aveano fin allora condotta. Per tutte queste ragioni non furono gli antichi Romani punto solleciti di tutto ciò, che a lettere ed a scienze appartiene. Alcuni ben rozzi versi, e senza alcuna armonia usati talvolta nelle solenni pompe, e ne' sagrifizj; certe rusticane, e buffonesche poesie recitate sopra i Teatri; gli Annali scritti da' Pontefici, in cui i più memorabili avvenimenti della Repubblica accennavano col più digiuno e più secco stile, che mai si potesse; ecco tutti i monumenti, che del sapere degli antichi Romani ci sono rimasti, come confessa lo stesso Abate le Moine (2). La Tragedia, la Commedia, il Poema, la Storia, la Rettorica, la Filosofia, anzi la Gramatica stessa eran nomi sconosciuti tra loro, e in tutte le Storie Romane noi non troviamo menzione di un solo ne' primi secoli, che in alta stima salisse pel suo sapere. Egli è vero, che troviamo scuole in Roma fin dal principio del quarto secolo; perciocchè Dionigi Alicarnasseo (3) racconta, che Appio Claudio, mentre era Decemviro, cioè circa l'anno 303. avvenutosi a vedere una fanciulla figliuola di L. Virginio, mentre se ne stava in iscuola leggendo, *dum in ludo literario legeret*, se ne invaghì; e anzi aggiugne: *tunc autem puerorum ludi literarii erant circa forum*. Il che pure in somigliante maniera si narra da Livio (4). Ma assicurandoci Svetonio, che la Gramatica cominciò assai più tardi ad essere coltivata in Roma, pare evidente, che queste non fossero scuole, che de' primi elementi, a cui perciò le fanciulle ancora intervenissero, e vi apprendessero a leggere, e a scrivere.

VI. Il solo studio delle leggi ebbe a quel tempo alcuni coltivatori; poichè avendo Roma le sue leggi, necessariamente essere vi doveva, chi facessene attento studio per interpretarle al bisogno. In esse certo doveva esser versato quel famoso Papirio, il quale a' tempi di Tarquinio il Superbo, per volere del Senato e del Popol Romano, raccolse e ordinò tutte le leggi, che da' predecessori di lui erano state promulgate, affinchè non avesse effetto il disegno, che formato avea Tarquinio, di abolirle tutte, e di reggere a suo capriccio l'Im-

(1) T. II. pag. 6.
(2) Pag. 8. ec.
(3) L. XI. pag. 709.
(4) L. III. C. XLIV.

Digitized by Google

l' Impero. Ne fu adunque data a Papirio la commissione, ed egli sì felicemente la adempiè, che le leggi da lui raccolte ebbero il nome di Codice Papiriano. I frammenti, che di esso ci sono rimasti, sono stati raccolti dal dotto Avvocato Antonio Terrasson nell' erudita sua Storia della Romana Giurisprudenza (1). Maggiore ancora esser dovette lo studio delle leggi verso il principio del quarto secol di Roma; quando la solenne deputazione si fece di tre Cittadini, acciocchè recandosi ad Atene, e alle altre Città della Grecia, tutte ne raccogliessero le migliori leggi, che vi trovassero pubblicate; e quindi un Magistrato di Dieci fu eletto, che di tutte queste leggi formasse un corpo, il quale a stabile regolamento servisse della Repubblica, e che fu poi chiamato col nome di Leggi delle XII. Tavole. Io non tratterrommi a parlarne più lungamente, poichè e tutti gli Scrittori della Storia Romana, e tutti i trattatori della Romana Giurisprudenza ne han favellato. Ma veggasi singolarmente ciò, che ne ha scritto il soprallodato Avvocato Terrasson, il quale questo fatto ancora ha difeso (2) contro Giambatista Vico, che lo ha rivocato in dubbio (3), e contro M. de Bonamy, che senza contraddire al fatto, ne combatte il più delle circostanze così, che il fatto stesso può rimanere dubbioso (4). Una cosa sola io quì osservo a render sempre più evidente, che ben rozzi erano ancora i Romani a quel tempo; perciocchè a interpretar le leggi recate di Grecia, fu loro d' uopo valersi dell' opera di un certo Ermodoro di Efeso, che allor trovavasi in Roma; e a cui perciò a monumento di gratitudine fu innalzata una statua. *Fuit*, dice Plinio [5] *& Hermodori Ephesii* [statua] *legum, quas Decemviri scribebant, interpretis publice dicata.* Questo studio medesimo, sostenuto dalla necessità di render giustizia nelle civili, e nelle criminali cause, sempre si mantenne tra' Romani in vigore. Il Terrasson alcuni Giureconsulti annovera, che a questi tempi fiorirono, e tra essi singolarmente Appio Claudio Centemmano, o come altri scrivono, Centumalo, Sempronio, e Tiberio Coruncanio, che fu Console l'anno 473., del quale dice che fu il primo ad aprir pubblica scuola di Giurisprudenza. Di lui parla ancor Cicerone con somma lode. [6]

VII. Tal fu lo stato della Romana letteratura ne' primi cinque secoli della Repubblica; e forse più lungo tempo ancora avrebbono i Romani sprezzate anzi ignorate le scienze, se le stesse loro conquiste non gli avessero finalmente in certo modo riscossi. Ella è opinion

(1) Part. I. §. V. VI. ec.
(2) Part. II. §. I.
(3) *Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle Nazioni.*
(4) Memoir. de l' Acad. des Inscript. T. XII. p. 27.
(5) Lib. XXXIV. C. V.
(6) Brut. n. 14. Or. pro Domo n. 54.

Digitized by Google

nion ricevuta comunemente, che il commercio co' Greci foſſe l' origine dell' amore e della ſtima, in cui cominciarono i Romani ad aver gli ſtudj delle bell' arti. Ma ſe per Greci intendanſi, come intendonſi per lo più, gli abitatori di quella, che propiamente ſi dice Grecia, la quale di tutte le ſcienze è creduta e detta ordinariamente Madre e Maeſtra, opinione alcuna non fu mai più falſa, e più inſuſſiſtente di queſta, perciocchè non aveano allora i Romani avuto ancora con eſſi commercio alcuno. Una diligente rifleſſione ſulle coſe avvenute ſul finire del quinto ſecolo di Roma ci aprirà, io ſpero, la via a conoſcere la prima origine dell' amor delle lettere tra' Romani, la qual io non ſo ſe ſia ſtata ancora da altri attentamente eſaminata. Tre popoli erano allor nell' Italia, preſſo i quali da lungo tempo ſi coltivavan le ſcienze; gli Etruſchi, gli abitatori della Magna Grecia, e i popoli della Sicilia. Or ſe noi ci facciamo a riflettere ſulla Storia di Roma, noi troviamo, che l' anno 473. gli Etruſchi, i quali lunghe guerre ſoſtenute aveano contra i Romani, furono interamente domati, e che l' anno 487. ottennero finalmente i Romani medeſimi, che tutti i popoli della Magna Grecia, molti de' quali avean fin allora ſoſtenuta valoroſamente l' antica lor libertà, ad eſſi pienamente ſi ſoggettaſſero. Venute queſte provincie in poter de' Romani, molti de' loro abitatori dovettero naturalmente venire a Roma, e quegli ſingolarmente, che per ſapere erano illuſtri, non potendo più ſperare nella ſoggiogata lor patria que' pubblici onori, di cui prima godevano, dovettero facilmente determinarſi a venire in cerca della lor ſorte preſſo ai nuovi loro Signori. Vedremo in fatti tra poco, che i primi Poeti, che conoſciuti furono in Roma, furon preſſo che tutti di alcuna di queſte Provincie, come Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio ed altri. Queſti furon dunque veracemente coloro, che il primo amor delle lettere acceſero in cuore a' Romani, i quali veggendo, che le nazioni da lor ſoggiogate aveano in gran pregio le ſcienze e i loro coltivatori, vergognaronſi di eſſer da meno di eſſi, e cominciaron prima a favorire eſſi pure quegli, che per letteratura erano più rinomati; e quindi preſero ad amare e a coltivar eſſi pur quegli ſtudj, che onoravano in altrui. La prima guerra Cartagineſe, che a queſto tempo medeſimo, cioè l' anno 489. ebbe cominciamento, ritardò di alcuni anni l' effetto, che la venuta di queſti ſtranieri a Roma cominciava a produrre; ma inſieme una nuova occaſione diede a' Romani a concepire ſtima ſempre maggiore delle lettere e de' letterati. Non aveano eſſi mai fino allora poſto il piede fuori d' Italia. Le loro guerre erano ſempre ſtate o con popoli confinanti, o con nazioni ſtraniere bensì e lontane, ma venute a moleſtargli ne' loro Stati. Ma queſta guerra coſtrinſegli a portar l' armi, ora in Sicilia, ora in Sardegna, or nell' Africa ſteſſa. Io non penſo

che

Digitized by Google

che nè la Sardegna, nè l'Africa non giovaſſero molto a deſtare in eſſi l'amor delle ſcienze. Ma la Sicilia fioriva allora mirabilmente pel coltivamento degli ſtudj, e della Poeſia in particolar modo; perciocchè viveva forſe ancora Teocrito, che fiorì, come dicemmo, verſo l'Olimpiade CXXX., che coincide appunto co' tempi, di cui parliamo. Le coſe dunque, che agli ſguardi de' Romani ſi offrirono in Sicilia, le azioni teatrali, che videro ivi rappreſentarſi, e gli onori, che oſſervarono renderſi a' Poeti dovettero nell'animo loro accendere una lodevole emulazione, e determinargli a non eſſere in queſto genere di lodi inferiori a una nazione, a cui per ogni altro capo erano di gran lunga ſuperiori. In fatti terminata appena la guerra, il che accadde l'anno di Roma 512., e ſoggettata pel trattato di pace parte della Sicilia a' Romani, viderſi toſto Poeti in Roma, ſi videro ſu' Teatri Commedie e Tragedie, cominciarono a comporſi Poemi, e come le ſcienze tutte ſi danno vicendevolmente ajuto e ſoſtegno, gli altri ſtudj ancora, qual più preſto, qual meno, viderſi coltivati felicemente. Da tutte le quali coſe egli è a parer mio evidente, che a' mentovati tre popoli Italiani, e non già a' Greci, furon debitori i Romani del rivolgerſi, che finalmente fecero agli ſtudj. Non negherò già io, che il commercio co' Greci giovaſſe poſcia non poco a perfezionare la Romana letteratura, ma a me baſta l'oſſervare, che come gli antichi abitatori d'Italia al loro genio medeſimo dovettero in gran parte il felice riuſcimento lor nelle ſcienze e nelle arti, così i Romani da' popoli d'Italia, e non da que' della Grecia appreſero primariamente le ſcienze ſteſſe. Ma è omai a vedere partitamente, quali foſſer gli ſtudj, che prima di tutti ricevuti furono in Roma, quali poſcia vi ſi introduceſſero, e quale avanzamento in eſſi fecero i Romani.

LIBRO SECONDO.

Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra Cartagineſe, fino alla diſtruzion di Cartagine.

CAPO I.

Poeſia.

I. COme di molte altre nazioni, così ancor de' Romani avvenne, che la prima tralle belle arti, che tra loro ebber ricetto, fu la Poeſia. A che non ſolo dovette concorrere il piacere, che eſſa naturalmente arreca, ma il fiorire ancora ch' ella faceva allora nella Sicilia, e probabilmente anche nella Magna Grecia. Tra i diverſi ge-

ne-

Digitized by Google

neri di Poesia, la Teatrale ebbe il vanto di esser prescelta. Io so bene, che qualche abbozzo, per così dire, di Teatral Poesia, erasi già veduto in Roma, ma così rozzo; che appena ne merita il nome. Se n'è parlato di sopra trattando degli Etruschi, e si può vedere ciò che ne dice il Quadrio (1), e noi ancora vedremo frappoco, in che consistesse. Livio Andronico fu il primo, che in Roma la coltivasse appena la prima guerra Cartaginese ebbe fine. *Livio*, dice Cicerone (2), *il quale il primo nel Consolato di C. Clodio figliuol di Appio Cieco, e di M. Tuditano, pose sulla scena un' azion teatrale, l'anno innanzi alla nascita di Ennio, cioè l'anno 514. dopo la fondazion di Roma, come dice l'autore, che noi seguiamo* (cioè Attico); *perciocchè intorno al numero degli anni vi ha controversia tragli Scrittori.* In fatti ne' Fasti Capitolini i due Consoli mentovati si veggon segnati l'anno precedente; e Cicerone stesso altrove più dubbiosamente ragiona di questa Epoca: *Circa 510. anni*, egli dice (3), *dopo la fondazion di Roma, Livio rappresentar fece una favola Teatrale, essendo Console C. Claudio* (che è lo stesso che Clodio) *figliuol del Cieco, e M. Tuditano, un anno innanzi al nascer di Ennio.* Il che per ultimo da Gellio ancor si conferma (4): *Essendo Consoli* (C. Claudio) *Centone figliuol di Appio Cieco, e M. Sempronio Tuditano, Livio prima d'ogni altro rappresentar fece in Roma una favola teatrale.*

II. Noi abbiam dunque l'Autore della prima Azion teatrale, che si vedesse in Roma, e l'Epoca ancora ne abbiamo, che noi coll'autorità de' fasti Capitolini fisseremo all'anno 513. Piacemi a questo luogo di riportare il passo dello storico Livio, ove tutta l'origine del Teatro Romano, e ciò che da Andronico vi fu primamente introdotto diligentemente descrive. *Poichè la violenza della peste*, dice egli all'anno di Roma 389. (5), *nè per umano consiglio, nè per divino ajuto non rimetteva, dicesi, che tralle altre cose a placar lo sdegno de' Numi adoperate, i giuochi scenici ancora s' introducessero; oggetto nuovo a quel popolo bellicoso, che gli spettacoli soli del Circo avea finallora veduti. Fu questa nondimeno allora, come esser sogliono tutti i principj, cosa tenue, e presa ancora dagli Stranieri. Alcuni Giocolieri fatti venir dall' Etruria, senza versi di sorta alcuna a suon di flauto saltando menavano alla maniera loro non isconce danze. La Gioventù Romana prese poscia ad imitargli, scherzando vicendevolmente tra loro con rozzi versi, e saltando in maniera alle cose, che essi dicevano, adattata. Ebbe plauso la cosa, e col frequente ripeterssi venne in uso.*

Gli

(1) T. IV. pag. 37. ec.
(2) De Cl. Orat. n. 18.
(3) Tusc. Quaest. L. I. in Exord.
(4) Noct. Att. L. XVII. C. XXI.
(5) Dec. I. L. VII.

Digitized by Google

Gli Attori detti furono Istrioni, dall' Etrusca parola Ister, *con cui appellavansi i Giocolieri, e non usavano già più essi i rozzi, e mal tessuti versi Fescennini, ma una specie di satira composta a metro, e accompagnata da canto, e da salto regolato a suono di flauto. Livio fu il primo alcuni anni dopo, che lasciate le satire, osò di prendere un determinato argomento dell' azion teatrale, recitando egli stesso, come tutti allora solevano, i propj versi. Di lui raccontasi, che essendogli si pel frequente venir sul teatro offuscata la voce, chiestane licenza al popolo, trasse sulla scena un servo, che accompagnato dal flauto cantasse i versi, a se riserbando il gesto, e l' atteggiamento. Il che riuscigli più felicemente ancora di prima, poichè non era occupato, e distratto dal maneggiar della voce. Di là si prese il costume, che al gestire de' Comici da altri si canti, e ch' essi colla lor voce recitino i diverbj solamente, ossia i Dialogi.* Intorno alle quali ultime parole, che non son certo chiare di troppo, puossi vedere un' erudita Dissertazione di M. Du Clos *Sull' Arte di dividere l' Azion teatrale, e di porre in nota la declamazione, che pretendesi essere stata in uso presso i Romani.* (1)

III. Ed ecco in brevi parole la Storia dell' origine e de' progressi del Romano Teatro. Ma del primo, per così dire, Autore di esso, convien dire qualche cosa più distintamente. Dicesi dalla più parte degli Scrittori, che Livio Andronico fosse Greco di nascita, che Andronico fosse il solo vero suo nome, e che essendo schiavo di Livio Salinatore, i cui figliuoli istruiva, e da lui posto in libertà, per gratitudine al suo benefattore, prendessene, come era ordinario costume, anche il nome, e fosse poi detto Livio Andronico. Ma queste asserzioni non sono senza qualche difficoltà, la qual per altro non so, se da altri sia stata ancora osservata. Che Andronico fosse Greco, facilmente il persuade lo stesso suo nome: lo conferma in qualche modo Svetonio, che *Semigreci* chiama (2) Ennio e Livio, e più chiaramente Terenziano Mauro: *Livius ille vetus Grajo cognomine* (3). Ma non si potrà facilmente spiegare per qual maniera, se Greco veramente era Livio, venisse egli in poter de' Romani, e fosse loro schiavo, perciocchè niuna guerra, e niun commercio aveano fin allora avuto i Romani co' Greci. E' dunque a dire, che nativo egli fosse della Magna Grecia, la cui conquista avendo terminata i Romani l' anno 487. come si è detto, egli è verisimile, che nelle guerre contra i Romani da que' popoli sostenute, e' cadesse nelle lor mani. Quindi non alla Grecia veramente, ma all' Italia appartiene il vanto di aver dato a Roma il primo Autor di Tragedie, e di Comme-

(1) Mem. de l' Acad. des Inscr. T. XXI. p. 191.
(2) De Illustr. Grammat. C. I.
(3) De Metris.

Digitized by Google

die Latine. Che Andronico poi foſſe ſchiavo di Livio Salinatore, benchè da tutti i moderni Autori, e ſingolarmente dal Dacier (1) e dal Quadrio (2) coſtantemente ſi affermi, io non ne trovo indicio preſſo Autore antico, trattane la Cronaca Euſebiana; e quando pure ei foſſe ſtato ſchiavo di un Livio, il che dal nome, ch' ei preſe, rendeſi veriſimile, pare che non di Livio Salinatore ciò debba intenderſi, perciocchè queſti non fu Conſole che l'anno 534., ma di alcun altro della ſteſſa famiglia.

IV. Molte favole teatrali egli compoſe, la più parte Tragedie. Tredici ſon quelle, i cui titoli ſono ſtati dal Fabricio diligentemente raccolti (3). Ma i ſoli titoli appunto ce ne ſono rimaſti, e alcuni pochi frammenti, che e ſono ſtati inſeriti nella Raccolta degli antichi Poeti ſtampata in Ginevra l'an. 1611., e poſcia pubblicati di nuovo, e diligentemente illuſtrati dal Voſſio (4). Le quali due edizioni ſono comuni a tutti gli antichi Poeti, di cui ſolo ci ſon rimaſti frammenti; e baſti perciò l'averle quì rammentate, per non doverle accennare di nuovo, quando degli altri ragioneremo. Fu egli ancor deſtinato, come abbiamo dallo Storico Livio (5), a comporre un Inno, che l'anno di Roma 546. doveaſi da venti ſette Verginelle, a placare lo ſdegno degli Iddj, ſolennemente cantare. Inoltre l'Odiſſea di Omero traduſſe egli in verſi latini Jambici, di cui qualche picciol frammento abbiam avuto da Gellio (6). Cicerone delle Poeſie di Livio ha portato poco favorevol giudizio; e certo i frammenti, che ce ne ſono rimaſti, non ce ne danno una troppo vantaggioſa idea. L'Odiſſea latina paragonata viene da Cicerone (7) a una di quelle antiche ſtatue, che a Dedalo venivano attribuite, le quali altro pregio non aveano finalmente, che quello del lor creduto Autore; e de' teatrali componimenti dice, che degni non erano di eſſer letti due volte. Ma ciò non oſtante deeſi ad Andronico gran lode, come a primo inventor tra' Latini di quel genere di Poeſia, che poſcia più facilmente da altri fu a maggior perfezione condotto. Orazio ancora ci atteſta, che il ſevero ſuo Maeſtro Orbilio dettavagli i verſi di queſto Poeta, i quali, benchè confeſſi eſſer rozzi ed incolti, non vuole però, che ſi ſprezzino, e gettinſi, come indegni d'eſſere conſervati:

Non

(1) Mem. de l'Acad. des Inſcr. T. II. p. 287.
(2) T. IV. p. 41.
(3) Bibl. Lat. T. II. L. IV. C. I.
(4) Vol. IV. ejus Oper.
(5) L. XXVII. C. XXXVII.
(6) L. VII. C. VII. &c.
(7) De Cl. Orat. n. 18.

Digitized by Google

Non equidem insector, delendaque carmina Livi
Esse reor, memini plagosum quae mihi parvo
Orbilium dictare; sed emendata videri
Pulcraque, & exactis minimum distantia, miror (1).

V. Benchè a questi tempi non vi avesse in Roma alcuno di que' Precettori, che detti furon Gramatici, come poscia vedremo, Livio cominciò nondimeno a dare un saggio, per così dire, di quest' arte. Perciocchè di lui e di Ennio dice Svetonio, che *Graece interpretabantur* (2), e che essi e nell'una e nell'altra lingua ammaestravano e in Roma e fuori; parole non troppo facili a intendersi; poichè Svetonio non vuol certo dire, ch' essi fusser Gramatici di professione, soggiugnendo subito egli stesso, che il primo Gramatico fu Cratete di Mallo molti anni dopo. Sembra dunque che così intender si debba, che ad alcuni Cittadini bramosi di avanzar negli studj sponessero essi or in Greco or in Latino, come quegli bramavano, i migliori autori tra' Greci, che altri allora non ve n' avea degni d' esser proposti a modello di colto stile. Un altro vanto converrebbe accordar a Livio, se attener ci volessimo all'autorità di Diomede, o a dir meglio, di alcune edizioni, che di questo antico Gramatico abbiamo. *Epos Latinum*, così leggesi nella edizion Veneta del 1495., e in quella di Giovanni Cesario (3), *primus digne scripsit Livius, qui res Romanorum decem & octo complexus est libris, qui & Annales inscribuntur, quod singulorum fere annorum actus contineant.* Ma, come ben osserva il Vossio (4), nulla di ciò abbiamo presso gli antichi Scrittori, e i diciotto libri di Annali da Ennio furono scritti e non da Livio. Pare dunque, che *Ennius*, debba ivi leggersi e non *Livius*, ovvero che ommetter si debba la voce *Livius*, come è veramente nella edizion de' Gramatici fatta dal Putschio, ove leggesi solo: *scripsit is qui res &c.*

VI. Gneo Nevio nativo della *Campania* fu il secondo de' Latini Poeti, che fiorisse in Roma. Egli visse a un di presso al tempo stesso di Livio, perciocchè sappiamo per testimonianza di Varrone presso Gellio, che ei militò nella prima guerra Cartaginese. Ecco le parole di questo autore (5): *L' anno dopo la fondazion di Roma 519. Spurio Carvilio Ruga fu il primo in questa Città, che dalla moglie per divorzio si separasse... e nello stesso anno Gneo Nevio Poeta rappresentò al popolo le sue favole teatrali; di cui scrive Varrone nel primo libro de' Poeti, che militato avea nella prima guerra Cartaginese, e che ciò*

(1) L. II. Ep. 1.
(2) De Ill. Gramm. C. I.
(3) Lib. III.
(4) De Histor. Latin. L. I. C. II.
(5) L. XVII. C. ult.

Digitized by Google

da Nevio stesso diceasi nel Poema, che intorno a quella guerra egli scrisse. Il tempo ancor della morte coincide con quello della morte di Livio. Questi visse almeno fino all'anno 546., come si è detto; e Nevio morì essendo Consoli P. Sempronio Tuditano, e M. Cornelio Cetego, cioè secondo i Fasti Capitolini l'anno 546. Ma Varrone vita ancora più lunga concede a Nevio. Tutto ciò abbiamo da Cicerone. *Cetego*, dice egli (1), *fu Console insieme con P. Sempronio Tuditano nella seconda guerra Cartaginese. Nel Consolato di questi, come si ha nelle antiche memorie, morì Nevio, benchè Varrone diligentissimo ricercatore delle antichità a più lungo tempo ancora ne stende la vita.*

VII. Fu dunque Nevio pressochè allo stesso tempo di Livio; ma più tardi di lui, cioè sei anni dopo salì sul teatro, mosso probabilmente dall'esempio di Livio, e dal plauso, che a lui vedeva farsi dal popolo. Undici, parte Tragedie, parte Commedie, da lui composte annovera il Fabricio (2), e molte altre ancora se ne veggon citate negl' Indici nella sua Biblioteca inseriti. Ma fatali riuscirono al Poeta le sue stesse Commedie. Piacevasi egli all'usanza de' Greci di mordere, e dileggiar co' suoi versi or l'uno or l'altro de' più possenti Cittadini di Roma. Ne abbiamo un saggio in un suo verso presso il Vossio (3), in cui insultando Metello, che al Consolato in età assai giovanile era salito, dice, che per fatale sventura di Roma facevansi Consoli i Metelli:

Fato Romae fiunt Metelli Consules.

Rispose gli Metello con altro verso dallo stesso Vossio riferito:

Dabunt malum Metelli Naevio Poetae.

Ciò dovette accadere l'anno 547. di Roma, in cui appunto fu Console Q. Cecilio Metello. Ma questi non fu pago di aver renduto verso a verso, e secondato probabilmente da altri irritati essi pure dal satirico motteggiar di Nevio, fece per mezzo de' triumviri arrestare, e incarcerare l'infelice Poeta. Questi veggendo l'amaro frutto, che dal suo satireggiare gli era venuto, due altre Commedie compose in prigione, in cui ritrattò in qualche maniera le ingiurie, che contro di alcuni avea prima scagliate; e quindi tratto di carcere riebbe la libertà. Tutto ciò vien narrato da Gellio. *Di Nevio ancor sappiamo*, egli dice (4), *che due Commedie compose in carcere, l'Ariolo, e il Leonte, essendo egli stato da' Triumviri incarcerato per la continua maldicenza, e per le ingiurie dette contro i principali della Città, secondo il costume de' Poeti Greci; donde poi da' Tribuni della Plebe fu tratto, avendo*

(1) De Cl. Orat. n. 15.
(2) Bibl. Lat. L. IV. C. I.
(3) De Histor. Lat. L. I. C. II.
(4) L. III. C. III.

Digitized by Google

do colle due mentovate Commedie ritrattate le ingiurie e i motteggi, con cui avea per l'addietro offesi molti. Quindi io non so onde abbia tratto il Quadrio (1), che Scipione singolarmente fosse oltraggiato da Nevio, e ch'egli perciò fosse ancora il principale autore della sua prigionia; e non so pure, per qual ragione egli chiami *favolosi Poemi* (2), le due Commedie da Nevio composte nella sua carcere; poichè chiamandosi esse da Gellio colla voce latina *Fabulae*, con cui poco innanzi avea nominate ancora le Commedie di Plauto, sembra evidente, che di Commedie appunto voglia egli favellare a questo luogo ancora.

VIII. A questo incarceramento di Nevio, pare che volesse alludere Plauto, il quale allora fioriva, in que' due versi della Commedia intitolata: *Miles Gloriosus*, ne' quali egli dice (3):

Nam os columnatum Poetae inesse audivi barbaro
Quoi bini custodes semper totis horis accubant.

Il nome di *barbaro* dato quì a Nevio, non è già nome di dispregio e d' insulto, ma come Plauto a somiglianza di tutti gli antichi Poeti Latini da' Poeti Greci traeva gli argomenti delle sue Commedie, e Greci personaggi introduceva sulla scena, così faceagli ancor parlare all' usanza de' Greci, presso i quali il non esser Greco era lo stesso, che esser barbaro. Quelle parole *os columnatum* vuolsi verisimilmente dagli interpreti, che usate fosser da Plauto a spiegare un cotale atteggiamento di Nevio, allor quando stavasi pensieroso, cioè il sostenere, e far colonna, per così dire, del braccio e della mano al mento. *I due Custodi* spieganſi da Jacopo de l'Oeuvre (4), e da alcuni altri interpreti per due cani, che star soleſſero sempre a' fianchi di Nevio; ma più probabile sembra l' opinione del Vossio (5), che disegnino i due sgherri, che stavano a custodia del Poeta prigione. Egli ne fu poi tratto, come si è veduto di sopra; ma s' egli è vero, che morisse l'anno 550., convien dire, che e breve fosse la prigionia, e poco tempo dopo esserne uscito, di nuovo incorresse l' indegnazione de' Grandi; perciocchè nella Cronaca Eusebiana all'Olimpiade CXLIV., che corrisponde al suddetto anno, abbiamo, che Nevio morì in Utica cacciato da Roma per la fazione de' Nobili, e singolarmente di Metello.

IX. Le Tragedie e le Commedie non furon le sole, che celebre a' suoi tempi rendessero questo Poeta. La Storia Romana ancora fu da lui illustrata, perciocchè scrisse in versi la prima guerra Cartaginese.

(1) T. IV. p. 47.
(2) T. VI. p. 472.
(3) Act. II. Sc. II.
(4) In Notis ad Plaut. ad usum Delph.
(5) Loc. cit.

Digitized by Google

se. Pare, che Ennio della gloria di Nevio fosse invidioso rivale; perciocchè ne' suoi Annali recando la ragione, per cui della prima Punica guerra non prendeva egli a parlare, dice

Scripsere alii rem
Versibu', quos olim Fauni vatesque canebant,
Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat.

Così egli la rozzezza dello stile rimprovera a Nevio, e il men armonico Metro da lui usato, perciocchè non avea già egli scritto in versi Esametri, ma in certi più rozzi versi, che detti eran Saturnj (1); e a se attribuisce il vanto di aver prima d'ogni altro superato il Pindo, e poetato con eleganza. Ma è da udire in qual modo prenda Cicerone a ribatter l'accusa di Ennio, e a difendere Nevio. *La guerra Punica di Nevio*, egli dice (2), *il quale da Ennio vien posto tra' Fauni e tra gli antichi Indovini, a me piace non altrimenti, che una statua di Mirone. Sia pure Ennio, come è certamente, più perfetto Poeta: se egli, come mostra di fare, avesse Nevio in disprezzo, non avrebbe già, descrivendo le guerre tutte, omessa la prima Cartaginese, che fu sì atroce. Ma egli stesso reca la ragione, che ebbe, di così fare.* Altri, *dice*, l'hanno descritta in versi. *Sì, certo, e eloquentemente l'hanno descritta, benchè con istile men colto di quello, che tu usasti, tu dico, che o dei confessare di aver prese molte cose da Nevio, o sarai convinto di avergliene rubate molte, se il nieghi.* Anzi un altro Poema ancora egli scrisse, intitolato: *Iliados Cypriae*, il cui primo e secondo libro si veggon citati da Sosipatro Carisio, e da Prisciano nella Raccolta de' Gramatici latini del Putschio (3). Dalle quali citazioni veggiamo, che questo Poema fu da Nevio scritto in versi Eroici; perciocchè Sosipatro questo verso ne arreca:

Collum marmoreum torquis gemmata coronat:

E Prisciano quest'altro

Faecundo penetrat penitus thalamoque potitur.

Di questo Poema parla ancora il Quadrio (4). Ma mi fa maraviglia ciò che questo Autore altrove dice di Nevio (5), cioè che egli fu nella sua Arte Poetica da Orazio deriso, perchè un Poema sulla guerra di Troja cominciato avea con questo verso:

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Io non so certo ove abbia trovato il Quadrio, che Nevio scrivesse un Poema sulla guerra di Troja, perciocchè tutt'altro argomento egli trattava

(1) V. Festum in *Saturnus*.
(2) De Cl. Orat. n. 19.
(3) Pag. 118. & 881.
(4) T. VI. p. 472.
(5) Ib. p. 623.

Digitized by Google

tava nella sua Iliade Cipria, cioè delle guerre d'amore, e non so pure, ove abbia egli trovato, che Orazio a quel luogo parli di Nevio. Il Poeta, che Orazio deride, non con altro nome è da lui chiamato, che con quello di Poeta da piazza: *scriptor cyclicus*; la qual espressione non vedo, come a Nevio convenga. Ma somiglianti errori anche nelle Opere de' più dotti uomini s' incontran talvolta.

X. A questi due Poeti fu contemporaneo Ennio. A qual anno ei nascesse, l' abbiam già veduto di sopra coll' autorità di Cicerone, cioè nell'anno di Roma 514. Morì, come lo stesso Tullio altrove afferma (1) nel Consolato di Cepione, e di Filippo in età d' anni settanta, e appunto furono questi Consoli l' anno 584. Fu egli nativo di *Rudia* in Calabria. Qual luogo precisamente sia questo, si è in questo secolo disputato assai (2). A chi scrive la Storia della Letteratura Italiana poco importa il cercarne. Basta ch' ei fosse Italiano, perchè in quest' opera debba aver luogo. Non si sa per qual ragione egli passasse all' Isola di Sardegna; ma vi fu certamente. Silio Italico cel rappresenta qual valoroso Capitano nella guerra, in cui T. Manlio soggiogò di nuovo quegli Isolani, che contro la Repubblica eransi ribellati. Piacemi di quì riferire tutto il passo di questo Poeta, che alcune conghietture intorno alla vita di Ennio potrà somministrarci. Così dunque egli dice (3):

Ennius antiqua Messapi ab origine Regis
Miscebat primas acies, Latiaeque superbum
Vitis adornabat dextram decus: hispida tellus
Miserunt Calabri: Rudiae genuere vetustae,
Nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno.
Is prima in pugna (Vates ut Thracius olim
Infestam bello quateret cum Cyzicus Argo
Spicula deposito Rhodopeja pectine torsit)
Spectandum se se non parva strage virorum
Fecerat; & dextrae glisebat caedibus ardor.
Advolat, aeternum sperans fore, pelleret Hostus
Si tantam labem, & perlibrat viribus hastam.
Risit nube sedens magni conamina caepti,
Et telum procul in ventos demisit Apollo;
Ac super his: Nimium juvenis, nimiumque superbe
Sperata hausisti. Sacer hic, ac magnae Sororum

Aoni-

(1) De Senect. n. 5.
(2) V. Calogerà Raccolta d'Opusc. T. IV. V. XI.
(3) Punicor. L. XII. v. 393. ec.

Digitized by Google

Aonidum cura eſt, & dignus Apolline vates.
Hic canet illuſtri primus bella Itala verſu,
Attolletque Duces coelo; reſonare docebit
Hic Latiis Helicona modis, nec cedet honore
Aſcraeo famave ſeni: ſic Phoebus; & Hoſto
Ultrix per geminum tranſcurrit tempus harundo.

Così Silio; il quale, benchè con poetica finzione adorni queſto racconto, non deeſi credere nondimeno, che finto abbialo interamente; poichè veggiamo, che nel ſuo Poema egli ſi attiene fedelmente alla Storia. Egli dice, che Ennio diſcendeva *Meſſapi ab origine Regis*, perchè, come Servio afferma (1), vantavaſi Ennio di diſcendere da Meſſapo; ma non ſo ſe facil coſa foſſe per riuſcirgli il provar queſta ſua genealogia con autentici documenti. Certo ei viſſe povero, come fra poco vedremo. Quelle parole: *Latiaeque ſuperbum vitis adornabat dextram decus*, ci moſtrano, ch' egli era Centurione, oſſia Capitano, perciocchè inſegna di queſta dignità era appunto il ramo di vite (2). Ma queſto è ciò, che muove non picciola difficoltà. La guerra di ſopra accennata accadde nell' anno di Roma 538; quando Ennio, nato l'anno 514, non contava che ventiquattro anni di età. Or che uno ſtraniero, e povero, come era Ennio, ſaliſſe al grado di Capitano in età sì freſca, non pare che agevolmente ſi poſſa perſuadere. Ma io rifletto, che Silio di lui dice, che da' Calabreſi era ſtato mandato: *hiſpida tellus miſerunt Calabri.* Non par dunque improbabile, che Ennio foſſe condottiero delle milizie, che i Calabreſi per ordine de' Romani coſtretti foſſero a mandare in Sardegna; e ſe eſſi eran perſuaſi, ch' ei traeſſe da Meſſapo la ſua origine, non è improbabile, che, benchè giovane, il poneſſero al comando delle lor truppe.

XI. Checcheſia di ciò, pare, che Ennio finita la guerra, continuaſſe a vivere in Sardegna. Aurelio Vittore racconta, che Catone *ſoggiogò la Sardegna, di cui era Pretore; e che ivi fu da Ennio iſtruito nelle lettere Greche* (3). Ma in primo luogo io trovo bensì che Catone in Sardegna cacciò dall' Iſola gli uſurai (4); ma che vi guerreggiaſſe, nol trovo. In ſecondo luogo, tutti i più antichi Scrittori affermano, che Catone nell' eſtrema vecchiezza ſoltanto ſi volſe alla Greca letteratura (5). Or egli fu Pretore in Sardegna nel Conſolato di

(1) Ad. L. VII. Aeneid. v. 691.
(2) V. Dan. Heinſium in notis ad hunc loc.
(3) De Viris Illuſtr. C. XLVII.
(4) Liv. L. XXXII. C. XXVII.
(5) Cic. de Senect. n. 5. & 8. Quintil. L. XII. C. XI. Plutarch. in Vit. Caton.

Digitized by Google

di C. Cornelio Cetego, e Q. Minuzio Rufo l'anno di Roma 556 (1), e quindi essendo egli nato, come Cicerone gli fa dire nel Dialogo della vecchiezza (2), l'anno innanzi al primo Consolato di Q. Fabio Massimo, cioè l'anno di Roma 519., non contava, quando fu Pretore in Sardegna, che trentasette anni di età; e troppo era lungi perciò da quell'estrema vecchiezza, in cui soltanto a' Greci studj egli si volse. Più probabile è ciò che racconta Cornelio Nipote (3), cioè che *Catone essendo Pretore ebbe a suo governo la provincia della Sardegna, della quale essendo in addietro Questore, avea partendone condotto seco il Poeta Ennio; il che non ci sembra da pregiar meno di qualunque trionfo egli avesse da quell' Isola riportato*. Catone fu Questore l'anno di Roma 549. (4). Io non trovo veramente in altro autore, ch'egli in quell'anno fosse in Sardegna; ma come ei fu coll'armata, che da Roma tragittò in Africa, non è improbabile che gli si offerisse occasione di farvi una discesa, e che seco ne conducesse il Poeta, che allora dovea essere nell'anno trentesimo quinto di sua età.

XII. Così condotto Ennio a Roma continuò a mostrarvisi eccellente Poeta a un tempo, e valoroso guerriero. Abbiamo da Cicerone (5), che fu egli insieme col Console M. Fulvio soprannomato Nobiliore alla guerra di Etolia, che accadde l'anno di Roma 564. Ciò che in questo vi ha di strano si è, che quel Catone medesimo, il quale in sì grande stima avea avuto Ennio, che degno avealo riputato di esser condotto a Roma, degno giudicò di rimprovero questo Console, perchè seco condotti aveva alcuni Poeti, ed Ennio tra essi. Così ci assicura Cicerone, il quale di ciò si vale a provare, che in poco pregio erano allora i Poeti: *Che poco onore*, dice egli (6), *si rendesse allora a' Poeti, il mostra l' orazion di Catone, con cui rimproverò a Marco Nobiliore l' aver seco condotti nella sua Provincia alcuni Poeti: or egli, come sappiamo, condotto avea Ennio nell' Etolia*. Ma forse non il poetico, ma il guerriero valore avea Catone onorato in Ennio, ovvero degni di onore riputava egli i Poeti, ma al tempo di guerra meno opportuni. Sopra tutti però fu Ennio caro al famoso Scipione Africano il Maggiore, di cui fu quasi in tutte le guerre indivisibil compagno. Fu Scipione uno de' primi Eroi della Romana Repubblica, che alla gloria dell'armi quella ancor delle lettere felicemente congiunse; ed Ennio fu uno de' dotti uomini, cui

(1) Livius L. XXXII. C. XXVII.
(2) n. 4.
(3) In vit. Caton.
(4) Liv. L. XXIX. C. XXV.
(5) Or. pro Archia n. 11.
(6) Tusc. Quaest. L. I. n. 2.

Digitized by Google

egli, anche in mezzo al rumore dell' armi, godeva di avere a' fianchi. Quindi di lui disse Claudiano (1)

Haerebat doctus lateri, castrisque solebat
Omnibus in medias Ennius ire tubas.

Un altro Scipione ancora soprannomato Nasica, fu confidentissimo amico di Ennio, e ne è pruova lo scherzevole proverbiarsi che fecero a vicenda, al dire di Cicerone (2), in occasion di una visita fatta scambievolmente, in cui finsero amendue di non essere in casa. Il fatto è troppo noto per esser quì riferito distesamente. Molto fu egli inoltre onorato da Q. Fulvio, figliuol del Console M. Fulvio, di cui poc'anzi si è detto, come ben si raccoglie da ciò che narra Cicerone, cioè che egli *essendo secondo il costume del Padre amator delle lettere, diè la Cittadinanza a Q. Ennio, che col Padre di lui militato avea nell' Etolia* (3).

XIII. Questa amicizia co'più ragguardevoli Cavalieri Romani, a cui ebbe Ennio l'onor di arrivare, ci fa vedere, che uomo ancora egli era di amabili maniere, e di onorati costumi. In fatti Gellio, recando un passo tratto dal libro settimo degli Annali da lui composti, in cui il carattere, e le virtù descrive d' un uomo onesto, dice (4), essere sentimento di alcuni, che se stesso ei descrivesse in que' versi. Pare nondimeno, che amasse il soverchio bere. Tale certo cel dipinge Orazio, fors' anche per discolpare se medesimo.

Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda (5).

E questa fu probabilmente l' origine della podagra, a cui fu egli soggetto, e che finalmente l' uccise. Questa almeno è la ragione, che del suo male arreca un Medico antico (6):

Ennius ipse pater dum pocula siccat iniqua,
Hoc vitio tales fertur meruisse dolores.

Di lui narra Cicerone (7), che sul finir di sua vita così lietamente soffriva que'due incomodi, che più di tutti son riputati molesti, la povertà, e la vecchiezza, che pareva quasi goderne.

XIV. Scrivono alcuni, che nel sepolcro medesimo di Scipione ei fosse sepolto; ma pare che essi si appoggino a un passo non ben inteso di Cicerone. *Carus fuit*, dice egli (8), *Africano superiori noster En-*

(1) De laudib. Stilic.
(2) De Orat. L. II. n. 68.
(3) De Cl. Orat. n. 20.
(4) L. XII. C. IV.
(5) L. I. Epist. XIX.
(6) Serenus Sammon. de Medicina C. XXXVII.
(7) De Senect. n. 5.
(8) Pro Archia. n. 9.

Digitized by Google

Ennius; itaque etiam in ſepulcro Scipionum putatur is eſſe conſtitutus e marmore. Dove alcuni per avventura alla ſola parola *conſtitutus* ponendo mente, penſarono che del corpo d' Ennio ivi ſepolto ſi ragionaſſe. Ma chiaro è dalle parole di Tullio, che non ſi parla ivi, che di una ſtatua di marmo. Livio ancora, dopo aver detto, che molte coſe intorno a Scipione ſono dubbioſe, e ſingolarmente in qual anno egli ſia morto (nel che però ella è opinione comune, che foſſe verſo il 566.) e in qual luogo ſepolto, ſe in Literno, ove egli ſdegnato della ingratitudine de' Romani ſi ritirò, ovvero in Roma, così ſoggiugne (1): *Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres ſtatuae ſunt, quarum duae P. & L. Scipionum dicuntur eſſe, tertia Poetae Q. Ennii*. Così Cicerone e Livio, più vicini di tempo ad Ennio ed a Scipione, della ſtatua di queſto Poeta favellano, come di coſa non abbaſtanza certa; Valerio Maſſimo (2), e Plinio il vecchio (3), di queſta ſtatua medeſima fanno menzione, come di coſa da non dubitarne. Così accade ſovente, che una coſa dapprima appoggiata a dubbioſa popolar tradizione, coll' andar del tempo, benchè niun nuovo argomento di certezza ſe le aggiunga, ſi ſpacci nondimeno per certa.

XV. Quanto allo ſtile delle Poeſie di Ennio, tutti convengono, che il primo Padre egli fu della Poeſia latina, e del Poema Epico ſingolarmente; e quindi ne è venuto il nome di *Padre*, con cui ſuole egli eſſer chiamato, come ne' paſſi di Orazio, e di Sereno Sammonico ſi è di ſopra veduto. Queſta lode medeſima da Lucrezio gli vien confermata:

Qui primus amaeno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
Per gentes Italas hominum quae clara clueret (4).

Virgilio ancora facevane grande ſtima, benchè uſaſſe di dire, che dalle lordure di Ennio ei raccoglieva delle gemme. Di fatto molti verſi di Ennio, che o interamente, o in parte ſono ſtati da Virgilio inſeriti ne' ſuoi Poemi, ha raccolto Macrobio (5). Molto nondimeno riſentono le Poeſie di Ennio dell' antica rozzezza, come da' frammenti rimaſtici ſi raccoglie. Quindi da niuno per avventura è ſtato meglio deſcritto il carattere di Ennio, che da Ovidio con quel celebre verſo:

Ennius ingenio maximus, arte rudis (6).

E ſaggiamente ancor Quintiliano (7): *Noi dobbiamo venerare Ennio,*

(1) Lib. XXXVIII. C. LVI.
(2) L. VIII. C. XIV. n. 1.
(3) L. VII. C. XXX.
(4) L. I. v. 117. ec.
(5) Saturn. L. VI. C. I. II. e III.
(6) L. II. Triſt. El. I.
(7) L. X. C. I.

Digitized by Google

come appunto que' boschi per antichità venerandi, ne' quali le alte annose quercie più per un cotal sacro rispetto, che per bellezza sono ammirate. Piacemi per ultimo riferir l'elogio, che di Ennio abbiamo presso Vitruvio (1): *Chiunque ha l'animo alla dolcezza degli ameni studj inclinato, non può a meno, che come appunto si fa degli Iddii, non porti seco l'immagine del Poeta Ennio scolpita profondamente nel cuore.*

XVI. Le Opere da lui scritte sono in primo luogo gli Annali, ne' quali le più ragguardevoli imprese de' Romani, e quelle singolarmente del suo Scipione egli descrisse. Non divise egli gli Annali in libri; ma questa divisione fu poscia fatta da un Gramatico detto Q. Varguntejo. Soleva questi, come narra Svetonio (2), in certi determinati giorni leggergli pubblicamente a numerosa assemblea, che radunavasi a udirgli. La qual costumanza, pare, che per più secoli ancora durasse; poichè abbiamo da Gellio (3), che a suo tempo era in Pozzuoli un cotale, che nel pubblico Teatro leggeva al popolo ad alta voce gli Annali di Ennio, e facevasi perciò chiamare *Enniansta*. Molte tragedie ancora, molte Commedie, e molti Epigrammi, e molte satire avea egli scritto, ed altre cose, i cui titoli si possion vedere presso il Fabricio (4). Sembra inoltre, ch' ei fosse il primo, che Poemi, come sogliam dir, Didascalici componesse in Roma; perciocchè tra' titoli delle opere da lui composte, una ne abbiamo intitolata *Phagetica*, in cui sembra, che delle cose a mangiare ei favellasse; e due altri titoli, che sembrano di Didascalico argomento, si rammentano dal Fabricio, cioè *Protrepticus*, e *Praecepta*. Osserva per ultimo il Quadrio (5), che Ennio osò il primo di toglierſi dagli argomenti Greci, che fin allora si eran presi da' Poeti Latini a suggetto delle loro tragedie; e una ne scrisse di argomento preso dalla Storia Romana, intitolata *Scipione*. I frammenti, che di lui ci sono rimasti, sono stati varie volte posti alla luce, e singolarmente da Girolamo Colonna l'anno 1590., la qual edizione fu poscia più pulitamente di nuovo fatta in Amsterdam l'anno 1707. Vuolsi ancora quì ricordare, che Ennio giovò assai ad istruire i Romani negli ameni studj, col leggere e interpretar loro i migliori Autori. Veggasi ciò che su questo argomento si è detto poc' anzi di Livio Andronico.

XVII. Quindici anni prima della morte di Ennio, cioè l'anno di Roma 569, era morto M. Accio Plauto, essendo Consoli L. Porcio Licinio, e P. Claudio, che in quell'anno appunto, secondo i Fasti Capitolini, furono Consoli, e non nel 575., come scrivono il Vossio

(1) L. IX. C. III.
(2) De Ill. Gramm. C. II.
(3) L. XVIII. C. V.
(4) Bibl. lat. L. IV. C. I.
(5) T. IV. p. 49.

Digitized by Google

sio (1), e il Quadrio (2). L'Epoca della sua morte è chiaramente fissata da Cicerone (3): *Plauto*, egli dice, *morì nel Consolato di P. Claudio, e di L. Porcio, venti anni dopo il Consolato di quelli, che sopra ho nominati* (cioè Sempronio Tuditano, e Cornelio Cetego Consoli nel 549) *essendo Catone Censore*. Nacque egli in Sarsina nell' Umbria; ma come e quando venisse a Roma, qual vita vi conducesse, in quale stima vi fosse, tutto è incerto. Par nondimeno, che non solo onorevole, ma utile ancora gli fosse il poetare. Perciocchè Gellio col testimonio di Varrone, e di molti altri racconta (4), che essendosi egli colle teatrali sue rappresentazioni arricchito assai, ed invogliato di crescere ancora in ricchezze, abbandonata la Poesia si volse alla mercatura, e partissi a tal fine da Roma. Ma troppo male riuscendogli i suoi disegni, tornossene a Roma in sì povero stato, che fu costretto a porsi in conto di famiglio presso un mugnajo, e coll' aggirare la macina guadagnarsi il vitto, nel qual penoso esercizio tre altre Commedie egli compose.

XVIII. A' tempi di Gellio circa cento trenta erano le Commedie, che sotto il nome di Plauto correvano per le mani. Ma egli stesso avverte (5), che molte falsamente gli venivano attribuite; e aggiugne, che un certo Lelio, cui egli chiama eruditissimo uomo, diceva, venticinque sole esser di Plauto; le altre esser di altri antichi Poeti, ma ritoccate e ripulite da Plauto, il quale perciò di esse ancora erasi creduto autore. Di tutte queste Commedie venti sole ci sono rimaste. Le lor diverse edizioni, e i molti Commenti sopra esse fatti, si posson vedere presso il Fabricio, che diligentemente, secondo suo costume, gli ha raccolti (6). Noi al fine di questo volume accenneremo e le migliori edizioni, e i commenti più utili, e le più eleganti traduzioni, che ne abbiamo. Il che faremo di tutti gli Autori, de' quali avverrà nel decorso di quest'opera di ragionare; perciocchè ci è sembrato, che cosa troppo nojosa riuscirebbe, se ad ogni passo dovessimo, per così dire, arrestarci, e con una lunga serie di editori, di interpreti, di traduttori interrompere il corso di questa Storia.

XIX. Non tratterrommi io quì a riferire i diversi giudicj, che delle Commedie di Plauto si son portati. Che non siano in ciò concordi i moderni, non è maraviglia. Non vi ha quasi autore, intorno a cui non si trovino giudizj tra loro affatto contrarj, non che di-

(1) De Poet. Lat. L. I.
(2) T. V. pag. 47.
(3) De Cl. Orat. n. 15.
(4) L. III. C. III.
(5) Ibid.
(6) Bibl. lat. L. I. C. I.

Digitized by Google

diversi. Veggansi le Opere di Tommaso Pope-Blount (1), e di Adriano Baillet (2), in cui hanno raccolto i pareri degli uomini dotti su' dotti Scrittori, e si conoscerà a pruova, che la medesima discordanza, che vi ha tra gli uomini nel gusto, che dipende da' sensi, avvi ancora nel gusto, che è proprio dell' intelletto. Maggior maraviglia ci può recare il riflettere, che concordi in ciò non furono neppur gli antichi. Varrone soleva dire, che se le Muse volessero latinamente parlare, non altro stile userebbono, che quel di Plauto (3). Cicerone chiama gli scherzi di Plauto *eleganti*, *colti*, *ingegnosi*, *e faceti* (4). Orazio al contrario riprende *gli antichi Romani* (5), *che i motti e gli scherzi di Plauto troppo buonamente*, *per non dire sciocca-mente*, *lodarono*. Io penso che l' uno e l' altro parere si possano di leggieri conciliare insieme. Plauto ha certamente uno stile grazioso, naturale, e faceto; e i popolari costumi vi son dipinti con colori vivi al sommo e leggiadri. Ma egli sa ancora talvolta dell' antica rozzezza, e ciò, che è peggio, agli scherzi onesti ed urbani, molti ne aggiugne spesso indecenti e vili. Ma di Plauto ci tornerà occasione di ragionare, quando favellerem di Terenzio, e l'uno coll' altro di questi due Comici confronteremo.

XX. Più altri Poeti ancora compositori di Tragedie, e di Commedie fiorirono al tempo stesso, cioè verso il fine del secol sesto di Roma. Ma il trattenermi a lungo in ciò, che a loro appartiene, recherebbe per avventura noja a' Lettori, e mi ritarderebbe di troppo il giugnere a' tempi, e ad uomini ancor più illustri. Mi basterà perciò l'accennare in breve alcuna cosa di quei, che tra essi giunsero a maggior fama. Furon dunque a que' tempi Cecilio Stazio Scrittor di Commedie, e Pacuvio di Tragedie. Di Cecilio Stazio dice la Cronaca Eusebiana, che morì un anno dopo Ennio, che fu nativo della Gallia Insubrica, e che da alcuni si dice, che e' fosse Milanese. Queste parole sono parute bastevoli al Ch. Sassi (6), e all' Argelati (7) a poter dirlo accertatamente Milanese di patria. Il Quadrio al contrario con ammirabile sicurezza, senza recarne pruova alcuna, il fa Comasco (8). Non potrei io dire ugualmente, ch'ei fu Cremonese o Pavese? Egli come abbiamo da Gellio, fu schiavo in Roma (9). Pacuvio, come abbiamo dalla stessa Cronaca, e da Pli-

(1) Censura celebriorum Auctorum.
(2) Jugement des Savans ec.
(3) Quintil. L. X. C. I.
(4) De Offic. L. I. n. 29.
(5) De Art. Poet.
(6) De Stud. Mediol. C. V.
(7) Biblioth. Script. Mediol.
(8) T. IV. pag. 47.
(9) L. IV. C. XX.

Digitized by Google

Plinio il vecchio (1), nacque in Brindisi di una Sorella di Ennio; e fu in Roma Pittore insieme e Poeta; quindi passato a Taranto, in età di novant'anni finì di vivere. Non è troppo vantaggioso il giudizio, che di questi due Poeti ci ha dato Tullio, perciocchè dice, che amendue usarono di uno stil rozzo ed incolto [2], benchè altrove di qualche particolar passo di Pacuvio parli con lode (3). Quintiliano nondimeno dice (4), che Cecilio fu dagli antichi lodato assai, e che Pacuvio (come anche Accio, di cui or parleremo) per la gravità de' sentimenti, per la forza dell'espressione, e per la dignità de' suoi personaggi è degno di non ordinaria lode, e C. Lelio presso Cicerone (5) rammenta il singolare applauso, che riportò la Tragedia di Pilade e di Oreste da lui composta. Una Dissertazione intorno alla Vita di Pacuvio ha pubblicata l'anno 1763. in Napoli il Canonico Annibale di Leo, di cui non ho potuto vedere, che un brevissimo estratto nella Gazzetta Letteraria di Francia (6).

XXI. A questi ancora voglionsi aggiugnere L. Accio, ossia Azzio, di cui parla Cicerone [7] affermando, ch' egli era di cinquant' anni più giovane di Pacuvio; e altrove [8], che D. Bruto volle, che a' tempj, a' quali egli sospese avea le spoglie tolte a' nemici, apponesse questo Poeta suoi versi. Di lui dicesi nella Cronaca Eusebiana, che fu figliuolo di padre stato già schiavo in Roma. Ma intorno ad Accio veggasi singolarmente il C. Mazzuchelli (9), che assai diligentemente ne ha favellato. In oltre Afranio da Cicerone chiamato ingegnosissimo ed eloquente uomo, (10) e da Quintiliano ancora commendato assai (11), benchè a ragione il riprenda pe' disonesti amori recati da lui sulla Scena; e C. Tizio, che nello stesso luogo vien rammentato da Cicerone; Turpilio, M. Acutico, ed altri, che posson vedersi annoverati da que' che han trattato de' Poeti latini, e singolarmente dal Vossio e dal Quadrio; i quali Poeti tutti ho io voluti a questo luogo raccogliere, benchè alcuni di essi toccassero l'età seguente, perchè si vennero succedendo l'un l'altro, e nuova perfezione aggiunsero al Romano Teatro.

XXII. Ma non vuolsi così alla sfuggita nominare Terenzio, il quale

(1) L. XXXV. C. IV.
(2) De Cl. Orat. n. 74.
(3) Tusc. Quæst. L. II. n. 21. de Divin. L. I. n. 57.
(4) L. X. C. I.
(5) De Amic. n. 7.
(6) Tom. VI. p. 78.
(7) De Cl. Orat.
(8) Pro Arch. n. 11.
(9) Scritt. Ital. T. I. Art. *Accio*.
(10) De Cl. Orat. n. 45.
(11) L. X. C. I.

Digitized by Google

quale benchè fosse Cartaginese di patria, ci sarà lecito nondimeno di aggiugnerlo a' Comici Romani, tra' quali ei visse, e da' quali apprese il colto ed elegante suo stile. Abbiamo una vita di questo illustre Poeta, che va sotto il nome di Donato, il qual però sembra, che da Svetonio l'abbia presa in gran parte, poichè sappiamo, che questi aveane appunto scritta la Vita (1). Da questa trarremo alcune delle più importanti notizie, di cui potrà, chi il voglia, vedere ivi le pruove. Nacque egli in Cartagine circa l'anno 560., e fu schiavo per alcun tempo in Roma di un Terenzio qualunque egli fosse, [di che controverteſi tra gli Scrittori] da cui prese il nome. A molti Cavalieri Romani fu caro assai, singolarmente a C. Lelio, e a P. Scipione Africano il giovane. Diessi a scriver Commedie, e poichè ebbe composta la prima, intitolata *Andria*, l'anno 587. essendo Consoli M. Claudio Marcello, e C. Sulpicio Gallo, recolla agli Edili, perchè permesso gli fosse di porla sulla scena. Questi non sapendo, se degno di tale onore fosse Terenzio, gli ordinarono, che a Cecilio Stazio, di cui grande era allora la fama, recasse la sua Commedia, e ne chiedesse il parere. Andovvi egli mentre Cecilio si stava cenando, e a lui introdotto, poichè era in vile, e povero arnese, gli fu come a spregevol persona dato a sedere su di un picciolo sgabello appiè del letto, su cui cenava Cecilio. Ma questi uditine appena alcuni versi ne conobbe e ne ammirò il valore; e fattolo seder seco alla cena, ne udì poscia il rimanente con sua gran maraviglia. Così Donato, ossia Svetonio. Ma s' egli è vero, come sopra si è detto, che Cecilio Stazio morisse un anno dopo Ennio, cioè l'anno 585., egli è evidente, che non potè Terenzio l'anno 587. recargli la sua Commedia. Forse ciò, che quì narrasi di Cecilio, vuolsi intendere di qualche altro rinomato Poeta, che allor ci vivesse.

XXIII. Sei furono le Commedie, che Terenzio scrisse, e che sul Romano Teatro furono rappresentate dall' anno suddetto fino al 593., come chiaramente raccoglieſi dagli antichi titoli alle Commedie stesse premessi. Furono esse ascoltate con grande applauso, singolarmente quella, che è intitolata l' *Eunuco*, che due volte in un giorno solo si volle rappresentata; e per questa Commedia aggiugne Donato, ch'egli ebbe ottomila sesterzj, che corrispondono a un di presso a duecento scudi Romani, prezzo, dice lo stesso Scrittore, a cui per Commedia alcuna non erasi ancor pagato l' uguale. Soggiugne però Donato, e il prova colla testimonianza di molti antichi Scrittori, esserſi tenuta per cosa ferma e costante, che nelle Commedie di Terenzio gran parte avessero i suoi due amici Lelio e Scipione. Terenzio stesso non dissimula questa accusa, che contro di lui si spargeva;

(1) V. Pitisci Comment. in Svet. T. II. p. 1100.

Digitized by Google

va; e la maniera, con cui si difende, sembra anzi opportuna a confermarla più che a ribatterla [1].

Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Hunc adjutare, assidueque una scribere,
Quod illi maledictum vehemens existimant,
Eam laudem hic ducit maximam, cum illis placet,
Qui vobis universis, & populo placent;
Quorum opera in bello, in otio, & negotio
Suo quisque tempore usus est sine superbia.

XXIV. Forse, come osserva Donato, queste invidiose voci, che contro di lui correvan per Roma, furon cagione, ch' egli, poichè ebbe composte le sei mentovate Commedie, se ne partisse per andarsene in Grecia; ma forse ancora un tal consiglio egli prese, per meglio conoscere le usanze Greche, e meglio ancora esprimerle ne' suoi versi. Qualunque fosse la ragione della sua partenza da Roma, certo è ch' egli più non vi fece ritorno. Reca Donato le diverse opinioni, che della morte di lui si divulgaron per Roma. Altri scrissero, che salito in nave, più non fu veduto da alcuno, altri che nel tornare di Grecia, portando seco cento otto Commedie, che dal Greco di Menandro avea volte in Latino, perì di naufragio; ma i più, ch' egli morì in Grecia l' anno 594. singolarmente per dolore, che il prese, all' udire che il suo bagaglio, cui insieme colle nuove sue Commedie avea spedito innanzi per mare, risoluto poi egli ancora di tornarsene a Roma, erasi affondato.

XXV. Diversi sono i pareri de' moderni Precettori di Poesia intorno alle Commedie di Terenzio. Altri le innalzano fino alle stelle; altri ne sentono bassamente. Ma io penso, che tutti si arrenderan volentieri al parere di due de' più grandi uomini di tutta l' antichità, e de' più atti a giudicare in questo argomento, dico di Cicerone, e di Giulio Cesare. Alcuni lor versi ci sono stati da Donato conservati, ne' quali il carattere formano e l' elogio di questo Poeta. Cicerone ha così.

Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,
Conversum expressumque Latina voce Menandrum
In medio populi sedatis vocibus effers,
Quidquid come loquens, ac omnia dulcia dicens.

Cesare alle virtù di Terenzio aggiugne ancora i difetti.

Tu quoque tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, & merito puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis
Comica, ut aequato virtus polleret honore

O *Cum*

(1) Adelph. Prolog.

Digitized by Google

Cum Graecis, neque in hac deſpectus parte jaceres.
Unum hoc maceror & doleo tibi deeſſe, Terenti.

Noi veggiam dunque, che amendue eſaltano ſommamente Terenzio per la purezza del Latino linguaggio, per la dolcezza dello ſtile, per l'imitazion di Menandro. Ma Ceſare deſidera in lui maggior forza di ſentimenti. In tal maniera ſembra, che i biaſimatori e i lodatori di Terenzio ſi poſſano accordare inſieme; e tale è appunto il ſentimento del P. Rapin nel parallelo, ch' egli ha formato di Plauto e di Terenzio, con cui porrò fine alla ſerie finor teſſuta de' Latini Poeti di queſta età. *Plauto*, dice egli (1), *è ingegnoſo ne' ſuoi diſegni, felice nelle ſue immaginazioni, fertile nell'invenzione; non laſcia, è vero, di aver facezie, al parere di Orazio, groſſolane e vili; e i ſuoi motti movevan talvolta alle riſa il popolo, gli uomini colti a compaſſione; molte ne ha eleganti e grazioſe, ma molte ſciocche ancora.... non è così regolare nell' ordine delle ſue Commedie, nè nella diſtribuzion degli atti, come Terenzio; ma è più ſemplice ne' ſuggetti, perciocchè le Azioni di Terenzio ſono ordinariamente compoſte, come ſi vede nell'Andria, che contiene doppio amore. E rimproveravaſi appunto a Terenzio, che per più animare il Teatro, di due Commedie Greche una ne componeſſe Latina. Ma gli ſcioglimenti di Terenzio ſon più naturali di que' di Plauto; come altresì que' di Plauto più di que' di Ariſtofane. Benchè Ceſare appelli Terenzio un diminutivo di Menandro* [dovea dire piuttoſto un *dimezzato Menandro*] *poichè ne ha la dolcezza, e la dilicatezza, ma non ne ha la forza, e il vigore, egli ha nondimeno ſcritto con uno ſtile così naturale e giuſto, che di copia, ch' egli era, è divenuto originale; perciocchè niun autore vi è ſtato, che un ſino guſto della natura abbia avuto al par di Terenzio.* Così egli, il cui teſtimonio ho quì volentieri addotto, come di uomo, che per ſentimento dell'Ab. Goujet (2), che da niuno, io ſpero, crederaſſi pregiudicato, meglio forſe di ogn'altro moderno ha trattato ciò, che all'Arte Poetica appartiene. Si può ancora vedere ciò, che di queſti due Poeti, e del loro diverſo carattere dice lo ſteſſo Ab. Goujet (3).

XXVI. Così fra' Romani ſi venne perfezionando la Latina lingua non meno che la Poeſia nel ſeſto ſecol di Roma, e ſul principio del ſettimo ſino alla terza guerra Cartagineſe, che ebbe cominciamento l' anno 604., e finì l' anno 607. E certo le Commedie di Plauto e di Terenzio ci fan conoſcere, qual felice progreſſo faceſſero i Romani ne' teatrali componimenti. Convien però confeſſare, che queſti non uguagliaron giammai nelle Commedie il valore de'

(1) Reflex. ſur. la Poetique. n. 26.
(2) Biblioth. Franc. T. III. p. 112.
(3) Ib. T. IV. p. 330. & 393.

Digitized by Google

de' Greci. *Noi*, dice Gellio (1), *leggiam le Commedie de' noſtri Poeti preſe e tradotte da quelle de' Greci, di Menandro cioè, di Poſidio, di Apollodoro, di Aleſſi, e di altri. Or quando noi le leggiamo, non ci diſpiacciono eſſe già, che anzi ci ſembrano con lepore, e con eleganza compoſte. Ma ſe tu prendi a paragonarle cogli originali Greci, da cui furono tratte, e ogni coſa di ſeguito e diligentemente tra lor confronti, cominciano le Latine pur troppo a cadere di pregio, e a ſvanire al paragone; così ſono eſſe oſcurate dalle Commedie Greche, cui invano cercarono di emulare.* Ma quale crederem noi che foſſe la vera ragione di sì grande diverſità? Non certo la diſſomiglianza degli ingegni, o la diverſa indole delle lingue. Perciocchè ſe in altre coſe poterono i Romani uguagliar preſto, e ſuperare ancora i Greci, perchè nol poterono in queſta ancora? Io penſo, che tutta eſtrinſeca foſſe la ragione di tal mancanza, e quella appunto, che Cicerone ne reca, cioè che *in poco onore furono per lungo tempo i Poeti, e che perciò, quanto meno erano eſſi pregiati, tanto minore ſi fu lo ſtudio della Poeſia; perciocchè*, ſoggiugne lo ſteſſo Tullio, *l' onore è quello, che alimenta le arti, e ſempre dimenticate ſi giacciono quelle coſe, che non riſcuotono lode* [2]. Noi veggiamo di fatto, che tutti i più antichi Poeti, e la più parte ancora di quegli, che venner dopo, de' quali abbiam finora parlato, furono e di vil naſcita, e ſtranieri; e ſe Lelio e Scipione non ſi ſdegnarono di unirſi a Terenzio per comporre Commedie, non vollero però giammai, che coſa alcuna appariſſe ſotto il lor nome. Così piaceva in Roma la Poeſia, piacevano i Poeti, ed eravi ancora chi gli amava, e gli proteggeva; ma ciò nonoſtante non era in quell'onore l'arte di poetare, che convenuto ſarebbe, perchè i Romani con impegno prendeſſero a coltivarla; ed era anzi conſiderata come un piacevol traſtullo, che dagli ſtranieri proccurar ſi doveſſe a' Romani lor vincitori, che come un pregevole ornamento, di cui ad eſſi ancor conveniſſe moſtrarſi vaghi. E queſta probabilmente fu ancor la ragione, per cui in queſto ſecolo la Teatral Poeſia, cioè la più dilettevole, maggiormente fu coltivata. Ma venne tempo, in cui a maggior onore, e quindi a perfezione maggiore ſalì queſt' arte. Prima però di venire a queſto, è a vedere in quale ſtato frattanto foſſero le altre ſcienze in Roma, di che orora ragioneremo.

XXVII. Potrebbe per avventura ſembrare ad alcuno, ch' io quì doveſſi trattare ancora della ſtruttura, delle diverſe parti, e degli ornamenti del Romano Teatro. Ma a me non ſembra, che ciò propiamente appartenga alla Storia della Letteratura. Chi brama eſſere in ciò iſtruito può vedere ciò che ne hanno, per tacer di altri,

(1) Lib. II. C. XXIII.
(2) Quaeſt. Tuſcul. L. I. n. 2.

Digitized by Google

il Quadrio (1), e il Cavalier Carlo Fontana nel suo *Anfiteatro Flavio* stampato all'Haja l'anno 1725., in cui tutti i Teatri, che erano in Roma, accuratamente descrive.

CAPO II.

Gramatici, Retori, e Filosofi Greci in Roma; e studio della Filosofia tra' Romani.

I. SEmbra cosa presso che incredibile, che per 500. e più anni niuno vi fosse in Roma, che tenesse pubblica scuola di lingua Latina, non che di Greca, e insegnasse a conoscere, e ad usarne la proprietà, e l'eleganza. E nondimeno egli è certo, che così fu. *La Gramatica*, dice Svetonio (2), *non che in onore, neppure in uso era anticamente in Roma, perciocchè rozza ancora essendo e guerriera la Città tutta, poco attendevasi alle bell' arti.* Plutarco scrive (3), che *tardi incominciossi in Roma ad aprire scuola, in cui si insegnasse a prezzo, e che il primo ad aprirla fu Sp. Carbilio, liberto di quel Carbilio, che prima d' ogn' altro se divorzio in Roma dalla propria Moglie.* Il qual divorzio per testimonio di Gellio (4) accadde l'anno di Roma 519. Più tardi ancora vuole Svetonio (5), che lo studio della Gramatica avesse principio in Roma, perciocchè egli afferma, che Cratete di Mallo fu il primo a tenerne scuola verso la fine del sesto secolo, come ora vedremo. Par nondimeno, che questi due autori si possano agevolmente conciliare insieme. Perciocchè Plutarco parla solo, per quanto sembra, di una pubblica scuola, in cui i principj della lingua si insegnassero. Svetonio al contrario intende, come appresso vedremo, una scuola, in cui i libri degli antichi Autori e si sponessero, e si chiamassero ad esame, e dissertazioni, e trattati si facessero ad altrui giovamento. Erano in fatti questi esercizj proprj di coloro, che in Roma si appellavan Gramatici. Quindi è, che a ragione il Valchio afferma (6), che Cratete fu il primo, il quale nell' Arte Critica, presa in questo senso, istruisse i Romani.

II. Cratete di Mallo Città della Cilicia, figliuol di Timocrate, fu, come afferma Suida (7), Filosofo Stoico di Professione, e detto per soprannome Omerico, e Critico, a cagione dello studio, con cui egli alla

(1) T. IV. p. 407. &c.
(2) De Ill. Gramm. C. I.
(3) Quaest. Rom. 59.
(4) L. XVII. C. XXI.
(5) Ib. C. II.
(6) Hist. Artis Crit. ap. Romanos §. 12.
(7) In Lexic. ad V. *Grates*.

Digitized by Google

alla Gramatica, e alla Poesia erasi applicato. Il tempo, in cui venne a Roma, così da Svetonio si stabilisce (1): *Fu egli mandato da Attalo Re* (di Pergamo) *al Senato Romano tra la seconda e la terza guerra Cartaginese, poco dopo la morte di Ennio*. Come però, secondo il comun parere degli Scrittori, Attalo non cominciò a regnare, che l'anno 596. dopo la morte di Eumene suo fratello, ed Ennio, come detto abbiamo, morì l'anno 584., convien dire, che o non subito dopo la morte di Ennio venisse Cratete a Roma, o se vennevi subito, ciò non fosse quando Attalo era Re, ma quando era Collega di Eumene suo fratello nell'amministrazione del Regno. Venuto egli dunque a Roma, mentre vi trattava gli affari, per cui da Attalo vi era stato spedito, caduto sventuratamente nell'apertura di un sotterraneo condotto, se gli spezzò una gamba, onde costretto a starsene lungamente in Roma, affine di passare con suo ed altrui vantaggio il nojoso tempo di sua guarigione, prese a trattare con quelli, che a lui venivano, erudite questioni, e a disputare or su uno or su altro degli antichi autori. Accorrevano molti ad udirlo; e dall'udirlo passando alla brama di imitarlo, si fecero alcuni ancor tra' Romani a praticare somiglianti esercizj, esaminando, spiegando, commentando i versi o de' loro amici, o d'altri, che di tal cura giudicassero degni. Quindi questo genere di studio venne in maggior nome che prima non era, e due Cavalieri Romani L. Elio Lanuvino, e Servio Claudio ad esso applicatisi grande perfezione, e ornamento grande gli accrebbero. Tutto ciò Svetonio (2), il quale altri Gramatici annovera, che a quel tempo furono illustri, a' quali, per testimonio di Plutarco (3), vuolsi aggiugnere un cotal Chilone, schiavo di Catone Censore, e a lui carissimo, il quale in quel tempo medesimo a più fanciulli avea aperta pubblica scuola.

III. Mentre in tal maniera cominciavano i Romani ad amare e a coltivare le scienze, avvenne cosa, che giovò non poco a scuotergli ancor maggiormente, ed animargli a tali studj. L'anno di Roma 586., dappoichè i Romani costretto ebbero Perseo Re di Macedonia a soggettarsi al loro impero, e a venirsene a Roma, fecero diligente ricerca di que' tra' Greci, che a quel Re avean prestato favore, ed altri ne puniron di morte, altri in gran numero ne condussero a Roma, perchè ivi di loro si giudicasse (4). Tra questi molti vi avea uomini dotti, e nello studio della Filosofia, e dell'Eloquenza versati assai, e singolarmente il celebre Storico Polibio, e il Filosofo Panezio,

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) Vit. Caton. Cens.
(4) V. Histor. Rom. ad hunc an.

Digitized by Google

zio, cui Cicerone per poco non chiama il primo de' Filosofi Stoici (1). Or questi, e in particolar maniera Polibio, concorsero maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell' ardor per le scienze, da cui già cominciavano ad esser compresi. Non fermerommi io quì a tesser la vita di questo illustre Scrittore, a cui dee la Grecia l' essere stata da' Romani trattata con più dolcezza, che non soleſsero usare co' popoli da lor soggiogati (2). Il Giovane Scipione Africano singolarmente dal conversar di Polibio raccolse tal frutto, che come egli fu uno de' più famosi Condottieri d' armata, che avesse Roma, così fu ancora uno de' primi, che nel coltivare e nell' ornare le scienze si renderono illustri. Io crederei di privare i lettori di uno de' più bei passi, che negli antichi Scrittori ci sian rimasti, se a questo luogo non riferissi il ragionamento di Scipione ancor giovinetto con Polibio, che fu il principio dell' amore, di cui egli si accese per lo studio delle bell' arti, e che da Polibio stesso così ci viene descritto (3).

IV. *Ho detto in addietro, che la nostra amichevole corrispondenza avea avuto principio da' ragionamenti, che facevamo insieme su' libri, ch' ei mi prestava. Questa unione di cuori erasi già stretta alquanto, quando i Greci, ch' erano stati chiamati a Roma, furono in varie Città dispersi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio, e Publio Scipione, richiesero istantemente al Pretore, ch' io potessi restar con loro; e l' ottennero. Mentre io dunque stavami in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere vieppiù i nodi della nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andavane verso il Foro, ed io e Scipione passeggiavamo insieme in altra parte, questo giovin Romano, in un' aria amorevole, e dolce, ed arrossendo alquanto, meco si dolse, che stando io alla mensa col suo fratello e con lui, io sempre a Fabio volgessi il discorso, non mai a lui; e io ben conosco, soggiunse, che questa vostra freddezza, nasce dall' opinione, in cui siete voi pure, come tutti i nostri Concittadini, ch' io sia un giovane trascurato, che niun genio abbia per le scienze, che al presente fioriscono in Roma, perciocchè non mi veggono applicarmi agli esercizj del Foro, nè volgermi all' eloquenza. Ma come, caro Polibio, come potrei io farlo? Mi si dice continuamente, che dalla famiglia degli Scipioni non si aspetta già un Oratore, ma un Generale d' armata. Vi confesso, che la vostra freddezza per me mi tocca e mi affligge sensibilmente. Io fui sorpreso*, continua Polibio, *all' udire un discorso, a cui certo non mi attendeva da un giovinetto di diciott' anni; e di grazia, gli dissi, caro Scipione, no non vogliate, nè pensare, nè dire, che se io co-*

(1) Acad. Quæst. L. IV. n. 33.
(2) V. Freinshem. Suppl. Liv. Lib. LII. Cap. XXI.
(3) Exempl. Virt. & Vit. C. LXXIII.

Digitized by Google

comunemente rivolgo il discorso a vostro fratello, ciò nasca da mancamento di stima, ch' io abbia per voi. Egli è primogenito; e perciò nelle conversazioni a lui mi rivolgo sempre, anzi che a voi; e ciò ancora perchè ben mi è noto, che avete amendue i medesimi sentimenti. Ma io non posso non compiacermi al vedere, che voi pur conoscete, che a uno Scipione mal si conviene l' essere infingardo. E ben si vede, quanto i vostri sentimenti siano superiori a que' del volgo. Quanto a me, io tutto sinceramente mi offro al vostro servigio. Se voi mi credete opportuno a condurvi a un tenore di vita degno del vostro gran nome, potete di me disporre, come meglio vi piace. Per ciò che è delle scienze, alle quali vi veggo inclinato e disposto, voi troverete bastevoli ajuti in quel gran numero d' uomini dotti, che ogni giorno ci vengono dalla Grecia. Ma pel mestier della guerra, di cui vorreste essere istruito, penso di potervi io stesso esser più utile di ogni altro. Scipione allora prendendomi le mani, e stringendole tralle sue, e quando, disse, quando vedrò io quel dì felice, in cui libero da ogni altro impegno, e standomi sempre al fianco, voi potrete applicarvi interamente a formarmi lo spirito e il cuore? Allora mi crederò degno de' miei maggiori. D' allora in poi, non più seppe staccarsi da me; il suo più grande piacere era lo starsi meco, e i diversi affari, ne' quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere maggiormente i nodi della nostra amicizia. Egli mi rispettava come suo proprio padre; ed io lo amava non altrimenti che figlio. Fin quì Polibio, il quale continua poscia a descrivere le singolari virtù, di cui questo gran Generale si mostrò adorno.

V. Nè questo elogio, che Polibio rende a Scipione, non deesi credere o esagerato, o sospetto; perciocchè tutti gli antichi scrittori concordemente ce lo rappresentano come uomo e di ogni più bella virtù, e di ogni più bella letteratura adorno. E per parlare di questa sola, che sola al nostro argomento appartiene, Cicerone ci assicura, ch'egli continuamente avea tralle mani l' opere di Senofonte [1]; ch' egli avea sempre al fianco i più eruditi tra' Greci, che allora fossero in Roma [2], e ch' egli a un' egregia natura un diligente coltivamento dello spirito congiunto avendo, un uom singolare divenne, e *veramente divino* [3]. Ma niuno forse vi ha tra gli antichi scrittori, che sì altamente lodato abbia il giovane Africano, come Vellejo Patercolo. *Egli*, dice (4), *fu sì valente coltivatore, e ammiratore de' liberali studj, e di ogni genere di dottrina, che sempre aver volle a suoi compagni e in guerra, e in pace que' due uomini di eccellente ingegno Po-*

li-

(1) Tusc. Quaest. Lib. II. n. 26.
(2) De Orat. Lib. II. n. 37.
(3) Or. pro Archia n. 7.
(4) L. I. Histor. C. XIII.

Digitized by Google

libio, e Panezio. Niuno mai vi ebbe, che meglio di Scipione occupaſſe il riposo, che talvolta da' pubblici affari gli si concedea; sempre intento a coltivar le arti civili, e guerriere; sempre in mezzo o alle armi, o alle scienze, e esercitato tenne mai sempre o il corpo colle militari fatiche, o l' animo co' più nobili studj. Somigliante lode deesi parimenti a Cajo Lelio, fedele amico e indivisibil compagno del Giovane Africano. Egli di uguale amicizia onorò Polibio, e gli altri eruditi Greci, che allora erano in Roma, e con uguale fervore applicossi agli studj. Era già egli stato discepolo di un Diogene Stoico, poscia frequentò la scuola, e giovossi assai del sapere di Panezio (1). A lui pure si aggiunsero e C. Furio, e Q. Tuberone, e Q. Muzio Scevola, ed altri molti tra' principali Cavalieri Romani.

VI. Così cominciavano in Roma a fiorire gli studj, e cominciavano i Romani ad intendere, che il valor militare non era la sola strada, che conducesse all' immortalità del nome. I Filosofi Greci vedevano i più nobili Cittadini farsi loro discepoli, e molti ancora ne vedevano alle loro scuole i Greci Retori, ossia Precettori dell' Eloquenza. Di questi io non trovo veramente notizia alcuna distinta presso gli antichi scrittori. Ma che molti ve ne avesse in Roma, chiaro si rende e dal discorso di Polibio a Scipione riferito poc' anzi, e molto più dal Decreto, che ora riferiremo, e per cui poco mancò, che sì lieti principj fino dalla radice non fosser troncati. L' anno 592., cioè sei soli anni dappoichè venuti erano a Roma i Filosofi, e i Retori Greci, ecco un severo editto del Romano Senato, che commette al Pretore di fare in modo, che Retori e Filosofi più non sieno in Roma. Svetonio (2), e Gellio (3) ce ne hanno conservate le precise parole: *C. Fannio Strabone, & M. Valerio Messala Cos.* [questi furono appunto Consoli nel detto anno 592.] *Senatus Consultum de Philosophis, & Rhetoribus factum est. M. Pomponius Praetor Senatum consuluit, quod verba facta sunt de Philosophis, & Rhetoribus. De ea re ita censuerunt, ut Marcus Pomponius Praetor animadverteret, uti e Republica fideque sua videretur, Romae ne essent.* Qual fosse il motivo di sì rigoroso decreto, e qual ne fosse l' effetto, i sopraccitati Scrittori nol dicono chiaramente. Quanto al motivo pare, che que' severi Padri Coscritti avvezzi a non conoscere altro studio che quello di soggiogare il mondo, temessero che l' applicarsi alle scienze dovesse seco portare lo sconvolgimento, e la ruina della Repubblica, e che la gioventù Romana non potesse avere amore alle scienze senza aver in odio la guerra. Se allor si fosse trovato nel Senato Romano un famoso moderno Filo-

(1) Cic. de Finib. L. II. n. 8.
(2) De Cl. Rhetor. C. I.
(3) L. XV. C. XI.

Digitized by Google

loſofo, che con un eloquente patetico ragionamento ha preteſo di moſtrare il gran danno, che dal coltivare le ſcienze ridonda negli uomini, avrebbe certo riſcoſſo grandiſſimo plauſo. E' probabile che il decreto del Senato aveſse il ſuo effetto; che non erano allora que' Padri ſoliti a ſofferire, che i loro editti foſsero non curati. Ed io penſo, che la diſperſione fatta de' Greci in diverſe Città, che abbiam veduta rammentarſi da Polibio, foſse appunto effetto di tal decreto. Ma certo è, che l'amor delle ſcienze non venne meno per tal decreto in Roma; anzi nacque quindi a non molto altra occaſione, che il fece ſempre più vivo ed ardente.

VII. Saccheggiata aveano gli Atenieſi la Città di Oropio nella Beozia; di che avendo que' Cittadini portate al Romano Senato le lor doglianze, queſto commiſe a' Sicionii, che eſaminato l'affare, imponeſſero agli Atenieſi tal multa, che a' danni da lor recati ad Oropio foſſe proporzionata. Furon perciò gli Atenieſi condennati da' Sicionii a pagare a que' di Oropio preſſo a cinquecento talenti. Troppo gravoſa ſembrò agli Atenieſi tal multa; e un' ambaſciata inviarono eſſi al Senato Romano, perchè la pena foſſe reſa più mite (1). Pare che in queſta occaſione voleſſero gli Atenieſi far pompa preſſo i Romani del lor valor nelle ſcienze, poichè a ſoſtenere l' onore di queſta ambaſciata ſcelſero i tre più rinomati Filoſofi, che allor viveſsero. Furon queſti Carneade, Diogene, e Critolao, Capi delle tre Filoſofiche Sette, che fiorivano in Grecia, Carneade della Accademica, Diogene della Stoica, Critolao della Peripatetica, uomini inſieme valoroſi in Eloquenza, ed atti, benchè per diverſa maniera, a perſuadere altrui ciò, che più loro piaceſse.

VIII. E' ſembrato al Bruckero (2) aſſai malagevole il fiſſare preciſamente il tempo di queſta ambaſciata, e il trovare un anno, a cui poſſano convenire tutte le circoſtanze, che di queſto memorabil fatto ci han tramandato gli antichi Scrittori. Io confeſſo, che non vi ſcorgo difficoltà. Cicerone, citando ancora l' autorità di Clitomaco, dice (3), che erano allora Conſoli P. Scipione e M. Marcello; e altrove aggiugne (4), che giovani erano allora Lelio e Scipion l' Africano. Abbiamo ancor da Plutarco [5], che Catone allora era vecchio. Or tutto ciò ottimamente conviene all' anno 598. Furono allora Conſoli P. Scipione Naſica, e M. Claudio Marcello, nè altro anno vi ebbe intorno a queſti tempi medeſimi, in cui due Conſoli foſſero di tali famiglie. Scipione Africano, e Lelio erano ancor

(1) Gell. L. VII. C. XIV. Plutarch. in Caton. Cenſ. ec.
(2) Hiſt. Crit. Philoſ. T. II. p. 8.
(3) Acad. Quaeſt. L. IV. n. 45.
(4) Tuſc. Quaeſt. L. IV. n. 3.
(5) In Caton. Cenſ.

Digitized by Google

giovani, come di sopra si è detto, e Catone era in età assai avanzata, perciocchè dice egli stesso presso Cicerone [1], che avea 65. anni nel Consolato di Cepione, e di Filippo, che furon Consoli l'anno 584., onde a quest' anno contava già Catone 79. anni di età. Non vi ha dunque ragione alcuna, che renda dubbiosa l'Epoca dell' ambasciata de' Filosofi Greci da noi fissata all' anno di Roma 598.

IX. Venuti a Roma i tre illustri Filosofi, e ammessi al Senato, esposero, secondo il costume, per mezzo d' interprete il soggetto della loro ambasciata. Ma perchè l' affare richiedeva matura deliberazione, costretti essi frattanto a fermarsi in Roma cominciarono a far pompa del lor sapere, e della loro eloquenza. Ne' luoghi dunque più popolosi della Città, or l'uno or l' altro prendevano a quistionare, e colla novità degli argomenti, colla sottigliezza de' lor pensieri, coll' eleganza del favellare riscuotevano ammirazione, ed applauso. Diversa era la lor maniera di ragionare, come osserva Gellio [2], allegando l' autorità di due antichi Scrittori, Rutilio, e Polibio. Diogene usava di uno stile parco e modesto, con cui semplicemente sponeva i suoi pensieri; fiorito ed elegante nel suo parlare era Critolao; forzoso ed eloquente Carneade, di cui Cicerone ancora dice [3], che avea una forza e varietà incredibile di ragionare, e che niuna cosa prese mai a sostenere nelle sue arringhe, cui non persuadesse, niuna a combattere, cui totalmente non atterrasse. Di lui raccontasi [4], che avendo un giorno in presenza di Catone, e di altri molti eloquentemente parlato in lode della giustizia, e i vantaggi mostrati, che ne derivano, il dì seguente per dar pruova del suo ingegno, parlò con uguale eloquenza contro la giustizia medesima, e mostrò esser questa l' origine di gravissimi danni. Questa maniera di favellare, e questo genere di eloquenza, sconosciuto fin allora a' Romani, gli sorprese talmente, che di altro quasi non parlavasi in Roma, che de' Filosofi Greci. *Tutti i giovani*, dice Plutarco (5), *che vogliosi erano delle scienze, ad essi ne andarono, e udendogli rimaser sorpresi per maraviglia. Ma singolarmente la grazia di favellare, e la forza nulla minore di persuadere, che avea Carneade, avendo a lui tratti gli uditori in gran folla, per tutta la Città udivasene il nome, e pubblicamente diceasi, che il Filosofo Greco insinuandosi con ammirabile arte negli animi de' giovani, all' amor delle scienze gli accendeva, da cui quasi da entusiasmo compresi, abbandonati tutti gli altri piaceri, volgevansi allo studio della Filosofia.*

X.

(1) De Senect. n. 5.
(2) L. VII. C. XIV.
(3) De Orat. L. II. n. 38.
(4) Quintil. L. XII. C. I.
(5) In Caton. Cens.

Digitized by Google

X. L'affollato concorso, che a' ragionamenti de' Greci Filosofi faceasi da ogni parte, e l'universal plauso, con cui erano ascoltati, non piacque punto al severo Catone. Temeva egli, come dice Plutarco, che la gioventù Romana di questi studj invaghita non antiponesse alla militare la letteraria lode. E questo timore molto più segli accrebbe, quando avvertì, che anche nel Senato Romano cominciava ad entrare il genio della Greca Filosofia. Perciocchè C. Acilio uomo assai ragguardevole ottenne di poter nel Senato ripetere latinamente que' discorsi, che da'Filosofi Greci uditi avea nella natia loro favella. Più non vi volle, perchè Catone si risolvesse di rimandare onoratamente alle lor case questi tre a suo parere troppo pernicios Filosofi. Venuto dunque in Senato prese a gravemente riprendere i Magistrati, perchè permettessero, che uomini, i quali sì agevolmente potevano persuadere altrui checchè loro piacesse, più lungamente si fermassero in Roma; doversi spedir quanto prima l'affare, per cui eran venuti; e quindi rimandare i Filosofi alle loro scuole in Grecia, e fare in modo, che i giovani Romani seguissero, come usato aveano fino allora, ad aver per Maestri le leggi e i Magistrati. Era troppo grande l'autorità di Catone, perchè il suo parere non prevalesse. Per agevolare ancor maggiormente la partenza de' Greci Filosofi, il Senato permise che la multa degli Atenies ristretta fosse a soli cento talenti. In tal maniera i Filosofi lieti del felice riuscimento del loro affare, e del plauso da essi ottenuto in Roma, fecero alle lor patrie ritorno. Tutto ciò da Plutarco, e da altri antichi autori presso il Freinshemio [1].

XI. Questo procedere di Catone non ci dà una troppo vantaggiosa idea del suo pensare in ciò, che appartiene alle scienze. E sappiam nondimeno, che dotto uomo egli era, e in molti studj egregiamente versato. Anzi possiam dire a ragione, che fu egli il primo, che prendesse a illustrare in lingua Latina molti argomenti, che da' Romani Scrittori non erano ancora stati trattati. Abbiamo ancora i libri, che intorno all'agricoltura egli scrisse, se pure a Catone debbonsi veramente attribuire que', che ne portano il nome. Perciocchè Giammattia Gesner, che una bella edizione ci ha data di tutti gli antichi Scrittori d' Agricoltura, stampata in Lipsia l'anno 1735., con molte, e forti ragioni ha mostrato, che l'opera, che abbiam di Catone, non è che una informe raccolta di molti frammenti raccolti quà e là, e mal connessi tra loro, fra'quali alcuni ve ne ha, che forse non son di Catone, ed altri ancora alterati e guasti. Egli ancora fu il primo, che la Storia Romana scrivesse in prosa, e sette libri ei ne compose intitolati *delle Origini*, di cui vedremo fra poco,

(1) Suppl. ad Liv. L. XLVII. C. XXV.

Digitized by Google

quanta ſtima aveſſene Cicerone. Dell' Arte Militare ancora, e dell' Arte Rettorica avea egli ſcritto il primo tra' Latini, oltre molte lettere, e molte orazioni, delle quali, e di altre opere di queſto grand' uomo ſi può vedere il Fabricio (1). Abbiam parimenti alcuni Diſtici Morali, che ſotto il nome di Catone ſi veggono in molte edizioni. Ma egli è parere di molti, che eſſi ſiano opera di troppo più giovane autore. Nel che però, come oſſerva l' Abbate Goujet [2], troppo oltre ſi avanzan coloro, che vogliono farne autore qualche Poeta Criſtiano del ſettimo, o ottavo ſecolo. Ma veggaſi ſingolarmente una Diſſertazione di Giovanni Ilderico Withofio ſtampata in Amſterdam l' anno 1754, in cui con un diligentiſſimo eſame di tutte le circoſtanze aſsai probabile rende la ſua opinione, che Autor di eſſi ſia il celebre Medico Q. Sereno Sammonico al tempo dell' Imperator Caracalla. A conoſcere ancor meglio il letterario merito di Catone baſta legger gli Elogj, che ce ne hanno laſciato gli antichi Scrittori. Due ſoli io ne traſcelgo, Cicerone e Livio. Il primo, oltrechè ſpeſſo ne parla, e ſempre con ſomma lode, così una volta tralle altre di lui ragiona (3): *Qual uomo fu egli mai Catone, Dei immortali! Laſcio in diſparte il Cittadino, il Senatore, il Generale d'armata. A queſto luogo cerco ſol l'Oratore. Chi più di lui grave in lodare? Chi più ingegnoſo ne' ſentimenti? Chi più ſottile nella diſputa, e nella ſpoſizion della cauſa? Le cento cinquanta ſue Orazioni (che tante ne ho io finora trovate e lette) piene ſono di coſe e di eſpreſſioni magnifiche..... tutte le virtù proprie di un Oratore ivi ſi trovano. Le ſue Origini poi qual bellezza, e qual eloquenza non hanno eſſe?.... Egli è vero, che alquanto antico ne è lo ſtile, e incolte alcune parole, che così allora parlavaſi; ma prendi a mutarle, il che egli allora non potè fare, aggiugnivi l' armonia, rendine più adorno lo ſtile.... niuno certamente potrai tu allora antiporre a Catone.* Più magnifico ancora, perchè più univerſale, ſi è l' Elogio, che ne fa Livio (4): *M. Porcio Catone tutti ſuperava di gran lunga i Patrizj e i Plebej tutti, anche delle più illuſtri famiglie. Fu egli di sì grand' animo, e di sì grande ingegno fornito, che in qualunque condizione nato egli foſſe, formata avrebbe egli ſteſſo la ſua fortuna. Non vi ha arte alcuna nel maneggio de' pubblici, e de' privati affari, che a lui foſſe ignota. Amminiſtrava con ugual ſenno gli affari della Città, e que' della Campagna. Altri ſalgono a ſommi onori per lo ſtudio delle leggi, altri per l' Eloquen-*

(1) Bibl. lat. L. I. C. II.
(2) Bibl. Franç. T. V. p. 1. ec.
(3) De Cl. Orat. n. 17.
(4) L. XXXIX. C. XL.

Digitized by Google

quenza, altri per la gloria dell' armi. Egli ebbe l' ingegno così ad ogni arte adattato, che l' areſti creduto nato unicamente a quella qualunque foſſe, a cui rivolgevaſi. Coraggioſo nelle battaglie, e celebre per molte illuſtri vittorie, dopo eſſere ſalito a ragguardevoli onori, fu General ſupremo dell' armi. Nella pace ancora, peritiſſimo delle leggi, eloquentiſſimo nell' arringare. Nè fu già egli tal uomo, che vivo ſolamente foſſe in gran pregio, e niun monumento laſciaſſe di ſe medeſimo. Anzi ne vive tuttora, e ne è in onor l' eloquenza, conſecrata, per così dire, ne' libri d' ogni argomento da lui compoſti. Fin quì Livio, il quale altre coſe ancora proſiegue a dire in lode di queſto illuſtre Cenſore.

XII. Non fu dunque avverſione, che Catone aveſſe agli ſtudj, quella, che lo induſſe a cercare il congedamento de' Filoſofi Greci, nè fu timor che le ſcienze, qualunque eſſe ſi foſſero, diſtoglieſſero dalla guerra i Romani. Sembra piuttoſto, che la ſola Greca letteratura foſſe in odio a Catone, e la Greca Filoſofia ſingolarmente. Abbiam veduto di ſopra, che ſolo nell' eſtrema vecchiezza ſi diede allo ſtudio di quella lingua. Il Bayle ha voluto muover dubbio ſu queſto punto (1), appoggiandoſi all' autorità di Plutarco, il quale racconta, che Catone in età di circa 45. anni andato in Atene, parlò per interprete a que' Cittadini, benchè poteſſe uſare della lingua Greca. Ma l' autorità di Plutarco non baſta a rimpetto del teſtimonio di altri antichi Scrittori di ſopra allegati, e di Cicerone ſingolarmente. Anzi Plutarco medeſimo ſi contraddice, perciocchè riferiſce egli ſteſſo, che *la maggior parte degli autori affermano* (parole, che il Bayle non troppo fedelmente ha tradotte con un ſemplice *on dit*) *ch' egli tardi apprendeſſe la lingua Greca, poichè nell' eſtrema vecchiezza prendendo in mano i Greci libri, alcune brevi annotazioni ſcriſſe traendole da Tucidide, e più ancor da Demoſtene, di cui ſi ſa, che giovoſſi aſſai nel perorare le cauſe; e le ſue opere di ſentimenti, e di ſtorie Greche ornò e ſparſe; e molte coſe bene, e acconciamente dal Greco traslatò in Latino.* Così Plutarco, il quale a queſto luogo nulla dice a ribattere queſto comun ſentimento de' più antichi Scrittori, benchè nella ſteſſa vita ad altra occaſione narri ciò, che di ſopra ſi è riferito. La tardanza di Catone nell' applicarſi alla Greca letteratura ci moſtra chiaramente, ch' egli ne era nimico, non già per avverſione agli ſtudj, ma per una cotal Romana alterigia, che ſdegnava di comparir biſognoſa de' ſoccorſi altrui; e che mirava ſingolarmente di mal occhio i Greci, rivali, in ciò che a lettere appartiene, troppo faſtidioſi a' Romani. Queſto medeſimo più apertamente ancor ſi raccoglie da' diſcorſi, che Plutarco racconta, ch' egli era ſolito a tenere ſu tale argomento; perciocchè diceva egli, che Socrate era ſtato un uom lo-

(1) Diction. Art. *Porcius Cato.*

Digitized by Google

loquace e violento, il quale con novità pernicioſe ſconvolta avea la patria; che Iſocrate facendo invecchiare i diſcepoli nella ſua ſcuola rendevagli ſolo opportuni a trattare le cauſe ne' campi Elisj; e inoltre veggendo ſuo figlio agli ſtudj Greci inclinato aſſai, ſoleva con grave e ſevera voce, quaſi profetando, ripetere, che i Romani allora perduto avrebbon l'impero, quando alle lettere Greche ſi foſſer rivolti. I Medici Greci ancora, che cominciavano, come poſcia vedremo, a venirſene a Roma, aveva egli in orrore. Poichè diceva aver eſſi conceputo il perverſo diſegno di toglier dal mondo ſotto preteſto di medicina, i barbari tutti, col qual nome comprendevano eſſi anche i Romani. Onde naſceſſe queſto implacabil odio di Catone contro de' Greci, e ſingolarmente contro de' Filoſofi, non è difficil coſa a vedere. Oſſervava egli la Grecia diviſa allora in tanti partiti, quante eran le ſette de' Filoſofi, che vi regnavano, Stoici, Platonici, Epicurei, Peripatetici, tutti di maſſime, di ſentimenti diverſi, diſputar gli uni contro degli altri, e nelle loro diſpute, cercare di far pompa d'ingegno, non di ſcoprire il vero; e frattanto lo Stato politico della Grecia andare in rovina, ed eſſere omai fatto ſchiavo quel popolo, che prima della ſorte di tante provincie era arbitro, e ſignore. Temeva egli dunque, che ſe queſte Filoſofiche ſette ſi foſſero introdotte in Roma, ſeco ne recaſſero ancora i funeſti effetti, che prodotto aveano in Grecia. L'eloquenza di Carneade ſingolarmente dovea parergli pericoloſa, e l'avvezzarſi i Romani a imitazione di lui a parlare in lode ugualmente che in biaſimo di qualunque più pregevol virtù, dovea ſembrargli principio troppo fatale al buon governo della Repubblica. Quindi quel zelo, che per la ſalvezza, e per la gloria della ſua patria avea Catone, non gli permiſe il tacere in tale occaſione, e di tutta la ſua autorità fece uſo, perchè queſto pericolo da eſſa ſi allontanaſſe.

XIII. Partiron pertanto i Filoſofi Greci da Roma, ma non partì con eſſi quel deſiderio della Filoſofia, e della letteratura Greca, ch'eſſi vi aveano riſvegliato, e non ne partirono Polibio, Panezio, e forſe ancora altri eruditi uomini Greci. Non laſciarono queſti di eſſere ancora ſommamente cari al giovane Scipione, a Lelio, a Furio, a Filippo, a Gallo, e ad altri de' principali Cavalieri Romani (1). Era Panezio, come detto abbiamo, di ſetta Stoico, e queſta fu la cagione, per cui queſta, più che altre ſette, ebbe ſeguaci in Roma. Pareva inoltre, ch'eſſa foſſe la più opportuna a formar l'animo de' Cittadini, e a ſcorgergli al buon governo della Repubblica. Si può ſu queſto punto vedere il Bruckero, che lungamente ne ha fa-

(1) Cic. pro Muraena n. 31.

Digitized by Google

favellato (1). Benchè, come egli ſteſſo oſserva (2), anche la Filoſofia di Pittagora, comunque la ſua ſcuola foſse già diſſipata e diſciolta, ebbe nondimeno in Roma non pochi ſeguaci, in quella parte ſingolarmente, che al buon coſtume appartiene, e alla civile Economia. Altre ſette ancora vi ebbero i lor ſeguaci; ma a parlare ſinceramente, qualunque foſſe la ſetta, a cui i Romani ſi accoſtavano, non eran tanto, ne' tempi di cui parliamo, le fiſiche e le naturali quiſtioni, quelle, in cui eſſi ſi eſercitaſſero, quanto le politiche, e le morali; perciocchè queſte più che le altre giudicavanſi vantaggioſe, e al ben privato de' Cittadini, e al pubblico dello ſtato.

XIV. Nondimeno quella parte ancora di Filoſofia, che ſi volge allo ſtudio della Natura, fu in Roma conoſciuta ed abbracciata da alcuni. Queſta lode deeſi ſopra tutti a C. Sulpicio Gallo. Cicerone lo annovera tra' valenti Oratori di quella età. *Tra' giovani*, dice egli (3), *fu C. Sulpicio Gallo, che fra i nobili Romani fu il più ſtudioſo della Greca letteratura. Egli ebbe fama di Oratore, e nelle altre ſcienze ancora fu uom colto ed ornato. Nell' anno, in cui egli era Pretore, morì Ennio.* Ma altrove de' ſuoi ſtudj Aſtronomici più chiaramente ragiona, quando introduce il vecchio Catone a favellar per tal modo al giovane Africano (4): *Noi vedevamo venir quaſi meno pel grande ſtudio di miſurare, per così dire, la terra e il Cielo, C. Gallo, amico intrinſeco del Padre tuo, o Scipione. Quante volte avendo egli cominciato a ſcrivere alcuna coſa di notte tempo, fu ſorpreſo dal giorno! quante volte ſorpreſo fu dalla notte, avendo egli cominciato a ſcrivere fin dal mattino! Quanto godeva egli nel predirci molto tempo innanzi le Eccliſſi del Sole e della Luna!* E queſto ſuo ſapere d' Aſtronomia non ſolo fu a lui di onore, ma di vantaggio ancora alla Repubblica tutta. Perciocchè l'anno di Roma 585. eſſendo egli Tribuno militare nell' eſercito di Paolo Emilio, a' tre di Settembre radunato con licenza del Conſole tutto l'eſercito, avvertì i ſoldati, per uſar le parole di Livio (5), *che la proſſima notte dalle due ore ſino alle quattro ſarebbeſi eccliſſata la Luna; niun credeſſe tal coſa prodigioſa e funeſta; perciocchè accadendo ciò per ordine della natura a' tempi determinati, poterſi ancora conoſcere avanti tempo e predire; e come non ſi ſtupivano, che ora intera foſſe la luna ed ora ſcema, perchè ſapevano eſſere certo e determinato il ſorgere e il tramontare di eſſa e del ſole, così non doverſi avere in conto di prodigio l' eccliſſi, ſeguendo queſta, perchè la luna dall' ombra della terra viene oſcurata.* Il quale avvertimento gio-

(1) T. II pag. 17. & Append. p. 344
(2) Append. p. 341.
(3) De Cl. Orat. n. 20.
(4) De Senect. n. 14.
(5) L. XLIV. C. XXXVII.

Digitized by Google

giovò maravigliosamente a' Romani, che il dì seguente venuti con animo lieto a battaglia co' Macedoni, condotti dal loro Re Perseo, e trovandogli atterriti per la veduta eccliſſi, gli ruppero facilmente, e misergli in fuga. Questo fatto medesimo vien raccontato da Plinio (1), e da Valerio Massimo (2), ma quest' ultimo diversamente dagli altri due, che certo son più degni di fede, vuole che Gallo rassicurasse l'esercito solamente allor quando era già cominciata l'Eccliſſi. Plinio aggiugne, che Gallo in appresso sulle Eccliſſi compose e pubblicò un libro, che fu certo il primo tra' Romani su questo argomento. Io so che i Greci prima de' Latini ebbero un tal vanto, e oltre che Talete il primo vuolli da alcuni, che predicesse un Eccliſſi (il che però da altri (3) recasi in dubbio) Plinio stesso afferma (4), che Ipparco fu il primo, che intorno alle Eccliſſi accertatamente e diligentemente scrivesse. Ma non è perciò, che gran lode non debbasi a Gallo, di aver egli innanzi ad ogni altro, che a noi sia noto, coltivato sì fatti studj in Roma, e in un tempo, in cui questa scienza era comunemente ignota, come chiaramente raccoglies, e dallo stupore, che recò a' Romani tal predizione, per cui divina fu da essi creduta la scienza di Gallo, e dallo spavento, che la veduta Eccliſſi destò nei Macedoni.

XV. Egli è però vero, che trattone questo illustre Astronomo, di cui ora abbiam parlato, appena troverassi altri tra' Romani, che a tali studj in questi tempi si rivolgesse. Cicerone istesso confessa, che la Filosofia fino a' suoi giorni era stata negletta in Roma, nè con libri Latini non era stata punto illustrata; e recandone un particolar esempio, *presso i Greci*, egli dice (5), *fu la Geometria in altissimo pregio; perciò tra essi erano i Matematici sopra tutti gli altri famosi; noi al contrario di questa scienza altro non abbiam preso, che il vantaggio di misurare e di computare*. Un solo ho io trovato, di cui si narri, aver egli le Quistioni Fisiche ancora latinamente esposte. Questi è un certo C. Amafanio, da altri detto Amafinio. Non sappiamo, a qual tempo precisamente vivesse; ma da ciò che Cicerone ne dice, sembra che e' fosse un de' più antichi, ma non de' migliori Filosofi, poichè egli ne parla con poca lode: *Didicisti enim*, dice (6), *non posse nos Amafanii aut Rabirii similes esse, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos positis vulgari sermone disputant, nihil definiunt, nihil partiuntur, nihil apta interrogatione concludunt, nullam denique artem*

(1) Lib. II. Cap. XII.
(2) L. VIII. C. XI. n. 1.
(3) V. Mem. de l'Acad. des Inscr. 1756. p. 70. &c.
(4) Loc. cit.
(5) Tusc. Quaest. L. I. n. 3.
(6) Acad. Quaest. L. I. n. 2.

Digitized by Google

artem esse nec dicendi nec disserendi putant. E poco dopo più chiaramente afferma, che anche il sistema Fisico di Epicuro, di cui era Amafanio seguace, fu da lui spiegato: *Jam vero Physica, si Epicurum, idest si Democritum probarem, possem scribere ita plane ut Amafanius. Quid est enim magnum, cum causas rerum efficientium sustuleris, de corpusculorum (ita enim appellat atomos) concursione fortuita loqui?* Avea dunque Amafanio il sistema Fisico di Epicuro, ossia di Democrito, che consiste appunto nella fortuita congiunzione degli atomi, spiegato in Latino linguaggio; ma il sistema morale ancora avea spiegato; e i suoi libri perciò, in qualunque maniera fossero scritti, avean avuto gran nome, e molti seguaci la dottrina da lui proposta (1). *Interim illis silentibus, Amafanius exstitit dicens; cujus libris editis commota multitudo contulit se ad eamdem disciplinam, sive quod erat cognitu perfacilis, sive quod invitabatur illecebris voluptatis. sive etiam quia nihil probatum erat melius, illud quod erat, tenebant*, Anzi soggiugne, che molti altri dopo Amafanio scrissero sull'argomento medesimo, *e l' Italia tutta occuparono de' loro libri*. Vorrebbesi quì aggiugnere ancora ciò, che appartiene alla Medicina, perciocchè Arcagato Medico Greco, in questa Epoca stessa, cioè l'anno 535. venne a Roma, e prima d'ogni altro esercitovvi quest'arte. Ma come poco felice successo ella ebbe allora in Roma, ci riserberemo a parlarne all'Epoca susseguente, e frattanto conchiuderemo questa col dir brevemente, in quale stato fossero in essa le altre scienze in Roma.

CAPO III.

Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.

I. LA sorte dell'Eloquenza più felice fu tra' Romani, che non quella della Filosofia. A questo tempo medesimo, di cui parliamo, cominciò essa in Roma a levare, per così dire, alto la fronte, e a minacciare a' Greci. Non tratterrommi io però a lungo su questo argomento, perciocchè la Storia della Romana Eloquenza è stata da Cicerone trattata nel suo Libro *De' chiari Oratori* per tal maniera, che è inutile il cercar di aggiugnerle nuova luce. Mi basterà dunque l'accennar brevemente ciò, ch'egli distesamente racconta, e le principali Epoche, e i più ragguardevoli Oratori, che in ciascun tempo fiorirono, indicare precisamente. Confessa egli dunque (2), che innanzi a' tempi di Catone il Censore appena si può trovar cosa, che

(1) Tusc. Quaest. L. IV. n. 3.
(2) De Cl. Orat. n. 16.

Digitized by Google

che degna sia di essere conservata; se pur, dice, non avvi a cui piaccia l' Orazione di Appio Claudio, con cui dissuase il Senato dal far la pace con Pirro, o alcune funebri Orazioni, le quali però, egli aggiugne, piene sono di errori, di trionfi falsi, di falsi Consolati, e di false genealogie ancora. Catone adunque fu veramente il primo, che nome avesse e fama di valente Oratore. Di lui favella quì Cicerone, e già di sopra abbiam veduto, con quante lodi ei ne celebri l'Eloquenza. Quindi dopo aver nominati altri, che valorosi Oratori furono in Roma viene a Sergio Galba, che fu alquanto maggior di età di Lelio, e del giovane Africano. A lui Cicerone concede il vanto di avere il primo usato di ciò, che appellasi arte di ornamento dell' Eloquenza, e di averne col suo esempio segnata agli altri la via. *Nimirum*, dice (1), *is princeps ex Latinis illa oratorum propria, & quasi legitima opera tractavit, ut egrederetur e proposito ornandi caussa, ut delectaret animos aut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur.* Confessa però egli stesso, che le Orazioni di Galba erano allora poco pregiate, e che appena vi avea, chi si degnasse di leggerle; di che arreca questa ragione (2), che egli nell' atto del ragionare era dall'affetto compreso e trasportato per modo, che vivo ancora e focoso ed eloquente erane il ragionare; ma che facendosi egli dappoi a scrivere e a ritoccare le sue orazioni ad animo più tranquillo e posato, languide riuscivano esse ancora, e snervate. Anche i due famosi amici Lelio e Scipione, più volte già nominati, furono amendue valentissimi Oratori. Amendue sono esaltati da Cicerone con somme lodi (3), e benchè egli pensi, che Lelio fosse soverchiamente vago di usare parole e stile antico e disusato, aggiugne nondimeno, che fama forse maggior di Scipione egli ottenne nell' Eloquenza: *perciocchè*, dice egli graziosamente, *egli è costume degli uomini di non volere che un' uomo stesso sia in più cose eccellente. Or come nelle lodi di guerra niun può sperare di aggiugnere l' Africano, benchè sappiamo che nella guerra di Viriato assai valoroso si mostrasse ancor Lelio, così in ciò che è lode di ingegno, di letteratura, di eloquenza, e di ogni saper finalmente, benchè amendue sian nominati tra' primi, a Lelio nondimeno volentieri accordano la precedenza.*

II. Io passo sotto silenzio molti altri Oratori, che a questo tempo medesimo si acquistarono nome, i cui diversi caratteri si possono vedere maravigliosamente descritti da Cicerone. Uno però di essi è degno di special ricordanza, perciocchè nuove grazie, e nuovi ornamenti

(1) N. 21.
(2) N. 24.
(3) N. 21. &c.

Digitized by Google

namenti aggiunse alla Latina eloquenza, e lo stile singolarmente ne fece a imitazione de' Greci armonioso e soave. Fu questi M. Emilio Lepido soprannomato Porcina. Ecco l' elogio, che di lui fa Cicerone (1). *At vero M. Aemilius Lepidus, qui est Porcina dictus, iisdem temporibus fere, quibus Galba, sed paulo minor natu, & summus Orator est habitus, & fuit, ut apparet ex Orationibus, scriptor sane bonus. Hoc in Oratore Latino primum mihi videtur & lenitas apparuisse illa Græcorum, & verborum comprehensio, etiam artifex, ut ita dicam, stilus.* In questa maniera venivano i Romani sempre più perfezionando ed ornando la loro eloquenza. Nè è maraviglia, che essa in sì breve tempo facesse pure sì grandi progressi. L' indole stessa e la costituzione della Repubblica determinava i Cittadini ad essere eloquenti. Era questa una delle più sicure vie per giugnere a' sommi onori. La pace, la guerra, i giudicj criminali e civili, gli affari in somma più importanti della Repubblica dipendevano, per così dire, dalla eloquenza. Un valoroso Oratore era sicuro di aggirare il popolo come più gli piacesse, e di condurlo a qualunque risoluzione gli fosse in grado. Quindi non è maraviglia, che a questi tempi più assai che non della Filosofia, della Poesia, e di altri somiglianti studj, fossero i Romani diligenti coltivatori della Eloquenza; perciocchè essa era l' arte più vantaggiosa al privato non meno che al pubblico bene.

III. Anche la Storia non fu trascurata; ma in essa per testimonio di Cicerone non furono i Romani di questo tempo molto felici. Veggiamo per qual maniera si fa egli esortare da Attico a scriver la Storia della Repubblica (2), e annovera insieme gli Scrittori tutti, che fin allora trattato aveano un tale argomento. *Già è gran tempo, che da te si desidera, o anzi si esige una Storia; perciocchè vi ha opinione, che se tu prendi a formarla, noi non avremo in questo genere ancora a cedere a' Greci. E s' io debbo dirti ciò, che ne penso, a me sembra, che non solo a quegli, che degli studj prendon piacere, ma alla patria ancora, tu sii debitore di tal lavoro; sicchè questa Repubblica, come fu salva per te, per te ancora si adorni ed illustri. Or puoi tu bene in ciò compiacerla, perciocchè ella è questa più che altra mai, impresa, come tu stesso giudichi, degna di un Oratore. Per la qual cosa accingiti di grazia, e prendi il tempo opportuno a scrivere in tal materia, che da' nostri maggiori è stata o trascurata o sconosciuta. Perciocchè dopo gli Annali de' Pontefici Massimi, di cui non può esser cosa più disadorna e digiuna* (leggesi comunemente *nihil .... jucundius*; ma altri più probabilmente leggono *nudius* o *jejunius*) *se tu ti volgi o a Fabio, o a Catone, che tu sempre hai sulle labbra, o a Pisone, o a Fannio, o a Vennonio, benchè abbiano qual più qual meno qualche eloquenza, non vi ha nondimeno*

(1) N. 25.
(2) De Legib. Lib. I. n. 5.

Digitized by Google

ſcrittor tenue ed eſile al pari di tutti queſti. Celio Antipatro, che fu di tempo vicino a Fannio, gonfiò alquanto lo ſtile, ed ebbe qualche eloquenza, ma rozza e agreſte, ſenza ſtudio e ſenza coltura; potè nondimeno ſervir di ſtimolo agli altri, perchè con maggior diligenza ſcriveſſero. A lui ſuccederono Gellio, Clodio, Aſellione, i quali non che imitare o ſuperar Celio, tutta ritraſſero ne' loro ſcritti la languidezza e l'ignoranza degli antichi ſcrittori. Debbo io quì forſe mentovare Azzio? La cui loquacità non è talvolta priva di vezzi, ma non già preſi dalla colta eloquenza de' Greci, ma sì da' noſtri Copiſti: nelle Orazioni poi egli è proliſſo e importuno fino alla impudenza. Siſenna amico di Azzio, ha ſuperati a mio parere tutti i noſtri ſcrittori di Storia, ſeppur non ve n'ha di quegli, i cui ſcritti non ſiano ancor pubblicati, de' quali non poſſo or giudicare. Ma nè egli ebbe luogo nel numero degli Oratori, e nella Storia ha un non ſo che di puerile; talchè ſembra, che niun altro de' Greci egli abbia letto fuorchè Clitarco; e che ſoltanto prefiggaſi di imitare queſto Autore, cui quando pure uguagliaſſe, non ſarebbe però ancora perfetto ſcrittore. Ella è dunque queſta impreſa tua, o Tullio ec.

IV. Fin quì Attico preſſo Cicerone, il quale gli ſteſſi ſentimenti intorno agli antichi Storici Romani altrove ancora ci eſprime (1). Nè è a maravigliare, ſoggiugne egli, ſe la Storia non è ſtata ancora dagli Scrittori Latini illuſtrata; perciocchè tra' Romani niuno ſi volge allo ſtudio dell' eloquenza, ſe non per uſarne nelle cauſe e nel foro: tra' Greci per lo contrario gli uomini più eloquenti, tenendoſi per lo più lontani dal foro, poterono agevolmente occuparſi nello ſcriver la Storia. Ciò non oſtante, benchè nel paſſo di ſopra allegato, ſembri Cicerone non far gran conto degli Scrittori di Storia, che ſtati erano fino allor tra' Romani, altrove però della Storia di Catone parla con gran lode, come ſi è veduto poc' anzi. Vi ebbero ancora a queſto tempo medeſimo altri Storici in Roma, i quali, benchè non poteſſero eſſer propoſti a modello di ſtil perfetto ed elegante, aveanſi nondimeno in pregio. Così Livio arreca più volte l'autorità di un cotal L. Cincio Alimenzio, o Alimento, cui chiama *Autor ſommo* (2), *e di antichi monumenti diligente raccoglitore* (3). Egli è vero, che, come col teſtimonio di Dionigi Alicarnaſſeo prova il Voſſio (4), queſti in lingua Greca compoſe la ſua Storia; il che pur fece, per teſtimonio di Cicerone (5), A. Albino: ma altre coſe ancora ſcriſſero amendue in Latino, come lo ſteſſo Voſſio dimoſtra (6); e Cin-

(1) L. II. de Orat. n. 13.
(2) L. XXI. C. XXXVIII.
(3) L. VII. C. III.
(4) De Hiſtor. Lat. L. I. C. IV.
(5) Acad. Quaeſt. L. IV. n. 45.
(6) Ibid. & C. VI.

Digitized by Google

e Cincio ſingolarmente ſcritta avea la Vita di Gorgia Leontino, la quale è ben da dolere, che non ſia a noi pervenuta. Altri, che a queſti tempi medeſimi furono Scrittor di Storia in Roma, ſi poſſon vedere preſſo il citato Voſſio; ch'io non credo di dovermi trattenere più oltre in favellare di Storici, de' quali nè più ci rimangon le Opere, nè veggiamo comunemente parlarſi in modo dagli antichi Autori, che grave eſſer ci debba la perdita, che fatta ne abbiamo.

V. Rimane per ultimo a dir qualche coſa della Giuriſprudenza. Queſto ſtudio, che fin da' tempi più antichi della Repubblica era ſtato coltivato, molto più dovette eſſere in fiore, quando le altre ſcienze ancora ſi introduſſero in Roma. Molti de' Magiſtrati conveniva per certo, che ne foſſero iſtruiti per decidere le controverſie, per punire i rei, per rendere la giuſtizia a chi la chiedeſſe. Si poſſon vedere nell'erudita Storia della Romana Giuriſprudenza dell'Avvocato Terraſſon gli uomini in queſta ſcienza illuſtri, che viſſero a' tempi, di cui parliamo. Tre ſoli io ne accennerò, de' quali più coſe, chi ne abbia deſiderio, potrà vedere preſſo il citato Autore. Il gran Catone in primo luogo vuol quì ancora eſſere nominato; uomo veramente univerſale, che alle altre ſcienze anche queſta congiunſe, e ne fu peritiſſimo. Feſto allega (1) alcuni Commentarj da lui ſcritti ſopra il diritto Civile. Furono ancora circa il medeſimo tempo e M. Giunio Bruto, e P. Muzio Scevola, i quali, come dimoſtra il più volte citato Avv. Terraſſon, ſcriſſero amendue ſu tale argomento, uno ſette, l'altro dieci libri. La maggior gloria però di Muzio fu quella di avere avuto un figlio, che tra' più illuſtri Romani a ragione ſi annovera, cioè Q. Muzio Scevola. Ma di lui avremo a parlare nel libro ſeguente.

VI. Sarebbe quì luogo opportuno a dire ancora alcuna coſa ſulle Arti Liberali, della Pittura, della Scultura, dell' Architettura, le quali a queſto tempo medeſimo cominciarono ad aver pregio in Roma. Ma come aſſai ſcarſo argomento ci offrirebbono eſſe ora a parlarne, ciò che ad eſſe appartiene farà da noi raccolto, ed eſpoſto ſeguitamente nell' Epoca, alla quale ora ci convien fare paſſaggio.

(1) Ad voc. *Mundus*.

Digitized by Google

LIBRO TERZO.

Letteratura de' Romani dalla distruzion di Cartagine fino alla morte di Augusto.

CHiunque prende a esaminare attentamente le vicende di Roma, non può non riflettere, che la Romana Letteratura andò quasi a ugual passo avanzandosi coll' armi Romane. Finchè queste si stettero angustamente rinchiuse tra' popoli confinanti, appena conobbesi in Roma Letteratura di sorte alcuna. Non sì tosto cominciarono esse nel sesto secolo a rompere ogni riparo, ed insultare a' popoli ancor più lontani, si vider sorgere a un tempo stesso le scienze; e la Poesia, l'Eloquenza, la Storia, cominciarono ad avere qualche ornamento, come se esse ancora si rivestissero delle spoglie nemiche. Ciò si è veduto nelle due Epoche precedenti. Cadde finalmente l'anno 607. l'ambiziosa Cartagine, e col cader di Cartagine, parve, che il mondo tutto cadesse a piè di Roma. Niuna potenza si tenne più contro la vittoriosa Repubblica; le nazioni pressochè tutte furon costrette a riconoscerla a lor Signora; e quelle si riputaron felici, che la lor servitù poterono apparentemente nascondere coll' onorevole titolo di alleanza. Al tempo medesimo un nuovo ardor per gli studj si accese in cuore a' Romani, e a maggior perfezione furon da essi condotte le arti e le scienze. Ciò si dovette in gran parte alla conquista della Grecia, che seguì d' appresso la terza guerra Cartaginese, e ingegnosamente disse perciò Orazio

Graecia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio (1).

Ma in gran parte ancor si dovette a quel più tranquillo riposo, di cui godendo i Romani dopo la rovina dell' Impero Cartaginese, e delle altre più temute nazioni, poterono più agiatamente rivolgersi alle scienze. *Dappoichè*, dice Tullio (2), *l' impero di Roma fu steso intorno per ogni parte, e una durevol pace permise il vivere tranquillamente, non vi ebbe quasi alcuno tra' giovani bramosi di lode, che con tutto l' impegno non si volgesse all' eloquenza.* Questa semplice sposizione del fatto basta, per mio avviso, a confutare il paradosso del celebre moderno Filosofo, Gian Jacopo Rousseau, il quale ha preteso di persuaderci, che il coltivamento delle scienze cagionata abbia la rovina così di altri Regni, come singolarmenre del Romano Impero.

Gli

(1) L. II. Epist. 1.
(2) De Invent. L. II. n. 14.

Digitized by Google

Gli ſtudj de' Romani furono in gran parte frutto delle loro conquiſte; quanto più queſte ſi accrebbero, tanto più ancora accrebbeſi il lor ſapere; e il ſecolo d'Auguſto fu quello, che l'armi inſieme e le lettere de' Romani portò al ſommo della lor gloria; nè queſta ſarebbe poſcia venuta meno, ſe tutt'altre cagioni, che a me quì non appartiene l'eſaminare, e che ſi poſſon vedere nel bel Trattato *Dell' origine della grandezza, e del dicadimento de' Romani* di M. Monteſquieu, non aveſſero a lenti paſſi condotta la Repubblica alla ſua rovina.

Ella è dunque queſta, di cui prendiamo ora a trattare, l'Epoca la più glorioſa alla Romana letteratura. Abbraccia lo ſpazio di poco oltre ad un ſecolo e mezzo, cioè dall'anno di Roma 607. in cui cadde Cartagine fino all'anno 766. in cui morì Auguſto. Saravvi forſe taluno, a cui ſembri inutile queſta mia fatica, poichè abbiam avuta di freſco la Storia del ſecolo d'Auguſto, dal Conte Benvenuto di S. Rafaele ſtampata in Milano l'an. 1769., che anche la letteratura Romana di queſti tempi ha abbracciato. Ma ſembra che queſto Autore àbbia anzi voluto porci ſotto degli occhj un Filoſofico quadro, che una eſatta Storia. E ſaravvi forſe chi brami in lui un più giuſto ordin di coſe, e non approvi, a cagion d'eſempio, che la ſerie degli Storici, che nel *Secolo d' Auguſto* fiorirono, cominci da Svetonio, che viſſe a' tempi di Trajano, e di Adriano, e comprenda ancora Giuſtino, Scrittore di età incerta, ma poſteriore anche a Svetonio. Comunque ſia, non ſarà forſe ſpiacevole il vedere uno ſteſso argomento trattato per diverſa maniera; e ſe queſta mia Storia non ſarà degna di venire al confronto con quella del dotto nominato Autore, io compiacerommi, che giovi almeno a rilevarne maggiormente le bellezze, e i pregi. Molti altri Autori hanno qual più, qual meno illuſtrata la Storia Letteraria di queſti tempi, de' quali entriamo a parlare; e forſe più di tutti Gian Niccolò Funcio nel ſuo Trattato *De virili aetate linguae latinae*, ſtampato a Marpurgh l'anno 1737. Io non ho laſciato di conſultargli; ma ho giudicato inſieme, che gli antichi Scrittori doveſſero eſſer la principal mia ſcorta in queſte Ricerche; e che non mi foſſe lecito di affermar coſa alcuna, che alla loro autorità non ſi appoggiaſſe. Il che da alcuni, e dal Funcio ſingolarmente non ſempre ſi è fatto.

CA-

Digitized by Google

CAPO I.

Poesia.

I. LA Poesia de' Romani era stata finora comunemente una semplice imitazione di quella de' Greci. I Tragici e i Comici altro quasi non avean fatto, che recar dal Greco in Latino qual più, qual meno, i Tragici, e i Comici Greci. Ma vergognaronsi finalmente di parere schiavi di una nazione, cui avevano soggiogata. C. Lucilio Cavalier Romano, che accompagnato avea il giovane Scipione nella guerra di Numanzia (1), e che fu Prozio materno del gran Pompeo (2), un nuovo genere di Poetico componimento in versi esametri tra' Latini introdusse, di cui non avea tra' Greci esempio alcuno, cioè la Satira. Io non saprei dire per qual ragione l'Ab. le Moine abbia a questo genere di componimento dichiarata guerra (3), escludendolo con troppo severa sentenza dal ruolo de' componimenti Poetici, e affermando che per esso, non che abbellirsi, si disonora anzi la Poesia. Ma qual conto si debba fare di tal giudizio, si comprenderà facilmente al riflettere, che egli altre Poesie non riconosce fuorchè il Dramma, l'Ode, e il Poema Epico. Quindi le Satire di Lucilio, di Orazio, e di altri Poeti potranno agevolmente prender conforto dall'avere a compagne in questo esilio dal Poetico Regno, le Elegie di Tibullo, di Properzio, di Ovidio, gli Epigrammi di Catullo, e le Egloghe ancora, e le Georgiche di Virgilio. Or tornando a Lucilio, nacque egli, secondo la Cronaca Eusebiana, l'anno 605. di Roma, e morì in Napoli, secondo la stessa Cronaca, l'anno 651. in età di quaranta sei anni. Egli è vero, che Orazio di lui favellando usa l'aggiunto *Senis* (4); ma questa voce può ancor dinotare uomo vissuto a' tempi antichi. Che egli fosse il primo Scrittor di Satire, chiaramente lo affermano Orazio (5), Quintiliano (6), e Plinio il Vecchio (7), le quali autorità hanno presso di me assai maggior forza, che non tutte le ragioni dal Dacier allegate (8) a provare il contrario. Veggiamo per qual maniera ne parli Orazio, che più notizie ancora ci somministra intorno a questo Poeta.

Quid?

(1) Vell. Paterc. Histor. L. II. C. IX.
(2) Porphyrio in Comm. ad L. II. Sat. I. Hor.
(3) Considerations &c. pag. 27. &c.
(4) L. II. Sat. I.
(5) Ib.
(6) Instit. L. X. C. I.
(7) In Praef. ad Hist. Nat.
(8) Preface au VI. Tome d'Hor.

Digitized by Google

Quid? cum eſt Lucilius auſus
Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere & pellem, nitidus qua quiſque per ora
Cederet, introrſum turpis? Num Laelius, aut qui
Duxit ab oppreſſa meritum Chartagine nomen,
Ingenio offenſi? aut laeſo doluere Metello?
Famoſiſque Lupo cooperto verſibus? Atqui
Primores populi arripuit, populumque tributim:
Scilicet uni aequus virtuti, atque ejus amicis.
Quin ubi ſe a vulgo & ſcena in ſecreta remorant
Virtus Scipiadae, & mitis ſapientia Laeli,
Nugari cum illo, & diſcincti ludere, donec
Decoqueretur olus, ſoliti.

Da' quali verſi noi raccogliamo, che piene di amaro fiele erano le Satire di Lucilio; ch'egli non la perdonava a chi che foſse, e che ciò non oſtante godeva dell' amicizia de' più ragguardevoli Cittadini, quali erano Lelio, e Scipione.

II. Per ciò non di meno che è dello ſtil di Lucilio, confeſsa Orazio, che non era eſso colto abbaſtanza, e che la fretta di ſcrivere, e l' inſofferenza della fatica non gli permetteva di uſare, come era d' uopo, la lima a ripulire i ſuoi verſi. Ecco come egli ne parla (1):

Hinc omnis pendet Lucilius, hoſce ſequutus,
Mutatis tantum pedibus numeriſque facetus,
Emunctae naris, durus componere verſus.
Nam fuit hoc vitioſus: in hora ſaepe ducentos,
Ut magnum, verſus dictabat, ſtans pede in uno.
Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;
Garrulus atque piger ſcribendi ferre laborem,
Scribendi recte; nam ut multum, nil moror.

E perchè ad alcuni pareva, che Orazio forſe per invidioſa rivalità riprendeſse lo ſtil di Lucilio, altrove difendeſi da tale accuſa, e moſtra, che Lucilio ſteſso, ſe allor viveſse, avrebbe ripuliti meglio i ſuoi verſi (2):

Fuerit Lucilius, inquam,
Comis & urbanus; fuerit limatior idem
Quam rudis, & Graecis intacti carminis auctor,
Quamque Poetarum ſeniorum turba. Sed ille,
Si foret hoc noſtrum fato dilatus in aevum,
Detereret ſibi multa, recideret omne, quod ultra

(1) L. I. Sat. IV.
(2) Ib. Sat. X.

Digitized by Google

Perfectum traheretur, & in verſu faciendo
Saepe caput ſcaberet, vivos & roderet ungues.

Ma Quintiliano, il quale ſe non uguagliò nello ſtile l'eleganza de'più antichi Scrittori, ſe ne moſtra però finiſſimo conoſcitore, ſi dichiara di ſentimento contrario ad Orazio: *Satira quidem*, dice egli (1), *tota noſtra eſt, in qua primus inſignem laudem adeptus eſt Lucilius; qui quoſdam ita deditos ſibi adhuc habet amatores, ut eum non ejuſdem modo operis auctoribus, ſed omnibus Poetis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio diſſentio, qui Lucilium fluere lutulentum, & eſſe aliquid, quod tollere poſſis, putat. Nam & eruditio in eo mira & libertas, atque inde acerbitas & abunde ſalis.* Noi non dobbiamo, e, ove pure il voleſſimo, non poſſiamo entrar giudici in tal quiſtione, poichè de' trenta Libri di Satire, ch' egli avea compoſti, appena ci ſon rimaſti pochi frammenti. Altre Poeſie ancora egli compoſe, che ſi poſſono vedere annoverate dal Fabricio (2), e dal Voſſio (3). Pare innoltre, che un Poema, o qualche altro poetico componimento egli ſcriveſſe in lode di Scipione, perciocchè Orazio introduce uno, che così gli ragiona (4):

Attamen & juſtum poteras & ſcribere fortem
Scipiadem, ut ſapiens Lucilius

Ma di ciò non trovaſi altra menzione preſſo gli antichi Scrittori.

III. Aſsai maggiore ornamento ricevette la Latina Poeſia da T. Lucrezio Caro. Nacque egli, ſecondo la Cronaca d' Euſebio, l'anno ſecondo dell' Olimpiade CLXXI., cioè l' anno di Roma 658. undici anni dopo la naſcita di Cicerone, e morì l' anno di Roma 702. in età di quarantaquattro anni. Ma Donato, Scrittore della vita di Virgilio, a queſt'Epoca contraddice; perciocchè egli afferma, che *Virgilio nell' anno diciaſſetteſimo dell' età ſua preſe la viril toga, eſſendo per la ſeconda volta Conſoli que' medeſimi, nel primo Conſolato de' quali egli era nato* (cioè Pompeo e Craſso), *e avvenne, che in quel giorno medeſimo morì Lucrezio.* Or Pompeo, e Craſso furon Conſoli la ſeconda volta l' anno 698., e converrebbe dire perciò, o che Lucrezio moriſse in età di quarant' anni, ſe era nato l' anno 658., o ch' ei naſceſse l' anno 654., ſe morì veramente in età di 44 anni. Benchè queſto Scrittore ancora contraddice a ſe ſteſso. Dice, che Virgilio era nato nel primo Conſolato di Pompeo, e di Craſso, e che nel ſecondo lor Conſolato in età di 17. anni preſe la toga virile. Or queſti furon Conſoli prima l' anno 683., poſcia l' anno 698., e quin-

(1) Loc. cit.
(2) Bibl. Lat. L. IV. C. I.
(3) De Poet. Lat. C. I.
(4) L. II. Sat. I.

Digitized by Google

quindi non diciaſſette, ma quindici anni ſoli dovea allor contare Virgilio. Il Bayle due intere colonne del ſuo Dizionario ha impiegate a diſputare ſull'Epoca della vita, e della morte di Lucrezio. Io accenno i diverſi ſentimenti, e laſcio che ognun ſegua qual più gli piace. Della maniera di ſua morte così racconta la ſteſsa Cronaca Euſebiana: *Quindi da un amoroſo beveraggio tratto in furore, avendo negli intervalli di ſua pazzia ſcritti alcuni libri, che da Cicerone furon poſcia emendati, di ſua mano ſi ucciſe l'anno quarantesimo quarto di ſua vita.* Queſto beveraggio amoroſo appena ſembra credibile al Fabricio (1). E certo il non averſi altro indicio di tal fatto che nella Cronaca Euſebiana, non ci toglie ogni dubbio, che non ſia queſta per avventura una falſa popolar tradizione. Niun altro antico autore abbiam parimenti a teſtimonio di ciò, che nella ſteſſa Cronaca ſi afferma, cioè che il Poema di Lucrezio foſſe da Cicerone corretto ed emendato. Egli è vero però, che nelle opere a noi pervenute degli antichi autori, appena troviamo alcuna menzion di Lucrezio, onde non è maraviglia, che delle circoſtanze di ſua vita nulla eſſi ci abbiano tramandato.

IV. Checchè ſia di ciò, abbiamo il Poema *De Rerum Natura* da lui compoſto, che baſta a rendergne il nome immortale. Niuno eravi ſtato ancor tra' Romani, che un Filoſofico ſiſtema aveſſe preſo a ſpiegar poetando. Lucrezio il primo ardì cimentarſi a tale impreſa, ed egli ſteſſo ſe ne dà il vanto, dicendo al principio del quarto libro:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita ſolo: juvat integros accedere fontes
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
Inſignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Muſae.

Così aveſs'egli traſcelto un miglior ſiſtema; ma ſi appigliò forſe al peggior di tutti in ciò, che appartiene a Morale, cioè a quel di Epicuro, e quindi negò arditamente e provvidenza, e Dio, e nel piacere ripoſe tutta l'umana felicità. Il Bayle nondimeno, e dopo lui qualche altro Scrittor moderno ne hanno voluto fare l'Apologia, e oſſervano, che egregie maſſime regolatrici del buon coſtume s'incontrano in queſto Poema, e che Lucrezio la ſola ſuperſtizione, e il ridicoloſo culto di tanti Iddj, quanti ve n'avea al Mondo, ha voluto combattere. Ma che giovan le altre maſſime, ſe quella ſi toglie, che è il fondamento di tutte, la Religione? E uno che ogni Divinità vuol toglier di mezzo, nè provvidenza alcuna ammette, nè alcuna vita avvenire, ſi può egli dire, che alla ſola ſuperſtizione dichiari guerra?

(1) Bibl. Lat. L. I. C. IV.

Digitized by Google

A me però non appartiene l' entrare in controverſie di tal natura, che dallo ſcopo di queſt' opera ſon troppo aliene. Io oſſerverò in vece, che noi dobbiamo a Lucrezio la tradizione di molte opinioni degli antichi Filoſofi, delle quali altrimenti non rimarrebbe forſe memoria alcuna. E alcune coſe ancora noi vi veggiamo felicemente ſpiegate in quella ſteſſa maniera, che da' più dotti Filoſofi de' noſtri giorni ſi ſogliono dichiarare. Odaſi, come fralle altre coſe eſpone felicemente Lucrezio, e in modo, dice M. Dutens (1), che farebbe onore al più ſperimentato Fiſico di queſta età, la ragione della diverſa velocità, con cui cadono i corpi.

Nam per aquas quaecumque cadunt, atque aera deorſum,
Haec pro ponderibus caſus celerare neceſſe eſt;
Propterea quia corpus aquae, naturaque tenuis
Aeris haud poſſunt aeque rem quamque morari,
Sed citius cedunt gravioribus exſuperata.
At contra nulli de nulla parte, neque ullo
Tempore inane poteſt vacuum ſubſiſtere rei,
Quin, ſua quod natura petit, concedere pergat.
Omnia quapropter debent per inane quietum
Aeque ponderibus non aequis concita ferri (2).

V. Lucrezio ſi annovera a ragione tra' più eccellenti Poeti. Vedeſi in lui ancora qualche affumicato avanzo dell' antica rozzezza, ma l' eleganza, la grazia, la proprietà di eſpreſſione, che in lui trovaſi comunemente, è ſingolare, e tanto più maravigliosa, quanto più difficile era l' argomento da lui preſo a trattare. Quindi giuſtamente diſſe di lui Ovidio (3):

Carmina divini tunc ſunt moritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.

E degno d' eterna memoria egli è ancora per queſto, che a lui in certa guiſa dobbiamo molti eccellenti Poemi Filoſofici, che in queſti ultimi tempi a imitazion di Lucrezio ſono ſtati compoſti, e due ſingolarmente, che ſembrano ſopra gli altri ſaliti in pregio e in fama, l' uno fatto a impugnazion di Lucrezio, cioè l' Anti-Lucrezio del Cardinale di Polignac, l' altro a imitazion dello ſteſſo, cioè la Filoſofia Moderna del Chiariſſimo Monſignor Stay, il quale un ſiſtema troppo migliore, cioè quello di Newton preſo avendo a ſpiegare in verſi, ha fatto vedere fin dove poſſa giugnere il valor di un Poeta nello ſpargere di tutte le poetiche grazie le più ſpinoſe ed intralciate quiſtio-

(1) Recherches ſur les decouvertes des Modernes T. I. p. 139.
(2) Lib. II. v. 225. &c.
(3) Lib. I. Amor. El. XV.

Digitized by Google

ſtioni, e nel ſoggettare la Poeſia a tutta la preciſione, e la forza delle Filoſofiche pruove, e delle Matematiche dimoſtrazioni.

VI. Moltiſſime ſon le edizioni, che abbiam di Lucrezio, e molti ſon quelli, che il Poema ne hanno o illuſtrato con commenti, o nelle volgari lingue recato. Si poſſon veder tutti preſſo il Fabricio (1). Noi ne accenneremo al fine di queſto Tomo le principali edizioni. Quì rammenterò ſolo l' elegantiſſima traduzione Italiana fattane in verſi ſciolti da Aleſſandro Marchetti, a cui non credo, che abbiano gli Oltramontani a contrapporre la ſomigliante. L' Abbate Lazzarini una ſevera Critica ha pubblicato di queſta celebre traduzione (2), tacciandola qual meno eſatta, e il traduttor riprendendo, come non abbaſtanza verſato nel ſiſtema di Epicuro; anzi alcuni paſſi da ſe tradotti ci ha egli dati come migliori aſſai di que' del Marchetti. Ma queſta Critica, da qualunque ragione ella moveſſe, non ha avuto effetto, e nulla ha ſcemato la ſtima, di cui la traduzion del Marchetti ha ſempre goduto. Così aveſſe queſti alla Religione, e al coſtume provveduto più ſaggiamente, e i più pericoloſi e ſeducenti paſſi di queſto Poema non aveſſe poſto in maggior luce, che non conveniva, o gli aveſſe almeno con opportune annotazioni impugnati. Forſe un egregio antidoto avrebbevi ei contrappoſto, ſe aveſſe potuto condurre a fine un ſuo Filoſofico Poema, a cui eraſi accinto, ma che forſe dalla morte gli fu vietato finire. Il ſolo principio ne abbiamo nel Giornale d' Italia (3).

VII. Pochi anni prima di Lucrezio, cioè l'anno di Roma *696.*, ſe creder vogliamo alla Cronaca Euſebiana, era morto C. Valerio Catullo in età di ſoli 30. anni. Ma queſt'Epoca non par ſicura. Laſcio da parte l'opinion ſingolare di Giuſeppe Scaligero, il qual vuole (4), che Catullo moriſſe ſolo dopo l'anno 737., opinione, che lungamente è ſtata confutata dal Bayle (5). Certamente però fino all' anno *706.* dovette ei vivere, poichè accenna il Conſolato di Vatinio, che cadde appunto in quell'anno, così dicendo:

Per Conſulatum pejerat Vatinius (6).

Che in Verona preciſamente, e non in Sirmione, egli naſceſſe, lo ha provato il M. Maffei (7) preſſo del quale ancora più coſe ſi poſſon vedere intorno alla famiglia, e alla condizion di Catullo. Pare, che il più de' ſuoi giorni ei paſſaſſe in Roma; e che in una ſua cauſa

(1) Loc. cit.
(2) Oſſervazioni ſopra la Merope &c.
(3) T. XXI. p. 258.
(4) Animadv. in Euſeb.
(5) Diction. Art. *Catulle*.
(6) Carm. LII.
(7) Verona illuſtr. P. II. L. I.

Digitized by Google

ſa difeſo foſſe da Cicerone, a cui perciò egli ſcriſſe un ſuo Epigramma, nel quale il lodare eſpreſſamente Cicerone (1), come ottimo Patrocinatore, ſembra accennare, ch'ei ne provaſſe l'effetto. Da' ſuoi verſi medeſimi ſi raccoglie, ch' egli col Pretore Memmio fu in Bitinia. Sembra però, ch'egli punto non aſpiraſſe a' pubblici onori; e gli ſteſſi ſuoi verſi troppo chiaramente ci moſtrano, che i più molli piaceri, e gli amori più diſoneſti, de' quali bruttamente macchiò le ſue Poeſie, erano il ſolo oggetto de' ſuoi penſieri. Piacevaſi egli ancora di mordere altrui; nè perdonò a Ceſare ſteſſo, il quale, come narra Svetonio (2), benchè ne aveſſe contezza, pago nondimeno di una qualunque ſoddisfazione, che gliene diede Catullo, tennelo ſeco quel giorno ſteſſo alla cena, e proſeguì, come uſato avea fin allora, ad alloggiare preſſo il padre dello ſteſſo Poeta, quando nelle ſue ſpedizioni avvenivagli di paſſar per Verona. Anche ſu queſto fatto lo Scaligero ha moſſe alcune cronologiche difficoltà; ma queſte pure ha moſtrato il Bayle non eſſere di forza alcuna.

VIII. Catullo fu il primo tra' Poeti Latini, che ci ſon rimaſti, il quale tanta varietà di metri uſaſſe ne' ſuoi componimenti; e forſe molti di eſſi furon da lui primamente introdotti nella lingua latina. La grazia, e l'eleganza del ſuo ſcrivere è tale, che ne viene a ragione propoſto per eſemplare. Gellio il diſſe, *il più elegante tra' Poeti* (3). Sembra, che Ovidio un ugual gloria conceda a Mantova ed a Verona, a quella per eſſer patria di Virgilio, a queſta per aver prodotto Catullo:

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo (4)

E più chiaramente Marziale:

Tantum magna ſuo debet Verona Catullo
Quantum parva ſuo Mantua Virgilio (5).

A me ſembra però, che alcuni troppo ſianſi innoltrati, e nel lodarlo, e nell'imitarlo. Io certo non ardirei di antiporlo così facilmente a Tibullo, come altri fanno; nè ſo intendere, qual pregio abbiano mai i verſi di certi Poeti, a' quali ſembra di avere uguagliato Catullo, quando hanno ſcritto verſi di una maraviglioſa durezza, perchè Catullo alcuni ne ha di tal fatta. Egli è certo, che l'armonia e la dolcezza, è una delle pregevoli doti di ogni Poeſia, che con eſſa ancora dee diſtinguerſi dall'uſata maniera di favellare. E come ſono a riprenderſi quelli, che una perpetua monotonia vi introducono, quale comunemente trovaſi in Ovidio; così non meritan lode coloro, che

(1) Carm. XLIX.
(2) In Julio C. LXXIII.
(3) L. VII. C. XX.
(4) L. III. Amor. El. XV.
(5) L. XIV. Ep. CXCV.

Digitized by Google

che ſtudiano di introdurvi un'affettata durezza, e a queſta più che alla ſceltezza delle eſpreſſioni pongono mente. Alcuni han fatto Catullo Autore dell'antico Inno intitolato: *Pervigilium Veneris*; ma veggaſi l'edizione, che di eſſo ha fatta il celebre Preſidente Bouhier, ove egli moſtra, che lo ſtile non è quale ſi uſava all' età di Ceſare, e di Auguſto, e molto meno è lo ſtil di Catullo; e conghiettura, che ſia ſtato compoſto circa i tempi di Nerva.

IX. Seguendo l' ordin de' tempi dovremmo quì far menzione di Cicerone, il quale nella Poeſia ancora volle eſercitarſi, e forſe con iſperanza di averne fama di valoroſo Poeta. Preſe egli in primo luogo, eſſendo ancora in età giovanile (1), a recare in verſi il Poema Greco di Arato ſull' Aſtronomia, intitolato *Phaenomenon*, e inoltre un altro Poema *de' Pronoſtici* dello ſteſſo Autore. Un Poema ancora ſulla Vita di Mario compoſe, e finalmente oltre altri più brevi componimenti, un lungo Poema diviſo almeno in tre libri ſulle impreſe del ſuo Conſolato, nel quale certo non avrà egli perdonato a ſtudio, e a diligenza. Ma ottenne egli perciò in Poeſia quella fama, che in altre ſcienze ottenne meritamente? Io ſo, che alcuni anche ne' verſi di Cicerone ritrovano maraviglioſe bellezze; che queſto è privilegio degli uomini grandi, che grande ſembri ad alcuni qualunque ancorchè piccola coſa a loro appartenga. Fra gli altri l'Abate Regnier des Marais nella Traduzion Franceſe, ch' egli ci ha data de' libri *de Divinatione*, afferma, che ne' Poeti Latini, ove ſe ne tolgano que' di Virgilio, pochi verſi vi ſono, che a que' di Cicerone ſi poſſano paragonare. Ma in vero niun antico Scrittore ci ha parlato di Cicerone, come di eccellente Poeta; nè grande ſollecitudine vi è ſtata di tramandarci i ſuoi verſi, de' quali poco più abbiamo che ciò, che egli in altre ſue opere ci ha conſervato. Noi ci contenteremo adunque di dir con Plutarco (2), che dapprima ei fu riputato il primo tra' Romani Poeti, quando cioè il Poema di Lucrezio, non che quelli de' poſteriori Scrittori, non avea ancor veduta la pubblica luce. Ma che ſorgendo poſcia altri aſſai più eccellenti Poeti, la gloria poetica di Cicerone venne meno in tutto e ſvanì. Perciò laſciando in diſparte le Poeſie di Cicerone, di lui ci riſerberemo a parlare, quando dell' Eloquenza dovrem tenere ragionamento, al qual luogo potraſſi egli moſtrare ſenza pericolo, che alcun gli contraſti il primo onore, e frattanto ci volgeremo a favellare di tre Poeti, da' quali la Poeſia Latina fu alla maggior perfezione condotta, a cui ella arrivaſſe giammai.

X. Parlo di Tibullo, di Orazio, e di Virgilio, che viſſuti al medeſimo tempo furono i tre principali ornamenti del felice ſecol d' Au-

(1) De Nat. Deor. L. II. n. 41.
(2) In Cicer.

Digitized by Google

d' Augusto, e i tre migliori Poeti, ardisco dirlo, che allora e poscia vivessero tra' Latini. Per cominciar da Tibullo, assai scarse son le notizie, che di lui ci sono rimaste. Se di lui fosse veramente quel verso, che tralle sue Poesie si legge (1), in cui dice, ch' ei nacque a quell' anno

Cum cecidit fato Consul uterque pari,

noi avremmo certa l' epoca del suo nascimento; perciocchè in questo verso chiaramente sono indicati i due Consoli Irzio e Pansa, che l' anno 710. di Roma morirono nella guerra civile contro di M. Antonio. Ma il Ch. Giovannantonio Volpi nella Vita di Tibullo, premessa alla bella edizione da lui fattane in Padova l' anno 1749., reca più argomenti di Giuseppe Scaligero, e di Giano Dousa a provare, che quel verso non è di Tibullo, ma sì tolto da Ovidio, tralle cui opere veramente si trova; e che Tibullo nacque certamente assai prima. Anche l' Epoca della sua morte è affatto incerta. Pare ch' egli morisse in età giovanile, come singolarmente raccogliesi da un Epigramma di Domizio Marso.

Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios.

Ma gli Autori sopraccitati osservano, che la parola *Giovane* dee prendersi in più ampio senso, e che non toglie il credere, che Tibullo giugnesse ancora oltre a quarant' anni. Quelle parole: *Virgilio comitem mors misit ad Elysios*, sembrano indicar chiaramente, che Tibullo morisse nell' anno stesso, in cui Virgilio, cioè nel 735. Certo ciò non dovette accader molto dopo, poichè Ovidio, che era nato l' anno 710. si duole che la morte troppo immatura di Tibullo non aveagli permesso di strignere con lui amicizia.

Nec avara Tibullo
Tempus amicitiae fata dedere meae (2).

XI. Fu Albio Tibullo Cavalier Romano; ma dalle sue Elegie, e dalla prima singolarmente raccoglieſi, ch' egli era povero, e che amava anzi di starsene nel riposo di una sua Villa, che frallo strepito e il tumulto della Città. Ciò che fa maraviglia si è, che essendo egli vissuto a' tempi d' Augusto, e di Mecenate, Protettori sì splendidi de' Poeti, non troviamo indicio alcuno di favore da lor prestatogli. Ma anche nelle Poesie, che ci restano di Tibullo, indizio alcuno non vedesi di lode da lui data a Mecenate, o ad Augusto. Forse qualche particolar motivo ebbe Tibullo per non accostarsi ad Augusto, e al suo favorito; e questa forse fu ancor la ragione, per cui egli non ebbe parte, come tanti altri, a' lor benefici. Il grande amico,

(1) L. III. El. V.
(2) L. IV. Trist. El. X.

Digitized by Google

eo, e l'Eroe, per così dir, di Tibullo fu M. Valerio Messala Corvino, a cui spesso ancor fu compagno nelle spedizion militari, che lo renderon famoso, e che a molte Elegie di Tibullo diedero l'occasione. Di Orazio sembra che fosse amico. Questi un'Ode, e un'Epistola (1) gli indirizzò, e chiamollo sincero giudice de' suoi versi, e più altre cose ne disse in lode. Tibullo al contrario, qualunque ragion se n'avesse, ne' suoi versi non fece mai menzione alcuna di Orazio.

XII. Il Genere Elegiaco fu da lui coltivato quasi unicamente; e quando volle levarsi più alto, e tessere in versi eroici un Panegirico al suo Messala, pare che non avesse troppo felice successo. Benchè avvi chi vuole, che quel Panegirico, e quasi tutte l'Elegie del quarto libro non sian di Tibullo; e queste vengon da alcuni attribuite a Sulpizia moglie di Caleno al tempo di Domiziano (2). Quanto allo stil di Tibullo, io credo che Quintiliano non mal si apponesse, quando a tutti gli altri Scrittori di tal genere lo antipose: *Nell' Elegia ancora*, dice egli [3], *noi sfidiamo i Greci; di cui sembrami che terso ed elegante Scrittore sia singolarmente Tibullo.* E in vero la dolcezza, l'eleganza, l'armonia, l'affetto, e tutti gli altri ornamenti della Elegiaca Poesia risplendono in lui maravigliosamente. Sempre facile e chiaro, sempre tenero e passionato, sempre colto ed elegante, dipinge al naturale i sentimenti e gli affetti, nè coll'abuso dell'ingegno non gli altera mai, nè colla incolta espressione non gli abbassa, degno veramente di esser proposto ad esemplare in tal genere di Poesia, ove non l'ha egli pure, come il più degli antichi Poeti, benchè meno arditamente degli altri, di sozze immagini imbrattata. Abbiamo un'Elegia di Ovidio nella morte di Tibullo, da cui raccoglies in quanto pregio ne avesse le Poesie. Veggasi il giusto e diligente confronto, che ha fatto l'Abbate Souchay de' tre principali Poeti Elegiaci tra' Latini [4], cioè Ovidio, Properzio, e Tibullo, in cui non teme di dare a Tibullo la preferenza sopra gli altri due. Nè io credo certo, che il P. Rapin, il quale Ovidio antipone a tutti gli altri [5], sia per avere molti seguaci del suo sentimento.

XIII. Più cose, e con maggiore certezza, possiam dire di Q. Orazio Flacco, poichè egli molto di se stesso ha parlato nelle sue Poesie. Oltre un'antica Vita di questo Poeta, attribuita a Svetonio, un'altra ce ne ha data Giovanni Masson, con somma diligenza de-

(1) L. I. Od. XXIII. L. I. Ep. IV.
(2) V. Journal des Sçavans 1708. p. 94. Fabric. Bibl. Lat. T. I. p. 302. Edit. Ven., Vulpii. Praefat. &c.
(3) L. X. C. I.
(4) Mem. de l'Acad. des Inscr. T. VII. pag. 352.
(5) Reflex. sur la Poet. n. 29.

Digitized by Google

ſcritta di anno in anno, e ſtampata in Leyden nel 1708. Ma degna è ſopra tutte d'eſſere letta quella, che ne ha ſcritto il Conte Franceſco Algarotti [1], in cui le diligenti ricerche ſulla Vita, e ſu' coſtumi d' Orazio abbelliſce con una ſingolare, e tutta ſua propia leggiadria di ſtile. Io dunque ripeterò in breve ciò, che queſti Autori ne hanno ſcritto copioſamente; e qualche coſa mi verrà forſe fatto d'aggiugnere all' erudite loro ricerche. Orazio ſteſſo ci inſegna l'anno, in cui egli naçque, ove con un orciuol di vino parlando, dice, che amendue eran nati ad un anno medeſimo ſotto il Conſolato di Manlio.

O nata mecum Conſule Manlio ec. (2)

Or queſti non può eſſere che L. Manlio Torquato, il quale l'anno 688. fu Conſole inſieme con L. Aurelio Cotta. Di Venuſia ancora ſua patria egli parla non rade volte, e ſingolarmente ove dice, eſſere incerto, ſe eſſa alla Lucania appartenga, ovvero all'Apulia, poichè poſta a' confini di queſte due Provincie.

Lucanus, an Appulus anceps.
Nam Venuſinus arat finem ſub utrumque Colonus (3).

Ma di ſe, e della ſua fanciullezza parla egli aſſai lungamente (4); e dice in prima, che di padre *libertino* era egli nato, ed eſpoſto perciò all'invidia del volgo, perchè ciò non oſtante nella grazia di Mecenate eraſi avanzato tant'oltre, che aveva quaſi comune il tetto con lui.

Nunc ad me redeo libertino patre natum,
Quem rodunt omnes libertino patre natum,
Nunc quia Mœcenas tibi ſum Convictor.

Al qual luogo oſſerva e pruova il Maſſon, che naſcer di padre libertino vuol dire naſcer di padre, che una volta ſia ſtato ſchiavo, ma che già avuta abbia la libertà, i cui figliuoli tenevanſi perciò in conto di *ingenui*, come avea di ſopra accennato Orazio ſteſſo:

Quum referre negas, quali ſit quiſque parente
Natus, dum ingenuus.

Di ſuo padre aggiugne, ch'ei fu eſattor di tributi: che queſto è il ſenſo della voce *Coactor* da lui uſata.

Nec timuit, ſibi ne vitio quis verteret olim
Si præco parvas, aut (ut fuit ipſe) Coactor
Mercedes ſequeret.

XIV.

(1) Opere. T. III.
(2) L. III. Od. XXI.
(3) L. II. Sat. I.
(4) L. I. Sat. VI.

Digitized by Google

XIV. Rammenta quindi con sentimento di figliale riconoscenza con quale impegno procurasse suo Padre, ch' ei fosse e nelle lettere, e nelle arti liberali istruito; perciocchè dice, che benchè povero esso fosse, non volle nondimeno mandarlo alla scuola di un cotal Flavio, ove pur molti andavano ancor de' più ragguardevoli ad apprendervi l' arte di conteggiare; ma condusselo a Roma, perchè vi coltivasse gli studj, e che con tale accompagnamento, e con tal decoro lo manteneva, che di leggieri l' avresti creduto figliuolo di ricco padre.

Causſa fuit pater his, qui macro pauper agello
Noluit in Flavi ludum me mittere, magni
Quo pueri magnis e Centurionibus orti,
Laevo ſuſpenſi loculos tabulamque lacerto,
Ibant octonis referentes idibus aera.
Sed puerum eſt auſus Romam portare docendum
Artes, quas doceat quivis Eques atque Senator
Semet prognatos; veſtem ſervoſque ſequentes
In magno ut populo ſi quis vidiſſet, avita
Ex re praeberi mihi ſumptus crederet illos.

Nè de' suoi studj solamente, ma de' suoi costumi ancora un custode sollecito egli ebbe nel Padre, come egli stesso soggiugne:

Ipſe mihi cuſtos incorruptiſſimus omnes
Circum Doctores aderat. Quid multa? pudicum
(Qui primus virtutis honos) ſervavit ab omni
Non ſolum facto, verum opprobrio quoque turpi.

Nomina egli altrove il suo Maestro, cioè Orbilio, da cui dice (1), che gli venivan dettati i versi di Livio Andronico, e pare che anche nella Greca Poesia si esercitasse; di che egli narra, che fu una volta ripreso in sogno da Romolo (2). Sembra che da Roma ei passasse in Atene, perciocchè così egli dice di se medesimo (3):

Romae nutriri mihi contigit, atque doceri
Iratus Graiis quantum nocuiſſet Achilles:
Adjecere bonae paullo plus artis Athenae,
Scilicet ut poſſem curvo dignoſcere rectum.

Le quali ultime parole, benchè sembrino accennare, ch' egli allo studio della Geometria si rivolgesse, dal Masson nondimeno, e da altri sono intese in senso allegorico, come se voglia dire Orazio, che la Filosofia Morale apprese in Atene, per cui s' impara a discernere il ben dal male.

XV. In tal maniera passati i primi anni di sua gioventù, e for-

(1) L. II. Epist. I.
(2) L. I. Sat. X.
(3) L. II. Epist. II.

Digitized by Google

matosi alle scienze, abbracciò la milizia, e vi giunse all'onore di Tribun militare, come egli stesso afferma (1).

Quod mihi pareret legio Romana Tribuno.

Ma non pare, ch'egli vi si mostrasse uomo di coraggio. Certo egli confessa di aver gittato vergognosamente lo scudo nella battaglia di Filippi, e d'aver presa la fuga.

Tecum Philippos & celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula (2):

L'esito infelice di questa battaglia fe deporre ad Orazio ogni pensier di milizia. Tornato a Roma, si volse interamente alla Poesia, e questa gli acquistò in breve tempo gran nome. Ma poco forse gli avrebbe essa giovato, se non avesse avuta la sorte di essere ammesso all'amicizia di Mecenate. Descrive egli stesso in qual maniera la prima volta fosse a lui introdotto per opera di Virgilio e di Vario, e come gli parve allora d'essere freddamente accolto; perciocchè Mecenate, uomo, come anche altrove dice Orazio (3), di non molte parole, e difficile in sulle prime a scoprirsi ad altrui, rispostogli brevemente, gli diè commiato, e solo dopo nove mesi a se richiamollo:

Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.
Ut veni coram, singultim pauca locutus,
(Infans namque pudor prohibebat plura profari)
Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me Saturejano vectari rura caballo,
Sed quod eram, narro. Respondes (ut tuus est mos)
Pauca: abeo; & revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero (4).

Così introdotto Orazio nell'amicizia di Mecenate, ne godette poscia costantemente, senza che essa venisse mai per alcuna vicenda alterata, di che abbiamo a testimonio tante delle sue Ode a lui indiritte. La qual amicizia se fu vantaggiosa ad Orazio, che trovò in Mecenate un sì splendido protettore, nulla meno fu a Mecenate gloriosa, che trovò in Orazio un sì degno celebratore delle sue lodi. Dall'amicizia di Mecenate ne venne ad Orazio la protezione, e l'amore d'Augusto. Alcune lettere da lui scritte ad Orazio, ci ha tramandate l'antico Scrittore della Vita di questo Poeta mentovato di sopra, dalle quali apertamente raccoglies, quanto egli gli fosse caro. Ma meglio ancor ciò raccoglies da molti de' poetici componimen-

(1) L. I. Sat. VI.
(2) L. II. Od. VII.
(3) L. I. Sat. IX.
(4) L. I. Sat. VI.

Digitized by Google

menti di Orazio ſteſſo, in cui i più ſinceri ſentimenti di gratitudine verſo di lui ſi veggono eſpreſſi. Amiciſſimo di Virgilio ne fece ſpeſſo menzione ne' ſuoi verſi con ſomma lode. Alcuni ſi maravigliano, che Virgilio al contrario non mai faceſſe motto d'Orazio. Ma come poteva egli farlo, ſe gli argomenti da lui preſi a trattare, non gliene offerivano occaſione alcuna? E nondimeno Mylord Orrery nelle ſue Oſſervazioni ſulla vita, e ſugli ſcritti del Dottore Swift (1), pretende di aver trovata in Virgilio menzion di Orazio. Crede egli che queſti verſi:

Et amicum Cretea Muſis,
Cretea Muſarum comitem, cui carmina ſemper,
Et cytharae cordi, numeroſque intendere nervis,
Semper equos, atque arma virum, pugnaſque canebat (2)

da Virgilio foſſer compoſti per diſegnare Orazio. E perchè? Perchè Orazio dice di ſe ſteſſo:

Muſis amicus triſtitiam & metum
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis (3).

Eccovi dunque, dice il ragionatore Mylord, Orazio diſegnato da Virgilio ſotto due nomi, cioè *di amico delle Muſe*, di cui Orazio piacevaſi, *e di Creteo*, perchè Orazio volea gittare nel mar di *Creta* tutti i meſti penſieri. Io crederei di abuſar troppo del tempo, ſe mi tratteneſſi a ribattere tai conghietture. A queſto modo non vi ſarebbe poeta alcuno, o alcun ragguardevole perſonaggio, che non vedeſſimo rammentato da Virgilio, o da qualunque altro Scrittore. Morì finalmente Orazio nel Conſolato di C. Marcio Cenſorino, e di C. Aſinio Gallo l'anno di Roma 745. a' 27. di Novembre, nel 57. anno dell'età ſua, cioè nell'anno ſteſſo, in cui morì il ſuo Protettor Mecenate (4), avverandoſi in fatti ciò, che Orazio per eſpreſſione di affettuoſa riconoſcenza avea già ſcritto, che l'amicizia avrebbegli uniti perfino in morte.

XVI. Tal fu la vita di Orazio, uomo, come dalle ſue Poeſie ſi raccoglie, dato a' piaceri, e nemico di qualunque coſa gli poteſſe recar turbamento; ma che di mezzo a molti laſcivi componimenti, molti ne ha ancora pieni di morali giuſtiſſimi ſentimenti. Quì però dobbiam ſolo conſiderare il valore poetico, e la gloria, che da lui ne venne a' Romani. Egli ſi vanta, e a ragione, di eſſere ſtato il primo tra loro, che ardiſſe di tentare la lirica Poeſia. Catullo qualche

(1) V. Journal Britannique de M. Maty T. VII. p. 61.
(2) Æneid. L. IX. v. 774. &c.
(3) L. I. Od. XXVI.
(4) Dio. Hiſt. L. LV.

Digitized by Google

che picciolo ſaggio di queſto genere ci ha laſciato; ma non ſi può veramente chiamarne autore. Orazio tutto vi ſi conſacrò, e coltivollo con felicità così grande, che merita certo di ſtare al paro co' più rinomati tra' Greci. Egli modeſtamente ricuſa di eſſer detto imitatore di Pindaro (1); ma le ſue Poeſie ſteſſe ci vietano di dargli fede. L'enfaſi, l'entuſiaſmo, la forza, che in eſſe regna, e i rapidiſſimi voli, a cui ſpeſſo ſi abbandona, cel moſtran pieno di quel qualunque ſiaſi furore, che ſolo forma i Poeti; ma nel più vivo entuſiaſmo egli ſempre conſerva quella proprietà, ed eleganza, e nobiltà di eſpreſſione, che gli rende perfetti. Ciò che è più ammirabile ſi è, che Orazio imitator sì felice di Pindaro, quando ha tralle mani un argomento ſublime, è ancora imitator nulla meno felice di Anacreonte, negli argomenti più ſcherzevoli, e più leggiadri. Intorno a che veggaſi le belle rifleſſioni del Conte Algarotti nel Saggio altre volte da noi citato. E nondimeno come non vi ha paradoſſo, che non trovi qualche ſoſtenitore, così pure non è mancato, chi ſi dichiaraſſe di non trovare Orazio sì gran Poeta, quale comunemente ſi vanta. Tale è ſtato l'Anonimo Ingleſe Autore del *Saggio ſugli ſcritti, e ſul genio di M. Pope*, il quale ſi ſdegna delle lodi finor date ad Orazio, e vuole che ſulla ſua parola crediamo, che nulla egli ha di ſublime; e quel poco, che pur vi ſi ſcorge, tutto è tratto da Pindaro, e da Alceo. Ma veggaſi la bella riſpoſta, che gli ha fatta il celebre M. Maty nel ſuo Giornale Britannico (2). Io non prenderò quì a confutare gli ingegnoſi ſogni del P. Harduino, che tutte le Ode vuol ſuppoſte ad Orazio, come pur l'Eneide a Virgilio. Egli ha voluto ſcherzare, io credo, e moſtrare, fin dove ſi poſſa giugnere coll'abuſar dell'ingegno.

XVII. Di genere in tutto diverſo ſi è lo ſtile da Orazio uſato nelle Satire, nelle Epiſtole, e nell'Arte Poetica; perciocchè come nell'Ode egli ci dà eſempio della più ſublime, e della più nobile Poeſia, così in queſte egli ci porge un modello della più ſemplice, e più famigliare; ma in queſta ſemplicità medeſima egli ſa uſare una grazia, e un'eleganza così maraviglioſa, ch'io ſtimo men malagevole l'imitarlo in quelle, che in queſte. L'Arte Poetica, che contiene per altro ſaviſſimi ammaeſtramenti, è ſembrata a molti non troppo bene ordinata. Quindi Daniello Heinſio ha creduto, che per negligenza de' Copiſti ſia eſſa ſtata ſcompaginata e ſconvolta; e alcuni paſſi ne ha egli voluto trarre dal luogo, in cui erano, e porgli ove parevagli più opportuno. Una ſomigliante impreſa, benchè per diverſa maniera, ha tentata il celebre Preſidente Bouhier, il quale però non ſo

ſe

(1) L. IV. Od. II.
(2) T. XXI. pag. 34.

Digitized by Google

ſe abbia mai pubblicata l' Arte Poetica così da ſe riordinata. Solo io ho veduta una ſua Diſſertazione (1) ſu queſto argomento, ove ne parla come di coſa già eſeguita. Ad altri nondimeno ne ſembra diverſamente, e un giuſto ordine riconoſcono eſſi nella Poetica d' Orazio, e le ſue parti, e le ſue diviſioni tra loro ottimamente connesſe. Veggaſi ſingolarmente il Dacier (2), e l' Abbate Goujet (3), il quale ha trattato diligentemente di queſto punto, e eſpoſta ha ancor lungamente una conteſa, che ſulla ſpiegazione di un paſſaggio dell' Arte Poetica ſi acceſe tra il ſuddetto Dacier, e il Marcheſe di Sevigné.

XVIII. L' ultimo de' tre Poeti da noi mentovati poc' anzi è P. Virgilio Marone. Alcuni antichi Gramatici ne ſcriſſer la Vita, e tra eſſi più lungamente degli altri, Tiberio Donato, di cui non ſappiamo a qual età preciſamente fioriſſe; ma ei fu certamente poſteriore a Seneca, che da lui è citato. Tra' moderni aſſai diligentemente l' ha ſcritta il P. Carlo la Rue della Compagnia di Gesù, e amendue queſte vite ſono ſtate dal Maſvicio premeſſe alla bella edizion di Virgilio da lui fatta in Leovardia l' anno 1717. Noi da eſſe raccoglieremo ciò, che vi ha di più degno a ſaperſi, aggiugnendo ove fia d' uopo ciò, che più ſarà opportuno a meglio illuſtrare la Storia di sì famoſo Poeta. Un piccol Villaggio del Mantovano, detto allora *Andes*, ne fu la patria. Il M. Maffei ha creduto di poterci determinatamente indicare, ove foſſe ſituato; e a lui pare, che altro eſſer non poſſa, che una terricciuola preſſo il confin Veroneſe, che or appellaſi *Bande*. Si poſſono preſſo lui (4) vedere le conghietture, a cui appoggia queſta ſua opinione. Nacque l'anno di Roma 683. eſſendo Conſoli la prima volta Pompeo e Licinio Craſſo, a' 15. di Ottobre. Laſcio da parte i prodigj, che all' occaſion di ſua naſcita avvennero al dir di Donato. Al giorno d' oggi il rammentare prodigj, è lo ſteſſo che riſvegliare le riſa; e per ciò che appartiene a queſti, di cui ora parliamo, volentieri gli ripongo io pure tra' puerili racconti. In Cremona prima, poſcia in Milano, come anche la Cronaca Euſebiana racconta, e finalmente in Napoli atteſe agli ſtudj della Filoſofia, in cui ebbe a maeſtro un cotal Sirone Epicureo (5), della Matematica, e ſingolarmente della Poeſia. Anzi vi ha chi penſa, che in quella prima età ſcriveſſe alcuni di que' piccioli componimenti, che vanno ſotto il ſuo nome, e che in molte edizioni delle ſue opere ſi veggono impreſſi ſotto il nome di *Catalecta*. Taluno di eſſi

(1) Melanges de M. Michault. T. I. Art. II.
(2) Pref. a l' Art. Poet.
(3) Biblioth. Franç. T. III. pag. 63. ec.
(4) Verona Illuſtr. P. II. uoi de Catullo.
(5) Servius ad Ecl. VI. Virg.

Digitized by Google

essi si vuol da alcuni, che abbia veramente avuto ad autore Virgilio. Ma troppo deboli sono gli argomenti a provarlo, se se ne tragga quello della *Zenzala*, latinamente *Culex*, su cui certo Virgilio avea verseggiato (1). Donato aggiugne, ch' egli poscia sen venne a Roma, e che fu introdotto per Maniscalco nella Corte d' Augusto. Ma sì sciocche e sì inverisimili sono le cose, ch' egli a questa occasione ci narra, che tutto questo racconto deesi a ragione avere per favoloso. E osserva il P. la Rue, che dalla prima Egloga di Virgilio, in cui non vi ha dubbio alcuno, che sotto il nome di Titiro non ci volesse rappresentare se stesso, raccoglies chiaramente, che Virgilio non venne a Roma, che all' occasione della division di Campagne, che a que' tempi si fece, tra' Soldati di Ottavio e di Antonio. Tra quelle, che rapite furono agli antichi loro padroni, per darle in ricompensa al valor militare, ebbevi un picciol podere, che Virgilio avea sul Mantovano, da cui egli si vide violentemente cacciato. Venne egli dunque a Roma, e adoperossi tanto felicemente, che ottenne di rientrare al possesso del suo podere. La division di campagne, e quindi la venuta di Virgilio a Roma accadde l' anno 712., secondo il parere di tutti gli antichi Scrittori. E' dunque falso, come il Bayle (2) ed altri hanno già osservato, ciò, che da alcuni raccontasi, cioè che Cicerone udito avendo Virgilio, mentre recitava alcuni suoi versi, preso egli pure da estro poetico, ma in mezzo all' estro non dimenticando le sue proprie glorie, esclamasse: *Magnae spes altera Romae*. Ciò, dissi, è falso; perciocchè Cicerone già da due anni era morto.

XIX. La venuta di Virgilio a Roma, e i versi, ch' egli cominciò a comporre e a pubblicare, gli dierono occasione di essere conosciuto da Mecenate, e da Augusto, dell' amicizia e della protezione de' quali godè egli poscia costantemente. L' Egloghe furono le prime Poesie, che il renderono illustre. Prese in esse ad imitare Teocrito, e l'imitator certamente o superò il suo Originale, o almen pareggiollo. Veggasi ciò che si è detto nella Parte seconda di quest' opera, ove si è parlato di Teocrito. Nella Vita scrittane da Donato si dice, che tre anni egli impiegasse a comporle; e che l' altra opera, a cui poscia per imitare Esiodo si accinse, cioè le Georgiche, in sette anni da lui fosse condotta a fine. Egli intraprese finalmente il gran Poema dell' Eneide, intorno a cui affaticossi lo spazio di undici o dodici anni. E nondimeno non era egli ancor pago del suo lavoro. Quindi portossi in Grecia, ove godendo di un più dolce riposo pensava di dargli l' ultimo compimento. Ma avvenutosi in

(1) V. Fabric. Bibl. lat. L. I. C. XII.
(2) Diction. Art. *Virgile*.

Digitized by Google

in Augusto, che l' anno 734. tornava di Grecia a Roma, e invitato ad unirsegli nel viaggio, giunto a Brindisi vi morì a' 22. di Settembre in età di presso a cinquantun' anni; intorno alla qual Epoca si possono vedere le riflessioni del Bayle (1). Vicino a morte, come racconta Donato, chiese più volte della sua Eneide, risoluto di gittarla alle fiamme, come cosa non ancora compiuta, e perciò non degna di sopravvivergli. Ma a ciò opponendosi i suoi confidenti amici, che gli assistevano, Tucca e Vario, comandò nel suo testamento, ch' essa fosse bruciata. E perchè essi gli fecero intendere, che Augusto non l' avrebbe permesso, allora diella lor nelle mani, ma a patto, che nè cosa alcuna vi aggiugnessero, e i versi ancora, che da lui non erano stati finiti, lasciassero così, com' erano, imperfetti. Essi nondimeno per comando d' Augusto emendarono in qualche parte il Poema; ma non si ardirono, come scioccamente hanno osato di fare alcuni moderni, nè di aggiugnere un nuovo libro all'Eneide, nè di compire i versi, ch' eran rimasti imperfetti. I versi, che sotto il nome d' Augusto abbiamo alle stampe, con cui comanda, che non diasi alle fiamme l'Eneide, appena vi ha chi gli creda da lui composti.

XX. Varj anecdoti intorno a Virgilio si leggono nella Vita scrittane da Donato; ma tante cose in essa si incontrano inverisimili e false, che è troppo difficile l'accertare, quali sian le vere. Nulla dirò io pure delle puerili inezie, che sono state scritte da alcuni intorno alla Magia da Virgilio appresa ed esercitata. Il Naudé lo ha bravamente difeso nella sua *Apologia degli uomini dotti accusati di Magia*. E lungamente ne parla anche il Bayle. Ciò che è costante presso tutti si è, che Virgilio fu di dolce indole, e di piacevoli maniere, modesto nel conversare, sincero amico, e da Augusto, da Mecenate, da Orazio, e da tutti i più celebri uomini di quella età sommamente amato. Un frammento di lettera da lui scritta ad Augusto ci ha conservata Macrobio (2), in cui troppo bene ci fa egli conoscere la sua modestia, perchè qui debba essere ommesso: *Ego vero frequentes a te literas accipio.... De Æneâ quidem meo, si me hercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem; sed tanta inchoata res est, ut pœne vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar; cum præsertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar*. Ma questa sua modestia non tolse, che in sommo onore non fosse egli in Roma, che sembra anzi, che tanto più volentieri si dian le lodi ad alcuno, quanto più ei se ne mostra schivo e nimico. Accadde talvolta, che recitati essendosi in teatro alcuni suoi versi, tutto il popolo levossi in piedi, e a Virgilio, che vi era

(1) Loc. cit.
(2) Saturn. L. I. Cap. XXIV.

Digitized by Google

preſente, preſtò quel riſpetto, e quell' onore medeſimo, che render ſoleva ad Auguſto (1).

XXI. Gli Elogj, de' quali è ſtato onorato Virgilio, ſon tali, quali appunto convengono al Principe de' Latini Poeti. Quintiliano il chiama *Autore eminentiſſimo* (2), *e uomo di finiſſimo intendimento* (3), e parlando de' Latini Poeti, lo dice il primo, e in tal maniera ne forma il paragon con Omero (4): *Itaque ut apud illos Homerus, ſic apud nos Virgilius auſpicatiſſimum dedit exordium, omnium ejus generis Poetarum Graecorum, noſtrorumque, illi haud dubie proximus. Utar enim verbis ei dem, quae ex Afro Domitio juvenis accepi, qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere; ſecundus, inquit, eſt Virgilius, propior tamen primo quam tertio. Et hercle, ut illi naturae caeleſti atque immortali ceſſerimus, ita curae & diligentiae vel ideo in hoc plus eſt, quod ei fuit magis laborandum, & quantum eminentioribus vincimur, fortaſſe aequalitate penſamus.* Più breve, ma forſe ancor più magnifico ſi è l' elogio, che gli fa Macrobio: *Homericae perfectionis per omnia imitator Maro, nullius diſciplinae expers, & quem nullius diſciplinae error involvit* (5). Al qual propoſito, oltre molti altri trattati di tal natura, degno è ſingolarmente d' eſſere letto il *Saggio ſopra la ſcienza militare di Virgilio* del Conte Franceſco Algarotti. Molti de' moderni Scrittori han preſo a fare il confronto di Virgilio e d' Omero, e diverſi ſono i pareri, chi de' due debba all' altro antiporſi. Nel che è avvenuto, come in più altri argomenti, che lo ſpirito di partito più che l' amore del vero abbia per lo più condotta la penna degli Scrittori. Altri per innalzare Virgilio, hanno oltre il dovere abbaſſato Omero; altri non riconoſcon Poeta alcuno, trattone Omero, e fanno di Virgilio un imitatore ſervile, e poco men che plagiario. A me pare, che più giuſtamente di tutti abbiano ſcritto ſu queſto argomento il P. Rapin (6), e l' Abbate Trublet (7), benchè quegli abbia ampiamente e ſaggiamente eſaminati, e confrontati tra loro amendue i Poemi; queſti in brevi tratti, e talvolta un po' raffinati, abbia unicamente adombrati i lor diverſi caratteri. Di queſto ſecondo recherò io quì qualche parte. *Homere*, dice egli, *eſt plus Poete; Virgile eſt un Poete plus parfait. Le premier poſſede dans un degré plus eminent quelques-unes des qualités, que demande la Poeſie; le ſecond réunit un plus grand nombre de ces qualités,* &

(1) Auctor Dial. de Cauſſis Corr. Eloquent.
(2) L. I. C. X.
(3) L. VIII. C. III.
(4) L. X. C. I.
(5) In Somn. Scip. L. I. C. VII. & L. II. C. VIII.
(6) Comparaiſon d' Homere & de Virgile.
(7) Eſſais de Litterature & de Morale T. IV. p. 337.

Digitized by Google

& elles ſe trouvent toutes chez lui dans la proportion la plus exacte. L' un cauſe un plaiſir plus vif; l' autre un plaiſir plus doux... L' homme de génie eſt plus frappé d' Homere; l' homme de goût eſt plus touché de Virgile.... Il y a plus d' or dans Homere; ce qu' il y en a dans Virgile eſt plus pur, & plus poli.... L' Eneide vaut mieux que l' Iliade; mais Homere valoit mieux que Virgile. Une grande partie des defauts de l' Iliade ſont ceux du ſiecle d' Homere; les defauts de l' Eneide ſont ceux de Virgile. Il y a plus de fautes dans l' Iliade; & plus de defauts dans l' Eneide..... Il y a plus de talent & d' abondance dans Homere; plus d' art & de choix dans Virgile &c. Un altro confronto, ma di diverſa maniera, ha fatto Macrobio tra queſti due Poeti, il qual merita di eſſere letto, perciocchè egli ha diligentemente raccolti tutti i paſſi, ne' quali Virgilio o ha tradotto, o ha imitato Omero; e inoltre tutti i verſi, che Virgilio, o interamente, o in parte, ha preſo da' più antichi Poeti Latini. Ma de' diverſi ſentimenti di quegli, che hanno fatto il paragone di Virgilio con Omero veggaſi ſingolarmente il Baillet, che aſſai lungamente gli riferiſce (1). Una coſa ſola aggiugnerò quì io ſu queſto argomento, cioè, che comunque ſi conceda ad Omero la preferenza ſopra Virgilio, a gran lode di queſto deeſi però aſcrivere, che non con Omero ſoltanto, ma con due altri de' migliori Poeti Greci prendeſſe a gareggiare egli ſolo, e gli imitaſſe per modo, che non foſſe così agevole a diffinire, ſe non abbiagli ſuperati, o uguagliati almeno.

XXII. Infinite ſono le edizioni, le dichiarazioni, i commenti, le traduzioni in ogni lingua, che delle opere di Virgilio abbiamo alle Stampe. Il diligente Fabricio più pagine ha impiegato a noverarne le principali (2), e molte nondimeno ne ha tralaſciate, parte perchè a lui non note, parte perchè pubblicate dopo l'edizione della ſua Biblioteca. E per parlare ſolo delle Egloghe, quattro o cinque nuove traduzioni Italiane ne abbiamo avuto in queſti ultimi anni. Ma, come già ho detto, non è quì mia intenzione di favellarne. Al fine di queſto volume accennerò alcune delle migliori. Si può vedere ancora ciò che intorno a Virgilio ha ſcritto l'Ab. Goujet (3), il quale annovera eruditamente e diſcorre di tutti i libri, che in Francia ſulle Poeſie di Virgilio, o contro di eſſe, o a lor difeſa, e ſu varj paſſi del ſuo Poema ſi ſon pubblicati. Io non ho fatta menzione degli oſceni Epigrammi, che ſotto il nome di *Priapeja* ſono ſtati in alcune edizioni aggiunti alle Poeſie di Virgilio. Ma intorno al vero autore di eſſi vi ha quaſi tanti pareri quanti Scrittori. A me certo non pare, che il carattere

(1) Jugement des Sçavans T. III. pag. 214. &c.
(2) Bibl. lat. L. I. C. XII.
(3) Bibl. Franç. T. V. pag. 217. &c.

Digitized by Google

comunemente modesto di Virgilio ci permetta il crederlo autore di tante laidezze; e più probabil fra tutte mi sembra l'opinion di coloro, che pensano, ch'ella sia una raccolta di Poesie di diversi Poeti, tra' quali possa avervi avuta parte Virgilio ancora, e Catullo, e Ovidio, ed altri (1).

XXIII. Sesto Aurelio Properzio richiede a ragione di non andare disgiunto da' tre Poeti, di cui abbiam finora parlato. Assai scarse son le notizie, che ne abbiamo. Poco di se stesso, e quasi solo de' suoi amori egli parla nelle sue Elegie. Caro ad Augusto e a Mecenate, canta spesso le loro lodi; e quindi è certo, che a' loro tempi egli visse, anzi è evidente, che egli scriveva fino da' primi tempi d'Augusto, perciocchè un'Elegia abbiamo da lui composta per la battaglia di Azzio (2). Certo è ancora, ch' egli fiorì di mezzo a Tibullo e ad Ovidio; perciocchè questi parlando di Tibullo, dice (3).

Successor fuit hic tibi, Galle: Propertius illi;
Quartus ab his serie temporis ipse fui.

Nacque nell'Umbria, come egli stesso afferma (4); ma in qual Città precisamente nè egli il dice, nè verun altro antico Scrittore. Quindi, come suole avvenire, non vi ha quasi Città nell'Umbria, che nol voglia suo. Ognuna ne adduce argomenti e pruove, che a lei sembrano convincenti, ma che dalle altre si giudicano di niun peso in confronto alle loro. Vegganſi intorno a questa contesa la prefazione del Brouckuse all' edizion di Properzio da lui fatta in Amsterdam l'anno 1702., e quella del Ch. Volpi premessa a' suoi commenti su questo Poeta, il Giornale de' Letterati d' Italia (5), le Memorie di Trevoux (6), gli Atti di Lipsia (7), e singolarmente la Nuova Raccolta di opuscoli scientifici ec. [8], in cui una lunga, ed erudita Dissertazione si legge di Monsig. Fabio degli Alberti Vicario Generale di Sinigaglia, nella quale con assai forti argomenti dimostra, che la Patria di Properzio fu Bevagna. Il Volpi conghiettura, che l' importuno ciarlone, cui sì elegantemente deride Orazio (9), altri non fosse che Properzio. Ma troppo deboli sono tai conghietture, nè par verisimile, che Orazio parlasse con tal disprezzo di un egregio Poeta. Callimaco e Fileta Poeti Greci furon quegli, che egli nelle sue Elegie prese ad imitare, e aprì

(1) V. Fabr. Bibl. Lat. L. I. C. XII.
(2) L. IV. El. VI.
(3) Lib. IV. Trist. Eleg. IX.
(4) L. I. El. XXII.
(5) T. XXXV. Art. X.
(6) An. 1723. Mai p. 838.
(7) An. 1725. p. 363.
(8) T. VII. p. 61.
(9) L. I. Sat. IX.

Digitized by Google

e aprì in tal modo una nuova ſtrada a' Latini Poeti, come egli ſteſſo ſi vanta (1). Il ſuo ſtile in fatti non è lo ſtil di Catullo, nè quel di Tibullo. Superiore ad amendue nella vivacità della fantaſia, e nella forza dell' eſpreſſione, è nondimeno inferiore nella grazia al primo, nella facilità, e nell'affetto al ſecondo. Le ſue Poeſie ci moſtran lo ſtudio, che de' Poeti Greci avea egli fatto; perciocchè piene ſono di favole, di figure, di eſpreſſioni Greche, che loro accreſcono gravità e forza non ordinaria.

XXIV. A queſta età medeſima appartiene Grazio, dalla ſua patria ſoprannomato Faliſco. Appena ſapremmo a qual tempo egli foſſe vivuto, ſe Ovidio non aveſſe di lui e del ſuo Poema fatto menzione nel diſtico ſteſſo, in cui parla di Virgilio, e con ciò indicato, che preſſo al tempo medeſimo viſſero amendue:

Tityrus antiquas & erat qui paſceret herbas,
Aptaque venanti Gratius arma daret [2].

Della caccia adunque, che ſi fa coi cani, ſcriſſe egli un Poema, intitolato *Cynegeticon*, non indegno del tempo, a cui egli viſſe. Eraſene nondimeno perduta ogni memoria, e ſolo l'an. 1534. videſi uſcire alla luce, benchè mancante del finimento, dalle ſtampe di Paolo Manuzio per opera di Giorgio Logo, il quale ebbelo tratto da un' antico codice, che il Sannazzaro avea ſeco portato in Italia tornando di Francia, ove forſe era ſtato prima dall' Italia traſportato.

XXV. A queſti Poeti, che viſſero e morirono a' tempi di Auguſto, e le cui opere ci ſon pervenute, più altri voglionſi aggiugnere, le Poeſie de' quali ſi ſono infelicemente ſmarrite, o ſe alcune leggonſi ſotto il lor nome, non è abbaſtanza certo, ch' eſſi ne ſiano autori. Tra queſti il più degno di lode pare che foſſe C. Cornelio Gallo, ſeppure gli eruditi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia ci permettono il chiamarlo Italiano. Eſſi ſenza punto eſitare ci aſſicurano, che *Cornelio Gallo .... nacque a Frejus nella Gallia Narboneſe* (3). Ma a non parere di averlo aſſerito ſenza alcun fondamento, aggiungono a piè di pagina queſta nota: *Siccome la parola latina, di cui ſi val S. Girolamo* (nella Cronaca Euſebiana, ove il Chiama *Forojulienſis*) *per ſegnar la patria di Gallo, ſignifica e la Città di Frejus in Provenza, e il Friuli in Italia, alcuni Italiani ſeguiti da alcuni moderni Franceſi l' hanno inteſa in queſto ultimo ſenſo. Ma ſembra indubitabile, che ſi debba intender di Frejus, che era allora una Colonia Romana più celebre che non il Friuli.* Ed ecco la prima ragione, per cui *ſembra indubitabile*, che Cornelio Gallo naſceſſe in Frejus anzi che nel

(1) Lib. III. El. I.
(2) L. IV. Triſt. El. IX.
(3) Hiſt. Liter. de la France T. I. p. 101.

Digitized by Google

nel Friuli. Frejus era una Colonia più celebre che non il Friuli. Ma come provasi ciò? E qual autorità se ne adduce? Senza che, qual argomento è questo? Frejus era Colonia più celebre che non il Friuli: dunque S. Girolamo, dicendo Gallo *Forojuliese*, intende parlar di Frejus, e non del Friuli. Dunque perchè, a cagion d'esempio, Valenza di Spagna è più celebre che non Valenza di Francia, o Valenza d'Italia, basterà il dire, che uno fu natìo di Valenza, perchè si debba intender senz'altro, che e' fu Spagnuolo? Ma veggiamo quali altre ragioni si arrechino a provarlo: *Per altra parte, oltrecchè il nome di Gallo significa un uomo Gallo di origine, S. Girolamo disegna quì il luogo fisso della nascita di questo Poeta, anzichè il nome generale e indeterminato del suo paese*. Due ragioni per vero dire fortissime. Il nome di Gallo suppone un uomo di origine Gallo. Sarebbe difficil cosa a provarlo. Pur si conceda. Ma di qual Gallia? Non poteva egli essere della Cisalpina, cioè dell'Italia, a cui appunto, secondo molti, apparteneva anche il Friuli? In oltre non potevano forse i suoi primi Antenati essere stati ancora, se così si voglia, oriundi dalla Gallia Narbonese; e i lor discendenti passati già da molto tempo in Italia? Che poi S. Girolamo segni quì il luogo preciso della nascita di Gallo, e non il suo paese in generale, primieramente, come pruovasi mai? In oltre il nome di *Forum Julii* significa egli forse solo il Friuli in generale, e non anche una Città di esso collo stesso nome chiamata, e che or dicesi Cividal del Friuli? Non *pare* dunque *indubitabile*, che Cornelio Gallo fosse nativo di Frejus, e non se ne adduce a provarlo ragione alcuna. Anzi il chiarissimo Monsignor Fontanini (1), e dopo lui il Signor Gian Giuseppe Liruti (2) assai buoni argomenti arrecano a provare, ch'egli nacque in Cividal del Friuli; e quindi tale opinione, se non *indubitabile*, sembra certo assai più probabile, che non la contraria. Io non tratterrommi a riferire gli accennati argomenti, che altro non potrei far che ripetere ciò che si è detto da questi Autori, cui potrà consultare chi di ciò sia vago.

XXVI. I citati Maurini il fanno nascere verso l'anno 688. di Roma. Ma si può più precisamente determinare col Fontanini l'anno 685. essendo certo, come lo stesso Autore dimostra, ch'egli morì in età di 43. anni l'anno 728. La serie della vita da lui condotta, e degli onorevoli impieghi da lui sostenuti è diligentemente descritta da' due mentovati Autori, che a lungo, e il Fontanini singolarmente, hanno trattato questo punto di Storia. Io accennerò solamente, che egli ebbe stretta amicizia con Asinio Pollione, di cui poscia avremo a parlare; che fu uno de' più confidenti amici di Virgilio, e forse il

(1) Histor. Liter. Aquil. L. I. C. I.
(2) Notizie de' Letterati del Friuli T. I. pag. 2.

Digitized by Google

il principale autore della grazia di Mecenate, di cui questi godette; che da Augusto fu adoperato nella guerra contro di Antonio e di Cleopatra, in cui diè pruove di militare coraggio, e di singolare prudenza; e che da lui ancora gli fu affidato il governo di tutto l'Egitto. Ma poscia per varie accuse a lui date presso ad Augusto, ed al Senato Romano, spogliato di tutti i beni, ed esiliato, da se medesimo si uccise l'anno 728. come si è detto. Se veri fossero o falsi i delitti apposti a Cornelio Gallo, lungamente si esamina dal Fontanini, a cui pare, che almeno in gran parte ei ne fosse innocente.

XXVII. Delle Poesie di Gallo quasi niun frammento non ci è rimasto. Ma egli è certo, che per esse fu in gran nome. Virgilio ne parla con lode nell'Egloga X., che dal nome di esso volle intitolata; e Servio commentando l'Egloga stessa afferma che molti versi di Gallo avea Virgilio in essa inseriti. Anzi racconta Donato (1), che l'ultima parte del quarto libro delle Georgiche avea egli consecrata alle lodi dell'amico Poeta; ma che poscia per comando di Augusto le tolse, e vi sostituì la favola di Aristeo. Alcuni, e singolarmente il P. la Rue, hanno su questo punto mosse difficoltà, alle quali dal Fontanini si è fatta risposta. Ovidio ancora ne parla in più luoghi con somma lode. Ci basti l'arrecarne due passi.

Gallus & Hesperiis, & Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erat (2).

E altrove

Quis potuit lecto durus discedere Gallo (3)?

Nè con minor elogio parlan di lui Properzio (4), Marziale (5), ed altri antichi. Anzi un certo Partenio di Nicea, che a que' tempi viveva in Roma, scritto avendo un libro in Greco su gli effetti d'amore, a lui dedicollo. Quattro libri di Elegie avea egli scritto in lode della sua Licoride; e più libri di Euforione avea dal Greco in Latin linguaggio recati. Il Poemetto intitolato *Ciris*, che in certe edizioni si aggiugne all'opere di Virgilio, a cui da alcuni è stato attribuito, da altri credesi esser veramente di Gallo. Di questo parere è il Fontanini, e presso lui si possono vedere le ragioni, che ne arreca (6). Ciò che è certo si è, che le Elegie, che sono stampate col nome di Gallo, non sono suo lavoro. Fu Pomponio Gaurico, che al principio del XVI. secolo le pubblicò; ma la frode fu tosto da alcu-

(1) In Vit. Virgil.
(2) L. III. Amor. El. XV.
(3) De Rem. Amor. L. I. v. 765.
(4) Lib. II. El. XXXIII.
(5) L. VIII. Ep. LXXIII.
(6) Loc. cit. Cap. II.

Digitized by Google

alcuni Italiani ſcoperta; e comunemente ſi crede, che eſſe ſiano di un certo Maſſimiano Etruſco, che fiorì a' tempi di Boezio, e di cui a ſuo luogo ragioneremo. Intorno a che veggaſi il più volte citato Monſ. Fontanini.

XXVIII. Degli altri poeti, che a queſto tempo fiorirono, io non farò, che accennar brevemente i nomi, e le coſe più memorabili, che di eſſi ſappiamo. E primieramente il dottiſſimo M. Terenzio Varrone, di cui poſcia avremo a parlar lungamente, fu Poeta egli pure, e un gran numero ſingolarmente ſcriſſe di ſatire miſte di proſa e di verſi a varj metri, che da Menippo Poeta Greco, il quale fu il primo a darne l'eſempio, ebbero il nome di Menippee (1). Non parlo quì di un altro Varrone detto Atacino, perchè a ragione potrebbon di noi dolerſi i Franceſi, che dopo aver tolto loro Cornelio Gallo, queſto ancora voleſſimo loro rapire, che per comun conſenſo degli antichi e de' moderni ſcrittori è detto Gallo di patria, cioè nato in Atace luogo della Gallia Narboneſe. Giulio Ceſare ancora, che in mezzo al rumore dell'armi, e al tumulto delle guerre civili ſeppe sì felicemente coltivare le ſcienze, fu buon Poeta; e un Poema fatto nel ſuo viaggio da Roma in Iſpagna, e una ſua Tragedia in età giovanile compoſta rammenta Svetonio (2). Ma di queſto grand'uomo avremo poſcia a parlare più lungamente. Un Cornificio Poeta, e una ſua ſorella, di cui ſi dice leggerſi tutt'ora *inſigni Epigrammi*, ſi mentova nella Cronaca Euſebiana (3). Di Caſſio Parmigiano parla con ſomma lode Orazio (4), e l'antico commentatore di queſto Poeta ne loda aſſai le Elegie e gli Epigrammi, e aggiugne, che per ordin d'Auguſto fu ucciſo da Q. Varo, il quale trovato avendolo immerſo ne' ſuoi poetici ſtudj, poichè l'ebbe ucciſo, ſeco ne portò lo ſcrigno co' libri, onde correva voce, che la Tragedia intitolata *Tieſte*, che dicevaſi compoſta da Varo, foſſe veramente opera del Parmigiano Caſſio. Queſti è ſtato confuſo dal Voſſio con un altro Caſſio, di cui pure ragiona Orazio (5), Poeta egli pure, ma celebre ſolo per la quantità prodigioſa di verſi, ch'ei componeva, e di cui dice eſſer comune opinione, che foſſe arſo inſiem con tutti i ſuoi verſi. Queſti è da lui detto Etruſco; e quindi parmi ſtrano, che il Voſſio, il qual pure amendue i paſſi di Orazio, e quello dell'antico commentatore al medeſimo tempo ha recati, non abbia poi poſto mente alla diverſa patria, che loro aſſegna, e alle diverſe coſe che di lor narra. Di queſti e di altri Caſſii ſi può vedere ciò che

(1) V. Fabric. Bibl. lat. L. I. C. VII.
(2) In Jul. C. LVI.
(3) Ad Olymp. CLXXXIV. an. 11.
(4) L. I. Ep. IV.
(5) L. I. Sat. X.

Digitized by Google

che diffusamente disputa il Bayle (1), e ciò che più brevemente insieme e più chiaramente ne dice il Marchese Maffei (2). Di un Rabirio è fatta onorevol menzione da Ovidio:

Magnique Rabirius oris (3).

Ma valoroso Poeta singolarmente esser dovea L. Giulio Calidio, di cui così parla Cornelio Nipote (4): *L. Julium Calidium, quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum Poetam nostram tulisse aetatem, vere videor posse contendere.* Vario ancora e Tucca, i due grandi amici di Virgilio, e di Orazio, esser dovettero eccellenti Poeti. Certo di Vario parla Orazio con grande elogio, singolarmente ove dice

Scriberis Vario, fortis & hostium
Victor Maeonio carminis Aliti (5).

Emilio Macro Veronese di patria scrisse in versi dell' erbe, de' velenosi serpenti, e degli uccelli. Di lui parla Ovidio:

Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo,
Quaeque nocet serpens, quae juvet herba, Macer (6).

Intorno a questo Poeta più cose si possón vedere presso il M. Maffei (7). Vuolsi però avvertire, che un Poemetto su tale argomento, che ora abbiamo sotto il nome di Emilio Macro, è di autore assai più recente, come osserva lo stesso Marchese Maffei. Di questi tempi fu pure C. Pedone Albinovano. Vuolsi da alcuni, che a lui appartengano tre Elegie, inserite ne' Cataletti attribuiti a Virgilio, e che separatamente ancora sono state stampate sotto il nome di Albinovano, e fralle altre edizioni in quella di Amsterdam l' anno 1703. colle note di Teodoro Goral, ossia di Giovanni le Clerc, che sotto un tal nome si ascose. Ma altri vogliono, che sian di tempo e di autor posteriore (8). E finalmente Cornelio Severo, a cui molti attribuiscono il poemetto intitolato *Aetna*, stampato in alcune edizioni colle Poesie di Virgilio, in altre co' Cataletti, e separatamente nella mentovata edizione di Amsterdam (9). Ma di questi meno illustri Poeti basti il detto fin quì. Più copiose notizie se ne potranno ave-

V re da

(1) Dictionn. Art. *Cassius*.
(2) Verona Illustr. P. II. L. I.
(3) L. IV. El. ult.
(4) In vit. Attici.
(5) L. I. Od. VI.
(6) De Ponto L. IV. El. X.
(7) Loc. cit.
(8) V. Fabr. Bibl. lat. T. I. pag. 263. & le Clerc Biblioth. Choisie. T. I. pag. 139.
(9) V. Fabric. loc. cit. pag. 260., le Clerc loc. cit. pag. 201. Petr. Bemb. de Aetna. &c.

Digitized by Google

re da chi le desideri, presso i due più volte citati autori, dico il Fabricio, e il Vossio, e presso il Funccio nell'erudita sua Storia della Virilità della lingua Latina.

XXIX. Più a lungo ci tratterrà P. Ovidio Nasone, di cui abbiam differito a parlare finora, perchè, quantunque egli fiorisse a' tempi di Augusto, toccò nondimeno ancor qualche parte di que' di Tiberio. Ci ha fatto egli stesso nell'ultima Elegia del libro IV. delle sue Poesie scritte in tempo del suo esilio, e da lui perciò intitolate Malinconiche, ci ha fatto, dico, un sì esatto dettaglio della giovanile sua vita, che appena ci rimane a esaminarne cosa alcuna. Io ne farò quì un breve compendio, che non abbisogna di pruove, perciocchè tratto dalla medesima Elegia. Narra egli dunque di se medesimo, che era nato in Sulmona, Città che ora appartiene all' Abbruzzo, l'anno stesso, in cui morirono i due Consoli Irzio e Pansa, cioè l'anno di Roma 710.; che era di antica equestre familia; che aveva un fratello maggior di un anno, insiem col quale mandato a Roma, e posto sotto la direzione de' più celebri Precettori, che allor ci vivessero, mentre il fratello un singolar genio mostrava per l' eloquenza, egli al contrario sentivasi unicamente allettare dalla Poesia; che sgridato dal Padre e ripreso, perchè abbracciasse uno studio, per cui invano sperato avrebbe di arricchire, sforzavasi egli pure di applicarsi all' eloquenza; ma che mentre prendeva a scrivere in prosa, faceva, quasi suo malgrado, de' versi; che finalmente in età di venti anni gli morì il fratello, ed egli cominciò ad entrare nelle cariche della Repubblica; ma che venutigli a noja cotali onori, abbandonò ogni cosa, e di altro più non curossi, che della Poesia. Annovera quindi i Poeti da lui conosciuti e trattati; le diverse Poesie, che ne' primi anni compose; le tre mogli, che una dopo l'altra egli ebbe, la figlia, che dalla terza gli nacque, e i Nipoti, che questa gli diede; la morte finalmente de' suoi Genitori accaduta non molto prima del suo esilio. Ed eccoci giunti al famoso esilio di Ovidio, su cui da molti molto si è scrittto, e di cui ciò non ostante non è ancor certo il vero motivo. Penso che non sarà cosa ingrata a chi legge, se entrerò io pure a trattare sì famosa quistione, e che non sarà questa mia fatica mal impiegata, quando qualche nuova luce mi venga fatto di arrecarle.

XXX. Tre cose sono a cercare intorno all' esilio di Ovidio. I. In qual tempo accadesse. II. Qual ne fosse il motivo. III. Quanto tempo durasse. La prima e la terza quistione sono tanto più facili a scioglierſi, quanto è più difficile la seconda. Per riguardo alla prima, Ovidio dice, che egli dieci lustri ossia cinquant'anni avea felicemente passati, quando fu costretto a partire da Roma.

Jamque decem lustris omni sine labe peractis

Par-

Digitized by Google

Parte premor vitae deteriore meae (1).

Egli è vero, che altrove ſembra accennare, che ſol ne aveſſe quaranta, perciocchè dice, che dalla ſua naſcita eran traſcorſe dieci Olimpiadi.

Poſtque meos ortus Piſaea vinctus Oliva
Abſtulerat decies praemia victor eques (2)

Ma a non credere che Ovidio contraddica tanto a ſe ſteſſo, convien dire, ch' egli prendeſſe un' Olimpiade per lo ſpazio di cinque anni, come oſſerva il Voſſio (3) aver fatto anche il Poeta Auſonio. Eſſendo dunque, come ſopra ſi è detto, nato Ovidio l'anno 710., neceſſariamente raccoglieſi, che circa l'anno 760. ei fu eſiliato. Diſſi circa l'anno 760., perchè i dieci luſtri, o le dieci Olimpiadi da Ovidio nominate non baſtano a farci credere, che egli con tali parole voglia preciſamente determinare il cinquanteſimo anno di ſua età; che Poeta egli era e non già Cronologo; e poteva perciò uſar di que' termini, ancorchè i dieci luſtri o foſſero oltrepaſſati di poco, o non foſſer per anco interamente compiti. Ma il P. Bonin della Compagnia di Gesù in una ſua Diſſertazione inſerita nelle Memorie di Trevoux (4) ha preteſo di perſuaderci con Aſtronomiche dimoſtrazioni, che l'anno 760. appunto fu preciſamente quello, in cui Ovidio fu rilegato. A dimoſtrarlo, oltre le ragioni da noi recate, e che non pruovano ſe non che ciò accadde circa quel tempo, egli oſſerva, che Ovidio, come egli ſteſſo ci moſtra (5), partì per l'eſilio poco innanzi al Dicembre, poichè in queſto meſe ei navigava ſull' Adriatico, e che partì di notte avanzata e cadente, mentre la Luna era alta ſull Orizzonte, e mentre Venere già ſpuntava in Cielo (6). Egli ſtabiliſce in oltre, che Ovidio compiſſe il cinquanteſim' anno di età nell'anno di Roma 761., perchè ſegue l'opinione di quelli, che ritardan di un anno il cominciamento de' Conſoli, e quindi pone il Conſolato d'Irzio e di Panſa nell'anno 711. Ciò preſuppoſto egli ſi vale delle Tavole Aſtronomiche del Caſſini, e dimoſtra che nell' anno 761., ed anche nel ſeguente anno 762. Venere non vedevaſi verſo il Dicembre che alla ſera; dunque egli conchiude in niuno di queſti due anni partì Ovidio da Roma. Ma l'anno 760. era queſto pianeta viſibile ſul far del giorno; dunque in queſt'anno veramente, in cui Ovidio entrava nel cinquanteſimo di ſua vita, egli fu eſiliato. Ma è coſa troppo mal ſicura il fondare calcoli Aſtronomici ſu' verſi de' Poeti. In primo luogo non è abbaſtanza certo, che il Conſolato

(1) L. IV. Triſt. El. VII.
(2) Ib. El. X.
(3) De Nat. Art. L. III. Cap. XXXII.
(4) 1749. Mai Vol. II. Art. LII.
(5) L. I. Triſt. El. X.
(6) Ib. El. III.

Digitized by Google

d'Irzio e di Pansa cadesse nel 711. e l'opinione ora più ricevuta lo stabilisce nel 710. In oltre si ha egli a credere, e ci può egli assicurare il P. Bonin, che Ovidio vedesse veramente Venere allora, quando altro certo doveva avere pel capo, che osservare i pianeti? A me sembra anzi probabile, che egli parli a quel luogo secondo il costume de' Poeti, che di qualunque giorno essi parlino, il fanno o torbido o sereno, non com'esso fu veramente, ma come la fantasia, o il capriccio lor suggeriscono, e come al loro argomento torna più opportuno. Conchiudiam dunque, che certamente Ovidio fu esiliato verso l'anno 760. di Roma, e in età di presso a 50. anni, ma che non abbiam quanto basta a determinarne l'anno precisamente.

XXXI. Così potessimo a un di presso determinar la ragione di questo esilio. Ma quì è appunto, ove incontrasi la maggiore difficoltà. Ovidio ne parla sempre in aria misteriosa ed oscura, a guisa d'uomo, che vorrebbe pur, ma non osa chiaramente spiegarsi. Niun Autore a lui coetaneo, o posteriore di poco, ne fa menzione, e il primo, ch'io sappia, che abbiane qualche cosa accennato, è Sidonio Apollinare, autore del quinto secolo, di cui più sotto diremo, e troppo perciò lontano dall'età di Ovidio, per poterci ciecamente affidare alla sua opinione. Perciocchè quanto ad Aurelio Vittore, che pur ne ragiona nell'*Epitome de Vita & moribus Imperatorum*, questa vuolsi comunemente Opera di Autor più recente (1). Or come venire in chiaro di una cosa, di cui non vi ha antico monumento, che ci istruisca, anzi di cui pare, che siasi usato ogni sforzo per tenerci al bujo? Quindi non è maraviglia, che i moderni Autori dividendosi in varii pareri, qual uno, qual altro motivo abbian recato di questo esilio. Sia lecito a me ancora l'entrare in questa oscura quistione, che troppo bene è connessa coll'argomento, di cui io scrivo. Per procedere con chiarezza esaminerò prima i diversi passi, in cui Ovidio ce ne favella, perciocchè alcuni di essi non sono stati ancora bene osservati. Mostrerò in secondo luogo, che niuna delle sentenze finor proposte non si può sostenere a confronto de' passi di Ovidio, che avrò allegati. Proporrò per ultimo una mia opinione, che non so, che da altri sia stata ancora proposta; non perchè io voglia sostenerla per vera, ma solo per soggettarla all'esame degli eruditi, e perchè essi possano giudicare, qual fondamento ella abbia.

XXXII. E in primo luogo è certo, che due furono le ragioni, per cui Augusto il condannò all'esilio, cioè i versi osceni da lui composti, e un fallo da lui commesso, del qual fallo però Ovidio dice di non volere far motto, per non rinnovarne il dolore ad Augusto:

Per-

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. L. III. C. IX.

Digitized by Google

Perdiderint cum me duo crimina, Carmen, & Error,
Alterius facti culpa silenda mihi;
Nam tanti non sum, renovem ut tua vulnera, Caesar,
Quem nimio plus est indoluisse semel.
Altera pars superest, qua turpi carmine lectus
Arguor obscoeni doctor adulterii (1).

Quanto agli osceni versi da lui composti, come è indubitabile, che molti pur troppo ei ne compose, onde non vi è forse tra gli antichi Poeti il più sozzo, e il più disonesto, e come indubitabile è parimenti, che fu questo il motivo da Augusto allegato per condannarlo, poichè su questo singolarmente ei fa ad ogni passo le sue doglianze, così ancora pare evidente, che questo fosse un apparente pretesto, anzi che la vera ragione del suo esilio. Io non penso certo, che fosse Augusto tanto sollecito dell'onestà de' Romani, che solo per versi osceni volesse rilegare Ovidio. Molti altri Poeti avrebbe egli dovuto per la ragion medesima cacciar di Roma; anzi se questo ne fosse stato il motivo, avrebbe egli dovuto sopprimere le Poesie, anzi che esiliare il Poeta; il che però non leggesi ch'egli facesse; e che nol facesse cel persuade il vedere, che fino a noi esse son pervenute. Ma a che recar conghietture? Ovidio compose i libri d'amore in età ancor giovanile, e non fu dannato all'esilio, che in età di cinquant'anni, e, come egli si chiama, già vecchio:

Ergo quae juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocuere seni (2)

E altrove:

Carmina cum primum populo juvenilia legi,
Barba resecta mihi bisve semelve fuit:
Moverat ingenium totam cantata per urbem
Nomine non vero dicta Corinna mihi (3).

Dunque in età già avanzata pagò egli la pena di quelle Poesie oscene, che giovane avea composte; e questo basta a farci conoscere, che non furono esse la vera, o almen la sola cagione del suo esilio; poichè non avrebbe Augusto indugiato tanto a punirlo. La vera, o certo la principal cagione di esso convien dunque cercarla nel fallo, ch'egli oscuramente accenna. Ma qual fallo fu questo? Osserviamo attentamente gli altri passi, in cui Ovidio ne parla.

XXXIII. Ovidio primieramente ripete l'origine della sua sventura dall'aver voluto troppo innoltrarsi nella familiarità co' Grandi; per-

(1) Lib. II. Trist.
(2) Ibid.
(3) Ib. L. IV. El. X.

Digitized by Google

perciocchè ſcrivendo ad un ſuo amico lo eſorta a tenerſene lungi, il che ſe aveſſe egli fatto non ſarebbe forſe in eſilio.

Uſibus edocto ſi quidquam credis amico
Vive tibi, & longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes praeluſtria vita:
Saevum praeluſtri fulmen ab arce venit.
Haec ego ſi monitor monitus prius ipſe fuiſſem,
In qua debebam, forſitan urbe forem (1).

Dice in ſecondo luogo, che era bensì ſtato fallo, ed errore quello, per cui trovavaſi in eſilio, ma non già delitto, e che da quel fallo non avea egli preteſo di trarre vantaggio alcuno.

Hanc quoque qua perii, culpam, ſcelus eſſe negabis,
Si tanti ſeries ſit tibi nota mali (2).

E in altro luogo parlando all'ombre de' ſuoi Genitori:

Scite precor cauſſam (nec vos mihi fallere fas eſt)
Errorem juſſae, non ſcelus, eſſe fugae (3).

E altrove:

Nil igitur referam, niſi me peccaſſe; ſed illo
Praemia peccato nulla petita mihi (4).

Aggiugne ancora, che la ſua colpa era ſtata cagionata da errore prima, e poſcia ancor da timore, e ch'eſſa a lui ſolo era ſtata dannoſa.

Aut timor, aut error: nobis prius obfuit error (5).

E più chiaramente altrove:

Eſt mea culpa gravis, ſed quae me perdere ſolum
Auſa ſit, & nullum majus adorſa nefas.
Nec niſi non ſapiens poſſum timiduſque vocari:
Haec duo ſunt animi nomina vera mei (6).

XXXIV. Ma queſta colpa, queſto qualunque ſiaſi fallo, qual fu egli mai? Fu certamente l'aver a caſo veduto un vergognoſo, e diſoneſto delitto:

Inſcia quod crimen viderunt lumina, plector,
Peccatumque oculos eſt habuiſſe meum (7).

E altrove:

Nec brève, nec tutum eſt, quo ſint mea dicere caſu
Lumina funeſti conſcia facta mali (8).

An-

(1) L. III. Triſt. El. IV.
(2) L. IV. Triſt. El. IV.
(3) Ib. El. X.
(4) L. III. Triſt. El. VI.
(5) L. IV. Triſt. El. IV.
(6) L. II. de Ponto El. II.
(7) L. III. Triſt. El. V.
(8) Ibid. El. VI.

Digitized by Google

Anzi in altro luogo con una ſimilitudine, che arreca, ſembra che accenni meno oſcuramente il delitto, ch'egli vide, e per la viſta del quale egli fu eſiliato:

Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi eſt?
Inſcius Actaeon vidit ſine veſte Dianam:
Praedu fuit canibus non minus ille ſuis (1).

Di queſto delitto però da lui veduto, ei tenne un alto ſegreto, e non confidollo pure al più intrinſeco amico, ch'egli aveſſe, come ſcrive a lui ſteſſo, aggiugnendo, che forſe ſe glielo aveſſe affidato, ei non avrebbe incorſo lo ſdegno di Auguſto:

Cuique ego narrabam ſecreti quidquid habebam,
Excepto quod me perdidit, unus eras.
Id quoque ſi ſciſſes, ſalvo fruerere ſodali (2).

Anzi nell'Elegie da lui ſcritte dal ſuo eſilio, e in quella ancora ſcritta ad Auguſto, moſtra di aver ſempre altiſſimo orrore a rammentar l'oggetto, ch'ei vide, e a rinnovare il dolore, che n'ebbe Auguſto:

Nec breve, nec tutum eſt, peccati quae ſit origo
Scribere: tractari vulnera noſtra timent (3).

E ſcrivendo a Meſſallino, perchè da Auguſto gli ottenga il perdono:

Num tamen excuſes erroris origine factum,
An nihil expediat tale monere, vide:
Vulneris id genus eſt, quod cum ſanabile non ſit,
Non contrectari tutius eſſe puto.
Lingua ſile: non eſt ultra narrabile quidquam:
Poſſe velim cineres obruere uſque meos (4).

Aggiunganſi i verſi ad Auguſto poc'anzi citati:

Nam tanti non ſum, renovem ut tua vulnera, Caeſar,
Quem nimio plus eſt indoluiſſe ſemel.

Egli proteſta però ad Auguſto, che nè altri ha eſortato all'adulterio, nè di tal delitto egli è reo, e che quantunque liberi ſiano i ſuoi verſi, modeſta nondimeno è ſtata la ſua vita.

Sed neque me nuptae didicerunt furta magiſtro;
Quodque parum novit, nemo docere poteſt.

E po-

(1) L. II. Triſt.
(2) L. III. Triſt. El. VI.
(3) L. I. de Ponto El. VII.
(4) De Ponto L. II. El. II.

Digitized by Google

E poco dopo:

Crede mihi: mores distant a carmine nostro:
Vita verecunda est: musa jocosa mea (1).

Non credo già io, che Ovidio fosse così verecondo, come quì si vanta; ed egli stesso in altre sue Poesie troppo diversa immagine di se stesso ci ha lasciato. Ma a me basta di osservare, che parlando del motivo del suo esilio, afferma di non aver commesso delitto alcuno. Confessa nondimeno di aver giustamente meritato lo sdegno di Augusto, di cui loda ancor la clemenza, perchè non gli ha tolti i beni, e la vita; e il termine più mite di *relegazione* ha con lui usato, (come era in fatti), anzi che il più severo di *esilio*.

Quidquid est, ut non facinus, sic culpa vocanda est:
Omnis at in magnos culpa Deos, scelus est (2).

Questo sentimento medesimo ripete egli spesso; e una volta fralle altre introduce Amore, che a lui favellando, dopo averlo per suo conforto con autorevole decisione assicurato, che ne' suoi libri amorosi nulla si conteneva di reo, così soggiugne:

Utque hoc, sic utinam defendere cetera posses:
Scis aliud, quod te laeserit esse magis.
Quidquid id est, neque enim debet dolor ille referri,
Non potes a culpa dicere abesse tua.
Tu licet erroris sub imagine crimen obumbres,
Non gravior merito vindicis ira fuit (3).

XXXV. Tutti questi passi ho io voluto quì riferire, perchè tutti son necessarj, e a mostrare quanto poco fondate siano le altrui opinioni, e a confermare, se mi venga fatto, in qualche modo la mia. Veggiamo prima, che ne abbiano pensato altri. Appena merita di essere riferita l'opinione dell'Autore delle vite compendiose degli Imperadori, attribuite ad Aurelio Vittore, il qual dice, che Ovidio fu esiliato *pro eo quod tres libellos amatoriae artis conscripserat*; opinione, che è la più ricevuta tra 'l volgo; ma che da' passi finor recati si convince evidentemente di falsità; perciocchè un altro delitto fu certamente la principal cagione della sventura di Ovidio. Sidonio Apollinare, come abbiam detto, è il più antico Scrittore, che qualche cosa accenni su tale argomento. Eccone i versi:

Et te carmina per libidinosa
Notum Naso tener, Tomosque misse,
Quondam Caesareae nimis puellae
Ficto nomine subditum Corinnae (4).

Que-

(1) L. II. Trist.
(2) L. I. de Ponto El. VII.
(3) L. III. de Ponto El. III.
(4) Carm. XXIII.

Digitized by Google

Questi versi hanno indotto alcuni a pensare, che Ovidio sotto il nome di Corinna, di cui spesso ragiona ne' suoi libri amorosi, intendesse Giulia figlia d' Augusto, di cui egli invaghito, o cercasse di sfogare con essa la sua rea passione, o forse ancor vi giugnesse; e perciò fosse relegato da Augusto. M. Ribaud de Rochefort, in una sua Dissertazione su questo argomento stampata in Moulins l' anno 1742., della quale però il solo estratto io ho veduto nel *Giornale degli Eruditi di Parigi*, riflette, e con ragione, che Giulia figlia d' Augusto era stata da lui esiliata molti anni prima di Ovidio, e quindi non potè per cagion d' essa Ovidio essere rilegato. Propone perciò una, com' egli dice, sua conghiettura, cioè, che non di Giulia figlia d' Augusto, ma di un' altra Giulia di lei figliuola, e nipote d' Augusto fosse Ovidio invaghito, la qual di fatto verso il tempo medesimo, in cui Ovidio, fu dall' Avolo per le sue disonestà rilegata. Questa conghiettura però era già stata da alcuni altri proposta, come si può vedere presso il Bayle (1). Ma checchessia delle ragioni, che a provare questa rea passion di Ovidio si possano addurre, le quali a me non sembrano di molto peso, è troppo evidente, che non potè essere questo il motivo del suo esilio. Troppo spesso ei ci ripete, che la ragione di esso si fu l'aver veduto un delitto, perchè possiamo cercarla in un delitto da lui commesso.

XXXVI. Alcuni per ispiegare qual fosse il delitto, che veduto da Ovidio fosse cagione della sua sventura, hanno pensato, ch'egli avesse sorpreso Augusto in colpa colla sua figlia Giulia; e che di ciò vergognato e sdegnato l'Imperadore il rilegasse. Di questo parere; per lasciare altri più antichi, è M. Lezeau nella Prefazione premessa alla sua traduzione in Francese del primo libro de' Fasti stampata in Parigi l' anno 1714. Appoggiano questo lor sentimento a ciò, che narra Svetonio (2), cioè che Caligola soleva dire, la sua Madre esser nata di Augusto, e di Giulia sua figlia. Ma ancorchè fosse vero un tal delitto d' Augusto, di cui altra pruova non si ha fuorchè un tal detto di Caligola, a cui senza ingiuria possiam negar fede, già abbiamo accennato, che l' ordin de' tempi troppo apertamente combatte questa opinione; perciocchè ella fu rilegata da Augusto suo Padre l'anno di Roma 747., come narra Dione (3), cioè tredici anni prima di Ovidio. Così rigettata questa opinione, si ricorre quì ancora da alcuni all' altra Giulia Nipote d' Augusto, con cui vogliono, che fosse da Ovidio sorpreso l' Avolo in colpa, ed osservano con verità, come sopra si è detto, che verso lo stesso tempo che Ovidio ella fu cacciata

(1) Diction. Art. *Ovide* Rem. B. & K.
(2) In Caligula Cap. XXIII.
(3) Lib. LV.

Digitized by Google

di Roma. Ma con qual fondamento accusare Augusto di tal delitto, singolarmente nell'età avanzata di settant'anni, quanti allor ne contava? Molte ragioni, a rigettare questa sentenza, si arrecano dal Bayle, fralle quali la più forte, a mio parere, si è, che se questo fosse stato il vero motivo dello sdegno di Augusto, non avrebbegli Ovidio rinfacciato in certa maniera sì spesso un tal delitto, nè tante volte avrebbe ei ripetuto, che la sua disgrazia era stata l'aver veduta una colpa; che il suo esilio era nato dall'aver egli usato degli occhj, e somiglianti altre espressioni, colle quali sarebbe sembrato, ch'egli volesse rimproverare ad Augusto la sua infamia; il che non era certo buon mezzo ad ottenere, come egli bramava, il suo ritorno.

XXXVII. Il Bayle dopo aver rigettate tutte le opinioni finora addotte, e dopo aver confessato sinceramente, che è assai difficile il trovare una probabil ragione dell'esilio di Ovidio, si fa nondimeno a proporre qualche sua conghiettura; e potrebb'essere per avventura, egli dice, che Ovidio avesse sorpreso Augusto, mentre in qualche segreta stanza piangeva sugli scoperti disordini della Nipote, o mentre stava quistionando la Nipote medesima, per saper de' delitti, ond'era accusata, o mentre stava esaminando, o forse ancora ponendo alla tortura qualche confidente, o qualche schiavo di Giulia per iscoprirne i reati; e che vedendosi sorpreso, e scoperti così da Ovidio i suoi disegni, sdegnatone il rilegasse. Ma converrebbe ben dire, che Augusto fosse oltre modo collerico e risentito, se per sì lieve cagione avesse fin nella Scizia rilegato l'infelice Poeta; nè mai si fosse lasciato piegare da lagrime e da preghiere a richiamarlo. E innoltre l'oggetto veduto da Ovidio non sarebbe stato un delitto; eppure un delitto da lui veduto ci conviene ad ogni modo trovare, per cui fosse dannato all'esilio:

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector.

Quindi anche l'opinione del Bayle non sembra abbastanza fondata, nè una sufficiente ragione egli arreca di sì fiero sdegno di Augusto.

XXXVIII. A me pare, che una riflession diligente sull'indole di Augusto, sulla condotta da lui tenuta colla sua famiglia, e sulla Storia de' tempi, di cui parliamo, ci possa aprire la via a scoprir qualche cosa, e a indagare per avventura la vera ragione dell'esilio di Ovidio. Abbiam già accennato, che Giulia la figliuola di Augusto era stata gia da tredici anni innanzi rilegata dal Padre per le infami disonestà, di cui scopersela rea. Or è ad osservare, che Augusto fu sommamente afflitto e confuso dal disonore, che a lui e alla sua famiglia ne venne. Narra Svetonio (1), che men fu egli sensibile alla morte, che all'infamia de' suoi; che quando venne a risapere le disonestà della

(1) In August. Cap. LXV.

Digitized by Google

la figlia, trasportato dallo sdegno, per mezzo di un Questore ne diè avviso al Senato; e che quindi tal vergogna ne ebbe, che per lungo tempo si astenne dal trattar con alcuno; che gli venne anche in pensiero di ucciderla; e che avendo verso quello stesso tempo saputo, che Febe una delle liberte di Giulia, e complice delle sue scelleratezze si era colle proprie mani strozzata, disse, che avrebbe amato meglio di esser padre di Febe, che non di Giulia; innoltre, che a questa vietò di usare del vino nella sua relegazione, e di ogni ornamento della persona; e che non permetteva che alcuno, fosse libero o schiavo, andasse senza sua saputa a trovarla. Somiglianti cose ci narra Seneca ancora (1), ed aggiugne, che Augusto dopo aver palesate al Senato le disonestà della figlia, pentissi di aver così fatta pubblica la sua infamia: *Deinde cum interposito tempore in locum irae subisset verecundia, gemens quod non illa silentio pressisset, quae tamdiu nescierat, donec loqui turpe esset, exclamavit: Horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa, aut Mecaenas vixisset.* Da tutto ciò noi veggiamo, quanto geloso fosse Augusto, che l'infamia de' suoi non venisse a farsi palese, e di qual vergogna lo ricoprissero i lor delitti, quando venivano a pubblicarsi, Uomo per altro non troppo onesto egli stesso ne' suoi costumi, onestissimi avrebbe voluti tutti quelli di sua famiglia; il che ancora si scorge dal metodo da lui tenuto in allevargli, che narrato è da Svetonio (2). Quindi le loro scostumatezze trafiggevanlo altamente, e niuna cosa aveva più in orrore, che l'infamia, che a lui perciò ne veniva.

XXXIX. Ciò presupposto, io penso, che la cagion principale dell' esilio di Ovidio fosse l' aver egli sorpresa improvvisamente Giulia la Nipote d' Augusto nell'atto di commettere alcuna di quelle disoneste azioni, per cui ella pure fu dall' Avolo rilegata. Veggiamo come tutte le circostanze felicemente concorrono a comprovare questa opinione. Giulia fu rilegata, come si è accennato, verso il tempo medesimo, in cui Ovidio, cioè circa l' anno 760. Tacito in fatti ne pone la morte sotto il Consolato di Giunio Silano, e Silio Nerva, che furon Consoli l' anno 680., e dice, che aveva ella per vent' anni sostenuto l' esilio: *Per idem tempus Julia mortem obiit; quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat, projeceratque in insulam Trimerum haud procul Apulis litoribus. Illic viginti annis exilium toleravit* (3). Andiamo innanzi. Ovidio fu rilegato, perchè vide un delitto; e il delitto era tale, che non voleva rammentarlo ad Augusto, per non rinnovargliene il dolore. Qual delitto può mai esser

(1) De Beneficiis L. VI. Cap. XXXII.
(2) In Augusto Cap. LXIV.
(3) Annal. L. IV. sub fin.

Digitized by Google

questo, se non delitto infame di persona, che per istretto vincolo di parentela appartenga ad Augusto, qual era appunto la sua Nipote Giulia? La similitudine di Atteone, che abbiam veduto recarsi da Ovidio, giova anch' essa a comprovare la mia opinione. Ovidio dice, che la prima origine della sua sventura era stata il voler penetrare nella famigliarità de' Grandi; perchè l' amicizia, di cui Giulia forse onoravalo, fu quella, che lo fece ardito a entrare, ove la sorprese in delitto. Confessa, che fu colpa la sua, perchè certo fu egli colpevole in voler appagare la sua curiosità, singolarmente se a tal fine avesse usato o di violenza, o di inganno; ma nega di esser reo di delitto, e si protesta innocente, perchè niun misfatto con Giulia egli avea commesso; ove conviene osservare, che non avrebbe già egli usato questo parlar con Augusto, se questi avesse saputo, che Ovidio avea veramente commesso, o almen tentato di commettere con lei un delitto. Aggiugne, che la sua colpa fu mista di errore, e di timore; di errore, perchè lascivi spingere a penetrare più oltre, che non convenivagli; di timore, perchè non ebbe coraggio di scoprir la cosa ad Augusto; il che se avesse egli fatto, forse ne avrebbe ottenuto il perdono. Laddove avendone Augusto saputo altronde, e avendo pur risaputo, che Ovidio era stato spettator del delitto, si volle toglier dinanzi un uomo, che aveva ardito di essere testimonio dell' infamia di sua Nipote, e da cui poteva temere, ch' essa non venisse un dì pubblicata. Confessa finalmente Ovidio di aver meritato lo sdegno di Augusto, il che è chiaro nella nostra opinione; e che la pena avutane era ancora minor del suo fallo; perciocchè in fatti pel grande sdegno, che tali cose destavano nel cuor di Augusto, Ovidio avea ragion di temere, che nol toglieſſe ancora di vita.

XL. Così a me pare, che ogni cosa si spieghi probabilmente. La confusione, che Augusto avea provata negli anni addietro per le disonestà della figlia, e l'orrore, che sentiva nell'essere così infamato da' suoi, tutto se gli riaccese in seno, quando riseppe, che la Nipote ancora erasi macchiata di sì reo delitto; e che Ovidio avea ardito di penetrare colà, ove esso si era commesso, e di esserne spettatore. Quindi per non soggiacere di nuovo a quella vergogna, che le disonestà della figlia aveangli cagionato, rilegata subito la Nipote, e tolto verisimilmente di mezzo il complice del delitto, volle ancora, che rilegato fosse colui, che solo rimaneva consapevole dell'infame segreto, sì per non avere innanzi agli occhi un oggetto, che di continuo gli richiamava al pensiero il disonore di sua famiglia, sì ancora per assicurarsi, che Ovidio non divolgasse il fatto. E questo io penso, che fosse veramente il motivo, per cui Augusto usò di qualche clemenza con Ovidio, adoperando, come si è detto, il termine men rigoroso di rilegazione anzi che quello di esilio,

Digitized by Google

lio, e lasciandogli il godimento di tutti i suoi beni. Augusto non avrebbe certamente, a mio parere, così operato, se reo di grave delitto con Giulia fosse stato Ovidio. Ma egli altro non volle, che allontanare quanto più poteva da Roma chi era consapevole di tal delitto; e perciò gli permise di goder de' suoi beni, perchè il timore di perdere questi ancora il rendesse cauto a tacere ciò, che Augusto voleva sepolto in eterno silenzio. A me non pare, che contro questa opinione si possa fare alcuna grave difficoltà. Nondimeno io non so che proporla, e soggettarla all' esame degli eruditi, pronto a mutar parere, quando essi o la mostrino mal fondata, o un' altra miglior ne propongano.

XLI. Io aveva scritto fin quì, quando mi sono abbattuto a vedere nell' opera di Gian-Niccolò Funccio *De virili aetate Latinae linguae* accennato il sentimento, che sulla cagione dell' esilio di Ovidio ha proposto l' erudito, ed esatto Scrittore Giovanni Masson nella vita di questo Poeta da lui pubblicata in Amsterdam l' anno 1708. Non mi è stato possibile il vedere, come avrei bramato, questa vita; ma ecco ciò, che il Funccio ne dice su questo argomento: *Joannes Masson Vir Cl. crimen dicit fuisse Juliae Augusti Neptis, cujus Ovidius fuerit quidem reus factus, at quod sibi modo visum, & a suis comitibus commissum suadere conatur* (1). Vuole dunque il Masson, che reo veramente di delitto commesso con Giulia fosse Ovidio; ma che volesse persuadere ad Augusto, che il delitto era di altri; e ch' egli non ne era stato, che semplice spettatore. Non so quali pruove egli arrechi di questo suo sentimento. Ma a me certamente non par probabile. Lasciando stare altre riflessioni, che dalle cose finor disputate nascono naturalmente, come mai poteva Ovidio lusingarsi, se veramente era reo, di persuadere ad Augusto, ch' era innocente? Come esser certo, che Giulia non avesse ella medesima rivelato il complice del suo misfatto? E non era anzi questo un irritar maggiormente lo sdegno di Augusto? A me dunque non sembra, che abbia questa opinione maggior forza delle altre, che di sopra si son confutate.

XLII. Rimane a dir qualche cosa intorno alla durata dell' esilio di Ovidio. Il Bayle, che quando entra in Cronologiche discussioni, pare che non sappia uscirne pel piacer che vi pruova, ha di ciò parlato assai lungamente. Io me ne spedirò in breve accennando solo, ciò che vi ha di certo. Ovidio fu mandato in esilio circa l' anno 760. come si è detto; e il luogo di esso fu Tomi nella Scizia presso il Ponto Eusino, ossia Mar nero, e per quanto sembra, vicino all' imboccatura del Danubio. Scrive egli un' Elegia (2) a un certo Gre-

ci-

(1) Pag. 257.
(2) L. IV. de Ponto El. IX.

Digitized by Google

cino, che dovea entrar quanto prima nel Conſolato, e con lui ancor ſi rallegra, che avrà Flacco ſuo fratello per ſucceſſore. Or queſti non ſono altri, che Giulio Pomponio Grecino, il quale l' anno 768. fu ſurrogato nel Conſolato a L. Scribonio Libone, e L. Pomponio Flacco Grecino, che gli ſuccedette il ſeguente anno 769 (1). Era dunque ancor vivo Ovidio l' anno 768. cioè due anni dopo la morte d' Auguſto. Queſti non ſi era mai laſciato muovere a richiamarlo. Ovidio dice veramente, che aveva egli cominciato a piegarſi, quando morì:

Caeperat Auguſtus deceptae ignoſcere culpae:
Spem noſtram, terras deſeruitque ſimul (2).

Ma forſe fu queſta una luſinga dell' eſule infelice. Tiberio ancora non ſi laſciò piegare giammai alle preghiere di Ovidio, per non curanza, credo io, piuttoſto che per iſdegno. Quanto ancora egli ſopravviveſſe, non ſi può preciſamente determinare. La Cronaca Euſebiana il fa morto l' anno quarto di Tiberio, cioè l' anno di Roma 770., ſeſſanteſimo di ſua età. Ma non ve ne ha monumento alcun più ſicuro. Della penna, oſſia dello ſtile di argento uſato già da Ovidio, e moſtrato da Iſabella Regina d' Ungheria circa l' anno 1540. a Pietro Angelio, di cui parla il Ciofano (3), e del ſepolcro dello ſteſſo Poeta ſcoperto in Sabaria ſulla Sava, io laſcierò che parlin coloro, a cui non manchi il tempo per confutare tutte le favole puerili, che in alcuni libri ſi leggono. Più utile ſarà, io ſpero, il trattenerci alcun poco ſull' indole, e ſul carattere delle Poeſie di Ovidio.

XLIII. Io non ſo ſe tra' Poeti abbiavi alcuno, che in vivacità e leggiadria d' ingegno a lui ſi poſſa paragonare. Quando egli narra o deſcrive alcuna coſa, pare che l' abbia ſotto degli occhi, e qual egli la vede, tale la rappreſenta a chi legge, ſicchè ſembri a lui pure di averla preſente allo ſguardo. Qual narrazione più bella, più tenera, più paſſionata di quelle del volo d' Icaro e di Dedalo, della morte di Piramo e di Tisbe, della cena di Filemone e di Baucide, e di tante altre, che frequentemente s' incontrano ne' libri delle Metamorfoſi! Qual affetto, qual grazia non ſi ritrova in molte delle lettere da lui chiamate Eroidi! E han ben ſaputo giovarſene i moderni Poeti, e l' Arioſto ſingolarmente, il quale nell' incomparabil racconto di Olimpia, e di Bireno tante coſe ha imitate dalla lettera di Arianna a Teſeo preſſo Ovidio, che non ſol la ſoſtanza del fatto, ma i ſentimenti ancora ne ha in più luoghi eſpreſſi felicemente. Qual copia di vaghe e leggiadriſſime immagini ci offre egli ad ogni paſſo in

(1) V. Faſtos Conſulares.
(2) L. IV. de Ponto El. VI.
(3) In Vit. Ovid.

Digitized by Google

in tutte le sue Poesie! Due difetti però si oppongono con ragione ad Ovidio; la poca coltura nella espressione, e il soverchio raffinamento; difetti cagionati amendue dalla stessa sua non ordinaria felicità d' ingegno. Questa gli apre sempre innanzi agli occhi nuove immagini; egli si affretta a dipingerle; e il primo colore, per così dire, che gli viene alle mani, quello egli usa ad ornarle. La facilità maravigliosa di verseggiare, fa che non trovando giammai ostacolo alcuno, ei non si fermi a dubitare, quale tralle molte espressioni sia la più colta, e qual vogliasi preferire alle altre. Quella è per lui la migliore, che il lascia più presto avanzarsi nel suo rapido corso. Confessa egli medesimo di essere insofferente della lima:

Saepe piget, (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere & longi ferre laboris opus [1].

Questa stessa felicità d' ingegno gli scuopre i diversi rapporti, che tra loro hanno le cose, di cui ragiona, i moltiplici aspetti, in cui si possono rappresentare, i più vaghi ornamenti, di cui possono rivestirsi. Egli si abbandona al suo ingegno, ne siegue i voli, e per seguirgli abbandona talvolta la via, che la natura gli addita. In somma Ovidio sarebbe a mio parere il miglior tra' Poeti, se, come saggiamente avvertì Quintiliano, *egli avesse voluto moderare anzichè secondare il suo ingegno* [2]. Piacemi per ultimo di recare a questo luogo un grazioso pensiero del Conte Algarotti intorno allo stile di Ovidio, il quale però sembrerà per avventura a molti un poetico scherzo, anzi che una seria riflessione. Comunque sia, egli afferma, che il poetare d' Ovidio, ha molta somiglianza col poetar de' Francesi: *Riunir cose in un sentimento il più che si possa lontane, rallegrar le espressioni con una graziosa antitesi, e rilevare in checchessia quello, che vi ha di maravigliosо, in ciò consistono, se non erro, le qualità principali dello spirito de' Francesi. Di una simile tempra è lo spirito di Ovidio, talmente che pare, che di tutti gli antichi Poeti egli fosse quello, che meno degli altri avrebbe l' aria forastiera alle Tuillerie, e a Versaglia. Tanto più che oltre alle sopraddette qualità regna nello stile di Ovidio un cortigianesco, ed una galanteria, quali appunto convenivano a' tempi di Augusto, e quali non disdirebbero a quelli di Luigi XIV.* Così egli (3).

XLIV. I libri de' Fasti, de' quali si sono infelicemente smarriti gli ultimi sei, le Metamorfosi, e le Eroidi sono le migliori opere di Ovidio. Le Elegie intitolate Malinconiche, e le lettere scritte dal Ponto hanno anch' esse de' bellissimi tratti. Ma la lontananza de' suoi, e la

(1) L. III. de Ponto. El. IX.
(2) Instit. Orat. L. X. C. I.
(3) Pensieri diversi. pag. 127.

Digitized by Google

e la barbarie de' popoli tra cui si trovava, dovea necessariamente scemare nell' infelice Poeta la vivacità natia, e l'usato suo brio. De' libri amorosi Ovidio stesso ebbe poi pentimento, e vergogna d' avergli scritti; e noi non possiam non dolerci, che un sì raro ingegno siasi per tanto tempo avvolto in sì laide sozzure. Di una sua Tragedia avremo a favellare tra poco. Degli altri piccioli Poemetti, che vanno sotto suo nome, quali debbano aversi per suoi, quali altre Poesie avesse egli scritte, che più non si trovano, le edizioni, le traduzioni, i commenti, che abbiamo delle opere a noi pervenute, tutto ciò si può vedere appresso il Fabricio (1); che forse troppo a lungo intorno a questo Poeta noi ci siam trattenuti.

XLV. Due altri Poeti finalmente appartengono, a mio parere, all' Epoca di cui parliamo, benchè altri a diversa età gli vogliano vissuti, M. Manilio, e Fedro. Assai scarse son le notizie, che abbiam d' amendue; ma queste bastano, io credo, ad accertare che vissero anch' essi al buon secol d' Augusto. M. Manilio vien detto dal Quadrio (2) Antiocheno di Patria, e non diverso da quel Manlio Matematico, che per testimonianza di Plinio sull' obelisco del campo Marzio collocò un gnomone. Ma in tal maniera il Quadrio ha unito tre personaggi in un solo, Manlio il Matematico autore del mentovato gnomone, Manlio Antiocheno, e Manilio il Poeta, di cui parliamo. Del primo possiamo a ragion dubitare, se mai esistesse, perciocchè vedremo a suo luogo parlando di quel gnomone, che benchè in alcune edizioni di Plinio se ne dica Manlio autore, questo nome però non è veramente ne' migliori codici, ed è stato perciò ommesso nelle recenti, e più corrette edizioni. Il Manlio Antiocheno, che da Plinio è nominato altrove (3), coll' onorevole titolo di *Fondatore dell' Astrologia*, è certamente diverso dal nostro Poeta. Questi, come or ora vedremo, fiorì a' tempi d' Augusto; di quello al contrario, dice Plinio, che lui insieme col Gramatico Erote e Publio scrittor di Mimi veduti furono da' suoi bisavoli venire sulla nave medesima a Roma. *Eadem navi advectos videre proavi* Or Plinio il vecchio nacque sotto Tiberio; e perciò di uno che viveva agli ultimi anni di Augusto, non avrebbe potuto dire che i suoi bisavoli aveanlo veduto venire a Roma. Convien dunque distinguere Manlio l' Astrologo da Manilio il Poeta; nè vi ha ragione alcuna per credere, che questi fosse Antiocheno. Il Du Fay nella Prefazione a' suoi Commenti sopra Manilio conghiettura, ch'ei fosse Romano, fondato su quel verso di questo Poeta:

Spe-

(1) Bibl. lat. L. I. Cap. XV.
(2) T. VI. pag. 37.
(3) L. XXXV. C. XVII.

Digitized by Google

Speratum Hannibalem noſtris cecidiſſe catenis (1).

Ma Plinio ſteſſo, il qual non era certamente Romano, chiama ſpeſſo *noſtra* la Città di Roma. Ch' egli viveſſe a' tempi di Auguſto è chiaro in primo luogo dalla dedica da lui fattagli del ſuo Poema. E che d' Auguſto veramente, e non d' altro Imperadore debba intenderſi, ſi comprova ancor maggiormente così dal riflettere, ch' ei fa menzione, come di coſa recente, della disfatta di Varo nella Germania ſeguita l' anno 761. (2), come ancor più dal vedere ch' egli nomina Tiberio, come Principe deſtinato a regnare; perciocchè parlando di Rodi, dice

Felix terraque marique
Es Rhodos, hoſpitium recturi Principis orbem (3).

Or noi ſappiamo, che, vivendo Auguſto, Tiberio per otto anni ſtette ritirato in Rodi, onde poſcia tornoſſene a Roma l' anno 754. Intorno all' età di Manilio veggaſi il Fabricio (4), e più ancora il le Clerc (5), che difende lungamente queſta noſtra opinione, e ribatte gli argomenti di Gaſparo Gevarzio, il quale avea traſportato Manilio fino a' tempi di Teodoſio.

XLVI. Manilio fu il primo tra' Latini, che le coſe Aſtronomiche prendeſſe a ſcrivere in verſi. Egli è vero, che il ſuo Poema aſſai poco ci può ora giovare ad apprendere l' Aſtronomia; ma egli ſcriſſe ciò, che allora comunemente ſe ne ſapeva. Lo ſtile da lui uſato non può certo venire a confronto con quello de' migliori Poeti dell' età di Auguſto. Nondimeno atteſa ſingolarmente la difficoltà del ſuggetto, di cui preſe a trattare, non laſcia di avere a quando a quando gravità ed eleganza degna del tempo, a cui viſſe. Non tutto però ci è pervenuto il ſuo Poema; che cinque ſoli libri ne abbiamo; e pare che ſei o ſette ne foſſero da lui compoſti; e oltre ciò il quinto libro ancora ſembra imperfetto.

XLVII. Non minore oſcurità s'incontra per riguardo a Fedro. Di lui appena trovaſi menzione alcuna preſso gli antichi Scrittori; e pare che Seneca il Filoſofo non ne aveſſe contezza; perciocchè egli parlando delle Favole di Eſopo, afferma, che i Latini non aveano finallora tentato componimenti di tal natura. *Æſopeos logos intentatum Romanis ingeniis opus* (6). La riſpoſta, che a ciò fanno alcuni, cioè che Seneca così favelli, perchè Fedro fu ſtraniero, e non Romano, non è probabile; perciocchè è evidente, che Seneca a queſto

(1) L. IV. v. 41.
(2) L. I. v. 896.
(3) L. IV. v. 761.
(4) Bibl. lat. L. I. C. XVIII.
(5) Bibl. Choiſ. T. II. pag. 245. &c.
(6) De Conſolat. ad Polyb. C. XXVII.

Digitized by Google

luogo vuol dire, che favole in lingua Latina non si erano scritte ancora. E' dunque miglior partito rispondere, che qualunque ne sia la ragione, potè Seneca ignorare le favole e il nome di Fedro. Marziale (1), e dopo lui Rufo Sesto Avieno (2), che fiorì a' tempi di Teodosio e di Graziano, sono i due soli antichi autori, che ne favellino. Anzi que' versi di Marziale, ove egli dice

Dic Musa, quid agat Canius meus Rufus.
An aemulatur improbi jocos Phaedri?

pretende lo Scriverio (3), che non possano intendersi in conto alcuno di Fedro, e gentilmente chiama privi di senno coloro, che pensano lui esser vissuto a' tempi d'Augusto, o poco dopo. Le ragioni da lui addotte si possono vedere presso il Bayle (4), e presso il Fabricio (5), che ne mostrano l'insussistenza. Di fatti è certo, che Fedro fa menzion di Sejano, il famoso Ministro dell' Imperadore Tiberio, e duolsi di essere ingiustamente da lui calunniato ed oppresso (6); il che è pruova evidente, che a quel tempo egli visse; benchè a ragione si creda, che le sue favole, o almen il Prologo, in cui di esso ragiona, egli non pubblicasse se non dopo la caduta di quel potente Ministro. E' certo ancora, che parlando di una sentenza data da Augusto, dice di raccontar cosa a sua memoria avvenuta.

Narrabo tibi, memoria quod factum est mea (7).

Certo è per ultimo, che egli nel titolo del libro è detto *Liberto di Augusto;* nè vi è ragione a credere, che un altro Imperadore si accenni, e non quello, che per proprio e particolar soprannome fu detto Augusto; quindi a me non pare improbabile, che Augusto conosciuto il talento di questo suo schiavo, e vedutene alcune favole, gli rendesse per premio, come spesso accadeva, la libertà. E' vero, che i primi quattro libri delle sue favole dedica egli a un certo Eutico, che vuolsi vissuto sotto Caligola. Ma chi ci assicura, ch'ei fosse il medesimo? Un Eutico Condottier d'Asini trovasi anche a' tempi di Augusto. Io non credo certo che fosse questi il Mecenate di Fedro. Ma non poteva egli esservi anche un altro Eutico, a cui Fedro dedicasse i suoi libri? Innoltre dalla morte di Augusto all' impero di Caligola non passarono che ventitrè anni; e potè essere il medesimo Eutico, a cui Fedro a' tempi di Augusto, e di Tiberio offerisse le sue favole, e che pure vivesse a' tempi ancor di Caligola.

XLVIII.

(1) L. III. Epigr. XX.
(2) In Praefat. ad Fabul.
(3) In not. ad hunc loc.
(4) Diction. Art. *Phedre*.
(5) Bibl. lat. L. II. C. III.
(6) L. III. in Prol.
(7) L. III. Fab. X.

Digitized by Google

XLVIII. Ma non del tempo soltanto, a cui Fedro vivesse, si è disputato, ma sì ancora se egli vivesse mai. Gianfederigo Cristio pubblicò l'anno 1749. una Dissertazione, in cui pretese di dimostrare non esser mai stato al mondo un Fedro, antico Scrittor di favole, e queste esser tutte opera di moderno autore. Io non ho veduta questa Dissertazione, ma solo un cenno, che se ne dà negli Atti di Lipsia (1), e nella Nuova Biblioteca Germanica (2), ove ancora si accennano i libri contro questa nuova, e troppo ardita opinione venuti alla luce. Certo è però, che quando la prima volta per opera di Pietro Piteo, furono pubblicate le favole di Fedro in Trojes l'anno 1596. molti temerono o di frode, o di errore; perchè niuna contezza erasene finallora avuta. Ma esaminatone poscia lo stile, chiaramente da tutti si riconobbe, che esse erano di antico autore, e degne del secolo di Augusto. Così scrive il P. Vavasseur (3), come udito di bocca del P. Sirmondo, che allor viveva. E certo lo stil di Fedro non è l'ultimo argomento, che recar si possa a provare, ch'egli visse al buon secolo; tanto egli è semplice, e colto al medesimo tempo. So che alcuni altri ne han giudicato diversamente; e lo Scioppio tra gli altri così di lui autorevolmente decide: *Eum tamen scriptorem velut domo barbarum, & sermone non parum saepe plebejum, non nisi cum discrimine & delectu imitandum intelligo* (4). Al qual sentenzioso detto dello Scioppio, un autore io contrapporrò, che spero non sarà da lui rigettato, cioè lo Scioppio stesso, il quale altrove lo chiama *Cultissimum Fabularum scriptorem* (5). Ci permetterà egli dunque, che a questo suo secondo giudizio noi ci attenghiamo, molto più che il veggiam confermato da quanti hanno buon gusto di tersa latinità. E chiaramente ancor si raccoglie, in qual pregio sia egli tenuto, dalle tante edizioni, che ne abbiamo, il cui Catalogo si può vedere presso il Fabricio (6). Anzi mentre ancora egli vivea, pare che colle sue favole salisse a non ordinario onore; perciocchè offerendo il libro quinto di esse a un certo Particulone così gli scrive:

Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui,
Vestras in chartas verba transfertis mea,
Dignumque longa judicatis memoria.

Del rimanente altro non sappiamo di Fedro, se non ch'ei fu liberto d'Augusto, e natio della Tracia. Questa dichiara egli stesso essere la sua patria:

(1) An. 1749. pag. 710.
(2) T. XXIII. pag. 371.
(3) Lib. de Ludicra dictione.
(4) Infam. Famian. pag. 86.
(5) Paradox. liter.
(6) Bibl. Lat. Lib. II. C. III.

Digitized by Google

Cur ſomno inerti deſeram patriae decus?
Threiſſa cum gens numeret auctores ſuos,
Linoque Apollo ſit parens, Muſa Orpheo &c. (1)

E più chiaramente nel luogo ſteſſo afferma di eſſer nato ſul colle Pierio.

Ego quem Pierio mater enixa eſt jugo.

E oſſerva appunto Strabone, che queſto monte apparteneva alla Tracia. *Pieria, Pimpla, Libethrum olim Thraciae fuere montes regioneſque*. Ma per qual occaſione, e in qual tempo foſſe egli condotto ſchiavo a Roma, non è sì agevole a diffinire; e nel ſilenzio, che intorno a lui han tenuto gli antichi Scrittori, ſarebbe inutil fatica il tentare di illuſtrarne più chiaramente la vita.

XLIX. Queſti furono i più illuſtri Poeti, che fiorirono nell' Epoca, di cui parliamo, alla Romana Letteratura tanto glorioſa. Fra queſti niun Tragico, e niun Comico ho io nominato, sì perchè niuno di eſſi è pervenuto fino a noi, sì perchè in queſto genere inferiori di troppo rimaſero i Romani ai Greci. Per ciò che appartiene alla Commedia, Quintiliano ſteſſo ſinceramente confeſſa, che non erano i Latini arrivati giammai ad uguagliare la grazia, e la finezza de' Greci: *In Comaedia maxime claudicamus ..... vix levem conſequimur umbram, adeo ut mihi ſermo ipſe Romanus non recipere videatur illam ſolis conceſſam Atticis venerem, quando eam ne Graeci quidem in alio genere linguae obtinuerint* (2). Pare che nella Tragedia alquanto più felicemente riuſciſſero i Romani. Certamente lo ſteſſo Quintiliano parlando degli Scrittori di queſto genere di componimenti, dice: *Jam Varii Thyeſtes cuilibet Graecorum comparari poteſt* (3). Queſta è quella Tragedia, di cui dicemmo di ſopra dubitarſi da alcuni, che da Vario, oſſia Varo non foſſe ſtata involata a Caſſio Parmigiano. Se ella ci foſſe rimaſta, potremmo eſaminarla noi pure, e metterla al paragone con quelle di Sofocle, e di Euripide, e vedere ſe regga al confronto. Ma poichè ella ſi è ſmarrita, e poichè veggiamo, che Quintiliano parlando della Commedia moſtra ſaggio diſcernimento ed animo imparziale, ben potrem credergli ancora, ove con sì gran lode egli parla di queſta Tragedia. Altri Poeti Tragici e Comici, ſon rammentati dal Voſſio e dal Quadrio. Ma ſembra che Quintiliano gli abbia in conto di poco valoroſi Poeti; poichè dopo aver nominata la Tragedia di Vario, un' altra ſola ne rammenta di Ovidio, intitolata la *Medea*, di cui dice ch' eſſa ci fa conoſcere, quanto egli avrebbe potuto fare, ſe aveſſe voluto moderare,

(1) L. III. in Prolog.
(2) L. X. C. I.
(3) Ibid.

Digitized by Google

re, anzichè ſecondare troppo l' ingegno. Delle altre, che a queſta età appartengono, non ne fa motto. Laſcerem dunque noi pure di farne menzione, rimirandogli come Poeti, da' quali poco di gloria accreſcer ſi poſſa alla Romana letteratura.

L. Due ſoli, che in un particolar genere di Poeſia Teatrale ſi eſercitarono, ebbero maggior fama, che gli altri; cioè Decimo Laberio, e Publio Siro Scrittori di quelle Mimiche Poeſie, di cui abbiamo altrove parlato. Viſſero amendue a' tempi di Giulio Ceſare. Ma Laberio prima di Publio cominciò a renderſi celebre. Era egli di naſcita Cavaliere; e perciò componeva bensì per ſuo e altrui traſtullo de' Mimi; ma facevagli poſcia da altri rappreſentar ſul Teatro. Ceſare quando era nel più alto ſtato di autorità in Roma volle indurre Laberio a recitare egli ſteſſo i ſuoi Mimi, e gli promiſe cinquecento mila ſeſterzj, oſſia dodicimila cinque cento ſcudi Romani. Queſta sì liberale offerta non avrebbe forſe determinato Laberio ad avvilire in tal modo il ſuo carattere; ma egli conobbe, dice Macrobio (1), che le preghiere di un uomo poſſente, ſono comandi; e fu coſtretto ad ubbidire; ma non potè diſſimulare lo ſdegno, che perciò ardevagli in ſeno, e un prologo recitò pieno d'amari lamenti contro di Ceſare; perchè aveſſelo a ciò coſtretto. Eſso ci è ſtato conſervato da Macrobio (2); e degni ſono ſingolarmente di oſservazione queſti quattro verſi:

Ego bis tricenis annis actis ſine nota
Eques Romanus lare egreſſus meo
Domum revertar mimus: nimirum hoc die
Uno plus vixi, mihi quam vivendum foret.

Da' quali verſi ſi raccoglie, che Laberio era nato di familia Equeſtre, e non già, come dice il Quadrio (3) fatto Cavaliere da Ceſare pel ſuo valore ne' Mimi; e raccoglieſi ancora, che ſeſſant' anni di età contava egli a quel tempo. Il prologo di Laberio, e alcuni amari motti, che nella ſteſſa Azione egli ſparſe, punſero altamente Ceſare. Quindi, eſſendo poſcia ſalito in ſulla ſcena Publio Siro, e recitati egli pure i ſuoi verſi, con applauſo maggiore di quello ch'era ſtato fatto a Laberio, Ceſare afferrò toſto l' occaſione di punger egli pure Laberio, perchè foſſe ſtato vinto da Publio, e a queſti diè la palma per ſegno della riportata vittoria, a quegli il denaro promeſſogli inſieme con un anello d'oro. Morì Laberio, come abbiamo dalla Cronaca Euſebiana, dieci meſi dopo la morte di Ceſare. Publio, detto Siro dalla ſua patria, era ſtato condotto ſchiavo a Roma; e po-

(1) Saturn. L. II. C. VII.
(2) Loc. cit.
(3) T. V. pag. 202.

Digitized by Google

poscia per le sue facezie posto in libertà. Plinio fa menzione (1) di un Publio, cui chiama *Mimicae Scenae conditorem;* e sembra a prima vista, che non d' altri debba intendersi, che di quello di cui parliamo. Ma Plinio dice, ch' egli era stato veduto venire a Roma da' suoi bisavoli: *videre proavi;* e quindi, come riflette il P. Harduino, un Publio più antico dee quì intendersi, e non il Siro, che anche dal padre di Plinio sarebbesi potuto vedere; poichè questi visse ancor qualche tempo sotto l' impero di Augusto. Alcuni frammenti di amendue questi Scrittori, e alcuni lor detti, ci sono stati conservati da Macrobio (2), e da Gellio (3), e molte delle lor morali sentenze sono state raccolte insieme, e più volte stampate; di che si può vedere il Fabricio (4). Alcuni altri Scrittori di Mimiche azioni si trovano mentovati presso gli antichi autori. Ma basti l'aver detto di questi due, che furono i più famosi.

LI. Prima di passar oltre, parmi che una non inutil quistione debbasi a questo luogo trattare, cioè per qual ragione, mentre in ogni altro genere di Poesia arrivarono i Romani a gareggiare co' Greci, nella Teatral solamente rimanessero sempre tanto ad essi inferiori. Abbiamo nella seconda Epoca toccate alcune ragioni, alle quali si può attribuire, l' essere la Poesia Teatrale de' Romani rimasta per lungo tempo rozza, e imperfetta. Ma è più difficile trovar ragione, per cui anche nel più bel secolo della Romana Letteratura, non giugnesse però ella a maggior perfezione. Era la Poesia salita a maggior gloria, che prima non fosse, e anche uomini d' illustre nascita, e di famiglia Patrizia non isdegnavano di comporre Azioni da prodursi in Teatro. Onde venne egli dunque, che o niuno o sì pochi fossero nella Teatral Poesia eccellenti? Io penso, che la vera ragione ci sia stata additata da Orazio in una sua lettera ad Augusto (5). Egli dopo avere accennate alcune particolari ragioni, che sol convengono a que' Poeti, che a prezzo componevano le Azioni Teatrali, un' altra più generale ne arreca, e comune a tutti. Descrive egli l' infelice condizion de' Poeti, che composte avendo Tragedie, o Commedie, facevanle rappresentar da' Teatri; perciocchè tra l' immenso popolo, che accorreva ad esserne spettatore, pochi erano quelli, che per amore di Poesia vi si conducessero; e molte volte accadeva, che di mezzo all' azione medesima, stanchi e annojati de' versi, comandavano, ch' ella fosse interrotta, e che in vece si desser loro spettacoli di gladiatori, e di fiere.

Sae-

(1) Lib. XXXV. Cap. XVII.
(2) Lib. II. Saturn. C. III. & VII.
(3) L. III. C. XVIII. L. X. C. XVII. L. XVII. C. XIV.
(4) Bibl. lat. L. I. C. XVI.
(5) L. II. Ep. I.

Digitized by Google

Saepe etiam audacem fugat hoc terretque Poetam,
Quod numero plures, virtute & honore minores
Indocti ſtolidique, & depugnare parati,
Si diſcordet eques, media inter carmina poſcunt
Aut urſum aut pugiles, his nam plebecula gaudet.

Anzi aggiugne Orazio, non la plebe ſoltanto, ma i Cavalieri medeſimi, quando ſono aſſiſi al teatro, niun piacere moſtrano per la Poeſia, e tutto il lor deſiderio ſi è di vedere in maeſtoſa comparſa fughe di fanti, e di cavalli, e trionfi, e cocchj, e ſchiavi, e ſpettacoli di tal natura, della viſta de' quali non ſi annojano mai.

Verum Equitum quoque jam migravit ab aure voluptas.
Quatuor aut plures aulaea premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmae, peditumque catervae;
Mox trahitur manibus Regum fortuna retortis,
Eſſeda feſtinant, pilenta, petorrita, naves,
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.

Quindi, proſiegue Orazio, tanto era lo ſtrepito, che facevaſi nel Teatro, che appena ſi potevano udire e intendere i verſi, e tutta l'attenzione dell'immenſo popolo ſpettatore era rivolta all'ornamento, e agli abiti degli Attori, i quali appena apparivano in ſulla ſcena, che battevaſi palma a palma per plauſo, prima ch'eſſi prendeſſero a favellare:

Nam quae pervincere voces
Evaluere ſonum, referunt quem noſtra Theatra?
Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuſcum:
Tanto cum ſtrepitu ludi ſpectantur, & artes
Divitiaeque peregrinae, quibus oblitus actor
Quum ſtetit in ſcena, concurrit dextera dextrae.
Dixit adhuc aliquid? Nil ſane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Non è dunque a ſtupire, che sì corrotto eſſendo il guſto della maggior parte di quelli, che accorrevano al Teatro, pochi foſſero i Poeti, che ſi ſtudiaſſero a divenire perfetti Scrittori di Teatrali componimenti, da' quali non potevano ſperare di aver gran plauſo, e che da eſſi perciò più ſi aveſſe riguardo ad appagare gli occhi del curioſo volgo ignorante, che a ſoddisfare al buon guſto di pochi ſaggi e giuſti diſcernitori. Ciò che accade anche al preſente ne' Drammi per Muſica, ci può giovare a conoſcere ciò, che accader doveva a que' tempi.

LII. Non così era delle Poeſie di ogni altro genere. Queſte ſi componevano dagli autori, come ne pareva lor meglio, ſenza che foſſer coſtretti a ſervire al Teatro, ſi leggevano in private adunanze, dove ſoli uomini dotti aveano luogo, e il plauſo che facevaſi

agli

Digitized by Google

agli uni animava gli altri a seguirne l'esempio. Ma lo studio della Poesia fomentato era singolarmente dalla protezione e dal favore, di cui Augusto e Mecenate onoravano i Poeti. Il Conte Algarotti, allontanandosi dal comun sentimento, è d' opinione (1), che Augusto nè proteggesse, nè stimasse molto i Poeti, e che riguardassegli come uomini del tutto inutili allo stato. Egli ha creduto di trovar le pruove del suo sentimento nell' Epistola stessa di Orazio, su cui ci siamo or or trattenuti. Ma io non vi veggo parola, che confermi il parere di questo colto Scrittore; anzi mi pare che da essa più chiaramente ancor si raccolga, quanto dovessero i Poeti ad Augusto. E' vero, che Orazio ivi lo esorta ad accogliere amorevolmente que' Poeti, che amavan meglio di porre sotto l'occhio de' leggitori le lor Poesie, che di farle rappresentar sul Teatro; ed aggiugne che in tal maniera avrebbe egli riempita di libri la Biblioteca, che nel tempio di Apolline aveva eretta, e che nuovo coraggio aggiunto avrebbe a' Poeti:

Verum age, & his, qui se lectori credere malunt,
Quam spectatoris fastidia ferre superbi,
Curam redde brevem, si munus Apolline dignum
Vis complere libris, & vatibus addere calcar,
Ut studio majore petant Helicona virentem.

Ma da ciò, che siegue, è evidente, che Orazio vuol quì esortare Augusto a favorire non solo gli eccellenti Poeti, come era in uso di fare, ma i mediocri ancora, perchè maggior coraggio prendessero a coltivare la Poesia. Dice egli in fatti, che i Poeti talvolta nuocciono a se medesimi, come allor quando, soggiugne favellando con Augusto, ti offeriamo un libro, mentre in altre cose tu se' occupato, o stanco dalle pubbliche cure; quando meniam lamenti, perchè le Poetiche nostre fatiche non son pregiate abbastanza; quando ci lusinghiamo, che appena tu avrai saputo, che noi facciam versi, fattici tosto venire a te, ci ricolmerai di ricchezze.

Multa quidem nobis facimus mala saepe Poetae,
(Ut vineta egomet caedam mea) quum tibi librum
Sollicito damus aut fesso . . . . . .
Quum lamentamur non apparere labores
Nostros, & tenui deducta Poemata filo:
Quum speramus eo rem venturam, ut simul atque
Carmina rescieris nos fingere, commodus ultro
Accersas & egere vetes, & scribere cogas.

Le quali parole, come chiaramente si vede, son rivolte soltanto a ferire l'importunità di coloro, che pe' loro versi, qualunque fossero, vo-

(1) Saggio sopra la Vita d'Orazio pag. 437.

Digitized by Google

volevano essere sollevati subito da Augusto ad alto stato. La quale importunità quì descritta da Orazio è un'altra pruova della protezion d'Augusto inverso i Poeti; che importunati non sogliono essere, se non que' Sovrani, presso i quali si conosce per esperienza, che le letterarie fatiche sono favorevolmente accolte. Quindi a maggior pruova di ciò soggiugne Orazio, che lodevole cosa è il discernere i buoni da' malvagi Poeti; e recato l'esempio del Grande Alessandro, che non fu in questo troppo felice, aggiugne, che Virgilio e Vario facevan ben essi onore alla stima, in che aveagli Augusto, e a' doni di cui gli onorava.

At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt,
Dilecti tibi Virgilius Variusque Poetae.

A me par dunque, che questa lettera di Orazio, non che distruggere il comun sentimento del favore da Augusto accordato a' Poeti, il confermi ancor maggiormente, e ci rappresenti questo Imperatore come splendido lor Protettore, ma saggio insieme ed accorto, che non era del favor suo liberale, se non a quelli, che conosceva esserne degni.

LIII. E in vero le Poesie di Orazio e di Virgilio, che per ogni parte risuonano delle lodi di Augusto, e le Vite di questi due Poeti, scritte dagli antichi autori, che piene sono de' tratti di bontà e di beneficenza, di cui furono da lui onorati, ne sono un certissimo testimonio. Anzi fu egli stesso diligente coltivator degli studj anche in mezzo alle cure del vastissimo impero. Molte cose egli scrisse in prosa, che annoverate son da Svetonio (1), le quali era solito di recitare nelle adunanze de' suoi amici. Nella Poesia ancora esercitossi egli talvolta, poichè a' tempi del mentovato Autore conservavasi un libro, intitolato *Sicilia*, che in versi esametri egli avea composto, e una raccolta di epigrammi da lui fatti, mentre si stava nel bagno. Anzi una Tragedia ancora egli avea cominciata, ma poi parendogli, che non gli riuscisse troppo felicemente, la interruppe. Piacevasi egli di uno stile elegante insieme e chiaro (2), e ridevasi di coloro, che affettavano di imitare l'incolto, e, per così dire, affumicato parlare degli antichi Scrittori; e talvolta graziosamente su ciò scherzava coll'amico suo Mecenate, che di questo lezioso stile si dilettava assai. Anzi la Greca letteratura ancora studiosamente fu da lui coltivata (3), e i Greci Autori, e i Filosofi Greci furon da lui letti attentamente e con piacere ascoltati. Or un uomo sì amante delle lettere, come

(1) In Aug. C. LXXXV.
(2) Id. C. LXXXVI.
(3) Id. C. LXXXIX.

Digitized by Google

poteva egli non favorir coloro, che ne facevano professione? In fatti Svetonio ci assicura, ch' egli *gli ingegni del suo secolo favoreggiò in ogni maniera; e che cortesemente e pazientemente era solito di ascoltare coloro, che innanzi a lui recitavano non versi e storie solamente, ma orazioni ancora e dialogi* (1). E quindi aggiugne ciò che dalla mentovata lettera di Orazio abbiam raccolto; cioè ch' egli però non voleva esser lodato se non dagli eccellenti Poeti, e che ordinava a' Pretori, che non permettessero, che col sovente ripeterlo sul Teatro il suo nome venisse in certo modo avvilito.

LIV. Perciò che appartiene a Mecenate, ad intendere quanto liberal Protettore egli fosse de' Letterati, e de' Poeti singolarmente, basta il riflettere, che ne è rimasta a' posteri tal memoria, che il propio di lui nome è or divenuto nome comune a tutti quelli, che ne seguon l' esempio. Non è quì luogo di esaminarne la nascita, le azioni, gli impieghi. Si possono su ciò vedere tutti gli antichi e moderni Scrittori della Storia Romana, e più particolarmente l'Abate Souchay nelle sue *Ricerche sopra Mecenate* (2), e M. Richer nella *Vita di Mecenate* da lui pubblicata in Parigi l'anno 1746. Io non debbo quì esaminare, che il favore da Mecenate accordato agli studj, Virgilio e Orazio sembrano gareggiare tra loro nel celebrarne la bontà, e la munificenza, di cui gli onorava. Assai attento nello sceglier coloro, a cui concedere la sua protezione, anzi la sua amicizia, e detto perciò da Orazio *Paucorum hominum & mentis bene sanae* (3), quando ben gli aveva sperimentati, non vi era distinzione e onore, che loro non concedesse. Egli introducevagli nella conoscenza di Augusto, e ne conciliava loro il favore; egli accoglievagli in sua casa, e i loro studj fomentava, e la scambievole loro unione, senza che gelosia o invidia alcuna vi si frammischiasse.

Domus hac nec purior ulla est
Nec magis his aliena malis; nil mi officit umquam
Ditior hic, aut est quia doctior: est locus uni
Cuique suus (4)

Anzi delle sue ricchezze e de' suoi beni ancora faceva lor parte; e Orazio chiaramente dice, che da Mecenate egli era stato abbondevolmente arricchito.

Satis superque me benignitas tua
Ditavit (5)

Questo favore prestato alle lettere da Mecenate traeva la sua origine

(1) Ibid.
(2) Mem. de l'Acad. des Inscr. T. XIII. p. 81.
(3) L. I. Sat. IX.
(4) Ibid.
(5) Epod. Od. I.

Digitized by Google

ne primieramente dall'esserne egli stesso coltivatore; perciocchè Orazio il chiama dotto nella Greca e nella Latina favella:

Docte sermones utriusque linguae (1);

e alcune opere da lui composte rammentano gli antichi Scrittori. Ma esso era frutto in oltre dell'indole stessa di Mecenate, uomo di assai debole sanità, e dell' ozio e de' piaceri amante fino all' eccesso, ogni qualvolta gli affari gliel permettessero. *Vir*, così di lui dice Vellejo Patercolo (2), *ubi res vigiliam exigeret, sane exsomnis, providens, atque agendi sciens; simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac mollitiis pene ultra foeminam fluens*. Quindi non è maraviglia, che de' Poeti egli fosse sincero amico e protettor liberale; poichè egli trovava nelle lor Poesie e conforto alle sue infermità, e pascolo alle sue inclinazioni.

LV. Tale era il fiorente stato della Latina Poesia al secolo d'Augusto, che si può veramente chiamare il secolo de' Poeti. *All' età di Augusto*, dice il Conte Algarotti (3), *era riserbato veder recata al sommo grado la Poesia. Doveva a quel tempo Tibullo sospirare ne' più leggiadri versi del mondo i teneri suoi amori; mostrare Ovidio quanto possono dar le Muse di facilità, di pieghevolezza, di fecondità d' ingegno; Virgilio dovea di picciol tratto rimanersi dopo il grande Omero, correre quasi del pari con Teocrito, e di lunghissimo spazio lasciarsi Esiodo dietro alle spalle; e dovea Orazio riunire in se medesimo le qualità tutte de' Poeti lirici, che per più di due secoli aveano beato la Grecia*. Ma dalla Poesia, che sì lungamente ci ha trattenuti, passiamo omai agli altri generi della Letteratura, che a questo tempo fiorirono in Roma mirabilmente.

CAPO II.

Eloquenza.

I. SE il diletto, che reca la Poesia, fu cagione, ch'essa prima dell'Eloquenza fosse coltivata in Roma, il vantaggio e l'onore, che a'Romani veniva dall' Eloquenza fu cagione, che questa prima della Poesia giungesse alla sua perfezione. Già abbiam veduto il felice progresso, ch' essa avea fatto fino innanzi all' ultima guerra Cartaginese. L'onore in cui erano gli Oratori, il poter, ch' essi aveano nella Repubblica, e le dignità, a cui l' Eloquenza gli conduceva, determinarono molti tra' Romani a coltivarla con ardore e con impegno sempre

(1) L. III. Od. VIII.
(2) L. II. C. LXXXVIII.
(3) Saggio sopra Orazio p. 379.

Digitized by Google

maggiore. Ma dappoichè la conquista della Grecia, che non molto dopo la distruzion di Cartagine fecero i Romani, un libero e frequente commercio introdusse tralle due nazioni, gli Oratori Greci uditi con piacere, e letti con maraviglia da' Romani, una lodevole emulazione risvegliarono in questi, e un vivo desiderio di pareggiarne la gloria. *Auditis*, dice Cicerone (1), *Oratoribus Graecis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. Excitabat eos magnitudo, & varietas, multitudoque in omni genere causarum, ut ad eam doctrinam, quam suo quisque studio assequutus esset, adjungeretur usus frequens, qui omnium Magistrorum praecepta superaret. Erant autem huic studio maxima, quae nunc quoque sunt, proposita praemia, vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem.* Così da tutti questi motivi portati allo studio dell'Eloquenza i Romani, non è maraviglia, che vi giugnessero a tal perfezione, che potesse destar timore ne' Greci di esserne superati. La bellissima ed esattissima Storia, che Cicerone, come nel Capo antecedente si è detto, ci ha lasciato della Romana Eloquenza nel suo libro *de' celebri Oratori*, fa che non mi sia quì necessario il distendermi a lungo. Tutti gli Oratori, che in Roma ebbero qualche nome, si trovano ivi annoverati, di tutti si forma il carattere, se ne rilevano i pregi, non se ne tacciono i difetti. Così ci fosser rimaste alcune delle migliori loro Orazioni, che noi potremmo in esse vedere i principj, e i progressi dell'Arte Oratoria, e i diversi generi d'Eloquenza, che a' diversi tempi usati furono in Roma. Io accennerò solamente alcuni di quelli, che con maggiori encomj celebrati vengono da Cicerone.

II. I due famosi Tribuni della plebe Tiberio e Cajo Gracchi sono da lui nominati tra' più valenti Oratori. E certo il poter, ch'essi ebbero presso la plebe, ne è una troppo chiara ripruova. Del primo, come pure di C. Carbone, dice Tullio (2), che se il loro animo nel ben governar la Repubblica fosse stato uguale all'arte loro Oratoria, niuno avrebbegli superati in onore e in fama. Ma poco tempo ebbe Tiberio Gracco a far pompa della sua Eloquenza, ucciso l'anno 620. di Roma per sospetto di affettata Tirannia. Del secondo de' Gracchi, che visse fino all'anno 632., in cui fu ucciso egli pure in una popolar sedizione, grande è l'elogio, che fa Tullio, il quale uomo il chiama (3) di rarissimo ingegno, e di grande e continuo studio, e aggiugne, che niuno ebbe maggior copia ed eloquenza di favellare; che grande danno ebbe la Romana letteratura dalla sua

(1) L. I. de Orat. n. 4.
(2) De Cl. Orat. n. 27.
(3) Ib. n. 33.

Digitized by Google

ſua morte; che forſe niuno avrebbe potuto a lui uguagliarſi nel ragionare, ſe aveſſe avuta più lunga vita; che maeſtoſo egli era nell' eſpreſſione, ingegnoſo ne' ſentimenti, e grave in tutta la dicitura; e che, benchè le ſue Orazioni non poteſſero dirſi finite, egli era nondimeno Oratore da proporſi al par di ogn' altro a' giovani per modello.

III. La menzione, che fatta abbiamo de' due fratelli Gracchi, ci conduce ad accennar qualche coſa ancora della lor Madre Cornelia, una delle più illuſtri Matrone, che viveſſero in Roma, e che è ben meritevole di aver luogo nella Storia Letteraria di queſta Repubblica e pel ſapere, di cui ella fu adorna, e per quello, di cui volle adorni i figliuoli. Era ella figlia di Scipione Africano il maggiore. Poichè ebbe perduto il ſuo marito Tiberio Gracco, padre de' due mentovati Tribuni, invitata alle ſue nozze da Tolomeo Re di Egitto, ricuſonne generoſamente le offerte per attendere alla educazione de' proprj figlj; il che ella fece con tale impegno inſieme e con tale ſplendore, che eſſendo eſſi, come dice Plutarco (1), per grandezza di animo a tutti i Romani ſuperiori di aſſai, ſembrava nondimeno, che più ancora gli ſuperaſſero nel ſapere. In fatti narra Cicerone (2), che i più valoroſi Maeſtri della Grecia impiegò ella a tal fine, e ſingolarmente Diofane di Mitilene, il più eloquente uomo, che allor ci viveſſe, e che fu poi ucciſo inſieme con Tiberio Gracco (3). Non è perciò maraviglia, che i due ſuoi figlj ella moſtraſſe a una ſtraniera matrona, come il più caro e il più pregevole ornamento della ſua caſa (4). Donna eloquente eſsa pure, e in molte ſcienze iſtruita, ſcriſſe più lettere, che da Cicerone (5) e da Quintiliano (6) ſono ſommamente lodate. Parte di una tra eſſe vedeſi in alcune edizioni di Cornelio Nipote tra' frammenti di queſto autore. Alcuni però muovono dubbio, ſe eſsa debba riputarſi legittima (7). Ebbe ella il piacere di rimirare i ſuoi figlj divenuti per la loro eloquenza arbitri, per così dire, del popolo Romano; ebbe l'onore di una ſtatua, che dal popolo nel portico di Metello le fu innalzata con queſta glorioſa iſcrizione: *Corneliae Gracchorum Matri* (8). Ma ebbe anche il dolore di vedere i ſuoi figlj l'un dopo l'altro barbaramente ucciſi. La qual diſgrazia nondimeno ſopportò ella con grandezza d' animo maravi-

(1) Vit. Tib. & C. Gracch.
(2) De Cl. Orat. n. 27.
(3) Plutarch. l. c.
(4) Valer. Max. L. IV. C. IV. n. 1.
(5) Ib. n. 58.
(6) L. I. C. I.
(7) V. Freytag. Specimen Hiſt. Liter. p. 43.
(8) Plutarch. l. c. & Plin. Hiſtor. L. XXXIV. C. VI.

Digitized by Google

ravigliosa. Narra Plutarco che ritiratasi allora presso il promontorio di Miseno vi passò il rimanente de' giorni in compagnia di molti amici, cui ella liberalmente albergava; e che molti dalla Grecia venivano di continuo, altri a trattenersi con essa in eruditi ragionamenti, altri a recarle presenti, cui molti Re stranieri mossi dalla fama di sue virtù le mandavano; e che le imprese del padre suo non meno che de' suoi figlj e le loro vicende raccontava ella senza mostrarne turbazione di sorta alcuna per modo, che alcuni, i quali non bene intendevano, di qual grandezza d' animo essa fosse, pensavano che per veemenza di dolore fosse uscita di senno. Questa fortezza d'animo di Cornelia è celebrata con somme lodi anche da Seneca, il qual racconta [1], che facendo alcuni con essa amichevoli condoglienze per la crudel morte de' figlj, ella gravemente rispose, non doversi lei chiamare infelice, che i Gracchi avea avuti per figli. Alcuni moderni Autori allegati dal Freytag [2] hanno scritto, che Cornelia a grande e scelto numero di gioventù tenesse in Roma pubblica scuola. Ma di ciò, come osserva lo stesso Autore, non vi ha fondamento alcuno.

IV. Molti altri Oratori, quai più quai meno famosi nomina Cicerone, de' quali in poche parole forma il carattere, finchè giugne a L. Crasso, e a M. Antonio, de' quali sembra che finir non sappia di celebrare le lodi; perciocchè egli dice di essere persuaso, che fosser questi grandissimi Oratori, e che allora cominciassero i Romani ad uguagliare nell' eloquenza la gloria de' Greci (3). Fioriron essi ne' primi anni di Cicerone, e Antonio fu Console l'anno di Roma 654., Crasso l' anno 658. Il carattere, che di essi fa Cicerone, come maravigliosamente rileva il lor valore, così grande idea ci porge dell' ingegno di chi seppe sì ben conoscerlo, e divisarlo. Io qui non posso nè interamente recare ciò, ch' egli dice delle lor lodi, che troppo a lungo mi condurrebbe, nè ristringerlo in poco, senza sminuir molto della gloria dovuta a sì celebri Oratori. Veggasi tutto quel passo, che certamente è degno d' essere letto. Di Crasso, e della sua morte seguita poco innanzi al cominciamento della guerra civile tra Mario, e Silla parla egli ancora nell' Esordio del terzo libro *dell' Oratore*, che tutto è delle lodi di questo grand'uomo, e dove Cicerone a celebrare l'Eloquenza di Crasso dispiega maravigliosamente tutta la sua. Di M. Antonio, oltre ciò che a questo luogo ne ha Cicerone, parla egli ancor lungamente altrove (4), e rammenta singolarmente, qual

(1) Consol. ad Helv. p. 199. Edit. Elzevir., & Consol ad Marc. p. 271.
(2) L. c. p. 45.
(3) De Cl. Orat. n. 36.
(4) De Orat L. II. n. 45. &c.

Digitized by Google

qual maraviglioſa forza egli aveſſe nel commuovere gli affetti; e ne reca in pruova ciò ch' egli avea fatto nella diſeſa di Aquilio. Ecco per qual modo Cicerone introduce lo ſteſſo Antonio a favellare di queſto fatto, il qual paſſo reco io quì volentieri, perchè e contiene uno de' più neceſſarj precetti dell' Eloquenza, e ne ſomminiſtra uno de' più rari eſempj. E piacemi di recarlo tradotto nel volgar noſtro linguaggio ſecondo la bella, e coltiſſima traduzione, che di queſti libri ha fatta, e pubblicata non ha molto il P. Giuſeppe Antonio Cantova della Compagnia di Gesù, acciocchè quelli, a cui eſſa per avventura non foſſe ancor nota, ne abbiano quì un ſaggio, che baſterà certamente a farne intendere il pregio a que' che ſanno quanto ſia malagevole il ben traslatare d' una in altra lingua gli ottimi Autori. *Imperò non vogliate di me penſare, che nella cauſa di M. Aquilio, nella quale io non veniva a narrar le avventure degli antichi Eroi, nè i favoloſi loro travaglj rappreſentar col mio dire, nè a ſoſtenere un perſonaggio da ſcena, ma a parlar in mia propria perſona, io poteſſi far quel ch' ho fatto, per aſſicurare a quel Cittadino lo ſtar nella Patria, ſenza ſperimentare una viva paſſion di dolore. Imperocchè al vedermi d' avanti un uomo, ch' io mi ricordava eſſere ſtato Conſole, un Generale d' eſerciti, a cui avea il Senato conceduto l' onor di ſalire al Campidoglio in forma poco diſſimile dal trionfo, al vederlo, dico, abbattuto, coſternato, afflitto, in riſchio di perdere ogni coſa, non prima incominciai a parlare per muover gli altri a compaſſione, ch' io era tutto intenerito. M' accorſi allora veramente della ſtraordinaria commozione de' Giudici, quando quell' afflitto, e di gramaglia veſtito vecchio levai da terra, e quell' altre coſe feci da te, o Craſſo, lodate, di ſtracciargli la camicia ſul petto, e moſtrarne le cicatrici; il che non fu effetto di arte, della quale non ſaprei che mi dire, ma sì d' una gagliarda commozion d' animo addolorato. E nel mirar C. Mario ivi ſedente, che colle ſue lagrime più compaſſionevol faceva il lutto della mia orazione, allorchè a lui mi volgea con iſpeſſe apoſtrofi, raccomandandogli il ſuo collega, ed implorando il ſuo ajuto per difender la cauſa comune di tutti i Capitani; queſti tratti patetici e l' invocar ch' io feci tutti gli Iddii, e gli uomini, cittadini, e alleati, non potean non eſſere da un mio graviſſimo dolore, e dalle mie lagrime accompagnati: e per quanto aveſſ' io ſaputo dire, ſe detto l' aveſſi ſenza eſſerne paſſionato, non che a compaſſione, avrebbe il mio parlare moſſi a riſo gli uditori.*

V. Ma queſto grande Oratore ebbe una ſorte troppo diverſa da quella, ch' ei meritava. Ne abbiamo il racconto in Plutarco (1). Mario, uno di quegli Eroi, ne' quali è malagevole a diffinire, ſe le virtù, o i vizj foſſer maggiori, nella crudel proſcrizione da lui ordinata

(1) Vit. C. Marii.

Digitized by Google

ta avea compreſo ancora l'Oratore Marco Antonio. Queſti per ſottrarſi alla morte ritiroſſi preſſo di un povero ma oneſto plebeo, il quale fu lieto aſſai di poter ſalvare un sì grand'uomo; e toſto mandò per un ſuo ſervo al vicin bettoliere, a provvedervi il miglior vino che ci aveſſe. La non uſata premura, che ad eſeguire i comandi del ſuo padrone moſtrava il ſervo, riſvegliò nel bettoliere curioſità di riſaperne il motivo, e gliene chieſe. L'incauto ſervo gli confidò il ſegreto. Il perfido corre toſto a Mario, e gli ſcuopre, ove ſtiaſi naſcoſto Antonio. Non ſi può leggere ſenza ſdegno, ed orrore il giubilo, che moſtrò a tal nuova il crudel vecchio. Diè un grido d' allegrezza, battè palma a palma per plauſo, e voleva egli ſteſſo correr ſul punto ad ucciderlo. Ma trattenutone a ſtento dagli amici, mandovvi Annio Tribun militare con alcuni ſoldati. Giunto alla Caſa, ove ſtavaſi Antonio, il Tribuno v'introduſſe i ſoldati, perchè l' uccideſſero. Antonio vedutigli entrar nella ſtanza, e ſcoperto il loro diſegno, ſenza punto turbarſi, preſe a ragionare con eſſi in sì dolce, ed eloquente maniera, ch' eſſi piangendo per tenerezza, non ſi ardivano ad ucciderlo. Di che ſoſpettando il Tribuno, ſalito egli ſteſſo alla ſtanza di Antonio, e ſgridati della lor viltà i ſoldati, troncogli il capo. Queſto recato a Mario, fu da lui eſpoſto ſu. que' roſtri medeſimi, da cui tante volte avea egli difeſa la ſalvezza, e la vita de' Cittadini, come oſſerva Cicerone (1), il quale, mentre così ſcriveva, non avrebbe certo penſato, che ſomigliante fine doveſſe un giorno incontrare egli ſteſſo per opera del Nipote di quel medeſimo Antonio, la cui funeſta ſorte egli allor compiangea.

VI. Laſcio da parte molti altri Oratori, de' quali fa menzione Cicerone nel più volte citato libro, perchè mi affretto a que' tempi, in cui la Romana Eloquenza giunſe alla ſua maggior perfezione. Quinto Ortenſio, l'amico inſieme, e il rivale di Cicerone, è quegli, di cui egli parla con più gran lode. Era egli di otto anni ſoli maggiore di Cicerone (2); e di età aſſai giovane, cioè di ſoli 20. anni, cominciò a dar ſaggio della ſua Eloquenza nel foro innanzi a' Conſoli L. Craſſo, da noi mentovato di ſopra, e Q. Scevola (3). Erano queſti uomini, che meglio, e più ſicuramente di ogn'altro, potevano giudicare del valore, e dell'eloquenza di alcuno; e appena udirono Ortenſio, che di grandi lodi lo onorarono, e ne concepirono non ordinarie ſperanze. Quindi con ragione affermò Tullio (4), che l'ingegno di Ortenſio, appena fu veduto e ſcoperto, che a guiſa appun-

to

(1) De Orat. L. III. n. 3.
(2) De Cl. Orat. n. 64.
(3) Ibid.
(4) Ibid. n. 88.

Digitized by Google

to di una ſtatua di Fidia fu ammirato e lodato. E di vero, proſiegue il medeſimo Cicerone, avea egli tutte le doti, che a formare un valente Oratore ſono richieſte: memoria sì grande, che qualunque coſa aveſſe egli tra ſe medeſimo penſata e meditata, ſpiegavala ſenza ſcriverne ſillaba, con quelle ſteſſe parole, con cui l'avea penſata; e quindi di quanto aveſſe egli o meditato, o ſcritto, di quanto ſi foſſe detto dagli avverſarj, ricordavaſi eſattamente: impegno, e ardor così grande nello ſtudio, quanto dice Cicerone, di non aver mai veduto in altri, talchè non era giorno, in cui o non ſi foſſe eſercitato nel Foro, o col domeſtico ſtudio non ſi foſſe coltivato; e ſpeſſo amendue le coſe faceva nel giorno ſteſſo. Due coſe all' Eloquenza utiliſſime furon da lui prima di ogni altro introdotte, il dividere in certi punti la materia, di cui dovea trattare, e il farne alla fine un breve Epilogo. Colto, armonioſo, eloquente nel favellare, ogni coſa comprendeva dapprima col ſuo penſiero, poſcia ingegnoſamente la divideva; e non eravi rifleſſione a provare il ſuo aſſunto, o a ribattere l'avverſario opportuna, ch'egli ommetteſſe. La voce per ultimo anch' eſſa canora e dolce, e il movimento, il geſto, il portamento tutto più ancora, che a un Oratore ſia neceſſario, artificioſo, e ſtudiato.

VII. Tal è il carattere, che dell'Eloquenza d'Ortenſio ci ha laſciato Cicerone, il quale però io non ſo ſe abbia per avventura cercato di innalzare alquanto il merito del ſuo rivale, per innalzar così maggiormente la vittoria, ch' egli avea ſopra lui riportata. Egli, che eſſendo più giovane, vedeva ne' ſuoi primi anni l'univerſale applauſo, di cui Ortenſio era onorato, confeſſa che da un tal eſempio ſi ſentì vivamente ſoſpinto a intraprendere la carriera medeſima (1). Ma al primo intraprenderla ch'egli fece, la gloria di Ortenſio cominciò ad oſcurarſi, e a ſvanire. In due delle prime cauſe, cioè in quella a favor di Quinzio, e in quella contro di Verre, egli ebbe a ſuo avverſario Ortenſio, e in amendue lo vinſe, e nella ſeconda ſingolarmente gli fu ſuperiore di tanto, che il reo non volle pure aſpettare l'eſito del giudicio, ma andoſſene ſpontaneamente in eſilio. Altre volte trovoſſi Ortenſio a trattar le medeſime cauſe con Cicerone, or ſoſtenendo la ſteſſa parte, or la contraria. Ma quel dominio, che Ortenſio avea nel foro, preſto gli fu rapito da Cicerone. E queſta forſe fu la ragione, per cui, come narra lo ſteſſo Tullio (2), Ortenſio poichè ebbe ottenuto l' onore del Conſolato l'anno 684, rimiſe molto dell' impegno, e del fervore, con cui fin allora avea trattate le cauſe, e preſe a vivere più ozioſo, e più tranquil-

(1) Ibid. n. 92.
(2) Ibid. n. 93.

Digitized by Google

lo. E se pure talvolta tornava egli a salire su' rostri, la sua Eloquenza pareva che ogni giorno venisse meno. Ne' primi anni il cangiamento era tale, che appena da' più colti potea ravvisarsi; ma poscia si fece ognor più sensibile, e apparve agli occhj ancora del volgo, talchè egli perdette molto di quella stima, ch' erasi per l' addietro acquistata. Il veder Cicerone innalzato all'onore del Consolato risvegliò in Ortensio, ed avvivò maggiormente l' antica emulazione; tale però che non fu cagione tra essi di nimicizia, o d'invidia alcuna. Anzi Cicerone racconta (1), che vissero poscia per dodici anni in sincera amicizia, nutrendo l'uno per l'altro vicendevole stima, ed amore. E Cornelio Nipote aggiugne (2), che essendo Attico amicissimo di Ortensio insieme, e di Cicerone per tal maniera che non ben si sapeva, chi di essi gli fosse più caro, ciò non ostante tra loro non nacque mai gelosia di sorte alcuna, *ut inter quos tantae laudis esset aemulatio, nulla intercederet obtrectatio, essetque talium virorum copula*. Ma comunque Ortensio proccurasse di tornare all' antico onore nel Foro, egli nol potè ottenere.

VIII. Qual fosse la ragione di queste vicende, a cui soggiacque la gloria di Ortensio, ricercasi da Cicerone; ed egli osserva, che l' Eloquenza di Ortensio consisteva singolarmente in una cotal maniera di ragionare, ch' egli appella asiatica, cioè in uno stile fluido, gajo, e vezzoso, il quale quanto piace in un giovane, alla cui età par che convenga, altrettanto sembra disdicevole ad uom maturo. Aggiungasi, che come altrove riflette lo stesso Tullio (3), era Ortensio Dicitor eccellente, anzi che valoroso Scrittore: *Dicebat melius quam scripsit Hortensius*. La sua Eloquenza era in gran parte riposta nel gesto vivace, e nel grazioso atteggiamento della persona, per cui ancora talvolta ne fu egli motteggiato e deriso (4). Di questa affettazione di Ortensio nel portamento della persona fa menzione ancora Macrobio: *Hortensius vir mollis, & in praecinctu ponens omnem decorem, vestitu ad munditiem curioso; & ut bene amictus iret, faciem in speculo ponebat, ubi se intuens togam corpori sic applicabat, ut rugas non forte sed industria locatas artifex nodus constringeret, & sinus ex composito defluens nodum lateris ambiret* (5). Quindi mancando col crescere dell' età ad Ortensio questi esterni ornamenti, e comparendo degni di riso in lui già vecchio que' vezzi, che grazioso il rendevano in età giovanile, e non potendo il gesto, e l' azione essere ani-

ma-

(1) Ibid. n. 94.
(2) Vit. Attici.
(3) Orator. n. 38.
(4) Gellius L. I. C. V.
(5) Saturn. L. II. C. IX.

Digitized by Google

mata e viva, com'era una volta, non è maraviglia, che quanto più egli avanzava negli anni, tanto più ſembraſſe perder di pregio la ſua eloquenza; e che giugneſſe a tal ſegno, che un anno innanzi alla ſua morte, eſſendo egli entrato in pien teatro, ove ſperava di ricevere applauſo, per una cauſa ſoſtenuta il dì innanzi con felice eſito, vi foſſe da tutto il popolo ricevuto colle riſa, e colle fiſchiate (1).

IX. Morì Ortenſio l'anno 703. mentre Cicerone tornava dalla Cilicia; ed egli preſe da eſſo l'argomento dell'Eſordio, che poi premiſe al ſuo libro *de' Celebri Oratori*, col quale egli forma un onorevole Elogio del ſuo emulo inſieme ed amico. Le Orazioni di Ortenſio gli ſopravviſſero per alcun tempo, ma aſſai meno pregiate, quando ſi ebbero ſotto degli occhj, che non quando dalla voce, e dal geſto di lui erano animate. *Ejus ſcripta*, dice Quintiliano (2), *tantum infra famam ſunt, qui diu princeps Oratorum, aliquando aemulus Ciceronis exiſtimatus eſt, noviſſime, quoad vixit, ſecundus, ut appareat placuiſſe aliquid eo dicente, quod legentes non invenimus.* Ma un'altra memoria non men glorioſa laſciò di ſe medeſimo Ortenſio, che per alcun tempo ne tenne viva la fama, cioè una ſua figlia, detta eſſa pure Ortenſia, degna erede della paterna Eloquenza, per cui eſſa pure ſalì a grandiſſimo onore. Queſta, eſſendo ſtato da' Triumviri impoſto un grave tributo alle Romane Matrone, nè trovandoſi alcuno, che voleſſe prendere le lor difeſe, andò ella ſteſſa coraggioſamente innanzi a' Triumviri, e con tal eloquenza perorò per la cauſa comune, che ottenne, che la maggior parte dell'impoſto tributo loro ſi rimetteſſe (3); meritevole perciò eſſa pure di aver luogo nella Storia Letteraria di Roma inſiem con altre illuſtri Matrone, che già abbiam rammentate, e poſcia ancora rammenteremo.

X. Alle vicende, a cui fu ſoggetta la gloria di Ortenſio, non fu già ella ſoggetta la gloria di Cicerone, di cui ora entriamo a parlare. Al primo ſuo comparire nel Foro, comparve grande Oratore. La fama, che le prime cauſe da lui trattate gli conciliarono, gli fu ſempre accreſciuta da quelle, che venner dopo. E la ſua morte, e tutto il lungo corſo de' ſecoli, che dopo eſſa è traſcorſo, ci ha ben potuto rapire alcune delle ſue Orazioni, ma non gli ha mai potuto togliere il primo luogo tra gli Oratori; e finchè durerà il buon guſto in alcuna parte del mondo, Cicerone vi ſarà letto, ammirato, e, quanto è poſſibile, imitato. Niuno ſi aſpetta, io credo, che io prenda quì a teſſere il racconto della ſua vita. Troppo eſſa è nota, e

(1) Cic. L. VIII. ad Famil. Ep. II.
(2) L. XI. C. III.
(3) Quintil. L. I. C. I. Valer. Max. L. VIII. C. III.

Digitized by Google

dall' opere di lui medesimo, nelle quali ei non è così parco in favellar di sè stesso, e da' libri di tanti, che ne hanno diligentemente trattato. Fra questi meritano singolar lode due moderni Scrittori, Inglese l' uno, l' altro Francese, cioè i Signori Middleton, e Morabin, i quali pressochè al medesimo tempo due assai erudite ed esatte Storie della vita di Cicerone han pubblicate a' nostri giorni. A me non si appartiene il giudicare a qual de' due si debba la preferenza. L' Autor Inglese sembra, che abbia avuto più plauso per le molte versioni in diverse lingue, e per le replicate edizioni, che della sua Opera si sono fatte. Io non considero quì il Cittadino, il Console, il Senatore; ma solamente l' uom dotto. E quando si fosse questo l' unico punto di veduta, in cui si potesse collocar Cicerone, sarebbe questo bastante, perchè dovessimo averlo in conto di uno de' più grandi uomini di tutta l' antichità. Fu egli uno de' pochi del suo tempo, che a quasi tutte le scienze allor conosciute essendosi applicato, in alcune andasse innanzi ad ogni altro, quasi in niuna rimanesse ad altri inferiore. Ma a questo luogo noi non abbiamo a parlare, che dell' Eloquenza.

XI. Di tutte le cose, che giovar possono a divenire Oratore eccellente, niuna fu trascurata da Cicerone. Lucio Crasso, quel famoso Oratore, di cui poc' anzi abbiamo parlato, fu in certo modo il Direttore della letteraria educazione di Cicerone (1). I più celebri Professori, che allor fossero in Roma, furono da lui frequentati, e uditi attentamente. Archia, quello stesso, che fu poscia da Cicerone difeso, Muzio Scevola, e Molone da Rodi, e innoltre varii Greci Filosofi, Fedro, Filone, Diodoto, ed altri, tutti concorsero a imbever la mente del giovane Tullio de' più opportuni ammaestramenti. A ciò congiunse l' usare di tutti quegli esercizj, che all' istruzione di un giovane sono più vantaggiosi, e singolarmente il leggere i migliori tra' Greci Autori, e alcuni di essi ancora recarne in Latino linguaggio. Nè di ciò pago, dopo aver già cominciato a esercitarsi nel foro, presone il motivo dalla cagionevole sua sanità, viaggiò nella Grecia, e nell' Asia, e quanti vi erano Filosofi, e Oratori per dottrina, e per Eloquenza illustri, tutti volle conoscere e trattare, conversare, disputare con tutti, raccogliendo quanto in essi trovava degno di stima, e di imitazione. Basta leggere ciò, ch' egli di se stesso racconta (2), per vedere quanto egli fosse desideroso e impaziente di crescere sempre in sapere. Un giovane, come era allor Cicerone, in età di soli ventotto anni, che viaggia, per così dire, circondato sempre da Filosofi, e da Oratori, che con essi soli conversa, che innan-

(1) De Orat. L. II. n. 1.
(2) De Cl. Orat. n. 91.

Digitized by Google

nanzi ad essi si esercita, che da essi si ode volentieri ammonire de' suoi difetti, e che non curasi di veder altro, fuorchè uomini dotti, egli è un modello quanto più raro ad essere imitato, tanto più degno di ammirazione. E ammirati di fatto ne rimasero i Greci, tra'quali è celebre il detto di Molone, che udito declamare il giovane Tullio, con gran dolore predisse, che da lui sarebbesi tolto alla Grecia l'unico ornamento, che omai rimanevale, l'arti, e l'eloquenza (1). Intorno a' viaggi di Cicerone, una bella Disertazione abbiamo di Gian-Giorgio Walchio stampata ne' suoi *Parerghi Accademici* in Lipsia l'anno 1721., e intitolata: *Diatriba de amaenitatibus historicis ex Ciceronis peregrinatione collectis*. Nè questo indefesso studio fu della sola età giovanile. Uom già maturo, e avvolto ne' più gravi affari della Repubblica, qualunque ora ei potesse trovare di riposo, e di ozio, era consecrata agli studj. *Subciva*, dice egli stesso (2), *quaedam tempora incurrunt, quae ego perire non patior; ut si qui dies ad rusticandum dati sunt, ad eorum numerum accomodentur, quae scribimus*. Quando avremo a parlare delle Biblioteche di Roma, vedremo quanto gli fosse cara la sua. Ma senza ciò, le tante, e sì varie, e sì eleganti opere, che di lui abbiamo, oltre tante altre in numero forse ancora maggiore, che son perite, ci fanno conoscere, qual egli avesse ardore e avidità per lo studio. Un uom privato, che tanti libri avesse scritti, quanti Cicerone, sarebbe oggetto di maraviglia. Or che direm noi di un uomo, il quale non vi era causa di qualche momento, ch'ei non fosse pregato, e costretto quasi a trattare, non pubblico affare, a cui non avesse parte, che tutte sostenne le più onorevoli, e più gravose cariche della Repubblica; che trovossi in circostanze di tempi difficili sopra modo e pericolosi; ch'era in continuo commercio di lettere non solo con moltissimi de' suoi amici, ma co' più ragguardevoli personaggi del suo secolo; ch' ebbe ancor la sventura di dover cedere per alcun tempo all' invidia de' suoi nemici, e allontanarsi da Roma?

XII. Un sì continuo, e sì sollecito studio congiunto a un vivace, penetrante, fecondissimo ingegno, non è maraviglia, che formasse in Cicerone l'oratore il più perfetto forse, che mai sorgesse. A giudicar dell' eloquenza di Cicerone io non voglio, che ad esame si chiamino le sue Orazioni. Benchè agli uomini di miglior senno sian sempre parute di una forza, e di un'arte maravigliosa, come però diversi sono i gusti degli uomini, ciò che avviene nelle cose, di cui son giudici i sensi, accade ancora in quelle, di cui decide lo spirito, e l'ingegno; cioè che tal cosa, la quale da alcuni è sommamente pregiata, dispiac-

cia

(1) Plutarch. Vit. Cicer.
(2) L. I. De Legib. n. 3.

Digitized by Google

cia ad altri, i quali pur si lusingano di aver buon gusto. Lasciamo dunque in disparte il pregio intrinseco dell' eloquenza di Cicerone, e miriam solamente gli effetti maravigliosi, ch' essa produsse; e tra questi medesimi lasciamo stare e il salire a' più alti onori della Repubblica, che fe Cicerone, uomo nuovo, come egli stesso si chiama, cioè il primo di sua famiglia, chè si facesse innanzi a richiedergli, e i tanti rei, a' quali egli ottenne colla sua eloquenza salvezza e scampo, e le liete voci d' applauso, con cui tal volta il suo parlare fu ricevuto dal popol tutto (1). Io considero solamente l' autorità e il potere, che su tutto il Popol Romano si acquistò Cicerone, per cui non si accinse mai a persuadere, o a dissuader cosa alcuna, che non traesse il popolo al suo parere. La prima pruova, ch' ei ne facesse, fu allor quando Pretore parlò da' rostri, perchè il comando della guerra contro di Mitridate affidato fosse a Pompeo; e l' ottenne. Ma pruove assai più gloriose ne fece nell' anno del suo Consolato. Levasi nel teatro un popolare tumulto contro di L. Ottone, che avea costretti i Plebei a starsi separati da' Nobili ne' più lontani sedili, e il tumulto cresce per modo, che già si viene alle mani. Cicerone vi accorre, impone autorevolmente silenzio alla Plebe, dal teatro la conduce al tempio di Bellona, e le parla; e il parlare di Cicerone ottiene, che essa tornata al teatro cambj lo sdegno in favore, e i fischj d' insulto in liete grida d' applauso. Rullo Tribun della Plebe propone al popolo una legge, per cui le più uberteose campagne d' Italia dovevano ad esso gratuitamente distribuirsi. Cicerone ne conosce i rei occulti disegni, parla al popolo, e lo raggira, e lo commove per modo, ch' esso ricusa sdegnosamente il dono, che Rullo gli offre. Colla sua eloquenza finalmente spaventa, e sbigottisce l' ardito Catilina, e molti de' suoi complici per maniera, che spontaneamente escon di Roma. Sì straordinarj e maravigliosi effetti non si ottengono se non da maravigliosa e straordinaria eloquenza. Ma lo spettacolo a parer mio più glorioso si è quello, che ci offre la quarta delle sue Filippiche. Questo grand' uomo, a cui l' età avanzata, e la lunga sperienza, e la memoria delle cose operate a pro della Repubblica aggiungevano allora autorità sempre maggiore, sale su' rostri a ragguagliare il popolo di ciò, che dal Senato erasi decretato contro di Antonio. Appena egli comincia a parlare, il Popolo, che il rimira come il più fermo sostenitore della sua libertà, leva un alto grido d' applauso. Cicerone se ne compiace: prosiegue a parlare, e prosiegue a riscuotere applausi. Si vede ch' egli ha in sua mano il mover il popolo a levar alto la voce, quando egli il voglia. Ne fa varie volte la pruova, e sempre l' ottiene, come si raccoglie dall' Orazione medesima, la quale ad ogni passo si vede interrotta

(1) V. Quintil. L. VIII. C. III.

Digitized by Google

rotta dalle liete grida, con cui il popolo seconda, e favorisce i sentimenti del suo Oratore.

XIII. Ma questa sua eloquenza medesima gli fu fatale. Antonio da lui provocato, ed offeso colle amare, e sanguinose sue Filippiche, rimase vincitor finalmente nella guerra civile seguita dopo la morte di Cesare. Collegatosi quindi l'anno di Roma 710. con Ottavio, e con Lepido, tra l'infelice numero de' Cittadini stati già suoi nemici, e da lui perciò dannati a morte, volle ad ogni modo, che Cicerone fosse il primo. Spettacolo più atroce di questo Roma non vide mai. Il capo, e le mani di quell' Oratore, che tanti rei, e la Repubblica tutta avea tante volte salvata, appese su que' rostri medesimi, da' quali avea egli spiegata la divina sua eloquenza. Il tirannico poter di Antonio, e de' suoi Colleghi non potè impedire, che tutta Roma non inorridisse a tal vista, e che col pianto universale non dimostrasse apertamente il dolore, che essa provava per la crudele uccisione di sì grand' uomo. Il nome di Cicerone fu sempre venerabile, per così dire, e sacro presso i Romani. Finchè visse Augusto, pare, che gli scrittori di quel tempo appena osassero di favellarne con lode, poichè il lodar Cicerone era lo stesso che riprendere Augusto, il quale avevane permessa, o fors' anche voluta la morte. In fatti Livio, come raccogliamo da Seneca il Retore (1), il quale qualche frammento ci ha conservato de' suoi libri smarriti, Livio, dico, non avevane parlato con quella stima, che a tant' uomo pareva si convenisse, ma avea nondimeno confessato, che uomo grande egli era stato, e ingegnoso, e degno di eterna memoria, e tale insomma, *in cujus laudes sequendas Cicerone laudatore opus fuerit*. Ma dopo la morte di Augusto chiunque degli antichi scrittori parla di Cicerone, non solo ne parla in sentimenti di altissima stima, ma sembra, quasi rapito da entusiasmo, sollevarsi sopra di sestesso per celebrarne le lodi. Così Vellejo Patercolo, benchè scrivesse a' tempi del crudele e sospettoso Tiberio, dopo aver raccontata la morte di Cicerone, trasportato da sdegno contro di Antonio esclama (2): *Nihil tamen egisti, M. Antoni:* [*cogit enim excedere propositi formam operis erumpens animo ac pectore indignatio*] *nihil, inquam, egisti, mercedem caelestissimi oris, & clarissimi capitis abscisi numerando, auctoramentoque funebri ad conservatoris quondam Reipubl., tantique Cons. irritando necem. Rapuisti tu M. Ciceroni lucem sollicitam, & aetatem senilem, & vitam inferiorem te principe, quam te III. viro mortem: famam vero, gloriamque factorum atque dictorum adeo non abstulisti, ut auxeris. Vivit, vivetque per omnium saeculorum memoriam. Dumque hoc vel forte, vel providentia, vel utcumque constitutum rerum naturae corpus, quod ille pene solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus*

(1) Suasor. VI.
(2) Lib. II.

Digitized by Google

plexus est, eloquentia illuminavit, manebit incolume, comitem aevi sui laudem Ciceronis trahet; omnisque posteritas illius in te scripta mirabitur; tuum in eum factum execrabitur; citiusque in Mundo genus hominum, quam cadet ec. Nulla minore è il trasporto di Plinio il Vecchio, quando offertasegli occasione di parlare di Marco Tullio, così dice (1): *Salve primus omnium Parens Patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite, & facundiae Latiarumque literarum parens, atque ut Dictator Caesar hostis quondam tuus de te scripsit, omnium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus est ingenii Romani terminos in tantum promovisse quam Imperii.* Aggiungiam finalmente l'elogio, che di lui fa Quintiliano (2). *Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Graecorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis. Nec vero quod in quoque optimum fuit, studio consecutus est tantum, sed plurimas, vel potius omnes ex scipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate. Non enim pluvias (ut ait Pindarus) aquas colligit, sed vivo gurgite exundat, dono quodam providentiae genitus, in quo totas vires suas eloquentia experiretur. Nam quis docere diligentius, movere vehementius potest? Cui tanta umquam jucunditas affluit? ut ipsa illa, quae extorquet, impetrare eum credas, & cum transversum vi sua judicem ferat, tamen ille non rapi videatur, sed sequi. Jam in omnibus, quae dicit, tanta auctoritas inest, ut dissentire pudeat: nec advocati studium, sed testis aut judicis adferat fidem. Cum interim haec omnia, quae vix singula quisquam intentissima cura consequi posset, fluunt illaborata: & illa, qua nihil pulchrius auditu est, oratio prae se fert tamen felicissimam facilitatem. Quare non immerito ab hominibus aetatis suae regnare in judiciis dictus est: apud posteros vero id consecutus, ut Cicero jam non hominis, sed eloquentiae nomen habeatur. Hunc igitur spectemus: hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit;* i quali passi io ho quì voluto recare nell'original loro linguaggio, perchè mi è sembrato, che qualunque traduzione fosse per indebolirne di troppo la forza, e il nerbo.

XIV. Niuno tra' Latini Oratori, di cui ci sian rimaste le opere può certamente venire a confronto con Cicerone. E se vi è stato, chi ha preteso di mettergli Seneca al fianco, e di mostrarsi dubbioso, a chi de' due si debba la preferenza, egli certo più alla sua propia fama, che a quella di Cicerone ha recato danno. Tra' Greci non vi è che Demostene, che gli si possa paragonare. Questi due Oratori ebbero nelle vicende della vita tal somiglianza tra loro, che difficilmente troverassi in altri l'uguale. Amendue potenti nella loro Repub-

(1) Lib. VII. C. XXX.
(2) L. X. C. I. *prope fin.*

Digitized by Google

pubblica dovettero il propio innalzamento alla loro eloquenza; amendue zelanti per la libertà della patria coraggiosamente si opposero a chi pensava ad opprimerla; amendue per le civili discordie, e per l' invidia de' lor nemici costretti a andarsene in esilio, e poscia con maggior gloria richiamati; amendue più forti di lingua, che non di mano, e più possenti nel foro, che non nel campo; amendue finalmente vittime della pubblica libertà, insiem colla quale caddero estinti, benchè più gloriosamente Cicerone, il quale con coraggio sostenne la morte recatagli, che non Demostene, il quale disperatamente da se stesso si uccise. Si è disputato assai, a chi di questi due Oratori si debba il primato dell'Eloquenza. Nella qual quistione, come in altre ancora, è avvenuto che alcuni non tanto abbian pensato a esaminare attentamente e a riflettere su' diversi pregi dell' eloquenza di Demostene, e di Cicerone, e a farne un esatto confronto, quanto a sostenere in qualunque modo veniſſe lor fatto quella opinione, di cui già si erano imbevuti. Ma poco conto è a fare di quelle Dissertazioni, in cui lo spirito di partito anzichè l' amore del vero regge la mente, e la penna degli Scrittori. Di questo difetto non si può riprendere il P. Rapin nel bellissimo paragone ch' egli ha fatto di questi due grandi Oratori, in cui parmi che abbia giudiziosamente raccolto, quanto si può dire in tale argomento, e in cui, benchè non osi decidere, anzi saggiamente pensi non potersi da alcuno decidere, a chi si debba la preferenza, giudica nondimeno, e per quanto io penso, a ragione, che l' eloquenza di Tullio, più che quella di Demostene sia opportuna a persuadere e a convincere il popolo ragionando. Troppo lungo sarebbe l'entrare in questo confronto; nè io quì farò altro, che recare il breve, ma saggio paragone, che ne fa Quintiliano [1]. *Oratores vero vel praecipue Latinam eloquentiam parem facere Graecae possunt. Nam Ciceronem cuicumque eorum fortiter opposuerim. Nec ignoro, quantam mihi concitem pugnam, cum praesertim id non sit propositi, ut eum Demosthenі comparem hoc tempore: neque enim attinet, cum Demosthenem in primis legendum, vel ediscendum potius putem. Quorum ego virtutes pleraſque arbitror ſimiles, consilium, ordinem dividendi, praeparandi, probandi rationem, omnia denique, quae sunt inventionis. In eloquendo est aliqua diversitas: densior ille, hic copiosior: ille concludit adstrictius, hic latius: pugnat ille acumine semper, hic frequenter & pondere: illi nihil detrahi potest, huic nihil adjici: curae plus in illo, in hoc naturae. Salibus certe, & commiseratione [qui duo plurimum affectus valent] vincimus. Et fortasse epilogos illi mos Civitatis abstulerit: sed & nobis illa, quae Attici mirantur, diversa Latini sermonis ratio minus permiserit.*

XV. Io penso che Quintiliano abbia ristretto in breve, quanto a questo punto appartiene. Nondimeno se mi è lecito l' aggiu-

(1) L. X. C. I.

Digitized by Google

gnere alcuna cosa, io rifletto, che Demostene usa sempre di un medesimo genere d' eloquenza, forte, conciso, vibrato. Egli è a guisa di fulmine, che scoppia in un momento, ferisce, e passa; non mai a guisa di vasto incendio, che ampiamente si sparge per ogni parte, ed ogni cosa consuma. Ma Cicerone, benchè abbia il più delle volte un' eloquenza più sciolta, e uno stil più copioso e sonante, sa nondimeno, ove gli sembri opportuno, cambiar maniera, e usare di un' eloquenza forte e stringente. In fatti non solo le Filippiche sono scritte in questo stile, ma in altre Orazioni ancora egli ce ne somministra bellissimi esempj. Qual forza, qual precisione, non ha egli in una gran parte della seconda Orazione contro la legge Agraria, di quella a favor di Milone, e in altre ancora, allor quando si tratta di confutare, e di stringere l'avversario! Pare veramente, ch' egli lo assalti, lo urti, lo spinga, finchè nol vegga costretto a cedergli il terreno. Se egli vuole sfogare il suo mal talento contro de' suoi nimici, qual violenza, qual impeto non hanno allora le sue orazioni! Tali son quelle contro di Verre, di Vatinio, di Pisone, e quella a favore di Sestio. Se egli vuol finalmente esaltare i meriti, e le gloriose imprese di alcuno, o spiegare que' sentimenti di gratitudine e d' allegrezza, che convengono alle occasioni, in cui parla, come nelle Orazioni a favore della legge Manilia, e di Marcello, e in quelle fatte al suo ritorno dall' esilio, la sua eloquenza piena è allora di pompa, di maestà, di decoro. Ma l' eloquenza di Cicerone trionfa singolarmente nel perorare; e io non temo di dire, che se di tutte le Orazioni di Cicerone, altro non ci fosse rimasto, che la sua perorazione a favor di Milone, potrebbe questa bastare a dargli il primo luogo tra gli Oratori. In fatti tale era la stima, che in ciò aveasi di Cicerone, che quando una stessa causa era da più Avvocati difesa, tutti a lui lasciavano il luogo a perorare, *nel che*, dice egli stesso modestamente, *il mio dolor medesimo più che il mio ingegno era cagione ch' io sembrassi eccellente* (1). In questa parte non vi ha luogo a paragon con Demostene, che non era in Atene lecito il perorare, come osserva Quintiliano (2); e in questa parte perciò non potè certo Demostene essere a Cicerone modello e maestro. Egli è però a confessare, che molto della sua eloquenza dovette Cicerone a Demostene, le cui Orazioni avea egli con somma attenzione studiate, e alcune anche recatene in lingua Latina. Quindi ancorchè voglia concedersi a Cicerone la preferenza sopra Demostene, di che io non ardisco decidere, si potrà sempre affermare a grande onor di Demostene, che egli è stato vinto, da chi avea appreso a vincere da lui medesimo.

XVI.

(1) Orator. n. 37.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

XVI. Troppo dovrei allontanarmi dal mio argomento, se tutti annoverar volessi, e rispondere a tutti quelli, che la lor Critica hanno esercitata contro di Cicerone. Fin da quando egli vivea, Bruto e Calvo, come Quintiliano afferma (1), ne riprendevan lo stile, e singolarmente, come lo stesso Autore racconta (2), dicevasi da alcuni, che troppo gonfio, e ridondante, e asiatico esso fosse; a' quali si può vedere come saggiamente risponde questo giudizioso Scrittore. Al tempo d' Augusto principalmente contro di lui si rivolse, e infierì quasi, Asinio Pollione; il quale ogni arte adoperò per oscurarne la fama. Ma di lui, e di questo suo odio contro di Cicerone, avremo a favellare tra poco. Quì aggiugnerò solamente che il figliuolo ancora di Asinio Pollione, nominato Asinio Gallo, seguì in ciò gli esempj paterni, e un libro scrisse, per testimonianza di Plinio il giovane [3], in cui paragonando suo Padre con Cicerone, al primo avea data la preferenza. L' Imperador Claudio, che in mezzo a grandissimi vizj, era nondimeno uom colto, e amante della letteratura, prese egli stesso ad impugnar questo libro, e a fare l' Apologia di Cicerone [4]. Ebbevi ancora un Largio Licinio, che divolgò, al riferire di Gellio [5], un libro contro di sì grande Oratore, coll'ingiurioso titolo di *Ciceromastix*. Ma la miglior risposta, che a questi e ad altri somiglianti saccenti si possa fare, si è il riflettere collo stesso Gellio, che se perfino, com' egli dice, contro gli Iddii si è scritto da alcuni, non è maraviglia, che i più grand' uomini stessi divengan talvolta il bersaglio di un' indegna, e disdicevole maldicenza. Di Cicerone si parla ancora nell' antico Dialogo *De Caussis Corruptae Eloquentiae*, di cui tra poco avremo a parlare, ove un certo Apro biasima l' eloquenza di Cicerone, la quale poscia da altri è difesa e lodata. Il sentimento di Apro è stato esaminato ancora, e confutato in una Dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (6). Non tratterrommi quì a favellare d' alcuni altri moderni, che di Cicerone hanno portato non troppo favorevol giudizio. A me basta il riflettere, che niuno di essi ha avuto fama di grande Oratore, nè di colto ed elegante Scrittore. Così essi, mentre han voluto riprendere e screditar Cicerone, ne hanno insieme fatta l' Apologia, mostrando col loro esempio medesimo, che un tal disprezzo non può cadere, che in uomo di mediocre, o travolto ingegno.

XVII. Nè solo abbiamo in Cicerone un perfetto esempio, ma

(1) L. XII. C. I.
(2) Ib. C. X.
(3) Lib. VII. Epist. IV.
(4) Sveton. in Claud. C. XLI.
(5) L. XVII. C. I.
(6) An. 1718. Mars p. 552.

Digitized by Google

sì ancora un eccellente Maestro di eloquenza. I libri da lui scritti intorno all' Arte Oratoria contengono i più giusti, i più esatti, i più minuti ammaestramenti, che giovar possano a formare un valente Oratore. E mentre egli viene svolgendo, quali virtù gli convengano, in quali scienze debba essere istruito, a quante cose debba por mente nello scrivere e nel favellare, viene al medesimo tempo formando una perfetta immagine di se stesso, a cui niuna mancò certamente di quelle doti, che egli in un perfetto Oratore richiede. Egli non si sdegna di scendere fino alle più minute circostanze della collocazione delle parole, della quantità delle sillabe, dell'armonia diversa, che ne risulta, e di altre somiglianti cose, che solo da' piccoli ingegni si stiman piccole. So che alcuni rigettano, come importuni Pedanti tutti gli Scrittor di precetti. Io spero che essi non vi involgeranno ancor Cicerone, e que' pochi, che nello scriver precetti ne han seguito l' esempio.

XVIII. Cicerone fu il primo, ma non il solo Oratore, che a' suoi tempi fosse in Roma. Sarebbe a desiderare, ch' egli nel suo libro de' celebri Oratori, dopo averci data la Storia degli antichi, anche di quelli, che con lui vivevano allora in Roma, ci avesse parlato. Ma egli sfugge di ragionar de' viventi, e solo alcuna cosa accenna intorno a Marcello, e più lungamente parla di Giulio Cesare. Del primo dopo avere annoverati i pregi, di cui era fornito, conchiude dicendo, ch' egli pensa, che niuna gli mancasse di quelle virtù, che proprie sono di un Oratore (1). Del secondo forma un magnifico elogio, e fralle altre cose afferma, che col grande e attento studio, era egli giunto a tal perfezione, che era il più elegante tra gli Oratori Latini (2). Un altro passo di Cicerone in lode di Cesare ne ha conservato Svetonio (3), tratto da una lettera a Cornelio Nipote, che più non abbiamo, in cui così gli scrive: *Chi potrai tu antiporre a Cesare tra quegli Oratori ancora, che solo in quest' arte sonosi esercitati? Chi avvi, che più di lui usi frequenti ed ingegnose sentenze? Chi più colto, e più elegante nel favellare?* Bellissimo ancora è l' elogio, che di Cesare fa Quintiliano. *Questi*, egli dice (4), *se solamente al foro si fosse applicato, sarebbe tra' nostri il solo da opporsi a Cicerone. Tal forza egli ha, tale ingegno, e tal impeto nel ragionare, che ben si vede, che lo stesso animo recò egli a perorare, che a combattere. A tutto ciò inoltre si aggiugne una maravigliosa eleganza, e proprietà di stile, di cui fu singolarmente studioso.* Ma di Cesare più

(1) Num. 71.
(2) Num. 72.
(3) In Julio C. LV.
(4) L. X. C. I.

Digitized by Google

più lungamente favelleremo, ove degli Storici ci converrà tenere ragionamento. Molti altri Oratori potrei qui annoverare, che fiorirono al tempo stesso di Cicerone; poichè di molti troviam contezza in varie sue opere, e in quelle di altri Autori. Ma dirò io ancora ciò, che in somigliante argomento dice Quintiliano (1): *Sunt & alii scriptores boni; sed nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus.*

XIX. Prima però di passare più oltre vuolsi qui congiungere a Cicerone un suo carissimo schiavo prima, e poscia liberto, cioè Tullio Tirone, uomo anch' esso di non volgare sapere, e dal suo Padrone perciò teneramente amato. Basta legger le lettere, che Cicerone gli scrisse (2), per vedere quanto esso gli fosse caro. Io penso, che più affettuose espressioni non usasse mai Tullio nè colla stessa sua moglie da lui per altro per lungo tempo amata teneramente, nè col fratello, nè con verun altro di sua famiglia. Era in fatti Tirone uom colto nelle belle arti, e di costumi insieme piacevoli e dolci al sommo; e grande vantaggio recava a Cicerone ne' suoi studj, come egli medesimo si dichiara, scrivendo ad Attico (3). *Veggo*, dice, *che tu sè' sollecito per Tirone. Quanto a me, benchè egli mi sia di maraviglioso ajuto, allorquando è sano, ne' miei negozj, e ne' miei studj d'ogni maniera; nondimeno per la piacevolezza e modestia sua più ancora che pel mio vantaggio io desidero ch' egli sia sano.* E a lui stesso scrivendo il chiama con Greca voce *Regola de' suoi scritti* (4); e altrove: *Sono innumerabili i servigi, che tu mi rendi e in casa e nel foro, e nella Città e nelle Provincie, e ne' privati, e ne' pubblici affari, e nelle mie lettere e ne' miei studj* (5). Gellio ancora il dice uomo di elegante ingegno, e nell' antica Storia, e nelle belle arti bene istruito; benchè poi riprenda (6) una lettera da lui scritta in biasimo di un' Orazione del vecchio Catone. Più libri ancora egli scrisse, che dagli antichi autori vengono mentovati. Lo stesso Gellio afferma, che parecchi volumi avea egli scritti dell' indole e dell' uso della lingua Latina, e di molte e diverse quistioni, e alcuni singolarmente ne loda, da lui con Greca voce intitolati *Pandette* (7). La vita ancora dell' amato suo Padrone avea egli scritto, di cui cita Asconio Pediano (8) il quarto libro. Anzi un altro li-

(1) Ibid.
(2) L. XVI. ad famil.
(3) L. VII. Ep. V.
(4) L. XVI. ad Famil. Ep. XVII.
(5) Ib. Ep. III.
(6) L. VII. C. III.
(7) L. XIII. C. IX.
(8) Comment. in Or. pro Mil.

Digitized by Google

libro di Tirone citasi ancora, in cui egli avea raccolti i faceti motti di Tullio, benchè Macrobio (1) e Quintiliano (2) muovano qualche dubbio, che forse lo stesso Cicerone ne sia l'autore; anzi Quintiliano si duole, che poca scelta siasi usata in quella raccolta, e che più al numero, che alla grazia de' motti siasi posta mente. Il Middleton aggiunge, che a lui dobbiamo la conservazion delle lettere di Cicerone, ch' egli diligentemente raccolse. Ella è ancora comune opinione fondata sull' autorità della Cronaca Eusebiana, che Tirone fosse il primo inventor delle cifere, ossia delle abbreviature, trovate a fine di scrivere prestamente ciò che prestamente da altri si dice. Ma come questo ritrovamento non appartiene propriamente a Storia letteraria, io non ne parlerò più oltre. Si posson su ciò vedere i molti autori dal Fabricio indicati (3); ma singolarmente la dotta opera uscita posteriormente in luce del P. Carpentier Benedettino, intitolata *Alphabetum Tyronianum*, stampata in Parigi l' anno 1747. Or torniamo alla Storia dell' Eloquenza.

XX. L' Eloquenza Latina giunse in Cicerone alla sua maggior perfezione; ma, come spesso accade, poichè vi fu giunta non ci si tenne gran tempo, e cominciò subito a dicadere. Il secol d' oro della Latinità si fa continuare comunemente fino alla morte d' Augusto, e a ragione per ciò, che appartiene singolarmente alla Poesia e alla Storia. Ma per riguardo all' Eloquenza, egli è certo, che dopo la morte di Cicerone più non forse Oratore, che a lui si potesse uguagliare, o almeno non molto da lungi il seguisse. Cicerone medesimo se ne avvide ne' suoi ultimi anni, e chiaramente disse, che la Latina Eloquenza andava dicadendo miseramente. *La lode*, egli dice [4], *degli Oratori per tal modo è salita dall' imo al sommo, che ormai, come naturalmente avviene in tutte le cose, ella viene mancando, e sembra che in poco tempo ridurrassi al nulla.* Questo medesimo è il sentimento di Seneca il Retore [5]. *Tutto ciò, che la Romana Eloquenza può contrapporre o preferire alla superba Grecia, fiorì a' tempi di Cicerone. Gli ingegni, che luce e ornamento recarono a' nostri studj, tutti nacquero allora. D' indi in poi le cose han sempre piegato in peggio.* Questo dicadimento adunque dell' Eloquenza Latina appartiene a' tempi, di cui parliamo; e a questo luogo perciò se ne vogliono attentamente esaminare l'origine, e le cagioni. Molto si è scritto su questo argomento; ma a mio parere esso non è ancora stato rischiarato abbastanza. Io non so, quale sarà il frutto delle mie ricerche. Qualun-

(1) L. II. Saturn. C. I.
(2) L. XI. C. III.
(3) Bibl. lat. T. I. p. 431. Edit. Ven.
(4) Tusculan. L. II. n. 2.
(5) Praefat. ad L. I. Controv.

Digitized by Google

lunque esse siano, varranno forse ad eccitare alcuno a trattare profondamente una tal quistione in modo, ch'egli riesca a ciò, ch'io avrò inutilmente tentato.

XXI. Abbiamo un Dialogo, che da altri si attribuisce a Tacito, da altri a Quintiliano, da altri ad altro Scrittore, di che a suo luogo ragioneremo, ma certo è di Autore antico, che scriveva, com' egli stesso attesta, nel sesto anno di Vespasiano; abbiam, dico, un Dialogo intitolato *De caussis corruptae Eloquentiae*, nel quale si va disputando qual possa essere la ragione, per cui l'eloquenza era già dicaduta di tanto. Molte se ne arrecano. E primieramente l'educazion de' fanciulli troppo diversa da quella, che prima si usava. Ne' tempi andati, dice l'Autor del Dialogo, le madri stesse avean cura della educazione de' lor figliuoli, e qualche matura e onesta donna sceglievasi, sotto a' cui sguardi fossero di continuo, e in cui nè parola alcuna meno che onesta non udissero mai, nè mai vedessero cosa disdicevole e sconcia. Ora a qualche Greca fantesca si abbandonano i fanciulli, e ad uno o due de' più vili schiavi, da' quali nulla possono apprendere fuorchè fole ed errori; e ne' lor genitori medesimi altri esempj non veggono che di ozio e di libertinaggio. Riflette in oltre lo stesso Autore sulla maniera, con cui nelle lettere venivano ammaestrati i fanciulli. In vece d'istruirgli, egli dice, nella lettura de' migliori Scrittori, e nello studio dell'Antichità, e della Storia, si conducono alle scuole de' Retori, uomini che nella nostra Città non hanno mai avuto gran nome. Quindi rammenta ciò, che narra di se medesimo Cicerone, cioè dell' infaticabile ardore, con cui egli si rivolse allo studio della Filosofia, delle Leggi, e di ogn' altra scienza necessaria a formare un perfetto Oratore; e mostra che tale non sarà mai chiunque non sia in tutte le scienze diligentemente istruito. Or come apprenderle, dice, da cotesti Retori, uomini, che nulla sanno non che di Filosofia e di leggi, ma nemmeno di colto ed eloquente parlare? Queste son certamente ragioni tali, che a gran passi conducono all' ignoranza; ma nondimeno esse non fanno al nostro proposito. Qualunque fosse l'educazion de' fanciulli al tempo d'Augusto, ogni altra scienza fu allora coltivata felicemente; e l'Eloquenza sola fu quella, che venne meno, e dicadde dall' antica sua gloria. Convien dunque cercarne ragioni tali, che sian proprie dell' Eloquenza, e per cui s'intenda, come potessero gli altri studj fiorir tuttora, e la sola Eloquenza soffrir danno sì grande.

XXII. Prosiegue di fatto lo stesso Autore, e altre ragioni arreca, alle quali a miglior diritto possiamo attribuire questo fatale dicadimento. Ne' tempi addietro, egli dice, quando un giovane ammaestrar volevasi nell'Eloquenza, poichè nelle scienze era stato istruito, veniva condotto dal Padre ad uno de' più celebri Oratori, che fos-

sero

Digitized by Google

ſero in Roma. Sotto la direzione di queſto continuava egli i ſuoi ſtudj, e con lui interveniva alle cauſe, che da lui o da altri ſi trattavan nel foro. Quale ſpettacolo era queſto, e quanto opportuno a formare un perfetto Oratore! Vedeva il popolo affollato pendere dalle labbra degli Oratori, che ragionavano; vedeva, quale impreſſione faceſſe negli Uditori il lor favellare, quali foſſer le coſe, a cui più ſi applaudiſſe, e quali veniſſero diſprezzate e ancora deriſe; vedeva quali foſſero i mezzi più opportuni a deſtar nell' animo degli Uditori o de' Giudici que' movimenti e quegli affetti, che più piaceſſe. Quindi ammaeſtrato da tale eſperienza, e animato dall' eſempio degli altri Oratori, facevaſi egli pure in età ancor giovanile a trattar cauſe e a perorare da' roſtri. Grande ed arduo cimento, ma luſinghevole e dolce a un giovane di vivace ſpirito, e d'indole generoſa! Trovarſi innanzi ad una moltitudine immenſa, che benchè non aveſſe in gran parte coltivate le ſcienze, provveduta nondimeno di ottimo ſenſo, ed avvezza a decidere del merito degli Oratori, era diſpoſta o ad innalzare co' plauſi, o a rigettare colle fiſchiate, chi la prima volta facevaſi ad arringare. Qual ardore e qual fuoco dovea accendere negli animi giovanili un tal cimento! Sapevano eſſi che l'eloquenza era una delle più certe e delle più onorevoli vie per giungere alle più ragguardevoli cariche, e per raccogliere inſieme non ordinarie ricchezze. Aveano ſotto gli occhj gli eſempj di tanti, che per queſta via eranſi renduti celebri per tal maniera, che giunti a' più grandi onori, e divenuti gli arbitri, per così dire, del Senato e del Foro, nello ſtato di Cittadini privati uguagliavano l' autorità, la gloria, e le ricchezze ancora de' più potenti Monarchi. Quale ſtimolo a uſar di ogni ſforzo per ſeguire le loro traccie! Aggiunganſi i magnifici argomenti, de' quali ſpeſſo aveano a trattar ragionando. Molte volte, è vero, eran cauſe private di Cittadinanza, di furti, di eredità. Ma quante volte aprivaſi loro innanzi una carriera, la cui ſola veduta riſvegliava loro in cuore il più nobile e generoſo coraggio! Prender la protezione di un' intera provincia, e ſoſtenerla contro chi voleva recarle danno e rovina; combattere ed atterrare la prepotenza, l' ambizione, i rei diſegni di qualche torbido Cittadino; perſuadere o diſſuadere l'approvazione di qualche legge; eccitare il popolo a deſiderio o di guerra o di pace, ſecondo il biſogno. Quindi gli affari della Repubblica divenivano in certa maniera affari propri dell'Oratore, che gli trattava; poichè egli ne avea tutto l'onore, ſe conduceagli a termine felicemente. Or una tale coſtituzione di coſe, come dovea neceſſariamente produrre, e produſſe di fatto, partiti, impegni, diſcordie, e fazioni ancor ſanguinoſe, così era opportuniſſima per animare coloro, che dalla natura ſortito aveſſero ingegno pronto, e animo generoſo, ad applicarſi con ogni ſtudio all'

Elo-

Digitized by Google

Eloquenza, da cui ſapevano, che ſarebbono ſtati condotti ad eſſere poco meno che reggitori ſovrani della Repubblica.

XXIII. Ma al contrario dappoichè alla Repubblica ſuccedette la Monarchia, e tutto quaſi il potere venne alle mani di un ſolo, queſti motivi ceſſarono, e quindi quell'eloquenza maeſtoſa e vivace, che fin allora avea dominato nella Repubblica, cambioſſi in un' eloquenza languida e fredda, e adattata agli argomenti, ſu' quali ſi raggirava. Tutte le cauſe appartenenti a' pubblici affari, e le più importanti ancora tralle private, dipendevano dal volere non più del Senato e del Popolo, ma dell'Imperadore; e benchè queſti per non affettare un diſpotico impero moſtraſse talvolta di laſciar libera la deciſione di alcun affare al Senato, ſapevaſi nondimeno a qual parte l'Imperador inclinaſse, e niuno ardiva di opporgliſi. Quelle ſteſſe cauſe, di cui faceaſi giudizio, ſi trattavano per lo più innanzi a privati Giudici, e conſiſtevano anzi nell'eſaminare i teſtimonj, nel recitar le ſcritture, nel riſpondere alle quiſtioni, che nel diſcorrere e nel perorare. Gli onori e le cariche, oltrecchè erano quaſi di mero nome, e prive omai di quel frutto, che per l'addietro ſe ne traeva, erano per lo più conferite non a ragione di merito, ma ad arbitrio di chi regnava. Quindi non è maraviglia, ſe eſsendo preſsochè inutile l'eloquenza, pochi la coltivaſsero; e ſe queſti ancora, non avendo che tenui argomenti, ſu' quali eſercitarſi, e non più animati nè dal folto popolo ſpettatore, nè dalla ſperanza di cariche e di onori, perdeſsero nel favellare quella forza e quel brio, che ne' Romani Oratori eraſi per l'addietro ammirato; e ſe i giovani non avendo più ſotto gli occhj nè modelli ed eſemplari di perfetta eloquenza, nè oggetti valevoli a riſvegliare in eſſi ardore di emulazione, o punto non ſi curaſsero di tale ſtudio, o non ne uſciſsero che freddi e languidi Oratori. All'eſercizio del Foro, che più aver non potevaſi, ſuccedette quello delle Suaſorie, come dicevanlo, o delle Declamazioni, che erano inſomma come quelle brevi orazioni, in cui nelle pubbliche ſcuole or ſu uno or ſu altro argomento ſi eſercitano i giovani per formargli a quella eloquenza, i cui perfetti modelli lor ſi propongono ne' claſſici Autori. Ma qual differenza fra una privata declamazion fanciulleſca, in cui l'animo non è riſcaldato da alcun grande oggetto, che abbia preſente, e il pubblico eſercizio del Foro, in cui tutte le circoſtanze concorrevano a riſvegliare idee grandi e magnifiche ne' teneri animi de' giovinetti!

XXIV. Queſte ſon le ragioni, che dall' Autore del citato Dialogo ſi adducono a ſpiegare il dicadimento della Latina eloquenza. Si poſsono eſse vedere più ampiamente diſteſe nello ſteſso Dialogo, e preſso l'Abate le Moine, il quale nel libro da noi altre volte citato, trattando di queſto punto medeſimo, ne ha fatto un lungo eſtratto.

Digitized by Google

to. Nondimeno, s' io debbo dire ciò che ne ſento, a me pare che queſte ragioni non ſiano ancora baſtevoli a ſpiegare un sì gran cambiamento, quale nell'Eloquenza accadde dopo la morte di Cicerone. E io ben intendo, come per le ſuddette ragioni doveſſe indebolirſi, per così dire, e illanguidir l'Eloquenza; ma non intendo, come poteſſe ella condurſi a quel cattivo guſto, a cui pur veggiamo, che fu allora condotta. Minore eſſer doveva il numero degli Oratori, nè eſſi dovevan più eſſer compreſi da quell'ardore e da quell'impegno, con cui dicevano a' tempi della Repubblica; ma ciò non oſtante giuſto poteva eſſere il lor ragionare, ſodo il diſcorſo, chiaro, facile, ed elegante lo ſtile. Eppur ſappiamo, che queſti pregi medeſimi cominciò allora a perdere l'Eloquenza; pregi che pur non ſembran dipendere dalle accennate ragioni. E di vero oſſerviamo ciò che accade anche al preſente. Ode tuttora l'Italia non men che la Francia molti Sacri Oratori, i cui ragionamenti ſi poſſon proporre a modello di perfetta eloquenza. E nondimeno niun de' motivi, che concorrevano ad accendere l'entuſiaſmo de' Romani Oratori, non ſi può certo concorrere ad infiammarne i noſtri. Il deſiderio ſolo di applauſo non riputeraſſi, io credo, da alcuno valevole a compenſare il difetto di tanti altri motivi. Lo ſpirito di Religione e di zelo è certamente più d'ogn'altro mezzo efficace ad accendere l'Oratore non meno, che gli Uditori. Ma ſi può egli dir veramente che i più religioſi e zelanti Predicatori ſiano ſempre ancora gli Orator più eloquenti? Che più? Le ſteſſe o intrinſeche o eſtrinſeche circoſtanze, che poſſon ora concorrere a render perfetti i Sacri Oratori, eran certo le ſteſſe anche nel paſſato ſecolo, eran le ſteſſe nel ſecolo decimoſeſto. Eppur qual diverſità tra gli Oratori di queſta età e quelli delle età trapaſſate! Come dunque nelle medeſime circoſtanze pur vi hanno sì diverſi generi di Eloquenza, così potrebbe lo ſteſſo genere conſervarſi anche in circoſtanze diverſe. Convien dunque entrare ancora più addentro in queſto argomento, e trovare qualche altra ragione, a cui il dicadimento dell'Eloquenza ſi poſſa più probabilmente attribuire.

XXV. Seneca entra egli pure a trattarne; e appreſſo le parole da noi già recate, in cui afferma, che dopo Cicerone l'Eloquenza cominciò a venir meno, così proſiegue recandone le ragioni: *Sive luxu temporum, nihil eſt enim tam mortiferum ingeniis, quam luxuria; ſive cum praemium pulcherrimae rei cecidiſſet, translatum eſt omne certamen ad turpia multo honore, quaeſtuque vigentia; ſive fato quodam, cujus maligna perpetuaque lex eſt, ut ad ſummum perducta, rurſus ad infimum, velocius quidem quam quod aſcenderant, relabantur.* Arreca egli per prima ragione il luſſo introdotto in Roma; e certo è difficile aſſai, che luſſo e ſcienza convengano inſieme. Ma queſta non

Digitized by Google

non è ragione particolare a far cader l'eloquenza, ma universale a ruina delle scienze tutte. Più particolare all'eloquenza è la ragione de' premj, che non potevansi più sperare: di questa già abbiam parlato di sopra. Lasciamo a Seneca il suo destino, che adduce per terza ragione. Ma benchè rigettisi il destino, vero è nondimeno, che vedesi comunemente avvenire, che ove qualche arte, o qualche scienza è giunta alla sua perfezione, cominci a dicaderne di nuovo, e non ritorni per poco nell'antica rozzezza. Quindi il progresso nelle scienze da un ingegnoso e profondo moderno Scrittore (1), a cui il vasto sapere singolarmente nelle Matematiche scienze ha acquistata non nell'Italia solamente, ma nell'Europa tutta non ordinaria fama, viene paragonato a una linea curva, che giunta alla maggior sua altezza di nuovo scende e si abbassa fino al piano medesimo, ond'era salita. Dal che egli con Geometrica dimostrazione gentilmente scherzando deduce, che le scienze, le quali in questa nostra sì colta età sembrano giunte alla lor perfezione, fra non molto comincieranno a decader di bel nuovo, e forse il mondo troverassi un'altra volta sepolto nell'antica ignoranza. Ma io spero, che il chiarissimo Autore di questa, com'ei la chiama, Geometrica predizione, mi permetterà di dire, che egli stesso sarà in gran parte cagione, ch'essa dall'esperienza medesima de' tempi avvenire sia convinta di errore. Troppo omai sono celebri le belle scoperte, che nella Geometria, nella Fisica, nella Astronomia egli ha fatte, perchè possano un giorno essere dimenticate. Nè io penso perciò, che questa Geometrica predizione non debba in qualche parte avverarsi. Ma ad intendere, come debba ciò accadere, ci conviene investigar la natura e l'indole delle scienze e delle Arti. Questa ricerca non è punto estrania al mio argomento; anzi da essa unicamente si può dedurre lo scioglimento della quistione, di cui ora trattiamo.

XXVI. Benchè i nomi di *Scienze*, e di *Arti liberali* si prendano talvolta promiscuamente l'uno per l'altro, nondimeno a parlar con rigore hanno tra loro notabile diversità. *Scienze* diconsi quelle, che hanno il *vero* per loro primario oggetto. *Arti liberali* si dicon quelle, che per loro primario oggetto hanno il *bello*. Nelle prime si adopra singolarmente la ragione, e la sperienza: nelle seconde l'immaginazione. Alle prime perciò appartengono la Teologia, la Filosofia, la Matematica, la Storia (in quanto è ricerca delle cose avvenute) le Antichità, ed altri somiglianti generi di dottrina, co' quali l'uom si prefigge di giugnere allo scoprimento di una verità non ancor conosciuta. Alle seconde appartengono l'Eloquenza, la Poesia, la Pittu-

(1) P. Rog. Jos. Boscovich S. J. in Supplem. ad Philosoph. Recent. Benedicti Stay. T. I. p. 352.

Digitized by Google

ra, la Scultura, l' Architettura; nelle quali l' immaginazione usa ogni sforzo per aggiungere a quel bello, che alla lor perfezione è richiesto. Or io penso, che la riferita Geometrica predizione possa avverarsi nelle seconde solamente, non nelle prime. Nelle Scienze v' ha luogo all' errore, finchè esse non son giunte alla lor perfezione, cioè finchè non è scoperta, ed accertata la verità. Ma quando ciò accada, parmi che non vi sia luogo a decadimento, purchè non si dimentichino i fondamenti, a cui la verità si appoggia. Svolgiamo questo pensiero con qualche pratica riflessione. Quanti errori si sono anticamente spacciati sull' orrore del vuoto! Molti fenomeni della natura se ne credevano essere un necessario effetto. Questa parte di scienza non era ancor giunta alla sua perfezione. Ma finalmente vi è giunta, e mille diverse sperienze ci hanno evidentemente dimostrato, che i Fenomeni, che si attribuivano all'orrore del vuoto, sono necessarj effetti della pressione dell'aria. Vi ha egli luogo a temere, che si torni a sostener l' antica opinione? Somiglianti rivoluzioni nelle scienze possono essere accadute ne' tempi andati, quando lo scarso numero de' libri era cagione, che facilmente si perdesse la memoria di ciò, che da altri erasi osservato e scoperto. Ma come puossi temer ciò al presente, che col mezzo delle stampe tanto sono moltiplicati i libri in ogni parte del mondo? Non vi vorrebbe meno o di un nuovo universale diluvio, o di un generale incendio, che tutti i libri consumasse, e tutti i begli stromenti, e le ingegnose macchine, che or sono in qualunque anche men colta provincia. Per altra parte l'uomo, che naturalmente desidera di poggiar più alto, che non fecero que' che l'han preceduto, nelle scienze ritrova sempre nuovo pascolo alla sua curiosità e alla sua ambizione. Il regno della Natura è tanto vasto e spazioso, che per quante scoperte si facciano, sempre assai più son quelle, che ancor restano a fare. Noi veggiamo in fatti, che nuove proprietà ognor si osservan ne' corpi, nuove scoperte si fanno nell' immenso spazio de' Cieli, e nuova perfezione si aggiunge alle macchine e agli stromenti. Quindi uno può avanzarsi sempre in tali cognizioni, nè mai trova confine, oltre il quale se egli si avanza, ricada al basso. Io dunque, per usare de' termini del valoroso e profetico Geometra paragonerò io pure il progresso delle scienze a una linea curva, ma a una linea curva infinita, su cui salendo non si arriva giammai alla più alta cima, sicchè vi sia pericolo di ricadere colà, onde si cominciò a salire.

XXVII. Ma non così vuol ragionarsi delle Arti liberali, che hanno il bello per loro primario oggetto. Questo consiste nella unione, nella distribuzione, nell'ordine, nell' espression delle parti, e quando in ciò si arrivi a quella perfezione, che costituisce il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre, è il medesimo che dare addietro.

Co-

Digitized by Google

Così abbiam veduto accadere nelle tre Arti Sorelle, la Pittura, la Scultura, l' Architettura. Queste, allorquando risorsero dopo i secoli barbari, vennero a lenti passi crescendo per ben due secoli, finchè nel decimo sesto poteron dirsi perfette. Que' che vennero dopo, non vollero essere imitatori, ma nuove bellezze, e nuovi ornamenti vi vollero aggiugnere, e con ciò essi le fecero decadere da quella perfezione, a cui eran salite. Lo stesso dee dirsi dell' Eloquenza. Mi si dia un Oratore perfetto, in cui la forza del sentimento sia congiunta alla grazia dello stile, la facondia alla precisione, la coltura e la eleganza alla chiarezza, e alla semplicità; che tutte insomma abbia quelle virtù, che in un Oratore sono richieste. Se un altro gli venga dietro, e voglia giugnere a una perfezione ancora maggiore, questi verrà ad essere Orator vizioso. Una maggior facondia diverrà nojosa e languida prolissità; una maggior precisione diverrà un gergo misterioso ed oscuro; una maggior eleganza diverrà un affettato raffinamento; una chiarezza per ultimo, e una semplicità maggiore verrà degenerando in umiltà e bassezza. Nelle Arti Liberali solo adunque, e nel loro progresso ha luogo la linea curva, nella quale ove uno sia giunto alla più alta cima, non può andar oltre senza ricadere al basso. Or questo è appunto, s'io non m'inganno ciò, che accadde per riguardo alla Eloquenza. Aveala Cicerone condotta alla maggior perfezione, a cui fosse mai arrivata. Que' che vennero dopo, se fossero stati paghi di seguirne le tracce, e solo si fosser prefissi di schivare qualche leggier difetto, in cui egli era caduto, sarebbono stati essi pure perfetti Oratori. Ma vollero andar oltre; vollero esser migliori di Cicerone; vollero condurre l' eloquenza a una perfezione ancora maggiore. Or che ne avvenne? Questa maggior perfezione non fu che il principio di un totale decadimento. Ripresero lo stile di Cicerone come troppo sciolto e diffuso; e cominciossi allora a introdurre quello stile tronco, e conciso, e oscuro, e pieno di sottigliezze; il ripresero come non abbastanza elegante e colto; e si prese allora ad usare di parole, e di locuzioni affettate; pensarono in somma di levarsi più alto di Cicerone, e vennero a cadere più basso di assai.

XXVIII. Così spiegata l' origine del dicadimento della Romana Eloquenza, rimane a vedere chi ne fossero i principali Autori. Molti ne incolpano Seneca; ma assai prima di lui avea l' Eloquenza sofferto un rovinoso tracollo. L' Abate Gedoyn nella bella Prefazione premessa alla Traduzion Francese di Quintiliano da lui pubblicata in Parigi l' anno 1718. ne accusa singolarmente Ovidio, e Mecenate. Ma l' esempio di Ovidio non poteva certo aver forza su gli Oratori, che non volevano da un Poeta apprendere l' Eloquenza. Mecenate egli pure non fu Oratore, e benchè possa aver concorso a introdurre

Digitized by Google

trodurre uno ſtil languido e ricercato, di cui già abbiamo veduto ch'ei ſi compiacque, pare nondimeno, che dalla ſchiera ſteſſa degli Oratori ſi debba ſceglier l'Autore di queſto decadimento; e io penſo che queſti foſſe ſingolarmente Aſinio Pollione. Era egli uom colto, e di non ordinario ſapere, e della Romana letteratura benemerito ſingolarmente per la pubblica Biblioteca da lui prima che da ogni altro aperta in Roma. Ma pare, che egli voleſſe innalzar la ſua gloria ſulla rovina di quelli, che aveanlo preceduto. I migliori tra' Romani ſcrittori furon da lui preſi di mira. I Commentarj di Ceſare, che tanto ſono lodati da Cicerone, diceva egli che negligentemente erano ſcritti, e con poca veracità: *Pollio Aſinius parum diligenter, parumque integra veritate compoſitos putat* (1). Contro di Salluſtio ſcriſſe un libro, riprendendolo come affettato ricercatore di antiche parole: *Aſinius Pollio in libro, quo Salluſtii ſcripta reprehendit, ut nimia priſcorum verborum affectatione oblita* (2). In Tito Livio ancora trovava egli una cotal aria Padovana, *quamdam Patavinitatem* (3), che niuno nè allora nè poi ha oſſervata in queſto elegante Scrittore. Ma contro di Cicerone ſingolarmente, come già abbiamo accennato, moſtroſſi egli pieno di fiele e d'invidia. Seneca il Retore dice, *ch' egli fu ſempre nemiciſſimo della gloria di Cicerone* (4), e che dopo aver raccontato nelle ſue Storie, che Verre morì con ſingolare coſtanza, avea poi narrata la morte di Cicerone in maniera odioſa, e maligna (5). L'eloquenza di queſto grand' uomo era quella, che ſopra ogni altra coſa gli deſtava in cuore un' invidia, e una geloſia indegna d' uomo nobile e dotto. Pare ch'egli ſi foſſe prefiſſo di oſcurarne la gloria, e di ſuperarlo in onore. E queſto ſuo diſegno ſi fe paleſe ſingolarmente in un' occaſione, di cui parla lo ſteſſo Seneca (6). Un certo Popilio Ena avea preſo a recitare un ſuo Poema ſulla morte di Cicerone in caſa di Meſſala Corvino, ove con altri era preſente Pollione. Diè principio il Poeta a' ſuoi verſi con queſto:

Deflendus Cicero eſt, Latiaeque ſilentia linguae.

Il che appena udito da Pollione, ſdegnatone altamente, e rivoltoſi a Meſſala, *Di ciò*, gli diſſe, *che ſi convenga fare in tua caſa, tu ſteſſo ne giudica. Ma io certo non tratterrommi a udire coſtui, a cui ſembra ch' io ſia mutolo.* Voleva egli in ſomma eſſer creduto Orator troppo migliore di Cicerone, e perciò, come racconta Quintiliano, egli e ancora il di lui figliuolo Aſinio Gallo preſero a morderne l'eloquen-

za

(1) Sueton. in Jul. C. LVI.
(2) Idem de Ill. Gramm. C. X.
(3) Quintil. L. I. C. V. & L. VIII. C. I.
(4) Suaſor. VI.
(5) Suaſor. VII.
(6) Ibid.

Digitized by Google

za e lo ſtile, e a volervi trovar difetti: *Vitia orationis ejus etiam inimice pluribus in locis inſequuntur* (1). E abbiam già veduto di ſopra che il figlio ardì poi di ſcrivere un libro, in cui l'eloquenza di ſuo Padre antiponeva a quella di Cicerone. Così Pollione di tutti i migliori e più colti Scrittor Romani parlava con biaſimo e con diſprezzo, per tal maniera che S. Girolamo (2) indicar volendo un maligno mormoratore, chiamollo più volte col nome di Pollione. Queſti adunque per isfuggir que' difetti, che vantavaſi di avere ſcoperti negli altri, un altro genere di eloquenza preſe a ſeguire, diverſo da quello, che a' tempi di Cicerone ſi era ſeguito.

XXIX. Or quale era ella l'eloquenza di Pollione? Udiamolo da Quintiliano, uno de' migliori Giudici in tale argomento: *Multa in Aſinio Pollione inventio, ſumma diligentia, adeo ut quibuſdam etiam nimia videatur: & conſilii & animi ſatis: a nitore & jucunditate Ciceronis ita longe abeſt, ut videri poſſit ſeculo prior* (3). Seneca il Filoſofo ancora, benchè batteſſe una via affatto diverſa da quella di Cicerone, e concorreſſe egli ancora al decadimento ſempre maggiore della Latina Eloquenza, nondimeno facendo il confronto di Pollione con Cicerone, così dice: *Lege Ciceronem: compoſitio ejus una eſt, pedem ſervat, curata, lecta, & ſine infamia mollis. At contra Pollionis Aſinii ſalebroſa, & exſiliens, & ubi minime expectes, relictura. Denique apud Ciceronem omnia deſinunt; apud Pollionem cadunt* (4). E parimenti l'autor del Dialogo *De Cauſſis corruptae Eloquentiae* ne forma queſto carattere: *Aſinius quoque, quamquam propioribus temporibus natus ſit, videtur mihi inter Menenios & Appios ſtuduiſſe. Pacuvium certe & Attium non ſolum tragœdiis, ſed etiam orationibus ſuis expreſſit; adeo durus & ſiccus eſt.* Finalmente Seneca il Retore, dopo aver detto, che l'ambizione dava in certo modo regola agli ſtudj di Pollione, e che perciò fu egli il primo tra' Romani, che raccolta una ſcelta ſchiera di amici, leggeſſe loro i ſuoi componimenti, aggiugne (5): *Illud ſtrictum ejus, & aſperum, & nimis ratum in dicendo judicium adeo ceſſabat, ut in multis illi venia opus eſſet, quae ab ipſo vix impetrabatur*; accennando così e quanto egli foſſe difficile ad approvare le coſe altrui, e quanto aveſſe egli biſogno di trovare negli uditori quella piacevole ſofferenza, ch' egli negava di uſare a riguardo degli altri. Così Pollione volendo oſcurar la fama di Tullio, e condur l'Eloquenza a una perfezion maggiore di quella, a cui quel grand' uomo l'avea condotta, venne a ricadere in que' difetti medeſimi, da cui

(1) L. XII. C. I.
(2) Apol. in Rufin. Comment. in Jonam Epiſt. LXXXIV. ad Auguſt.
(3) L. X. C. I.
(4) Epiſt. C.
(5) Proœm. in Excerpta L. IV. Controv.

Digitized by Google

cui Tullio aveala diligentemente purgata; e abbandonando la facondia, la grazia, la naturale eleganza di Cicerone, uno ſtile introduſſe arido, tronco, affettato, e ſomigliante a quello, che uſavaſi dagli antichi Oratori.

XXX. Or eſſendo Pollione uomo di gran ſapere, e che godeva in Roma di molta ſtima, non è maraviglia che ſeduceſſe col ſuo eſempio molti altri; e che quindi l'aurea eloquenza di Cicerone ſi veniſſe a poco a poco oſcurando, per così dire, e cadeſſe in dimenticanza, e ſi prendeſſe a battere la nuova ſtrada, che da Pollione eraſi aperta. Al che le circoſtanze de' tempi concorſero a mio parere non poco, non tanto per le ragioni di ſopra arrecate, quanto per due altre, ch' io accennerò brevemente. E in primo luogo, ſe il nuovo genere di Eloquenza, che da Pollione e da' ſuoi imitatori fu introdotto, ſi foſſe preſo ad uſare a' tempi della Repubblica, il popolo, che era in Roma il più giuſto ed imparzial giudice della vera Eloquenza, avrebbe co' fatti moſtrato, quanto foſſe ſuperiore all' Eloquenza di Pollione quella di Tullio; e i nuovi Oratori avrebbono dalla ſperienza loro medeſima appreſo, che ad eſſere arbitro della Repubblica conveniva ſeguir le veſtigia di Cicerone. Ma il ſiſtema del governo era cambiato: i grandi affari regolavanſi ſecondo il volere dell' Imperadore; e il popolo più non aveva che un' ombra apparente di libertà e di potere; nè era perciò in iſtato di dare pubblicamente a conoſcere qual genere d' eloquenza foſſe il più opportuno a muoverlo e a piegarlo. In ſecondo luogo il moſtrarſi ſeguace e imitatore di Cicerone, cioè di un uomo, che della pubblica libertà eraſi ſempre moſtrato tanto zelante, di un uomo, il cui nome, e la cui eloquenza rimproverar doveva ad Auguſto la ſuprema autorità da lui uſurpata, di un uomo per ultimo, di cui egli avea permeſſa, o fors' anche voluta la morte, non era coſa, che ſi poteſſe credere cara ad Auguſto; e quello ſpirito d' infingimento e di adulazione, che a queſto tempo cominciò a introdurſi in Roma, e che tanto poſcia ſi accrebbe ſotto i ſeguenti Imperatori, dovette probabilmente condurre gli Oratori a tenerſi lontani dall' imitazione di Tullio, di cui non credevaſi coſa ſicura il favellare con lode, ed a ſeguire in vece gli eſempj di Pollione, e di altri di lui ſeguaci.

XXXI. Queſte a mio parere ſi furono le principali cagioni, per cui la Latina Eloquenza dopo la morte di Cicerone degenerò e venne meno. Io ſo che altri ne incolpano Caſſio Severo Orator celebre a' tempi di Auguſto, e ſi appoggiano a un paſſo dell' Autor del Dialogo *De Cauſſis Corruptae Eloquentiae*, da noi poc' anzi citato, ove ſi dice: *Caſſium Severum ..... primum affirmant flexiſſe ab illa vetere atque dicendi via directa*. Ma vuolſi riflettere, che queſti non fiorì che verſo il fine dell' Impero di Auguſto; perciocchè la Cro-

na-

Digitized by Google

naca Eusebiana ne pone la morte, seguita sotto Tiberio, e dopo 25. anni di penosissimo esilio, l'anno 784. di Roma, ossia nel quarto anno dell'Olimpiade CCII. E il cambiamento dell'Eloquenza par che accadesse subito dopo la morte di Cicerone. Inoltre può essere che Cassio Severo fosse un de' primi ad allontanarsi dall'eloquenza di Cicerone; ma egli non era uomo di tal credito, e di tal potere in Roma a operarvi sì gran cambiamento. Certo tutte le cose, che finora abbiam dette di Pollione ci rendon assai più probabile, che egli e non altri fosse il principale autore di questa rivoluzione.

XXXII. Quintiliano nomina alcuni Oratori (1), che al tempo di Augusto ebber fama di eloquenti. Ma da ciò, ch'egli stesso ne dice, raccogliesi chiaramente, che troppo lungi essi furono dal poter venire in confronto cogli Ortensj, co' Cesari, co' Ciceroni. Noi perciò lasceremo di dirne più oltre. Per quali ragioni poi l'Eloquenza Latina non mai risorgesse, ma andasse sempre vieppiù decadendo, il vedremo, quando de' tempi seguenti avremo a ragionare.

CAPO III.

Storia.

I. TArdi assai, come abbiamo già osservato, cominciò tra' Romani ad essere coltivata la Storia. Aveano alcuni Scrittori preso a descrivere le guerre e le vicende di Roma, ma in uno stile sì arido e digiuno, che troppo male a' loro scritti si conveniva il nome di Storia. Alcuni altri aveano scritte le loro propie azioni. Così M. Emilio Scauro in tre libri avea narrate le sue, libri che da Cicerone si dicono utili assai (2). Così avea fatto parimenti Q. Lutazio Catulo, la cui eleganza e grazia di scrivere viene assai commendata dal medesimo Cicerone (3). Così L. Cornelio Silla, la cui Storia fu poi finita da Cornelio Epicado suo liberto (4). Così alcuni altri ancora, che qualche parte della Storia Romana aveano descritta, che si rammentan dal Vossio [5]. Ma una Storia distesa con eleganza, con arte, con eloquenza, non erasi ancor veduta fino a' tempi di Cicerone. Questo grand'uomo nato per innalzare la gloria della Romana letteratura in ogni sua parte, vide con dispiacere, che per riguardo alla Storia troppo erano i suoi Romani inferiori a' Greci; e desideroso che in questa parte ancora si togliesse loro la glo-

(1) L. X. C. I.
(2) De Cl. Orat. n. 29.
(3) Ibid. n. 35.
(4) Suet. de Ill. Gramm. C. XII.
(5) De Hist. lat. L. I.

Digitized by Google

ria, di cui fin' allora avean goduto, usò d'ogni arte per invitarne al coltivamento e allo ſtudio i ſuoi Concittadini. Quindi il dolerſi, che più volte egli fa, che ancora non v'abbia una Storia di Roma; quindi l'eſaltare il vantaggio, che dalla Storia ſi ricava grandiſſimo; quindi il rammentare l'onore, a cui i Greci Scrittori eran per eſſa ſaliti; quindi il preſcriver le leggi, che ſcrivendola ſi debbono oſſervare; quindi in ſomma il parlare sì ſpeſſo, e con sì grandi encomii di queſto ſtudio [1]. Queſto impegno di Cicerone pel coltivamento della Storia dovette, a mio parere, concorrer non poco ad eccitare que' tanti, che a' ſuoi giorni in eſſa ſi eſercitarono. Accennerò brevemente quelli, le cui opere a noſtro gran danno ſono perite; e poſcia più diſtintamente parlerò di quelli, di cui ancora abbiamo almeno in parte le Storie.

II. Ortenſio, di cui già abbiamo parlato, e Attico di cui ci riſerbiamo a parlare più lungamente, ove tratteremo delle Biblioteche de' Romani, aveano amendue ſcritta la Storia della lor patria. Degli Annali ſcritti da Ortenſio trovaſi menzione in Vellejo Patercolo [2], che ne parla con lode. Ma l'opera di Attico ſingolarmente era tale, che troppo dobbiam dolerci, che non ſia fino a noi pervenuta. Da ciò che ne dicono Cornelio Nipote [3] e Cicerone [4], noi veggiamo, che avea egli con ſomma diligenza raccolto quanto di memorabile era accaduto dalla fondazion di Roma fino a' ſuoi tempi; le guerre, le paci, le leggi tutte, e la genealogia ancora delle più illuſtri famiglie, ſegnando in qual tempo preciſamente foſſe ſeguita ogni coſa. In oltre un libro aveva ſcritto in Greco della Storia del Conſolato di Cicerone. Varrone ancora, di cui parleremo più ſotto, molte coſe avea ſcritte ad illuſtrare la Storia Romana. Ma quegli, le cui Storie ſopra le altre piacer dovettero a Cicerone fu L. Luccejo. Egli, quando ebbele in mano, tanto ne fu rapito, che invaghiſſi di avere un tale Scrittore delle coſe da ſe operate. E' nota la lettera da lui ſcritta per eſortarlo a intraprendere un tal lavoro (5). Checchè ne dica il Middleton, non ſi può a meno di non ravviſare in eſſa quella debolezza, che anche ne' più grandi uomini produce talvolta la vanità. Ma ognuno ſa, che da queſta paſſione non ſeppe troppo difenderſi Cicerone. Queſti però non avrebbe certo bramato di aver a ſuo Storico Luccejo, ſe non aveſſe avute in gran pregio le ſtorie da lui già ſcritte. Luccejo eraſi piegato alle pre-

(1) De Orat. L. II. n. 9. 12. 13. & De legib. L. I. n. 2. 3. &c. De finib. L. V. n. 19. De Cl. Orat. n. 75.
(2) Hiſtor. L. II.
(3) In Vit. Attici.
(4) De Cl. Orat. n. 3. 4. & Orat. n. 34.
(5) L. V. ad Famil. Ep. XII.

Digitized by Google

preghiere di Tullio, e aveagli promesso di scriver la Storia del suo Consolato (1). Ma non sappiamo, se conducesse ad effetto questo suo pensiero. Certo niuna cosa da lui scritta ci è pervenuta. Cicerone però non volle in tutto affidarsi alla penna altrui; ma egli stesso si prese il pensiero di narrarci le sue imprese. E una Greca Storia in primo luogo egli scrisse del suo Consolato(2); inoltre un Poema Latino in tre libri diviso sullo stesso argomento (3); e per ultimo una Storia Latina del medesimo suo Consolato aveva intrapresa, poichè così scrive ad Attico dopo aver parlato degli altri due (4); *Latinum si perfecero, ad te mittam*. Ma non sappiamo, s' egli la conducesse a fine. Pare ancora che una generale Storia Romana egli avesse in animo di comporre. Certo egli introduce Attico, che seco lui ragionando gli dice, che già da lungo tempo una tale opera da lui si aspetta (5). Una però ci è rimasta delle opere Storiche di Cicerone, e in un tal genere, in cui egli è stato il primo a darcene esempio tra' Latini, cioè di Storia Letteraria, che tale è appunto il suo libro più volte da noi mentovato *de' Celebri Oratori*, nel quale tutta svolge partitamente l'origine, il progresso, e le vicende della Romana Eloquenza; opera degna di esser proposta a modello a chiunque prende a trattare somigliante argomento. Alcuni altri Storici, che fiorirono a questo tempo medesimo, annovera il Vossio, le cui opere si son perdute. Noi senza più oltre trattenerci intorno ad essi, passeremo a parlare di tre Scrittori, de' quali se non tutti, alcuni almeno de' loro libri, ci son pervenuti, cioè di Cesare, di Sallustio, e di Cornelio Nipote.

III. Io parlo a questo luogo di C. Giulio Cesare, perchè le sue opere Storiche sono le sole, che ci siano rimaste; ma egli potrebbe a ragione essere annoverato tra' coltivatori di qualunque siasi scienza, poichè in fatti niuna quasi ve n' ebbe, a cui egli felicemente non si applicasse. Egli fu certamente uno de' più grandi, e direi quasi prodigiosi uomini, che mai vivessero. E forse in tutta la Storia non sarebbe alcuno, che con lui si potesse paragonare, se la sua ambizione col renderlo fatale a Roma, non ne avesse in gran parte oscurati i meriti. In lui si videro con rarissimo esempio raccolti tutti que' pregi, che formano un gran Guerriero, un gran Principe, un gran Letterato. Ma noi nol dobbiamo considerare che sotto quest' ultimo aspetto. Non vi fu mai uomo, che dovesse naturalmente esser più rozzo nelle scienze, e a cui minor tempo sopravanzasse per

(1) L. IV. ad Attic. Epist. VI.
(2) L. I. ad Attic. Epist. XIX. & L. II. Ep. I.
(3) Ibid. L. I. Ep. XIX. & L. II. Ep. III.
(4) L. I. Ep. XIX.
(5) De Leg. L. I. n. 2.

Digitized by Google

coltivarle. Nell'età giovanile fu costretto a pensare alla sua sicurezza, e a nascondersi or in uno or in altro luogo per sottrarsi al furore di Silla, il quale nella sua proscrizione lo avea compreso. Quindi entrato nella milizia vi fece alcune campagne. Mischiatosi poscia ne' maneggi della Repubblica con un genio attivo, instancabile, intraprendente, vi salì presto a tale autorità, che ogni cosa regolavasi poco meno che a suo volere. In tutte le civili discordie, in tutti i più importanti affari egli ebbe parte, sempre occupato o in abbattere l'altrui potere, o in formare partiti a suo innalzamento. Le guerre poscia, e per ultimo il governo di Roma, di cui per poco non si fece arbitro e sovrano, l'occuparono per tal maniera, che non si vede qual tempo egli avesse a coltivare l'ingegno. Del solo Appollonio di Rodi sappiamo, ch'ei fu per qualche tempo discepolo. Ma un ingegno così vivace, e una sì pronta e sì fervida fantasia avea egli ricevuto dalla natura, che que' pochi avanzi di tempo, che da tante occupazioni gli rimanevano liberi, bastarono a formarlo uno de' più colti uomini, che fiorissero in Roma. Basta leggere ciò, che di lui narra Plinio il vecchio (1), per conoscere qual prodigioso talento avesse egli sortito. Al medesimo tempo soleva egli e scrivere, e leggere, ed ascoltare, e dettare; e a quattro Scrittori allo stesso tempo dettar lettere di gravissimi affari, anzi fino a sette ancora, se allora in altra cosa non si occupava.

IV. Non è perciò a stupire, che in mezzo a sì grandi affari fosse egli in tutte quasi le scienze egregiamente istruito. Già abbiam veduto, che nell'Eloquenza egli solo forse avrebbe potuto gareggiare con Cicerone, se la sua ambizione non gli avesse fatto abbandonare il foro, e che colla stessa forza diceva egli da' rostri, con cui combatteva nel campo. Coltissimo nello stile volle ancora svolgerne i precetti ne' due libri da lui composti, e intitolati *de Analogia*, libri, ciò che è più da ammirarsi, da lui scritti, come narra Svetonio (2), mentre viaggiava per l'Alpi passando dalla Gallia Cisalpina nella Transalpina. Egli gli dedicò a Cicerone; ed ecco con qual elogio questi introduce Attico a ragionarne, e come destramente vi inserisce ciò che Cesare aveva scritto in sua lode (3): *Quin etiam in maximis occupationibus cum ad te ipsum [inquit in me intuens] de ratione Latine loquendi accuratissime scripserit, primoque in libro dixerit, verborum delectum originem esse eloquentiae, tribueritque mi Brute, huic nostro* (cioè a Cicerone), *qui me de illo maluit, quam se dicere, laudem singularem,* (*nam scripsit his verbis, cum hunc nomine esset affatus:*

(1) Lib. VII. C. XXV.
(2) In Jul. C. LVI.
(3) De Cl. Orat. n. 72.

Digitized by Google

tus: Ac, ſi cogitata praeclare eloqui poſſent, nonnulli ſtudio & uſu elaboraverunt, cujus te pene principem copiae atque inventorem, bene de nomine ac dignitate populi Romani meritum eſſe exiſtimare debemus; hunc facilem & quotidianum noviſſe ſermonem, nunc pro relicto eſt habendum. Anzi nel tempo medeſimo, in cui egli vie maggiormente penſava a ſtabilire in Roma il ſuo indipendente dominio, e a riformare gli abuſi della Repubblica, avendo Cicerone pubblicato un libro in lode di Catone, che da ſe medeſimo ſi era ucciſo anzichè arrenderſi a Ceſare, queſti, non altrimenti, che ſe foſſe uomo ozioſo in tutto e tranquillo, preſe a riſpondergli, e due libri compoſe intitolati *Anti-Catone*, ne' quali riſpondendo a ciò, che Tullio diceva in commendazion di Catone, parlava nondimeno con termini di ſtima e di riſpetto grande pel medeſimo Tullio (1). Inoltre alcuni libri di Apoftegmi, o ſia Detti notabili avea egli raccolti (2). Svetonio afferma, che queſti furon lavoro de' giovanili ſuoi anni (3). Ma dalla ſopraccitata lettera di Cicerone è chiaro, che queſti ancora furono da lui ſcritti, mentre già era arbitro della Repubblica. Auguſto però non ſo per qual cagione gli volle ſoppreſſi inſieme con alcune Poeſie da lui ſcritte ne' primi anni di ſua gioventù (4), nel qual genere di componimento, non pare, che e' foſſe molto felice (5).

V. Ma queſti non furono, per così dire, che ſtudj ſcherzevoli e leggieri in confronto di altri più ſerj, e più difficili, in cui Ceſare in mezzo alle ſue impreſe occupoſſi. Il gran ponte da lui fatto innalzare ſul Reno, e la belliſſima deſcrizione, ch'egli ce ne ha laſciato, moſtra quanto verſato egli foſſe nello ſtudio della Matematica. La Riforma del Calendario Romano da lui intrapreſa, e felicemente condotta a fine, è un ſicuro monumento del ſuo ſapere in Aſtronomia. Ma di ciò avrem di nuovo a parlare più ſotto. Un'altra coſa ancora ci ſcuopre il genio grande, e il ſapere di Ceſare; cioè l'eſatta deſcrizione di tutto il Romano Impero, che per mezzo d'uomini periti ei volle che ſi faceſſe (6). Anche allo ſtudio della Giuriſprudenza, era egli inclinato. Certo di lui narra Svetonio (7), che *avea in penſiero di dare una nuova forma al diritto civile, e dall'immenſa e diſparata moltitudin di leggi, che allor vi erano, ſceglierne le migliori e le più neceſſarie, e ridurle a pochiſſimi libri.* Da queſto ſuo amor per le ſcienze naſceva il favore da lui preſtato agli uomini dotti; e io penſo,

(1) Plut. Vit. Cicer. Cic. L. XIII. ad Att. Ep. L. & LI.
(2) Cic. L. IX. ad Famil. Ep. XVI.
(3) In Jul. C. LVI.
(4) Sveton. Ibid.
(5) Dial. de Cauſſis Corr. Eloquent.
(6) V. Bergier Des Grands Chemins de l'Empire L. III. C. VI.
(7) Cap. XLIV.

Digitized by Google

ſo, che Cicerone al ſuo ſapere doveſſe ſingolarmente la bontà, e l' onore, con cui fu trattato da Ceſare, il quale per altro ſapeva di avere in lui, anche dopo il fine della guerra civile, un occulto e pericoloſo nimico. Ma un più ſplendido contraſſegno del ſuo amor per le ſcienze egli diede, quando a tutti i Medici, e a tutti i Profeſſori delle Arti Liberali, egli accordò il diritto e i privilegi della Romana Cittadinanza (1). Che più? Anche a fare magnifiche collezioni di monumenti antichi, e di libri d' ogni maniera ei rivolſe il penſiero. Quanto alle antichità, narra di lui Svetonio (2), *Gemmas, toreumata, ſigna, tabulas operis antiqui, ſemper animoſiſſime comparaſſe.* E per riguardo a' libri, vedremo a ſuo tempo, che il bel penſiero aveva egli già formato di aprire a comune vantaggio una pubblica Biblioteca. Ma queſto, e tanti altri magnifici ſuoi diſegni, interrotti furono dall' immatura morte, che per mano de' congiurati incontrò l' anno di Roma 709.

VI. De' molti ſuoi libri i Commentarj ſoli ci ſon pervenuti; ma queſti baſtano a dimoſtrarci, qual foſſe la grazia, la nettezza, la forza dello ſtile di Ceſare. Facile, chiaro, eloquente uſa di un' eleganza di ſcrivere tanto più ammirabile, quanto meno vedeſi ricercata. Nelle varie Edizioni, che ne abbiamo, intorno alle quali ſi può vedere il Fabricio (3), ſi trovano comunemente otto libri della guerra Gallica, tre della Civile, e tre altri delle tre guerre d' Aleſſandria, d' Africa, e di Spagna. Ma quali di queſti libri ſcritti foſſer da Ceſare, quali da altri, e da chi, udiamolo da Svetonio (4): *Laſciò ancora i Commentarj delle coſe da ſe operate, cioè della Guerra Gallica, e della Civile contro di Pompeo, perciocchè delle guerre d' Aleſſandria, d' Africa, e di Spagna, non ſi ſa certo l' Autore; alcuni penſano che foſſe Oppio, altri Irzio, il quale compiè ancora l' ottavo libro della guerra Gallica, che Ceſare laſciò imperfetto.* Di queſti libri di Ceſare niuno ha parlato con maggior elogio di quello, che fece Cicerone, il cui giudizio io penſo, che ognuno ſeguirà volentieri. Eccone le preciſe parole (5): *Commentarios quoſdam ſcripſit rerum ſuarum, valde quidem, inquam, probandos: nudi enim ſunt, recti, & venuſti, omni ornatu orationis, tamquam veſte, detracto; ſed dum voluit alios habere parata, unde ſumerent, qui vellent ſcribere hiſtoriam, ineptis gratum fortaſſe fecit, qui volunt illa calamiſtris inurere; ſanos quidem homines a ſcribendo deterruit: nihil enim eſt in hiſtoria pura & illuſtri brevitate dulcius.*

(1) Svet. C. XLIII.
(2) C. XLVII.
(3) Bibl. Lat. L. I. C. X.
(4) C. LVI.
(5) De Cl. Orat. n. 75.

Digitized by Google

cius. Dopo il qual Elogio, qualunque cosa dicasi Pollione, il quale, come già si è detto, tacciava di negligenza i Commentarj di Cesare, egli soffrirà in pace, che a Cicerone più che a lui prestiam fede. Forse più giustamente egli accusò Cesare di avere in alcune cose alterata la verità; poichè non è inverosimile, che l'amor della gloria gli reggesse talvolta la penna, e lo inducesse o a dissimulare, o a rivestire di più favorevol colore alcune cose. E il Vossio alcuni passi in particolare ha osservati (1), ne' quali Cesare di qualche dissimulazione ha usato. Ma in ciò, che è eleganza, e proprietà di stile, egli è certo, che non vi ha forse autore, che a lui si possa paragonare, detto per ciò a ragione da Tacito *Summus auctorum* (2). Ciò che è più a stupire si è, ch' essi per detto di Irzio, che ne fu testimonio, furono da lui scritti con somma fretta. *Del che*, dice egli (3), *noi più che ogn' altro, abbiamo a maravigliarci. Perciocchè gli altri veggono solo, quanto bene ed esattamente egli abbia scritto; noi abbiamo ancora veduto con qual facilità, e con qual prestezza egli scrivesse*. Dopo ciò io non posso rammentar senza stomaco la prodigiosa sciocchezza di qualche moderno Scrittore, rammentato dal Fabricio, e dal Vossio, che de' Commentarj di Cesare volle fare autore Svetonio. Di un'altra opera intorno alla sua propia vita scritta dallo stesso Cesare, di qualche dubbioso frammento de' suoi Commentarj, e di ciò che intorno ad essi abbia adoperato un cotal Giulio Celso, si possono vedere i due mentovati Scrittori, che l'entrare in sì spinose, e sì minute quistioni e ci ritarderebbe di troppo, e di troppo annojerebbe i Lettori. Aggiugnerem quì solamente, che il primo libro della Guerra Gallica, ebbe l'onore di esser recato in lingua Francese dal Re Luigi XIV., e fu stampato in Parigi l'anno 1661. Anzi Arrigo IV. ancora avealo già tradotto, come affermano Isacco Casaubono (4), e il P. Rapin (5).

VII. Più brevemente favellerem di Sallustio, e di Cornelio Nipote. C. Sallustio Crispo nacque in Amiterno ne' Sabini l'anno di Roma 668., e morì l'anno 719. (6). Chi ne legge le Storie, facilmente si persuade, ch' ei fosse un altro Catone; così severamente egli inveisce contro de' vizj, e così spesso in lui s'incontrano sentimenti pieni di gravità, e di senno. Ma egli era pago di aver la costumatezza nella sua penna, e nella sua vita fu uomo guasto affatto, e licenzioso.

(1) De Hist. Lat. L. I. C. XIII.
(2) De Morib. German. C. XXVIII.
(3) Praef. ad. L. VIII. Bell. Gall.
(4) Praefat. ad Polybium.
(5) Reflex. sur l'histoire §. XXVIII.
(6) V. Voss. de Histor. Lat. L. I. C. XV.

Digitized by Google

so. Gellio recando l' autorità di Varrone (1) racconta, che colto una volta in delitto, fu malconcio di battiture per man di Milone. Ammesso nel ruolo de' Senatori, ne fu poscia disonorevolmente cassato (2); ma poi rimessovi da Cesare, fu da lui onorato di varj impieghi. Mandato al governo della Numidia, vi diè a conoscere la sua rapace ingordigia, e tornossene a Roma carico di rapine (3). L' Abate le Masson nella Prefazione premessa alla traduzion Francese di Sallustio da lui pubblicata in Parigi l'anno 1716. ha voluto difendere il suo autore da tali accuse, e ha preteso di mostrare, che egli ne' suoi scritti faccia il vero carattere di se stesso. Ma non vi ha alcuno degli antichi Scrittori, che lodi Sallustio pe' suoi costumi; e niuna fama sarebbeci di lui rimasta, se celebre ei non si fosse renduto colle sue opere. Tra queste la più pregevole era una Storia della Romana Repubblica dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina. Ma questa è perita; e due altre brevi Storie soltanto ci son rimaste, una della guerra de' Romani contro Giugurta, l' altra della congiura di Catilina. E queste ci fan conoscere, quanto abbiamo a dolerci della perdita, che fatta abbiamo dell' altra. Lo stil di Sallustio è breve, conciso, e vibrato al sommo; ciò ch'egli dice, non si può dire, nè con maggior brevità, nè con forza ed evidenza maggiore. In pochi tratti descrive i caratteri delle persone così, che con lunga narrazione non si potrebbe andare più oltre. Le sue Orazioni hanno un nerbo, e un' energia singolare. Vero è nondimeno, che la brevità il rende talvolta oscuro, e tanto più che alcune parole egli usa, e alcune espressioni tratte dagli antichi autori, che ora difficilmente s' intendono, e che anche a' suoi tempi erano già disusate. E questo è ciò, di che riprendevalo Asinio Pollione, come di sopra si è detto, e un distico ci è stato conservato da Quintiliano, in cui questo difetto medesimo gli si rimprovera.

Et verba antiqui multum furate Catonis
Crispe, Jugurthinae conditor historiae (4).

Ma ciò non ostante egli è a ragion riputato uno de' migliori Scrittori di tutta l'antichità. Marziale di lui dice:

Crispus Romana primus in historia (5).

Ma forse il primato di tempo, e non quello di merito vuol qui accennare Marziale, affermando che fu egli il primo, che in colto e ornato stile scrivesse le cose Romane. Quintiliano ne parla con grandi

(1) L. XVII. C. XVIII.
(2) Dio. L. XL.
(3) Id. L. XLIII.
(4) L. VIII. C. III.
(5) L. XIV. Epigr. CXCI.

Digitized by Google

di Elogj, e non teme di paragonarlo a Tucidide, e immortale chiama la *velocità* (1) da lui usata, cioè l'ammirabile brevità, con cui in poche linee grandi cose racconta e descrive. Abbiamo ancora due orazioni ossia lettere a Cesare intorno al bene ordinar la Repubblica, e due declamazioni, l'una contro di Catilina, l'altra contro di Cicerone, che da alcuni gli vengono attribuite. Ma delle prime, benchè il Fabricio le creda opere di Sallustio, il Vossio però ed altri ne pensano diversamente; le seconde da tutti i buoni Critici si giudican lavoro di qualche Declamatore, come pure l'Orazione di Cicerone contro di Sallustio. Questi ancora ebbe un onor somigliante a quello di Cesare; cioè di avere una Regal destra impiegata a farne la traduzione; perciocchè la celebre Lisabetta Regina d'Inghilterra lo volse in Inglese (2).

VIII. Di Cornelio Nipote sono incerti gli anni e della nascita, e della morte. Solo sappiamo, che a'tempi di Catullo egli era già noto per le sue Storie, e che essendo vissuto per lungo tempo in istretta familiarità con Attico, gli sopravvisse, come egli stesso afferma nella vita, che ne compose, e che amicissimo fu ancora di Cicerone, di cui pure avea scritta in più libri la vita (3). I Veronesi il vogliono loro Concittadino, e ne adducono in pruova l'amicizia, ch'egli avea con Catullo, e la frequente menzione, che ne fa Plinio il vecchio. Niuno però degli antichi Scrittori lo asserisce; e Plinio lo dice solamente *Padi accola* (4), dal che si è da alcuni argomentato, ch'ei fosse nativo di Ostilia, Terra allora del Veronese, ora del Mantovano alle rive del Po (5). Di lui abbiamo le Vite degli Eccellenti Capitani, attribuite già per errore ad Emilio Probo, e quelle di Catone l'Uticense, e di Attico; le quali come nella purezza ed eleganza dello stile non cedono alle opere di altro Scrittore, così in ciò che è forza e vivacità, sono inferiori alle Storie di Sallustio, e di Cesare. Più altri libri Storici avea egli composti, e quel compendio singolarmente di Storia Universale, che tanto da Catullo vien commendato con que' versi:

Cum ausus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! & laboriosis (6).

Di questa e di altre opere da lui scritte, ma che non ci son pervenu-

E e nu-

(1) L. X. C. I.
(2) V. Fabric. Bibl. Lat. L. I. C. IX.
(3) Gellius L. XV. C. XXVIII.
(4) L. III. C. XVIII.
(5) V. Maffei Ver. Illustr. P. II. L. I.
(6) Carm. I.

Digitized by Google

nute, vegganſi il Voſſio (1), il Fabricio (2), e il Marcheſe Maffei (3).

IX. Queſti furono i principali Storici, che fiorirono a' tempi di Ceſare, e di Cicerone. Il Regno d' Auguſto non ne fu meno fecondo; ma di tutti, trattane ſolo una parte di quelle di Livio, ſono infelicemente perite le Storie. Rammenterem brevemente alcuni de' principali Scrittori, come di ſopra ſi è fatto; e poſcia più lungamente ci tratterremo intorno a Livio. E in primo luogo quell' Aſinio Pollione, di cui già più volte abbiam favellato, uomo dotto, ma di altri dotti del ſuo tempo biaſimator faſtidioſo, più libri di Storie aveva ſcritti, che da varj antichi autori vengon citati, le teſtimonianze de' quali ſono ſtate dal Voſſio diligentemente raccolte (4). Seneca il Retore ci ha conſervato un paſſo di queſto Storico, in cui fa l' Elogio di Cicerone, benchè gli foſſe implacabil nemico; ed egli ci aſſicura, che paſſo più eloquente di queſto non v' era nelle Storie di Pollione, in tal maniera che ſembra, ſoggiugne egli, che abbia voluto non già lodar Cicerone, ma con lui gareggiare. Veggiamo dunque qual ſia queſto, a parer di Seneca, sì eloquente paſſo, che ci gioverà ad avere un ſaggio dello ſtile di queſto Scrittore (5): *Hujus ergo viri tot tantiſque operibus manſuris in omne aevum, praedicare de ingenio, atque induſtria ſupervacuum. Natura autem pariter atque fortuna obſecuta eſt. Ei quidem facies decora ad ſenectutem, proſperaque permanſit valetudo: tum pax diutina, cujus inſtructus erat artibus, contigit, namque a priſca ſeveritate judicis exacti, maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obſtrictos patrocinio incolumes pleroſque habebat. Jam feliciſſima conſulatus ei ſors petendi, & gerendi magna munera, Deum conſilio, induſtriaque. Utinam moderatius ſecundas res, & fortius adverſas ferre potuiſſet, namque utraeque cum venerant ei, mutari eas non poſſe rebatur. Inde ſunt invidiae tempeſtates coortae graves in eum, certiorque inimicis aggrediendi fiducia: majore enim ſimultates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua major pars vitae atque ingenii ſtetit, ea judicandum de homine eſt. Atque ego ne miſerandi quidem exitus eum fuiſſe judicarem, niſi ipſe tam miſeram mortem putaſſet.* Ella è coſa troppo pericoloſa il giudicar dello ſtile, e più ove ſi tratti, come diciamo, di lingua morta, di cui non poſſiamo appieno conoſcere l' indole, e la proprietà. Nondimeno ſe mi è lecito il dire ſinceramente ciò ch' io ne ſento, a me pare che Pollione, che trovava aſſai che riprendere in Cicerone, che cre-

(1) De Hiſtor. Lat. L. I. C. XIV.
(2) Bibl. Lat. L. I. C. VI.
(3) Loc. cit.
(4) De Hiſt. Lat. L. I. C. XVII.
(5) Suaſor. VI.

Digitized by Google

credeva negligentemente ſcritti i Commentarj di Ceſare, e che ſcopriva in Livio un certo ſtil Padovano, di cui altri non ſi avvedeva, non poſſa in queſto paſſo, il più eloquente di tutte le ſue Storie, venire al confronto, nè con Livio, nè con Ceſare, nè con Cicerone. Ma ritorniamo agli Storici.

X. Ottavio Auguſto vuole egli ancor tra gli Storici eſſere annoverato. Svetonio racconta (1), che parte della ſua vita aveva egli ſcritto diviſa in tredici libri. Pare, che foſſe queſto il coſtume di tutti gli uomini grandi del tempo, di cui parliamo, di ſcrivere eſſi ſteſſi le loro imprese. Emilio Scauro, Lutazio Catulo, Cornelio Silla, Ceſare, e Cicerone ne avean dato l'eſempio. Auguſto, ed anche M. Vipſanio Agrippa di lui Genero, come prova il Voſſio (2), gli imitarono. Volevan eſſi tramandare il lor nome, e la memoria delle coſe da eſſi operate alla poſterità; ma conſapevoli a ſe ſteſſi, che non tutte le loro azioni eran degne di encomj, volevano eſſi ſteſſi farne il racconto, e formare il propio loro ritratto con tal deſtrezza, che coprendo le macchie il rendeſſe vago a vederſi. Ma troppi erano gli Scrittori a quel tempo, perchè la loro arte otteneſſe il bramato effetto. Plinio ci ha conſervato un frammento di Auguſto, che ſembra tratto dalla vita, che di ſe medeſimo egli ſcriſſe. Ed io quì recherollo, perchè ognun veda, che colto ed elegante era lo ſtile, di cui egli uſava. Così dunque ha Plinio (3): *Cometes in uno totius orbis loco colitur in templo Romae, admodum fauſtus Divo Auguſto judicatus ab ipſo, qui, incipiente eo, apparuit ludis, quos faciebat Veneri Genitrici non multo poſt obitum patris Caeſaris, in Collegio ab eo inſtituto, namque his verbis id gaudium prodidit: Iis ipſis ludorum meorum diebus ſidus crinitum per ſeptem dies in regione coeli, quae ſub ſemptentrionibus eſt, conſpectum. Id oriebatur circa undecimam horam diei, clarumque & omnibus terris conſpicuum fuit. Eo ſidere ſignificari vulgus credidit, Caeſaris animam inter Deorum immortalium numina receptam; quo nomine id inſigne ſimulacro capitis ejus, quod mox in foro conſecravimus, adjectum eſt.* Anche M. Valerio Meſſala Corvino l'amico, e il protettor di Tibullo, una voluminoſa opera intorno alle famiglie Romane avea compoſta, che è rammentata da Plinio il Vecchio (4). Aggiungaſi Trogo Pompeo, che ſcritte avea in quarantaquattro libri le Storie Filippiche, di cui abbiamo il ſolo compendio fattone da Giuſtino. Dice egli ſteſſo (5), che i ſuoi maggiori erano oriondi dalla Gallia Narboneſe; ma che ſuo padre ſotto Giulio Ceſare avea mili-

(1) In Aug. C. LXXXV.
(2) De Hiſt. Lat. L. I. C. XVIII.
(3) L. II. C. XXV.
(4) L. XXXIV. C. XIII. L. XXXV. C. II.
(5) L. XLIII.

Digitized by Google

tato, e che ſuo Avolo in tempo della guerra Sertoriana avea da Pompeo ricevuta la Romana Cittadinanza. E io ſpero perciò, che gli Autori della Storia Letteraria di Francia, che tra' loro Scrittori non ſenza ragione l'han regiſtrato, ci permetteran volentieri, che il poniam noi pure tra' noſtri. Innoltre L. Feneſtella, che viſſe a' tempi d' Auguſto, e morì nel ſeſto anno di Tiberio, come abbiamo da Plinio, e più chiaramente dalla Cronaca Euſebiana (1), il quale e alcuni Annali avea ſcritto, e un libro de' Magiſtrati Romani. Vuolſi però avvertire, che il libro di tale argomento, che col nome di Feneſtella ſi vede in alcune edizioni, a lui punto non appartiene; ma è di Andrea Domenico Fiocco Fiorentino (2). Altri ancora ſi aggiungono di minor nome, che ſon rammentati dal Voſſio, preſſo il quale ſi potrà vedere ciò, che di eſſi, e di que' che abbiam nominati, eruditamente ragiona. A queſto ſecolo finalmente lo ſteſſo Voſſio attribuiſce il celebre Storico Cremuzio Cordo; e ſembra certo che al tempo d' Auguſto egli ſcriveſſe, almeno in parte, le ſue Storie. Ma perchè egli viſſe parecchi anni ancora ſotto Tiberio, e allora ſingolarmente più note ſi renderono a ſuo gran danno le ſue opere, ci riſerberemo a parlarne nel ſeguente volume. Rimane dunque, che prendiamo a dire di Tito Livio.

XI. A me non appartiene l'entrare nella quiſtione tra alcuni Scrittor dibattuta, ſe Livio foſſe veramente nativo di Padova, o anzi di Abano villaggio del Padovano; quiſtione del cui ſcioglimento non debb' eſſere ſollecito chi tratta generalmente la Storia della Letteratura Italiana. Poco o nulla ſappiamo della vita da lui condotta. Pare che qualche parte egli aveſſe nell'iſtruzione di Claudio, che fu poi Imperadore; perciocchè Svetonio narra (3), che a perſuaſione di Livio egli ancor giovane preſe a ſcrivere la Storia Romana, incominciandola dalla morte di Ceſare. Ma la ſcarſezza di notizie intorno alla vita di Livio ſarebbe agevole a ſofferirſi, ſe tutta ſe ne foſſe conſervata la Storia. Niuno aveva ancora intrapreſa o condotta a fine opera di sì gran mole. In cento quarantadue libri aveva egli compreſa tutta la Storia Romana dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druſo. Qual danno, che di sì grand' opera ſolo trentacinque libri ſiano a noi pervenuti! Tutti gli antichi Autori ne parlano con ſommè lodi. Seneca il Filoſofo lo chiama *eloquentiſſimo uomo* (4); Plinio il Vecchio lo dice *Autore celebratiſſimo* (5). Ma Quintiliano ſingolarmen-

(1) V. Voſs. L. I. C. XIX.
(2) V. Voſs. loc. cit. & Fabric. Bibl. Lat. L. IV. C. IV. §. VII.
(3) In Claud. C. XLI.
(4) L. I. de Ira. C. XVI.
(5) Praef. ad Hiſt. Nat.

Digitized by Google

mente ne fa grandiſſimi encomj, e oltre il dirlo *uomo di maravigliosa facondia* (1), oltre il chiamare *lattea facondia* quella, di che egli uſa (2), così ne forma il carattere: *Nè ſdegniſi Erodoto, che Livio gli venga paragonato, Scrittore mirabilmente grazioſo e terſo nelle ſue narrazioni, e nelle parlate ſopra ogni credere eloquente; così ogni coſa egli ſa adattare, e alle perſone, e alle coſe di cui ragiona. Quanto agli affetti, e a quelli ſingolarmente, che ſon più dolci, niuno degli Storici, a parlare modeſtamente, ha ſaputo eſprimergli meglio. In tal modo la immortale brevità di Salluſtio ha egli potuto con diverſe virtù uguagliare. Perciocchè parmi, che ottimamente diceſſe Servilio Noniano, che queſti due Scrittori ſono uguali anzichè ſomiglianti.* Dopo queſti Elogi poco ci dee muovere il detto già rammentato di Aſinio Pollione, che diceva di trovare in Livio una non ſo qual aria di Padovano. Si è cercato da molti, che coſa intendeſse così parlando Pollione; e il Morhofio una Diſſertazione, o anzi un ampio trattato ha pubblicato ſu queſto argomento, in cui lungamente eſamina qual foſſe il vizio, che a Livio opponevaſi. Ma a me non pare, nè che di sì lunga Diſſertazione vi aveſſe biſogno, nè che poſſa rimaner dubbio ſul ſenſo della parola da Pollione uſata. Leggansi i due luoghi, in cui Quintiliano fa menzione di un tal detto (3), e vedraſſi che egli ivi ragiona dello ſtudio, che uſar dee un colto Scrittore a sfuggire ogni parola, ed ogni eſpreſſione, che ſappia dello ſtraniero. Dal che è manifeſto che Pollione riprender voleva in Livio certe eſpreſſioni Padovane più che Romane; come farebbe al preſente un Toſcano, il quale leggendo un libro di Scrittore Lombardo, e trovandovi parole e fraſi, che in Toſcana non ſono uſate, diceſſe, che quello ſtile ſa di Lombardo. Noi non poſſiamo ora conoſcere, quali ſiano queſte parole, che da Pollione dicevanſi Padovane; e non ſi poſſon leggere ſenza riſa le graviſſime deciſioni, che alcuni moderni Ariſtarchi autorevolmente han pronunciato, diffinendo queſta e quell'altra voce di Livio eſſer quella, che da Pollion fu ripreſa; quaſi che nella perdita che abbiamo fatta della più parte degli Scrittori Latini, poſſiamo determinare, quai voci ſiano Latine, quali nol ſiano. Io concederò bensì, che non dobbiamo uſare ſe non di quelle, che troviamo ne' buoni Autori, che ci ſono rimaſti; perciocchè altrimenti non vi avrebbe regola e legge alcuna di ſcrivere. Ma il non trovarſi in eſſi una cotal voce, o una cotal locuzione, come ci dee baſtare perchè non ci facciamo ad uſarla, così non può baſtare a decidere, ch'eſſa al buon ſecolo non foſſe uſata. Or tornando all'accuſa di Pollione, ſe egli

(1) L. VIII. C. I.
(2) L. X. C. I.
(3) L. I. C. V. &, L. VIII. C. I.

Digitized by Google

egli ſol contro Livio ſi foſſe rivolto, ſi potrebbe credere a ragione, che giuſta foſſe l'accuſa. Ma come per l'una parte ſappiamo, ch'egli non la perdonava ad alcuno, e per l'altra non ſappiamo, che altri ſcorgeſſero in Livio un tal difetto, par veroſimile, che in queſto ancora ſi laſciaſſe Pollione travolgere e traſportare dal ſuo mal talento, e dal deſiderio di acquiſtar fama a ſe ſteſſo coll'oſcurare l'altrui.

XII. Altri di altri difetti hanno accuſato queſto inſigne Scrittore. E prima di troppa credulità nel raccontare gli ſtrani prodigj, che dicevanſi accaduti. Giovanni Toland per liberarlo da queſta taccia un' altra troppo peggiore glie n'ha appoſta ſpacciandolo per Ateo in una Diſſertazione da lui pubblicata all' Aja l'anno 1708. Ma e l'accuſa, e la diſcolpa peggior dell'accuſa, non ſon ragionevoli. Livio riferiſce ciò, che gli antichi Scrittori aveano riferito, e ciò di che correva coſtante voce tra il popolo; ma nel riferire, egli moſtra più volte di eſſere perſuaſo della falſità di cotali prodigj. Così in un luogo egli dice (1): *Haec ad oſtentationem ſcenae gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere operae pretium eſt.* E altrove, raccontati alcuni prodigj, ſoggiugne (2): *Nam & vera eſſe, & apte ad repraeſentandam iram Deum ficta poſſunt.* Le parlate, che a' Generali d'armata, e ad altri ragguardevoli perſonaggi attribuiſce Livio, ſono pur condennate da alcuni, come da lui immaginate e compoſte ſul veriſimile ſolamente, e non ſul vero. Ma ſe Livio è degno per eſſe di riprenſione, egli può conſolarſi, che queſto difetto gli ſia comune con tutti gli altri più accreditati Scrittori antichi; e noi pure di queſto difetto medeſimo poſſiam compiacerci; perciocchè per eſſo abbiamo tante Orazioni piene di forza e d'Eloquenza maraviglioſa, e che poſſon eſſere perfetto modello a tali componimenti. Nè punto miglior fondamento ha un' altra accuſa, che veggo farſi a Livio da alcuni, cioè, ch' ei non accenni gli Autori, da' quali ha tratti i racconti, ch' egli inſeriſce nella ſua Storia. A ciò ſi riſponde comunemente, e con ragione, che queſto era lo ſtile degli antichi Scrittori, e ſolo in queſti ultimi ſecoli ſi è introdotto da' più eſatti Storici il coſtume di allegare di mano in mano le autorità e i monumenti, a cui le lor narrazioni ſono appoggiate. Ma a me ſembra, che Livio poſſa ancor meglio eſſer difeſo. Perciocchè egli veramente aſſai di ſpeſſo cita gli Autori o i documenti, onde egli trae le coſe, che ne racconta. Il Fabricio (3) annovera i luoghi, in cui Livio cita le teſtimonianze di Fabio Pittore, di Valerio d'Anzio, di Licinio Macro, di Quinto Tuberone, di Polibio, e più

(1) L. V. C. XXI.
(2) L. VIII. C. VI.
(3) T. I. p. 193. edit. Ven.

Digitized by Google

più altri ancora se ne potrebbono addurre. Spesse volte egli nota la discordanza degli Storici antichi, spesso si duole della mancanza de' monumenti necessarj a provare la verità di alcun fatto; e si mostra in somma Storico esatto, che scrive, quanto più gli è possibile, appoggiato a monumenti sicuri, e a probabili fondamenti.

XIII. Nè io voglio perciò sostenere, che esente d'ogni macchia sia Livio. In alcuni errori egli è certamente caduto. E quale Storico vi è stato mai, che si possa vantare di non avere mai inciampato? Pare ancora, che talvolta esalti di troppo le grandezze e le imprese de' suoi, e deprima e abbassi le altrui; difetto che suol esser proprio di coloro, che le cose della lor patria scrivono, o del loro Impero. Viene inoltre tacciato, e non senza ragione di qualche ingratitudine verso Polibio, da cui avendo egli preso moltissimo, pure non ne fa che poche volte menzione, ed è alquanto parco in lodarlo. Ma di questi ed altri difetti attribuiti a Livio veggasi il Vossio (1), e più ancora il Crevier nella bella ed erudita sua Prefazione premessa all'edizione, ch' egli ha fatta, di questo Storico. Il certo si è, che Livio, comunque non sia senza difetti, viene meritevolmente considerato come uno de' migliori Autori, e de' più perfetti modelli, che a Scrittore di Storia si possan proporre. Ancor quando viveva, egli fu in tale stima, che, come narra Plinio il giovane (2), uno Spagnuolo venne fin da Cadice a Roma unicamente per veder Livio, e vedutolo, senza curarsi d'altro, se ritorno alla patria. In grande stima lo ebbe anche Augusto, e benchè Livio liberamente scrivesse ciò che sentiva intorno alle ultime guerre Civili, e favorevole si mostrasse al partito di Pompeo, egli chiamavalo bensì scherzando col nome di Pompejano, ma non perciò scemò punto il favore, di cui l'onorava (3). Morì egli in Padova l'anno di Roma 670, come si ha dalla Cronaca Eusebiana. Oltre la Storia alcuni Dialogi ancora aveva egli scritto, e alcuni libri Filosofici (4).

XIV. Potrebbe parer questo il luogo opportuno a cercare, se sia vero ciò, di che alcuni moderni Scrittori hanno accusato il Pontefice S. Gregorio soprannomato il Grande, cioè ch' egli facesse gittare al fuoco quanti potè trovare esemplari della Storia di Livio. Ma come non di Livio soltanto, ma di altri antichi Scrittori si dice aver ciò fatto questo Pontefice, ed anzi egli viene accusato di aver distrutti i più bei monumenti, che ancor restassero in Roma, ci riserveremo a parlarne, quando sarem giunti a trattare della Lette-

(1) De Hist. Lat. L. I. C. XIX.
(2) L. II. Epist. III.
(3) Tacit. L. IV. Annal.
(4) Senec. Epist. C.

Digitized by Google

teratura Italiana de' tempi, a cui egli visse. Ciò che con verità si può dire, si è, che non vi è mai stato Scrittore, de' cui libri tanto si sia compianta la perdita, e tante volte si sia avuta speranza di riavergli, quanto di que' di Livio. Non dispiacerà, io credo, a' Lettori il fare una breve digressione sulle follie, che intorno alle Opere di Livio si sono sparse più volte; e l'interrompere con un piacevol racconto le serie, e fors' anche nojose ricerche, in cui spesso ci conviene entrare. Sembra che alcuni abbian voluto prendersi giuoco degli Eruditi, e in tali luoghi hanno affermato trovarsi intera la Storia di Livio, ove forse il nome di questo autore non è mai giunto, e ove fors' anche il nome di Livio è barbaro e sconosciuto. Tali sono coloro, che ci assicurano essere sì gran tesoro nell'Arabia (1); a' quali si può aggiungere ancora Paolo Giovio, che dice (2), trovarsi esso in una delle Isole Ebridi all'Occidente della Scozia, portatovi per avventura da Fregusio Regolo degli Scozzesi, quando insieme con Alarico Re de' Goti dato il sacco a Roma, seco ne riportò le migliori spoglie, e che gli Scozzesi avendol di fresco scoperto, l'aveano offerto a Francesco I. Re di Francia. Può egli un uom saggio pensar vegliando e scrivere seriamente tai cose? Più verosimile potrebbe parere il racconto, che da una Cronaca manuscritta di Brema ha tratto il Morhofio (3), nella quale si legge questo racconto: *L'anno 1521. morì Martino Gronning di Brema, Cantore di quel Capitolo, e uomo dottissimo, il quale era stato pubblico Professore nel Collegio della Sapienza in Roma. Aveva egli le Decadi e i libri smarriti di T. Livio scritti a mano, i quali aveva ei ricevuti dalla Biblioteca di Druntheim nella Norvegia, ove fin allora erano stati nascosi. Di che avendo egli ragguagliato Filippo Beroaldo, primo Bibliotecario del Papa, questi gli rispose, che portasse seco que' libri a Roma, e che egli avrebbe procurato, che oltre le spese del viaggio se gli contassero subito mille scudi d'oro. Ma essendo frattanto morto Martino, que' libri dispersi furono e lacerati da' fanciulli e da altri non intendenti di tali cose.* Ma a mostrare la falsità di questo racconto, basta il riflettere, che quì si afferma, che il Gronning morisse l'anno 1521. mentre di ciò trattava col Beroaldo. Or egli è certo che Filippo Beroaldo il giovane, di cui qui si parla, morì tre anni innanzi, cioè l'anno 1518. (4).

XV. Ma a dare nuovo fomento alla curiosità de' semplici, non bastava il collocare l'opera intera di Livio nell'Arabia, nell'Ebridi, nella

(1) V. Conring. Antiquit. Academ. Supplem. XIX.
(2) In Descript. Hebridum.
(3) De Livii Patavinitate. C. I.
(4) V. Mazzuchel. Scritt. Ital. *In ejus Elogio.*

Digitized by Google

nella Norvegia, e in Brema. Conveniva cercarle ancora qualche coſpicua Biblioteca. E qual più coſpicua di quella del Gran Signore? cui per altro non ſo, ſe ſia mai toccato in ſorte ad alcuno di vedere, benche molti viaggiatori pur ne ragionino (1). Eppure udiamo il celebre viaggiatore Pietro della Valle, il quale così ſcrive da Coſtantinopoli a' 21. di Giugno del 1615. (2): *Nella Libreria Ottomana del Serraglio, che è di qualche conſiderazione, perchè è quella, che era già degli ultimi Imperadori Greci, con aggiunta anche di altri trovati per l' Impero in diverſe parti, ſi ſa di certo, che c'è un Tito Livio intero con tutte le Deche. Il gran Duca alcuni anni ſono trattò, ſecondo che ho inteſo, di averlo, e ne offerì cinque mila piaſtre: non gliel lo volſero dare, o perchè non aveſſe chi quì negoziaſſe o ſapeſſe negoziare a verſo, o perchè i Turchi dall' offerta entraſſero in ſoſpetto, che valeſſe aſſai più, e che non ſi doveſſe dare. Noi ora, cioè il noſtro Signor Ambaſciadore* (di Francia), *ne abbiamo fatti offerir ſotto mano dieci mila ſcudi al Cuſtode de' libri, ſe lo piglia, e ce lo dà ..... Ce lo ha promeſſo, e l' avremmo ſenz' altro; ma la mala ſorte di Tito Livio vuole, che queſto barbagianni del Cuſtode non lo ritrova, ed è molti meſi, che lo cerca, e non poſſiamo immaginarci, che Domine ſe ne poſſa aver fatto.* Ma era pur facile l' immaginarſelo; e il della Valle invece di parlare con sì grande diſprezzo del Bibliotecario di Sua Maeſtà Ottomanna, meglio avrebbe fatto a conchiudere, che in quella sì ragguardevole Biblioteca non vi era l' Opera tanto ſoſpirata, e cercata tanto. E nondimeno queſto gran teſoro ſi trovò pur finalmente. L' anno 1682. eccoti comparire a Parigi innanzi al Duca d' Aumont un Greco di Scio, detto Giuſtiniano (3), il quale lo aſſicura, aver egli nella ſua patria l'opera intera di Livio; nell' incendio ſeguito in Coſtantinopoli queſto libro eſſere ſtato gittato dalle fineſtre, raccolto da uno ſchiavo, venduto a' Greci, paſſato in man d' un Calocero, e da queſto prima per pegno, poſcia, nell' impotenza di riſcattarlo, per debito ceduto a lui. Il Duca d' Aumont volle preſentarlo a Luigi XIV. e queſto gran Protettor delle Lettere, che ben conoſceva il pregio di tale ſcoperta, diede a conoſcere la Reale ſua munificenza inſieme e il ſuo accorgimento, poichè promiſegli cinquantamila ſcudi, da sborſarſegli di mano in mano, ch' egli col recar l'opera compieſſe le ſue promeſſe. Ma convien dire che il Greco di Scio non foſſe più felice del Bibliotecario Turco nel ritrovarla; poichè nè egli nè il promeſſo libro non ſi videro più. Il citato Baudelot dice, di aver egli ſteſſo parlato

(1) V. Struvii Introd. ad notit. rei liter. C. III. §. I.
(2) Viaggi. T. I. Lett. VII.
(3) Baudelot de l' utilité des Voyages. Tom. II. pag. 404. Fabricius & Morhof. loc. cit.

Digitized by Google

lato col detto Greco, e di aver udito da lui la maniera, con cui narrava di esser venuto al possedimento di Codice così prezioso.

XVI. Al Bibliotecario Turco, e al Greco di Scio, succeda ora un' Abbadessa, e uno Speziale, amendue Francesi. Il Colomiés (1) ha pubblicata una lettera a lui scritta dal Chapelain l'anno 1658., in cui gli racconta di avere egli stesso udito narrar seriamente a un onestissimo uomo (ma non ne dice il nome) Ajo del Marchese di Rouville, che essendo egli col suo allievo in una delle sue terre presso Saumur, e volendolo esercitare al giuoco della palla, mandò a Saumur a provvedervi racchette, e che avutene alcune, considerando la pergamena, di cui eran coperte, gli parve di vedere nella maggior parte di esse de' titoli in lingua latina della ottava, decima, e undecima Decade di Tito Livio. Volò tosto al mercante, da cui aveale comperate, e chiesegli, onde, e come quelle pergamene; a cui quegli venne narrando, che lo Speziale dell' Abbadessa di Fontevraldo avendo a caso trovato nell'angolo di una camera di detta Badia un ammasso di volumi scritti in pergamena, e avendo conosciuto ch' era l' opera di Livio, egli chiesegli alla Badessa, adducendo per ragione, essere quella opera già stampata, e inutili perciò essere quelle pergamene; da questo Speziale averle egli comperate e fattene molte racchette; e in fatti gliene mostrò oltre a dodici dozzine, che ancor gli restavano, nelle quali pure vedevansi titoli e parole somiglianti in lingua latina. A questo Codice dunque non giova pensare; poichè la profontuosa ignoranza dello Speziale, e la semplice dabbenaggine della Badessa lo han lacerato. Ma ci potremmo almen consolare colla speranza di vederne finalmente venire a luce un altro, che Abramo Echellense nella Dedica premessa al suo libro *de summa sapientia* vorrebbe farci credere, che esista nella celebre Biblioteca di S. Lorenzo dell' Escurial; cui converrebbe dire, che tanti per altro dottissimi uomini, i quali finora l'hanno avuta in cura, avessero o sconosciuto o dimenticato. Io non ho veduto il libro, in cui egli afferma tal cosa, e solo lo asserisco sull' autorità della raccolta intitolata *Menagiana* (2). Sembra quasi impossibile, che tanti Scrittori sianfi quasi per congiura uniti insieme, chi a sognare, chi a credere tante follie.

XVII. Nè solo gli scritti, ma le ceneri ancora di Livio dovean risvegliare negli uomini una specie di fanatismo. Verso l'anno 1340., come narra l' erudito Cavaliere Sertorio Orsato (3), fu scoperta nel Monastero di S. Giustina di Padova una Lapida Sepolcrale, in cui vede-

(1) Biblioth. Choisie pag. 407. Edit. an. 1709.
(2) T. IV.
(3) Marmi Eruditi Lett. VIII.

Digitized by Google

vedevaſi nominato un T. Livio. A que' tempi, in cui le Iſcrizioni leggevanſi aſsai velocemente, e quel ſenſo ſe ne coglieva, che veniva prima al penſiero, ſingolarmente ſe' era qual ſarebbeſi deſiderato, ſi credette ſenza punto eſitare, che foſſe quello il ſepolcro del celebre Storico. Ma per allora non ſi cercò più oltre. Quando l'anno 1413. ſcavandoſi ivi il terreno, eccoti una caſsa di piombo con entrovi oſſa umane. Più non vi volle, perchè toſto ſi credeſse indubitatamente, eſser quelle le oſsa di Livio. Non è a dire, quali foſsero a queſta ſcoperta i traſporti de' Padovani. Il Pignoria ci ha conſervata una lettera (1) ſcritta in Padova l'anno 1414. da Secco Polentone a un cotal Niccolò Fiorentino, in cui gli deſcrive il tripudio de' Cittadini, l'accorrere in folla, che da ogni parte ſi fece a vedere sì gran teſoro, e la magnifica pompa, con cui furono quelle oſſa portate per le pubbliche vie. Niuno aveva ancora ardito di riſvegliar ſoſpetto d'errore ne' Padovani. Quando dopo la metà dello ſcorſo ſecolo eſsendo venuto a Padova Marquardo Gudio, fu egli condotto dal mentovato Cav. Orſato a vederne le coſe più ragguardevoli, e fralle altre, come a valoroſo Antiquario, gli fu moſtrata l'accennata Iſcrizione, che quì ſoggiungo.

V. F.
T. LIVIVS
LIVIÆ T. F.
QVARTÆ L.
HALYS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI ET SVIS
OMNIBVS

Il Gudio fece intendere all'Orſato, che queſta Iſcrizione non poteva in alcun modo intenderſi dello Storico Livio, e che la lettera L. dovea neceſsariamente ſignificare un Liberto, e che perciò di Livia Ali Liberto di Livia era il ſepolcro. Fuvvi ſu ciò tra eſſi un erudito contraſto; ma finalmente l'Orſato confeſsa di eſsere ſtato coſtretto ad arrenderſi alle ragioni del Gudio. Nè egli perciò laſcia di credere, che le oſsa ſcoperte ſian veramente di Livio lo Storico. Quali ragioni ne adduca, ſi può vedere nella ſopraccitata ſua Lettera. Eſse certo non ſoddisfecero al le Clerc, che facendo un diligente

(1) Origini di Padova p. 124.

Digitized by Google

eſtratto della Lettera ſteſsa (1) impugnò queſta opinion dell' Orſato; la quale, quando non aveſse fondamento baſtevole a ſoſtenerſi, non verrà a ſminuirſi punto la gloria di Padova; che a maggior onore deeſi aſcrivere, s' io non m'inganno, l' aver dato alla luce un sì valoroſo Scrittore, che non l'averne le ceneri e l'oſsa. Di altre pruove, che diederſi dagli uomini eruditi della loro ſtima per Livio nello ſteſso XV. ſecolo, ne parleremo ove ſarem giunti a que' tempi.

XVIII. Da queſti ameni e dilettevoli ſtudj ci converrebbe ora far paſſaggio a' più ſerii e gravi, e moſtrare, quanto felicemente foſſero queſti ancora coltivati da' Romani. Ma in queſto confine, per così dire, tra gli uni e gli altri, mi ſia lecito di riporre uno de' più dotti uomini, che a queſto tempo medeſimo fioriſsero in Roma, e che negli uni ugualmente, che negli altri ſi rendeſse illuſtre, benchè la più parte delle ſue opere ſiano infelicemente perite. Fu queſti Marco Terenzio Varrone, il quale dopo aver ſoſtenute lodevolmente le più ragguardevoli cariche della Repubblica, in tempo delle guerre civili ſeguì dapprima Pompeo; ma poſcia abbandonatoſi prontamente a Ceſare, viſse a lui caro e accetto per modo, ch'era egli ſtato deſtinato a raccogliere la pubblica Biblioteca, che voleva Ceſare aprire in Roma (2). Dopo la morte di Ceſare involto egli pure nelle comuni turbolenze fu compreſo nella proſcrizion de' Triumviri, e riuſcito pure a ſtento a camparne la vita, non potè camparne i ſuoi libri, che furono diſſipati e diſperſi (3). Ceſsati pur finalmente i tumulti, ritiroſſi a paſsar fra gli ſtudj, de' quali ſempre eraſi dilettato, il rimanente de' giorni. Viſse fino all' eſtrema vecchiezza; e Plinio il vecchio narra (4), che in età di 88. anni, continuava Varrone a ſcrivere libri. Finalmente in età di preſso a novant' anni morì l' anno di Roma 727. (5). Vuolſi quì avvertire un errore, in cui per inavvertenza è caduto il Fabricio (6), e che è ſtato traſcritto dal Bruckero (7), poichè fiſsando la morte di Varrone all' anno 727. di Roma, aggiungono, che eſso corriſponde all' anno 27. *dopo* la naſcita di Criſto; dovendoſi forſe dire *innanzi*, ſecondo l'opinione di quelli, che fiſsan la naſcita di Criſto all'anno 754; la qual opinione però ſe ſia la più probabile fra tutte le altre, io non voglio quì diſputare.

XIX. Gli Elogj ampliſſimi, con cui dagli antichi è ſtato onorato

(1) Biblioth. Univ. T. IX. p. 49. &c.
(2) Svet. in Jul. C. XXXIV. & XLIV. Flor. L. IV. &c.
(3) Gell. L. III. C. X.
(4) L. XXIX. C. IV.
(5) Chron. Euſeb.
(6) Bibl. Lat. L. I. C. VII.
(7) Hiſt. Crit. Phil. T. II. p. 31.

Digitized by Google

rato Varrone, ci fanno abbaſtanza conoſcere in quale ſtima egli foſſe. E' noto il verſo di Terenziano Mauro in lode di lui.

Vir doctiſſimus undecunque Varro.

Il qual verſo adducendo S. Agoſtino, di Varrone (1) dice, *che tanto ei leſſe, che è a ſtupire, che pur gli rimaneſſe tempo a ſcrivere alcuna coſa, e che tanto ſcriſſe, quanto appena crederebbeſi, che ſi poteſſe legger da alcuno.* Lattanzio il chiama (2) *l' uomo il più dotto tra' Latini e tra' Greci;* Seneca parimenti, *dottiſſimo tra' Romani* (3); e Quintiliano dopo averlo detto *eruditiſſimo tra' Romani* così ſoggiugne (4): *Queſti compoſe moltiſſimi e dottiſſimi libri, uom peritiſſimo della Latina favella, e di tutta l' antichità, e delle coſe Greche e delle Romane. I ſuoi ſcritti nondimeno più alle ſcienze, che all' eloquenza ſon vantaggioſi.* Ma niuno vi ha tragli antichi Scrittori, che nelle lodi di Varrone ſiaſi più ampiamente diffuſo, che M. Tullio. Perciocchè dopo averne in più luoghi parlato con ſommi encomj, così a lui ſteſſo ragiona (5): *Nos in noſtra urbe peregrinantes erranteſque, tamquam hoſpites, tui libri quaſi domum deduxerunt, ut poſſemus aliquando, qui, & ubi eſſemus, agnoſcere. Tu aetatem patriae, tu deſcriptiones temporum, tu ſacrorum jura, tu ſacerdotum, tu domeſticam, tu bellicam diſciplinam; tu ſedem regionum, locorum, tu omnium humanarum divinarumque rerum nomina, genera, officia, cauſſas aperuiſti; plurimumque Poetis noſtris, omninoque Latinis & literis luminis attuliſti & verbis; atque ipſe varium & elegans omni fere numero poema feciſti; philoſophiamque multis locis inchoaſti ad impellendum ſatis, ad edocendum parum.* Delle quali ultime parole avremo di nuovo a favellar tra non molto.

XX. E che queſte sì ampie lodi non ſiano punto eſagerate, chiaramente ſi ſcorge dal gran numero di libri d'ogni maniera, che ſappiamo da lui eſsere ſtati ſcritti. Un paſso tratto da una ſua opera abbiam preſso Gellio (6), in cui narra di ſe medeſimo, che giunto all' anno ſettantotteſimo di ſua vita aveva già ſcritti 490. libri, ed egli continuò poſcia a vivere e a ſcrivere, come ſi è detto, fin preſso a novant' anni. In queſti libri non v' era ſcienza di cui ei non aveſse trattato. La Gramatica, l' Eloquenza, la Poeſia, il Teatro, la Storia, l'Antichità, la Filoſofia, la Politica, l'Agricoltura, la Nautica, l' Architettura, la Religione ancora, e tutte in ſomma le ſcienze, e le arti liberali furono ne' ſuoi ſcritti illuſtrate da

(1) De Civ. Dei L. VI. C. II.
(2) L. I. Inſtit. C. VI.
(3) Conſol. ad Helv. C. VIII.
(4) L. X. C. I.
(5) Acad. Quaeſt. L. I. n. 3.
(6) Lib. III. C. X.

Digitized by Google

da questo grand'uomo, come si può vedere dal Catalogo delle sue Opere smarrite, che dal Fabricio è stato diligentemente tessuto [1]. Fu egli ancora il primo Autor tra' Latini di quella sorte di Satire, che da un certo Menippo Greco primo inventore di esse, dette furono Menippee. Erano esse scritte in prosa, ma vi si frammischiavano ancora versi di varj metri. Il qual genere di componimento da alcuni moderni ancora è stato imitato, e singolarmente nella famosa Satira Menippea pubblicata in Francia su i tempi torbidi della Lega. I titoli di queste Satire di Varrone, altre scritte in Greco, altre in Latino, sono stati raccolti dal mentovato Fabricio. Tutti questi libri da Varrone composti, e scritti in maniera che ben vedevasi in essi il dottissimo uomo, ch' egli era, gli conciliarono sì grande stima, che avendo Asinio Pollione aperta in Roma a' tempi d'Augusto la prima pubblica Biblioteca, e avendo in essa locate le immagini de' più dotti uomini d'ogni età, di que', che allora vivevano, Varrone solo ebbe da lui quest' onore. Udiamone il testimonio di Plinio il vecchio, che non può essere più onorevole per Varrone [2]: *M. Varronis in Bibliotheca, quae prima in orbe ab Asinio Pollione de manubiis publicata Romae est, unius viventis posita imago est, haud minore, ut equidem reor, gloria, Principe oratore & cive, ex illa ingeniorum, quae tunc fuit multitudine, uni hanc coronam dante, quam cum eidem Magnus Pompejus piratico ex bello navalem dedit.* Ma di tante dottissime opere da Varrone lasciateci solo sei libri de' ventiquattro, ch' egli ne aveva scritti, intorno alla lingua latina, e questi ancora imperfetti, i tre libri intorno all' Agricoltura, e alcuni pochi frammenti degli altri ci son rimasti.

CAPO IV.

Filosofia, e Matematica.

I. LO studio della Filosofia avea già cominciato a spargersi in Roma alla venuta di Panezio, e di Polibio, e più ancora alla venuta degli Ambasciadori Atenesi, come si è detto nell' Epoca precedente. Ma assai più universale si fece dopo la conquista della Grecia; e per riguardo alla Filosofia singolarmente si può dire con verità, che la Grecia divenne suddita al tempo medesimo e Maestra a' Romani; e che costretta a ricever da essi comandi e leggi, costrinse i suoi vincitori medesimi a soggettarle il loro spirito e il loro intendimento. Era allora la Grecia divisa in molte Filosofiche sette, tutte

(1) Loc. cit.
(2) L. VII. C. XXX.

Digitized by Google

tutte di nomi, di massime, di sentimenti diverse. Stoici, Epicurei, Peripatetici, Accademici, e questi ultimi ancora divisi in tre, o come altri vogliono, cinque sette, riempievano tutta la Grecia. Ogni setta aveva i suoi seguaci; e quella era in pregio maggiore, che aveane maggior numero; e questi bramavan anzi di vincere i loro avversarj, che di scoprire la verità. Or conquistata la Grecia, molti de' Greci Filosofi vennero a Roma, sicuri di acquistarvi fama, e di migliorar condizione, e cominciarono a fare pubblica mostra del lor sapere. Gli ampj portici, e quelli singolarmente, che qualche tempo dopo fece innalzare Lucullo innanzi a' suoi maestosi palagi, erano, per così dire, le scuole, in cui i Filosofi Greci si raccoglievano, e tra lor disputando spiegavano le loro opinioni (1). I Romani abbracciarono essi pure quali una, quali altra setta, e chi di essi era Stoico, chi Epicureo, chi Accademico. Il Bruckero annovera alcuni de' principali, che in ciascheduna setta furono illustri (2). Egli è però ad osservare, che non sembra, che tra' Romani le Filosofiche sette avessero quell' unione, e quella regolar forma, che avean tra' Greci; sicchè fossero l' una dall' altra divise, e ciascheduna avesse il suo capo, e le sue assemblee, e il luogo ad esse destinato. I Filosofi Greci erano per lo più uomini, che altro impiego non aveano fuorchè quel di Filosofo. I Romani al contrario rimiravan lo studio, come interrompimento e sollievo de' gravi affari della Repubblica. Quindi udivano volentieri le ingegnose dispute, che tra lor facevano i Greci, volentieri leggevano i loro libri, si mostravano agli uni più favorevoli che agli altri, e prendevano ancor talvolta il nome di alcuna setta. Ma nè si curavano essi di formar corpo, per così dire, da ogni altro distinto, nè si cercavano partigiani e seguaci. Io non tratterrommi a nominar tutti quelli, che lo studio della Filosofia abbracciarono in Roma: lunga e inutil fatica. Molti, come si è detto, ne annovera il Bruckero, il quale a Virgilio ancora, ad Orazio, e ad Ovidio tra' Filosofi ha dato luogo. Io de' Poeti non parlerò a questo luogo, perchè parmi troppo difficile l' accertare di qual parere essi fossero nelle Quistion Filosofiche, essi, dico, che più dall' estro poetico, che dalla forza della ragione si lasciano trasportare, e spesso contraddicono in un luogo a ciò, che in un altro hanno asserito. Osserverò solamente, che abbian fatto i Romani a vantaggio della Filosofia, e chi tra essi abbiala co' suoi scritti illustrata.

II. E primieramente al fervor de' Romani nell' applicarsi allo studio della Filosofia, noi dobbiamo la pubblicazione de' libri di Aristotile, che per lungo tempo erano stati nascosti, e per così dire sepolti.

(1) Plutarch. in Vit. Luc.
(2) T. II. p. 16. &c.

Digitized by Google

polti. Non vi è forse Autore, i cui libri siano stati a tante vicende soggetti, come Aristotile. Egli morendo gli affidò a Teofrasto suo discepolo e successore. Questi a un certo Neleo di Scepsi Città della Troade, il quale portatigli insieme con que' di Teofrasto alla sua patria lasciolli a' suoi eredi, uomini, che di lettere e di libri erano affatto digiuni. Quindi crederono essi di avergli ben conservati, lasciandogli ammucchiati insieme alla rinfusa; anzi avendo udito, che il Re di Pergamo a grandi spese raccoglieva de' libri per formarne una magnifica Biblioteca, e pensando, che sventura peggiore accader non potesse a que' libri, che di cader nelle mani del Re, ed esser esposti alla pubblica luce, con pazzo consiglio gli ascosero in una sotterranea ed umida grotta, ove è facile a conghietturare qual danno ne sofferissero nello spazio di 130. anni, in cui vi stetter sepolti. Finalmente trattine fuora guasti e malconci com'erano, furon venduti a un cotale Apellicone Tejo, che avea raccolta numerosa Biblioteca in Atene. Questi avea buon gusto quanto bastava a conoscerne il pregio, ma non tanto sapere, quanto convenuto sarebbe per intenderne pienamente il senso, ove i caratteri eran corrosi, e a supplirne il testo, ove esso dall'umidità, da' sorci, e da altri somiglianti nemici della letteratura era stato lacerato e guasto. Si accinse nondimeno all'impresa; e quel riuscimento vi ebbe, che era ad aspettarne. Al danno, che i Codici sofferto aveano nello squallor della carcere, si aggiunsero gli errori, e le cose finte a capriccio, di cui Apellicone gli riempiè. Morì Apellicone, e poco dopo presa Atene da Silla, fralle spoglie, che il vincitore giudicò degne d'essere trasportate a Roma, vi fu singolarmente la Biblioteca d' Apellicone, e con essa tutti gli scritti di Aristotile e di Teofrasto. Stettero essi per alcun tempo nella Biblioteca di Silla, senza che fossero pubblicati; finchè Tirannione Gramatico, il quale da Lucullo era stato condotto schiavo a Roma, insinuatosi nell' amicizia di chi ad essa presiedeva, ottenne di avergli in mano, ne fece copia, e gli emendò, come seppe il meglio. Passaron poscia alle mani di un altro Greco Filosofo, detto Andronico da Rodi, che era in Roma a' tempi di Cicerone; il qual pure nuove diligenze adoperò a correggergli, e a riempire i vuoti, che vi erano ancora rimasti; e ne moltiplicò gli esemplari, perchè le opere di questo illustre Filosofo fosser pubbliche in Roma. Tutto ciò si può vedere più ampiamente presso il Bruckero (1) e presso il Bayle (2), i quali questo punto di Storia hanno diligentemente esaminato, raccogliendo e confrontando insieme i passi degli antichi Scrittori, che ne favellano. Vuolli però avvertire, che anche

(1) T. I. p. 798. T. II. p. 19. & 60.
(2) Dictionn. Art. *Andronic. de Rhod.* & Art. *Tyrannion*.

Digitized by Google

che verso il fine della Vita di Cicerone, quando egli scriveva il suo libro de' *Topici*, non erano molto conosciuti i libri di Aristotile; perciocchè egli, dopo aver riferito, che un Retore detto avea di non saper nulla delle opere di questo Autore, soggiugne: *Di che io non mi fo maraviglia, che questo Filosofo noto ancora non fosse a questo Retore, poichè essò agli stessi Filosofi, tranne assai pochi, non è ancor conosciuto* (1).

III. Questo divolgamento de' libri d' Aristotile, recò al nome di quel Filosofo gloria non ordinaria; e quindi fu egli con tante lodi celebrato da Cicerone, il quale dovette essere uno tra' primi ad averne contezza, e che uomo il chiama d' ingegno presso che divino (2), e a tutti i Filosofi, trattone solo Platone, in ingegno e in esattezza superiore (3). Intorno a che due cose mi sembran degne di riflessione. La prima si è, che i Romani furono quelli, per mezzo de' quali celebri si rendettero, e conosciuti gli scritti di questo illustre Filosofo; poichè Tirannione e Andronico invano avrebbongli diseppelliti e corretti, se non avessero trovati i Romani inclinati a' Filosofici studj, che gli accogliessero volentieri, e coll' usarne e col disputarne gli rendesser più noti. La seconda si è, che in Roma prima che in Grecia si apprese la vera dottrina di Aristotile. Perciocchè dopo la morte di Aristotile e di Teofrasto, giacendo sepolti i libri da lor composti, la dottrina di lui passava per tradizione di bocca in bocca, e quindi necessario era, che si alterasse notabilmente. Al contrario in Roma dagli scritti medesimi di Aristotile se ne apprendevano le opinioni, e con essi alla mano si disputava. Egli è però vero, che quegli scritti dovean già essere guasti e contraffatti da tante mani, che vi si erano impiegate. Apellicone, Tirannione, Andronico, vi si adoperarono intorno, ne vollero emendare gli errori, e forse ve ne aggiunser de' nuovi, vollero riempier que' vani, che l' umidità e il tarlo vi aveano fatto; e ove Aristotile più non parlava, parlaron essi, come sembrò lor verisimile, che parlar dovesse Aristotile. Quindi convien confessare, che più non abbiamo gli scritti di questo famoso Filosofo, quali da lui furon lasciati, e quando veggiamo in essi alcuna cosa oscura, o incoerente, e qualche mal congegnato ragionamento, vi è giusta ragione a credere, che non debbansi attribuire ad Aristotile, il quale in tante cose si mostra conoscitore grandissimo della natura, e ingegnoso disputatore; ma sì a quegli, che volendogli emendare, ne guastarono sconciamente i libri. Ma non appartiene al mio argomento l' esaminar la dottrina e gli scritti di un

(1) Topic. n. 1.
(2) De Divin. L. I. n. 25.
(3) Tusculan. Qu. L. I. n. 10.

Digitized by Google

Greco Filosofo, ma solo riferire qual parte avesse Roma nella loro pubblicazione. Or dal già detto parmi, che si possa probabilmente raccogliere, che noi non avremmo forse gli scritti d' Aristotile, se Silla non gli avesse portati a Roma, e se i Romani col loro ardor nello studio della Filosofia, non gli avessero fatti celebri e noti al mondo. Così le opere di questo illustre Filosofo a' Romani debbono la loro conservazione, a' Greci la dimenticanza in cui giacquero lungamente, e il guasto e l' alterazion che soffersero.

IV. Or passando a favellar di coloro tra' Romani, che la Filosofia illustrarono co' loro scritti, il primo, che ci si offre a ragionarne, è Cicerone; e quell' uom medesimo, che abbiam già veduto andare innanzi a tutti nell' Eloquenza, nella Filosofia ancora il vedremo non rimaner addietro di alcuno. Avea egli attentamente ascoltati i più famosi Filosofi, che allor fossero in Roma, e molti di essi si veggono spesso da lui nominati con somma lode. Fedro e Patrone Epicurei (1), Diodoto Stoico (2), Antioco Accademico (3), Possidonio parimente Stoico (4), ed altri sono da lui spesso onorati col nome di dotti ed acuti Filosofi, della conversazione de' quali egli si era singolarmente giovato. Ma in particolar modo negli ultimi due anni della sua vita, quando vide la Repubblica tutta sconvolta dalle turbolenze civili, e dalla prepotenza di Cesare, egli ritiratosi, benchè solo per qualche tempo, a quieto e solitario riposo, alla Filosofia applicossi con grande ardore. Nè pago di istruirsi in essa, volle ancora istruirne gli altri, e scrivendo latinamente a' suoi Concittadini far pubblico, per così dire, quanto di meglio ne' libri de' Filosofi Greci si stava nascosto e chiuso. Niuno eravi stato ancor tra' Romani, che con libri nella materna sua lingua scritti, illustrata avesse cotale scienza. *Philosophia*, dice egli stesso (5), *jacuit usque ad hanc aetatem, nec ullum habuit lumen literarum latinarum.* Non già che niuno veramente avesse fin' allora scritto cose Filosofiche in lingua latina. Molti anzi e singolarmente Epicurei, come si è detto, eransi in ciò occupati: ma incolto e rozzo era lo stile da essi usato; e da niuno perciò eran letti i lor libri, fuorchè da' loro Autori medesimi, e da alcuni loro più confidenti seguaci. Ecco come ne parla il medesimo Cicerone (6): *In quo eo magis nobis est elaborandum, quod multi jam esse latini libri dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest, ut recte quis sentiat, & id quod*

(1) Ep. Fam. L. XIII. Ep. I.
(2) Acad. Qu. L. IV. n. 36.
(3) De Cl. Orat. n. 91.
(4) Tusc. Qu. L. II. n. 25.
(5) Tusc. Quaest. L. I. n. 3.
(6) Acad. Qu. L. I. n. 3.

Digitized by Google

quod ſentit, polite eloqui non poſſit. Sed mandare quemquam literis cogitationes ſuas, qui eas nec disponere nec illuſtrare poſſit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis eſt intemperanter abutentis otio & literis. Itaque ſuos ipſi libros legunt cum ſuis, nec quiſquam attingit praeter eos, qui eamdem licentiam ſcribendi ſibi permitti volunt. Varrone ſteſſo, il dottiſſimo Varrone, che verſato in tutte le ſcienze, la Filoſofia ancora avea co' ſuoi ſcritti illuſtrata, avealo fatto in maniera, per teſtimonio del medeſimo Tullio (1), che avea bensì giovato molto ad eccitarne gli altri allo ſtudio, ma poco ad iſtruirgli: *Philoſophiam multis locis inchoaſti ad impellendum ſatis, ad edocendum parum.*

V. Poſtoſi dunque Cicerone alla grande impreſa di render Latina, per così dire, la Greca Filoſofia, non vi fu parte alcuna, che da lui non foſſe abbracciata ed illuſtrata. I principj di tutte le diverſe ſette, nelle quali era allora la Filoſofia diviſa, avea egli diligentemente inveſtigati; e tutti ſi veggono in varie ſue opinioni ſpiegati, e ſvolti. Ne' libri *della Natura degli Iddii*, *della Divinazione*, e *del Fato*, noi troviamo quanto intorno alla Naturale Teologia, erasi fin' allora penſato da' più illuſtri Filoſofi. Quante utiliſſime quiſtioni della Morale Filoſofia veggonſi dottamente da lui trattate ne' libri ſingolarmente *de' Fini de' buoni e de' malvagi*, *delle Quiſtioni Tuſculane*, *delle Leggi*, *e degli Uffici*, e ne' Dialoghi *della Vecchiezza e della Amicizia*, e ne' *Paradoſſi?* Di quella parte ancora di Filoſofia, che allo ſtudio della Natura appartiene, benchè Cicerone non abbiala eſpreſſamente trattata, pure da varj paſſi veggiamo, quanto attento ſtudio aveſſe egli fatto. Il ſecondo libro della Natura degli Iddii è un illuſtre teſtimonio delle cognizioni da lui acquiſtate nella Storia Naturale, nell' Aſtronomia, nell' Anatomia, e in tutte le altre Scienze, che allo ſtudio della Natura appartengono. Vi ſi incontrano, è vero, molte opinioni, che la moderna Fiſica rigetta e deride; ma non vuolſene incolpar Cicerone più che gli altri più famoſi Filoſofi de' tempi addietro; anzi gli ſi dee gran lode, che tutto ciò che egli inſegnarono, abbia egli sì felicemente, e sì elegantemente ſpiegato. Certo io non credo, che più bella e più colta deſcrizione ſi poſſa legger di quella, che del corpo umano egli ha fatta, per tacer di altre, che potrebbonſi con ugual lode accennare [2].

VI. Converrebbe ora entrare nella sì dibattuta quiſtione, quali ſiano ſtati i veri ſentimenti di Cicerone in ciò, che alla Religione appartiene. A trattarla a dovere, neceſſario ſarebbe intraprendere un lungo eſame delle ſue opere, conciliare tra loro varj paſſi, che ſembra-

(1) Acad. Qu. L. I. n. 3.
(2) De Nat. Deor. L. II. n. 54.

Digitized by Google

brano interamente contrarj, distinguere i sentimenti propj di Cicerone da quelli, ch'egli attribuisce ad altri, osservare le circostanze diverse, in cui egli ragiona, ed entrare in somma in una tale discussione, che troppo lungi ci condurrebbe, e potrebbe anche parere aliena dallo scopo di questa Storia. Ci basterà dunque lo stabilire alcuni generali principj, da'quali si potrà facilmente conoscere, quali fossero i sinceri suoi sentimenti. E primieramente avea Cicerone lette ed esaminate attentamente le opere, e le opinioni de' più illustri Filosofi, ed avea osservato, quanto essi fossero fra lor discordi: da altri asserirsi l'esistenza della Divinità, negarsi da altri; alcuni volere, che dopo morte l'anima sopravviva, altri che colla morte ogni cosa abbia fine; l'anima dagli uni dirsi corporea, incorporea dagli altri; e il reggimento del mondo da chi assegnarsi alla provvidenza degli Iddii, da chi al destino, da chi al caso; alla pruova di ogni sistema addursi ragioni, addursi autorità; ed ogni sentenza aver seguaci per sapere, ed anche talvolta per probità rinomati. Noi veggiamo Cicerone dolersi spesso di questa sì grande contrarietà d'opinioni. *Itaque cogimur*, dice egli (1), *dissensione sapientum, Dominum nostrum ignorare;* e poco dopo..... *Qua de re est igitur inter summos viros major dissensio* (2)? Qual maraviglia dunque, ch'egli si mostri spesso dubbioso e incerto a qual sentenza rivolgersi? Aggiungasi inoltre, ch'egli uomo di perspicace ed acuto ingegno, dovea conoscere chiaramente la fievolezza di quelle ragioni, che a pruova di molte loro opinioni da' Filosofi si adducevano; e io penso certo, che in cuor suo ei si ridesse di que'tanti e si prodi Iddii, de' quali per altro ragionando al popolo suole parlare con sì grande rispetto. E come poteva in fatti un uom saggio e ingegnoso persuadersi dell'esistenza di quegli Iddii, de' quali sì bizzarre cose si raccontavano da coloro, che n'erano adoratori? Ma dall'altra parte, benchè ei vedesse, quanto sciocca e ridicola fosse la superstizione del Gentilesimo, non avea luce bastante a scoprire il vero. I dogmi della Religion vera, parlando della sola Religion Naturale, son tali, che dallo stesso lume della ragione ci vengono insegnati; ma ciò non ostante, se questo non è da altro soprannatural lume rischiarato, appena è mai che l'uomo arrivi con esso a chiaramente scoprirgli; perchè appena è mai che nell'uomo abbandonato a se stesso questo lume medesimo della ragione non sia dalle ree secondate passioni oscurato e poco meno che estinto. In tale stato d'oscurità e d'incertezza dovea trovarsi Cicerone; conoscere la falsità delle Filosofiche opinioni intorno la Religione; vedere, ma come da lungi, e involto in dense tenebre il vero, che egli

(1) Acad. Quaest. L. IV. n. 41.
(2) Loc. cit. n. 42.

Digitized by Google

egli andava cercando; e non arrivare giammai ad accertare, qual cosa ei creder dovesse, e qual rigettare.

VII. In questa diversità di opinioni, in questo suo incerto ondeggiar di pensieri, l'unico partito, a cui Cicerone dovea credere di potersi appigliare, era quello appunto, ch'ei prese, di non legarsi, per così dire, ad opinione alcuna determinata; ma di esaminar ogni cosa, di ponderar le ragioni d'ogni sentenza, e di astenersi dal pronunciar decidendo ciò, che si avesse a creder per certo, ma solo abbracciare come verisimile quell'opinione, che con probabili ragioni si sostenesse. Questo era il costume della Setta, che dicevasi Accademica. *Cum Academicis*, dice egli stesso (1), *incerta luctatio est, qui nihil affirmant, & quasi desperata cognitione certi, id sequi volunt, quodcumque verisimile videatur*; nel che distinguevansi da altri più antichi Accademici, che a miglior ragione Sceptici avrebbon dovuto chiamarsi, i quali di ogni cosa volevano, che si dubitasse, senza pur dire qual opinione verisimile fosse o probabile. A questa Setta dunque si appigliò Cicerone, come egli stesso in più luoghi si dichiara, singolarmente ove dice (2): *Geram tibi morem, & ea, quae vis, ut potero, explicabo; non tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint ea & fixa quae dixero, sed, ut homunculus unus e multis, probabilia conjectura sequens. Ultra enim quo progrediar, quam ut videam verisimilia, non habeo.* E altrove (3): *Sed ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveni firmius quod tenerem, aut quo judicium meum dirigerem, quam id quodcumque mihi simillimum veri videretur, cum ipsum illud verum in occulto lateat.*

VIII. Ma quali erano le sentenze, che a Cicerone sembravan probabili e verisimili? L'esistenza della Divinità, l'immortalità dell'anima, la provvidenza sovrana, ammettevansi elleno da Cicerone come probabili, o rigettavansi come improbabili? Questo è ciò appunto, che non è sì agevole a diffinire; e se riflettiamo a diversi passi delle sue opere, pare che Tullio stesso non avrebbe potuto determinare, che cosa ei si credesse. Di fatto altri pongon Cicerone tra gli Atei; e trovano ne' suoi libri tai sentimenti, che spirano il più puro e il più libero Ateismo. Altri il ripongono tra' più zelanti difenditori della Religion naturale; ed essi ancora confermano l'opinion loro colle parole stesse di Cicerone. A spiegare una sì grande contrarietà di sentimenti e di espressioni, convien riflettere a ciò, che dice S. Agostino, essere stato costume degli Accademici di non iscoprire giammai quali fossero le opinioni, a cui essi inclinassero, se non ad alcuno de' più

(1) De Finib. L. II. n. 14.
(2) Tuscul. Quaest. L. I. n. 9.
(3) Orat. n. 71.

Digitized by Google

più familiari amici, quando foſſero inſieme giunti alla vecchiezza: *Mos fuit Academicis occultandi ſententiam ſuam, nec eam cuiquam, niſi qui ſecum ad ſenectutem uſque vixiſſent, aperiendi* (1). Non è dunque a ſtupire, ſe Cicerone nelle ſue Filoſofiche opere altro non faccia comunemente, che diſputare e produr le ragioni delle diverſe ſentenze, ſenza decidere coſa alcuna; e non è pure a ſtupire, che parli in diverſe occaſioni diverſamente, e che ſembri ora ammettere la Divinità, ora negarla, e che in un luogo e' ſi moſtri inclinato a penſare, che l' anima viva ancor dopo morte, nell' altro ſi moſtri perſuaſo, che colla morte ogni coſa abbia fine. Di queſte oppoſte opinioni, niuna ſecondo i principj della ſua Setta, egli ſtimava certa; e ſe una gli pareva più veriſimil dell'altra, non ardiva egli o non voleva, ſecondo gli ſteſſi principj, dichiarare apertamente il ſuo parere. Perciò ſecondo le circoſtanze diverſe ei parla diverſamente, e ſe alcuna coſa afferma, afferma ciò che ſapeva piacere a quelli, a cui i ſuoi libri, o le ſue lettere erano indirizzate. Così veggiamo, che le maſſime Epicuree o le Stoiche egli ſembra adottare talvolta, quando ſcrive a Stoici o ad Epicurei.

IX. Nondimeno, eſaminando attentamente ogni coſa, a me pare che Cicerone inclinaſſe alle opinioni di una ſoda e verace Filoſofia, quale dallo ſteſſo lume della ragione ci viene inſegnata. I ſei libri *della Repubblica*, i quali a noſtro gran danno ſi ſon perduti, ſembra che foſſer l' opera più di tutte cara al ſuo autore (2), e in cui più chiaramente che in ogni altra ſpiegaſſe i ſuoi ſentimenti. Or nel belliſſimo frammento, che di eſſi ci è rimaſto, intitolato il *Sogno di Scipione* noi veggiamo l' immortalità dell' anima ſpiegata e confermata sì fortemente, che ci può eſſere un ſicuro pegno de' ſinceri ſentimenti di Cicerone. Alcuni altri paſſi ce ne han conſervati Lattanzio e S. Agoſtino, che anche al più ſaggio tra' Criſtiani Filoſofi potrebbonſi attribuire. Rechiamone un ſol paſſo ſulla legge di natura, riferito da Lattanzio (3), in cui vedremo i più importanti dogmi della Religion naturale maravigliosamente ſpiegati: *Eſt quidem vero lex*, dice egli, *recta ratio, naturae congruens, diffuſa in omnes, conſtans, ſempiterna, quae vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat, quae tamen neque probos fruſtra jubet, aut vetat, nec improbos jubendo, aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas eſt, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari poteſt. Nec vero aut per Senatum, aut per populum ſolvi hac lege poſſumus. Neque eſt quaerendus explanator aut interpres ejus alius: nec erit alia lex*

(1) L. III. contra Academ.
(2) V. Middleton Vit. di Cic. ad an. 699.
(3) Inſtit. L. VI. C. VIII.

Digitized by Google

lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed & omnes gentes, & omni tempore una lex, & sempiterna & immortalis continebit; unusque erit communis quasi magister, & Imperator omnium Deus ille, legis hujus inventor, disceptator, lator: cui qui non parebit, ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernabitur, atque hoc ipso luet maximas poenas, etiamsi cetera supplicia, quae putantur, effugerit. Veggasi inoltre il suo Trattato delle leggi, nel quale parlando egli col suo amicissimo Attico, e con Quinto suo fratello, non dovette certo usare di dissimulazione, veggasi, dico, con qual gravità egli parli di Dio, negando che nazione alcuna vi sia, la quale qualche notizia non abbia dell'Esser Supremo (1): *Nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiamsi ignoret, qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat; ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur ac noscat.* E in un frammento del libro *de Consolatione*, da lui scritto due anni soli innanzi morte, serbatoci da Lattanzio (2): *Nec vero Deus ipse, qui intelligitur a nobis, alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quaedam ac libera, segregata ab omni concretione mortali, omnia sentiens ac movens.* Da tutte le quali cose a me pare di poter conchiudere probabilmente, che nè Ateo, nè Sceptico fu Cicerone, ch'egli ebbe lume a conoscer que' dogmi, che dalla ragione ci vengono insegnati, e che se ne' suoi libri sembra talor dubitarne, ciò non fu, perchè veramente ne dubitasse, ma o perchè non voleva, secondo il costume della sua Setta, troppo chiaramente spiegarsi; o perchè si adattava alle persone, a cui volgeva il discorso, o perchè finalmente le tenebre del Gentilesimo, fralle quali era involto, e le passioni sue stesse talvolta lo ingombravan per modo, che quel lume ancora in lui oscuravano, che soleva comunemente risplendergli alla mente. Veggasi su questo proposito una bella Dissertazione dell' Oetellio (3), in cui pruova quanto giustamente sentissero Cicerone e Platone intorno l'immortalità dell'anima, e confuta le ragioni dell'Inglese Warburton, che di questi due valentuomini avea fatti due Atei. E vegganſi ancora i più recenti Apologisti della Religione, i quali trattando di questo argomento medesimo hanno ribattuto il sentimento di alcuni moderni Filosofi, e particolarmente degli Enciclopedisti, i quali (4) hanno affermato, che quasi tutti gli antichi Filosofi, e nominatamente Cicerone, negarono che l'anima fosse immortale.

X. Per ciò che appartiene alla Morale di Cicerone, che egli es-

(1) De leg. L. I. n. 8.
(2) Instit. L. I. C. V.
(3) In Actis Academ. Elect. Mogunt. Vol. II. pag. 458. &c.
(4) Art. *Ame*.

Digitized by Google

espresse singolarmente ne' suoi libri *degli Uffici*, so che da alcuni ella è stata censurata severamente. Il P. Buffier tra gli altri nel suo Trattato *della Società Civile* molte cose ha trovato a riprendere in questi libri, e quanto al metodo, che in essi tien Cicerone, e quanto alle massime, che v' insegna. E l' anno 1695. fu stampato in Parigi un libro di Autor Anonimo con questo titolo: *Discernimento della vera e della falsa Morale, in cui si fa vedere il falso degli Uffici di Cicerone, de' libri dell' Amicizia, e della Vecchiezza, e de' Paradossi*. Ma altri ne sentono diversamente; nè è mancato chi a' libri degli Uffici abbia dato il nome di *Evangelio della Legge di Natura* (1). Il celebre Barbeyrac nella Prefazione premessa all' Opera del Puffendorf *Del Diritto della Natura e delle Genti* dice (2), *che questo eccellente Trattato, noto a tutti, è il miglior Trattato di Morale di tutta l' antichità, che noi abbiamo, il più regolare, il più metodico, e quello che più si accosta a un sistema compito ed esatto*. Veggasi anche la Prefazione premessa da M. du Bois alla Traduzion Francese da lui fatta di questi libri. Non vuol già negarsi, che alcune massime false siano in essi sparse. Ma qual maraviglia, che un uom Gentile non giugnesse in alcune cose a vedere il vero? Ciò che sopra si è detto della Religione, vale a questo luogo ancora.

XI. Molte delle Opere Filosofiche di Cicerone si son conservate; ma molte altre ne sono infelicemente perite. Tralle altre i soprammentovati suoi libri *della Repubblica*, una delle migliori opere da lui composte, e i celebri libri *della Gloria*, ne' quali è verisimile, che tutta la sua eloquenza egli dispiegasse nel ragionare di un argomento, che troppo era per lui desiderabile e dolce. Così pure si è smarrito il suo *Ortensio*, ossia un libro delle lodi della Filosofia, il quale era ben degno di essere conservato, poichè S. Agostino racconta (3), che alla lettura, ch' egli ne fece, sentissi fortemente per la prima volta eccitare allo studio della sapienza.

XII. Prima di passar oltre in questo argomento, due punti di Storia Letteraria ci si offrono quì ad esaminare, che ad esso appartengono, cioè le accuse date a due Letterati Italiani, Pietro Alcionio, e Carlo Sigonio, tacciato il primo di aver soppressa l' Opera *De Gloria* di Cicerone fino a lui pervenuta, dopo essersi fatto bello de' migliori passi di essa nel suo libro de *Exilio*, l' altro di avere dato alla luce un suo Trattato *De Consolatione*, fingendo che fosse quel desso, cui sappiamo, che da Ciceron fu composto nella morte del-

(1) V. Act. Erud. Lipsi. 1727. pag. 48.
(2) §. XXVII.
(3) Confess. L. III. C. IV. & Proœm. de Vita Beata.

Digitized by Google

della diletta sua Tullia. E quanto al primo è certo, che a' tempi di Francesco Petrarca conservavasi ancora almeno un esemplare de' libri *de Gloria*. Narra egli stesso assai lungamente (1) in qual maniera eragli esso venuto alle mani, e come poscia l'avea smarrito. Raimondo Soranzo, ch'egli latinamente chiama *Superantius*, e il dice *venerabile vecchio*, in una copiosa sua Biblioteca avea i suddetti libri di Cicerone, e di questi insieme con alcuni altri fe dono al Petrarca. Questi aveagli cari soprammodo, e stimavasene ricco non altrimenti, che di un tesoro. Quando un cotale, che eragli stato Maestro ne' suoi primi anni, e che avealo sopra tutti gli altri discepoli amato sommamente e pregiato, glieli chiese in prestanza, fingendo di abbisognarne al lavoro di un' Opera, che meditava. Il Petrarca per gratitudine non glieli seppe negare. Dopo molti anni non udendone più novella, ne chiese al Maestro più volte; il quale or con uno or con altro pretesto si andava schermendo. Pressato confessò finalmente, che stretto da povertà aveagli dati a pegno. Avrebbe pur voluto sapere il Petrarca, in cui mani si fossero, pronto a riscattargli anche a denaro; ma il Maestro per rossore non mai si condusse a nominarglielo, nè quegli ebbe cuore ad usare più forti mezzi. Morì finalmente il Maestro in Toscana, mentre il Petrarca stavasene in Francia; e questi tentò poscia in vano ogni via per averne contezza, e per ricuperargli. D' allora in poi non si fece per lungo tempo menzione di questo libro. Abbiamo bensì una lettera di Beato Renano scritta al Pirckaimero l'anno 1531., dalla quale veggiamo, ch' egli si lusingava, che il detto Pirckaimero ne avesse una copia. *Expectamus*, gli scrive egli (2), *aliquid veterum librorum a te; Ciceronem de Gloria, eumdem de Vita beata, quasdam ejus orationes &c. nisi tanto thesauro solus frui vis. An fabulam narravit ille noster?* Le quali ultime parole, che dal Fabricio (3) non sono state avvertite, ci fan conoscere, che il Renano solo per altrui relazione sapeva di tai libri esistenti presso l'amico, e che nascevagli qualche dubbio, che colui non gli avesse narrata una fola. E così convien dire, che fosse, poichè di questa copia più non si udì motto.

XIII. Non così di quella, che per testimonio di Paolo Manuzio era nella Biblioteca di Bernardo Giustiniani; poichè da questa è venuta l' accusa contro l' Alcionio. Veggiamo prima ciò che ne narra il Manuzio. *Questi libri*, egli dice (4), *durarono fino all' età de' nostri Padri. Perciocchè Bernardo Giustiniani nell' Indice de' suoi libri regi-*

(1) Epist. Senil. L. XVI. Ep. I.
(2) Ad calcem *Rerum Germanicarum*.
(3) Bibl. lat. T. I. p. 143. Edit. Ven.
(4) Comment. in Epist. ad Att. L. XV. Ep. XXVII.

Digitized by Google

ſtra Cicerone de Gloria. *Avendo queſti laſciata per legato tutta la ſua Biblioteca a un Monaſtero di Monache, queſto libro cercato poſcia con gran diligenza non ſi potè mai rinvenire. Tutti ebber per fermo, che Pietro Alcionio, a cui, eſſendo egli lor Medico, permettevan le Monache di ricercare la loro Biblioteca, l' aveſſe ſcaltramente involato. E certo nella ſua Operetta dell' Eſilio alcune coſe ſi incontrano, che ſembrano non già dell' Alcionio, ma di qualche più valente Scrittore.* Fin quì egli. Verſo il medeſimo tempo la ſteſſa accuſa fu data all' Alcionio da Paolo Giovio ne' ſuoi Elogj ſtampati la prima volta l' anno 1546, benchè ei non racconti, in qual maniera egli veniſſe ad ottenere l' opera di Cicerone, nè affermi coſtantemente il fatto, ma dica ſolo, che ne fu gran ſoſpetto. Il Fabricio (1), e dopo lui il Conte Mazzucchelli (2) citano per confermatori dello ſteſſo letterario furto dell' Alcionio, Criſtoforo Longolio nelle ſue lettere, il Giraldi nel libro de' Poeti del ſuo tempo, e Pier Vettori nella Prefazione a' ſuoi Commenti ſopra la Poetica di Ariſtotile, oltre altri recenti, l' autorità de' quali non giova, ſe non quanto è ſoſtenuta dagli antichi. Ma quanto a' tre mentovati Autori, io ho cercati e letti i paſſi dal Fabricio e dal Conte Mazzucchelli allegati, e non vi ho trovato veſtigio di queſto furto attribuito all' Alcionio: così poco convien fidarſi alle altrui citazioni, a chi vuole ſcrivere eſattamente. Tutta la forza adunque di tale accuſa ſi riduce al teſtimonio ed alla autorità del Manuzio e del Giovio. Ma quante coſe ſi uniſcono a combatterla, e ad atterrarla! Eſſi narrano coſa da' loro tempi lontana aſſai; perciocchè Bernardo Giuſtiniani, di cui ſi dice, che laſciaſſe per teſtamento alle Monache con altri libri quelli ancora *de Gloria*, era morto l' anno 1489. (3), e queſti due autori ſcrivevano verſo la metà del ſecolo ſeguente. Inoltre il Giuſtiniani viſſe venti e più anni dacchè la ſtampa era introdotta in Italia. E' egli poſſibile, che uomo colto, come egli era, non cercaſſe di dare alla luce queſt' opera di Cicerone, ſapendo ſingolarmente, quanto ella foſſe rara? Inoltre l' Alcionio non fu di ciò accuſato, ſe non quando più non poteva difenderſi. Il ſuo libro *de Exilio* fu ſtampato dal vecchio Aldo nel 1522., ed egli morì o alla fine del 1527. o al principio del 1528. (4), cioè molti anni prima, che il Manuzio e il Giovio lo accuſaſſero. Degli Autori, che ſcriſſero lui vivente, niuno gli rimproverò queſto letterario delitto; il che certamente non avrebbon laſciato di fare, trattandoſi di un uomo, che era odiato ed invidiato al ſommo dalla più parte de' dotti,

(1) Loc. cit.
(2) Scritt. Ital. *In Elogio Alcion.*
(3) V. Foſcarini Letter. Venez. pag. 245.
(4) V. Mazzucch. loc. cit. & Pier. Valerian. de Infelic. Litterat.

Digitized by Google

ti, che allor vivevano (1). Anzi Pierio Valeriano, che visse al tempo stesso dell' Alcionio, lo accusa bensì di aver soppressa un' opera Matematica di Pietro Marcello; ma di quest' altro fatto non dice motto. E il Longolio, che pur gli era contemporaneo, e poco amico, come dalle sue lettere si raccoglie, nulla ne accenna egli pure. Anzi abbiamo una Lettera di Celio Calcagnino a Gianfrancesco Pico Principe della Mirandola (2), in cui mandandogli copia di questo libro dell'Alcionio, gliene dice gran lodi. Quindi par verisimile, che sia questa una calunniosa accusa da' nimici dell' Alcionio divolgata, quando egli non poteva fare più le sue difese. E certo quel legato di libri fatto dal Giustiniani a un Monastero di Monache (che *Monacharum* veramente leggesi in tutte le edizioni del Manuzio, e non *Monachorum*, come ha letto il Fabricio) parmi troppo ridicolo ed improbabile; molto più che non dice precisamente, qual fosse il Monastero.

XIV. Queste ragioni hanno determinato molti de' moderni Scrittori a difendere l' Alcionio da tale accusa; e si può vedere quanto su ciò hanno scritto il Menckenio (3), Giovanni le Clerc (4), gli Autori del Giornale d' Italia (5), ed altri. Due lettere su questo argomento aveva scritte il celebre Magliabecchi al Menckenio, le quali molti lumi ci avrebbono somministrato; ma esse giunsero al Menckenio, quando già il citato suo libro era uscito alla luce (6); nè poi sono state, ch'io sappia, date alle stampe. Il Fabricio cita una lettera intorno a questo punto del Magliabecchi, come stampata negli Atti di Lipsia dell' anno 1707., ma io non vi ho potuto trovare, che la notizia di queste lettere stesse, con un brevissimo cenno di ciò che vi si conteneva (7). Ancorchè nondimeno ci mancassero tutte queste ragioni, io credo che la sola lettura dell'opera dell' Alcionio possa bastare a difenderlo da questa taccia. Io ho voluta leggerla interamente, e confesso che non so intendere, come siasi potuta dare all' Alcionio sì fatta accusa. Perciocchè o pretendesi, che egli tutta l' opera di Cicerone, o una gran parte di essa, abbia nella sua incorporata e trasfusa, o che solo qualche picciol frammento ne abbia quà e là inserito. Quanto al primo, io sfido chiunque ha letta l' opera dell' Alcionio, a dire se ciò possa affermarsi colla menoma

(1) V. Valerian. Ibid.
(2) Lib. VIII. Epist. I.
(3) Praef. ad Analect. de Cal. Liter.
(4) Bibl. Choiſ. T. XIV. pag. 120.
(5) T. III. pag. 26.
(6) V. Epist. Cl. German. ad Maliab. T. I. pag. 165.
(7) Pag. 278.

Digitized by Google

apparenza di probabilità. L'opera di Cicerone intorno alla Gloria, altro non doveva essere certamente, che un Trattato di ciò, in che essa consista, de' mezzi per conseguirla, de' vantaggi che se ne traggono, ed altri sentimenti di tal natura. Or che ha ciò che fare coll' opera dell' Alcionio, in cui di null' altro si tratta, che dell' esilio, e si mostra, che esso, e gli effetti, che l' accompagnano non sono così gravosi e molesti, come volgarmente si crede? Se si parla degli onori, ciò non è che a mostrarne la vanità, e a spiegare, come l' uom possa agevolmente viverne lungi, di che diverso certamente dovea essere il sentimento di Cicerone. Aggiungasi, che moltissimi fatti, e molt simi Autori vi si arrecano de' tempi posteriori; che molte cose vi si raccontano dell' età stesse, a cui scrivea l' Alcionio; e che una gran parte del secondo Dialogo è indirizzato a confutare il libro di Plutarco della *Vita illustre*; talchè quando se ne voglian raccogliere tutti que' passi, che a Cicerone potè involar l' Alcionio, appena se ne formeran poche pagine. Questo medesimo dunque rimarrà a dire, come abbiamo accennato, cioè che l' Alcionio abbiane alcuni periodi quà e là inseriti nella sua opera. Ma ciò a qual fine? O egli era uomo ad imitare nella sua Opera lo stile di Cicerone; e qual gloria venivagli da qualche picciola parte de' libri *de Gloria*, che egli avesse inserita ne' suoi, che tutti sarebbon sembrati di un medesimo stile? O non era uomo da tanto; e poteva egli forse sperare, che per qualche elegante periodo sarebbe paruta degna di lode l' opera tutta? O potea lusingarsi egli forse, che conosciuto non fosse il furto; e che molti non si accorgessero, non esser sue le penne, di cui andava adorno, benchè forse non sapessero dire, a qual uccello fosser rapite? Come per ultimo assicurarsi, che l' esemplare del libro di Cicerone, che egli avea, fosse unico veramente, e niun altro se ne potesse trovare in qualche altra Biblioteca?

XV. A me dunque non sembra punto probabile, che l' Alcionio si facesse reo di tal delitto; nè io leggendo il suo Trattato dell' Etilio vi scorgo quella diversità di stile, che vi ravvisava il Manuzio. Anzi s' io debbo dire ciò, che ne sento, tutto il libro dell' Alcionio a me sembra scritto con uno stile elegante per lo più e colto, ma che nondimeno troppo sia lungi dalla forza, dalla maestà, dall' eloquenza di Cicerone, il che in molti altri Scrittori di quel secolo parimenti si osserva. Io ne recherò qui un passo, cui certo non potè l' Alcionio togliere a Cicerone, e per cui io spero, che chiunque sa qualche cosa di stil Latino, converrà meco nel medesimo sentimento. Così dunque, essendo caduto il discorso sul Re di Napoli Federigo, a cui di fresco era stato tolto il suo Regno, così dico, di lui ragiona presso l' Alcionio il Cardinal Giovanni de' Medici, interlocutor principale di quel Dialogo: *Invitus quidem hujus Regis mentionem feci*,

Digitized by Google

ci, ſed inſtitutus de noſtrorum Italorum calamitate ſermo memoriam de tanto Rege refricavit. Fuit ille juſtis de cauſſis familiae noſtrae amiciſſimus, nec ſolum ante, cum Princeps Tarentinus eſſet, ſed etiam mox quandiu regno Neapolitano potitus eſt. Ita nunquam me meae fortunae ſuppoenituit, ut novem ferme ab hinc annos, cum eum Mediolani vidi, quanto meo cum dolore non dico. Exceſſerat Neapoli anno ſuperiore Rex ille & humaniſſimus, & ſapientiſſimus, ſummaque virtute praeditus, ne regnum illud, quod conſervarat, ſua pertinacia aliquando everteret, ad Ludovicumque Galliae Regem acceſſerat, ſperans illum paſſurum, ut imperatis certis rebus regnum etiam obtineret ſuum, cum praeſertim non minus glorioſum ei eſſet conſtitutum ab eodem ipſo Regem, quam conſtrictum videri. Mediolanum autem venerat officii cauſſa ſecutus Ludovicum Regem, qui in Italiam tranſierat, arma extimeſcens Caeſaris Borgiae, qui Imperii fines in Galliam uſque Togatam protulerat. Meae quidem fortunae tum, ut dicebam, me maxime ſuppoenitebat, quod intelligebam nullam opem afflictis illius rebus nos amplius ferre poſſe, quemadmodum Parens noſter Ferdinando Regi illius patri fecerat, cum Principum, & Primorum conjuratione omni propemodum regno ſpoliatus eſſet. O ſpectaculum illud non modo hominibus, ſed parietibus etiam ipſis, & feris luctuoſum! Cedere e Regno Italico Regem Italum, atque adeo conſervatorem illius, manere exteras gentes, quae populurentur agros, vexarent Urbes, non ad ſpem conſtituendi, ſtabiliendique imperii, quod tenere non poterant, ſed ad praeſentem paſtum mendicitatis ſuae.

XVI. Ribattute così le accuſe date all'Alcionio dal Manuzio e dal Giovio, rimane a dir qualche coſa di alcuni Autori Franceſi, che hanno voluto eſſi pure entrare in queſto argomento. Uno è il famoſo Storico, o anzi, come gli ſteſſi Franceſi il chiamano, Romanziere Varillas. Queſti in un frammento della Vita di Luigi XI. ſtampato verſo l'anno 1685. avea francamente aſſerito, che il Filelfo (il cui nome ancora avea egli malconcio, chiamandolo *Philoſophe*) avea ſoppreſſi i libri di Cicerone *de Gloria* per inſerirgli nelle ſue Opere, ed avea citato il teſtimonio del Giovio. Nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere* (1), dandoſi l'eſtratto di queſto frammento, ſi avvertì, che il Giovio non avea mai ſcritta tal coſa. Quindi negli *Anecdoti di Firenze* ſtampati l'anno 1687. il Varillas attribuì tal furto all'Alcionio, da lui trasformato in *Algionus* (2), aggiugnendo di più un ſolenne errore, cioè che queſti avea compoſto il ſuo libro dell'Eſilio per conſolare il Provveditor Cornaro eſiliato da' Veneziani per l'infelice ſucceſſo della guerra contro de' Turchi, coſa di cui non v'ha indicio nè nel libro dell'Alcionio, nè preſſo Storico alcuno.

(1) An. 1685. Juin pag. 604.
(2) Pag. 168.

Digitized by Google

no. Finalmente nella Vita intera di Luigi XI. da lui ſtampata in Parigi l'anno 1689. (ſe pure non ve ne ha più antica edizione da me non veduta) tornò a ripetere la ſteſſa fola intorno al Filelfo (1); e poi ſoggiunſe, ciò non eſſer ben certo, e da altri narrarſi tal coſa dell'Alcionio. Si può egli trovare Storico eſatto, e fedele, e coerente a ſe medeſimo al par di queſto? E nondimeno lo ſteſſo ſogno intorno al Filelfo è ſtato ripetuto ancora dall'Editore della Raccolta intitolata *Menagiana* (2); benchè poi nelle note ſiaſi corretto l'errore, ripetendo ciò che ne ha il Manuzio, ſenza punto eſaminare il fatto. Eppure eraſi già allora e dal Menckenio, e dal le Clerc, e dagli Autori degli Atti di Lipſia, e da que' del Giornale d'Italia poſta in dubbio la verità di tal fatto. Un altro Autore Franceſe, il cui libro non ho potuto vedere, ma le cui parole citate ſon dal Fabricio (3), cioè il Morlier ne' ſuoi *Saggi di Letteratura per la cognizione de' libri*, ſtampati l'anno 1702., fortemente ſi ſcaglia contro coloro, che hanno aſſerito, che il Trattato *de Gloria* non è altro che quello dell'Oſorio, cui un plagiario del XVI. ſecolo pubblicò ſotto il nome di queſto Veſcovo. Io temo però, che tutti i ſuoi colpi cadano a vuoto, perchè non trovo Autore, che abbia ciò affermato. Ma è tempo di paſſare all'altro Autore Italiano, che di diverſo delitto, ma di ſomigliante natura, viene accuſato, cioè a Carlo Sigonio, di cui ſi dice, che ſotto nome di Cicerone ſpacciaſſe un ſuo libro intitolato *De Conſolatione*.

XVII. Di queſto punto ci ſpedirem facilmente, che molti ſono, e nelle mani di tutti, gli Scrittori, che ne favellano. Veggaſi fra gli altri la Vita del Sigonio ſcritta dall'eruditiſſimo Muratori, e premeſſa alla edizione di tutte le opere di quel grand'uomo fatta in Milano dalla Società Palatina, la Prefazione al Tomo ſeſto delle ſteſſe opere, e la Diſſertazione di Goffredo Baldaſſare Scharfio ſtampata prima nel ſeſto Tomo delle Miſcellanee di Lipſia, e poſcia nel ſuddetto Tomo dell'Opere del Sigonio, ove pure ſi leggono e il Giudicio di Antonio Riccoboni, con cui pruova non eſſer quella Opera di Cicerone; e due Orazioni e un Dialogo dello ſteſſo Sigonio a provare, non che eſſa ſia veramente di Cicerone, ma che non vi è ragion baſtevole a negarlo. A ridurre in breve la ſerie tutta del fatto, l'anno 1583. Franceſco Vianelli (non Carlo, come dice il Fabricio), uomo colto, e amico aſſai del Sigonio, diede alla luce in Venezia il libro *De Conſolatione*, attribuendolo a Cicerone; e molti gli dierono fede. Antonio Riccoboni prima, e poſcia Giano Guglielmi, ſegui-

(1) L. I. p. 70.
(2) T. III. pag. 163. Edit. Pariſ. 1715.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

guito poi ancora da Giusto Lipsio, scrissero a provare, che degno di Cicerone non era quel libro. Il Sigonio prese a difendere caldamente l'opposta sentenza, e a sostenere, come si è detto, che non v'era fondamento bastevole a negare, che Cicerone ne fosse Autore. Il tempo ha deciso contra l'opinion del Sigonio, ed ora non vi è uomo intendente di Critica e di buona Latinità, che reputi quel libro opera di Cicerone. La quistione ancora indecisa si è, se il Sigonio ne sia stato l'Autore, e se egli abbia voluto imporre alla sua e alle seguenti età col far credere, che fosse scritto da Cicerone un libro da lui stesso composto. L'amicizia del Sigonio col Vianelli, e il calore, con cui egli prese a combattere in questa causa, sono i soli, e a mio parer troppo deboli argomenti a provarlo; che quanto a ciò, che dice il Fabricio, essere sentimento di alcuni, che lo stesso Sigonio confessasse finalmente la sua frode, di ciò, come osserva il Muratori, non vi ha pruova nè indicio alcuno; e molto meno di ciò, che altri affermano, che quando ei vide, che il suo disegno non eragli riuscito, di dolor ne morisse. Non vi ha dunque, a mio credere, argomento che basti a provare il Sigonio reo di tale impostura; e quando ancora il fosse, sarà a lui di non mediocre onore l'avere scritto in maniera, che molti di fatto in sulle prime si ingannassero; e a gloria pur dell'Italia dovrassi ascrivere, che la frode di un Italiano da un altro Italiano prima che da altri fosse scoperta. Or ritorniamo a' Filosofi del tempo, di cui ragioniamo.

XVIII. Contemporaneo e amicissimo di Cicerone fu Publio Nigidio soprannomato Figulo, il quale seguito avendo nella guerra civile il partito di Pompeo, fu costretto ad andarsene in esilio, e vi morì, secondo la Cronaca Eusebiana, l'anno di Roma 709. E' celebre il fatto, onde si dice, ch'ei traesse il soprannome di *Figulo*, ossia Cretajo; cioè, ch'egli volendo mostrare, che diverso poteva essere il destino dalle Costellazioni fissato a due gemelli, benchè nati quasi a un punto medesimo, recatosi alla bottega di un Cretajo, mentre più velocemente si aggirava la ruota, segnovvi subito un dopo l'altro due punti, i quali pareva perciò, che dovessero essere tra' lor contigui; e nondimeno fermata la ruota si videro l'uno dall'altro discosti assai; argomento, come dice S. Agostino (1), che a difendere l'Astrologia Giudiciaria, è assai più fragile degli stessi vasi di creta, da cui è tratto. Ma questo racconto ancora, come osservano il Bayle (2), e il Bruckero (3), ha tutta l'apparenza di favoloso. Di Nigi-

(1) De Civ. Dei. L. V. C. III.
(2) Diction. Art. *Nigidius* Rem. G.
(3) T. II. p. 24.

Digitized by Google

gidio parla Cicerone con somma lode in una lettera a lui scritta (1): *Uni omnium doctissimo & sanctissimo, & maxima quondam gratia, & mihi certe amicissimo*. Ma nelle lodi di Nigidio maggiormente ancor si diffonde nell' Esordio da lui premesso al Timeo di Platone, ch' egli recò in latino, ove così ne ragiona: *Molte cose ne' nostri libri Accademici abbiamo noi scritte contro de' Fisici* (che quì si prendono per Astrologi), *e molto disputato ne abbiamo con Publio Nigidio secondo il costume e il metodo di Carneade. Perciocchè egli fu uomo, e in tutte le belle arti, che di ingenuo Cittadino son degne, erudito, e singolarmente ingegnoso e diligente ricercatore di quelle cose, che sembrano più ascose nella natura. Ed io penso, che dopo que' celebri Pittagorei, la cui setta fiorita già per alcuni secoli in Italia ed in Sicilia, ora è come svanita, fosse questi il primo che la rinnovasse*. Nè con minor lode ne parla Aulo Gellio, il quale chiama Nigidio *uomo eccellente nello studio delle bell' Arti* (2), *e uno de' sostegni della moltiplice erudizione, e delle scienze, che vissero al tempo di Cicerone* (3).

XIX. Questi Elogi ci conducono agevolmente a un' alta stima del saper di Nigidio. Ma se io debbo sinceramente dire ciò che ne sento, in questo sapere a me pare, che molto vi avesse dell'impostura. Affettava Nigidio una cotal sua maniera di favellare sottile, misteriosa, ed oscura, quale spesso si usa da chi dicendo cose da nulla vuol nondimeno sembrare di dir cose grandi. Ne abbiamo un testimonio in Gellio, il qual dice, che le Opere di Nigidio per la sottigliezza e oscurità loro eran quasi dimenticate: *Nigidianae commentationes non proinde in vulgus exeunt, & obscuritas subtilitasque earum, tamquam parum utilis, derelicta est* (4), e prosiegue recandone un saggio tratto da certi suoi libri Gramaticali. Con questa maniera di scrivere enigmatica e oscura, non è maraviglia, che tanto più dotti venissero riputati gli scritti di Nigidio, quanto meno erano intesi. Innoltre Nigidio fu superstizioso coltivatore dell' Astrologia Giudiciaria. Il Bruckero rigetta come favolosi racconti, que' che si spacciano, intorno alle cose da lui con tal arte predette (5). E sono anch' io ben lungi dal credere, che alcuna cosa ei potesse raccogliere dalle stelle, a predire le umane vicende. Ma che nondimeno ei si prendesse l' inutil pena di consultarle, e credesse di poter con tal mezzo conoscere le cose avvenire, parmi che non si possa rivocare in dubbio.

(1) L. IV. Famil. Ep. XIII.
(2) L. X. C. XI. & L. XI. C. XI.
(3) L. XIX. C. XIV.
(4) L. XIX. C. XIV.
(5) T. II. p. 25.

Digitized by Google

bio. Le cose che Dione (1), Svetonio (2), Apulejo (3), e Lucano (4) narrano essere state da lui predette, benchè io le creda false, bastano nondimeno a farci conoscere la fama di valente Astrologo, ch' egli si era acquistata; e parmi che l'oscurità stessa, che Gellio gli attribuisce, e l' esame delle cose più occulte della natura, di che lodalo Cicerone, confermi questo mio pensiero, che è ancora del Bayle, il quale lungamente ne tratta (5). E a ciò dee ascriversi quel che narra Dione (6), ch' egli fu da alcuni creduto versato nelle Arti Magiche. In fatti a questi tempi, in cui non erano ancora i Romani nello studio della Fisica, e della buona Astronomia molto innoltrati, era assai facile ad avvenire, che uno, il qual si vantava di leggere, per così dir, nelle stelle, e che con oscuri enigmi, di cui probabilmente non intendeva egli pure il senso, prediceva le cose avvenire, salisse perciò a grandissima stima. In fatti delle altre superstizioni ancora era Nigidio grande ricercatore; e ne abbiamo in pruova i titoli di molti libri da lui scritti *de animalibus*, *de extis*, *de auguriis*, *de hominum naturalibus*, e di altri somiglianti argomenti (7). A me sembra, che queste ragioni abbastanza ci persuadano, che Nigidio era anzi un Astrologo superstizioso che un dotto Filosofo. Confesso nondimeno, che grande difficoltà si muove a questa opinione dalle lodi, di cui Nigidio è stato onorato da Cicerone, uomo certamente difficile ad ingannarsi, in ciò che è sapere, e della Astrologia Giudiciaria saggio disprezzatore. E quindi ci convien confessare, che troppo è oscuro ciò, che appartiene a Nigidio, perchè di lui e della sua dottrina si possa parlare sicuramente. Intorno a lui si può ancora vedere l' estratto di una Dissertazione di M. de Burigny, che ne ha diligentemente raccolte le migliori notizie (8).

XX. L'essersi a questo luogo per la prima volta da noi mentovata l' Astrologia Giudiciaria mi dà occasione di esaminar quì brevemente qual origine e qual successo avesse ella presso i Romani. Io non ne trovo indicio in Roma fino all' anno 614. Perciocchè Valerio Massimo narra (9), che in quest'anno il Pretore C. Cornelio Ispalo comandò che entro dieci giorni i Caldei partissero di Roma, *uomini*,

(1) L. XLV. init.
(2) In Aug. C. XCIV.
(3) In Apologia.
(4) Pharsal. L. I. v. 639. &c.
(5) Loc. cit.
(6) Loc. cit.
(7) V. Bayle & Brucker. loc. cit. Fabric. Bibl. Lat. T. I. p. 241. Edit. Ven.
(8) Hist. de l'Acad. des Inscript. T. XXIX. p. 190.
(9) L. I. C. III.

Digitized by Google

ſoggiugne queſto Scrittore, *i quali coll' ingannevole oſſervazion delle ſtelle avvolgevano entro una lucroſa caligine le lor menzogne*. Convien dire adunque, che verſo quel tempo alcuni, o veramente Caldei, o così chiamati, perchè ad imitazion di que' popoli conſultavan le ſtelle, cominciaſſero ad introdurſi in Roma, e ad eſercitarvi la loro arte. Ma non pare, che queſto Editto, con cui furono gli Aſtrologi cacciati da Roma, foſſe lungo tempo in vigore. Il Freinshemio racconta (1), che quando il Conſole Gneo Ottavio fu crudelmente ucciſo per ordine del ſuo Collega Cinna l' anno 666., ſe gli trovarono in ſeno alcune tavolette di ſegni celeſti, quali appunto uſavanſi da' Caldei, indicio dello ſteſſo ſtudio, ch'ei faceva di queſt'arte. Egli cita per teſtimonio di ciò Diodoro Siculo; ma io non vi ho potuta trovare tal coſa. Certo è però che a' tempi di Cicerone molti Caldei erano in Roma. *Quam multa ego*, dice egli (2), *Pompejo, quam multa Craſſo, quam multa huic ipſi Cæſari a Chaldaeis dicta memini, neminem eorum niſi ſenectute, niſi domi, niſi cum claritate eſſe moriturum!* E poco prima nomina un certo L. Taruzio Firmano, di cui dice, che in cotali ſtudj era verſato aſſai. Due volte nell' Impero di Auguſto fu di nuovo comandato a' Caldei di uſcir da Roma, la prima volta per ordine del Pretore Agrippa l' anno 721. (3), la ſeconda per ordine dello ſteſſo Auguſto l' anno 761. (4). Ma queſti replicati comandi non baſtarono ad eſtirpare queſta ſuperſtizione; e noi vedremo, che ſomiglianti Editti pubblicati ancora più volte ne' tempi avvenire, furon ſempre inutili, e vi ebbe ad ogni tempo in Roma, e Aſtrologi impoſtori, e ſciocchi adoratori degli Aſtrologi.

XXI. Altri illuſtri coltivatori della Filoſofia viſſero a queſto tempo, fra' quali celebri furono ſingolarmente i due Seſtii, Padre e Figlio. Il Padre viſſuto a' tempi di Giulio Ceſare, ricusò gli onori a cui queſti volea ſollevarlo (5). Di lui parla con molta lode Seneca (6), Plinio il Vecchio (7), e Plutarco (8), e il primo ſingolarmente eſalta fino alle ſtelle un libro da lui compoſto (9). Egli inſieme col Figlio volle una nuova ſetta Filoſofica introdurre in Roma, la quale doveva eſſere in gran parte compoſta dal ſiſtema Pittagorico,

(1) Supplem. ad Liv. L. LXXX. C. XXVII.
(2) De Divin. L. II. n. 47.
(3) Dio L. XLIX.
(4) Id. L. LVI.
(5) Senec. Epiſt. XCVIII.
(6) Loc. cit.
(7) L. XVIII. C. XXVIII.
(8) Lib. *Quomodo ſentias te proficere*.
(9) Epiſt. LXIV.

Digitized by Google

co, ma misto collo Stoico; e che da Seneca dicesi (1) *Setta nuova e di Romana fortezza*. Ma questa fortezza non era adattata a tempi troppo corrotti; e perciò questa Setta come soggiugne Seneca, dopo aver cominciato con grande ardore, venne subito meno; di che Sestio il Padre fu così afflitto, che poco mancò che non si gittasse in mare (2). Egli, benchè Romano, scrisse in Greco; e un libro abbiam di Sentenze sotto il nome di Sesto Pittagoreo, che fu già recato in Latino da Rufino, e da lui attribuito al Pontefice Sisto II. S. Agostino per l'autorità di questo Traduttore, credette, che esse fossero veramente di Sisto; ma poi avvertitone da S. Girolamo ritrattò il suo errore (3). Nondimeno Urbano Goffredo Sibero, che una nuova edizione ne fece in Lipsia l'anno 1725. ha usato di ogni sforzo per persuaderci, ch'esse son veramente opera del detto Pontefice, e non già del Filosofo Sestio, di cui parliamo, come da tutti si crede. Veggansi presso il Bruckero (4) le ragioni da lui allegate, colle osservazioni, ch'egli vi aggiunge a mostrare, ch'esse non sono sì convincenti, come il Sibero si lusinga. Aggiunganſi innoltre M. Bruto, e M. Catone lo Stoico, degni amendue di lode per l'impegno, con cui difesero l'antica libertà di Roma; ma degni non men di biasimo per le disperate risoluzioni, a cui per ciò si condussero. Di Catone non sappiamo, che scrivesse alcun libro. Bruto, lodato ancora per eloquenza, avea scritto opere Filosofiche, delle quali parla con somma lode Cicerone, dicendo, che in tal maniera avea trattata la Filosofia in Latino Linguaggio, che nulla avea omai da invidiare a' Greci (5). Degli argomenti da Bruto in essi trattati, e di altre cose a lui appartenenti si vegga il Bruckero (6), il quale rammenta ancora altri Romani Filosofi di varie sette, che vissero a' tempi di Cesare, e di Augusto, e molti stranieri ancora, che a Roma accorsero per ottenervi e fama, e ricchezze. Troppo nojosa cosa mi sembra il trattenermi o in ripetere, o in compendiare ciò, che da altri in questo genere è già stato diligentemente raccolto, e diffusamente narrato. Io dunque rimettendo chi è vago di più saperne al lodato Bruckero, accennerò quì solamente una Matrona Romana, che nello studio della Filosofia andò del pari co' più dotti uomini di quel tempo, cioè Cerellia, di cui più volte fa menzion Cicerone, e la dice *mirifice studio Philosophiae flagrans* (7). Dell'amicizia, che Cicerone mostrò per Cerel-

(1) Nat. Quaest. L. VII. C. XXXII.
(2) Plut. loc. cit.
(3) Retractat. L. II. C. XLII.
(4) Hist. Phil. T. II. p. 90. &c.
(5) Acad. Qu. L. I. n. 3.
(6) T. II. p. 29.
(7) L. XIII. ad Att. Ep. XXI. XXII. L. XV. Ep. I. L. XIII. ad Famil. Ep. LXXII.

Digitized by Google

rellia si valse poscia Dione (1) a calunniarlo. Ma ognun sa qual fede si debba in tale argomento a uno Storico, il qual pare che si prendesse di mira l'oscurare, quanto più gli era possibile, la fama di sì grand' uomo.

XXII. Rimane ora a esaminarsi i progressi, che fecero a questo tempo i Romani nelle scienze Matematiche, prese in quella parte ancora, in cui alla Fisica appartengono. Nell' Epoca precedente si è recato un passo di Cicerone, in cui si duole, che la Matematica assai poco, singolarmente ne' tempi più antichi, coltivata fosse in Roma. Egli stesso nondimeno rende quest' onorevole testimonianza a Sesto Pompeo, figlio di Sesto Pompeo Strabone, che essendo uomo di singolare ingegno, non solo nel Diritto, e nella Stoica Filosofia, ma nella Geometria ancora divenne illustre: *Dicebat etiam L. Scipio non imperite, Cnaeusque Pompejus Sex. filius aliquem numerum obtinebat. Nam Sextus frater ejus praestantissimum ingenium contulerat ad summam juris civilis, & ad perfectam Geometriae & rerum Stoicarum scientiam* (2); e altrove: *In Geometria Sex. Pompejum ipsi cognovimus* (3). Ma intorno a questo Geometra null' altro sappiamo. Il dotto Varrone, che in tutte le scienze avea fatti non ordinarj progressi, di questa ancora avea lasciato a' posteri qualche monumento; perciocchè tra' nove libri intitolati, *Delle Discipline*, uno ve ne avea di Aritmetica, di cui il Fabricio, col testimonio di Vetranio Mauro, afferma (4), essersi conservata copia in Roma fino al secolo XIV. Ed è ben verisimile, che la Geometria ancora avesse trattata in quell'opera, perchè vedremo or ora che scrisse anche intorno all' Architettura, la quale ne suppone una non leggier cognizione. Noi troviamo innoltre nominato in Boezio un certo Albino, che scritti avea libri di Geometria, e di Dialettica, benchè di questi ultimi dica Boezio, che non avea mai potuto vederne esemplare alcuno: *Albinus quoque de iisdem rebus scripsisse perhibetur; cujus ego Geometricos quidem libros editos scio; de Dialectica vero diu multumque quaesitos reperire non valui* (5). Chi fosse questo Albino, e a qual tempo vivesse, Boezio nol dice; ma parlandone egli come di antico autore, ci si rende verisimile, ch' egli vivesse al tempo, di cui trattiamo.

XXIII. Pruove ancora più chiare del suo sapere nelle Matematiche, e nella Geometria singolarmente ci ha lasciate il celebre Marco, o come altri vogliono, Lucio Vitruvio Pollione, i cui libri di Architettura sono felicemente fino a noi pervenuti. Di questo valentuo-

(1) L. XLVI.
(2) De Cl. Orat. n. 47.
(3) De Offic. L. I. n. 6.
(4) Bibl. Lat. T. I. p. 26.
(5) Praef. Comment. in Aristot. de Interpret.

Digitized by Google

tuomo scrisse già la Vita Bernardino Baldi, che fu poi con note illustrata dal Marchese Giovanni Poleni (1). Più diligentemente ella è stata scritta dal Marchese Berardo Galiani nella magnifica edizione di Vitruvio da lui tradotto e commentato eruditamente, fatta in Napoli l'anno 1758. Ciò non ostante assai poco è ciò, che di lui noi sappiamo. E fin la sua patria non è abbastanza certo qual fosse. Il Marchese Maffei inclina a crederlo Veronese (2) non già appoggiato all'Iscrizione di un Arco ivi ancor sussistente, in cui si fa menzione di un L. Vitruvio Cerdone Architetto; perciocchè confessa lo stesso dotto Scrittore, non potersi essa intendere del nostro Vitruvio; ma sì all'antica, e universal tradizione de' Veronesi. A questa tradizione però sembra che non troppo si affidi il Marchese Galiani, perciocchè egli pensa più verisimile, che Vitruvio nativo fosse di Formie, oggi Mola di Gaeta; ed è certamente assai buona la ragione, ch'egli ne adduce, cioè le parecchie Iscrizioni ivi disotterrate, appartenenti alla Gente *Vitruvia*. Checchessia di ciò egli è certo, che Vitruvio fiorì a' tempi di Augusto, a cui dedicò i suoi libri, e che da lui fu impiegato alla cura delle macchine militari, com'egli stesso afferma (3). Pare nondimeno, che grande fama egli non ottenesse vivendo, come spesso a' più grandi uomini è avvenuto. Certo e' si duole, che la protezione, e il favore agli ignoranti veniva accordato anzi che a' dotti: *Et animadverto potius indoctos quam doctos gratia superare; non esse certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his praeceptis editis ostendam nostrae scientiae virtutem* (4). Di quella fama però, che vivo per avventura ei non ottenne, la posterità gli è stata più liberale; come ben si raccoglie, e dalle tante edizioni che si son fatte de' suoi libri, e da' tanti commenti, con cui da dotti uomini è stato illustrato. Di lui veggasi ancora il Fabricio (5).

XXIV. A Vitruvio siamo ancor debitori della memoria, ch'egli ci ha lasciata di alcuni altri, che innanzi a lui sull'argomento medesimo aveano scritto. Duolsi egli dapprima, che i Greci più che i Romani siano stati solleciti di illustrare quest'arte co' loro libri. *Animadverti in ea re ab Graecis volumina plura edita; ab nostris oppido quam pauca* (6). Quindi annovera questi pochi, che tra' Romani aveano scritto libri d'Architettura. *Fussitius enim mirum de his rebus primus instituit edere volumen; item Terentius Varro de novem disciplinis, unum de Architectura; Publius Septimius duo. Amplius vero in id genus scriptu-*

(1) Exercitationes secundae in Vitruv.
(2) Verona Illustr. P. II. L. I.
(3) Proœm. L. I.
(4) Proœm. L. III.
(5) Bibl. Lat. L. I. C. XVII.
(6) Proœm. L. VII.

Digitized by Google

pturae nemo incubuisse videtur, cum fuissent & antiqui cives magni Architecti, qui potuissent non minus eleganter scripta comparare. A qual età vivesse Fulizio, non possiamo indovinarlo. Varrone, e quindi ancora Settimio, che dopo Varrone vien nominato, furono alla stessa età che Vitruvio. Altri ancora si trovano nominati da questo Scrittore, che furono famosi Architetti, e che del loro sapere lasciarono bensì monumenti nelle lor fabbriche, ma non ne' libri. Di questi perciò noi avremo a trattare, ove parleremo del fiorire che fecero tra' Romani le belle Arti.

XXV. Tra' Matematici più illustri di Roma io non temerò di annoverare ancor Giulio Cesare. Già abbiam di sopra osservato, che il maraviglioso ponte da lui fatto innalzare sul Reno, ed ancora le sue macchine militari, e le descrizioni, ch' egli ce ne ha lasciato, ci fan conoscere, quanto egli fosse versato in tali studj. Ma un monumento assai più illustre noi ne abbiamo, cioè la Riforma del Calendario Romano. Fra i molti studj, a' quali in mezzo alle gravissime sue occupazioni attese Cesare, fu quello dell' Astronomia. Quindi Lucano ce lo rappresenta intento ad osservare i movimenti delle stelle, e così gli fa dire:

Media inter praelia semper
Stellarum coelique plagis superisque vacavi;
Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus [1].

Di lui dice Macrobio [2], che intorno al corso delle stelle lasciò scritti libri eruditi, i quali rammentati vengon più volte da Plinio il vecchio [3]. Veggasi l' erudito Giulio Pontedera, che ha raccolti ed illustrati i diversi passi di Cesare su tal argomento [4], i quali da Plinio ci sono stati conservati. Egli è vero, che Giulio Firmico afferma [5], che poche linee egli ne scrisse, e queste ancora prese dagli altrui libri. Ma ancorchè ciò fosse vero, non si potrà certo negare, che questo studio non fosse da lui diligentemente coltivato. Or questa scienza Astronomica fece, che Cesare conoscesse, in qual disordine fosse allora il regolamento dell' anno. Romolo e Numa avean prescritte su questo articolo quelle leggi, che allor si crederono opportune. Ma nè esse bastavano, perchè i tempi dell'anno fossero, come si conveniva, regolatamente distribuiti, e queste ancora da' Pontefici, a' quali ne era affidata l'esecuzione, non furono fedelmente osservate. Quindi al tempo di Cesare era la confusione giunta a tal segno, che le stagioni non corrispondevano punto a' lor proprj tempi dell' anno.

Egli

(1) L. X. v. 185. &c.
(2) L. I. Saturn. C. XVI.
(3) L. XVIII. C. XXVI. XXVII. XXVIII.
(4) Antiqu. Lat. & Graec. Epist. XLIV.
(5) Mathes. L. II.

Digitized by Google

Egli adunque coll' opera di Sosigene, celebre Astronomo Alessandrino, e di altri Filosofi e Matematici rinomati, fra' quali Macrobio nomina singolarmente un Romano, detto Marco Flavio [1], intraprese la riforma del Calendario. Conveniente all' anno, che allor correva, che era il 708. di Roma, aggiugnere due mesi interi e più, cioè 67. giorni, ch' egli frapposse fra il Novembre, e il Dicembre. Quindi ordinò, che l' anno fosse in avvenire composto di 365. giorni, e perchè allor si credeva che l' anno fosse composto di 365. giorni e 6. ore precisamente, volle che ogni quarto anno, in cui queste sei ore quattro volte unite insieme, avrebbon formato un giorno intero, un giorno appunto si aggiugnesse, ponendolo fra i 24. e i 25. di Febbrajo. Ma i Pontefici, che non sapevan troppo d' Astronomia, non ben eseguiron i comandi di Cesare; e pel corso di 36. anni, aggiunsero il giorno intercalare, non ogni quarto, ma ogni terzo anno; dacchè ne venne, che nello spazio di que' 36. anni, in cui nove giorni solo avrebbon dovuto interporsi, se ne interposero veramente dodici. Del qual errore avvedutosi poscia Augusto, a correggerlo, e a togliere que' tre giorni, che fuor di legge eransi aggiunti, ordinò che per lo spazio di dodici anni niun giorno s' interponesse. Questa fu in somma la Riforma del Calendario fatta da Cesare, che io ho quì voluto solo accennar brevemente, poichè tutti gli antichi e moderni Storici, e gli Astronomi, e i Cronologi tutti ne parlano diffusamente [2].

XXVI. All' Astronomia ancora appartiene il famoso Obelisco da Augusto fatto trasportar dall' Egitto, e innalzato nel campo di Marte, e gli ornamenti, che egli vi aggiunse. E' celebre per le contese tra' Matematici, e tra altri uomini eruditi insorte il passo di Plinio, in cui ne ragiona; controversie, a cui han data occasione, e le diverse maniere, con cui in diversi Codici si legge il detto passo, e il vario senso, in cui si possono intendere le parole stesse di Plinio. Io quì recherollo secondo l' edizione del P. Harduino [3]. *Ei* [obelisco], *qui est in Campo, Divus Augustus addidit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras, dierumque ac noctium ita magnitudines, strato lapide ad magnitudinem Obelisci, cui par fieret umbra brumae confectae die, sexta hora; paullatimque per regulas* [*quae sunt ex aere inclusae*] *singulis diebus decresceret, ac rursus augesceret; digna cognitu res & ingenio fecunda Mathematici. Apici auratam pilam addidit; cu-*

jus

(1) L. I. Saturn. C. XIV.

(2) Svet. in Jul. C. XL. Plut. in Caes. Plin. L. XVIII. C. XXV. Dio. L. II. Petav. de Doctr. Temp. Noris Epoch. Syro. Maced. Blondel Storia del Calend. Rom. Blanchin. de Calend. & Cyclo Caes. &c. &c.

(3) L. XXVI. C. X.

Digitized by Google

jus umbra vertice colligeretur in se ipsa, alias enormiter jaculante apice, ratione, ut ferunt, a capite hominis intellecta. Or due sono singolarmente le cose, che a questo luogo cadono in quistione. La prima si è, se Plinio ci voglia qui descrivere un Orologio solare, ovvero un gnomone, ossia una linea meridiana. A me non appartiene il decidere tal contesa, che nulla ha di comune coll'argomento, di cui ho preso a trattare. Solo rifletto, che il parere di molti uomini eruditi, e singolarmente de' più dotti Matematici di questo secolo, è, che un gnomone sia quello, che quì da Plinio ci vien descritto. Veggasi su ciò il dottissimo libro, che il Canonico Angiolo Maria Bandini, ora Bibliotecario della Laurenziana in Firenze, su quest' argomento ha pubblicato in Roma l' anno 1750., cioè due anni soli, da che quest' obelisco medesimo era stato disotterrato a' tempi di Benedetto XIV., e di nuovo innalzato per opera del celebre Niccolò Zappaglia. In questo libro egli ha prodotto le lettere di molti chiarissimi uomini, e tra essi del P. Boscovich, del March. Poleni, del Marinoni, dell' Eulero, e di Cristiano Wolfio, per tacer d'altri non Matematici, i quali tutti concordemente sostengono, che di un gnomone, e non di un Orologio solare, debbansi intendere le allegate parole. Ciò non ostante il chiarissimo Conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico nelle erudite sue Disquisizioni Pliniane, appoggiato all' autorità di alcuni Codici, ne' quali leggesi *dierumque ac noctium horas*, sostiene (1), che di un Orologio solare si debba intendere quel passo. Io lascio che ognun segua qual opinion più gli piaccia; poichè ugualmente versato in Astronomia esser doveva l' inventore di quella macchina o essa fosse un gnomone, o fosse un Orologio solare.

XXVII. L'altra quistione, che è più propria del nostro argomento, si è, chi sia il Matematico valoroso, a cui la gloria della costruzione di questo gnomone si debba, concedere. Le antiche edizioni di Plinio ne davan la lode a un certo Manlio; perciocchè ove nell' Edizione del P. Harduino si legge: *Ingenio foecundo Mathematici. Apici auratam &c.*, nelle antiche leggevasi: *Ingenio foecundo. Manlius Mathematicus apici auratam &c.* Il P. Harduino afferma, che niuno de' Codici Manoscritti da lui veduti, nomina Manlio; e che tutti hanno quel passo, come egli l'ha riferito. Resterebbe dunque incerto, chi fosse il Matematico da Plinio disegnato. Ma il sopralodato Canonico Bandini un'altra lezione ha trovata in due Codici antichissimi delle celebri Biblioteche di Firenze, la Laurenziana, e la Riccardiana, ne' quali così sta scritto: *Digna cognitu res ingenio Facundii. L. Mathematicis* [così è stampato, forse in vece di *Mathematici*] *apici auratam &c.* Ed ecco un Facundino Matematico e Li-

(1) Vol. II. L. IX. pag. 198. &c.

Digitized by Google

Liberto [perciocchè, che la lettera L. così debba ſpiegarſi, l'eſempio di mille Iſcrizioni cel perſuade], a cui, ſecondo la lezione di queſti Codici ſembra, che una tal lode debbaſi attribuire. Confeſſo però, che non ſembrami ancor la coſa così accertata, che non poſſa rivocarſi in dubbio. Comunque grande ſia l'autorità de' due Codici Fiorentini, troppo grande è il numero degli altri, in cui ſi legge diverſamente. Così riflette anche il ſoprallodato celebre Autore delle Diſquiſizioni Pliniane, il quale penſa, che ſeguir ſi debba la lezione di varj Codici da lui veduti, che hanno *Manilius* [1]. Onde a me pare, che ſu queſto punto ci ſia forza il reſtare tuttora al bujo.

XXVIII. La menzione, che fatta abbiamo di queſto Obeliſco, ci conduce a dire ancor qualche coſa degli Orologj Solari, ed a ricercare, a qual tempo cominciaſſero ad eſſere uſati in Roma. Niuna coſa ci fa meglio conoſcere la rozzezza de' Romani ne' primi ſecoli, quanto ciò, che della loro maniera di miſurare le ore ci narra Plinio [2]. Nelle leggi delle XII. Tavole non facevaſi menzione alcuna di ore, come ſe non ſe ne aveſſe idea; e ſolo vi ſi nominava il naſcere e il tramontare del Sole. Alcuni anni dappoi cominciarono i Romani ad avvederſi, che eravi anche un tempo, il quale chiamar potevaſi mezzo giorno, e che opportuna coſa ſarebbe ſtata, ſe gli uomini ne foſſero avvertiti. Diedeſi dunque l'incarico al banditore, oſſia trombetta del Conſole, di darne pubblicamente avviſo, quando aveſſe veduto il Sole giunto a un tal ſegno; il che pure facevaſi all'ultima ora del giorno. Così duraron le coſe per alcun tempo, cioè almeno fino all'anno di Roma 460. Perciocchè un antico Storico, detto da Plinio Fabio Veſtale, avea laſciato ſcritto, che Lucio Papirio Curſore era ſtato il primo, che un Orologio Solare avea fatto coſtruire in Roma, dodici, o, come legge il P. Harduino, undici anni innanzi la guerra di Pirro, che ebbe principio l'anno 472. Ma pare, che l'introduzione degli Orologi Solari in Roma debbaſi di alcuni anni ancor ritardare. Perciocchè Plinio ſoggiunge, diverſo eſſere il ſentimento di M. Varrone, e che queſti narrava, che M. Valerio Meſſala era ſtato il primo, che avendone trovato uno in Catania da lui eſpugnata, aveal ſeco dalla Sicilia portato inſiem colle ſpoglie del trionfo, e fattolo poi collocare nel Foro vicino a' Roſtri, trent' anni dopo l'Epoca ſopraccitata, cioè l'anno 491. Il che pure confermaſi da Cenſorino [3]. Ma così valenti in Aſtronomia erano allora i Romani, che buonamente crederono, che un Orologio Solare adattato al Meridiano di Catania, e poſto alla ventura nel Foro di Roma, doveſſe eſattamente ſegnare le ore. Vide-

(1) Ib. p. 200. &c.
(2) L. VII. C. LX.
(3) De die Natali C. XXIII.

Digitized by Google

ro con maraviglia, che la cosa non riusciva; e forse crederono, che gli Iddii fossero con loro sdegnati, perchè da Catania trasportato avessero quell' orologio. Certo, come Plinio dice, per novantanove anni niuno vi ebbe, che pensasse a correggerlo, o a sostituirne un migliore. Finalmente l'anno 590. essendo Censore Q. Marcio Filippo, questi uno più esatto ne fece formare, e vicino all'altro il pose, di che il popolo fu sommamente lieto. Ma l'orologio era tale, come necessariamente doveva, che se il Sole si stava ascoso tralle nubi, i Romani non potevan conoscere, qual ora corresse; finchè l'anno 595. Scipione Nasica Censore cominciò ad usare degli orologi ad acqua. Tutto ciò da Plinio.

XXIX. Non posso quì dissimulare gli errori, che a questo luogo ha commessi il Montucla[1], il quale allega questo medesimo passo di Plinio, ma ne travolge il senso per modo, ch' io non so intendere, come uno Scrittore sì dotto e diligente, quale ei si mostra, abbia potuto in poche linee radunar tanti falli. Plinio reca le due diverse opinioni di Fabio e di Varrone, il primo de' quali attribuisce a Papirio, l'altro a Messala il primo orologio Solare; e il Montucla dice, che Messala sostituì l' orologio preso in Catania a quel di Papirio. Plinio dice, che questo poco esatto orologio durò *annis undecentum*; e il Montucla traduce *undeci anni*. Plinio dice, che Q. Marcio Censore l'anno 590. ne formò uno più esatto; e il Montucla trasmuta il Censore in Console, e l' anno 590. nell' anno 275. Plinio finalmente dice, che nel prossimo lustro, cioè cinque anni dopo, Scipione Nasica cominciò ad usare gli orologj ad acqua; e il Montucla cambia il lustro in un secolo, dicendo, che circa un secolo dopo Scipion Nasica introdusse l'uso di detti Orologi. Io rilevo talvolta gli errori e le inesattezze de' moderni Scrittori, non già per oscurarne la fama, che anzi io confesso di essermi delle erudite loro fatiche giovato assai, ma per mostrare, che a chi vuole esattamente saper di ciò, che appartiene agli antichi, troppo è necessario il consultare le stesse opere loro, e non fidarsi ciecamente all' autorità de' moderni, i quali, benchè uomini dotti, hanno nondimeno errato non poche volte nel rapportare i lor sentimenti. Ma rimettiamoci in sentiero.

XXX. A questa prima introduzione degli Orologj Solari in Roma alluse scherzevolmente Plauto, quando nella Commedia intitolata *Boeotia*, di cui un frammento ci è stato conservato da Gellio [2], così fa parlare un Parasito:

Ut

(1) Hist. des Math. T. I. p. 407. 408.
(2) L. III. C. III.

Digitized by Google

Ut illum Dj perdant, primus qui horas reperit,
Quique adeo primus ſtatuit hic Solarium,
Qui mihi comminuit miſero articulatim diem.
Nam me puero uterus hic erat Solarium
Multo omnium iſtorum optimum & veriſſimum,
Ubi iſte monebat eſſe, niſi cum nihil erat.
Nunc etiam quod eſt, non eſtur, niſi Soli lubet.
Itaque adeo jam oppletum eſt oppidum Solariis;
Major pars populi avidi reptant fame.

Nel qual luogo, benchè fingaſi, che il Paraſito ragioni in un borgo della Beozia, chiaro è nondimeno, che il Poeta allude all' uſo di Roma, ove è probabile, che a ſomiglianza del primo altri Orologi Solari foſſer poi diſegnati. Di fatti Plauto fiorì verſo la metà del ſeſto ſecol di Roma, e potè perciò introdur ſulla ſcena un uomo dolenteſi degli Orologi verſo la fine del ſecolo precedente introdotti in Roma, i quali, egli dice, che alla fame ancor pretendevano di dar legge e miſura. Vuolſi quì però avvertire, che di due ſorte eran l'ore preſſo i Romani, naturali le une, e di ugual miſura tra loro, le quali dagli Orologi Solari venivano regolate; le altre civili, e tra loro ineguali, perciocchè ſempre in dodici ore dividevano il giorno non men che la notte; e quindi in tempo d' inverno breviſſime erano le ore diurne, lunghiſſime le notturne, e al contrario in tempo di ſtate. Io non ſo, che accennar queſte coſe, le quali al mio argomento propiamente non appartengono; che non de' coſtumi de' Romani io ragiono, ma delle loro ſcienze. Si poſſono conſultare molti de' moderni Scrittori, e quelli ſingolarmente, che ſono ſtati inſeriti nel Tomo X. della gran Raccolta delle Antichità Romane, i quali trattano preſſo che tutti dell' anno, del giorno, e dell' ore de' Romani. Quanto agli oriuoli ad acqua, che abbiam veduto nominarſi da Plinio, in qual maniera foſſero eſſi formati, veggaſi preſſo il Pitiſco [1], l' Arnay [2], gli Enciclopediſti [3], e ſingolarmente nell' erudita Diſſertazione dell' Abate Sallier ſopra gli Orologi degli Antichi [4]. Sul qual propoſito veggaſi ancora due Diſſertazioni, una del celebre P. Boſcovich, l'altra del P. Zuzzeri, amendue Geſuiti, ſtampata quella nel Giornale di Roma l' anno 1745., queſta nello ſteſso anno in Venezia.

(1) Lexic. Antiq. Rom. ad V. *Clepſydra*.
(2) Vie privée des Rom. Chap. I.
(3) Art. *Clepſidre* & Art. *Horloge*.
(4) Mem. de l'Acad. des Inſcr. T. IV. p. 148.

Digitized by Google

CAPO V.

Medicina.

DElla ſtudio di queſt'arte nulla abbiam detto finora, perchè nell' Epoche precedenti aſſai poca materia ci avrebbe eſso ſomminiſtrato a ragionarne. A queſto luogo dunque uniremo tutto ciò, che ad eſso appartiene; e noi potremmo ſpedircene facilmente col ſol recare ciò, che Plinio il vecchio ne narra. Ma varie conteſe, che ſu diverſi paſſi di queſto autore ſi ſon riſvegliate, ci obbligheranno a trattenerci ſu queſto argomento più a lungo, che forſe a prima viſta non parrebbe doverſi. Veggiam pertanto ciò, che Plinio ne dice, ove eſpreſsamente prende a trattar di queſt'arte. Egli in primo luogo afferma, che niun tra' Romani avea ancora ſulla Medicina Latinamente ſcritto: *Natura remediorum, atque multitudo inſtantium ac praeceptorum plura de ipſa medendi arte cogunt dicere, quamquam non ignarus ſim, nullius ante haec Latino ſermone condita* [1]. Le quali parole, quando in queſto ſenſo ſi vogliano intendere, che niun tra' Romani aveſse ancora ſcritto Trattato alcuno delle malattie e de' loro rimedj, converrà dire, che Plinio, quando ſcriſse così, aveſse in tutto dimenticato ciò, che non molto innanzi avea ſcritto egli ſteſso, teſsendo la ſerie di que' Romani, che avean trattato di queſto argomento. Dice egli altrove [2], che il primo a trattare de' mali e de' loro rimedj, preſi ſingolarmente dall' erbe, fu Marco Catone il vecchio, e che queſti per lungo tempo fu il ſolo Scrittore in tal materia; che poſcia Cajo Valgio, uomo erudito, un libro, benchè imperfetto, preſentò ad Auguſto di ſomigliante argomento; e che Pompeo Leneo, Liberto di Pompeo il Grande, prima di Valgio avea per comando dello ſteſso Pompeo in Latina lingua recati i libri, che intorno alla Medicina avea ſcritti il famoſo Mitridate Re del Ponto. Aggiungaſi, che prima di Plinio avea ſcritti i ſuoi libri di Medicina Cornelio Celſo, di cui avremo a parlare nel ſeguente Volume. Non ſi può dunque intendere per alcun modo, che Plinio ſteſso dopo avere indicati tutti queſti Scrittori di Medicina, e dopo aver egli ſteſso più volte allegato il teſtimonio di Celſo, voglia quì affermare, che niun tra' Romani avea ancor trattato di tale argomento. Plinio nel luogo, di cui ora parliamo, prende a narrare l'origine, e le vicende di varie ſette di Medici, che vi ebbero in Roma, e in breve ci offre la ſtoria della Medicina. E di queſta par ch' egli inten-

(1) L. XXIX. C. I.
(2) L. XXV. C. I.

Digitized by Google

intenda, quando asserisce, che niuno tra' Romani ne avea scritto fino a' suoi tempi. Veggiamo dunque con Plinio qual origine avesse in Roma la Medicina.

II. Plinio dopo aver biasimati altamente i disordini, che in quest' arte si erano introdotti, l' incostanza de' Medici, che ad ogni secolo cambiavan sistema, e la follia di coloro, che gli chiamavano a sì gran prezzo, *Ceu vero*, soggiugne, *non millia gentium sine Medicis degant, nec tamen sine medicina, sicut populus Romanus ultra sexcentesimum annum*. Afferma dunque Plinio, e altrove ancora il ripete [1], che per lo spazio di oltre a secento anni non vi ebbe Medici in Roma. Ma contro questo stesso passo di Plinio hanno alcuni Moderni, e singolarmente lo Spon [2] e gli Autori dell' Enciclopedia [3], mossa grave difficoltà. Si appoggiano essi a un passo di Dionigi Alicarnasseo, il quale narra [4], che l' anno 301. la pestilenza infierì in Roma per modo, che al gran numero degli infermi non bastavano i Medici. Eranvi dunque, conchiudon essi, Medici in Roma fin da quel tempo. Ma a parlare sinceramente io temo, che questo loro argomento non sia abbastanza valevole, contro l' autorità di Plinio. Non v' ha chi non sappia, che gli Storici non rare volte anche i più esatti, quando singolarmente entrano al racconto di qualche memorabile avvenimento, a ciò che vi ha di certo nella sostanza del fatto, aggiungono ancora ciò, che è semplicemente probabile. E se noi volessimo, per così dire, porre alle strette gli Storici più rinomati, e chieder loro, su qual autorità abbian essi affermato, a cagione di esempio, che alla tal occasione tutta una Città fu in dolore e in pianto, che alla tal altra tutta fu in giubilo ed in allegrezza, essi sarebbon costretti a rispondere, che a narrare cotali cose, che al racconto aggiungono ornamento, può bastare, ch' esse siano verisimili, e quali in somiglianti occasioni si soglion vedere. Or non altrimenti io penso, che dir si possa di questo luogo di Dionigi. Voleva egli descrivere la grande strage, che faceva in Roma la peste, e troppo bene cadevagli al suo intento questa espressione, che i Medici non bastavano al numero degl' Infermi. Egli usolla dunque, e pensò di dir cosa in tutto verisimile, non riflettendo [e uomo Greco qual egli era non è maraviglia, che non vi riflettesse], che Medici a quel tempo non erano in Roma. Ma credasi pur vero ciò, che narra Dionigi. Io penso, che ciò non ostante da questo detto non si combatta l' allegato passo di Plinio. Questi dice, che i Romani vissero oltre a secent' anni senza Me-

(1) L. XX. C. IX.
(2) Recherches d' Antiquité Dissert. XXVII.
(3) Art. *Medicine*.
(4) L. X. C. LIII.

Digitized by Google

Medici, ma non senza Medicina: *Sine Medicis nec tamen sine Medicina*. Il che vuol dire, che benchè non vi fossero uomini, i quali a prezzo curassero le malattie, e che facessero, o fingesser di fare studio di Medicina, eran nondimeno allor noti certi più facili, e forse ancora perciò più sicuri rimedj, di cui usare alle diverse occasioni, e quindi Medici potevano in certo modo chiamarsi quegli, che tai rimedj porgevano agli infermi. Così Catone non era Medico certamente, e pure abbiam di sopra veduto, che scritto avea intorno alle malattie, e a' loro rimedj. Essendo dunque il passo di Dionigi quel solo, che a Plinio si possa opporre, non par ch' esso basti a distruggerne l' opinione, che per secento e più anni non vi avesse Medico in Roma.

III. Prosiegue Plinio a narrare, chi fosse il primo ad esercitare quest' arte in Roma. Cassio Emina, autor antichissimo, egli dice, racconta, che Arcagato figliuol di Lisania venne prima di ogn' altro Medico a Roma l'anno 535., ossia l'anno 534., secondo le più corrette edizioni de' Fasti Capitolini, essendo Consoli Lucio Emilio e Lucio Giunio. Così legge i nomi di questi Consoli il P. Harduino, citando due Codici Manoscritti, e aggiugnendo, che nelle altre edizioni leggesi veramente M. Livio; ma che la famiglia Livia era Plebea, nè perciò poteva da essa sceglierssi un Console. E' egli possibile, che il P. Harduino non abbia posto mente al celebre M. Livio Salinatore, di cui tutti parlano i Romani Scrittori, e che in quest' anno appunto fu Console insieme con L. Emilio Paolo? Ma torniamo a Plinio. Era, dice egli, Arcagato celebre singolarmente nel curar le ferite, e detto perciò *vulnerario*. A grande onore lo accolse dapprima il popol Romano, gli fu dato il diritto della Cittadinanza; e a spese del pubblico gli fu comperato l' alloggio. Ma poscia sembrando, che troppo crudele ei fosse nel tagliare e nel toccare col fuoco le membra offese, ne ebbe il nome di Carnefice; e di quest'arte e di tutti coloro, che la esercitavano, cominciarono ad annojarsi i Romani. Così Plinio, e da queste parole par che si possa raccogliere, e più chiaro ancora vedrassi da ciò, che ora soggiugneremo, che altri Medici Greci o insiem con Arcagato, o non molto dopo venuti erano a Roma. Ma in mal punto vi eran essi venuti. Il severo Catone implacabil nemico della pernicios eloquenza de' Filosofi Greci, contro de' Greci Medici ancora si accese a sdegno. Plinio a questo luogo medesimo ci ha conservato un frammento di non so quale sua opera, in cui parlando di essi ben dà a vedere, in qual orrore gli avesse. Io temerei di fargli perdere molto della sua forza, se quì nol recassi colle parole medesime di Catone: *Dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit illorum literas inspicere non perdiscere vincam. Nequissimum & indo-*

Digitized by Google

indocile genus illorum. Et hoc puta vatem dixisse. Quandocumque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis si Medicos suos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit & facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros & spurcius nos quam alios opicos appellatione foedant. Interdixi tibi de Medicis.

IV. In queste parole tutta si ravvisa l'aspra severità e l' acerbo odio, di cui ardeva contro la Greca impostura l' austero Catone, a cui l'amor della patria faceva, io credo, veder nemici ove ancora non erano. Soggiugne però Plinio, che non era già la Medicina, cui Catone così severamente dannasse, ma l' arte di essa, quale da' Greci si esercitava. In fatti Catone stesso diceva poscia, con qual medicina avesse egli e se stesso e la sua moglie felicemente condotto fino all' estrema vecchiezza; e di un Trattato da lui scritto su tale argomento si protesta Plinio di usare in questo suo libro medesimo. Da un altro passo di Plinio (1) si raccoglie ancora, che i cavoli erano un de' rimedj da Catone sommamente pregiati, de' quali egli diceva le più gran lodi del mondo. E questo ci fa intendere, che la Medicina sola, la qual da Catone aveasi in pregio, era quella, che consiste nell'uso de' più schietti rimedj, di cui la natura medesima ci provvede; e che i medicamenti raffinati e composti, che da' Medici Greci si prescrivevano, erano quelli, cui egli altamente odiava, e che soprattutto non sapeva soffrire in pace, che a sì gran prezzo si conducessero i Medici, e che gli uomini invece di imparare per lor medesimi i più vantaggiosi rimedj, ciecamente si fidassero all' altrui esperienza. Questi erano ancora i sentimenti di Plinio, il quale a questo luogo gli spiega con uno de' più eloquenti passi, che in tutta la sua Storia s' incontrino, ma oscuro talvolta per troppo studio di precisione e di forza. Io perciò recherollo tradotto, come meglio fia possibile, nella volgar nostra lingua; protestandomi però dapprima, per non incorrer lo sdegno de' valorosi Medici de' nostri giorni, ch' io non intendo già con questo di approvare tai sentimenti. *Per tanto*, egli dice, *in quest' arte sola addiviene, che a chiunque si vanti d' essere Medico, si creda tosto, mentre pur non vi ha cosa, in cui più sia pericoloso il mentire. E nondimeno non vi poniam mente; sì dolce è a ciascheduno la lusinga di sperar ben di se stesso. Inoltre non vi hà legge alcuna a punir la loro ignoranza, non vi ha esempio in essi di rigoroso gastigo. A nostro rischio si istruiscono, e colla morte di molti fanno le loro sperienze. A' medici soli è lecito impunemente l' uccidere. Che anzi essi rimproverano i morti, e incolpano l' intemperanza loro, come se per loro propio fallo fosser periti. Le Decurie de' Giudici si sottomettono*

(1) Lib. XX. C. IX.

Digitized by Google

no alla censura e all' esame de' Principi; l' integrità loro si esamina fino collo spiare segretamente nelle pareti delle loro stanze; fin da Cadice e dalle Colonne di Ercole si fa venire, chi dee giudicar di un denaro; e nulla meno di quarantacinque uomini scelti possón dare sentenza di esilio. E intorno poi alla vita stessa de' Giudici, chi son costoro che radunansi a consultare per uccidere prontamente? Ma ben ci sta, poichè non vogliamo apprender noi stessi ciò che alla nostra sanità sia opportuno. Camminiamo cogli altrui piedi, leggiamo cogli altrui occhi; salutiamo affidati alla memoria altrui; e coll' altrui soccorso viviamo, e niuna cosa crediamo, che sia propriamente nostra, fuorchè il piacere.

V. Qual effetto avesse il mal animo di Catone contro de' Medici Greci, e che avvenisse di Arcagato, noi nol sappiamo, nè Plinio il dice, nè io so, ove abbia trovato l' autore del *Diogene Moderne* que' molti Scrittori, che secondo lui asseriscono, che Arcagato fu lapidato (1). Plinio solo racconta, che i Romani *cum Graecos Italia pellerent diu post Catonem, excepisse medicos.* La qual parola *excepisse* ha data occasione a parecchie contese. Jacopo Spon dotto Medico insieme e valoroso Antiquario ha voluto di una scienza valersi a difesa dell' altra, e tralle molte sue Dissertazioni d' Antichità una (2) ne ha indirizzata a provare, che nè i soli schiavi eran Medici, come pensano alcuni, nè questi furon mai cacciati da Roma. Della prima proposizione parlerem fra non molto. Quanto all' altra, egli recato il testo di Plinio, che noi spieghiamo, traduce la parola *excepisse* per *eccettuare*; e di questo testo medesimo si vale a provare il suo parere. Anche Federigo Cristiano Cregut nella bella Prefazione da lui premessa alle Opere Mediche di Cesare e di Giambattista Magati da Scandiano, nella quale de' meriti degli Italiani verso le lettere parla con somma lode, in questo senso medesimo vuol che s' intenda il passo di Plinio. Ma il P. Harduino ne' suoi Commenti a questo luogo, e più lungamente ancora gli Autori del *Giornale degli Eruditi di Parigi* (3) mostrano, che *excipere* significa anzi comprendere nominatamente, nel qual senso la stessa parola più altre volte è usata. E veramente tutto il passo di Plinio sembra, che conduca a questo senso medesimo, e più chiaramente ancora si vede da ciò, ch' egli soggiugne; perciocchè dopo aver dette più cose in disapprovazion di quest' arte, dice: *Haec fuerint dicenda pro Senatu illo sexcentisque populi Romani annis adversus artem.* Le quali parole sarebbono al tutto fuor di proposito, quando il Senato Romano non sol non avesse cacciati i Medici Greci da Roma, ma avessegli anzi onorati eccettuandogli dal general bando portato contro de' Greci. In qual tempo seguisse questa

(1) T. I. Lettre XXV.
(2) Récherches Curieuses d' Antiquité. Diss. XXVII.
(3) An. 1735. pag. 13. &c.

Digitized by Google

ſta eſpulſione de' Greci non è agevole a diffinire. Plinio dice, che ciò fu lungo tempo dopo la morte di Catone, che ſeguì al principio del ſettimo ſecolo di Roma. Dopo queſto tempo io non trovo editto alcuno fatto contro de' Greci, e convien dire che Plinio ragioni di coſa, che dagli Storici, che ci ſono rimaſti, ſia ſtata ommeſſa. Pare che ciò ſeguiſſe prima della metà del ſettimo ſecolo, perchè verſo queſto ſecolo era in Roma il celebre Aſclepiade, di cui or parleremo, il quale a tale ſtima innalzò l'arte della Medicina, che poſcia eſſa non ebbe più in Roma moleſtia alcuna. E a queſto probabilmente allude Plinio, quando, come ſopra ſi è riferito, dice che per oltre a ſecent' anni non vi ebbe Medici in Roma, non facendo egli conto di Arcagato, e degli altri Medici, che per alcun tempo vi erano ſtati, ma poi per ordine del Senato ne eran partiti; e conſiderando lo ſtabilimento della Medicina, come ſeguito ſolo a' tempi del mentovato Aſclepiade, di cui egli altrove parla aſſai lungamente (1).

VI. Era queſti nativo di Pruſa nella Bitinia, e venuto a Roma vi tenne dapprima ſcuola pubblica di eloquenza. Ma non parendogli di arricchirſi in eſſa quanto avrebbe voluto, abbandonata la ſcuola, ſi diè all' eſercizio della Medicina. Convien dire, che ciò accadeſſe poco dopo la metà del ſettimo ſecolo, perciocchè l' Orator Craſſo, il qual morì l' anno *662.*, dice preſſo Cicerone (2) di aver avuto Aſclepiade e a Medico e ad amico, e che ſuperava in eloquenza gli altri Medici di quel tempo. E nondimeno non avea egli fatto ſtudio alcuno di Medicina; ma giovandoſi della ſua naturale facondia, e di una cotal aria di ſicurezza, o a meglio dir, d' impoſtura, preſe a contraddire a tutte le leggi da Ippocrate e da' migliori Medici finallora preſcritte, e un nuovo metodo introduſſe, pretendendo di ridurre la Medicina a' ſuoi veri principj, i quali, ſecondo lui, conſiſtevano in riſanare gli infermi *ſicuramente*, *prontamente*, *e piacevolmente*. I ſuoi più uſati rimedj erano l' aſtinenza dal cibo, e talvolta ancora dal vino, i fregamenti del corpo, il paſſeggio e la geſtazione. I quai rimedj facili eſſendo, e nulla penoſi, e perciò eſſendo creduti di ſicuro effetto, per poco non venne egli riputato qual Dio dal Ciel diſceſo. E molto più, che non ſolo egli cercava di riſanare gli infermi, ma di ſecondarne ancora i deſiderj e le voglie, ordinando lor coſe, che recaſſer piacere. Concedeva loro a' tempi opportuni l' uſo del vino, e dell' acqua freſca, gli facea porre ſu letti penſili, i quali dimenandoſi o ſminuiſſero i dolori, o almen conciliaſſero il ſonno, raccomandava l' uſo de' bagni; e rigettando certi pe-

(1) L. XXVI. C. III.
(2) De Orat. L. I. n. 14.

Digitized by Google

nosi e molesti rimedj, che da alcuni si usavano, come l'aggravare gli infermi di panni, il riscaldargli presso le ardenti fiamme, o l'esporgli a' cocenti raggi del Sole per trarne a forza il sudore, altri rimedj sostituiva piacevoli e dolci. Ad accrescergli fama molto gli giovò ancora l'impostura e la sorte. Narrava effetti maravigliosi di alcune erbe. Trasse dal feretro un uomo creduto morto, che portavasi al rogo, e gli rendette la sanità, talchè si credette quasi, che renduta gli avesse la vita. Disse più volte, che egli era pronto a perder la stima di illustre Medico, che erasi acquistata, se mai fosse caduto infermo, e in fatti aggiugne Plinio (1), che nol fu mai, e sallo il Cielo, quando sarebbe egli morto, se la caduta da una scala non gli avesse in estrema vecchiezza tolta la vita. Quindi non vi ebbe mai forse Medico alcuno, che in tanto onore salisse, quanto Asclepiade. Mitridate Re di Ponto avendone avuta contezza, mandò chi facesse gli grandi offerte, perchè a lui ne andasse; ma egli non volle partir da Roma (2). Di lui parla ancora con lode Cornelio Celso in più luoghi (3). Ma Galeno, che allor quando venne a Roma a' tempi di Marco Aurelio trovò ancor viva la memoria d'Asclepiade, e vide, ch' egli avea non pochi seguaci, parlonne assai diversamente, e in più luoghi delle sue opere ne combattè l' opinioni, e talvolta ancora con assai pungenti parole (4). Anzi ei rammenta (5) otto libri da se scritti ad esaminare le opinioni tutte di Asclepiade. Essi sono periti; ma egli è verisimile, che in essi ei ne avesse scoperti gli errori, e più ancor l' impostura, di cui Asclepiade avea usato.

VII. Molti discepoli ebbe Asclepiade in Roma; ma due singolarmente si renderono sopra gli altri famosi, Temisone, e Antonio Musa. Temisone nativo di Laodicea nella Siria si dice da Plinio *sommo Autore* (6), e varj libri scritti da lui si rammentano presso gli antichi Autori (7). Ma egli non fu troppo grato al suo Precettore; perciocchè morto Asclepiade, abbandonando gli insegnamenti da lui appresi, di un' altra setta si fece Autore e Maestro (8); cioè di quella, che si chiamava Metodica, come raccoglies da Galeno (9), e come più chiaramente ancora si afferma da Celso (10). Perciò da Se-

(1) L. VII. C. XXXVII.
(2) Plin. Ib.
(3) Praef. L. I. & C. III., L. II. C. XIV., Praef. L. V.
(4) Method. Medend. L. I. & II. De Natural. Facult. L. I. & II. De Crisibus L. III. C. VIII.
(5) Lib. de libris propriis.
(6) L. XIV. C. XVII.
(7) V. Indic. Auctor. ad calcem. L. I. Plin. edit. Harduin.
(8) Plin. L. XXIX. C. I.
(9) Method. Medend. L. I. prope fin.
(10) Praef. Lib. I.

Digitized by Google

Seneca il Filoſofo egli è nominato tra' Fondatori di una nuova ſetta di Medicina, diverſa da quelle d'Ippocrate e di Aſclepiade [1].

VIII. Più celebre tra' Romani è il nome di Antonio Muſa. Era queſti per teſtimonianza di Dione [2], ſtato già ſchiavo, e poſcia, probabilmente pel ſuo ſapere in Medicina, poſto in libertà, ed egli ancora era ſtato diſcepolo di Aſclepiade. Ma ad imitazione di Temiſone ſtabilì egli pure una nuova ſetta di Medici. Così in Roma cambiavaſi preſſochè ogni giorno metodo e legge di medicare; e nondimeno non era comunemente nè più breve nè più lunga la vita degli uomini. Il principal vanto di Antonio Muſa ſi fu l'aver ſalvata la vita ad Auguſto. In due occaſioni ne parla Plinio, forſe perchè ciò accadde due volte, e con diverſi rimedj. Dice in un luogo [3], ch' egli fu da Muſa ſanato coll'uſo delle lattuche, mentre un altro Medico giurava, ch' ei ſarebbene morto. E altrove narra [4], che eſſendo Auguſto condotto a tal ſegno, che omai ſe ne diſperava, punto non giovando i bagni e i fomenti caldi finallora uſati, Muſa vi ſoſtituì i freddi, e ſanollo. Di queſte guarigioni d' Auguſto per opera di Antonio Muſa fa menzione ancora Svetonio [5], e aggiugne, che tale fu il traſporto e l' allegrezza de' Romani per ciò, che a comuni ſpeſe fu innalzata una ſtatua a Muſa, e poſta a fianco a quella di Eſculapio. Dione ancora ne parla [6]; egli però non fa motto di ſtatua, ma ſolo di gran quantità di denaro datagli dal Senato, e dell'anello d'oro, che gli fu permeſſo di uſare. La gratitudine di Auguſto e del Senato Romano non ſi eſteſe ſolo ad Antonio Muſa, ma per riguardo di lui a tutti gli altri Medici ancora. Avea già Giulio Ceſare conceduto a' Medici il diritto della Cittadinanza [7], e il privilegio medeſimo fu loro in queſta occaſion confermato [8]. Di Antonio Muſa fa menzione anche Orazio, e rammenta, che vietatigli i caldi bagni di Baje, coſtringevalo ad uſare de' freddi anche di mezzo verno [9], col qual rimedio credeva Muſa di prevenire o di cacciare qualunque ſorta d' infermità; ma non ſempre gli venne fatto; che uſandone col giovane Marcello Nipote d' Auguſto, ei ne morì [10]. Franceſco Atterbury Veſcovo di Rocheſter in un libro

(1) Epiſt. XCV.
(2) L. LIII.
(3) L. XIX C. VIII.
(4) L. XXIX. C. I.
(5) In Aug. C. LIX. & LXXXI.
(6) Loc. cit.
(7) Svet. in Jul. C. XLIII.
(8) Dio. loc. cit.
(9) L. I. Epiſt. XV.
(10) Dio. loc. cit.

Digitized by Google

ſtampato in Londra dopo ſua morte l'anno 1740. pretende, che Virgilio ancora abbia voluto parlare di Antonio Muſa, e che abbial deſcritto ſotto il nome di Jupi (1) Medico di Enea. Ma le pruove da lui addotte non ſon ſembrate abbaſtanza probabili agli Autori della Biblioteca Britannica (2); e io penſo che ſi poſſa dire a queſto luogo lo ſteſſo, che detto abbiamo altrove della menzione, che vuolſi da alcuni che lo ſteſſo Virgilio abbia fatta di Orazio.

IX. Queſti furono i più illuſtri Medici, che al tempo, di cui parliamo, fiorirono in Roma. Altri ne troviam nominati da varj Autori. Un Marco Antonio Aſclepiade Medico di Auguſto ſi nomina da molti antichi Scrittori (3), e un' onorevole Iſcrizione da que' di Smirne ſua patria innalzatagli leggeſi nella Raccolta del Muratori (4). Un Cratero veggiam nominato da Cicerone (5). Un Glicone Medico del Conſole Panſa trovaſi preſſo Svetonio (6); e abbiamo una lettera di Bruto a Cicerone (7), in cui glielo raccomanda, poichè era caduto in ſoſpetto di avere avvelenata la ferita da quel Conſole ricevuta nella battaglia di Modena. Antiſtio Medico di Ceſare ſi nomina dallo ſteſſo Svetonio (8). Molti ancora ne annovera Plinio alla rinfuſa (9). *Multos praetereo Medicos, celeberrimoſque: ex iis Caſſios, Calpetanos, Arruntios, Albutios, Rubrios.* Ma ei non diſtingue a qual tempo viveſſero. Molti certo doveano eſſere in Roma al tempo ſteſſo; perchè pare, che vi foſſe ancora diviſione di cure e d' impieghi. Così noi troviamo nominato in un' antica Iſcrizione di queſti tempi *Silicius Medicus ab oculis* (10), e in un'altra *Ti. Claudio Medico Oculario* (11). Anzi alcune Medicheſſe ancora noi troviam nominate nelle antiche Iſcrizioni preſſo il Grutero (12); ma forſe queſto nome ſi dava alle levatrici. Ben ſoggiugne Plinio una coſa, la qual ci moſtra, a quanto prezzo poneſſero allora i Medici la loro aſſiſtenza. Perciocchè dice, che gli Imperadori pagavan loro ogni anno ducento cinquanta mila ſeſterzj, che corriſpondono a un dipreſſo a ſeimila ducento cinquanta ſcudi Romani. Anzi continua Plinio a dire, che un cotale Quinto Stertinio preteſe di moſtrarſi benemerito della Corte

(1) Æn. XII.
(2) T. XV. pag. 377.
(3) Svet. in Aug. C. XCI. Vell. Paterc. L. II. C. LXX.
(4) T. II. pag. DCCCLXXXVIII.
(5) L. XII. ad Att. Ep. XIII.
(6) In Aug. C. XI.
(7) Epiſt. Cic. ad Brut. VI.
(8) In Jul. C. LXXXII.
(9) L. XXIX. C. I.
(10) Murat. Theſ. Inſcr. T. II. p. CMXXVII.
(11) Ib. p. CMXLV.
(12) Vet. Inſcr. pag. DCXXXV. DCXXXVI.

Digitized by Google

te ſervendola al prezzo di cinquecentomila ſeſterzj, oſſia dodici mila cinquecento Scudi Romani, mentre poteva, ſervendo il pubblico, averne fino a ſeicento mila; e finalmente aggiugne, che lo ſteſſo annuale ſtipendio fu dall' Imperador Claudio aſſegnato a un fratello del mentovato Stertinio, ed altri ſomiglianti eſempj produce di Medici coll' arte loro ſtranamente arricchiti. Tutte queſte notizie ho io quì voluto raccogliere, benchè alcune appartengano a età poſteriore, per moſtrare, a qual prezzo ſi conduceſſero allora i Medici; e perchè ſi vegga, quanto noi ſiam tenuti a' valoroſi Medici d' oggidì, che non eſſendo certamente inferiori in merito agli antichi, pur nondimeno non ci fanno coſtar sì caro la corteſe opera loro. Per ultimo è ad avvertire, che in una Iſcrizione riferita nella gran Raccolta del Muratori trovaſi nominata *Schola Medicorum* (1); dal che egli raccoglie, che fin da' tempi di Auguſto vi aveſſe in Roma pubblica ſcuola di Medicina; perciocchè ſembra che ivi ſi parli di un Liberto di Livia moglie di Auguſto.

X. Rimane ora a vedere, come di ſopra ſi è accennato, ſe tutti i Medici in Roma foſſero ſchiavi: quiſtione aſſai agitata da alcuni Moderni Scrittori, ſingolarmente in Inghilterra; poichè avendo il Middleton l'anno 1726. pubblicata in Londra una Diſſertazione *De Medicorum apud Veteres Romanos conditione*, in cui ſi ſoſteneva, che tutti erano ſchiavi, Carlo de la Motte gli riſpoſe con un libro ſtampato pure in Londra l'anno 1728., intitolato: *Eſſai ſur l' état & ſur la condition des Medecins chez les Anciens*. E avendo il Middleton replicato in ſua difeſa, un' altra Opera in Latino attribuita a M. Ward uſcì alla luce in Londra nello ſteſſo anno col titolo: *Diſſertationis V. R. Middletoni de Medicorum Romae degentium conditione ignobili & ſervili defenſio examinata*. Anche Daniello Winck pubblicò l' anno 1730. in Utrecht una Latina Diſſertazione contro l' opinione del Middleton con queſto titolo: *Amaenitates Philologico-Medicae, in quibus Medicina a ſervitute liberatur;* per tacere di altri libri ſu queſto argomento medeſimo pubblicati, intorno a' quali ſi può vedere il libro di Giulio Carlo Schlegero ſtampato l' anno 1740. in Helmſtad *Hiſtoria litis de Medicorum apud veteres Romanos degentium conditione*. Prima di tutti i ſopraccitati Autori avea ſcritto ſu queſto argomento Jacopo Spon, come ſopra ſi è detto, con una Diſſertazione (2), in cui entra a provare, che i Medici tra' Romani non erano ſchiavi, ma Cittadini Romani. Troppo ampio Trattato richiederebbeſi ad eſaminare tutte le ragioni, che dall' una e dall' altra parte ſono ſtate recate. A dire in breve ciò, ch' io ne ſento, è certo primieramente,

(1) Theſ. Inſcr. T. II. pag. CMXXIV.
(2) Récherches Curieuſes d' Antiquité Diſſ. XXVII.

Digitized by Google

te, che molti Medici erano ſchiavi, benchè poi da' lor padroni medeſimi poſti in libertà. Tale abbiam veduto che fu Antonio Muſa; e tali pure eran que' molti Medici, i quali nelle Iſcrizioni dallo Spon pubblicate a moſtrare che i Medici non erano ſchiavi, ſon detti Liberti. Anzi attualmente ſchiavo ſembra che foſſe il Medico di Domizio a' tempi di Ceſare rammentato da Seneca (1): *Imperavit* (Domitius) *Medico eidemque ſervo ſuo, ut ſibi venenum daret.* E' certo inoltre, che Medici vi erano in Roma, i quali non avevano il diritto della Romana Cittadinanza. Ceſare ed Auguſto, come ſi è detto, concederon loro un tal privilegio: dunque non l'avevan eſſi dapprima; e quindi è falſo ciò, che lo Spon ed altri affermano, che tutti i Medici foſſero Cittadini Romani, quando parlar ſi voglia de' tempi anteriori a Ceſare. Anzi io credo, che ſi poſſa con certezza affermare, che fino a' tempi di Plinio niun de' Romani eſercitò queſt' arte. Egli il dice apertamente: *Solam hanc artium Graecarum nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu* (2). Quindi ſoggiugne, che pochi aſſai ancora erano que' Romani, che di eſſa aveſſero ſcritto; e queſti ancora ſi erano in certo modo gittati tra' Greci, Grecamente ſcrivendo: *Pauciſſimi Quiritium attigere, & ipſi ſtatim ad Graecos tranſfugae.* Pare che dopo un tal detto di Plinio non vi abbia luogo a dubitarne. Egli è vero, che alcuni Medici trovanſi nominati nelle Iſcrizioni pubblicate dallo Spon, che hanno nomi Romani. Ma in primo luogo alcune di quelle Iſcrizioni non hanno indicio alcuno, da cui ſi poſſa conoſcere, ſe ſian di tempo anteriore a quello, di cui parla Plinio, ovver poſteriore; anzi alcune ſon certamente di più tarda età, e appartenenti all' Impero di Domiziano, di Trajano, e de' lor Succeſſori. Inoltre il nome Romano non baſta a provare l'Origine e la Cittadinanza Romana. Abbiam veduto di ſopra nominarſi da Plinio parecchi Medici, che al nome ſembran Romani, i Caſſii, gli Albuzii ec., e nondimeno eſſi non eran certo Romani; poichè Plinio ſteſſo ſoggiugne, che niun de' Romani avea finallora eſercitata queſt' arte. Gli ſchiavi, quando erano manomeſſi, prendevano comunemente il nome del loro liberatore, e talvolta dimenticavano in tutto il nome loro natio. Chi ſa qual foſſe l'antico nome Africano del Poeta Publio Terenzio? Ei non vien mai chiamato altrimenti che dal nome dell' antico ſuo Padrone. La ſtretta e intrinſeca amicizia, che co' più ragguardevoli Cittadini ebbero alcuni Medici in Roma, è anch' eſſa troppo debole pruova a moſtrare che queſti ancora foſſero Cittadini. Chi più accetto a' Grandi di Roma di Panezio, di Polibio, e di altri Greci? Anzi anche per riguardo agli ſchiavi, baſta

(1) De Benef. L. III. C. XXIV.
(2) L. XXIX. C. I.

Digitized by Google

ſta legger le lettere di Cicerone al ſuo Liberto Tirone per conoſcere, che queſti ancora, quando ſe ne rendevano degni, godevano della più amichevole confidenza de' lor Signori. Egli è vero finalmente, che l' arte della Medicina da Cicerone ſi dice oneſta, ma in confronto di quelle, che ſon vergognoſe e vili, e oneſta per riguardo a quella claſſe d'uomini, che la eſercitano: *Minimeque*, dice egli (1) *artes hae probandae, quae miniſtrae ſunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, ſartores, piſcatores, ut ait Terentius..... Quibus autem artibus aut prudentia major ineſt, aut non mediocris utilitas quaeritur, ut Medicina, ut Architectura, ut doctrina rerum honeſtarum, hae ſunt iis, quorum ordini conveniunt, honeſtae.* Si può dunque a mio parere concedere allo Spon e a' ſuoi ſeguaci, che non tutti i Medici foſſero ſchiavi; ma che tutti foſſero Cittadini innanzi al privilegio di Ceſare e di Auguſto, e che tra eſſi ve ne aveſſe ancora de' veri Romani, queſto non ſembra che eſſi il provino, nè che ſi poſſa sì agevolmente provare.

CAPO VI.

Giuriſprudenza.

I. MEntre in queſta maniera andavano i Romani perfezionandoſi nello ſtudio delle Scienze tutte e dell' Arti liberali, venivano ancora ſempre più avanzandoſi in quella, che al buon reggimento della Repubblica più d' ogni altra è neceſſaria, cioè nella Giuriſprudenza. Era queſto uno ſtudio onorevole non meno, che vantaggioſo. Un dotto Giureconſulto era ſempre affollato da numeroſo ſtuolo di Cittadini, altri a chieder conſiglio, altri ad apprendere la ſcienza delle leggi. Anzi era generale il coſtume, di cui abbiamo moltiſſime pruove negli antichi Scrittori, che in ſul fare del giorno accorreſſero numeroſe ſchiere di Clienti alla caſa del loro Avvocato, quaſi a fargli corteggio. La maniera ſteſſa, con cui eſſi rendevano le lor riſpoſte, ſpirava la gravità e la grandezza del Romano Impero; perciocchè ſeduti ſu una ſpecie di trono udivano le propoſte e riſpondevano. *Ego*, dice Cicerone [2], *aetatis potius vacationi confidebam, cum praeſertim non recuſarem, quominus more patrio ſedens in ſolio conſulentibus reſponderem, ſenectutiſque non inertis grato atque honeſto fungerer munere.* E tal era l'onore e il vantaggio di queſto loro eſercizio, che talano per non interromperlo ricuſava di ſalire alla dignità ſteſſa del Conſolato. *Io penſo*, ſcrive Cicerone ad Attico [3], *che Aquilio*

(1) De Offic. L. I. n. 42.
(2) De Legib. L. I. n. 3.
(3) L. I. Ep. I.

Digitized by Google

lio [famoso Giureconsulto] *non sarà tra' candidati del Consolato, perciocchè egli ricusa di esserlo, e giura di essere infermo, e reca a sua scusa il regnar, che e' fa ne' Giudicj.* Ma veggasi singolarmente l'eloquente tratto di Cicerone in lode di questa scienza [1], ove egli mostra, quanto di onore, di autorità, di benevolenza ella arcchi a chi la professa; che tutti i più ragguardevoli e i più illustri Cittadini Romani eransi sempre ad essa applicati; che niun più dolce, e più onorevol conforto potea nella sua vecchiezza avere un uomo, passato per le più luminose cariche della Repubblica, che il vedersi affollati intorno tutti i suoi concittadini, a chiedergli ne' lor dubbj parere e consiglio; e che la casa di un dotto Giureconsulto potevasi giustamente chiamare l'oracolo della Città tutta.

II. Non è quindi a stupire, che grandissimo fosse il numero di quegli, che a questo studio si rivolgevano. Ma, come suole avvenire, pochi furon coloro, che in esso acquistarono singolar fama. Di questi ancora io sceglieronne tre soli a dirne alcuna cosa più in particolare. Non vi è forse materia, in cui sia men necessario il distenderci a ragionarne ampiamente: tanti sono gli autori, che l'hanno illustrata. Se ne può vedere il Catalogo presso il Fabricio [2], a cui molti altri più recenti se ne potrebbono aggiugnere, e singolarmente l'altre volte lodato Avvocato Terrasson, che nella dottissima sua Storia della Romana Giurisprudenza ha diligentemente raccolto, ed esaminato quanto ad essa appartiene. Quinto Muzio Scevola è il primo, che ci si offre a ragionarne. A conoscere le virtù e il sapere di questo grand'uomo, basta leggere ciò, che in diverse occasioni ne dice Tullio. Non voleva egli tenere scuola nè pubblica nè privata di giurisprudenza; ma molti ciò non ostante accorrevano ad udire le saggie risposte, ch'egli dava a coloro, che a lui venivano per consiglio; e questo stesso era un utilissimo Magistero, di cui Cicerone confessa di essersi giovato assai [3]. A un profondo saper delle leggi congiungeva egli una robusta eloquenza. Quindi Crasso presso Cicerone di lui parlando, così dice [4]: *Q. Scaevola aequalis & collega meus, homo omnium & disciplina juris civilis eruditissimus, & ingenio prudentiaque acutissimus, & oratione maxime limatus atque subtilis; atque, ut ego soleo dicere, jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisperitissimus.* Quintiliano ancora gli dà luogo tra quelli, che nella Giurisprudenza insieme e nell'Eloquenza eransi acquistati gran nome [5]. Uomo al medesimo tempo di probità insigne era a tutta

(1) De Orat. L. I. n. 45.
(2) Bibl. lat. T. II. p. 532. &c.
(3) De Cl. Orat. n. 89.
(4) De Orat. L. I. n. 39.
(5) L. X. C. III.

Digitized by Google

tutta la Repubblica esempio e modello d'ogni più bella virtù. Memorabile è il fatto, che di lui narra Tullio [1], cioè, che volendo egli fare acquisto di un campo, e, fattane già la stima, avendo cercato al venditor di vederlo, poichè ebbelo esaminato, disse spontaneamente, che il prezzo, a cui era stato stimato, non ne uguagliava il valore, e una somma assai maggiore gliene fece contare. Per questa sua integrità fu in odio a quelli, a cui essa era e uno spiacevol rimprovero, e un rigido freno [2]; e questa per avventura fu la cagione dell'infelice sua morte; perciocchè egli ne' funerali di C. Mario fu per mano di uno scellerato crudelmente ucciso [3]. Intorno a questo, e agli altri Scevola, che furon celebri in Roma singolarmente pel loro sapere nella Giurisprudenza, vegganſi le Annotazioni del P. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù poste al fine del primo Libro dell'*Oratore* di Cicerone da lui di fresco tradotto, e dato alle stampe; nelle quali con diligenza assai maggiore, che non abbian fatto comunemente gli altri Spositori, ha accuratamente distinte ed esaminate le cose, che a ciaschedun di essi appartengono. Quegli, di cui quì favelliamo, fu certamente uno de' più illustri Giureconsulti, che vivessero in Roma, e secondo il parere del Terrasson [4] e di molti altri Scrittori, fu egli il primo, che a qualche ordine e divisione riducesse il Diritto Civile, intorno a cui egli scrisse diciotto libri, i quali dagli antichi Giureconsulti sono spesso allegati.

III. A Q. Muzio Scevola sottentrò nella fama di valentissimo Giureconsulto Servio Sulpicio Rufo. Di lui, oltre il parlarne, che fanno tutti gli Autori, che dell'antica Giurisprudenza han favellato, abbiamo una Vita con somma erudizione e con egual diligenza descritta da Everardo Ottone, e stampata in Utrecht l'anno 1737. Ma i moderni Scrittori non possono, che raccogliere ed esaminare ciò, che ne han detto gli antichi. Or questi ci parlano di Sulpicio, come di uno de' più grandi uomini, che mai fossero in Roma. Tralascio gli encomj, che ne fa Quintiliano, il quale altamente ne celebra l'Eloquenza [5]; e Gellio, che autore del Diritto Civile il chiama, e uomo di molta letteratura [6]. Mi basti il riferire gli Elogj, di cui l'onorò Cicerone, il quale oltre l'averne più volte parlato in somma lode, così di lui più espressamente ragiona nel li-

(1) De Offic. L. III. n. 15.
(2) Cic. pro Plancio n. 13.
(3) Id. pro Roscio Amer. n. 12.
(4) Hist de la Jurisprud. Rom. p. 229.
(5) L. X. C. I. L. XII. C. III.
(6) L. II. C. X.

Digitized by Google

bro degli Illustri Oratori: *Ed io non saprei*, dice [1], *chi altri mai con più impegno allo studio dell' Eloquenza si rivolgesse, e di tutte le Arti Liberali. Ne' giovanili studj ci esercitammo insieme, e insieme ei venne meco a Rodi affin di rendersi più colto ancora e più dotto. Poichè ne fu ritornato, a me pare, ch' egli amasse meglio di ottenere il primo luogo nella seconda scienza*, [cioè nella Giurisprudenza] *che nella prima* [cioè nell' Eloquenza] *il secondo. Io non so, se avrebbe egli ancora potuto forse uguagliarsi a' primi nel perorare. Ma volle anzi superar di gran lunga, ciò che di fatto avvenne, tutti gli altri non della sua solamente, ma ancora delle passate età nella scienza del Civile Diritto.* E avendo Bruto interrogato quì Cicerone, se a Scevola ancora egli l'antiponesse. *Sì certo*, soggiugne egli, *che io penso, che grande esperienza nel Diritto Civile avesse e Scevola ed altri molti; ma che Sulpicio solo ne sapesse ancor l' arte; il che non avrebbe egli ottenuto colla sola scienza, se non avesse oltre ciò appresa l' arte, con cui e la materia tutta dividere nelle sue parti, e svolgere colle diffinizioni le cose occulte, e colle spiegazioni dichiarare le oscure, e veder prima, e poscia distinguere ciò, che vi fosse d' ambiguo, e avere in somma una regola, con cui dal falso discernere il vero, e conoscere quai conseguenze da qualunque proposizione scendessero e quali no. Perciocchè egli di quest' arte, ch' è la migliore di tutte, fece uso ad illustrar quelle cose, che da altri prima facevansi o dicevansi confusamente.* Dopo le quali parole aggiugne ancor Cicerone, che *non della sola Dialettica usò a tal fine Sulpicio, ma della Letteratura ancora e dell' Eloquenza, come agevolmente*, egli dice, *si può da' suoi scritti raccogliere, a cui non v' ha altri, che possano paragonarsi.* Così Cicerone.

IV. Ma altra troppo più bella occasione se gli offerse a mostrare, in quanta stima egli avesse Sulpicio. Nel principio della Guerra Civile, che dopo la morte di Cesare si accese, mentre Antonio assediava Modona, Sulpicio fu uno de' tre deputati dal Senato a recargli in suo nome autorevol comando di abbandonarlo. Egli benchè cagionevole per malattia si pose in viaggio; ma appena giunse al campo, e morì. Pervenutane la nuova a Roma, il Console Pansa propose in Senato, che pubblici e solenni onori si decretassero al Defunto. Recitò allor Cicerone la nona delle sue Filippiche, che altro in somma non è, che un' Orazion funebre di Sulpicio, ed un perfetto modello di tali Ragionamenti. Essa non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza, e ben si scorge, che l' Oratore non cerca di adular la memoria dell' estinto amico, ma tutti passionatamente esprime i sinceri sentimenti del suo cuore. Un solo passo io qui recheronne proprio dell'argomento, di cui trattiamo, ove Cicerone

(1) N. 40. &c.

Digitized by Google

rone loda l' insigne saper di Sulpicio nella Giurisprudenza: *Nec vero silebitur*, dice egli [1], *admirabilis quaedam & incredibilis, & pene divina ejus in legibus interpretandis, aequitate explicanda, scientia. Omnes ex omni aetate, qui hac in Civitate intelligentiam juris habuerunt. si unum in locum conferantur, cum Ser. Sulpicio non sunt comparandi. Neque enim ille magis juris consultus, quam justitiae, fuit. Itaque quae proficiscebantur a legibus & a jure civili, semper ad facilitatem aequitatemque referebat, neque constituere litium actiones malebat, quam controversias tollere.* Ma tutta degna è d' esser letta questa patetica eloquente Orazione, e singolarmente il decreto, con cui egli la conchiude, proponendo al Senato, che una pedestre statua di bronzo a pubbliche spese si alzi a Sulpicio nel foro, intorno a cui si facciano solenni giuochi, che l' onorevol cagion di sua morte scolpita sia nella base, e che a lui si rendano i più solenni onori, che a' più grandi uomini, e a' più benemeriti della Repubblica rendere si solevano. Il parere di Cicerone fu interamente seguito, e il Giureconsulto Pomponio, che visse nel secondo secolo dell' Era Cristiana, afferma (2), che la statua di Sulpicio vedevasi tuttora in Roma presso i Rostri detti d' Augusto. Una lettera scritta da Sulpicio a Cicerone, per consolarlo nella morte della diletta sua Tullia, si è conservata (3), e può giustamente proporsi a modello di tali lettere di conforto. Ma ciò, che più appartiene al nostro argomento, molto aveva egli scritto intorno al Diritto Civile, e il mentovato Pomponio afferma, che presso a centottanta libri aveane egli lasciati (4), de' quali varj frammenti ci son rimasti nelle collezioni delle leggi Romane.

V. Il terzo celebre Giureconsulto fu Pubblio Alfeno Varo, Cremonese di patria, che fiorì a' tempi di Augusto. Il comun sentimento degli Scrittori appoggiato a un passo di Orazio (5), si è ch' ei fosse dapprima calzolajo; e che poscia dal suo ingegno portato a cose più grandi, gittata la lesina e il cuojo, si applicasse alle leggi. Il sopraccitato Everardo Ottone alla Vita di Sulpicio, di cui abbiam favellato, una Dissertazione ha aggiunto, in cui prende a combattere questa opinione, mostrando, ch' ella non è abbastanza fondata, e che il Varo, di cui parla Orazio, diverso è dal celebre Giureconsulto. E una lettera ancora di Cristefido Wecklero, sullo stesso argomento abbiam negli atti di Lipsia (6). Io non voglio entrare in tal quistione,

(1) N. 5.
(2) De Origine Juris.
(3) L. IV. ad Fam. Ep. V.
(4) V. Ottonis Vit. Sulp. p. 91.
(5) L. I. Sat. III. v. 130.
(6) An. 1711. p. 21.

Digitized by Google

ne, che poco finalmente monta il sapere, di qual nascita egli fosse. Ciò che è certo si è, che egli fu uno de' più famosi Giureconsulti di questo tempo. Una grande Raccolta di Decisioni Legali fu da lui fatta, e divisa in XL. libri, intitolati Digesti, che dagli antichi Giureconsulti vengono spesso citati [1], e da Gellio ancora [2], che il dice discepolo di Sulpicio, *e nelle cose antiche non negligente*. La stima, che col suo sapere egli erasi acquistata in Roma, fu cagione, che dopo morte solenni funerali se gli celebrassero a pubbliche spese [3]; e una medaglia a lui coniata, nella quale egli è chiamato *Alfenius*, vedesi nella Raccolta delle Medaglie di famiglie Romane pubblicata dal Vaillant [4].

VI. Questi e molti altri Giureconsulti, che allo stesso tempo fiorirono in Roma, molta luce arrecarono certamente alle leggi Romane. Ma ciò non ostante era in esse ancor quel disordine, che sembra ad alcuni esservi ancora al presente; cioè un' infinita moltitudin di leggi, oscure spesso e intralciate, e che talora parevano opporsi l' una all' altra. Dolevasi di ciò il medesimo Cicerone, e a' Giureconsulti medesimi ne attribuiva la colpa, i quali o per imporre più facilmente agli ignoranti, o per coprire l' ignoranza lor propia, con mille divisioni e distinzioni affettate, altro non facevano, che confonder le leggi e tutta sconvolgere la Giurisprudenza: *Sed Jureconsulti sive erroris objiciendi caussa, quo plura & difficiliora scire videantur, sive, quod similius veri est, ignoratione docendi* [*nam non solum scire aliquid artis est, sed quaedam ars etiam docendi*] *saepe quod positum est in una cognitione, id in infinita dispertiuntur* [5]. Livio ancora rammenta la soverchia moltitudin di leggi, da cui la Giurisprudenza era in certa maniera sopraffatta ed oppressa. *Decem Tabularum leges perlatae sunt, quae nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo fons omnis publici privatique est juris* [6]. A questo disordine, come altrove abbiam detto, aveva in animo di rimediar Giulio Cesare, col ridurre a certi capi determinati tutto il Civile diritto, e ristringere quella infinita e disordinata moltitudin di leggi [7]; ma questo ancora insieme cogli altri vasti disegni, che a vantaggio di Roma andava egli volgendo in pensiero, fu dall' immatura sua morte troncato. Augusto riformò varie leggi, molte ne an-

(1) V. Ottonis Dissert. De Alfeno Varo. Terrasson. Hist. de la Jurispr. Rom. p. 233.
(2) L. VI. C. V.
(3) Vet. Scholiast. ad Horat. l. c.
(4) Tab. VI. Fig. I.
(5) De leg. L. II. n. 19.
(6) L. III. C. XXXIV.
(7) Svet. in Jul. C. XLIV.

Digitized by Google

annullò, ne pubblicò molte; ma a formare un corpo di leggi unito, chiaro, e preciso, nè egli, nè alcun de' suoi Successori pensarono per lungo tempo.

CAPO VII.

Gramatici, e Retori.

I. DOpo avere esaminati i progressi, che in ciascheduna scienza fecero i Romani, rimane ora a dir qualche cosa de' mezzi, ch'essi ebbero ad istruirsi, e che concorsero ad accendere sempre maggiormente in essi l'amore alle lettere, e ad agevolarne gli studj. E prima le pubbliche scuole. Io non favello quì de' Filosofi; che, a parlar con rigore, non tenevano essi scuola, in cui potesse ognuno, pagando al Precettore la dovuta mercede, istruirsi nella Filosofia. Erano anzi amichevoli conferenze, e dispute erudite, in cui radunandosi insieme quegli, che di cotali studj si dilettavano, si trattenevano dissertando or su una, or su altra quistione; e lecito era ad ognuno il dire liberamente ciò, che ne sentisse. Del che si è già parlato altrove. Pubbliche scuole erano propiamente quelle, che si tenevano da' Gramatici, e da' Retori. Alcuni di questi sono stati già da noi nominati nell'Epoca precedente. Molti altri, che fiorirono al tempo, di cui parliamo, si annoverano da Svetonio ne' due libri da lui scritti su questo argomento; e quindi non fa bisogno, ch' io ne ragioni diffusamente. Invece adunque di tessere una lunga, e nojosa serie di Gramatici e di Retori illustri, solo accennerem qualche cosa alla Storia di quest' arti appartenente. E quanto a' Gramatici il loro impiego dapprima fu singolarmente spiegare, dichiarar, commentare i Poeti: *Sunt enim explanatores*, dice Cicerone (1), *ut Grammatici Poetarum*: ove vuolsi avvertire, che per lungo tempo solevano i Gramatici commentare i soli Poeti Greci. Quinto Cecilio Liberto di Attico fu il primo, al dir di Svetonio, che intraprese a spiegare Virgilio, e gli altri recenti Latini Poeti (2). Essi dicevansi ancora *Literati*, o *Literatores*, col qual nome indicavasi un uomo non già profondamente istruito, ma leggermente tinto nella Letteratura (3). Il nome non era molto onorevole, e pare che degni di molta stima non fossero la più parte degli antichi Gramatici. Ma col decorso del tempo ottennero maggior nome. Perciocchè presero ad insegnare ancora i principj della Rettorica, e l'uso di quelle figure, che a' giovani so-

(1) De Divin. L. I. n. 51.
(2) De Ill. Gram. C. XVI.
(3) Id. C. V.

Digitized by Google

ſogliono inſegnarſi, acciocchè in tal modo poteſſero i lor diſcepoli paſſare già baſtevolmente iſtruiti alle ſcuole de' Retori (1). Le Declamazioni ancora, comechè propie foſſer de' Retori, furono da' Gramatici nelle loro ſcuole introdotte, e in eſſe così felicemente ſi eſercitarono alcuni di loro, che dal tenere ſcuola paſſarono a perorare nel foro, e di Gramatici divennero Oratori (2); e talun di eſſi venne in sì grande ſtima, che i più ragguardevoli Cittadini Romani, quando doveano pubblicamente arringare, a lui ricorrevano, perchè ſcriveſſe lor le Orazioni; come eſſere avvenuto a L. Elio raccontano Cicerone (3) e Svetonio (4), da' quali egli è appellato uom dotto, e nelle Greche e nelle Latine lettere eruditiſſimo. Eſaminavano eſſi ancora, quali foſſer le vere, quali le ſuppoſte opere degli Autori, e quali i paſſi per frode o per ignoranza in eſſi intruſi, e gli correggevano ſecondo il biſogno. Di tutti queſti, e di altri ſomiglianti impieghi de' Gramatici veggaſi Quintiliano, che ne ragiona colla conſueta ſua eſattezza e riflеſſione (5), e tra' Moderni Giannerneſto Emanuele Walchio nelle due Diatribe *de Arte Critica Veterum Romanorum* ſtampate in Jena gli anni 1748. e 1749. Intorno poi alla maniera da eſſi tenuta nell' inſegnare, veggaſi la Diſſertazione di Giovanni Oliva *De antiqua in Romanis ſcholis Grammaticorum diſciplina* ſtampata in Venezia l' anno 1718., e una Diatriba di Gian Giorgio Walchio *De variis modis literas colendi apud Romanos*, inſerita ne' ſuoi Parerghi Accademici.

II. Nè i ſoli fanciulli andavano alle ſcuole de' Gramatici ad apprendervi i primi ſemi della Letteratura, ma ſpeſſo ancora vedevanſi le loro ſcuole da' più grandi e da' più dotti uomini di Roma onorate, e chiamati erano ad ammaeſtrare i figliuoli de' primarj Patrizj, e degli Imperadori. Così Cicerone eſſendo attualmente Pretore recavaſi ſpeſſo alla ſcuola di Antonio Gnifone (6). Così Salluſtio e Aſinio Pollione onorarono dell' amicizia loro Attejo, per la moltiplice erudizione ſoprannomato il Filologo, da cui anche furono a compilare le loro Storie ajutati (7). Così Verrio Flacco fu da Auguſto deſtinato Maeſtro a' ſuoi Nipoti, e chiamato alla Corte a tenervi la ſua ſcuola (8). Viderſi anche alcuni di eſſi ſollevati a onorevoli impieghi, come Cajo Giulio Igino, e Cajo Meliſſo, a' quali fu da Augu-

(1) Svet. Ib. Quintil. L. II. C. 1.
(2) Svet. Ib.
(3) De Cl. Orat. n. 56.
(4) Ib. C. III.
(5) L. II. C. I.
(6) Svet. C. VII. Macrob. L. III. C. XII.
(7) Svet. C. X.
(8) Id. C. XVII.

Digitized by Google

gusto data la cura delle sue Biblioteche. Ove vuolsi di passaggio riflettere, che le Opere, che abbiamo sotto il nome di Igino, gli son supposte, come comunemente si crede, e ancorchè fossero da lui scritte, non è qui a farne menzione, poichè secondo alcuni ei fu Spagnuolo, secondo altri Alessandrino (1). Maggiore ancor fu l'onore, a cui salirono il sopraddetto Verrio Flacco, e Orbilio; perciocchè una statua fu ad ambedue innalzata, a quello in Palestrina, detta allora Preneste, a questo in Benevento (2). Nè onori soltanto, ma ricchezze ancora non ordinarie raccolsero alcuni Gramatici dalla loro scuola. Il detto Verrio per l'ammaestramento de' Nipoti d'Augusto avea ogni anno cento mila sesterzj, ossia due mila cinquecento scudi Romani, e fino a quattrocento mila sesterzj, ossia dieci mila scudi Romani traeva dalla sua scuola Lucio Apulejo (3), benchè alcuni vogliono, che a questo luogo di Svetonio invece di *quadringentis* si debba leggere *quadragenis*, che farebbono mille scudi Romani. Quindi avvenne, che e molti erano coloro, che aprivano scuola di Gramatica, talchè a qualche tempo ve n'ebbe in Roma di cotali scuole oltre a venti, e tutte illustri (4), e non i soli schiavi e liberti, ma Cittadini ancora, e Cavalieri Romani professavan quest'arte, fra'quali da Svetonio vengono nominati L. Elio, e Servio Claudio (5).

III. La moltitudine de' Gramatici, ch'era in Roma, fu probabilmente l'origine del coltivamento degli studj in altre Città d'Italia. Fino a questi tempi appena troviamo alcun cenno di lettere, che fiorissero di quà dall'Apennino. Roma come era il centro, a cui tutti si riducevano i più grandi affari, così era ancora la sede di tutte le scienze. E se eravi nelle Provincie alcuno, che dal suo ingegno portato fosse agli studj, e che sperasse in essi di acquistarsi nome, venivane tosto a Roma, ove era certo, che nè pascolo alle sue brame, nè premio alle sue fatiche non gli sarebbe mancato. Ma i Gramatici in Roma all'età singolarmente di Cesare, e di Augusto eran cresciuti a segno, che non potendo tutti trovar discepoli colla istruzion de' quali vivere ed arricchirsi, cominciarono a spargersi ancora per le altre Provincie d'Italia, e ad aprirvi pubbliche scuole. *In Provincias quoque*, dice Svetonio (6), *Grammatica penetraverat, ac nonnulli de doctissimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia Togata, inter quos Octavius Teucer & Siscennius Jacobus, & Oppius Cares, hic quidem*

(1) Id. C. XX. Fabric. Bibl. Lat. L. II. C. I.
(2) Svet. C. IX. & XVII.
(3) Id. C. III. & XVII.
(4) Id. C. III.
(5) Ibid.
(6) Ibid.

Digitized by Google

dem ad ultimam aetatem, & cum jam non greſſu modo deficeretur ſed & viſu. La Gallia Togata, come ad ognuno è noto, è la ſteſſa che la Ciſalpina, che comprende ſingolarmente la Lombardia, e queſta ſembra perciò che foſſe il paeſe, in cui dopo Roma ſi cominciaſſero più che altrove a coltivare le ſcienze. In fatti veduto abbiamo di ſopra, che Virgilio in Cremona prima, e poſcia in Milano atteſe giovanetto agli ſtudj; il che conferma, che Precettori vi erano in quelle Città. Un Epitafio di Pudente Gramatico a' tempi d'Auguſto, fu già ſcoperto in Bergamo nella Chieſa di S. Agata, ed è il ſeguente.

PUDENS M. LEPIDI L. GRAMMATICUS
PROCURATOR. ERAM. LEPIDÆ. MORESQ. REGEBAM
DUM. VIXI. MANSIT. CÆSARIS. ILLA. NURUS
PHILOLOGUS. DISCIPULUS.

Intorno al qual Epitafio, da cui pare che ſi ricavi, che queſto Pudente tenne in Bergamo pubblica ſcuola, una bella ed erudita Diſſertazione abbiamo alle ſtampe dell' Abate Pierantonio Seraſſi (1).

IV. I Retori, a' quali ora facciam paſſaggio, e più tardi e più difficilmente che non i Gramatici, ottennero in Roma ſede ed onore. Si è veduto nell' Epoca precedente, che alcuni Greci avean cominciato a tenere in Roma ſcuola pubblica d'Eloquenza; ma che l' anno 592. per ordine del Senato furon coſtretti a partirne; e ſi è eſaminato, qual foſſe il motivo di sì ſevero decreto. Ma dappoichè la conquiſta della Grecia traſſe a Roma in sì gran numero i più colti uomini, che vi fiorivano, e poichè i Romani depoſta ebbero quella auſtera avverſione, che nutrito aveano per lungo tempo contro ogni Letteratura, egli è probabile, che molti Retori Greci riapriſſero in Roma le loro ſcuole, e che i Romani volentieri vedeſſero la lor gioventù ad eſſe accoſtarſi. Certo ſi è già veduto di ſopra, che i più valenti tra' Greci ſcelſe Cornelia ad iſtruire nell'Eloquenza i due Gracchi ſuoi figlj, e fra gli altri Diofane di Mitilene; e che i più celebri Retori Greci furon da Cicerone nella ſua fanciullezza uditi. Ma di eſſi non parla Svetonio, il quale ſolo de' Latini Retori ci ha laſciate alcune memorie. Narra egli adunque (2), che alcuni Romani a imitazione de' Greci preſero eſſi pure a tenere ſcuola d'Eloquenza, e a prendere perciò il nome di Retori Latini. Ma appena avean eſſi cominciato, che furon coſtretti a tacere. Ecco il grave e ſevero decreto di Gneo Domizio Enobarbo, e di Lucio Licinio Craſ-

(1) Raccolta d'Opuſc. Scient. T. XLI.
(2) De Cl. Rhet. C. I.

Digitized by Google

Craſſo Cenſori contro di eſſi promulgato l' anno 661. quale da Svetonio (1) e da Gellio (2) ci vien riferito: *Renuntiatum eſt nobis eſſe homines, qui novum genus diſciplinae inſtituerunt, ad quos juventus in ludos conveniat: eos ſibi nomen impoſuiſſe Latinos Rhetoras: ibi homines adoleſcentulos totos dies deſidere. Majores noſtri, quae liberos ſuos dicere, & quos in ludos itare vellent, conſtituerunt. Haec nova, quae praeter conſuetudinem, ac morem majorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter & iis, qui eos ludos habent, & iis, qui eo venire conſueverunt, videtur faciendum, ut oſtendamus noſtram ſententiam, nobis non placere.*

V. Queſto decreto ſembra a prima viſta dettato da quel medeſimo ſpirito di auſtera rozzezza, che fece per lungo tempo aborrire a' Romani gli ſtudj d' ogni maniera. Ma veramente, ſe con più attenzion ſi conſideri, noi vedremo, che fu anzi zelo della gloria della Romana Letteratura, che a fare queſto decreto conduſſe i Cenſori. In fatti è a riflettere, che Craſſo uno de' Cenſori, che il pubblicarono, è quel Craſſo medeſimo, che come uno de' più valenti Oratori abbiam già veduto lodarſi da Cicerone. Quindi non poteva egli certo aver in odio l' eloquenza, nè bramare che i Romani non la coltivaſſero. Qual fu dunque il motivo, che alla pubblicazione lo ſpinſe di un tal decreto? Egli ſteſſo cel dice preſſo Cicerone, il quale a ragionar di ciò lo introduce per tal maniera (3): *Ella è queſta una gran ſelva di coſe*, (dice egli parlando degli ornamenti richieſti a ben ragionare), *la quale benchè da' Greci medeſimi non bene ſi comprendeſſe, e avveniſſe perciò a' noſtri giovani di dare addietro, anzichè avanzare in queſt' arte, nondimeno in queſti ultimi due anni vi ebbe ancora alcuni Profeſſori Latini di Eloquenza; i quali io, eſſendo Cenſore, aveva con mio editto tolti di mezzo; non già, come io ben ſapeva dirſi da alcuni, perchè non voleſſi, che coltivati foſſer gli ingegni de' giovinetti, ma anzi perchè io non voleva, che ſi offuſcaſſe loro l' ingegno, e il ſolo ardir ſi accreſceſſe. Perciocchè i Greci Retori finalmente, qualunque eſſi ſi foſſero, avevan pure, com' io vedeva, e l'eſercizio della lor lingua, e qualche erudizione, e quella coltura ancora, che del ſapere è propia. Ma da queſti nuovi Maeſtri null' altro parevami, che apprender poteſſero i giovani, fuorchè ad eſſere arditi, il che ancor quando a lodevoli azioni congiungeſi, è in ogni modo a fuggire. Or non inſegnandoſi da eſſi fuorchè ciò ſolamente, ed eſſendo quella, a dir vero, una ſcuola di impudenza, giudicai dover di Cenſore di fare in modo, che tal male non ſerpeggiaſſe più oltre. Le quali coſe non di-*

(1) Ib.
(2) L. XV. C. XI.
(3) De Orat. L. I. n. 24.

Digitized by Google

co io già, perchè penſi, che impoſſibile ſia il trattare e ornare latinamente quell' argomento, di cui abbiam favellato; perciocchè la lingua noſtra. e l' indole delle coſe è tale, che quell' antica ed eſimia arte de' Greci ſi può alle leggi noſtre adattare e a' noſtri coſtumi. Ma a ciò fa d' uopo d' uomini eruditi, de' quali in queſto genere niuno ancora è ſtato fra noi. Che ſe un giorno alcuni ne ſorgeranno, dovranno eſſi a' Greci ſteſſi antiporſi. Fin quì Craſſo, dal cui parlare raccoglieſi chiaramente, che non già l' arte de' Retori, ma l' ignoranza di quelli, che l' eſercitavano, avea egli con tal decreto preſa di mira. E' quì ad oſſervare, che Craſſo dice, che in quegli ultimi due anni avean cominciato i Retori latini a introdurſi in Roma. Ora il Dialogo, in cui egli parla, finge Cicerone che ſi teneſſe nell' anno ſteſſo, anzi pochi giorni prima della morte del medeſimo Craſſo, che accadde l' anno 662. Due anni innanzi adunque, cioè l' anno 660. avean eſſi aperte le loro ſcuole; e l' anno ſeguente fu contro lor pubblicato il riferito decreto.

VI. Il primo tra' Retori Latini fu Lucio Plozio Gallo. I dotti Autori della Storia Letteraria di Francia l' hanno annoverato tra' loro uomini illuſtri ſolo pel ſoprannome di Gallo (1). Ma già ſi è moſtrato altrove, che argomento troppo debole è queſto a provarlo nativo della Gallia Tranſalpina. Svetonio ci ha conſervata (2) parte di una lettera di Cicerone a Marco Titinnio, in cui così gli ſcrive: *Io certo ricordomi, che nella mia fanciullezza, prima di ogni altro preſe a inſegnare latinamente un cotal Lucio Plozio, a cui facendoſi gran concorſo, poichè tutti i più ſtudioſi innanzi a lui ſi venivano eſercitando, io dolevami, che ciò a me non foſſe permeſſo. Ma me ne tratteneva l' autorità di dottiſſimi uomini, i quali penſavano, che da' Retori Greci meglio ſi eſercitaſſero e ſi coltivaſſero gl' ingegni.* E convien dire, che uomo colto ed eloquente foſſe creduto Plozio, perchè Cicerone ſteſſo altrove narra (3), che il celebre *Mario amavalo e coltivavalo aſſai, perchè ſperava, ch' egli poteſſe un giorno narrare le coſe da lui operate.* Quintiliano dice (4), che *tra i Retori Latini, che negli ultimi anni di Craſſo tennero ſcuola, fu ſingolarmente inſigne Plozio;* e altrove (5) dice, che egli ſcriſſe un libro intorno al Geſto. Mi ſia quì lecito il dare un ſaggio di una recente opera ſulla Letteratura Franceſe (6), di cui veggo parlarſi con molta lode da alcuni Giornaliſti, ma che a me pa-

(1) T. I. pag. 82.
(2) De Cl. Rhet. C. II.
(3) Pro Archia n. 9.
(4) L. IV. C. II.
(5) L. XI. C. III.
(6) Tableau Hiſtor. des Gens de lettres par M. l' Ab. de L.

Digitized by Google

pare, che troppo sia lontana da quella esattezza e precisione, che in tali opere è necessaria. Nè io so intendere, per qual ragione l'Autore di essa, che altro non fa veramente, che compendiare la Storia Letteraria di Francia de' dotti Maurini, pure non mai faccia menzione alcuna di tal opera, come se non ne avesse contezza. Ma almeno fosse fedele il compendio, ch'egli ce ne offre. Il peggio si è, che egli non è fedele che nell' adottarne gli errori, ove alcuno ne hanno commesso que' dotti Scrittori; nel rimanente egli travolge a suo piacere i lor sentimenti, e con sicurezza maravigliosa ci narra cose, che evidentemente son false. Ne sia pruova ciò ch'egli ne dice di Plozio (1). Egli afferma, che la *Gallia Narbonese fu la sua patria*, e ciò senza alcun fondamento; che *la gloria, ch' ei s' acquistò nella professione di Retore gli meritò il soprannome d' Insigne, conservatogli da Quintiliano;* e Quintiliano, come abbiamo veduto, non dice già ch' egli avesse un tal soprannome; ma che tra' Retori di quel tempo ei fu singolarmente insigne. Aggiugne, che Cicerone si duole di essere stato privo *delle sublimi lezioni di Plozio*; e Cicerone, come abbiamo veduto, non ha mai chiamato *sublimi* le lezioni di questo Retore; che Plozio *terminò la sua carriera nell' oscurità di una vecchiezza coperta di gloria e di malattie*; e Svetonio altro non dice, se non, che *diutissime vixit*; e della oscurità, della gloria, delle malattie nè egli nè altro antico Autore non fa parola; che *Quintiliano parla col maggior elogio, che sia possibile, del libro scritto da Plozio intorno al Gesto;* e Quintiliano non dice altro, se non, che Plozio scrisse di tal argomento, e non aggiugne alcun motto di lode: *Qui de gestu scripserunt circa tempora illa, Plotius Nigidiusque.* Ma l'esattezza di questo Autore si dà a vedere singolarmente in questo passo, ch'io quì recherò colle sue parole medesime, perchè non credasi, ch'io ne travolga, o ne esageri il senso: *Mais tout l'éclat d'une réputation si bien établie ne put l'arracher aux persecutions de l'envie, dont un certain Marcus Coelius fut le Ministre le plus acharné. La protection intereſſée, que Marcius accorda quelque tems à notre célébre Rhéteur, l'abandonna bientôt a toute la rage de ses ennemis. Ambitieux de se surfaire aux siecles à venir, il vit avec indignation que l'eloquence fière de Plotius refusoit de se prêter au récit de ses belles actions; & c'est une excellente leçon pour ces gens de lettres si jaloux du commerce des Grands.* Convien quì ricordare ciò, che di sopra si è detto, che Mario sperava, che le sue imprese potessero venir descritte da Plozio; e conviene aggiugnere ciò, che narra Svetonio (2), che M. Celio in una sua Orazione parlò con disprezzo di Plozio, chiamandolo

(1) T. I. pag. 12. &c.
(2) De Cl. Rhet. C. II.

Digitized by Google

latinamente *Rhetorem hordearium*. Or il noſtro Autore di Mario, e di Marco Celio par che faccia un uom ſolo, chiamandolo ora Marco Celio, ora Marcio; e dice, ch' egli dopo avere per ſuo intereſſe protetto Plozio, ſperando di eſſere da lui lodato, quando ſi avvide che Plozio negava di compiacerlo, preſe a perſeguitarlo: coſa di cui non v' ha fondamento alcuno negli antichi Scrittori, e appoggiata ſolo a' due fatti diverſi di ſopra accennati, confuſi dal noſtro Autore in un ſolo, e traviſati a capriccio. E queſto baſti per ſaggio di una tal opera, di cui aſſai poco io varrommi nel decorſo di queſta Storia; poichè come ſi è detto, ciò che vi ha di pregevole tutto è tratto dalla Storia Letteraria di Francia; e il confutarne tutti gli errori, ſarebbe coſa a non finir così preſto.

VII. Il paſſo, che abbiamo recato di Cicerone, in cui parla della ſcuola aperta in Roma da Plozio, riſchiara maravigliosamente e conferma ciò, che di ſopra ſi è detto. Era Cicerone nato l' anno 647. ed era perciò fanciullo di tredici in quattordici anni, quando Plozio cominciò a inſegnar la Rettorica latinamente. Il motivo da noi accennato, per cui contro di lui e degli altri, che ne ſeguivan l' eſempio, pubblicarono i Cenſori il riferito decreto l' anno 661. è quì chiaramente eſpreſſo; cioè la comun perſuaſione de' più dotti uomini di Roma, che a' giovinetti foſſe aſſai più vantaggioſo il frequentar le ſcuole de' Greci, ed eſſer da queſti ammaeſtrati nell' Eloquenza. Ma il decreto di Domizio e di Craſſo non ebbe gran forza; e alcuni, benchè pochi, Retori Latini vengon nominati da Svetonio, che viſſero a queſti tempi medeſimi, come Lucio Otacilio Pilito, che ebbe a ſuo ſcolaro Pompeo il Grande [1], Epidio, che ebbe Marco Antonio ed Auguſto [2], e Seſto Clodio Siciliano, che di Greca inſieme e di Latina Eloquenza fu profeſſore, e amiciſſimo di Antonio [3], il quale, per teſtimonianza di Cicerone [4] donogli due mila jugeri di terreno eſenti da ogni impoſta nelle Campagne de' Leontini in Sicilia. Finalmente Cajo Albuzio Silo, Novareſe, Retore e Oratore inſieme, il quale fuggito diſpettoſamente dalla ſua patria, perchè eſſendovi egli Edile, e pronunciando ſentenza dal Tribunale, coloro, ch' ei condannava, preſolo pe' piedi l' aveano villanamente traſcinato a terra, ſen venne a Roma, vi tenne per molti anni pubblica ſcuola, e talvolta ancora, benchè di raro, perorò nel foro, or con lieto, or con infelice ſucceſſo; finchè tornato alla patria, e travagliato da una vomica, riſolvette di uccideſi colla fame, e radunato il popolo,

(1) Cap. III.
(2) C. IV.
(3) Cap. V.
(4) Phil. II. n. 17.

Digitized by Google

polo, e espoſte le ragioni della ſua riſoluzione, la poſe ad effetto. Delle virtù, ch'egli aveva nel declamare e nel perorare, ma congiunte ancora a molti vizj, parla lungamente, oltre Svetonio [1], Seneca il Retore [2], e tra' moderni il Conte Mazzuchelli ne' ſuoi Scrittori Italiani. Fiorì egli verſo gli ultimi anni dell' Impero d'Auguſto. Sembra però, che i Retori minor fama ottenеſſero in Roma, che i Gramatici, e che uomini più illuſtri foſſer tra queſti, che non tra quelli. Anzi ove abbiamo eſaminata l'origine del dicadimento della Romana Eloquenza ſi è veduto, che, per teſtimonio dell' Autore del Dialogo *de Cauſſis corruptae eloquentiae*, eſſi non erano mai ſtati in gran pregio; e che uomini aſſai mediocri erano comunemente, e tali, che baſtar non potevano certamente a formare un perfetto Oratore. Alcuni nondimeno ve n'ebbe eccellenti nell' arte loro, ed illuſtri, e perciò cari ſommamente a' grandi uomini di quel tempo, come di ſopra ſi è detto.

VIII. Il principale eſercizio de' Retori era quello del declamare, in cui non ſolo iſtruivano e eſercitavano i lor diſcepoli, ma ſpeſſo ſi occupavano anch' eſſi. Proponevaſi qualche argomento ſomigliante a quelli, che trattar ſi ſolevano più frequentemente nel foro, e di eſſo ſi ragionava, come appunto credevaſi, che ſarebbe convenuto fare in tale occaſione. Il qual eſercizio era certamente vantaggioſo al ſommo, come vantaggioſo è a ſoldati il venire a finte battaglie per addeſtrarſi alle vere. Quindi uomini anche già avanzati in età, e avvolti ne' pubblici affari uſavano ſpeſſo di declamare. Così di Gneo Pompeo racconta Svetonio (3), che ſul principio della guerra Civile, per diſporſi a riſpondere a Curione, il quale preſo avea a difendere la cauſa di Ceſare, ripigliò l'eſercizio del declamare da molto tempo interrotto; e che M. Antonio ed Auguſto, anche mentre ſtavano in campo nella guerra di Modona, ſolevano a ciò dar qualche tempo. Ma Cicerone ſingolarmente era di queſto eſercizio amantiſſimo: *Io mi eſercitava*, egli dice (4), parlando de' giovanili ſuoi ſtudj, *declamando, come ora dicono, ſpeſſo con Marco Piſone e con Quinto Pompeo, o con alcun altro ogni giorno; il che io faceva ſpeſſo in Latino, ma più ſovente ancora in Greco; o perchè eſſendo il Greco linguaggio più ricco di grazie e di ornamenti mi addeſtrava a parlare ſomigliantemente in Latino, o perchè, ſe non aveſſi uſato del Greco, da celebri Profeſſori Greci non avrei potuto eſſere nè corretto nè iſtruito*. Nè in età giovanile ſoltanto, ma fino al tempo, in cui fu

(1) Cap. VI.
(2) Prooem. L. III. Controv.
(3) Ib C. I.
(4) De Cl. Orat. n. 90.

Digitized by Google

fu Pretore, continuò egli a declamare in Greco (1). Anzi dopo la guerra Civile, quando egli ritiratosi per alcun tempo nella sua Villa Tusculana tutto era immerso negli amati suoi studj, non solo declamava egli, ma udiva pur volentieri gli altri innanzi a lui declamare, e tra essi Irzio, che non molto dopo fu Console, e Dolabella (2); talchè scrivendo a Papirio Peto, e leggiadramente scherzando dice (3), che come narravasi del Tiranno di Siracusa Dionigi, che cacciato dal Regno si ritirasse in Corinto, e vi aprisse pubblica scuola, lo stesso faceva egli pure allora, dappoichè, tolti di mezzo i giudicj, perduto aveva il Regno, che teneva prima nel foro. Questo esercizio di declamare privatamente, finchè fu congiunto allo studio delle più gravi scienze, in cui solevano istruirsi que', che aspiravano alla fama di grande Oratore, e finchè fu avvivato dalla speranza di brillare nel foro, e di salire per mezzo dell' Eloquenza alle più luminose cariche della Repubblica, giovò non poco a formare perfetti Oratori. Ma fin dal tempo di Augusto cominciarono a cambiar le cose, e in istato assai peggiore vennero nelle età posteriori, come già si è mostrato parlando dell' Eloquenza, e come dovrem poscia vedere innoltrandoci nella Storia Letteraria de' Secoli susseguenti.

CAPO VIII.

Biblioteche.

I. QUesto ancora fu il tempo, in cui Roma vide per la prima volta un oggetto, di cui pel corso di più secoli non avea ancora avuta idea, e che giovò esso pure non poco a fomentare e ad accrescer gli studj, dico le private prima, e poscia le pubbliche Biblioteche. Crederei di gittare la fatica e il tempo, se mi tratteness qui a confutare l'opinione del Morofio (4) e del Falstero (5), i quali negli Atti pubblici, che conservavansi in Roma, trovano la prima Biblioteca, che ivi si raccoglieste; e quella del Middendorpio (6), che una Biblioteca vede ne' libri delle Sibille, che conservavansi in Roma. Queste Biblioteche si possono aggiugnere a quelle, che prima del diluvio ancora trovò il Madero, e a quella singolarmente di Adamo, di cui

(1) Svet. Ib. C. I.
(2) Lib. IX. ad Fam. Ep. XVI.
(3) Ib. Ep. XVIII.
(4) Polyhistor. T. I. L. I.
(5) Hist. Rei Liter. ap. Rom.
(6) De Academ. L. III.

Digitized by Google

cui Paolo Criſtiano Hilſchero formò un eſatto Catalogo (1). Convien confeſſarlo. Tardi penſarono i Romani a coltivare gli ſtudj, e quindi tardi a raccogliere Biblioteche. Non già, che niun libro non foſſe in Roma, che ciò troppo chiaramente dalle coſe già dette ſi moſtra falſo; ma ſe pochi libri baſtaſſero a formare una Biblioteca, non vi ſarebbe quaſi artigiano, che non aveſſe la ſua. Queſto nome ſi uſa a dinotare una collezione di libri, che ſomminiſtri ajuto a diverſi ſtudj, in cui uno voglia occuparſi; e queſta non ſappiamo, che per lo ſpazio di circa ſei e forſe ſette ſecoli ſi vedeſſe in Roma.

II. Paolo Emilio, ſecondo S. Iſidoro (2), fu il primo, che aveſſe Biblioteca in Roma, formata de' libri di Perſeo Re di Macedonia da lui vinto e condotto a Roma l'anno 585. E veramente narra Plutarco (3), che *egli a' ſuoi figliuoli, che inclinati erano allo ſtudio, permiſe di ſcegliere tra' libri del vinto Re, que' che loro piaceſſe*. Ma ſe tale foſſe la copia di queſti libri, che ſi poteſſe giuſtamente appellare Biblioteca, noi nol ſappiamo; e la maniera, con cui ne parla Plutarco, ſembra anzi indicare una piccola ſcelta, che una copioſa raccolta di libri. E forſe queſti furon que' libri medeſimi, che parlando dell'amicizia del giovine Africano con Polibio abbiam veduto, che da Scipione ſi davano in preſtito al dotto Greco; perciocchè, come ad ognuno è noto, Scipione era figlio di Paolo Emilio, ma per adozione paſſato nella famiglia, da cui prendeva il nome. La gloria dunque di avere il primo avuta Biblioteca in Roma deveſi più probabilmente a Lucio Cornelio Silla, il quale l'anno 667. avendo occupata Atene, trall' immenſo bottino, che ne raccolſe, ſeco portò ancora la Biblioteca di Apellicone Tejo. Ecco il racconto, che ne abbiamo in Plutarco (4): *Riſervò a ſe ſteſſo* (Silla) *la Biblioteca di Apellicone Tejo, in cui erano quaſi tutti gli ſcritti di Ariſtotele e di Teofraſto, de' quali non aveaſi ancora comunemente contezza. Queſta traſportata a Roma diceſi, che per la maggior parte foſſe dal Gramatico Tirannione ordinata*. Degli ſcritti di Ariſtotile, e di ciò, che Tirannione fece riguardo ad eſſi, già ſi è parlato altrove. Luciano ancora accenna la gran copia di libri, che Silla portò ſeco da Atene, dicendo ad un cotale (5): *Se tutti i libri ancora tu aveſſi, che Silla portò da Atene in Italia, ſareſti per avventura più dotto?* Qual uſo faceſſe Silla di queſti libri, noi nol ſappiamo; ma certo nè potè

(1) V. Struv. Introd. in Not. Rei Liter. cum Notis Fiſcheri Tom. I. pag. 175.
(2) Origin. L. VI. C. V.
(3) In ejus vita.
(4) In vit. Sillæ.
(5) Dial. adverſus indoctum.

Digitized by Google

potè egli usarne molto, avvolto sempre in continue guerre or esterne ora domestiche, nè egli pensò a renderla giovevole agli altri col farla pubblica.

III. Non molto dopo videsi in Roma imitar l'esempio di Silla, e gareggiare in certo modo tra loro nel formare una copiosissima Biblioteca due uomini di condizione l'un dall'altro troppo lontani, uno schiavo, e uno de' più splendidi Cavalieri Romani, cioè il mentovato Tirannione, e il famoso Lucullo. Tirannione era nativo di Amisa nel Ponto, e, se vogliam credere a Suida (1), chiamavasi prima Teofrasto; ma perchè ne' primi anni frequentando la scuola di un certo Istieo, egli d'indole vivace e ardita, mal menava assai i fanciulli suoi condiscepoli, ne ebbe da lui il nome di Tirannione. Checchessia di ciò, nella guerra di Lucullo contro di Mitridate fu egli fatto prigione, e condotto schiavo a Roma, fu venduto a Murena, da cui riebbe la libertà (2). Era egli uomo assai erudito ed ebbe fra gli altri a suo scolaro Quinto Nipote di M. Tullio Cicerone, il quale con molta lode ne parla scrivendo a suo fratello (3): *Quintus tuus puer optimus eruditur egregie: hoc nunc magis animadverto, quod Tyrannio docet apud nos.* Di lui più altre volte ancora egli parla, e sempre con sentimenti di somma stima (4); e vedremo fra poco, che di lui singolarmente valevasi per la sua Biblioteca. Or questi mise egli pure insieme una Biblioteca di ben trentamila volumi (5), e non di soli tre mila, come contro l'autorità di Suida hanno alcuni moderni senza alcun fondamento asserito. Dal che possiamo raccogliere, che ben lucrosa seppe Tirannione rendersi la sua dottrina, poichè tante ricchezze adunò, quante a formare sì copiosa Biblioteca si richiedevano. Egli è però ad avvertire, che il Tirannione raccoglitore di essa secondo alcuni è diverso da quello, che spesso vien rammentato da Cicerone (6). Le lor ragioni non mi sembrano convincenti; ma non è del mio argomento l'entrarne all'esame.

IV. Più celebre nondimeno fu in Roma la Biblioteca di Lucullo, uno de' più grandi uomini, che a questo tempo vi vissero. La sola introduzione di Tullio al secondo, o come altri il chiamano, quarto libro delle Quistioni Accademiche, ci fa abbastanza conoscere chi egli fosse. Uomo di grande ingegno, di memoria, come Cicerone la chiama, in certo modo divina, di continuo studio, e in tutte le

(1) Lexic. ad V. *Tyrannio*.
(2) Plut. in Lucullo.
(3) L. II. ad Qu. Frat. Ep. IV.
(4) L. XII. ad Att. Ep. II. & VI. L. IV. Ep. IV. VII. &c.
(5) Suid. Ib.
(6) V. Bruck. Hist. Phil. T. II. p. 19. not. *e*.

Digitized by Google

le belle arti maravigliosamente erudito, dopo avere impiegati molti anni nel coltivamento delle scienze, e nel civile governo della Repubblica, fatto improvvisamente supremo General delle truppe nella pericolosa guerra contro di Mitridate, divenne subito uno de' più valorosi Capitani che fosser mai. Il viaggio da Roma in Asia fu l'unico tempo, ch' egli ebbe a istruirsi nella scienza di guerra, e nondimeno in sì poco tempo parte leggendo, parte trattenendosi co' più versati in tal arte, divenne in essa sì esperto, che Mitridate stesso ebbe a dire, che non avea mai letto d'alcun altro, che gli si potesse uguagliare. Dopo essere stato per molti anni l'arbitro, per così dire, della Repubblica, ritiratosi a vita privata un nuovo spettacolo offerse agli occhi de' Romani, mostrando loro fin dove possa giugnere la magnificenza e il lusso d'un uom privato. Ampj e spaziosi portici, amenissime ville, altre sul mar medesimo fabbricate, altre sul pendio de' colli, bagni, teatri, pitture, statue, pompa in somma, e delizie, e grandezze veramente reali, si videro la prima volta per opera di Lucullo in Roma, la quale cominciò allora a vergognarsi dell' antica lodevole semplicità. Ma ciò che fa al nostro argomento si è la raccolta grande di libri, ch' ei fece, e l' uso, che agli uomini eruditi ne concedette. Moltissimi, come narra Plutarco (1), e scritti con somma eleganza egli ne unì, e volle, che la sua Biblioteca non meno che le scuole e i portici, che vi eran d'intorno, aperte fossero a' dotti, e a' Greci Filosofi singolarmente, de' quali allora era gran numero in Roma. Ivi dunque raccoglievansi essi, e spesso i giorni interi vi passavano disputando. Lucullo stesso v' interveniva sovente, e di qualunque cosa fosse lor d' uopo, prontamente gli compiaceva; nè abbastanza si può spiegare, qual premura e qual amore egli avesse singolarmente pe' Filosofi Greci. Onoravagli, e favorivagli in ogni maniera; seco gli tratteneva a mensa; e voleva che la propria casa fosse loro comune. Tutto ciò Plutarco. La Biblioteca di Lucullo viene ancor rammentata da Cicerone (2), il qual dicendo di avervi un giorno trovato Catone circondato da molti libri di Filosofi Stoici, ne trae occasione di dire, che conveniva al giovinetto Lucullo far concepire più amore per que' libri da suo padre raccolti, che per tutti gli altri ornamenti di quella Villa, in cui stava la detta Biblioteca. Quindi è, che Lucullo si può a ragione considerare come il primo Protettore delle Lettere e de' Letterati che fosse in Roma; poichè, comunque Scipione ed altri avessero alcuni Poeti e alcuni Filosofi onorato del lor favore, era nondimeno questo onore ristretto a pochi, e niuno avea ancor fatto ciò, che fece Lu-

(1) In ejus Vita.
(2) De Fin. L. III. n. 2.

Digitized by Google

cullo, cioè di essere Protettore universal delle scienze e di fomentarle con Regia magnificenza.

V. Tito Pomponio Attico, l'intimo amico di Cicerone, avea egli pure una scelta e copiosa Biblioteca. Uomo amante di un dolce e onorato riposo, nemico del tumulto de' pubblici affari, e tenutosi perciò sempre lontano dal governo della Repubblica, altro piacere ei non aveva che quello di trattenersi co' dotti, di attendere agli studj, e di coltivare ed ajutare ovunque potesse i suoi amici. Questo è il carattere, che di Attico ci ha lasciato Cornelio Nipote nella elegante vita, che egli ne ha scritto. Ma come giustamente osservano i due Traduttori Francesi delle lettere di Cicerone ad Attico l' Abate di S. Real, e M. Mongault, sembra ch' ei coltivasse gli amici più per suo che per loro interesse, e che fosse amico di tutti solo per non avere nimico alcuno, dal qual gli fosse turbata la pace, di cui voleva godere. Quindi egli era amico di Cicerone insieme e di Clodio, e di tutti i capi de' diversi partiti, in cui era allora divisa Roma. Cicerone molte volte gli dà gran lodi; ma spesso ancora si duole, di non avere in lui trovato quel sincero ed efficace amico, che avrebbe voluto. Abbiamo un' Apologia di Attico inserita nel quarto Tomo della Raccolta di *Pieces de Litterature* stampata in Parigi l'anno 1741., ma difficil cosa sembra a difenderlo, quando l' accusa è fondata su troppo autorevoli documenti. Non voglio quì lasciare di far menzione della Vita di Attico scritta dal celebre Abate di S. Pierre, il quale avendo ad essa premessa la Vita di Socrate, di questi due uomini, che sembrano veramente troppo l' un dall' altro diversi, forma nondimeno un esatto, e ingegnoso confronto. Ma non è il carattere e la Vita di Attico, che noi dobbiamo esaminare; ma sì ciò, che appartiene a' suoi studj, e alla sua Biblioteca. Le sentenze tutte de' migliori Filosofi avea egli diligentemente studiato, e valevasene più a regolamento della sua Vita, che ad ostentazion di sapere. Le antichità Romane furono il principal suo studio, e parlando degli Storici, già abbiam veduto le belle Opere, che in tal materia avea egli scritte. Dilettossi ancora di Poesia, e celebri erano singolarmente alcuni elogj, in pochi versi da lui tessuti a' più illustri uomini della Repubblica. Nè solo egli era uom colto, e in tutte le belle arti versato; ma colti voleva ancora che fossero i suoi schiavi, e tutti que' che componevano la sua famiglia. Quindi, come dice Cornelio Nipote, che tutte queste notizie ci ha tramandate, niuno eravi tra' suoi familiari, che non sapesse e leggere e scrivere con eleganza. Un uomo di tal carattere dovea necessariamente essere amante di libri d'ogni maniera. In fatti una bella Raccolta avevane Attico, e Cicerone se n' era invaghito per modo, che temendo per avventura, che Attico volesse privarsene, più volte il pregò a non far-

Digitized by Google

farlo, ma a tenergli, poichè sperava un giorno di fargli suoi: *Libros tuos*, così egli gli scrive (1), *conserva, & noli desperare eos me meos facere posse; quod si assequor, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos & prata contemno;* e di nuovo (2): *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris; nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem.* E avendogli Attico data parola, che a lui l' avrebbe serbata, non ancor di ciò pago di nuovo gli scrive (3): *Libros vero tuos cave cuiquam tradas: nobis eos, quemadmodum scribis, conserva: summum me eorum studium tenet, sicut odium jam ceterarum rerum.*

VI. Queste espressioni di Cicerone sulla Biblioteca di Attico come ci fan conoscere, che scelta e pregevole doveva ella essere, così ancora ci danno una giusta idea della premura, che di raccoglier libri avea Cicerone. E in vero questo grand' uomo parla sì spesso nelle sue lettere della sua Biblioteca, che per poco non si crederebbe, ch' egli altro pensier non avesse fuorchè de' libri. Quando ei ne ragiona, entra in un sì minuto dettaglio, che non vi ha piccolissima cosa, a cui egli non pensi. *Perbelle feceris*, scrive egli tornato dall' esilio ad Attico (4), *si ad nos veneris: offendes designationem Tyrannionis mirificam in librorum meorum Bibliotheca, quorum reliquiae multo meliores sunt quam putaras. Etiam vellem mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio utitur glutinatoribus, ad cetera administris; iisque imperes, ut sumant membranulam, ex qua indices fiant, quos vos Graeci, ut opinor, syllabos appellatis.* Quindi in altre lettere (5) gli dà ragguaglio de' vaghi ornamenti, che Tirannione, e Dionigi, e Menofilo aggiunti aveano alla sua Biblioteca, e spiegando il suo giubbilo per l' ordine, in cui Tirannione avea disposti i libri, *Postea vero quam*, dice, *Tyrannio mihi libros disposuit, mens addita videtur meis aedibus.* Non è perciò a stupire che la Biblioteca fosse a Cicerone l' oggetto delle sue delicie, e che appena libero dagli affari corresse, per così dire, a nascondervisi entro. *Itaque*, scrive egli allo stesso Attico (6), *libris me delecto, quorum habeo Antii festivam copiam;* e a Curio (7): *Cum salutationi nos dedimus amicorum .... abdo me in Bibliothecam.* Una delle sventure, a cui più fosse sensibile, si fu allor quando un de' suoi schiavi detto Dionigi rubatigli molti libri se

(1) L. I. Ep. IV.
(2) Ib. Ep. X.
(3) Ib. Ep. XI.
(4) L. IV. Ep. IV.
(5) Ep. V. & VII.
(6) L. II. Ep. VI.
(7) L. VII. Famil. Ep. XXVIII.

Digitized by Google

ne fuggì. La maniera, con cui egli ne ſcrive a Sulpicio, fa ben vedere, quanto ei ne foſſe afflitto (1). *Dionyſius ſervus meus, qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, cum multos libros ſurripuiſſet, nec ſe impune laturum putaret, aufugit. Is eſt in provincia tua ..... Hunc ſi tu mihi reſtituendum curaris, non poſſum dicere, quam mihi gratum futurum ſit. Res ipſa parva; ſed animi mei dolor magnus eſt.. .. Ego ſi hominem per te recuperaro, ſummo me a te beneficio affectum arbitrabor.*

VII. Nè di libri ſolamente, ma di antichità ancora che ſerviſſero a ornamento della ſua Biblioteca e de' ſuoi portici, era avidiſſimo Cicerone. Undici lettere ſcritte quaſi di ſeguito una dopo l'altra ad Attico noi abbiamo (2), nelle quali lo va di continuo importunando per certe ſtatue antiche, che da lui gli ſi dovean mandare, dice, che ſi compiace ſolo al penſarvi, che le aſpetta con impazienza, che non tardi punto, ma affretti a ſpedirle: aggiugne, che Lentulo ha promeſſo di concedergli a queſto effetto l' uſo delle ſue navi; ſe queſte mancano, le mandi per qualunque altra via; qualunque coſa egli trovi degna della ſua Biblioteca, la compri tosto, e ſi fidi del ſuo ſcrigno; alcune di queſte ſtatue vuole ei collocare nella ſua Villa Tuſculana; poſcia vuol adornare quella ancor di Gaeta; gli dà poi avviſo, che alcune di eſſe ſono già ſtate poſte fuor di nave a Gaeta; poi, che ſono ſtate condotte alla ſua Villa di Formia, ma che non le ha ancora vedute. Egli parla in ſomma da uomo, per così dir, traſportato, e che altro penſiero non ha che quello di provvedere la ſua Biblioteca e il ſuo Gabinetto di ſomiglianti antichi ornamenti. Una Diſſertazione dell' erudito Abate Filippo Venuti ſul Gabinetto di Cicerone è ſtata inſerita nelle memorie della Società Colombaria (3), e poſcia compendiata nella Raccolta intitolata, *Varietés Litteraires* (4).

VIII. Quinto Cicerone ancora, fratello di M. Tullio, avea una ſcelta Biblioteca ſingolarmente di libri Greci. Noi ne troviamo menzione in due lettere a lui ſcritte dal ſuo fratello Marco (5), e quì pure egli moſtra il fervido ſuo impegno in raccogliere libri, e quanto a lui rincreſceſſe, che avveniſſe allora ne' Codici ſcritti a mano ciò, che ora accade ſpeſſo negli ſtampati, cioè, che vi s'incontraſſero frequenti errori. *De Bibliotheca tua Graeca ſupplenda, libris commutandis, Latinis comparandis, valde velim iſta confici, praeſertim cum ad meum quoque uſum ſpectent. Sed ego mihi ipſi, iſta per quem agam,*

non

(1) L. XIV. Famil. Ep. LXXVII.
(2) L. I. Ep. III. IV. VI. &c.
(3) T. II.
(4) T. IV. pag. 295.
(5) L. III. ad Qu. Fratr. Ep. IV. & V.

Digitized by Google

non habeo; neque enim venalia sunt, quae quidem placeant, & confici nisi per hominem & peritum & diligentem non possunt; Chrysippo tamen imperabo, & cum Tyrannione loquar. E poscia dolendosi alquanto della lentezza di Tirannione, spiega insieme la difficoltà di trovar Codici ben corretti: *De libris Tyrannio est cessator: Chrysippo dicam, sed res operosa est, & hominis perdiligentis. Sentio ipse, qui in summo studio nihil assequor. De Latinis vero, quo me vertam nescio, ita mendose & scribuntur & veneunt, sed tamen quoad fieri poterit non negligam.* Da' quali passi si vede, che Quinto ancora era uomo amante di Letteratura e di libri; anzi una lettera abbiamo di suo fratello, in cui secolui si rallegra, che quattro Tragedie in soli sedici giorni avesse composte (1). Il che però non saprei, se grande stima debba in noi risvegliare del suo ingegno. Certo egli fu troppo lungi dall' uguagliare, o dall' accostarsi ancora alla fama di suo fratello.

IX. Cicerone rammenta ancora la Biblioteca di un certo Fausto, ch'era in Pozzuoli, poichè di là scrivendo ad Attico, *Ego hic*, gli dice (2) *pascor Bibliotheca Fausti.* Ed è verisimile, che avendo alcuni cominciato a far raccolta di libri, in un tempo singolarmente, in cui le scienze erano con ardor coltivate, molti altri ne seguissier l'esempio, e in questa parte ancora, come suole accadere, si gareggiasse nel lusso, e nella magnificenza. Alcuni nel numero de' privati, che raccolsero Biblioteche, pongono ancora il famoso Varrone, e tra gli altri il Falstero (3). Ella è cosa probabile che così fosse; ma le testimonianze, ch' egli ne adduce, nol provano in modo alcuno. Reca egli il passo di Plinio il vecchio, ove dice (4): *M. Varronis, in Bibliotheca, quae prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romae est, unius viventis posita imago est.* Ma basta sapere un pochissimo di Latino per intendere, che Plinio parla qui della Biblioteca di Pollione, di cui parlerem noi pure tra poco, e che dice, che al solo Varrone tra gli uomini illustri, che allor vivevano, fu in essa innalzata una statua. I due testimonj di Gellio (5), ch'egli pur cita, in cui racconta, che nella proscrizion di lui fatta la sua Biblioteca fu rubata e dispersa, possono ancora intendersi, come confessa il Falstero medesimo, de' libri da Varrone composti, che formar potevano quasi un' intera Biblioteca. Quindi, benchè si possa probabilmente pensare, che non mancasse al dotto Varrone questo ornamento, che era allora comune a tutti gli amanti della Letteratura, non vi ha però argomento ad affermarlo sicuramente.

X.

(1) Ib. Ep. VI.
(2) L. IV. Ep. X.
(3) Hist. Rei. Litter. ap. Rom.
(4) L. VII. C. XXX.
(5) L. III. C. X. & L. XIV. C. VII.

Digitized by Google

X. Ma tutte queſte Biblioteche eran private; nè i Cittadini potevano uſarne, ſe non quanto l'amicizia e la corteſia de' Poſſeditori il permetteva. Giulio Ceſare fu il primo, il quale tralle molte coſe, che a gran vantaggio di Roma diſegnava di fare, avea ancora in penſiero di aprire pubbliche copioſiſſime Biblioteche di libri Greci e Latini: *Bibliothecas Graecas & Latinas*, dice Svetonio annoverando le coſe ch'ei meditava (1), *quas maximas poſſet, publicare*. E perchè queſto grand'uomo ben conoſceva, quanta erudizione alla ſcelta e all'ordinamento de' libri ſi richiedeſſe, avea egli a queſt'uopo traſcelto l'uomo per avventura il più dotto, che allor foſſe in Roma, cioè il famoſo Varrone: *Data*, ſoggiugne Svetonio, *M. Varroni cura comparandarum ac digerendarum*. Ma queſto ancora con tutti gli altri grandi diſegni di Ceſare fu dalla funeſta ſua morte troncato.

XI. Ciò che non fu eſeguito da Ceſare, prima di ogn'altro fu condotto ad effetto da Aſinio Pollione. Di lui abbiam già parlato aſſai lungamente, ove ſi è trattato del dicadimento della Romana eloquenza, e addotte abbiam le ragioni, che ci han moſſo a penſare, ch'egli ne foſſe uno de' principali Autori. Egli è però vero, che, ſe ſe ne tragga lo ſmoderato impegno di abbaſſar l'altrui fama, Pollione fu uno de' più colti uomini, che a queſto tempo viveſſero. Egli per teſtimonio di Suida (2), oltre l'avere ſcritti diciaſſette libri di Storia Romana, che citati vengono ancor da Svetonio (3), fu anche il primo, che la Storia Greca ſcriveſſe in Latino linguaggio. Fu egli ancora, come accennano Svetonio (4), e Orazio (5), Orator eloquente. Scriſſe Tragedie Greche e Latine (6), e una ſingolarmente pare, che preſo aveſſe a comporne ſulla Guerra Civile, da cui il diſſuaſe Orazio (7), benchè ſia ad altri ſembrato, che di Storia e non di Tragedia egli parli a quel luogo. Era egli ancora amico e Protettor de' Poeti, come da Virgilio raccoglieſi (8), il quale, ſecondo alcuni interpreti, all'occaſione di un figlio a lui nato ſcriſſe la quarta delle ſue Egloghe. Alla gloria Letteraria congiunſe la militare, e celebre ſi rendette nella guerra della Dalmazia, da cui tornando ebbe l'onor del trionfo (9). Ma ciò che forſe gli acquiſtò maggior gloria fu l'uſo che delle ſpoglie in guerra raccolte egli fece;

(1) In Jul. C. XLIV.
(2) Lex. ad v. *Aſinius Poll.*
(3) In Jul. C. XXX.
(4) In Aug. C. XLIII.
(5) L. II. Od. I.
(6) Serv. ad Virg. Ecl. VIII.
(7) Loc. cit.
(8) Ecl. III. v. 84. &c.
(9) Hor. Loc. cit.

Digitized by Google

ce; poichè impiegolle alla fabbrica di un magnifico Atrio presso il tempio della Libertà, a cui una copiosa Biblioteca aggiunse di libri Greci e Latini. Ch' egli fosse il primo ad aprire in Roma pubblica Biblioteca, chiaramente lo afferma Plinio (1): *Pollionis hoc Romae inventum, qui primus Bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit.* E lo stesso avea egli già detto prima (2) colle parole da noi sopra allegate. *In Bibliotheca, quae prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romae est.* Nel qual luogo però sembra strano, che Plinio non abbia avute presenti al pensiero le Biblioteche de' Re di Egitto, e di Pergamo, tanto più antiche, e delle quali fa menzione egli stesso dopo il passo da noi in primo luogo allegato. Il P. Harduino ne esce in breve col dire (3), che private eran esse e non pubbliche. Ma a chi mai potrà egli persuaderlo? Tutti gli Storici antichi, che di queste Biblioteche ragionano, e di quella d' Alessandria singolarmente, dicono che il desiderio di veder coltivati gli studj mosse que' Principi a formarle, e il severo Seneca vi aggiugne ancora il desiderio di comparire possenti e magnifici (4). Ma qualunque si fosse di questi due motivi, che tal pensiero suggerisse a que' Sovrani, non avrebbon essi ottenuto l' intento loro, se private e non pubbliche fossero state queste Biblioteche. Ma non giova il trattenersi a provar lungamente una cosa, che è per se stessa troppo chiara e palese. Potrebbe dirsi, che ove si legge nel testo di Plinio in *Orbe* dovesse leggersi in *Urbe*; ma se così avesse egli scritto, non avrebbe soggiunto poco dopo la voce *Romae*, che significa lo stesso. Convien dunque confessare, che Plinio a questo luogo ha errato; seppur non vogliasi dire, che ciò, di che egli attribuisce il vanto ad Asinio Pollione, non sia già di aver egli prima di ogni altro aperta pubblica Biblioteca; ma di averla prima di ogni altro formata delle spoglie raccolte in guerra; la quale spiegazione se possa avere alcun probabile fondamento, io lascerò che ognuno il giudichi per se stesso.

XII. La protezione, di cui Augusto onorò sempre le belle arti, il condusse ad imitare l' esempio di un Cittadino privato. A un magnifico tempio che sul Colle Palatino ei fè innalzare ad Apolline, aggiunse una Biblioteca di Libri Greci e Latini. *Addidit porticus*, così Svetonio (5), *cum Bibliotheca Latina Graecaque*, la quale dal tempio, a cui era vicina, fu detta la Biblioteca d' Apolline. Quindi in una Iscrizione riferita dal Pitisco (6), e dal Muratori (7) si legge: *An-*

(1) L. XXXV. C. II.
(2) L. VII. C. XXX.
(3) In Not. ad hunc loc.
(4) De Tranquill. Animi. C. IX.
(5) In Aug. C. XXIX.
(6) In Notis ad Svet. Loc. cit.
(7) Nov. Thes. Inscrip. T. II. pag. CMXXXII.

Digitized by Google

Antiochus Ti. Caesaris a Bibliotheca Latina Apollinis. Di questa Biblioteca fa pur menzione Orazio:

Scripta Palatinus quaecumque recepit Apollo (1)

Ed altrove scrivendo ad Augusto:

Si munus Apolline dignum
Vis complere libris (2).

Nè di questa contento un' altra Biblioteca eresse nel portico detto di Ottavia. Questo, come narra Plutarco (3), da Ottavia sorella d'Augusto era stato innalzato in onore e in memoria del suo caro Marcello rapitogli dalla morte in età immatura. Dione dice al contrario (4), che da Augusto medesimo fu fabbricato e da lui chiamato col nome di Ottavia. Ma la discordanza di questi due autori facilmente si spiega colle parole di Svetonio (5): *Quaedam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet, & uxoris, sororisque fecit, ut..... porticus Liviae & Octaviae.* Qui ancora dunque aveva egli eretta una Biblioteca, anzi più d'una, secondo il parlar di Dione, forse perchè quì ancora vi avevano libri Greci e Latini: *Porticus & Bibliothecas a sororis nomine Octavianas dictas exstruxit.*

XIII. Della Biblioteca da Pollione eretta nell' Atrio della Libertà, e di quella di Augusto nell' Atrio di Apolline fa menzione anche Ovidio, allor quando con leggiadrissima fantasia introduce a favellare il suo libro (6), che da lui mandato a Roma, entra timoroso in Città, e va intorno cercando, chi per pietà lo raccolga, e così parla a coloro, che in lui s'incontrano:

Dicite Lectores, si non grave, qua sit eundum,
Quasque petam sedes hospes in urbe liber.

Quindi finge, che uno mosso da compassione prenda a condurlo per le diverse vie di Roma, e fralle altre al tempio di Apolline, e alla prossima Biblioteca sul Colle Palatino. Esso vi entra, ed esaminando que' libri vi cerca i suoi fratelli, cioè gli altri libri da Ovidio composti, trattine quegli, che il comune lor Padre non vorrebbe aver mai pubblicati. Ma mentre ne cerca, il troppo severo Bibliotecario gli viene innanzi, e gli comanda di uscirne tosto:

Inde timore pari gradibus sublimia celsis
Ducor ad intonsi candida templa Dei;
Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis,
Belides, & stricto barbarus ense pater;

Quae-

(1) L. I. Ep. III.
(2) L. II. Epist. I.
(3) In Vit. Marcelli.
(4) L. XLIX. pag. 417.
(5) Loc. cit.
(6) L. III. Trist. El. I.

Digitized by Google

Quaeque viri docto veteres fecere novique
Pectore, lecturis inspicienda patent.
Quaerebam fratres, exceptis scilicet illis,
Quos suus optaret non genuisse pater.
Quaerentem frustra, custos e sedibus illis
Praepositus sancto jussit abire loco.

Il libro infelice così bruscamente cacciato si volge all' altra Biblioteca, la prima pubblica, dice, che fosse aperta in Roma nell' Atrio della Libertà; ma questo luogo, aggiugne, alla Libertà consecrato, non era luogo per me; nè la Dea permise pure, ch' io mi ci accostassi. In tal maniera, egli dice, i figliuoli portan la pena della colpa del padre loro. E finalmente conchiude pregando, che poichè le pubbliche Biblioteche per lui son chiuse, gli sia lecito almeno ricoverarsi nelle private:

Altera Templa peto vicino juncta Theatro:
Haec quoque erant pedibus non adeunda meis.
Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis,
Atria, Libertas tangere passa sua est.
In genus Auctoris miseri fortuna redundat;
Et patimur nati, quam tulit ipse, fugam.
. . . . . .
Interea quoniam statio mihi publica clausa est,
Privato liceat delituisse loco.

XIV. Queste private e pubbliche Biblioteche, che con lodevole emulazione formavansi da molti in Roma, diedero per avventura occasione al celebre Architetto Vitruvio di farne menzione ne' suoi libri d'Architettura, e di prescrivere in qual modo e con quali avvertenze esse debbano fabbricarsi. Spero, che farò cosa non ingrata a chi legge col recar quì le parole di questo Autore, senza però impegnarmi a sostenere la verità della sua opinione: *Bibliothecae*, dice egli (1), *in Orientem spectare debent: usus enim matutinum postulat lumen. Item in Bibliothecis* [cioè quando volgono all' oriente] *libri non putrescent; namque in his quae ad meridiem & occidentem spectant, tineis & humore vitiantur, quod venti humidi advenientes procreant eas & alunt, infundentesque humidos spiritus pallore volumina corrumpunt.* Anzi Vitruvio parla in maniera, che sembra, che quasi comune fosse allora a' Grandi il formare ne' lor palagi o accanto ad essi una copiosa Biblioteca, perciocchè egli così aggiugne non molto dopo (2): *Nobilibus, qui honores Magistratusque gerendo praestare debent officia Civibus, facienda sunt vestibula regalia, alta atria, & peristylia amplissima,*

(1) L. VI. C. VII.
(2) Ib. C. VIII.

Digitized by Google

ma, ſilvae ambulationeſque laxiores ad decorem majeſtatis perfectae. Praeterea Bibliothecas, pinacothecas, baſilicas non diſſimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatas, quod in domibus eorum ſaepius & publica conſilia, & privata judicia arbitrio conficiuntur.

XV. A raccogliere, ad ordinare, e a cuſtodire le pubbliche Biblioteche, ſcelſe Auguſto de' più dotti uomini, che foſſero allora in Roma. Tre ne veggiam nominati preſso Svetonio. Il primo è Pompeo Macro, a cui, ſecondo il detto Autore (1) una breve lettera ſcriſſe Auguſto vietandogli il render pubblici alcuni libri da Giulio Ceſare in età giovanile compoſti: *In epiſtola, quam brevem admodum ac ſimplicem ad Pompejum Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat* (Auguſtus), *miſit*. Il ſecondo è Cajo Giulio Igino Liberto d'Auguſto, uomo nelle antichità verſatiſſimo, di cui pur dice Svetonio, che fu Prefetto della Palatina Biblioteca (2). E per ultimo Cajo Meliſſo, Gramatico carilſimo a Mecenate e ad Auguſto, che gli diede la libertà, e gli commiſe la cura di ordinare le Biblioteche del Portico di Ottavia: *Quo* (Auguſto) *delegante curam ordinandarum in Octaviae porticu ſuſcepit* (3). Di un altro ancora noi veggiamo fatta menzione in una Iſcrizione riportata dal Muratori (4). Queſti è *L. Vibius Aug. Servus Pamphilus Scriba Lib. & a Bybliotheca latina Apollinis*; nella quale Iſcrizione, che quelle parole *Auguſti Servus* appartengano veramente ad Ottaviano Auguſto, chiaro è dalle altre parole della ſteſſa Iſcrizione, che è ſepolcrale, e fatta dal mentovato Vibio alla ſua Moglie *Vibiae Succeſſae Liviae Aug. Servae*. Nell' Iſcrizione di un' altra Liberta di Livia moglie d' Auguſto, detta Bira Canaciana ſi nomina *Ti. Claudius Alcibiades Mag. a Bybliotheca Latina Apollinis, item Scriba ab Epiſtulis Latinis* (5). Così pure in due altre Iſcrizioni dal medeſimo riferite veggiam nominati *C. Julius C. L. Phronimus a Bybliotheca Graeca* (6), e *Axius a Bybli. Graeca* (7), benchè a qual tempo eſſi apparteneſſero, non ſi poſſa preciſamente determinare.

XVI. Da queſti paſſi e da queſte Iſcrizioni, che quì abbiamo recato, raccoglieſi chiaramente, che i ſopraſtanti alle Biblioteche in Roma erano comunemente ſtranieri e ſchiavi, o liberti. Perciocchè, trattone Varrone, che certo era di ragguardevole naſcita, e Pompeo Macro, di cui non ſappiamo la condizione, tutti gli altri ſon chiamа-

(1) In Jul. C. LVI.
(2) De Ill. Gramat. C. XX.
(3) ib. C. XXI.
(4) Nov. Theſ. Inſcr. T. II. p. CMXXIX.
(5) Ib. p. CMXXIII.
(6) Ib. p. CMXXVII.
(7) Ib. p. CMXXIX.

Digitized by Google

mati *servi* o *Liberti*. Quindi quella gloriosa asserzion del Morofio (1): *Bibliothecariorum amplissima olim dignitas fuit*, benchè io debba desiderare che sia vera, debbo confessar nondimeno, che per riguardo a' Romani non si può ammettere generalmente. Uomini dotti sì certo eran quelli, che alla custodia delle Biblioteche si destinavano; ma erano per lo più Grammatici, i quali, come già si è veduto, erano comunemente Liberti o schiavi. E pare in fatti, che i Romani si dilettassero bensì degli studj, quanto apparteneva a coltivar quelle scienze, che più loro erano in grado; ma che tutto ciò, in che alla erudizion congiugnevasi la fatica d'istruire, di insegnare a' fanciulli, di ordinar Biblioteche, o altre somiglianti, fosse da essi stimata cosa men degna della gravità di un Cittadino Romano. Questa osservazione fu fatta ancora dall'erudito Pignoria: *Apud Imperatores erant non pauci* (servi), *quibus hoc munus incumberet, cum haec ordinandarum & publicandarum Bibliothecarum cura non omnino videretur imperii majestatem decere* (2).

CAPO IX.

Greci eruditi in Roma.

I. QUesto, che abbiam finora descritto, era il lieto e fiorentissimo stato, in cui trovavasi la Romana Letteratura a' tempi di Cesare e di Augusto; ed io non so se troverassi altro secolo, che un sì gran numero d'uomini, quali in una, quali in altra, e molti in molte scienze eccellenti possa vantare, e tutti in una sola Città insieme raccolti. L'onore, in cui erano in Roma le scienze, e gli uomini dotti, non solo fece sempre più ardente l'impegno di coltivare gli studj, ma vi trasse ancora molti de' più eruditi tra' Greci; che volentieri accorrono gli uomini, ove possono fondatamente sperare, e stima e premio del lor sapere. Già si è rammentato ciò, che a favor de' Filosofi e de' Letterati d'ogni maniera fecero Lucullo, Cesare, Cicerone, Augusto, Mecenate, ed altri. Il gran Pompeo parimenti in ogni occasione dava a vedere in quanto pregio egli avesse gli uomini dotti; e ben mostrollo singolarmente, quando venuto a Rodi di niun'altra cosa fu più sollecito che di andare a trovare il celebre Filosofo Posidonio, al quale allora infermo rese i più solenni onori; e volle udire le dispute de' più famosi Filosofi, che ivi erano, a ciascheduno de' quali ancora donò un talento (3). Somigliante

(1) Polyhistor. T. I. L. I. C. VI.
(2) De Servis p. 109.
(3) Cic. Tusc. Quaest. L. II. n. 25. Plut. in ejus Vita.

Digitized by Google

pruova di sua stima verso i Filosofi diede Augusto, quando impadronitosi d'Alessandria onorò il Filosofo Areo de' più distinti contrassegni di amicizia e di confidenza, e a' Cittadini disse pubblicamente, che un de' motivi, per cui egli si conduceva ad accordar loro il perdono, si era il desiderio di far piacere al suo amico Areo (1). Nè minore stima mostrò egli verso il Filosofo Niccolò Damasceno nel breve tempo, in cui questi soggiornò in Roma (2).

II. Non è dunque a stupire, se molti Greci, che per lo studio delle belle arti eran nella lor patria famosi, l'abbandonassero per venire a Roma, certi che la lor dottrina avrebbe e ad essi ed agli altri recato non ordinario vantaggio. De' Filosofi Greci, ch' erano in Roma, molto si è già detto di sopra. Alcuni Greci Retori ancora abbiam nominato parlando de' giovanili studj di Cicerone e di altri Romani, che alle loro scuole recavansi avidamente; nè giova quì il ripetere ciò, che già su questo argomento si è detto. Mi basterà dunque il rammentare a questo luogo alcuni altri celebri Greci, che allettati dall' onore, in cui erano in Roma gli uomini dotti, vennero a fissarvi, almeno per qualche tempo, la lor dimora. Diodoro Siciliano, di cui abbiamo parlato trattando degli studj degli antichi Siciliani, vuole tra' primi essere annoverato, poichè si è allora mostrato, in qual pregio si debba avere la Storia da lui scritta. Or questi dopo avere per molti anni viaggiato pe' diversi paesi, la cui Storia dovea narrare, fermossi ancora per lungo tempo in Roma, come egli stesso racconta (3), parte, per quanto si può raccogliere, a' tempi di Cesare, parte a' tempi d'Augusto. Dionigi Alicarnasseo ancora, celebre non meno per la bella sua Storia Romana, che per altre opere Critiche ed erudite, che di lui ci sono in parte rimaste, visse egli pure per ventidue anni in Roma a' tempi d'Augusto [4], ed ivi scrisse la suddetta Storia. Ebbevi innoltre un Timagene Scrittor di Storie caro prima ad Augusto, di cui avea scritte le geste, poscia venutogli in odio, per la soverchia libertà del suo favellare, e ciò non ostante protetto ed amato da Asinio Pollione, di cui parlano Seneca il Filosofo [5], e il Retore [6]. Ma se tutti gli Storici, e gli altri Scrittori Greci, che a questi tempi furono in Roma, e le cui opere son perite, io volessi quì annoverare, ella sarebbe cosa di non breve lavoro, e aliena ancora dal mio argomento; che degli eruditi stranieri, che vi fecer dimora, debbo parlare sol quanto basta ad intenden-

(1) Plut. in Antonio.
(2) V. Memoir. de l'Acad. des Inscr. T. VI.
(3) In Praefat.
(4) V. Photii Biblioth. n. 83.
(5) De Ira L. III. C. XXIII. & Epist. XCI.
(6) Controv. XXXIV.

Digitized by Google

tendere il fiorente ſtato, in cui era allora la Romana Letteratura. Il poco, che qui ne abbiamo accennato, e le molte coſe, che abbiamo ſparſamente quà e là toccate parlando de' Filoſofi, degli Oratori, de' Medici, de' Gramatici, e degli eruditi di qualunque altra maniera, di cui a quel tempo abbondò Roma, ci fa conoſcere abbaſtanza, ch'era eſſa allora il centro di tutta la Letteratura; che quanti vi erano in qualunque ancor lontano paeſe uomini dotti, vi fiſſavano volentieri la lor dimora; e che i Romani, depoſta finalmente quella rozza alterigia, con cui, eſſendo eſſi barbari quaſi al par dell'altre nazioni, tutte le altre nondimeno miravano non altrimenti che barbare in lor confronto, avean appreſo ad avere in pregio ancor gli ſtranieri; e che moſtravano paleſemente di eſſer perſuaſi, che non alla patria, ma alla virtù e al ſapere ſi dee la ſtima e l'onore. In tal maniera gli eruditi Greci, che ſtavano in Roma, vi eran tenuti in quel pregio, che alla lor dottrina ſi conveniva, ed eſſi inſieme giovavano maravigliosamente ad avvivare ſempre più ne' Romani quell' ardor per gli ſtudj, da cui eran compreſi.

CAPO X.

Arti Liberali.

I. COme nel ragionar degli Etruſchi, e de' popoli della Magna Grecia, e della Sicilia, abbiamo ancor ragionato del fiorire, che tra eſſi fecero le Arti Liberali, così ragion vuole ancora, che lo ſteſſo facciamo or de' Romani. Ma il farem brevemente, e ſol quanto baſta a conoſcere l'origine e il progreſſo di queſte Arti preſſo di loro. E cominciando dalla Scultura e dall'Arte ſtatuaria, Varrone citato da S. Agoſtino [1], e Plutarco [2] ci aſſicurano, che per lo ſpazio di cento ſettant'anni niuna ſtatua ne' tempj di Roma ebbero gli Iddj, così avendo comandato Numa nelle ſue leggi. Dico ne' tempj; perciocchè fuor di eſſi ſe ne videro anche ne' più antichi ſecoli alcune, come fralle altre la ſtatua di Giano a due faccie, che Plinio dice conſecrata da Numa ſteſſo [3]. Agli uomini ancora ſino da' primi tempi ſi videro innalzate ſtatue in Roma, e il medeſimo Plinio rammenta quella di Clelia al tempo della guerra di Porſena [4]. Erano però ne' tempi più antichi le ſtatue o di creta o di legno; e la prima ſtatua di bronzo, che in Roma ſi vedeſſe, dice lo ſteſ-

(1) De Civ. Dei L. IV. C. XXXI.
(2) In Numa.
(3) L. XXXIV. C. VII.
(4) Ib. C. VI.

Digitized by Google

ſteſſo Autore [1] che fu quella di Cerere fatta col denaro di Spurio Caſſio, allorchè egli per ſoſpetto di affettata autorità Reale fu ucciſo, il che avvenne l'anno di Roma 268. Aggiugne, che dagli Iddj paſsò poi queſt'onore agli uomini ancora; e che ſucceſſivamente erasi ſparſa tanto queſt'arte, che tutti i municipj ancora avean nelle lor piazze molte ſtatue di bronzo, e che anzi le ſteſſe caſe private, e i lor cortili erano in ciò ſomiglianti alle piazze; tante eran le ſtatue di cui ſi ornavano. A me però non appartiene il cercare quando, e a chi ſi ergeſſero ſtatue in Roma; ma ſe Romani artefici vi foſſero in queſt'arte eccellenti, o ſe foſſer coſtretti a ſervirſi a tal uopo degli ſtranieri.

II. In queſta parte, a dir vero, non ſembra che molta lode ſi debba a' Romani. Avvezzi a decider nel foro a chi ſi doveſſe muover la guerra, a chi accordare la pace, avrebbon creduto di abbaſſarſi di troppo, ſe con quella mano medeſima, con cui pretendevano di imporre legge al mondo, aveſſero maneggiato ſcalpello, o altro plebeo ſtrumento. Di fatti Plinio, che nel più volte citato libro moltiſſimi nomina più o men famoſi ſcultori, un ſolo ne produce, dal cui nome ſi poſſa credere, che forſe ei foſſe Romano, cioè un certo Decio, di cui ancora non parla con molta lode (2). Quindi è, che il dottiſſimo Antiquario Winckelmann rigetta l'opinion di coloro, che ne' Monumenti antichi diſtinguer vogliono lo ſtil Romano dall' Etruſco e dal Greco (3), e moſtra, che le ſtatue in Roma furono opera comunemente degli Artefici Etruſchi, poſcia de' Greci. E a' tempi ancora di Ceſare e di Auguſto veggiamo, che Greci erano gli Scultori in Roma, e Greci gli Inciſori di pietre, tra' quali celebri ſi rendettero ſingolarmente Dioſcoride e Solone (4). Ma ſe i Romani non ſi degnarono eſſi medeſimi di eſercitar queſt'arte, non laſciaron perciò di pregiarne e di ricercarne i lavori. Queſta gloria ancora ſi vuole da alcuni togliere a' Romani; e a provare, quanto in ciò foſſero rozzi, ſi arreca il fatto, che racconta Vellejo Patercolo (5), cioè che Lucio Mummio eſpugnata avendo l'anno 607. Corinto, e raccoltene le ſtatue e le pitture tutte di grandiſſimo pregio, che vi avea trovate, avvertì ſeriamente coloro, che incaricati erano di traſportarle a Roma, che avvertiſſero bene a non guaſtarne o ſmarrirne alcuna; poichè altrimenti gli avrebbe coſtretti a nuovamente rifarle a loro propie ſpeſe. Il qual fatto pruova bensì, che Mummio più di guerra intendevaſi che di queſt'arti; ma non pruova, che

sì

(1) Ib. C. IV.
(2) Ib. C. VIII.
(3) Hiſt. de l'Art. T. II. pag. 125. &c. Edit. d'Amſterdam.
(4) V. Winckelmann. T. II. pag. 269. 276. &c.
(5) L. I. C. XIII.

Digitized by Google

sì rozzi fossero tutti i Romani. E certo il costante uso tra loro di trasportare a Roma, e di conservare i più bei monumenti delle conquistate Città, mostra che elli ben ne conoscevano il pregio. Così abbiam veduto che fecero nella presa di Bolsena; così fecero pure nella presa di Siracusa, e di tutte le altre Città della Grecia e della Sicilia, da cui essi trasportarono a Roma, quanto vi ritrovaron di più pregevole.

III. Meno indegna della loro grandezza stimarono i Romani, almeno per qualche tempo, l'arte della pittura. Udiamo ciò, che intorno ad essa ne narra Plinio, l'unico tragli antichi Autori, che abbia stesamente trattato di tale argomento. *Presso i Romani ancora*, egli dice (1), *quest' arte* (della pittura) *salì presto ad onore; perciocchè i Fabj, famiglia d'illustre lignaggio, da essa il soprannome ebbero di Pittori; e il primo, che lo avesse, dipinse egli stesso il tempio della salute l' anno di Roma 450., la qual pittura fino alla nostra età si mantenne, in cui quel Tempio, sotto l' Impero di Claudio, fu consumato dal fuoco. Una pittura inoltre del Poeta Pacuvio fu celebre nel Tempio di Ercole al Foro Boario.* Credettesi dunque allora, che la pittura ad uom Romano e nobile, qual era Fabio, non disdicesse; ma si cambiò presto parere. *D'allora in poi*, continua Plinio, *da uomini di onesta condizione ella non fu più esercitata, se pur non vogliasi eccettuarne Turpilio Cavalier Romano, nativo della Venezia, e vissuto a' nostri giorni, di cui alcune belle opere veggonsi anche al presente in Verona. Soleva egli usare la man sinistra a dipingere, il che di niun altro si legge.* Nomina però ancora Plinio un certo Quinto Pedio uomo di chiarissima stirpe, e stretto di parentela con Messala e con Augusto, a cui, poichè era muto, per voler di Messala, e col consentimento d' Augusto, fu insegnata l' arte della Pittura; e grandi progressi ei vi faceva; ma un' immatura morte in età ancor tenera troncò le speranze, che se n' erano concepute. Per ultimo nomina Plinio nel medesimo libro (2) un cotal Ludio, il quale al nome sembra Romano, seppur non era Liberto; di cui dice, che al tempo d' Augusto prima di ogni altro ebbe gran fama nell' ornare le mura di capricciose pitture rappresentanti Ville, e portici, e selve, e colli, e fiumi, e peschе, ed altri somiglianti oggetti. Veggonsi inoltre da lui nominati Arellio Pittor celebre poco innanzi al tempo d' Augusto, e Amulio verso l' età di Plinio medesimo. Questi forse furon Romani, ma di famiglia plebea; se non si voglia, che Plinio contraddica apertamente a se stesso. Ma trattine questi, non so se di altri Romani si sappia, che fosser Pittori. Ben molti Greci veggiam nominati da Plinio, che

in

(1) L. XXXV. C. IV.
(2) C. X.

Digitized by Google

in Roma esercitaron quest'arte; e molti Romani ancora, che le più belle pitture da essi trovate nelle Città e nelle Provincie straniere portar fecero a Roma. Nel che giunsero alcuni a tale avidità, che essendosi trovate nella Città di Sparta certe assai belle pitture, per ordine degli Edili Murena e Varrone, tagliate per mezzo le quadrella delle pareti, che ne erano adorne, e ben adattate in casse di legno, furono trasportate a Roma. *Item Lacedaemone*, dice Vitruvio (1), *a quibusdam parietibus etiam picturae excisae intersectis lateribus inclusae sunt in ligneis formis, & in comitium ad ornatum aedilitatis Varronis & Murenae fuerunt allatae;* il che pure essersi fatto di altre pitture ch' erano sulle mura di un tempio di Cerere, si afferma da Plinio (2) sull' autorità di Varrone.

IV. L'Architettura per ultimo ebbe ella ancor tra' Romani i suoi coltivatori, e forse per numero e per valore più che le altre due Arti. Già abbiam di sopra nominati coloro, che de' precetti di quest' arte scrissero in Roma; i quali ancora è probabile, che in essa si esercitassero. Plinio non ci ha di questa favellato distintamente, come della pittura e della scultura; e più si è trattenuto in descrivere i superbi e regali edificj d' ogni maniera, che negli ultimi anni della Repubblica e ne' primi della Monarchia eransi innalzati in Roma, che nello svolgere l' origine e i progressi di quest' arte in Roma. Nondimeno possiam raccogliere quanto basta ad intendere, che questa, come dicemmo, forse più che le altre arti fu da' Romani coltivata felicemente. Noi non veggiamo, che alcun Pittore o Scultore Romano sia stato chiamato in Grecia a qualche lavoro; ma il veggiam bene degli Architetti. Vitruvio ci narra (3), che Antioco Epifane Re della Siria, volendo condurre a fine il tempio di Giove Olimpico, che in Atene era stato già da Pisistrato incominciato, fece a tal uopo venir da Roma un Architetto nomato Cossuzio. Ariobarzane ancora Re della Cappadocia, volendo rifabbricare il celebre Odeo di Atene, che nel tempo dell'assedio, di cui Silla avea stretta quella Città, era stato distrutto, usò di due fratelli Architetti Romani, cioè di Cajo e di Marco Stallio (4). Egli è vero che il Winckelmann conghiettura (5), che nell' operare di questi due Principi avesse gran parte il desiderio di adulare e di compiacere a' Romani. Il che certo è probabile. Ma ciò non ostante, se valorosi Architetti essi non fossero stati, non pare che prescelti gli avrebbono ad opere così famo-

(1) L. II. C. VIII.
(2) L. XXXV. C. XII.
(3) Proem. L. VII.
(4) V. Explication d'une Inscript. sur le rétablissement de l'*Odeum* d'Athenes T. XXIII. Mem. de l'Acad. des Inscr.
(5) Hist. de l'Art. T. II. pag. 255. &c.

Digitized by Google

moſe, perciocchè a vergogna lor propia ſarebbe tornato, ſe il lavoro non foſſe riuſcito a quella bellezza, e a quella magnificenza, che ſi conveniva. Un Valerio di Oſtia Architetto a' tempi di Cicerone ci rammenta Plinio (1). Ma molti Architetti Greci ancora furono in Roma. Tale eſſer dovea quel Ciro, che ſpeſſe volte ſi nomina da Cicerone (2), il quale di lui valevaſi ad Architetto. L' età di Ceſare e di Auguſto vide la magnificenza de' privati e de' pubblici edificj condotta in Roma a quell' eccesſo di grandezza e di pompa, a cui non era giunta, nè giugnerà forſe mai. Ma la deſcrizione di eſſi alla Storia del luſſo appartiene, e non alla Storia della Letteratura. Non mi tratterrò io dunque a ragionarne diſteſamente, rimettendo chi voglia ſaperne, alle belle deſcrizioni, che Plinio ci ha laſciate de' Teatri di Scauro e di Curione, degli Acquedotti di Quinto Marcio, e di altri portentoſi edificj, che a queſto tempo erano in Roma (3); e porrò fine a queſta Parte coll' oſſervare, ch' ella è comune opinione, che l' Architettura a' tempi d' Auguſto giugneſſe alla ſua perfezione, e che ſotto Tiberio cominciaſſe a dicadere. Ma il Winckelmann, oſſervatore, ſe altri mai fu, diligente de' monumenti antichi, riflette che fino da queſto tempo cominciò eſſa a degenerare, il che egli pruova coll' eſame di alcuni edificj, che di quel tempo medeſimo ci ſon rimaſti, ne' quali il troppo ſtudio di ricercati ornamenti moſtra, che la vera idea del bello in queſte arti già ſi andava perdendo (4). Così quel difetto medeſimo, che cominciò ſotto Auguſto a introdurſi nell' Eloquenza, come abbiamo veduto, cominciò pure a introdurſi nelle Arti, di cui parliamo; e come quella colle altre ſcienze, così queſte ancora ne' ſecoli ſuſſeguenti vennero a ſtato ſempre peggiore, come dal ſeguito di queſt' opera ſi vedrà chiaramente.

(1) L. XXXVI. C. XV.
(2) Ad Att. L. II. Ep. III. Famil. L. VII. Ep. XIV. &c.
(3) L. XXXVI. C. XV. &c.
(4) Hiſt. de l'Art. T. II. pag. 278.

Digitized by Google

CATALOGO

Di alcune delle migliori edizioni degli Autori Italiani, de' quali si è ragionato in questo Volume.

PEr non interrompere ad ogni passo il filo della narrazione con una noiosa serie di edizioni, di traduzioni, e di comenti, non ne abbiam fatta menzione alcuna nel decorso dell' Opera. Ma perchè abbiamo pensato, che a molti sarebbe piaciuto per avventura l' averne qualche notizia, aggiugneremo qui non un esatto Catalogo di tutte le Edizioni degli Autori da noi mentovati, ma solo di alcune, che o per la rarità, o per l' eleganza dell impressione, o pe' comenti aggiuntivi, o per altro riguardo soglion essere in maggior pregio. Comincieremo dagli Autori, che vissuti a' tempi antichi in Italia hanno scritto in lingua Greca, e passeremo quindi a' Latini; e in amendue premetteremo le Raccolte, in cui le Opere loro sono state inserite; e soggiugneremo poscia le edizioni particolari, che di ciaschedun si son fatte.

Raccolte di Autori Greci.

POetae Graeci Principes heroici carminis, inter quos Orpheus, Theocritus, Moschus, Pythagorae aurea carmina &c. Parisiis. Henr. Stephanus. 1566. fol. *Graece.*

Poesis Philosophica, Empedoclis &c. Epicharmi, Orphei &c. Parisiis. Henr. Stephanus. 1573. 8. *Graece.*

Poetae Graeci veteres heroici carminis Scriptores, qui extant, omnes, cum lat. interpretatione. Aureliae Allobrog. De la Roviere. 1606. fol.

Poetae Graeci veteres Tragici, Comici, Lyrici, Epigrammatarii &c. cum latina interpretatione. Ib. 1614. fol. 2. Vol.

Carmina novem illustrium foeminarum, & Lyricorum, Stesichori, Ibyci &c. Antuerpiae. Plantinus. 1568. 8.

Orationes Rhetorum Graecorum. Venetiis. Aldus 1513. fol. *Graece.* Eaedem, Graece & Latine. Typ. Henr. Stephani. 1575. fol.

Poetae Graeci Minores. Cantabrigiae. Hayes. 1684. 8.

Edi-

Digitized by Google

Edizioni particolari degli Autori Italiani antichi, che hanno ſcritto in Greco.

ALexidis fragmenta V. *Poetae Graeci Minores.*
Archimedis Opera, quae extant Graece, & Latine, cum Comment. Davidis Rivalti a Flurantia, & Eutocii. Pariſiis. Morellus. 1615. fol.
Ariſtoxeni Elementorum Harmonicorum libri tres Graece cum verſione Marci Meibomii (*Inter Meibomii Auctores antiquae Muſicae Amſtelod.* 1612. 4.)
Dicaearchi fragmenta Geographica (*Inter Geographos Graecos Minores a Jo. Hudſono editos Vol.* 11.)
Diodori Siculi Bibliothecae Hiſtoricae libri XV., Graece & Latine cum notis, Edit. Laurentio Rhodomanno. Hanoviae. Wechelius. 1604. fol.
Iidem cum variorum notis, editore Petro Weſſelingio. Amſtelodami. Wetſtenius. 1745. fol. Vol. 2.
Les mêmes traduits en François par l'Ab. Terraſſon. Amſterdam. Wetſtein. 1738. 12. Vol. 2
Empedoclis. V. *Poeſis Philoſophica.*
Epicharmi V. *Poeſis Philoſophica.*
Gorgiae V. *Orationes Rhetorum.*
L'Encomio di Elena tradotto dall'Ab. Angelo Teodoro Villa. Milano. 8.
Ibyci. V. *Carmina novem Ill. Foemin.*
Liſiae. V. *Orationes Rhetorum.*
Orationes & fragmenta Graece & Latine cum interpretatione ac notis Joannis Taylor. Londini. Bowyer. 1736. 4.
Moſchi Idyllia V. *Poetae Graeci veteres, & Theocriti &c.*
Ocelli Lucani de Univerſi Natura liber interprete Ludovico Nugarola cum ejuſdem annotationibus. Heidelbergae. Commelinius. 1596.
Idem ex verſione Caroli Emanuelis Vizzanii, cum ejuſd. annotat. Amſtelodami. Blaeu 1661. 4.
Orphei V. *Poetae Graeci Principes, & Poetae Graeci Veteres.*
Phalaridis Epiſtolae Graece (*Inter Epiſt. Graecor. ab Aldo editas.* 1499. 4.)
Eaedem Graece & Latine cum adnotationibus Caroli Boyle. Oxonii. Theatr. Sheldon. 1699. 8.
Philemonis. V. *Poetae Graeci Minores.*
Pythagorae Aurea Carmina. V. *Poetae Graeci Principes, & Poeſis Philoſophica, & Poetae Graeci Minores.*

Digitized by Google

Eadem cum Comm. Hieroclis, Graec. & Lat. & notis R. W. S. T. P. Londini. Bettenham. 1742. 8.

Les mêmes traduits en Francois par M. Dacier. (*Cum Vita Pythagorae*) Paris. Rigaud. 1706. 12.

Steſichori V. *Carmina novem Ill. Foemin. &c.*

Theocriti Idyllia & Epigrammata. V. *Poetae Graeci Principes & Poetae Graeci Veteres.*

Eclogae &c. Graece. Venetiis. Aldus. 1495. fol.

Eadem Graece cum Scholiis antiquis Graecis, & verſione latina. Oxonii. Theat. Scheldon. 1675. 8.

Eadem cum interpretatione Latina, & notis Joſ. Scaligeri, Iſ. Caſauboni, Dan. Heinſii. Heidelbergae. Commelin. 1604. 4.

Idyllia aliquot Theocriti Latinis verſibus reddita a Raymundo Cunich S. J. (*edita Romae an. 1764. cum Bern. Zamagnae* Echo).

Teocrito, Moſco, Bione, tradotti in verſo Italiano da Domenico Regolotti. Torino. 1728.

Raccolte di Autori Latini.

CORpus omnium veterum Poetarum Latinorum. Aureliae Allobrogum. 1640. 4. Vol. 2.

Opera & fragmenta veterum Poetarum Latinorum, curante Mich. Le Maittaire. Londini. 1717. fol. Vol. 2.

Collectio Piſaurenſis omnium Poematum &c. Piſauri. Calcogr. Amatina. 1766. 4. Vol. 6.

Corpus omnium veterum Poetarum Latinorum cum eorumdem Italica Verſione. Mediolani. In Regia Curia. 1731. &c. 4. Vol. 36.

Poetae Latini Rei Venaticae Scriptores, & Bucolici antiqui; vid. Gratii Faliſci, & M. Aurelii Nemeſiani Cynegeticon &c. & Nemeſiani & Calpurnii Bucolica, cum notis Variorum. Lugduni Bat. & Hagae Com. Langerak. &c. 1728. 4.

Poetae Latini Minores, ſive Gratii Cynegeticon, Nemeſiani Cynegeticon & Eclogae, Calpurnii Eclogae &c. cum notis Variorum Edit. Petro Burmanno. Leidae. Wisholf. 1735. 4. Vol. 2.

Collectanea veterum Tragicorum, Livii Andronici, Q. Ennii, Cn. Naevii, M. Pacuvii, L. Attii &c. Lugduni Bat. Maire. 1628. 8.

Anthologia Veterum Latinorum Epigrammatum, Poetarum, & Poematum &c. cum notis Variorum editore Petro Burmanno Secundo. Amſtelodami. Offic. Schouteniana. 1759. 4.

Fragmenta Hiſtoricorum veterum ab Auſonio Popina collecta. 1620. 8.

Scriptores Rei Ruſticae &c. V. inf. *Cato.*

Edi-

Digitized by Google

Edizioni particolari degli Autori Latini.

Accii V. *Collectanea*.
Afranii V. *Collectanea*.
Caesaris C. Julii Commentarii (cura Joann. Andreae Episcopi Alerienſis). Romae. In Domo Petri de Maximis. 1469. fol.
Iidem. Venetiis. Aldus. 1513. 8.
Iidem. Venetiis. Aldus 1519. 8.
Iidem cum pictura totius Galliae &c. per Jucundum Veronenſem &c. Pariſiis. Vaſcoſanus. 1543. fol.
Quae extant cum ſelectis variorum Commentariis. Amſtelodami. Elzevir. 1661. 8.
Eadem cum notis Jo. Goduini ad uſum Delphini. Pariſiis. Le Petit. 1678. 4.
Eadem cum annotat. Sam. Clarke & Tabulis aeneis. Londini. Jonſon. 1712. fol. Vol. 2.
Eadem cum Voſſii, Daviſii &c. notis. Lugduni Batav. Luchtmanns. 1713. 8. 2. Vol.
Eadem curante Franc. Oudendorpio. Lugduni Batav. Luchtmanns. 1737. 4.
Eadem cum Italica verſione ex M. S. Codice, Tabulis aeneis &c. Venetiis. Societ. Albritiana. 1737. fol.
Eadem ex recenſione Sam. Clarke. Glaſguae. Foulis. 1750. fol.
Eadem. Pariſiis. Barbou. 1755. 12. 2. Vol.
Commentarii di Ceſare tradotti per Agoſtino Ortica della Porta. In Toſcolano. Per Aleſſandro Paganino. Senza nota d'anno. 8.
Gli ſteſſi. Venezia. Per Bernardino Veneto de' Vitali. 1512. 4.
Gli ſteſſi. Milano. Per Mag. Auguſtino de Vicomercato. 1520. 4.
Gli ſteſſi tradotti da M. Franceſco Baldelli. Venezia. Per il Giolito. 1557. 1570. 12.
Gli ſteſſi (della medeſima traduzione) illuſtrati da Andrea Palladio. Venezia. Per Pietro de' Franceſchi. 1575. 4.
Les Commentaires de Ceſar de la traduction de Nic. Perrot Sieur d' Ablancour. Amſterdam. Chez Mortier. 1708. 12.
Les Commentaires de Ceſar, d' une Traduction toute nouvelle à la Haye. Chez Swart. 1743. 12. 2. Vol.
La Guerre des Suiſſes, traduite du premier livre des Com. de Jules Ceſar par Lovys XIV. Dieu donné, Roy de France & de Navarre. Paris. De l' Imprimerie Royale. 1651. fol.
Catonis M. Porcii, Fragmenta Libr. de Originibus. V. *Fragmenta Hiſtoricorum*.
M. Cato de Agricultura. M. Terentius Varro, L. Junius Moderatus

Digitized by Google

ratus Columella, Palladius de Re Ruſtica. Venetiis. Per Nic. Jenſon. 1472. fol.

Iidem. Venetiis. Aldus. 1514. 8.

Iidem, quibus accedunt Vegetius de Mulo-Medicina, & Gargilii Martialis Fragmentum cum Cl. virorum notis editi a Joh. Matthia Geſnero. Lipſiae. Fritſch. 1735. 4. 2. Vol.

Catulli, Tibulli, & Propertii Opera, cum Statii Silvis. 1472. fol.

Eadem cum Elucubrationibus Domitii Calderini &c. Bononiae. Per Boninum de Boninis. 1486. fol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1502. 8.

Eadem cum doctorum virorum Commentariis. Pariſiis. Cl. Morellus. 1604. fol.

Eadem ex recenſione Graevii, cum notis variorum. Trajecti ad Rhenum. Zyll. 1680. 8.

Eadem cum interpretatione & notis Philippi Sylvii ad uſum Delphini. Pariſiis. Leonard. 1680. 4.

Eadem cum eruditorum Commentariis. Cantabrigiae. Jonſon. 1702. 4.

Eadem cum Comment. Jo. Antonii Vulpii. Patavii. Cominus. 1737. &c. 4. 4. Vol.

Eadem. Pariſiis. Barbou. 1753. 12.

Le Opere di Catullo, tradotte da Parmindo Ibichenſe (*Ab. Franceſco Maria Biacca*), di Tibullo e di Properzio tradotte da Guido Riviera (*nel T. XXI. e XXII. della Raccolta de' Poeti Latini Stamp. in Milano* 1740. *&c.*)

Ciceronis M. Tullii Opera omnia. Mediolani. Minutianus. 1498. fol. 2. Vol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1519. 8. 9. Vol.

Eadem cum notis Petri Victorii. Venetiis. Junta 1534. &c. fol. 4. Vol.

Eadem ex Edit. Roberti Stephani. Pariſiis. Rob. Stephanus. 1539. fol. 2. Vol.

Eadem a Dionyſio Lambino edita cum notis. Pariſiis. Dupuy. 1566. fol. 2. Vol.

Eadem cum Manutiorum Commentariis. Venetiis. Aldus Jun. 1582. &c fol. 6. Vol.

Eadem. Lugduni Bat. Elzevir. 1642. 12. 10. Vol.

Eadem, ſtudio Jani Guglielmi, & Jani Gruteri, cum Frobenii Indicibus. Londini. Dun more. 1681. fol. 2. Vol.

Eadem cum variorum notis ab Iſaaco Verburgio edita. Amſtelodami. Wetſtenii. 1724. fol. 2. Vol.

Eadem cum delectu Commentariorum opera Joſephi Oliveti. Pariſiis. Coignard. 1740. 4. 9. Vol.

Eadem. Glaſguae. Typ. Academ. 1749. 12. 20. Vol.

Ope-

Digitized by Google

Opera seorsum edita.

OPera Rhetorica. Mediolani. Minutianus. 1474. fol.
Eadem. Venetiis. Barth. Alexandrinus, & Alex. Asulanus. 1465. fol.
Eadem. Venetiis. Aldus. 1514. 4.
Eadem cum notis Jacobi Prouſt Soc. Jeſu in uſum Delphini. Pariſiis. 1657. 4.
I libri dell' Oratore tradotti in Italiano dal P. Giuſeppantonio Cantova della Compagnia di Gesù con note ec. Milano. Galeazzi. 1771. 8. 3. Vol.
Orationes. Romae. Sweynheim & Pannartz. 1471. fol.
Eaedem. Venetiis. 1471. fol.
Eaedem. Venetiis. Aldus. 1519. 8. 3. Vol.
Eaedem cum notis variorum ex editione Jo. Geor. Graevii. Amſtelodami. Blaeu. 1699. 8. 6. Vol.
Eaedem cum notis Caroli de Meroville S. J. in uſum Delphini. Pariſiis. 1684. 4. 3. Vol.
Le ſteſſe tradotte da Aleſſandro M. Bandiera dell'Ordine de' Servi di Maria con annotazioni. Venezia. 8. 7. Vol.
Les mêmes traduites en François avec des notes par François Joſeph Bourgoin de Villefore. Paris. 1731. 12. 8. Vol.
Epiſtolae Familiares. Romae. Sweynheim & Pannartz. 1467. fol.
Eaedem. Venetiis. Aldus. 1522. 8.
Eaedem cum Comment. Paulli Manutii. Venetiis. 1544. 8.
Eaedem cum notis Philippi Quartier S. J. in uſum Delphini. Pariſiis. 1685. 4.
Eaedem ex recenſione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amſtelodami. Blaeu. 1693. 8. 2. Vol.
Les mêmes traduites par M. l'Ab. Prévoſt. Paris. Nidot. 1745. 12. 5. Vol.
Epiſtolae ad Atticum, ad Brutum, & ad Quintum Fratrem. Venetiis. Jenſon. 1470. fol.
Eaedem. Romae. Sweynheim & Pannartz. 1470. fol.
Eaedem. Venetiis. Aldus. 1513. 8.
Eaedem cum Comment. Paulli Manutii. Venetiis. 1551. 8.
Eaedem ex recenſione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amſtelodami. Blaeu. 1684 8. 2. Vol.
Les mêmes traduites en François par M. Mongault. Paris. 1714. 12. 6. Vol.
Lettres à Brutus traduites par M. l'Ab. Prévoſt. Paris. Didot. 1744. 12.

Ope-

Digitized by Google

Opera Philoſophica. Venetiis. Bevilacqua. 1496. fol.
Eadem. Venetiis. Aldus. 1523. 8. 2. Vol.
Eadem cum interpretatione & notis Franciſci l' Honoré ad uſum Delphini. Pariſiis. 1689. 4.
Eadem cum notis variorum ex edit. Jo. Daviſii. Cantabrigiae Crownfield. 1730. 1745. 8. 6. Vol.

Coecilii Statii. V. *Collectanea*.
Cornelii Nepotis (ſub nomine Æmilii Probi) Vitae Excellentium Imperatorum. Venetiis. Jenſon. 1471. fol.
Eaedem. Venetiis. Aldus. 1522. 8.
Eaedem cum notis Dionyſii Lambini. Pariſiis. 1569. 4.
Eaedem cum notis Nic. Courtin ad uſum Delphini. Pariſiis. 1675. 4.
Eaedem cum notis Variorum. Amſtelodami Wetſtenii. 1707. 8.
Eaedem cum notis Variorum. Lugduni Batav. Luchtmans. 1734. 8.
Ennii Q. Fragmenta cum notis Hieronymi Columnae. Neapoli. 1590. 4.
Eadem cum ejuſdem & Heſſelii notis &c. Lugduni Batav. Wetſtenii. 1707. 4.
Horatii Q. Flacci Opera. Mediolani. Zarottus. 1474. fol.
Eadem. Venetiis. Aldus. 1501.
Eadem cum Dion. Lambini Commentariis. Pariſiis. Maceus. 1567. fol.
Eadem cum Grammaticorum XL. Commentariis. Baſileae. Henricpetri. 1580. fol.
Eadem. Pariſiis. Typ. Regia. 1642. fol.
Eadem cum notis variorum. Lugduni Batav. Hackius. 1670. 8.
Eadem cum notis Ludovici Deſprez ad uſum Delphini. Pariſiis. 1691. 4. 2. Vol.
Eadem cum notis & interpretat. Joſ. Juvencii S. J. Pariſiis. 1696. 8.
Eadem cum notis Rich. Bentleii. Cantabrigiae. 1711. 4.
Eadem tabulis aeneis inciſa. Londini. 1733. 8. 2. Vol.
Eadem. Londini. Sandby. 1749. 8. 2. Vol.
Eadem. Pariſiis. Barbou. 1754. 12.
Eadem. Birminghamiae. Baeſckerville. 1762. 12.
Il Canzoniere di Orazio tradotto in verſi Toſcani (*da Stefano Pallavicini*). Lipſia. 1736. 8.
Tutte le Opere dello ſteſſo tradotte dal medeſimo. Venezia. 1767. 12.
Les Œuvres d' Horace en Latin & en François avec des remarques &c. par M. Dacier. Paris. Ballard. 1709. 8. 10. Vol.
Les Œuvres d' Horace traduites en François par le P. Tarteron Jeſuite avec des remarques &c. Amſterdam. de Coup. 1710. 12. 2. Vol.

Lab-

Digitized by Google

Laberii D. Fragmenta V. *Opera, & Fragmenta vet. Poetar.*
Livii Andronici V. *Collectanea &c.*
Livii Titi Decades Hiſtoriarum. Romae. Sweinheim & Pannartz. 1470. fol.
Eaedem. Venetiis. Vendelinus de Spira. 1470. fol.
Eaedem. Venetiis. Aldus. 1518. &c. 8. 4. Vol.
Eaedem cum Scholiis Caroli Sigonii. Venetiis. Manutius. 1555. fol.
Eaedem ex recenſione Heinſiana. Lugd. Batav. Elzevir. 1634. 12. 2. Vol.
Eaedem cum notis & interpretatione Joannis Doujatii & ſupplemento Jo. Freinshemii in uſum Delphini. Pariſiis. 1679. 4. 6. Vol.
Eaedem ex editione Jo. Hudſoni & Thomae Hearne. Oxonii. 1708. 6. Vol.
Eaedem cum notis J. B. L. Crevier, & ſupplementis Freinshemii. Pariſiis. Quillau &c. 1735. &c. 4. 5. vol.
Eaedem cum notis variorum curante Andrea Drakenborchio, & cum Freinshemii Supplemento. Lugduni Batav. Luchtmans. 1738. &c. 4. Vol. 7.
Le ſteſſe tradotte da Jacopo Nardi. Venezia. Giunti. 1540. fol.
Lucilii C. Satyrae cum notis Jani Douſae. Patavii. Cominus. 1735. 8.
Lucretii T. Cari. De Rerum Natura libri VI. Veronae. Fridenperger. 1486.
Iidem. Venetiis. Aldus. 1500. 4.
Iidem cum interpretatione & notis Michaelis Fayi in uſum Delphini. Pariſiis. Leonard. 1680. 4.
Iidem cum notis & interpretatione Thomae Creech. Oxonii. Theatr. Sheldon. 1695. 8.
Iidem. Londini. Jonſonus. 1712. fol.
Iidem cum variorum notis, Editore Sigeberto Havercampo. Lugduni Batav. Janſſonii. 1725. 4. 2. Vol.
Iidem cum Iconibus aeneis &c. Pariſiis. Couſtelier. 1744. 12.
Gli ſteſſi tradotti in verſi ſciolti da Aleſſandro Marchetti. Londra 1717. 8.
Gli ſteſſi. Amſterdam. 1754. 8. 2. Vol.
Les mêmes, traduits en François avec des remarques par M. le Baron de Coutures. Paris. Guillain. 1691. 8. 2. Vol.
Manilii M. Aſtronomica. Bononiae. 1474. fol.
Eadem cum Julio Firmico, & aliis Aſtronomis. Venetiis. Aldus. 1499. fol.
Eadem cum notis Joſ. Scaligeri, Th. Reineſii, & Iſm. Bullialdi. Argentorati. Bockenhofferus 1655. 4.

Digitized by Google

Eadem cum paraphrasi & notis Michaelis Fayi in usum Delphini. Parisiis 1679. 4.

Eadem ex recensione & cum notis Richardi Bentleii. Londini. Woodfall. 1739. 4.

Naevii Cn. Fragmenta. V. *Collectanea* &c.

Ovidii P. Nasonis Opera Omnia. Romae. Sweinheim & Pannartz. 1471. fol. 2. Vol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1502. 8. 3. Vol.

Eadem cum notulis Guidonis Morillonii. Antuerpiae. Plantinus. 1561. 16. 3. Vol.

Eadem cum notis Nic. Heinsii. Amstelodami. 1661. 12. 3. Vol.

Eadem cum interpretatione & notis Danielis Crispini ad usum Delphini. Lugduni. Anissonii. 1686. 4. 4. Vol.

Eadem cum notis variorum. Amstelodami. 1702. 8. 3. Vol.

Eadem cum notis variorum ex editione Petri Burmanni. Amstelodami. Janssonio-Waesbergii. 1727. 4. 4. Vol.

Le Epistole Eroidi di Ovidio tradotte in versi sciolti da Remigio Fiorentino. Venezia. Giolito. 1555. 8.

Le Metamorfosi di Ovidio tradotte da Gio: Andrea dell' Anguillara. Venezia. Griffio. 1561. 4.

Eaedem cum Anglica versione & notis Ant. Banier, cum fig. B. Picart. Amstelodami. 1732. fol. 2. Vol.

Pacuvii Fragmenta. V. *Collectio* &c.

Pedonis Albinovani Carmina V. *Opera & Fragmenta* &c.

Phaedri Augusti Liberti Æsopiarum Fabularum libri V. a P. Pithoeo editi. Augustoduni Tricassium. 1596. 12.

Iidem cum notis Tanaquil. Fabri. Salmurii. de Lerpiniere. 1657. 4.

Iidem cum notis variorum ex edit. Jo. Laurentii, cum fig. Amstelodami. 1667. 8.

Iidem cum paraphrasi & notis Petri Danetii in usum Delphini. Parisiis. 1675. 4.

Iidem cum notis variorum, edit. Petro Burmanno. Amstelodami. Wetstenius. 1698. 8.

Iidem cum notis Davidis Hoogstratani in usum Principis Nassavii. Amstelodami. Halma. 1701. 4.

Iidem cum Comm. Petri Burmanni. Leidae. Luchtmans. 1727. 4.

Iidem cum Publii Syri Sententiis. Parisiis. Typ. Regia. 1729. 16.

Plauti M. Accii Comoediae. Venetiis. Jo. de Colonia & Vindelinus de Spira. 1472. fol.

Eaedem. Venetiis. Aldus. 1522. 4.

Eaedem, cum Dion. Lambini Commentariis. Parisiis. Macaeus. 1577. fol.

Eaedem cum interpretatione & notis Jacobi Operarii in usum Delphi-

Digitized by Google

phini. Pariſiis. Leonard. 1679. 4. 2. Vol.
Eaedem cum variorum notis, edit. Jo. Frid. Gronovio. Lugduni Bat. Offic. Hackiana. 1684. 8. 2. Vol.
Les Comedies de Plaute en François par M. de Limieres. Amſterdam. 1719. 12. 10. Vol.
Propertii. V. *Catulli*.
Saluſtii C. Criſpi. Hiſtoriae. Venetiis. Vendelinus de Spira. 1470.
Eaedem. Venetiis. Aldus. 1509.
Eaedem cum notis Danielis Criſpini ad uſum Delphini. Pariſiis. 1674. 4.
Eaedem cum notis Variorum, Edit. Joſepho Waſſe. Cantabrigiae. 1750. 4.
Eaedem tabulis aeneis inciſae. Edinburgi. Ged. 1739. 12.
Eaedem cum notis variorum, edit. Sigeberto Havercampo. Amſtelodami. Changuion &c. 1742. 4. 2. Vol.
Le ſteſſe tradotte in Italiano dal P. Pier Maria Savi della Comp. di Gesù. Torino 1761. &c. 12. 2. Vol.
Syri Publii Sententiae V. *Opera & Fragmenta* &c.
Mimi ex M. Velſeri recenſione cum notis &c. Patavii. Cominus. 1740. 8.
Terentii Publii Comoediae. Mediolani. Zarottus. 1470. fol.
Eaedem cum Comm. Donati. Romae. Sweinheim & Pannartz. 1472. fol.
Eaedem. Venetiis. Aldus. 1521. 8.
Eaedem cum Comm. Donati &c. Pariſiis. Rob. Stephanus. 1529. fol.
Eaedem. Pariſiis. Typ. Regia. 1642. fol.
Eaedem cum notis Tanaquill. Fabri. Salmurii. Pean. 1671. 8.
Eaedem cum interpretatione & notis Nicolai Camus ad uſum Delphini. Pariſiis. Leonard. 1675. 4.
Eaedem cum variis lectionibus. Cantabrigiae. Jonſon. 1701. 4.
Eaedem expurgatae cum notis Joſ. Juvencii S. J. Pariſiis. 1715.
Eaedem cum notis variorum, edit. Arnold. Henrico Weſterhovio. Hagae Comitum. Goſſe. 1726. 4. 2. Vol.
Eaedem cum notis Richardi Bentleii. Cantabrigiae. Crownfield. 1726. 4.
Eaedem Latine & nunc primum Italicis verſibus redditae, cum perſonarum figuris aeri inciſis. Urbini. Mainardus. 1731.
Eaedem. Londini. Knapton. 1751. 8. 2. Vol.
Les mêmes traduites par Mad. Dacier avec des Remarques. Amſterdam. Wetſtein. 1724. 12. 3. Vol.
Tibulli. V. *Catulli*.
Varronis M. Terentii Opera quae ſuperſunt cum Joſ. Scaligeri. Hadr.

Digitized by Google

Turnebi &c. notis. Henr. Stephanus. 1573. 8.
De lingua latina & verborum origine. Venetiis. Jo. de Colonia. 1474. fol.
Iidem cum notis Ant. Auguſtini. Romae. Lucchinus. 1557. 8.
De Re Ruſtica. V. *Cato*.
Virgilii P. Maronis Opera. Venetiis. 1470. Vendelinus de Spira. fol.
Eadem cum Comm. Servii. Venetiis. Valdarfer. 1471. fol.
Eadem. Ibid. Aldus. 1501.
Eadem cum Comm. Servii. Pariſiis. Rob. Stephanus. 1532. fol.
Eadem cum Comm. Servii, Donati, & aliorum. Baſileae. 1561. fol.
Eadem cum Comm. Jacobi Pontani S. J. Auguſtae Vindelicorum. 1599. fol.
Eadem cum Comm. Jo Ludovici de la Cerda. Soc. Jeſu. Lugduni Cardon. 1619. fol. 3. Vol.
Eadem. Pariſiis. Typ. Regia. 1641. fol.
Eadem ex editione Jo. Ogilvii. Londini. Roycrof. 1663. fol.
Eadem cum interpretatione & notis Caroli Ruaei S. J. in uſum Delphini. Pariſiis. 1682. 4.
Eadem. Cantabrigiae. 1701. 4.
Eadem cum notis variorum, edit. Pancr. Maſvicio. Leovardiae. Halma. 1717. 4. 2. Vol.
Eadem. Londini. Knapton. 1750. 8. 2. Vol.
Eadem. Pariſiis. Barbou. 1754. 12. 3. Vol.
Eadem. Birminghamiae. Baskerville. 1757. 4.
Eadem ex Codice Mediceo-Laurentiano deſcripta, ab Antonio Ambrogi S. J. Italico verſu reddita cum annotationibus, & antiquiſſimi Codicis Vaticani picturis &c. Romae. Zempel. 1763. fol. 3. Vol.
Virgilii Codex antiquiſſimus a Rufio Turcio Aproniano diſtinctus & emendatus, qui nunc in Bibliotheca Mediceo-Laurentiana adſervatur. Florentiae. Mannius. 1741. 4.
L' Eneide tradotta dal Comm. Annibal Caro. Venezia. 1581. 4.
La ſteſſa. Parigi. Quillau. 1760. 8. 2. Vol.
La Buccolica tradotta da Paolo Rolli. Londra. 1742. 8.
La Buccolica e le Georgiche tradotte in verſi ſciolti da P. Gianfranceſco Soave C. R. S. Roma. 1765. 8.
Le Georgiche tradotte in verſi ſdruccioli da Franceſco Cantuti Caſtelvetri. Modena. Er. Soliani. 1757. 8.
La Buccolica tradotta dal March. Proſpero Manara. Parma. 8.
Les Œuvres des Virgile traduites par le P. Catrou Jeſuite avec des Notes &c. Paris. Barbou. 1716. 12. 6. Vol.

Les

Digitized by Google

Les mêmes traduites avec des notes &c. par M. l'Abbé de la Landelle de S. Remy. Paris, Dupuis. 1736. 8. 4. Vol.

Les mêmes traduites par l'Ab. Desfontaines. Paris. Quillau. 1743. 8. 4. Vol.

Vitruvii M. Pollionis De Architectura Libri X. Florentiae. 1497. fol.

Iidem cum Comment. Danielis Barbari. Venetiis. Franciscius. 1567. fol.

Iidem, cum Philandri, Barbari, & Salmasii notis; Elementis Architecturae Henr. Wottoni, Lexico Vitruviano Bernard. Baldi &c. Amstelodami. Laet. 1649. fol.

Gli stessi tradotti da Cesare Cesariano per Opera di Agostino Gallo, e di Luigi Pirovano. Como da Ponte. 1521. fol.

Iidem cum versione Italica & notis March. Berardi Galliani. Neapoli. Simonius. 1758. fol.

Les mêmes traduits par M. Charles Perrault avec des notes, Paris. Coignard. 1684. fol.

IN-

170472

Digitized by Google

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO VOLUME.

PARTE PRIMA.

Letteratura degli Etruſchi. Pag. 1

PARTE SECONDA.

Letteratura degli Abitatori della magna Grecia, e de' Siciliani antichi. 24

CAP. I. *Filoſofia, Matematica, e Leggi.* 25

CAP. II. *Poeſia, Eloquenza, Storia, ed Arti liberali.* 53

PARTE TERZA.

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Auguſto. 79

LIBRO PRIMO.

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima Guerra Cartagineſe. 80

LIBRO SECONDO.

Letteratura de' Romani dal fine della prima Guerra Cartagineſe, fino alla diſtruzion di Cartagine. 87

CAP. I. *Poeſia.* ivi.

CAP. II. *Gramatici, Retori, e Filoſofi Greci in Roma; e ſtudio della Filoſofia tra' Romani.* 108

CAP. III. *Eloquenza, Storia, Giuriſprudenza.* 121

LIBRO TERZO.

Letteratura de' Romani dalla diſtruzion di Cartagine fino alla morte di Auguſto. 126

CAP. I. *Poeſia.* 128

CAP. II. *Eloquenza.* 179

CAP. III. *Storia.* 209

CAP. IV. *Filoſofia, e Matematica.* 230

CAP. V. *Medicina.* 260

CAP. VI. *Giuriſprudenza.* 271

CAP. VII. *Gramatici, e Retori.* 277

CAP. VIII. *Biblioteche.* 286

CAP. IX. *Greci eruditi in Roma.* 299

CAP. X. *Arti liberali.* 301

IN-

Digitized by Google

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute nel preſente Volume.

A

ACcademici, loro coſtume di non affermare coſa alcuna per certa. pag. 237. e di non dichiarare ſe non ſugli eſtremi a qualche confidente amico, a quale opinione inclinaſſero. ivi ec.

Accio o Azzio Lucio Poeta, notizie della ſua Vita. pag. 103.

Acheo Poeta Tragico Siciliano pag. 61.

Acilio Cajo ripete in Senato latinamente i diſcorſi uditi da' Filoſofi Greci. pag. 115.

Acrone d' Agrigento Medico illuſtre. pag. 37. ſe foſſe autore della Setta degli Empirici. ivi.

Acutico Marco Poeta. pag. 103.

Afranio Poeta. pag. 103.

Agrigento, fabbriche magnifiche ivi innalzate. pag. 72. Tempio di Giove Olimpico. pag. 73.

Agrippa Marco Vipſanio ſcrive la ſua Vita. p. 219.

Agrippa Pretore caccia da Roma gli Aſtrologi. p. 250.

Degli Alberti Fabio, ſua Diſſertazione ſulla patria di Properzio. pag. 148.

Albino Aulo Storico Romano. pag. 124.

Albino Scrittore di Geometria e di Dialettica. p 252.

Albinovano Cajo Pedone Poeta celebre. p. 153. ſe ſia autore delle Elegie ſtampate ſotto ſuo nome. ivi

Albuzio Cajo Silo Retore Novareſe, notizie della ſua Vita. p. 284. ec.

Alcionio Pietro accuſato di aver rifuſi nel ſuo libro de *Exilio* i libri *de Gloria* di Cicerone, e poi di avergli ſoppreſſi. pag. 242. ſi moſtra l' inſuſſiſtenza di tale accuſa. ivi ec.

Alcmeone da Crotone Filoſofo. p. 33. primo Scrittore di Anatomia. p. 36.

Aleſſi di Turi Poeta Dramatico. pag. 53.

Alfeno Publio Varo celebre Giureconſulto di qual naſcita foſſe. pag. 275. libri da lui ſcritti, e onori a lui accordati. p. 276.

Algarotti Conte Franceſco, ſuo ſaggio ſopra Orazio. pag. 138. ſuo ſentimento intorno alle Poeſie di Ovidio. pag. 168. ſua opinione impugnata. p. 176.

Algebra oſata da Archimede. p. 40.

Amaſanio o Amafinio Cajo eſpone in latino il Siſtema Fiſico e Morale di Epicuro. pag. 120. poco lodato da Cicerone. ivi.

Amulio Pittore Romano. p. 303.

Andromada di Reggio Legislatore de' Calcideſi. p. 52.

Andronico da Rodi corregge i libri di Ariſtotile. p. 232.

Andronico Livio. V. Livio.

Annali de' Pontefici Maſſimi. p. 123.

Antandro Siciliano Storico. pag. 69.

Anticatone, libro compoſto da Ceſare. pag. 213.

Antioco Epifane chiama un Architetto Romano a finire il tempio di Giove Olimpico in Atene. pagina 304.

Antioco Filoſofo Accademico. p. 234.

Antioco Siracuſano Storico. p. 69.

Antiſtio Medico di Ceſare. p. 268.

Antonio Gnifone Gramatico celebre; Cicerone già Pretore ne frequenta la ſcuola. p. 278.

Antonio Marco Aſclepiade Medico. p. 268.

Antonio Marco, avolo del Triumviro, famoſo Oratore. pag. 182. ca-

Digitized by Google

rattere della sua Eloquenza. p. 183. sua tragica morte. p. 184.
Antonio Marco il Triumviro amico di Sesto Clodio Retore. pag. 284. solito a declamare. p. 285.
Antonio Musa discepolo del Medico Asclepiade, notizie della sua vita. p. 267. introduce un nuovo sistema di Medicina. ivi. risana Augusto, ma cagiona la morte a Marcello. ivi. bagni freddi da lui usati. ivi. se di lui parli Virgilio sotto il nome di Japi. p. 268.
Apellicone Tejo compera i libri d'Aristotile, e gli corregge. pag. 232. sua Biblioteca portata da Atene a Roma da Silla. ivi, e p. 287.
Apollodoro Poeta Comico Siciliano. pag. 61.
Apollonio di Rodi Maestro di Cesare. p. 212.
Appio Claudio Centemmano o Centumalo antico Giureconsulto. p. 85.
Apro biasima l'Eloquenza di Cicerone. p. 195.
Apulejo Lucio Gramatico celebre. pag. 279.
Aquilege Etrusco, che significhi. pag. 16. ec.
Arcagato primo Medico Greco in Roma. p. 262. vi riceve prima grandi onori, poi cade in odio. ivi.
Archia Poeta, Maestro di Cicerone. p. 188.
Archimede Siracusano, grandi Elogj, che di lui fanno anche i Moderni. pag. 38. suoi studj, sue scoperte, e sue invenzioni. pag. 39. ec. difende per mezzo delle sue macchine Siracusa assediata da' Romani. pag. 47. se usasse in tal occasione degli specchj ustorj, ivi ec. sua morte. pag. 50. suo sepolcro scoperto da Cicerone. ivi.
Archimelo Poeta antico. p. 46.
Archita di Taranto Filosofo. pag. 33. e celebre matematico. pag. 37. ec. sue scoperte. ivi. fu ancor guerriero famoso. p. 38.
Architettura degli Etruschi. pag. 10. ordine da essi trovato. pag. 12. forse il più antico di tutti. ivi. de' popoli della Magna Grecia e della Sicilia pag. 72. Scrittori di essa tra' Romani e loro celebri Architetti. pag. 253. 303. quando decadesse in Roma. p. 305.
Ardea, pitture antichissime ivi conservate. pag. 7. ec. iscrizione ad esse aggiunta p. 8.
Arellio Pittore Romano. p. 303.
Areo Filosofo onorato da Augusto. p. 300.
Ariobarzane chiama due Architetti Romani a rifabbricare l'Odeo di Atene p. 304.
Aristosseno da Taranto è il più antico Scrittor di Musica, che ci sia rimasto. p. 37.
Aristotile, vicende sofferte da' suoi libri. pag. 232. ec. sepolti per lo spazio di 130. anni. ivi. trasportati in Atene, e poscia a Roma. ivi. ritoccati e guasti da molti. ivi. si pubblicano in Roma. p. 233. quanto debban esser diversi que' che ora abbiamo da que' ch'egli scrisse. ivi.
Aritmetica perfezionata da Pittagora. p. 31.
Arrigo IV. Re di Francia traduce in Francese parte de' Commentarj di Cesare. p. 215.
Arti liberali coltivate dagli Etruschi. pag. 5. ec da' popoli della Magna Grecia e dell'antica Sicilia. pag. 72. da' Romani come si coltivassero. pag. 301.
Asclepiade Medico Greco in Roma, notizie della sua Vita. pag. 265. suo metodo di Medicare. ivi. grande stima in cui egli era. pag. 266. suoi discepoli. ivi.
Asellione Storico Romano. p. 124.
Asinio Gallo scrive un libro, in cui antipone l'Eloquenza di suo Padre Asinio Pollione a quella di Tullio pag. 195. confutato dall' Imp. Claudio. ivi.
Asinio Pollione biasima l'Eloquenza di Cicerone. pag. 195. e gli altri migliori Scrittori del suo tempo. pag. 206. non può soffrire le lodi di Cicerone. ivi. sua eloquenza viziosa. pag. 207. pare, che a lui si possa attri-

Digitized by Google

attribuire il decadimento dell' Eloquenza. pag. 208. sue Storie, e passo da esse tratto. p. 218. Suo elogio e libri scritti. pag. 294. apre il primo in Roma una pubblica Biblioteca. pag. 295.
Astrologia Giudiciaria coltivata da Nigidio Figulo. pag. 248. introdottasi in Roma verso il settimo secolo pag. 249. sbanditane più volte ma non mai sradicata. ivi ec.
Astronomia, scoperte di Pittagora intorno ad essa. pag. 29. ec. alcuni Romani in essa eccellenti. pag. 119. 254. ec.
Atana Siracusano Storico. pag. 69.
Atellane favole inventate dagli Etruschi. pag. 18.
Atenieśi, loro solenne ambasciata a' Romani. pag. 113. effetto di essa. pag. 115.
Atrii innanzi alle Case, sono invenzion degli Etruschi. pag. 12.
Attejo soprannomato il Filologo, Gramatico celebre. pag. 278.
Atterbury Francesco crede che Iapi Medico di Enea presso Virgilio significhi Antonio Musa Medico d'Augusto. p. 267. ec.
Attico Tito Pomponio sua grand'Opera intorno alla Storia Romana. pag. 210. scrive ancora la Storia del Consolato di Cicerone. ivi. suo carattere. pag. 290. confronto che fa di lui con Socrate l'Abate di S. Pierre. ivi. suoi studj e sua Biblioteca. ivi ec.
Augusto C. Ottavio Cesare sue lettere a Orazio. pag. 140. dolore da lui provato per le disonestà di Giulia sua figlia. pag. 162. per qual ragione rilegasse Ovidio. pag. 163. grande Protettor de' Poeti. pag. 176. ec. suoi studj e suo stile. pag. 177. sua Storia e passo da essa tratto. p. 219. chiama Livio col nome di Pompejano. p. 223. caccia da Roma gli Astrologi. pag. 250. perfeziona il Calendario Romano. pag. 255. Obelisco da lui innalzato. ivi. Biblioteche pubbliche da lui aperte. pag. 295. ec. onori da lui renduti ad Areo e a Niccolò Damasceno. pag. 300. suo esercizio di declamare. pag. 285.
Azzio Poeta. V. Accio.
Azzio Storico biasimato da Cicerone. p. 124.

B

BAgni degli Etruschi. pag. 16.
Bandini Angiolo Maria suo libro sull' Obelisco innalzato da Augusto nel campo di Marte. p. 256.
Bayle cerca di discolpare Lucrezio dalla taccia di empietà. pag. 131 suo sentimento intorno all'esilio di Ovidio impugnato. p. 162.
Bentley Riccardo. V. Boyle.
Bergamo, a' tempi d'Augusto eranvi scuole. p. 280.
Beroaldo Filippo il giovane, se trattasse di avere dalla Germania un Codice intero di Livio. pag. 224.
Bibliotecarj, chi fossero presso i Romani. 298. ec. Nomi di alcuni di essi. ivi.
Biblioteche del Gran Signore e di S. Lorenzo dell' Escurial se siavi un Codice intero di Livio. pag. 225. 226.
Biblioteche private quando cominciassero a formarsi in Roma. pag. 287. quali fossero le più ragguardevoli. ivi. di Paolo Emilio. ivi. di Silla. ivi. di Tirannione. pag. 288. di Lucullo. pag. 289. di Attico pag. 290. di Cicerone. pag. 291. di Quinto suo fratello. pag. 292. di Fausto. p. 293. leggi da Vitruvio prescritte nel fabbricarle. p. 297.
Biblioteche pubbliche di Roma. pag. 294. Cesare pensa di formarne una. ivi. Asinio Pollione è il primo a raccoglierla ed aprirla a pubblico uso. ivi ec. due altre aperte da Augusto. p. 295. ec.
Bione Poeta non si può affermare che fosse Siracusano pag. 60.
Birsone di Eraclea antico Scrittor di Dialogi. p. 33.
Bonamy, sua Dissertazione sopra Empedocle. p. 32. sua opinion confutata p. 85.

Digitized by Google

Bonin, sua Dissertazione su l' anno dell'esilio di Ovidio. pag. 154. ec.
Boscovich Giuseppe Ruggiero suo sentimento intorno al decadimento delle scienze esaminato. pag. 203. ec.
Bouhier sua Dissertazione sul *Pervigilium Veneris*. p. 135. sull'arte Poetica di Orazio. p. 142.
Boyle Carlo, sua contesa con Riccardo Bentley intorno alle lettere di Falaride. p. 56. ec.
Bruckero Jacopo sua controversia col Lampredi sulla Filosofia degli Etruschi. pag. 13. col P. Gerdil sulla Vita e sulla Filosofia di Pittagora. pag. 26. suo errore corretto. pag. 228.
Bruto M. Giunio dotto Giureconsulto. p. 125.
Bruto M. riprende l' Eloquenza di Cicerone. pag. 195. Filosofo Stoico. pag. 251. suoi libri. ivi.
Buffier riprende i libri degli Ufficj di Cicerone. p. 240.
Buffon, Specchio ustorio da lui ideato. p. 48.

C

CAlendario Romano quanto fosse disordinato a' tempi di Cesare e perchè. pag. 254. Cesare lo riforma. pag. 255.
Calidio Lucio Giulio valoroso Poeta. pag. 153.
Callia Siracusano Storico. p. 69.
Calvo riprende l' Eloquenza di Cicerone. p. 195.
Cammei degli Etruschi. p. 11.
Campi Canonico suo errore. pag. 25.
Cantova Giuseppantonio, sua traduzione de' libri *de Oratore*. pag. 183. 273.
Carbilio Spurio è il primo, che insegni Gramatica in Roma. p. 108.
Carbone Cajo valente Oratore. pag. 180.
Carcino Poeta Comico Siciliano. pag. 61.
Carneade Accademico, Diogene Stoico, e Critolao Peripatetico mandati Ambasciadori dagli Atenieśi a Roma. pag. 113. in qual anno ciò accadesse. ivi. fanno pompa del lor sapere e della loro eloquenza. pag. 114. applauso, che riscuotono in Roma. ivi. per opera di Catone il vecchio son rimandati presto ad Atene. pag. 115. grande Eloquenza di Carneade. p. 114.
Caronda Legislatore de' Turii. pag. 51. ec.
Carpentier sua opera intitolata *Alphabetum Tyronianum*. p. 198.
Cassio Parmigiano Poeta. pag. 152. diverso da un altro Poeta dello stesso nome. ivi.
Cassio Severo Orator celebre a' tempi d' Augusto. pag. 208. se egli fosse Autore del decadimento dell' Eloquenza. ivi.
Catone M. Porcio il vecchio conduce Ennio a Roma. pag. 96. riprende Fulvio perchè avea condotti seco nell' Etolia i Poeti. p. 97. procura ed ottiene, che gli Ambasciadori Atenieśi sian presto rimandati alla lor patria. pag. 115. era uomo dottissimo. ivi. scrive sopra l' Agricoltura. ivi. altri libri da lui composti. ivi. ec. Distici a lui attribuiti di chi siano. p. 116. elogi che di lui fanno Cicerone e Livio. ivi ec. assai tardi studia la lingua Greca. p. 96. 117. suo odio contro la Letteratura Greca onde movesse. pag. 117. ec. su il primo, che avesse nome di Oratore. pag. 122. su dotto Giureconsulto. pag. 125. scrisse qualche cosa di Medicina. pag. 260. 263. nemico implacabile de' Medici Greci. pag. 262. ec.
Catone Uticese Filosofo Stoico. pag. 251.
Catullo C. Valerio notizie della sua Vita. pag. 133. ec. Cesare gli perdona pe' Satirici componimenti contro di lui sparsi. pag. 134. sue Poesie e stile di esse. ivi.
Catulo Q. Lutazio scrive la sua Vita. p. 207.
Cecilio Quinto Gramatico è il primo, che prenda a spiegare gli Autori Latini. p. 277.

Ceci-

Digitized by Google

Cecilio Stazio Poeta, notizie della sua vita. p. 102. ec. approva le Commedie di Terenzio. p. 104.
Celio Antipatro Storico Romano. p. 124.
Cerellia Dama Romana studiosa della Filosofia. p. 251. Amicizia di Cicerone con essa calunniata da Dione. p. 252.
Cerere, sua statua in Roma, fu la prima che si facesse di bronzo. p. 302.
Cesare C. Giulio perdona a Catullo i Satirici componimenti contro di lui sparsi. p. 134. Sue Poesie, e sua Tragedia. p. 152. Offeso da Decimo Laberio lo punisce anteponendogli Publio Siro. p. 173. Cicerone fa grandi Elogj della sua eloquenza. p. 196. Singolari doti del suo ingegno. p. 211. Varj libri da lui scritti. p. 212. ec. Versato nella Matematica e nella Astronomia. p. 213. 254. Pensa di riformare la Giurisprudenza. ivi. Favorisce le lettere. ivi ec. Amante delle antichità. p. 214. Suoi Commentarj lodati da Cicerone. ivi. Alcune cose in essi riprese. pag. 215. Parte di essi tradotta da Luigi XIV. e da Arrigo IV. Re di Francia. ivi. Libri da lui scritti sul corso delle Stelle. p. 254. Riforma del Calendario Romano da lui fatta. ivi ec. Pensa di formare una pubblica Biblioteca p. 294.
Chapelain suo racconto intorno un Codice intero di Livio p. 226.
Chilone apre scuola in Roma. p. 109.
Chiocciola inclinata trovata da Archimede ed a che uso. p. 41.
Cicerone M. Tullio, se emendasse il Poema di Lucrezio. p. 131. Sue Poesie, e giudizio di esse. p. 134. Sua Storia dell' Eloquenza Romana. pag. 121. 180. Sua emulazione con Ortensio. p. 185. ec. Si applica a quasi tutte le scienze. p. 188. Studj da lui fatti e mezzi usati per divenire eccellente Oratore. ivi ec. Maniera che tenne viaggiando per la Grecia. ivi. Sua avidità per lo studio. pag. 189. Sua eloquenza e maravigliosi effetti di essa. p. 190. Applausi che ne riceve. ivi. Sua funesta morte. p. 191. Elogj che di lui han fatto gli antichi Scrittori. ivi ec. Confronto della sua eloquenza con quella di Demostene. p. 192. ec. Accuse date alla sua eloquenza da alcuni antichi. p. 195. Suoi egregj libri intorno all' arte Oratoria. p. 196. Suo sentimento sul decadimento dell' Eloquenza. p. 198. Suoi libri appartenenti a Storia. p. 211. E' il primo Scrittor tra' Romani di Storia Letteraria. ivi. Suoi studj Filosofici. p. 234. Libri in tali materie da lui composti. p. 235. Esame de' veri suoi sentimenti intorno la Religione e la Morale. p. 236. ec. Se i suoi libri *de Gloria* si siano perduti per opera di Pietro Alcionio. p. 241. ec. Se il libro *de Consolatione* pubblicato dal Sigonio sia suo. p. 246. Sua Biblioteca, e quanto ne fosse amante. pag. 291. Amante ancora delle Antichità. p. 292. Amante della declamazione. p. 285. ec.
Cicerone Quinto, sua Biblioteca e suoi studj. p. 292. ec.
Cifere inventate da Tirone. p. 198.
Cincio L. Alimenzio Storico Romano. p. 124.
Ciro Architetto. p. 305.
Claudio Imper. scrive un' Apologia di Cicerone contro Asinio Gallo. pag. 195. Avea scritta la Storia degli Etruschi. p. 19.
Claudio Servio Cavalier Romano, Gramatico. p. 109. 279.
Clearco di Reggio, Scultore insigne. p. 74.
Clelia, sua statua in Roma. p. 301.
Cleofanto di Corinto il primo a usare di colore nella pittura, secondo Plinio. p. 6. 7.
Clodio Sesto Retore amicissimo di M. Antonio. p. 284.
Clodio Storico Romano. p. 124.
Commedia, primo Scrittor di essa fu Epicarmo. p. 61.
Commedie de' Romani inferiori a quelle de' Greci e perchè. p. 107. e p. 172.
Copernicano sistema insegnato già da

Digitized by Google

Pittagora o da Iceta Siracusano. p. 30.
Corace e Tisia Siciliani primi Scrittori dell'arte dell'Eloquenza. p. 63.
Cornelia Madre de' Gracchi, sue virtù singolari. p. 181. Ricusa le nozze di Tolomeo Re d'Egitto per allevare i suoi figli. ivi. Fortezza da lei mostrata nella lor morte. ivi ec. Statua ad essa innalzata. ivi. Se ella tenesse pubblica scuola. p. 182.
Cornelio C. Gallo non fu nativo di Frejus, ma del Friuli. p. 149. Notizie della sua vita. p. 150. Sue Poesie. p. 151. Stimato assai da Virgilio. ivi. Alcuni gli attribuiscono il Poemetto intitolato *Ciris*. ivi. Le Elegie, che or vanno sotto suo nome, non sono sue. ivi.
Cornelio Cajo Ispalo caccia da Roma gli Astrologi. p. 249.
Cornelio Nipote, notizie della sua vita. p. 217. Sue opere, e suo stile. ivi ec.
Cornelio Severo creduto da alcuni autore dell'*Ætna*. p. 153.
Cornificio Poeta, e Cornificia sua Sorella. p. 152.
Corsini Edoardo, sua Dissertazione su' viaggi di Platone in Italia. p. 78.
Cossuzio Architetto Romano chiamato in Atene a finire il tempio di Giove Olimpico. p. 304.
Crasso Lucio famoso Oratore lodato sommamente da Cicerone. p. 182. 188. Suo decreto contro i Retori latini e motivi di esso. p. 280. ec.
Cratero Medico. p. 268.
Cratete di Mallo fu il primo Gramatico in Roma. p. 108. Notizie della sua vita. p. 109. Quando venisse a Roma. ivi. Quale scuola vi aprisse. ivi.
Cregut Federigo Cristiano, sua Prefazione in lode della Letteratura Italiana. p. 264.
Cremona, a' tempi d'Augusto v' erano scuole. p. 280.
Cristio Gianfederigo, suo sentimento intorno a Fedro, impugnato. pag. 171.
Critolao Peripatetico V. Carneade.
Crotone celebre pel soggiorno di Pittagora. p. 21. 27. E per lo studio della Medicina. p. 35.
Cunich P. Raimondo sua traduzione di alcuni Idilj di Teocrito. p. 60.

D

DAcier sua opinione confutata. pag. 128.
Dafni Pastor Siciliano creduto da alcuni Inventore della Pastoral Poesia. p. 54.
Decadimento delle Scienze e delle Arti onde avvenga. p. 198. ec.
Decemviri deputati a compilar le leggi delle XII. Tavole. p. 85.
Decio antico Scultore. p. 302.
Declamazioni, come si usassero. p. 278. 285. Esercitavansi in esse uomini anche avanzati. p. 285. Usate ancor da' Gramatici nelle loro scuole. pag. 278.
Dedalo, se portasse in Sicilia le Arti liberali. p. 76.
Demarato Greco fa istruire i suoi figliuoli nella lingua Etrusca. p. 13.
Demócede di Crotone Medico illustre. p. 36.
Demofilo di Imera Pittore illustre. p. 75. Se fosse Maestro di Zeusi. ivi.
Demoloco o Dinoloco Poeta Comico Siciliano. p. 61.
Demostene, confronto della sua Vita e della sua Eloquenza, colla Vita e coll' Eloquenza di Cicerone. pag. 192. ec.
Dempstero Tommaso sua Opera intorno all'Etruria. p. 19.
Dicearco di Messina dottissimo Filosofo. p. 34. Opinioni ardite da lui insegnate. p. 35. Libri eccellenti sulla Politica da lui scritti. ivi.
Dio, sua esistenza affermata da Cicerone. p. 239.
Diocle Legislatore de' Siracusani. pag. 52.
Diodoro Siculo Storico, sue notizie, e pregi della sua Storia. p. 70. Dimora molti anni in Roma. p. 300.
Diodoto Filosofo Stoico udito da Cicerone. p. 188. 234.

Dio-

Digitized by Google

Diofane di Mitilene Maeſtro de' Gracchi. p. 181.
Diogene Stoico V. Carneade.
Dionigi Alicarnaſſeo dimora molti anni in Roma, e vi ſcrive la ſua Storia. p. 300.
Dionigi il vecchio Tiranno di Siracuſa come trattaſſe Platone. pag. 77. Suo capriccio di voler comparire eccellente Poeta. p. 78.
Dioſcoride famoſo Inciſor di pietre in Roma. p. 302.
Donato Tiberio Scrittor della Vita di Virgilio, ſuoi errori. p. 143. 144. 145.
Du Clos, ſua Diſſertazione ſull' Arte di dividere l' Azion Teatrale. p. 89.
Duſay, Specchio Uſtorio da lui penſato. p. 48.
Dutens, ſue ricerche ſulle ſcoperte de' Moderni, p. 29.

E

EBridi Iſole, ſe ſiavi un Codice intero della Storia di Livio. p. 224.
Eccliſſi predetta da Sulpicio Gallo. p. 119. Chi foſſe il primo a predirle e a ſcriverne tra' Greci. p. 120.
Edificj di Roma, loro magnificenza. p. 305.
Educazion de' fanciulli traſcurata da' Romani ne' tempi dopo Cicerone. p. 199.
Egiziani coltivatori delle ſcienze. p. 4.
Eleatici Filoſofi così detti da Elea o Velia nella Magna Grecia. p. 34.
Elicaone Legislatore antico. p. 52.
Elio Lucio Lanuvino Cavalier Romano Gramatico celebre. p. 109. 278.
Eloquenza arte di eſſa inſegnata, prima che da altri de' Siciliani. p. 62. ec. Quando cominciaſſero a coltivarla i Romani. p. 121. ec. Per qual ragione eſſa faceſſe tra loro sì grandi e sì pronti progreſſi. p. 123. 179. Comincia a decadere dopo la morte di Cicerone; e per quali ragioni. p. 198. ec.
Emilio M. Lepido Porcina famoſo Oratore, aggiugne nuovi ornamenti all' Eloquenza. p. 123.
Emilio Scauro ſcrive la ſua Vita. p. 209.
Emilio Macro ſue Poeſie. p. 153.
Empedocle d' Agrigento Filoſofo illuſtre. p. 32. E Medico. pag. 36. E Poeta. p. 60. 61. A lui forſe ſi debbono attribuire i verſi aurei di Pittagora. ivi.
Ennio Quinto, notizie della ſua Vita. p. 95. Va in Sardegna: elogio che del ſuo coraggio militare fa Silio Italico. ivi. Condotto a Roma da Catone il vecchio. p. 96. Onori che vi ricevette. p. 97. ec. Suoi coſtumi. p. 98. Se foſſe ſepolto nel ſepolcro degli Scipioni. p. 99. Carattere del ſuo ſtile. ivi. Opere da lui ſcritte. p. 100. E' il primo autor tra' latini de' Poemi Didaſcalici. ivi.
Epicado Cornelio finiſce la Vita, che Silla avea ſcritta di ſe medeſimo. p. 209.
Epicarmo Siciliano Filoſofo. pag. 32. Platone prende molto da' libri di lui. p. 33. Fu ancor Medico. p. 36. E primo Scrittor di Commedie. p. 61.
Epicurei molti tra' Romani. p. 121.
Epidio Retore Maeſtro di M. Antonio e di Auguſto. p. 284.
Ermea Metimneo Storico. p. 69.
Ermodoro di Efeſo interpreta le leggi portate dalla Grecia a Roma. pag. 85. Statua perciò innalzatagli. ivi.
Erodico fratello di Gorgia Leontino Medico illuſtre. p. 36. Introduce la Ginnaſtica nella Medicina. ivi. Se foſſe Maeſtro di Ippocrate. ivi.
Eſchilo viene alla Corte di Jerone I. p. 77.
Etruſchi, loro dominio e potere in Italia. p. 2. Studio degli Eruditi nel ricercare le loro antichità. p. 2. 3. ec. Molte coſe ad eſſi appartenenti ſono ancora incerte. p. 3. Ebber commercio cogli Egiziani, e perciò i monumenti di queſte due nazioni hanno tra loro molta ſomiglianza. p. 4. Furono eccellenti nel coltivare le Arti liberali. p. 5. ec. Prima ancora de' Greci. ivi ec. Prima di ogn'altro popolo d' Europa coltivarono la pittura. p. 7. Eccellenti in queſt' arte. p. 9.

Digitized by Google

p. 9. E nella Scultura. ivi. Se ne foſſero i primi inventori. ivi ec. Loro ſtatue famoſe. p. 10. Altri loro lavori. ivi. Erano celebri i lor Cammei. p. 11. Eccellenti ancora nell' Architettura. p. 12. ec. Loro ſtudj. ivi. Qual foſſe la loro Filoſofia. p. 13. Loro ſuperſtizione. p. 15. Loro libri Rituali ec. ivi. Lor parere intorno a' fulmini. ivi ec. Se coltivaſſero la Medicina e l'Anatomia. p. 16. Se foſſer verſati nella Botanica. p. 17. Molte invenzioni loro attribuite. ivi ec. Loro Poeſia. pag. 18. Loro ſpettacoli teatrali. ivi. Loro Tragedie. ivi. Storie da eſſi compoſte. p. 19. Loro lingua e caratteri. p. 22. Monumenti loro antichiſſimi. p. 23. Soggiogati da' Romani. ivi.

Euclide il Geometra non fu Siciliano. p. 37.

Evemero di Meſſina ſcrive, forſe prima di ogni altro, un libro di Mitologia. p. 70.

F

FAbio Scrittor di Storia Romana. p. 123. E Pittore. p. 303.

Fabricio Giannalberto ſuo errore corretto. p. 228.

Facondino Matematico ſe foſſe l'inventore del gnomone ſovrappoſto all'obeliſco. p. 256.

Falaride, ſe debbanſi aver per vere le lettere a lui attribuite. pag. 55. ec. Se foſſe protettore de' dotti. p. 76.

Falſtero, ſuo errore nello ſpiegare un paſſo di Plinio. p. 293.

Fannio Storico Romano. p. 123.

Fauſto ſua Biblioteca. p. 293.

Feace Architetto. p. 72.

Fedro a qual tempo viveſſe. p. 169. ec. Confutazione del ſentimento di alcuni che negano eſſer ſue le favole a lui attribuite. p. 171. Notizie della ſua Vita. ivi ec.

Fedro, Filoſofo Epicureo udito da Cicerone. p. 188. 234.

Feneſtella Lucio libri da lui ſcritti. p. 220. Il libro de' Magiſtrati Romani, che va ſotto ſuo nome, è d'altro autore. ivi.

Feſcennini Canti, o Epitalamj trovati dagli Etruſchi. p. 18.

Figulo V. Nigidio.

Filemone padre e figlio Poeti Comici Siciliani. p. 61.

Filippo Q. Marcio fa formare in Roma un eſatto orologio Solare. pag. 258.

Filippo il Macedone, ſua riſpoſta al Medico Menecrate. p. 36.

Filiſtione Medico antico. p. 36.

Filiſto Siracuſano Storico, ſuoi pregi e difetti. p. 69.

Filolao di Croto ne Filoſofo. p. 33.

Filone Filoſofo udito da Cicerone. p. 188.

Filoſofi Greci quando cominciaſſero ad inſegnare in Roma. p. 109. Cacciati da Roma per ordine del Senato. p. 112. Motivi di tal decreto. ivi ec. Dopo la conquiſta della Grecia, molti Filoſofi Greci vengono a Roma. p. 230.

Filoſofia coltivata dagli Etruſchi. pag. 13. Da' popoli della Magna Grecia e dell'antica Sicilia. p. 25. Setta Italica fondata da Pittagora. pag. 26. Coltivata da' Romani. pag. 109. ec. 230. ec.

Fiocco Andrea Domenico Autore del libro de' Magiſtrati Romani attribuito a Feneſtella. p. 219.

Fiſica poco coltivata da' Romani. pag. 119. Alcuni ſi renderon celebri in qualche parte di eſſa. ivi ec.

Flavio Marco adoperato nella riforma del Calendario. p. 255.

Fontenelle, ſuo giudizio intorno a Teocrito confutato. p. 59.

Fontevraldo, ſe in queſta Abadia foſſe già un intero Codice di Livio. pag. 226.

Formide, o Formo Siciliano aggiunge nuovi ornamenti al Teatro. p. 62.

Fraguier Abate ſua opinione confutata. p. 6. Sua Diſſertazione ſopra un paſſo di Cicerone. p. 50.

Freret ſua Diſſertazione ſull'età di Pittagora. p. 27. Altra ſopra Empedocle. p. 32.

Fulmini, ſentimento degli Etruſchi intor-

Digitized by Google

torno ad essi. p. 15.
Fulvio Marco Nobiliore conduce seco Ennio alla guerra nell'Etolia. p. 97. Quinto di lui figliuolo gli dà la Cittadinanza Romana. p. 98.
Furio Cajo discepolo di Panezio. pag. 112.
Fussizio Romano Scrittore d'Architettura. p. 253.

G

GAlba Sergio, Orator celebre. pag. 122. Le sue Orazioni lette non piacevano molto. ivi.
Galeno parla con disprezzo del Medico Asclepiade. p. 266.
Gallia Togata, ossia Lombardia, quando si cominciasse a coltivarvi le scienze. p. 279. ec.
Gallo Asinio V. Asinio.
Gallo Cornelio V. Cornelio.
Gallo Sulpicio V. Sulpicio.
Gaurico Pomponio pubblica le Elegie attribuite a Cornelio Gallo. p. 151.
Gedoyn, sua opinione intorno al decadimento dell'Eloquenza impugnata. p. 205.
Gellio Storico Romano. p. 124.
Geometria, scoperte in essa fatte da Pittagora. p. 29. Poco coltivata da' Romani. p. 120.
Gerdil P. Sigismondo V. Bruckero.
Giano a due faccie, statua antica in Roma. p. 301.
Gimma Giacinto sua idea della Storia dell'Italia Letterata. p. VIII.
Giove Olimpio suo Tempio magnifico in Agrigento. p. 73. In Atene. pag. 304.
Giovio Paolo dice esservi nell'Isole Ebridi un Codice intero di Livio. p. 224. Suo sentimento intorno i libri *de Gloria* di Cicerone. p. 243.
Giulia figlia d'Augusto e un'altra Giulia di lei figlia rilegate da Augusto per le loro disonestà. pag. 162. ec.
Giurisprudenza. V. Leggi.
Giustiniani Bernardo, se avesse i libri di Cicerone *de Gloria*. pag. 241. ec.
Giustiniano Greco impostore vuol persuadere a Luigi XIV. di avere un Codice intero della Storia di Livio. p. 225.
Glicone Medico. pag. 268.
Gnifone Antonio. V. Antonio.
Gnomone. V. Obelisco.
Goral Teodoro nome finto di Giovanni le Clerc. p. 153.
Gorgia Leontino, notizie della sua Vita. pag. 65. qual plauso avesse in Grecia la sua eloquenza. ivi. elogj che di essa fanno gli antichi. pag. 66. onori da lui ottenuti. pag. 67. criticato da Platone e perchè. ivi ec. sua Vita scritta da Cincio. pag. 125.
Gracchi Tiberio e Cajo fratelli, celebri Oratori. pag. 180. ec. loro morte. ivi.
Gramatica per lungo tempo sconosciuta in Roma. pag. 108. quando cominciasse a tenersene scuola. ivi.
Gramatici illustri in Roma al fine del sesto secolo. pag. 106. ec. 277. ec. loro principali esercizj. pag. 277. ec. onorati assai in Roma, e provveduti di larghi stipendj. pag. 279. si spargono anche fuori di Roma. ivi ec.
Grazio Falisco notizie della sua Vita e delle sue Poesie. p. 140.
Greci apprendono molte cose dagli Italiani. pag. 71. se da essi apprendesser le scienze i Romani. pag. 86. gli istruirono nella Filosofia. pag. 230. gran numero di essi in Roma. pag. 299. ec.
Grecia, la conquista di essa infiamma maggiormente i Romani allo studio. p. 126. 180.
Grecia Magna qual fosse. pag. 24. studj in essa coltivati. ivi ec. Filosofia. pag. 25. Medicina ivi coltivata. pag. 35. sue Medaglie antichissime. pag. 71. Arti Liberali. p. 72. ec.
Gronning Martino dicesi da alcuni che avesse intera la Storia di Livio; confutazione di tale opinione. pag. 224.
Gudio Marquardo sua contesa col Cavalier Sertorio Orsato intorno a una Iscrizione creduta appartenere a Livio. p. 227.

Har-

Digitized by Google

H

HArdion, ſua Diſſertazione ſopra Daſni Paſtore. p. 54.
Harduino ſuo ſentimento intorno la patria di Zeuſi. pag. 75. ſuoi ſogni intorno all' Eneide di Virgilio, e alle Ode di Orazio. pag. 142. ſuo errore riguardo a un paſſo di Plinio. pag. 262. altro paſſo di Plinio da lui poco felicemente ſpiegato. pag. 295.

I

JApi. V. Atterbury.
Ibico di Reggio Poeta. p. 53.
Iceta Siracuſano diceſi ritrovator del ſiſtema di Copernico. p. 30.
Ierone il primo, Re di Siracuſa Protettor delle lettere. p. 77.
Igino Cajo Giulio Gramatico celebre. pag. 278. le Opere che vanno ſotto ſuo nome, non ſono ſue. pag. 279. Auguſto gli dà cura della pubblica Biblioteca. p. 298.
Ipparco è il primo Scrittore intorno alle Eccliſſi. p. 120.
Ippaſo Filoſofo. p. 33.
Irzio creduto Autore di parte de' Commentarj di Ceſare p. 214.
Iſcrizione di un Liberto di Livio creduta appartenere allo Storico Livio. pag. 227. di Pudente Gramatico. p. 280.
Italia, Madre e Nudrice delle Scienze e delle Arti. p. V. ec.

L

LAberio Decimo Scrittor di Mimi, notizie della ſua vita. pag. 173. coſtretto da Ceſare a ſalir ſul Teatro, e poſpoſto a Publio Siro. ivi.
Lampredi Giammaria. V. Bruckero: ſua opinione confutata. pag. 16. e 17.
Lapparelli Filippo ſuo ſentimento confutato. p. 21.
Largio Licinio ſcrive un libro contro di Cicerone intitolato *Ciceromaſtix*. p. 195.
Lazzarini Domenico critica la traduzion di Lucrezio del Marchetti. p. 133.
Learco di Reggio Scultore inſigne. p. 74.
Legge naturale, belliſſimo paſſo di Cicerone intorno ad eſſa. pag, 238. ec.
Leggi, loro antico ſtudio preſſo i Romani. pag. 84. ec. raccolte già da Papirio. ivi. Leggi delle XII. tavole. pag. 85. uomini celebri tra' Romani per lo ſtudio delle leggi. ivi, e pag. 125. e pag. 271. quanto queſto ſtudio foſſe onorato tra' Romani. pag. 271. diſordine in cui erano. pag. 276.
Legislatori della Magna Grecia e della Sicilia. p. 50.
Lelio Cajo, ſe ajutaſſe Terenzio nel comporre le Commedie. pag. 104. ec. amico di Scipione Africano il giovane e protettor di Polibio. pag. 112. frequenta la ſcuola di Panezio. ivi. fu celebre Oratore. p. 122.
Lepido. V. Emilio.
Leucippo Filoſofo. pag. 34.
Lezeau, ſuo parere intorno all'eſilio di Ovidio confutato. p. 161.
Livio Andronico è il primo Autor tra' Latini di Poeſie Teatrali. pag. 88. ſe foſſe Greco. pag. 89. ſe foſſe ſchiavo di Livio Salinatore. pag. 90. ſue Poeſie, e giudizio, che ne fa Cicerone. p. 91. ſe teneſſe ſcuola di Gramatica. pag. 91. ſe foſſe il primo Autor latino di Poema Epico. pag. ivi.
Livio Tito, notizie della ſua vita e della Storia da lui compoſta. pag. 220. elogj, che di lui fanno gli antichi. ivi ec. in che conſiſta il difetto rimproveratogli da Pollione col nome di *Patavinità*. pag. 221. eſame degli altri difetti, che gli ſi oppongono, cioè della credulità. pag. 222. delle parlate attribuite a' Generali. ivi. del non accennare gli Autori antichi. ivi ec. ſuoi veri difetti. p. 223. ſtima in cui egli era ancor vivente. ivi. favole ſparſe in diverſi tempi

Digitized by Google

tempi intorno a' Codici interi della sua Storia esistenti in qualche luogo. pag. 224. scoperta delle credute sue ceneri fatta in Padova, e impegno de' Padovani in onorarle. pag. 226. ec.
Lisabetta Regina d' Inghilterra traduce in Inglese Sallustio. p. 217.
Lisia Siracusano, notizie della sua vita. pag. 63. va in Grecia ed è il primo Oratore ivi udito con plauso pag. 64. ec. elogj della sua Eloquenza. ivi. difetti di essa. ivi ec.
Locresi loro leggi. p. 50.
Lombardia. V. Gallia Togata.
Longchamps, idea e saggio della sua Opera recente sopra la Letteratura Francese. p. 282. ec.
Luccejo Lucio sue Storie. pag. 210. Cicerone brama, che le sue imprese da lui si descrivano. ivi ec.
Lucilio Cajo primo Scrittor di Satire. pag. 128. notizie della sua Vita. ivi. diverso giudizio che del suo stile danno Orazio e Quintiliano. p. 129. ec. sue Poesie. p. 130.
Lucrezio Tito Caro, notizie della sua vita. pag. 130. ec. se Cicerone ne emendasse il Poema. pag. 131. fu il primo tra' Latini a spiegare in versi un sistema Filosofico. ivi. empietà del suo sistema mal difesa dal Bayle. ivi. espone felicemente alcune quistioni Fisiche. pag. 132. suo stile. ivi.
Lucullo Lucio, suo carattere e suoi pregi non ordinarj. pag. 288. ec. raccoglie una copiosa Biblioteca. pag. 289. splendido protettor delle lettere. ivi.
Ludio Marco Pittore antico. pag. 8. altro Ludio Pittore a' tempi d' Augusto. p. 303.
Luigi XIV Re di Francia traduce in Francese parte de' Commentarj di Cesare p. 215. sua saggia condotta verso di un impostore. pag. 225.

M

MAcro. V. Emilio.
Maffei March. Scipione sua opinion confutata. p. 20.
Manilio Marco diverso da altri dello stesso nome. pag. 168. notizie della sua vita e del tempo, a cui visse. ivi ec. suo Poema Astronomico. p. 169.
Manlio o Manilio se fosse l' inventore del gnomone sovrapposto all' Obelisco di Augusto. p. 256.
Manuzio Paolo accusa l' Alcionio di aver soppressi i libri di Cicerone *de Gloria* dopo essersene giovato. pag. 241. ec.
Marcello Marco Oratore eloquente. p. 196.
Marchetti Alessandro, sua Traduzion di Lucrezio. pag. 133. criticata dall' Abate Lazzarini. ivi. Poema Filosofico da lui cominciato ma non finito. ivi.
Mario Cajo fa uccidere l' Orator M. Antonio. p. 183. ec.
Massimiano Etrusco credesi autore delle Elegie attribuite a Cornelio Gallo p. 152.
le Masson Abate fa l' Apologia de' costumi di Sallustio. p. 216.
Masson Giovanni, sua Vita di Orazio. pag. 137. di Ovidio. pag. 165. suo sentimento intorno all' esilio di Ovidio impugnato. ivi.
Matematica, scoperte in essa fatte da Pittagora. pag. 29. coltivata nell' antica Sicilia. pag. 37. poco coltivata da' Romani. pag. 120. chi tra essi la coltivasse. 119.
Maty difesa da lui fatta dello stile di Orazio. p. 142.
Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia pretendono di annoverare tra' loro Scrittori que' della Gallia Cisalpina. pag. XII. stendono troppo ampiamente i confini della loro Storia. pag. XIII. loro errore nell' affermare che Plozio fu il primo Retore in Roma. pag. XIV. nel dare Frejus per patria a Cornelio Gallo.

Digitized by Google

pag. 149. non provano che il detto Plozio fosse della Gallia Cisalpina. p. 282.
Mazzucchelli Conte Giammaria sua opera degli *Scrittori Italiani*. pag. VII. sua vita d'Archimede. p. 39.
Mecenate, grande Protettor de' Poeti. pag. 178. suo discernimento in conoscergli. ivi. coltivatore egli ancora degli studj. pag. 179. sua mollezza. ivi. se egli fosse cagione del decadimento dell'Eloquenza. p. 205.
Medaglie antichissime della Sicilia e della Magna Grecia. p. 71.
Medichesse in Roma. p. 268.
Medici famosi nella Magna Grecia e nell'antica Sicilia. pag. 35. ec. i Romani per lungo tempo stanno senza essi. p. 261. ripresi da Plinio come inutili ed incostanti. ivi. cacciati da Roma. p. 264. vi ritornano. p. 265. sono ammessi alla Cittadinanza Romana. 267. molti al medesimo tempo, e con diverse ispezioni. p. 268. a quanto caro prezzo fosser pagati. ivi. se in Roma avessero scuola. pag. 269. se tutti fossero schiavi. ivi ec.
Medicina, se fosse coltivata dagli Etruschi. pag. 16. quando introdotta in Roma. pag. 260. passo eloquente di Plinio intorno ad essa. pag. 263.
Melisso Cajo Gramatico. 298. Augusto gli dà la cura della pubblica Biblioteca. ivi.
Melot, sue ricerche sopra Archimede. pag. 39.
Menagiana, errore, che trovasi nella Raccolta così intitolata. pag. 246.
Menecrate Medico superbo. pag. 36.
Menippea Satira, che cosa fosse, e chi ne fosse l'autore. pag. 152. 230.
Messala Marco Valerio Corvino Protettor di Tibullo. pag. 137. sue opere intorno le Famiglie Romane. pag. 219.
Messala Marco Valerio trasporta da Catania a Roma un Orologio Solare. p. 257.
Metello Q. Cecilio offeso da Nevio. pag. 92.
Middleton sua Vita di Cicerone. pag. 188. suo libro sulla condizione de' Medici. pag. 269.
Milano, a' tempi d'Augusto eranvi scuole. p. 280.
Mimi inventati da' Siciliani. p. 62.
Mitologia coltivata da' Siciliani antichi. p. 70.
Mitridate suoi libri di Medicina. pag. 260. invita alla sua Corte il Medico Asclepiade. p 266.
le Moine d'Orgival, suo saggio sopra gli studj de' Romani criticato. pag. 80. ec. 128.
Molone da Rodi Maestro di Cicerone. pag. 188. suo detto intorno allo stesso Tullio. p. 189.
Mondo, sua Creazione come spiegata dagli Etruschi. p. 13.
Mongitore Antonino sua opinion confutata. p. 37. 60.
Montucla sue opinioni confutate. pag. 41. 45. suoi varj errori intorno gli Orologi Solari di Roma. pag. 258.
Morabin, sua Vita di Cicerone. pag. 188.
Morhofio, sua Dissertazione sulla *Patavinità* di Livio. p. 221.
Morlier, suo abbaglio. p. 246.
Moschione Scrittore antico. p. 46.
Mosco Siracusano, notizie della sua Vita. p. 60.
de la Motte suo libro sulla condizione de' Medici di Roma. p. 269.
Mummio Lucio sua ignoranza per riguardo ai monumenti antichi. pag. 302.
Muratori Ludovico Antonio sue riflessioni sul libro *de Consolatione*. p. 240. ec.
Musa Antonio. V. Antonio.
Musica perfezionata da Pittagora. pag. 31. il più antico Scrittor di essa, che ci sia rimasto, è Aristosseno da Taranto. pag. 37.

N

NAve sterminata tratta in mare da Archimede. p. 42.
Nautica perfezionata dagli Etruschi. pag. 18.

de

Digitized by Google

de la Nauze ſua Diſſertazione ſull'età di Pittagora. p. 27.
Neleo di Scepſi porta alla ſua patria i Libri d' Ariſtotile e di Teofraſto. pag. 232.
Nevio Gneo, notizie della ſua Vita. pag. 92. imprigionato per la ſua mordacità, e poi liberato. pag. 93. muore eſiliato in Utica. pag. 94. Poeſie da lui compoſte. ivi ec. diſeſo da Cicerone contro l' accuſa di Ennio. pag. 94. errore del Quadrio intorno ad eſſo. ivi.
Niccolò Damaſceno onorato da Auguſto. p. 300.
Niceta. V. Iceta.
Nigidio Publio Figulo notizie della ſua Vita. pag. 247. ec. fatto favoloſo, da cui diceſi che traſſe il ſuo ſoprannome. ivi. elogj che di lui fa Cicerone. pag. 248. affettava una maniera di parlare oſcura e miſterioſa. ivi. ſeguace dell' Aſtrologia Giudiciaria. ivi. ec.
Nipote. V. Cornelio.
Numa non fu diſcepolo di Pittagora. pag. 27. per qual ragione foſſe detto Filoſofo. pag. 80. ec.

O

Obeliſco innalzato da Auguſto nel campo di Marte. pag. 255. ſe foſſe un Gnomone o un Orologio Solare quello che vi fu ſovrappoſto. ivi ec. chi foſſe il Matematico a ciò adoperato. pag. 256.
Ocello Filoſofo. pag. 32.
Oettelio, ſua Diſſertazione a provare, che Cicerone e Platone ſoſtennero l'immortalità dell'anima. pag. 239.
Oliva Giovanni ſua Diſſertazione ſulle ſcuole de' Romani. p. 278.
Omero non parlò mai di pittura. pag. 6. probabilmente viaggiò per l'Etruria. pag. 22. confronto di lui con Virgilio. p. 146. ec.
Onomacrito Legislator de' Creteſi. p. 52.
Oppio Carete Gramatico. p. 279. ec.
Oppio creduto Autore di parte de' Commentarj di Ceſare. p. 214.
Oratori, come ſi formaſſero in Roma a' tempi della Repubblica. pag. 199. onore e autorità di cui godevano. pag. 200. ſotto gli Imperadori non avevano occaſione e mezzo di ben formarſi. pag. 201.
Orazio Q. Flacco, notizie della ſua Vita. pag. 137. ec. quanto bene educato da ſuo Padre. pag. 139. entra nella milizia e preſto l'abbandona. pag. 140. quanto amato da Mecenate e da Auguſto. ivi. ſe Virgilio faceſſe mai menzione di lui nelle ſue Poeſie. p. 141. ſuo ſtile nelle Poeſie Liriche. pag. 142. ingiuſtamente biaſimato da un Anonimo Ingleſe. ivi. ſue Satire ed Epiſtole. ivi. ſua Arte Poetica ſe ſia diſordinata. ivi ec.
Orbilio Maeſtro di Orazio detta i verſi di Livio Andronico. pag. 90. onore da lui ricevuto. p. 279.
Ore, loro diſtribuzione trai Romani. p. 257. 259.
Orfeo di Crotone Poeta. p. 53.
Orologio ad acqua introdotto in Roma. p. 258.
Orologio Solare quando primamente uſato in Roma. pag. 257. collocato ſenza le giuſte leggi, poi corretto. ivi ec. ſcherzo di Plauto intorno ad eſſo. p. 258.
Orrery Milord, ſua capricciosa ſpiegazione di un paſſo di Virgilio. pag. 141.
Orſato Sertorio ſuo ſentimento intorno al ſepolcro e alle ceneri di Livio. pag. 226. ec.
Ortenſia, figlia dell'Oratore Ortenſio, imitatrice della paterna eloquenza. p. 187.
Ortenſio Quinto, notizie della ſua Vita. pag. 184. ec. carattere e pregi della ſua eloquenza. pag. 185. ſua emulazione con Cicerone. ivi ec. perde a poco a poco la ſtima, che ſi era acquiſtata, e perchè. pag. 186. ſue Orazioni cadute preſto in dimenticanza. pag. 187. Annali da lui ſcritti. pag. 210.
Ottacilio Lucio Pilito Retore, Maeſtro di Pompeo. p. 284.

Digitized by Google

Ottavio Gneo Conſole ſeguace dell' Aſtrologia Giudiciaria. pag. 250.
Ottavio Teucro Gramatico. p. 279.
Ottone Everardo ſua Vita di Servio Sulpicio. pag. 274. ſua Diſſertazione intorno ad Alfeno Varo. pag. 276.
Ovidio P. Naſone notizie della ſua Vita. pag. 154. ec. in qual anno ei foſſe eſiliato. ivi. ec. quanto ſia difficile a determinar la ragione del ſuo eſilio. pag 156. i ſuoi verſi oſceni furono anzi un apparente pretesto che la vera ragione di eſſo. p. 157. eſame de' paſſi, ne' quali Ovidio accenna le ragioni della ſua rilegazione. ivi ec. non fu rilegato per delitto commeſſo o tentato con Giulia figlia d'Auguſto. pag. 161. nè coll' altra Giulia figlia della prima. ivi. nè per aver ſorpreſo Auguſto in delitto con alcuna di eſſe. ivi ec. nè per altre cagioni propoſte dal Bayle. pag. 162. ma probabilmente perchè egli era ſtato teſtimonio della diſoneſtà di Giulia nipote di Auguſto. pag. 162. quanto duraſſe il ſuo eſilio. pag. 165. ec. ſue Poeſie, e carattere di eſſe. pag. 166. ſuoi difetti. pag. 167. ſua Tragedia intitolata Medea. pag. 172. ſe egli foſſe autore del decadimento dell' Eloquenza. pag. 205. ſuoi verſi ſopra le pubbliche Biblioteche di Roma. pag. 296. ec.

P

PAcuvio Poeta, notizie della ſua vita. pag. 102. ec. fu ancor Pittore. pag. 303.
Padovani, loro allegrezza per lo ſcoprimento del creduto ſepolcro di Livio. p. 227.
Panezio Filoſofo Stoico quando e perchè veniſſe a Roma. pag. 109. vi tiene ſcuola, e vi ha fra gli altri a diſcepolo C. Lelio. pag. 112. caro a molti Cavalieri Romani. ivi, e pag. 118.
Paolo Emilio ſecondo alcuni fu il primo a formare una privata Biblioteca in Roma. p. 287.
Papirio Lucio Curſore, ſe foſſe il primo, che introduceſſe in Roma l'Orologio Solare. p. 257.
Papirio raccoglie le leggi de' primi Re di Roma. p. 84.
Parmenide Eleatico Filoſofo. p. 34.
Partenio di Nicea dedica un ſuo libro a Cornelio Gallo. p. 151.
Patrone Filoſofo Epicureo. p. 234.
Pauſania Medico antico. p. 36.
Pedio Quinto, parente d' Auguſto, iſtruito nella Pittura. p. 303.
Pedone C. Albinovano. V. Albinovano.
Perorazione, quanto in eſſa foſſe eccellente Cicerone. p. 194.
Pervigilium Veneris, ſe ſia di Catullo. p. 134.
Peſte in Roma l'anno 301. p. 261.
Peſto, oſſia Poſidonia, ſuoi Tempj antichi. p. 73.
Petrarca Franceſco avea avuti da Raimondo Soranzo i libri di Cicerone *de Gloria*, e come gli perdeſſe. pag. 241.
Pindaro fu per qualche tempo in Sicilia. p. 77.
Pirckaimero. V. Renano.
Piſone Storico Romano. p. 123.
Pittagora di Reggio Scultore inſigne. pag. 74. vincitor di Mirone. ivi. ſe foſſe Maeſtro di Liſippo. ivi.
Pittagora Leontino Scultore inſigne aſſai lodato da Plinio. p. 74.
Pittagora ſe foſſe Etruſco. pag. 20. ec. non nacque in Italia, ma vi fece lunghiſſima dimora. pag. 25. ſe ſi poſſa certamente ſapere ciò, che alla Vita e alla dottrina di lui appartiene. pag. 26. ec. a qual tempo viveſſe. pag. 27. prodigj, che gli vengono attribuiti. ivi. fu il primo a prendere il nome di Filoſofo. ivi. ſue ſcoperte nella Filoſofia e nella Matematica. pag. 28. ec. ſuoi diſcepoli. pag. 31. vicende della ſua Setta. p. 33. verſi aurei a lui attribuiti forſe ſono di Empedocle. pag. 61. ſua Filoſofia ſeguita da molti in Roma. p. 119.
Pittagorici illuſtri. p. 31. 32.
Pittura quando cominciaſſe tra' Greci. pag.

Digitized by Google

pag. 6. prima, che da' Greci fu coltivata in Italia dagli Etruschi. pag. 7. ec. in essa eccellenti alcuni della Magna Grecia e della Sicilia. pag. 74. ec. se da' Romani si esercitasse. pag. 303.
Pizio Legislatore antico. pag. 52.
Platone viene in Italia per apprendere la Dottrina Pittagorica. pag. 33. si fa bello delle altrui fatiche. ivi. Discepolo di Archita da Taranto, a cui dee la Vita. pag. 37. biasima l'Eloquenza di Gorgia, e perchè. pag. 67. ec. suoi viaggi in Sicilia. pag. 72. ec.
Plauto M. Accio, notizie della sua Vita, e sue diverse vicende pag. 101. Commedie da lui composte. ivi. diversi e contrarj pareri, che di esse si son recati. pag. 102. confronto di lui con Terenzio. pag. 106.
Plinio il vecchio se fosse il primo tra' Romani che scrivesse di Medicina. p. 260. suo passo intorno l'origine della pittura. p. 7.
Plozio Lucio Gallo, notizie della sua vita, e stima che aveane Cicerone. pag. 282. fu il primo, Retore che usasse insegnando della lingua latina. ivi. gravi abbaglj dell'Abate Longchams nell'elogio di questo Retore. pag. 283. V. anche la Prefaz. p. XIV.
Poemi di cose Fisiche, scritti prima che da altri, da' Siciliani. p. 60.
Poesia burlesca, credesi che il primo Autore ne fosse Rintone Siracusano. p. 62.
Poesia degli Etruschi. pag. 18. de' Popoli della Magna Grecia e dell'antica Sicilia. p. 53. ec. de' Romani. p. 87. ec. 128. ec.
Poesia Pastorale è ritrovamento de' Siciliani. p. 53.
Poesia Teatrale tra gli Etruschi. pag. 18. quanto coltivata da' Sicilliani. p. 61. prima di ogn'altra introdotta in Roma. 88. qual fosse ne' primi tempi. V. Tragedia.
Poeti importuni presso ad Augusto, p. 176.
Polentone Sergio, sua lettera intorno allo scoprimento del sepolcro di Livio. p. 227.
Polibio quando e perchè venisse a Roma. p. 100. amato sommamente dal giovane Scipione Africano lo volge agli studj. p. 110. lo Storico Livio non gli si mostra abbastanza grato. p. 223.
Policleto Filosofo Messinese. p. 73.
Polignac Cardinale, suo Antilucrezio. p. 132.
Pollione Asinio. V. Asinio.
Pompeo il Grande, Protettor de lle lettere e degli uomini dotti. p. 299. onori da lui renduti a Posidonio. ivi. solito a declamare. p. 285.
Pompeo Leneo traduce in latino i libri di Medicina scritti da Mitridate. p. 260.
Pompeo Macro destinato da Augusto alla cura delle pubbliche Biblioteche. pag. 298.
Pompeo Sesto assai versato nella Geometria. p. 252.
Pompeo Trogo. V. Trogo.
Posidonio Filosofo Stoico. p. 234. onorato da Pompeo. p. 299.
Priapee, chi siane Autore. p. 147. ec.
Professori delle Arti Liberali ricevon da Cesare il diritto della Cittadinanza. 214.
Properzio Sesto Aurelio, notizie della sua vita. p. 148. contese sulla sua patria. non fu il ciarlone deriso da Orazio. ivi. sue Poesie e suo stile p. 249.
Protagora Legislatore de' Turii. pag. 52.
Publio Siro, Scrittor di Mimi, notizie della sua vita. p. 173. ec.
Pudente Gramatico in Bergamo. pag. 280.

Q

Quadrio Francesco Saverio, sue opinioni confutate, e errori emendati. p. 53. 62. 93. 94. 95. 101. 102. 168. 173.
Quintiliano, suo giudizio delle Satire di Lucilio pag. 130. dell'Eloquenza di Cicerone. p. 192. paragone ch'egli ne fa con quella di Demostene. pag. 193.

Digitized by Google

R

RAbirio Poeta latino. p. 153.
Rapin Renato ſuo paragone di Teocrito con Virgilio. pag. 59. di Plauto con Terenzio. pag. 106. di Demoſtene con Cicerone. p. 193. ſuo parere intorno a Ovidio ripreſo. p. 137.
Regnier des Marais loda aſſai le Poeſie di Cicerone. p. 135.
Renano Beato crede che il Pirckaimero abbia i libri di Cicerone *de Gloria*. p. 241.
Retori Greci quando cominciaſſero a tenere ſcuola in Roma. p. 112. cacciati da Roma per decreto del Senato. ivi. motivi di tal decreto. ivi. ec. vi ritornano. pag. 280.
Retori Latini quando cominciaſſero ad inſegnare in Roma. pag. 280. i Cenſori vietano ad eſſi il tenere ſcuola. pag. 281. motivi di tal decreto. p. 281. credevaſi ch' eſſi foſſero meno opportuni de' Greci per inſegnare. p. 284. ciò nonoſtante ripiglian preſto i loro eſercizj. ivi. meno pregiati de' Gramatici. p. 285. loro eſercizj. ivi. ec.
Rezzonico della Torre Conte Anton-Giuſeppe, ſuo ſentimento intorno all' Obeliſco di Auguſto. p. 256.
Ribaud de Rocheſort, ſua Diſſertazione ſull' Eſilio di Ovidio impugnata. p. 161.
Richer, ſua Vita di Mecenate. p. 178.
Riccoboni Antonio è il primo a ſcoprire, che il libro *de Conſolatione* pubblicato dal Sigonio non è di Cicerone. p. 246.
Rintone Siracuſano credeſi il primo autore della Poeſia burleſca. p. 62.
Romani facevano iſtruire i lor figliuoli nelle lettere Etruſche. p. 13. Tardi ſi volſero alle Scienze, e perchè. p. 80. Se anticamente abbracciaſſero la Filoſofia di Pittagora. p. 81. Se cominciaſſero ad apprender le Scienze da' Greci. p. 86. A qual occaſione prendeſſero a coltivarle. ivi. Per qualche tempo approvano, ma non coltivano la Poeſia. p. 107. I loro ſtudj ſi ſtendono al par de' loro confini. p. 126. In qual maniera coltivaſſero la Filoſofia. pag. 231. Non eſercitano la Medicina. p. 270. Se eſercitaſſero le Arti liberali. p. 302. Traſportano da ogni parte a Roma i monumenti antichi. pag. 303. ed anche le pitture de' muri. pag. 304. Alcuni di eſſi ſi eſercitano nella Pittura. p. 303.
Romolo e Remo ſe foſſero iſtruiti nelle Scienze. p. 80. Romolo vieta gli ſtudj a' Romani. p. 82.
Rouſſeau ſuo diſcorſo contro le Scienze. p. 126.
la Rue Carlo, ſua vita di Virgilio. p. 143.

S

di SAint-Pierre, fa un paragone di Attico con Socrate. p. 290.
Salluſtio C. Criſpo notizie della ſua vita. p. 215. ec. Sregolatezza de' ſuoi coſtumi. ivi ec. Sue Storie e ſtile di eſſe. p. 216. Suoi diſetti. ivi. Orazioni a lui attribuite ſe ſiano ſue. p. 217. Tradotto da Liſabetta Regina d' Inghilterra. ivi.
Sammonico Sereno ſe ſia autore de' diſtici attribuiti a Catone. p. 116.
di San Raſaele Benvenuto, ſua Storia del ſecolo d' Auguſto. p. 127.
Satira, di eſſa fu il primo autore Lucilio. 128.
Scevola P. Muzio celebre Giureconſulto. p. 125. Q. Muzio celebre Giureconſulto, notizie della ſua vita, e elogj, che di lui fa Cicerone. pag. 272.
Scharfio Goffredo Baldaſſare, ſua Diſſertazione ſul libro *de Conſolatione*. p. 246.
Scienze V. Decadimento.
Scioppio, ſuoi giudizj contradditorj intorno le favole di Fedro. p. 171.
Scipione Africano il giovane, ſe ajutaſſe Terenzio nel comporre le Commedie. p. 104. ec. Sua intrinſichezza con Polibio e ragionamento tenuto tra loro. p. 110. Grande amator del-

Digitized by Google

delle lettere e de' letterati. p. 111. Singolare elogio, che ne fa Patercolo. ivi. Fu valente Oratore. pag. 122.
Scipione Africano il maggiore protettor delle lettere, e grande amico di Ennio. p. 97. In qual anno e dove morisse. p. 99.
Scipione Nasica amico di Ennio. pag. 98. Introduce gli orologj ad acqua. p. 258.
Scultura degli Etruschi. pag. 9. Loro statue famose. p. 10. De' popoli della Magna Grecia e della Sicilia. p. 74. De' Romani. p. 301. ec.
Scuola di Giurisprudenza aperta in Roma. p. 85.
Scuole pubbliche antichissime in Italia. pag. 52. Quali fossero ne' tempi più antichi in Roma. p. 84. Scuole de' Gramatici e de' Retori. pag. 108. Quante ve ne fossero. p. 279.
Sempronio Giureconsulto Romano. p. 85.
Seneca il Retore, suo sentimento intorno al decadimento dell' Eloquenza impugnato. p. 198. 202. Se egli o il Filosofo ne fosse il primo autore. p. 205.
Senofane autore della Setta Eleatica. p. 34.
Serassi Pier-Antonio sua Dissertazione sull' Epitafio di Pudente Gramatico. p. 280.
Sestio Padre, e suo figlio dello stesso nome, autori di una nuova Setta Filosofica. p. 250. Libri scritti dal Padre e notizie a lui appartenenti. p. 251.
Settimio Publio Scrittore d' Architettura. p. 253.
Severo Cornelio. V. Cornelio.
Sfera Artificiale trovata da Archimede. p. 46.
Sicilia antica, studj in essa coltivati. p. 24. Piena di Filosofi Pittagorici. p. 31. Medicina ivi coltivata. pag. 35. Matematica. p. 37. Legislatori di essa. p. 50. Poesia ivi coltivata. pag. 53. Singolarmente la Teatrale. p. 61. Arte dell' Eloquenza ivi, prima che altrove insegnata. pag. 62. Storici Siciliani. pag. 69. Medaglie antichissime ivi coniate. p. 71. Arti liberali. p. 72. ec.
Sigonio Carlo, se abbia preteso d'ingannare pubblicando il libro *de Consolatione*. p. 246. Storia di questo libro. ivi ec.
Silaso di Reggio Pittore insigne. pag. 75.
Silla Lucio Cornelio scrive la sua vita. p. 209. Trasporta a Roma da Atene la Biblioteca di Apellicone. p. 232. Probabilmente fu il primo che avesse Biblioteca in Roma. pag. 287.
Simonide viene alla Corte di Jerone. p. 77.
Siro Publio V. Publio.
Siscennio Jacco Gramatico. p. 279.
Sisenna Storico Romano. p. 124.
Sisto II. Papa, se di lui siano le sentenze attribuite a Sestio. p. 251.
Socrate ricusa di valersi di un' Orazione composta in difesa di lui da Lisia Siracusano. p. 65.
Sofrone, Poeta Comico Siciliano. p. 61.
Sofrone Scrittor di Mimi. p. 62.
Solone famoso Incisor di pietre in Roma. p. 302.
Soranzo Raimondo V. Petrarca.
Soficle, Poeta Tragico Siciliano. pag. 61.
Sosigene Astronomo Alessandrino adoperato nella riforma del Calendario. p. 255.
Souchay, suo paragone de' Poeti Elegiaci. p. 137. Sue ricerche sopra Mecenate. p. 178.
Specchj Ustorj, se di essi usasse Archimede nell' assedio di Siracusa. pag. 47. ec.
Spon, suo sentimento intorno all' antichità de' Medici in Roma combattuto. p. 261. Passo di Plinio non bene da lui spiegato. pag. 264. Sua opinione intorno alla condizione de' Medici in Roma impugnata. pag. 269. ec.
Stallio Cajo e Marco fratelli Architetti Romani. p. 304.
Statue per lungo tempo vietate ne' Tempj

Digitized by Google

pj Romani. p. 301. Uſate però fuor di eſſi. ivi. Erano prima di legno o di creta. ivi. Qual foſſe la prima di bronzo in Roma. p. 301. Loro grandiſſimo numero in Roma e per tutta l'Italia. p. 302.
Stay Benedetto, ſuo Poema ſulla Filoſofia Newtoniana. p. 132.
Stertinio Quinto Medico. p. 268.
Steſicoro Siciliano, notizie della ſua vita. p. 54. Credeſi il primo Autore di Poeſie Paſtorali. ivi. Perfeziona la Poeſia Lirica. p. 55. Onori a lui renduti. ivi, e p. 72.
Stile Romano ne' monumenti antichi ſe debbaſi diſtinguere dall'Etruſco e dal Greco. p. 302.
Stoici, la loro ſetta ha molti ſeguaci in Roma e perchè. p. 118.
Storia Letteraria di Francia V. Maurini.
Storia ſcritta prima rozzamente da'Romani. p. 123.
Storici Romani. p. 123. ec. 209. ec.
Storici Siciliani. p. 69.
Studj ſe abbiano cagionata la rovina della Repubblica Romana. p. 126.
Sulpicio C. Gallo famoſo Oratore. p. 119. Suoi ſtudj Aſtronomici. ivi. Predice un'Eccliſſi, e con ciò rende i Romani vincitori in una battaglia. ivi ec. Scrive un libro ſulle Eccliſſi. p. 120.
Sulpicio Servio Ruſo celebre Giureconſulto, notizie della ſua vita. p. 273. Sua morte onorata da Cicerone con Orazion funebre. p. 274. Onori accordatigli. p. 275.

T

TAlete ſe foſſe il primo a predire le Eccliſſi. p. 120.
Tarquinio il ſuperbo penſa di abolire tutte le leggi già pubblicate in Roma. p. 84.
Taruzio Lucio Firmano verſato nell'Aſtrologia Giudiciaria. p. 250.
Teatrali ſpettacoli degli Etruſchi. pag. 18. Introdotti in Roma. pag. 81. V. Poeſia Teatrale.
Teeteto Legislatore antico. p. 52.
Telauge figliuol di Pittagora. p. 34.
Temiſone diſcepolo di Aſclepiade Medico, ſuoi libri. p. 266. Introduce un nuovo ſiſtema di Medicina. ivi ec.
Temiſtogene Storico non è autore della *Ritirata de' dieci mila*. p. 70.
Teocrito Siracuſano, notizie della ſua vita. p. 59. ſue Poeſie diſeſe contro il giudizio del Fontenelle. ivi. Paragone tra lui e Virgilio. ivi.
Teofraſto diſcepolo d'Ariſtotile, vicende de' ſuoi libri, e di que' del ſuo Maeſtro. p. 232.
Terenzio ſcrittor di Commedie, notizie della ſua vita. p. 103. ec. Applauſi riportati da eſſe. p. 104. ſe vi aveſſero parte Scipione Africano il giovane e C. Lelio. ivi ec. Sua morte. p. 105. Giudizio di Cicerone e di Ceſare intorno le ſue Commedie. ivi ec. Confronto di lui con Plauto. p. 106.
Terraſſon, ſua Storia della Giuriſprudenza Romana. p. 85.
Tiberio Coruncanio antico Giureconſulto. p. 85. Apre il primo ſcuola di Giuriſprudenza in Roma. ivi.
Tibullo Albio, notizie della ſua vita. p. 136. Non ſi accoſta ad Auguſto nè lo loda. ivi. Sue Poeſie e ſtile di eſſe. p. 137.
Timagene Storico Greco in Roma, ſue vicende. p. 300.
Timarato Legislator de' Locreſi. p. 52.
Timeo di Locri celebre Filoſofo. p. 32.
Timeo di Taormina Storico, introduce il primo l'uſo delle Olimpiadi. pag. 69.
Tirannione Gramatico traſcrive e corregge i libri d'Ariſtotile. pag. 232. Notizie della ſua vita. p. 288. Forma in Roma una copioſa Biblioteca. ivi. Ordina la Biblioteca di Cicerone. p. 291. Credono alcuni che due foſſero in Roma di queſto nome. p. 288.
Tirone Tullio Liberto di Cicerone e a lui cariſſimo. p. 197. Suoi pregj e libri da lui ſcritti. ivi ec.
Tiſia V. Corace. Notizie della ſua vita. pag. 63. E' Maeſtro d'Iſocrate, ivi.

Digitized by Google

Tizio Cajo Poeta. p. 103.
Toland Giovanni per discolpare Livio dalla appostagli credulità il fa Ateo. p. 222.
di Torremuzza Principe, sua opinione esaminata. p. 71.
Tragedie de' Romani inferiori a quelle de' Greci, e perchè. p. 172. ec. 174. ec.
Trogo Pompeo, notizie della sua vita e della sua Storia. p. 210.
Trublet, suo paragone di Virgilio con Omero. p. 146. ec.
Tuberone Quinto discepolo di Panezio. p. 112.
Turca amico di Virgilio ed eccellente Poeta. p. 153.
Turpilio Cavalier Romano, Pittore. p. 303.
Turpilio Poeta. p. 103.

V

Valerio di Ostia Architetto. pag. 305.
Valgio Cajo Scrittore di Medicina. p. 260.
della Valle Pietro, suo favoloso racconto intorno al Codice intero di Livio esistente nella Libreria del gran Signore. p. 225.
Varguntejo Gramatico divide in libri gli Annali di Ennio. p. 100.
Varillas, suoi errori. p. 245.
Vario amico di Virgilio, ed eccellente Poeta. p. 153.
Varo Alfeno V. Publio.
Varo Poeta, se fosse Autore della Tragedia intitolata Tieste. pag. 152. Quanto essa fosse stimata. p. 172.
Varrone Atacino Poeta della Gallia Transalpina. p. 152.
Varrone M. Terenzio, sue Poesie. p. 152. Sue Storie. pag. 210. Notizie della sua vita. p. 228. Elogj che di lui fanno gli antichi, singolarmente Cicerone. p. 229. Gran numero di libri da lui scritti in argomenti d'ogni maniera. ivi. Sua immagine posta nella Biblioteca di Pollione. pag. 230. Suoi libri di Matematica. pag. 252. Se avesse una copiosa Biblioteca. p. 293. Destinato da Cesare a raccoglierne una pubblica. p. 294.
Velocità diversa de' corpi nel cadere felicemente spiegata da Lucrezio. pag. 132.
Vennonio Storico Romano. p. 123.
Venuti Filippo, sua Dissertazione sul Gabinetto di Cicerone. p. 292.
Verrio Flacco Gramatico, onori da lui ricevuti. p. 279.
Ufficj, libri scritti da Cicerone intorno ad essi, da alcuni ripresi, difesi da altri. p. 240.
Vianelli Francesco pubblica il libro *de Consolatione* sotto nome di Cicerone. p. 246.
Vico Giambattista, sua opinion confutata. p. 85.
Virgilio P. Marone, notizie della sua vita. p. 143. Sua patria. ivi. Suoi studj. ivi. Se egli sia l'autore de' piccoli Poemetti a lui attribuiti. ivi ec. Come venisse a Roma ed entrasse nella grazia d'Augusto. p. 144. Se fosse udito e applaudito da Cicerone. ivi. Sue Poesie. ivi ec. Che cosa ordinasse morendo intorno alla Eneide. p. 145. Scioccamente da alcuni accusato di magia. ivi. Suo carattere. ivi ec. Sua lettera ad Augusto. ivi. Elogj di lui fatti. p. 146. Suo confronto con Omero. ivi. Priapee se fosser da lui composte. p. 147.
Vitruvio, notizie della sua vita. p. 252. Di qual patria fosse. pag. 253. Sua opera. ivi. Leggi da lui prescritte nella fabbrica delle Biblioteche. pag. 297.
Volpi Giannantonio, sua opinion confutata. p. 148.
Volumnio Scrittor di Tragedie Etrusche. p. 18.
Vossio Giovanni Gherardo suo errore intorno al Poeta Cassio. p. 152.

W

Walchio Giangiorgio, sua Dissertazione su' viaggi di Cicerone. p. 139. Sul metodo di studiare presso i Romani. p. 278.

Wal-

Digitized by Google

Walchio Giannernesto Emanuele, sue Diatribe dell'Arte Critica de' Romani. p. 278.
Ward suo libro sulla condizione de'Medici in Roma. p. 269.
Wectlero Cristefido, sua lettera sulla nascita di Alfeno Varo. p. 275.
Winch Daniello, suo libro sulla condizione de' Medici in Roma. p. 269.
Winckelmann, suo parere intorno alle Opere degli Etruschi. p. 4. ec. Intorno la decadenza dell'Architettura in Roma. p. 305.

Z

ZAleuco Legislator de' Locresi. pag. 50. ec.
Zenone di Velia ossia Elea primo Scrittor di Dialogj. p. 33. Filosofo della Setta Eleatica. p. 34.
Zeusi, se fosse Italiano. pag. 74. ec. Chiamato a dipingere da molte Città d'Italia. p. 75.

Il Fine dell' Indice.

ER-

Digitized by Google

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag.	42.	lin. 25. quella	quello
	45.	36. tolgano	tolga
	56.	7. riſcontro	rincontro
	82.	not. (1) V. ſup. pag. II. C. II.	V. ſup. L. II. C. II. pag. 62.
	92.	5. 546.	549.
	93.	30. 550.	549.
	134.	22. un	un'
	148.	24. permeſſa	premeſſa
	168.	30. che lui	che egli
	202.	17. non ſi può	non può
	224.	11. Livio	libro
	252.	5. eſaminarſi	eſaminare
	268.	3. Jupi	Japi
	272.	5. arcchi	arrechi

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google